# ALLAN FOLSOM
# LA REGOLA DI MACHIAVELLI
# (The Machiavelli Covenant, 2006)

*Per Karen e per Riley*

## DOMENICA 2 APRILE

### 1

**Washington, DC, Ospedale della George Washington University, Reparto terapia intensiva, ore 22.10**

I lenti battiti del cuore di Nicholas Marten, un tamburo sepolto nelle profondità del suo corpo. Come colonna sonora soltanto il suo respiro, che accompagnava il rantolo di Caroline, sdraiata sul letto accanto a lui.

Per la decima volta negli ultimi dieci minuti, Nicholas la guardò. Gli occhi chiusi, la mano inerte tra le sue. Era così priva di vita, pensò, che sembrava un guanto.

Da quanto si trovava a Washington? Due giorni? Tre? Aveva preso il volo da Manchester, in Inghilterra, dove ormai risiedeva, quasi subito dopo la telefonata di Caroline. Appena aveva sentito la sua voce aveva capito che era successo qualcosa di terribile. Era terrorizzata, in preda alla disperazione. Fra le lacrime gli aveva spiegato di cosa si trattava: aveva contratto un'infezione incurabile da stafilococco, e le avevano dato pochi giorni di vita.

Al di là dell'orrore e dello choc, nella sua voce c'era anche qualcos'altro. Rabbia. Le avevano fatto qualcosa, gli aveva detto, abbassando la voce come se temesse di essere spiata. Qualunque cosa dicessero i medici, era sicura che l'infezione che la stava uccidendo fosse stata causata da batteri che le erano stati inoculati. Era stato a quel punto, a giudicare dai rumori in sottofondo, che nella camera era entrato qualcuno. Caroline aveva concluso bruscamente, pregandolo di raggiungerla a Washington, poi aveva riagganciato.

Marten non aveva saputo cosa pensare. Capiva soltanto che Caroline era terrorizzata, e che la sua situazione era peggiorata dopo la recente morte del marito e del figlio dodicenne, in un incidente aereo al largo della costa californiana. Considerando le conseguenze fisiche ed emotive che quella

VISIT…

tragedia doveva aver avuto su di lei, e in mancanza di altre informazioni, Marten non era in grado di capire se i sospetti di Caroline fossero fondati. Ma la realtà era che le sue condizioni erano gravissime e voleva che lui le fosse accanto. E a giudicare dal suo tono disperato, Marten doveva raggiungerla al più presto.

E così aveva fatto. Quel giorno stesso aveva preso il volo da Manchester per Londra e poi da Londra a Washington; dal Dulles International si era recato direttamente all'ospedale in taxi, e più tardi aveva preso una stanza in un albergo nei paraggi. Del fatto che Caroline sapesse chi era in realtà e a quali rischi lo stesse esponendo chiedendogli di rientrare negli Stati Uniti non avevano parlato. Lei non gliel'avrebbe mai chiesto se non si fosse trattato di qualcosa di terribile.

E così Marten si era precipitato nel Paese da cui era fuggito quattro anni prima, temendo per la propria vita e per quella di sua sorella. Era tornato, dopo diversi anni e malgrado le direzioni diverse che le loro vite avevano preso, perché Caroline era stata, ed era ancora, il vero, grande amore della sua vita. L'amava più profondamente di qualsiasi altra donna mai conosciuta prima e in un modo che gli era impossibile descrivere. E sapeva che lei, malgrado fosse stata a lungo felicemente sposata, tacitamente e nel profondo provava lo stesso sentimento.

La porta della stanza si aprì all'improvviso, e Marten alzò gli occhi. Una robusta infermiera entrò seguita da due uomini in completo scuro. Il primo aveva spalle larghe, era sulla quarantina e aveva capelli scuri e ricci. «La prego, signore, deve uscire», disse in tono rispettoso.

«Sta arrivando il presidente», disse brusca l'infermiera, usando un tono autoritario come se all'improvviso fosse diventata la comandante dei due agenti in borghese. Un membro del Secret Service.

In quello stesso momento Marten sentì la stretta della mano di Caroline attorno alla sua. Abbassò lo sguardo e vide che aveva aperto gli occhi. Erano sgranati e luminosi, e guardavano i suoi come il giorno in cui si erano conosciuti, quando avevano entrambi sedici anni ed erano al liceo.

«Ti voglio bene», sussurrò.

«Ti voglio bene anch'io», bisbigliò Marten.

Caroline lo guardò per qualche secondo, poi richiuse gli occhi e rilassò le dita.

«Per cortesia, signore, deve uscire subito», disse il primo agente in borghese. In quel momento un uomo alto, magro, dai capelli argentei, vestito

in abito blu, varcò la soglia della stanza. Non ci si poteva sbagliare sulla sua identità: era John Henry Harris, il presidente degli Stati Uniti.

Marten lo guardò in faccia. «La prego», disse con un filo di voce, «mi conceda un momento con lei. È appena...» La parola gli si bloccò in gola. «... Morta.»

I loro sguardi rimasero allacciati per un attimo. «Ma certo», disse quindi il presidente in tono sommesso e rispettoso. Rivolse un cenno alla sua scorta, si voltò e uscì dalla stanza.

## 2

Mezz'ora dopo, Nicholas Marten camminava a testa bassa, senza avere idea di dove stesse andando, percorrendo le strade semideserte della domenica sera.

Cercava di non pensare a Caroline. Di sfuggire alla dolorosa idea che lei non c'era più. Cercava di non pensare che erano passate poco più di tre settimane da quando lei aveva perso il marito e il figlio. Cercava di scacciare l'idea che le avessero dato qualcosa che aveva causato l'infezione fatale.

*Mi hanno fatto qualcosa.* La sua voce echeggiò all'improvviso dentro di lui come se avesse appena parlato. Tradiva la stessa paura e vulnerabilità e rabbia di quando l'aveva chiamato in Inghilterra.

*Mi hanno fatto qualcosa.* Le parole di Caroline tornavano come se lei lo stesse ancora cercando, come se stesse provando a fargli credere senza ombra di dubbio che non si era semplicemente ammalata, ma era stata assassinata.

Cos'era quel «qualcosa», o almeno cosa lei pensava fosse, gliel'aveva spiegato in uno dei due momenti di lucidità che aveva avuto dal suo arrivo.

Era successo dopo il doppio funerale di suo marito, Mike Parsons, un rispettato deputato quarantaduenne della California eletto per la seconda volta al Congresso, e del figlio Charlie. Certa di essere abbastanza forte da reggere l'intera giornata, Caroline aveva invitato numerosi amici a casa loro per una commemorazione; ma lo choc dell'accaduto, unito alla tensione quasi insostenibile dei funerali, l'aveva travolta, facendola crollare e spingendola a rifugiarsi in lacrime in camera da letto, gridando a tutti di andarsene e rifiutandosi di aprire la porta.

Il reverendo Rufus Beck, cappellano del Congresso e pastore della loro chiesa, era presente e aveva fatto immediatamente chiamare il medico di Caroline, Lorraine Stephenson. La dottoressa Stephenson era accorsa, e

con l'aiuto del pastore aveva persuaso Caroline ad aprire la porta della stanza. Di lì a pochi minuti le aveva iniettato, nelle parole di Caroline, «un sedativo di qualche tipo». Caroline si era risvegliata nella stanza di una clinica privata, in cui Stephenson le aveva prescritto qualche giorno di riposo, e da allora «non si era mai più sentita la stessa».

Marten svoltò in una strada buia, poi in un'altra, ripensando alle ore che aveva trascorso con lei in ospedale. Con l'eccezione dell'altro momento in cui Caroline si era svegliata e gli aveva parlato, non aveva fatto che dormire, e lui aveva vegliato su di lei. Nel corso di quelle lunghe ore il personale ospedaliero era entrato e uscito dalla stanza per controllare le sue condizioni e vi erano state visite di amici, ai quali Marten si era presentato per poi uscire dalla stanza.

Vi erano stati anche altri due visitatori, i due che erano rimasti direttamente coinvolti nel crollo di Caroline a casa propria. La prima, quel mattino presto, era stata colei che le aveva dato il «sedativo» e l'aveva fatta ricoverare nella clinica, il suo medico, Lorraine Stephenson, una donna alta e attraente sui cinquantacinque anni. Aveva scambiato qualche convenevole con Marten, aveva controllato la cartella clinica di Caroline, le aveva auscultato cuore e polmoni con lo stetoscopio e se n'era andata.

Il secondo visitatore era stato il cappellano del Congresso Rufus Beck, che era passato più tardi. Beck era un robusto, gentile afroamericano dalla voce carezzevole, ed era accompagnato da una giovane, attraente donna bianca con una borsa da fotografo in spalla che si era tenuta in disparte. Come Lorraine Stephenson, anche il reverendo Beck si era presentato, e lui e Marten avevano avuto una breve conversazione. Poi il prete aveva pregato per alcuni minuti mentre Caroline dormiva, aveva salutato Marten e se n'era andato insieme alla giovane donna.

Cominciò a piovigginare, e Marten si fermò per sollevare il bavero della giacca. In lontananza poteva vedere l'alta guglia del monumento a George Washington. Per la prima volta aveva la concreta sensazione di dove si trovava. Washington non era più soltanto una stanza nel reparto terapia intensiva di un ospedale, ma una grande metropoli che era anche la capitale degli Stati Uniti d'America. Era un luogo in cui non era mai stato prima d'ora, malgrado prima di fuggire in Inghilterra avesse trascorso tutta la sua vita in California, da dove avrebbe potuto facilmente visitarlo. Per qualche ragione essere lì gli faceva provare un profondo senso di appartenenza al

proprio Paese. Era una sensazione che non aveva mai provato, e si chiese se sarebbe mai giunto il momento in cui sarebbe potuto tornare dall'esilio di Manchester.

Riprese a camminare. In quel momento vide un'auto che si avvicinava lentamente. Il fatto che le strade fossero praticamente deserte faceva sembrare strana la lentezza con cui avanzava. Era domenica sera e pioveva: il conducente di uno dei pochi veicoli in strada avrebbe dovuto essere ansioso di arrivare a destinazione, giusto? L'auto gli si affiancò, e Marten la guardò con la coda dell'occhio mentre passava. L'uomo al volante era un tipo comune, di mezz'età, stempiato. L'auto lo superò e proseguì per la strada senza accelerare. Forse era ubriaco o drogato, oppure, e all'improvviso la riflessione di Marten si tinse di personale, aveva appena perso qualcuno di molto caro e non aveva idea di dove si trovasse o di cosa stesse facendo.

## 3

I pensieri di Marten tornarono a Caroline. Era la moglie di un rispettato membro del Congresso, una figura molto nota a Washington nonché un grande amico d'infanzia del presidente, e la tragica, improvvisa morte del marito e del figlio aveva spinto la comunità politica ad abbracciarla con molto affetto. Perché avrebbe dovuto pensare che le avessero «fatto qualcosa»? Perché avrebbe dovuto pensare che le fosse stato deliberatamente inoculato un batterio letale?

Marten cercò di valutare metodicamente lo stato mentale di Caroline nei suoi due ultimi giorni di vita. In particolare, ripensò alla seconda occasione in cui si era risvegliata. Gli aveva preso la mano e l'aveva guardato negli occhi.

«Nicholas», aveva detto in un filo di voce. «Io...» Aveva la bocca secca e il respiro affannoso. Il solo atto di parlare le richiedeva uno sforzo enorme. «Avrei... dovuto... essere... su quell'aereo... con... mio marito... e mio figlio. C'è stato... un cambio di programma... all'ultimo minuto... e sono tornata... a Washington... un giorno prima.» Lo aveva fissato intensamente. «Hanno... ucciso... mio marito... e mio figlio... e adesso... hanno ucciso... anche me.»

«Di chi parli? Chi è stato?» le aveva chiesto lui con gentilezza nel tentativo di ottenere qualcosa di più concreto.

«La co...» aveva risposto lei. Aveva cercato di dire di più, ma non ce l'a-

veva fatta. Priva di forze, si era abbandonata sul guanciale e si era riaddormentata. E aveva dormito fino agli ultimi istanti in cui aveva riaperto gli occhi, l'aveva guardato e gli aveva detto che gli voleva bene.

Ripensandoci, Marten si rese conto che il poco che Caroline gli aveva detto era diviso in due parti ben distinte. La prima parte era stata formulata a frammenti: il fatto che originariamente si sarebbe dovuta trovare sull'aereo maledetto insieme al marito e al figlio, ma che un cambio di programma dell'ultimo minuto l'aveva fatta rientrare il giorno prima a Washington; ciò che era accaduto a casa sua dopo i funerali; e per finire quello che le aveva detto quando gli aveva telefonato in Inghilterra, che stava morendo a causa di un'infezione provocata da un batterio letale che era sicura le fosse stato inoculato. Cosa stesse cercando di dire con quel: «La co...» quando lui le aveva chiesto di spiegarsi e dirgli chi era stato, Marten non lo sapeva.

La seconda parte era formata dalle parole che aveva detto nel sonno. Molte riguardavano la vita quotidiana, il nome di suo marito «Mike», di suo figlio «Charlie» o di sua sorella «Katy», oppure frasi come: «Charlie, abbassa la televisione» o: «La lezione è martedì». Ma aveva detto anche altre cose. Erano frasi che sembravano dirette al marito, ed erano piene di allarme, di paura o di entrambe le cose. «Mike, di che si tratta?» «Hai paura, lo vedo!» «Perché non mi vuoi dire cosa c'è?» «Si tratta degli altri, non è vero?» E più tardi, un'esclamazione impaurita: «L'uomo dai capelli bianchi non mi piace».

Quell'ultima frase gli era familiare, poiché era un frammento della storia che gli aveva raccontato quando l'aveva chiamato a Manchester per chiedergli di venire.

«La febbre è cominciata meno di un giorno dopo il mio risveglio in clinica», gli aveva detto. «Poi è salita, e mi hanno fatto delle analisi. È venuto un uomo dai capelli bianchi, dicevano fosse uno specialista, ma a me non è piaciuto. Tutto quello che faceva mi impauriva. Il modo in cui mi fissava. Il modo in cui mi toccava la faccia e le gambe con le sue lunghe, orribili dita; e quell'orrido pollice con la piccola croce tatuata. Gli ho chiesto perché era lì e cosa stava facendo, ma lui non mi ha mai risposto. Poi hanno scoperto che avevo un'infezione da stafilococco nell'osso della gamba destra. Hanno cercato di combatterla con gli antibiotici, ma non ha funzionato. Non ha funzionato niente.»

Marten continuò a camminare. La pioggia cadeva più fitta, ma lui non vi badava. I suoi pensieri erano tutti concentrati su Caroline. Si erano cono-

sciuti al liceo e si erano iscritti alla stessa università, sicuri del fatto che si sarebbero sposati, avrebbero avuto figli e avrebbero passato insieme tutta la vita. Ma poi lei aveva trascorso l'estate lontana e aveva conosciuto un giovane avvocato di nome Mike Parsons. Da allora, le vite di entrambi erano cambiate per sempre. Ma per quanto avesse sofferto, per quanto fosse rimasto ferito, Marten non aveva mai smesso di amarla. Col passare del tempo aveva fatto amicizia con Mike, e gli aveva detto quello che sapevano soltanto Caroline e pochi altri: chi era veramente e perché era stato costretto a lasciare il suo posto di detective della squadra omicidi del dipartimento di polizia di Los Angeles e trasferirsi nell'Inghilterra del Nord, dove viveva sotto falso nome lavorando come architetto paesaggista.

Rimpiangeva di non aver partecipato al funerale del marito e del figlio di Caroline, come avrebbe voluto. Se l'avesse fatto, sarebbe stato presente al crollo di Caroline. Ma non ci era andato, e la causa di ciò era stata la stessa Caroline. Gli aveva detto che era circondata da amici, che sua sorella e il marito sarebbero arrivati dalle Hawaii e che, considerati i pericoli che correva, Marten avrebbe fatto meglio a restare dov'era. Si sarebbero visti più avanti, quando le acque si fossero calmate. Non sembrava star male, a quel punto. Era scossa, ma non distrutta, e sembrava avere la forza di andare avanti che aveva sempre posseduto. Ma poi era successo quello che era successo.

Dio, quanto l'aveva amata. Quanto l'amava ancora. Quanto l'avrebbe sempre amata.

Marten camminava pensando solo a questo. Alla fine si accorse della pioggia e di essere quasi del tutto fradicio. Sapeva che sarebbe dovuto rientrare in albergo e si guardò intorno cercando di orientarsi. Fu allora che la vide. Un edificio illuminato in lontananza. Un palazzo impresso nella sua memoria dall'infanzia, dalla storia, dai giornali, dalla televisione, dai film, da tutto. La Casa Bianca.

In quel momento avvertì con chiarezza la tragica perdita di Caroline. E sotto la pioggia, al buio, e senza nessuna vergogna, pianse.

## LUNEDÌ 3 APRILE

### 4

**Ore 20.20**

Era ancora nuvoloso, e cadeva una pioggia leggera.

Nicholas Marten sedeva al volante dell'auto a noleggio parcheggiata davanti all'abitazione di Georgetown della dottoressa Lorraine Stephenson, sul lato opposto della strada. La casa a due piani nel ricco quartiere alberato era buia. Se qualcuno era dentro, stava già dormendo o si trovava in una delle stanze sul retro. Marten aveva scartato entrambe le ipotesi. Era lì da più di due ore. Significava che gli abitanti della casa sarebbero dovuti andare a letto alle sei e mezzo. Era possibile, ovviamente, ma improbabile. E in quelle stesse due ore chiunque si fosse trovato in una stanza sul retro ne sarebbe forse uscito, per una ragione o per l'altra: per spostarsi in un'altra stanza, in cucina, da qualsiasi altra parte; e vista l'ora e la cupezza della giornata avrebbe acceso la luce. Il buonsenso gli diceva che la dottoressa Stephenson non era ancora rientrata a casa, ed era per questo che Marten stava aspettando. E avrebbe aspettato ancora fino al suo ritorno.

Quante volte, quel giorno, aveva tirato fuori di tasca e letto la dichiarazione autenticata? A quel punto poteva recitarla a memoria.

> Io, Caroline Parsons, concedo a Nicholas Marten di Manchester, Inghilterra, libero accesso alle mie carte personali, fra cui le mie cartelle cliniche, e a quelle del mio defunto marito, il deputato per la California Michael Parsons.

La dichiarazione, scritta a macchina, firmata con un incerto scarabocchio da Caroline e autenticata da un notaio, era stata consegnata a Marten quel mattino al suo albergo. Il giorno e la data della stesura e il tempismo della consegna erano rivelatori. Era lunedì 3 aprile. Caroline l'aveva chiamato a Manchester la sera di giovedì 30 marzo, chiedendogli di accorrere, e Marten era partito per Washington il mattino dopo. La dichiarazione era stata scritta e autenticata quello stesso giorno, venerdì 31 marzo, ma Marten non ne aveva saputo nulla fino al 3 aprile. Venerdì Caroline era ancora lucida, e, sapendo che le restava poco da vivere e non essendo sicura che lui sarebbe riuscito ad arrivare in tempo, aveva convocato un notaio e si era fatta preparare la dichiarazione. Ciò malgrado, Marten era rimasto all'oscuro della sua esistenza, e la dichiarazione gli era stata consegnata soltanto dopo la morte di Caroline.

«Lei ha voluto così, Mr Marten, come le ho scritto», gli aveva spiegato al telefono l'avvocato di Caroline, Richard Tyler, quando lui l'aveva chia-

mato per saperne di più. La lettera di accompagnamento di Tyler l'aveva informato che la dichiarazione di Caroline era valida. Fino a che punto sarebbe giunta l'autorità che lei gli concedeva nel caso fosse stata impugnata legalmente era difficile dirlo. «Soltanto lei può conoscere le motivazioni di Caroline, Mr Marten, ma presumo che fosse un suo caro amico e che Caroline si fidasse totalmente di lei.»

«Sì», aveva risposto Marten, ringraziando Tyler del suo aiuto, dopo avergli chiesto il permesso di richiamarlo in seguito se avesse avuto bisogno di assistenza legale. Caroline dunque non aveva parlato dei suoi sospetti e delle sue paure al suo avvocato, il che significava probabilmente che li aveva rivelati soltanto a Marten. La consegna della dichiarazione avvenuta soltanto dopo la sua morte gli avrebbe dato l'opportunità di riflettere e rendersi conto di quanto era stata seria nel sostenere che lei, suo marito e suo figlio erano stati assassinati. La dichiarazione e i tempi della sua consegna erano molto importanti, progettati con la paura che Marten avrebbe potuto non credere fino in fondo a ciò che lei diceva a causa del suo stato fisico e mentale, ma con la consapevolezza che se le avesse creduto avrebbe fatto tutto il possibile per scoprire la verità.

Marten l'avrebbe fatto in virtù di quello che avevano significato l'uno per l'altra, nonostante le loro esistenze avessero imboccato strade diverse. La dichiarazione avrebbe contribuito a convincerlo che lei aveva ragione. E l'avrebbe aiutato ad aprire porte che altrimenti sarebbero rimaste chiuse.

**Ore 20.25**

Due fari comparvero all'improvviso nello specchietto, e Marten scorse un'auto percorrere la strada alle sue spalle. Quando si fece più vicina, vide che era una Ford. L'auto rallentò avvicinandosi alla casa di Stephenson, poi la oltrepassò e svoltò alla fine dell'isolato. Per un attimo Marten pensò che al volante potesse esserci la dottoressa, che all'ultimo aveva cambiato idea e deciso di proseguire. Si chiese se avesse voluto tornare a casa, ma avesse avuto paura di farlo. Questo non faceva che confermare i suoi sospetti, rafforzati anche da ciò che era accaduto quando aveva cercato di mettersi in contatto con lei.

Quella mattina aveva telefonato due volte al suo studio, spiegando alla centralinista che era un caro amico di Caroline Parsons e che voleva parlare della malattia di Caroline con la dottoressa Stephenson. Entrambe le volte gli era stato detto che la dottoressa stava visitando e che l'avrebbe ri-

chiamato. Ma a mezzogiorno non l'aveva ancora fatto.

Dopo l'ora di pranzo Marten aveva riprovato, ma la dottoressa era ancora occupata. Questa volta chiese di riferirle che se era restia a parlare della situazione di Mrs Parsons non doveva preoccuparsi, poiché lui aveva l'autorizzazione legale a consultare le sue cartelle cliniche. Il suo tono era stato molto autorevole, studiato allo scopo di sollevare la dottoressa da qualsiasi preoccupazione professionale. In verità, malgrado la dichiarazione di Caroline e malgrado quello che lei gli aveva detto, Marten non aveva nessun concreto motivo di credere che si fosse trattato di un delitto. Caroline stava morendo ed era sottoposta a una terribile tensione, e la vita le sarebbe sembrata disperata e crudele da qualsiasi punto di vista. Ciò malgrado la dichiarazione esisteva e gli interrogativi restavano, e finché non si fosse convinto che Caroline si era sbagliata Marten avrebbe continuato a cercare risposte.

L'episodio che l'aveva sorpreso, che l'aveva spinto ad aspettare Lorraine Stephenson nel buio davanti a casa sua, si era verificato alle quattro meno dieci del pomeriggio, quando il telefono nella sua camera d'albergo aveva squillato.

«Sono la dottoressa Stephenson», aveva detto lei in tono piatto e privo di emozioni.

«Grazie di avermi richiamato», aveva risposto Marten con voce pacata. «Ero un caro amico di Caroline Parsons. Ci siamo conosciuti nella sua stanza d'ospedale.»

«Cosa posso fare per lei?» aveva chiesto la dottoressa, rivelando una sfumatura di impazienza.

«Vorrei parlarle delle circostanze legate alla malattia e alla morte di Caroline.»

«Mi dispiace, sono questioni riservate. Non sono cose di cui possa parlare.»

«Capisco, dottoressa, ma mi è stato dato l'accesso legale a tutte le sue carte, comprese le cartelle cliniche.»

«Mi dispiace, Mr Marten», aveva detto lei in tono secco, «ma non c'è niente che possa fare per aiutarla. La prego di non richiamare.» E aveva riagganciato.

Marten ricordava di essere rimasto un attimo con la cornetta in mano. Di punto in bianco gli era stato negato l'accesso, era stato chiuso fuori. Significava che se avesse voluto consultare le cartelle cliniche di Caroline avrebbe dovuto seguire la trafila legale, e forse, dopo mesi e probabilmente

migliaia di dollari di spese, avrebbe potuto vederle. Ma se anche vi fosse riuscito, e specialmente se Caroline avesse avuto ragione nel sostenere che si era trattato di omicidio, come poteva essere sicuro che le cartelle che gli avrebbero concesso di consultare non fossero state falsificate?

Sapeva per esperienza che gli investigatori che accettavano un no e se ne andavano via tranquilli ottenevano di rado risposte. I detective che non mollavano e insistevano, che a volte non tornavano a casa per giorni, erano quelli che trovavano le soluzioni. Per questo Marten sapeva cosa avrebbe dovuto fare a quel punto. Avrebbe dovuto affrontare subito la dottoressa Stephenson e chiederle direttamente se pensava che Caroline fosse stata assassinata.

Era un approccio che spesso portava a un risultato concreto. Di solito bastava il modo in cui l'interlocutore rispondeva, magari un'esitazione, una strana scelta di parole, un movimento degli occhi o un gesto inconsulto. Era raro che un individuo coinvolto in un crimine non si tradisse in qualche modo. Ovviamente, provarlo era un altro paio di maniche. Ma per il momento non era questo il suo scopo; ora voleva soltanto riuscire a intuire se Caroline aveva avuto ragione, se le era stata inoculata una tossina letale. E in quel caso, capire se Lorraine Stephenson era coinvolta.

## 5

La dottoressa Stephenson l'aveva richiamato alle quattro meno dieci. Alle quattro e venti Marten aveva percorso i diversi isolati che separavano il suo albergo dall'ospedale della George Washington University. Alle quattro e venticinque era negli uffici del personale medico dell'ospedale e stava parlando con l'impiegata dietro la scrivania. Ancora una volta, la sua esperienza di detective della omicidi gli era tornata utile. I dottori che lavorano regolarmente presso un ospedale figurano nel consiglio medico dell'istituto, e le loro cartelle si trovano nello schedario degli uffici. Avendo visitato Caroline all'ospedale universitario, Marten immaginava che Stephenson avesse privilegi medici all'interno dell'istituto e che pertanto la sua cartella sarebbe stata nello schedario. Con questo in mente, si era limitato a dire alla donna dietro la scrivania che la dottoressa Stephenson gli era stata consigliata come medico di famiglia e che desiderava alcune informazioni professionali su di lei: dove si era specializzata, dove aveva svolto l'internato, cose simili. In tutta risposta, la donna aveva aperto la scheda di Lorraine Stephenson sullo schermo del suo computer. Nel frattempo, Marten

si era guardato intorno e aveva notato una grossa scatola di fazzoletti di carta sopra uno schedario a qualche metro dalla donna. Soffocando uno starnuto, si era lamentato di aver preso il raffreddore per il clima piovoso e le aveva chiesto un fazzoletto. La donna aveva impiegato dieci secondi ad alzarsi e raggiungere la scatola dandogli la schiena. Marten ne aveva impiegati sette ad aggirare la scrivania, controllare la schermata e leggere ciò di cui aveva bisogno. Tre minuti dopo era uscito dall'ufficio con una manciata di fazzoletti di carta e la scoperta che la dottoressa Lorraine Stephenson era divorziata, si era laureata alla facoltà di Medicina della Johns Hopkins University, aveva svolto l'internato all'ospedale Mount Sinai di New York City, esercitava nel suo studio presso il Georgetown Medical Building e abitava al 227 di Dumbarton Street, nel quartiere di Georgetown.

**Ore 20.27**

Marten scorse di nuovo due luci nello specchietto. Un'auto si avvicinò e proseguì senza fermarsi. Dov'era Lorraine Stephenson? Fuori a cena, al cinema, a una conferenza medica? Ripensò al tono e ai modi della donna, riudì le parole con cui aveva messo fine alla conversazione.

«Mi dispiace, Mr Marten», aveva detto in tono secco, «ma non c'è niente che possa fare per aiutarla. La prego di non richiamare.» E poi aveva riagganciato.

Forse c'era sotto più di quanto Marten avesse creduto. Forse quello che gli era sembrato freddo distacco era in realtà paura. E se Caroline fosse stata assassinata e la dottoressa fosse coinvolta o l'avesse addirittura fatto lei stessa? Al telefono, lui le aveva detto di essere legalmente autorizzato a consultare le cartelle cliniche di Caroline e di voler parlare con lei della malattia e della causa della morte. Se Lorraine Stephenson era veramente coinvolta, poteva averlo richiamato e respinto soltanto per guadagnare tempo per fuggire? Poteva essersi allontanata dalla città?

**Ore 20.29**

Un altro veicolo percorse la strada provenendo da dietro. Giunto vicino all'abitazione di Stephenson rallentò, e Marten vide che era la stessa Ford che era passata pochi minuti prima. Stavolta rallentò ancora di più, come se chi era a bordo stesse cercando di vedere dentro casa, di determinare se

fossero state accese delle luci a indicare che la dottoressa era rientrata.

Appena superata la casa accelerò all'improvviso e si allontanò. Marten vide il guidatore. Sentì un brivido correrglì lungo la spina dorsale. Era lo stesso uomo al volante dell'auto che la sera prima gli era passata lentamente accanto nei pressi del monumento a Washington.

Che diavolo significa? si chiese Marten. Una coincidenza? Forse. Ma se non lo è, di che si tratta? E cosa vuole quell'uomo dalla dottoressa Stephenson?

**Ore 20.32**

Marten scorse un'auto svoltare nella strada in fondo all'isolato e avanzare nella sua direzione. Quando si avvicinò vide che era un taxi. Come l'altra macchina, rallentò quando giunse davanti alla casa di Stephenson, poi si fermò. Un attimo dopo la portiera posteriore si aprì e ne uscì la dottoressa. Richiuse la portiera, e mentre il taxi ripartiva s'incamminò verso la casa. Marten scese dalla sua auto a noleggio.

«Dottoressa Stephenson», la chiamò.

Lei trasalì e si voltò.

«Sono Nicholas Marten, l'amico di Caroline», disse lui. «Vorrei che mi dedicasse qualche minuto.»

Lorraine Stephenson lo guardò per un attimo, poi si voltò di scatto e s'incamminò a passo rapido sul marciapiede, allontanandosi dalla casa.

«Dottoressa Stephenson!» la richiamò Marten seguendola.

Quando le si avvicinò, vide che gli lanciava un'occhiata da sopra la spalla. I suoi occhi erano dilatati per la paura.

«Non voglio farle del male», gridò. «La prego, solo qualche minu...»

Lei tornò a guardare avanti continuando ad allontanarsi. A un tratto si mise a correre, e Marten la imitò. La vide passare sotto un lampione e scomparire nel buio. Accelerò. Un attimo dopo raggiunse il lampione e poi il buio. Non la si vedeva più. Dove diavolo era? Poi la vide, qualche metro più avanti: si era fermata e lo stava guardando avvicinarsi.

«La prego, voglio solo parlarle», disse lui facendo un altro passo.

«Non si avvicini.»

Fu allora che notò la piccola automatica nella mano della donna.

«E quella che significa?» Alzò lo sguardo dalla pistola e vide gli occhi di lei che lo fissavano. Se prima vi aveva visto paura, ora vi scorgeva una fredda determinazione. «Butti a terra la pistola», disse deciso. «E faccia un

passo indietro.»

«Vuole mandarmi dal dottore», rispose lei in tono sommesso, senza distogliere gli occhi. «Ma non ci riuscirà mai. Nessuno di voi ci riuscirà.» Esitò, come se stesse cercando di prendere una decisione. Poi riprese a parlare, scandendo bene le parole. «Mai e poi mai.»

Continuando a guardarlo, si ficcò la canna dell'automatica in bocca e premette il grilletto. Vi fu un rumore secco, quindi la parte posteriore del cranio della donna esplose e il suo corpo crollò a terra.

«Mio Dio», gridò Marten inorridito e incredulo.

Una frazione di secondo più tardi tornò in sé, si girò nel buio e si allontanò di corsa. Meno di un minuto dopo era al volante dell'auto che aveva noleggiato e stava svoltando da Dumbarton su Twentyninth Street. Il suicidio della dottoressa era l'ultima cosa che si fosse aspettato, e lo turbava. Era stato un gesto provocato chiaramente da un terrore profondo, ed era quanto di più vicino a una conferma del fatto che Caroline aveva avuto ragione, che *era stata assassinata.* Inoltre, lo spingeva a credere anche all'altra affermazione di Caroline, che cioè il disastro aereo in cui erano morti il marito e il figlio non fosse stato affatto un incidente.

Ma al momento, tutte quelle cose passavano in secondo piano. L'importante era non lasciarsi coinvolgere in ciò che era appena accaduto. Non c'era stato niente che potesse fare per la dottoressa e se avesse telefonato al 911 avrebbe dovuto comunicare la sua identità alla polizia. Loro avrebbero voluto sapere come mai si trovava lì. Come mai lei si fosse sparata di fronte a lui su un marciapiede buio ad alcune centinaia di metri da casa sua. Come mai l'auto a noleggio di Marten fosse parcheggiata esattamente davanti alla casa.

E se qualcuno, magari un vicino, l'avesse visto mentre aspettava la donna seduto in macchina, l'affrontava al suo ritorno a casa e poi la inseguiva? Le domande sarebbero state insistenti e spietate. Marten non aveva nessuna prova di ciò che aveva detto Caroline, e se avesse detto la verità il suo racconto sarebbe sembrato come minimo incredibile, spingendo la polizia a scavare più a fondo. Ci mancava soltanto che cominciassero a dubitare della sua identità. Se l'avessero fatto avrebbero potuto aprire la porta sul suo passato, scatenando le forze oscure del dipartimento di polizia di Los Angeles che ancora gli davano la caccia. Uomini che lo odiavano per ciò che era accaduto a L.A. pochi anni prima, e che lo stavano ancora cercando per ucciderlo. Avrebbe dovuto tenersi il più possibile alla larga da quella faccenda, ma restare abbastanza vicino da poterla gestire.

In Inghilterra aveva un nuovo nome e una nuova vita, una vita per cui si era impegnato a fondo e al centro della quale vi era la progettazione e la creazione di magnifici giardini. Pur con tutta la gioia che poteva aver provato nel far ritorno alle proprie radici e alla propria terra natia, restarvi e rientrare in un mondo di paura e violenza era l'ultima cosa che voleva. Ma non aveva scelta. Caroline gli aveva chiesto di trovare il responsabile della sua morte e di quella di suo marito e suo figlio e di scoprirne i motivi.

Ma la verità era che Marten l'avrebbe fatto comunque.

Perché l'amava.

## MARTEDÌ 4 APRILE

### 6

**Parigi, ore 9.30**

Il presidente degli Stati Uniti John Henry Harris camminava a fianco del presidente francese Jacques Geroux sui prati curatissimi dell'Elisée, la residenza ufficiale del capo di Stato francese. Entrambi sorridevano e conversavano amabilmente sotto il cielo primaverile. A rispettosa distanza li seguivano gli agenti in borghese del Secret Service americano e della Direction general de la securité exterieure, o DGSE, i servizi segreti francesi. Spiccava anche un contingente scelto di media internazionali. Si trattava di un'uscita organizzata per concedere qualche foto in seguito a una colazione privata che Harris aveva avuto con Geroux, e il suo scopo era mostrare la cordialità dei rapporti tra Francia e Stati Uniti.

Era il 369mo giorno di presidenza di Harris: esattamente un anno e quattro giorni da quando, in qualità di vicepresidente, aveva assunto la carica maggiore dopo la morte improvvisa del presidente Charles Singleton Cabot; centocinquantatré giorni da quando era stato rieletto con un ristrettissimo margine di voti; e settantasei giorni da quando aveva assunto i poteri.

Nel corso della campagna elettorale, l'ex vicepresidente e senatore della California si era impegnato a stemperare l'immagine di superpotenza bellicosa e aggressiva degli Stati Uniti e ad avvicinarla a quella di un membro di un mercato sempre più globale. La sua missione in Europa era sciogliere il ghiaccio creato dalla decisione quasi unilaterale dell'America di invadere l'Iraq e dalle sue lunghe, sanguinose conseguenze. L'incontro con il presidente francese era il primo di una serie di dialoghi che in una settimana

l'avrebbero visto confrontarsi con i responsabili dell'Unione Europea prima che tutti partecipassero al vertice NATO previsto per lunedì 10 aprile a Varsavia, vertice durante il quale Harris sperava di annunciare il raggiungimento di una nuova unità.

Il problema era che, malgrado tutti i segni esteriori di apertura e disponibilità al dialogo da parte dei capi di Stato, c'era la sensazione molto concreta che non avrebbe funzionato. Quanto meno con i due leader più importanti, il presidente francese Geroux e il cancelliere tedesco, Anna Amalie Bohlen, che Harris avrebbe incontrato quella sera stessa a Berlino. Come affrontare il problema, specialmente dopo il faccia a faccia riservato con Geroux, era un'altra questione, una questione che Harris doveva soppesare prima di parlarne anche soltanto con i suoi consiglieri più fidati. Riflettere prima di parlare era sempre stata la sua abitudine, lo sapevano tutti. Per questo sapeva che l'avrebbero lasciato in pace sull'*Air Force One* durante il viaggio relativamente breve per Berlino.

Ma ora, mentre sorrideva e chiacchierava con il presidente Geroux avvicinandosi a una batteria di microfoni da cui si sarebbero rivolti a un nutrito gruppo di giornalisti, i suoi pensieri non andavano tanto allo stato dei rapporti internazionali quanto alle recenti scomparse del deputato Mike Parsons e di suo figlio e alla morte straziante di Caroline, la moglie di Mike.

John Henry Harris e Mike Parsons erano cresciuti a poco più di un chilometro di distanza l'uno dall'altro nella polverosa cittadina agricola californiana di Salinas. Più vecchio di lui di quattordici anni, prima come babysitter che gli cambiava addirittura i pannolini e poi semplicemente come amico, Johnny Harris era stato una sorta di fratello maggiore per Parsons, dalle medie fino a quando era partito per un'università dell'East Coast. Anni dopo era stato il testimone dello sposo al matrimonio di Mike e Caroline e l'aveva aiutato nella corsa al Congresso. In cambio, Mike e Caroline avevano generosamente sostenuto le campagne elettorali di Harris per il Senato e la presidenza. Ed entrambi erano stati enormemente gentili e disponibili con lui e con sua moglie Lori durante la sua lunga, debilitante battaglia contro il cancro al cervello che l'aveva uccisa soltanto una settimana prima delle elezioni. La loro storica amicizia faceva sì che Mike e Caroline Parsons, insieme al figlio Charlie, facessero praticamente parte della famiglia, e le loro morti premature e a così breve distanza l'una dall'altra avevano sconvolto Harris. Era andato al funerale di Mike e Charlie e avrebbe partecipato anche a quello di Caroline se quell'importantissimo viaggio in Europa non fosse già stato organizzato.

Ora, mentre quelle che sembravano mille macchine fotografiche scattavano e ronzavano e mentre lui e il presidente Geroux si avvicinavano ai microfoni, Harris non poté fare a meno di ripensare alla scena che aveva visto quell'ultima sera, quando era entrato nella camera di Caroline e aveva visto il suo corpo devastato dalla malattia sotto le lenzuola e il giovane al suo capezzale che aveva alzato gli occhi su di lui.

«La prego», aveva detto con un filo di voce, «mi conceda un momento con lei. È appena... morta.»

Il ricordo lo spinse a chiedersi chi fosse quell'uomo. In tutti gli anni che aveva frequentato Mike e Caroline non l'aveva mai visto. Eppure era chiaramente qualcuno che conosceva Caroline abbastanza bene da essere l'unica persona con lei quando era morta e da provare abbastanza commozione da chiedere al presidente degli Stati Uniti di lasciarlo solo con lei.

«Signor presidente», disse il presidente francese Geroux guidandolo verso i microfoni, «siamo a Parigi in una gloriosa giornata di primavera. Forse ha qualcosa da dire al popolo francese.»

«*Je vous remerci, Monsieur le président.*» Grazie, signor presidente, disse Harris in francese con il suo tipico sorriso rilassato. Era stato tutto provato, ovviamente, così come il breve discorso che lui avrebbe tenuto in francese sulla lunga tradizione di fiducia e amicizia tra la Francia e gli Stati Uniti. Malgrado ciò, mentre si portava davanti ai microfoni, con una parte di sé stava ancora pensando all'uomo che si trovava con Caroline al momento della sua morte, e prese mentalmente nota di incaricare qualcuno di scoprire chi fosse.

## 7

### Washington, DC, ore 11.15

Nicholas Marten attraversò lentamente lo studio rivestito di legno della modesta abitazione dei Parsons nei sobborghi del Maryland, cercando di limitarsi a guardarsi intorno. Sentiva l'assenza di Caroline come una voragine, e gli sembrava quasi che da un momento all'altro lei sarebbe entrata dalla porta, come se non fosse accaduto nulla.

Il suo tocco era ovunque, specialmente nelle numerose piante mescolate ai colorati soprammobili di ceramica sapientemente sparsi per casa: una minuscola scarpa proveniente dall'Italia, un vassoio smaltato del New Mexico, due piccole brocche olandesi accostate dorso a dorso, un vivace por-

tacucchiai giallo e verde proveniente dalla Spagna. L'effetto era un'allegria che parlava chiaramente di Caroline. Ciò malgrado, lo studio era quello del marito, il suo ufficio domestico. La scrivania era un coacervo di libri e carte. Altri volumi erano stipati in tutti i versi in due grosse librerie, e quelli in eccedenza erano impilati sul pavimento,

Dovunque c'erano foto incorniciate: immagini di Mike, di Caroline, del piccolo Charlie e della sorella maggiore di Caroline, Katy, che viveva alle Hawaii e si prendeva cura della madre malata di Alzheimer. Katy era appena stata a Washington per il funerale di Mike e Charlie e probabilmente sarebbe tornata per quello di Caroline, previsto per l'indomani. Marten non le aveva parlato e non aveva modo di saperlo. C'erano anche immagini che ritraevano Mike nella sua veste di deputato: con il presidente, con vari altri membri del Congresso, con importanti personaggi dello sport e dello spettacolo. Molti di loro erano dichiaratamente progressisti, mentre Mike, come il presidente, aveva posizioni fortemente conservatrici. Marten sorrise. Mike Parsons piaceva a tutti, e almeno a livello personale lo schieramento politico non aveva nessuna importanza.

Si guardò di nuovo intorno. Al di là della scrivania di Mike e del vano della porta che dava sul salotto poteva vedere Richard Tyler, avvocato ed esecutore testamentario di Caroline, che camminava avanti e indietro parlando al cellulare. Marten gli aveva telefonato quella mattina e, alla luce della dichiarazione con cui Caroline gli dava accesso alle carte sue e del marito, gli aveva chiesto di poter passare qualche ora a casa Parsons esaminando i loro effetti personali. Tyler si era consultato con i colleghi del suo studio e poi aveva acconsentito, a condizione di essere presente alla visita. Era addirittura passato a prenderlo in albergo e l'aveva accompagnato alla casa.

Il clima durante il tragitto era stato abbastanza cordiale, ma aveva tradito la presenza di qualcosa di strano, o meglio di non detto... Marten si aspettava che Tyler gli avrebbe parlato di un certo argomento, che questi però non aveva nemmeno sfiorato. Del resto, non ne aveva accennato nessun altro, visto che la notizia non era uscita sui giornali, in televisione o su Internet: il suicidio della dottoressa Stephenson.

Lorraine Stephenson era una figura di un certo rilievo. Era stato il medico personale non soltanto di Mike e Caroline, ma anche di molte altre personalità politiche per più di due decenni. Il suo suicidio avrebbe dovuto interessare tutti i mezzi di comunicazione, locali, nazionali e perfino internazionali. E invece no. Nessuno ne aveva parlato. Oltretutto Tyler, in qualità

di esecutore testamentario di Caroline, avrebbe dovuto essere uno dei primi a saperlo, e, visto che Caroline aveva dato a Marten il permesso di consultare le sue cartelle cliniche, ne avrebbe di sicuro accennato. Sempre che lo sapesse. Perciò forse non lo sapeva. E forse non lo sapevano nemmeno i media. Magari la polizia aveva tenuto segreta la notizia. Ma perché? Per comunicarla prima ai parenti più stretti? Forse. Era un motivo come tanti, o magari la polizia stava lavorando su una pista diversa.

Se la dottoressa Stephenson avesse reagito in maniera normale, limitandosi a dirgli che non poteva lasciargli consultare le cartelle cliniche di Caroline senza un'ingiunzione del tribunale, Marten avrebbe probabilmente lasciato tutto nelle mani di Tyler e sarebbe tornato in Inghilterra. Con una punta di inquietudine, forse, ma sarebbe rientrato, pensando che le affermazioni di Caroline erano state fatte quando lei era molto malata e in terribili condizioni psicologiche. Ma Lorraine Stephenson non l'aveva fatto. Era scappata e poi si era uccisa. E le sue ultime parole sul *dottore* e su *nessuno di voi* erano state pronunciate con glaciale fermezza, seguite immediatamente dopo dall'orribile gesto finale.

Cosa gli aveva detto appena prima di uccidersi?

«Vuole mandarmi dal dottore. Ma non ci riuscirà mai. Nessuno di voi ci riuscirà. Mai e poi mai.»

Quale *dottore*? Di chi stava parlando, di chi aveva una tale paura che aveva dovuto togliersi la vita per evitare che ve la rimandassero?

E chi o cos'era il gruppo o l'organizzazione a cui era apparentemente convinta Marten appartenesse? Il *voi* in *nessuno di voi*?

Erano vuoti enormi.

Marten aggirò la scrivania di Parsons e guardò la pila di cartelle accatastate. La maggior parte era materiale legislativo, progetti di leggi, stanziamenti. Su un lato della scrivania c'erano altre cartelle con l'etichetta LETTERE DEGLI ELETTORI A CUI RISPONDERE PERSONALMENTE. Sul tavolino accanto campeggiava un'altra pila con l'etichetta RELAZIONI E VERBALI DI COMMISSIONE. Era una montagna di carte. Marten non aveva idea di dove cominciare o di cosa cercare.

«Mr Marten.» Richard Tyler entrò nella stanza.

«Sì.»

«Mi ha appena chiamato il mio studio. Uno dei nostri soci anziani ha riesaminato la dichiarazione di Caroline e ha concluso che se le permettessimo di continuare senza l'approvazione della famiglia Parsons e molto

probabilmente anche del tribunale ci esporremmo al rischio di un'azione legale.»

«Non capisco.»

«Deve uscire subito di qui.»

«Mr Tyler», ribatté Marten, «quella dichiarazione è stata autenticata da un notaio. Caroline me l'ha fatta avere allo scopo di...»

«Mi dispiace, Mr Marten.»

Lo fissò per un lungo istante, poi assentì e si diresse verso la porta. L'arrivo della telefonata proprio in quel momento, quando erano già sul posto, poteva significare due cose. O il socio anziano era più pignolo di Tyler, oppure qualcun altro era venuto a sapere della dichiarazione di Caroline e aveva voluto bloccare le indagini di Marten. Marten aveva conosciuto Katy, la sorella di Caroline, ma era accaduto anni prima, quando era il detective John Barron dell'LAPD, e per quanto ne sapeva né Caroline né Mike avevano informato Katy di ciò che era accaduto da allora. Questo significava che Katy non poteva sapere chi era Nicholas Marten, e cercare di spiegarglielo, specialmente sotto gli occhi dei colleghi di Richard Tyler e/o del tribunale, se si fosse giunti a quel punto, avrebbe potuto rivelare il suo passato e rendere precaria la sua situazione esattamente come avrebbe fatto un confronto con la polizia sulla morte della dottoressa Stephenson.

Tyler aprì la porta d'ingresso e Marten si guardò intorno per l'ultima volta, cercando di trattenere il ricordo di ciò che vedeva. Probabilmente non sarebbe più tornato a casa di Caroline, non si sarebbe più trovato alla presenza di tutto ciò che lei si era lasciata dietro. Ancora una volta, la realtà della sua morte lo trapassò come un pugnale. Era una realtà orribile. Non avevano passato abbastanza tempo insieme. E ora non l'avrebbero più fatto.

«Mr Marten.» Tyler indicò la porta e lo fece uscire. Lo seguì immediatamente dopo, poi si chiuse la porta alle spalle, diede un giro di chiave e si allontanò insieme a lui.

## 8

### Ore 14.05

Victor guardava fuori dalla finestra di un ufficio d'angolo in affitto presso il National Postal Museum, davanti alla Union Station. Dal punto in cui si trovava poteva vedere i taxi che entravano in stazione da Massachusetts

Avenue per scaricare o caricare i passeggeri che andavano e venivano dai treni dell'AMTRAK.

«Victor», gli disse all'orecchio una voce calma filtrata dall'auricolare.

«Sì, Richard», rispose Victor con altrettanta calma, parlando nel minuscolo microfono fissato sul risvolto della giacca.

«Ci siamo.»

«Lo so.»

Victor era un uomo comune di mezz'età. Quarantasette anni, divorziato, era semicalvo, leggermente appesantito sul girovita e indossava un abito grigio a buon mercato e scarpe nere altrettanto dozzinali. I guanti chirurgici che portava erano color crema e si potevano acquistare in qualsiasi farmacia.

Guardò dalla finestra per qualche attimo, poi si voltò verso la scrivania accanto a lui. Era una comune, spoglia scrivania di acciaio; il suo ripiano e i suoi cassetti erano vuoti, così come gli scaffali e gli schedari sull'altro lato della stanza. Soltanto il cestino della cartastraccia sotto la scrivania conteneva qualcosa, un frammento rotondo di vetro del diametro di cinque centimetri che Victor aveva tagliato dalla finestra un quarto d'ora prima e il piccolo attrezzo che aveva usato per farlo.

«Due minuti, Victor.» La voce di Richard era sempre calma, controllata.

«Acela Express numero R2109. Partito da New York alle undici del mattino, sarebbe dovuto arrivare alla Union Station alle tredici e cinquantotto. Ha sette minuti di ritardo», recitò Victor nel microfono, aggirando la scrivania fino al punto in cui un grosso fucile semiautomatico con telescopio campeggiava montato su un treppiede.

«Il treno è arrivato.»

«Grazie, Richard.»

«Ricorda che aspetto ha?»

«Sì, Richard. Ricordo la foto.»

«Novanta secondi.»

Victor afferrò il treppiede con il fucile e lo accostò alla finestra, sistemandolo in modo che la bocca di fuoco occupasse esattamente il centro del cerchio che aveva ritagliato nel vetro.

«Un minuto.»

Avvicinò l'occhio al mirino telescopico del fucile. Il crocino di collimazione era puntato sull'ingresso principale della Union Station, da dove un'ondata di passeggeri appena arrivati si stava riversando fuori a passo spedito. Victor fece scorrere con attenzione il telescopio sui volti, alzando-

lo, abbassandolo, spostandolo avanti e indietro come se stesse cercando qualcuno.

«Sta uscendo adesso, Victor. Fra un attimo lo vedrà.»

«Lo vedo, Richard.»

Il mirino del fucile si regolò all'improvviso su un uomo dalla pelle scura. Era sui venticinque anni, portava un giubbotto dei New York Yankees e guardava la fila di taxi.

«Il bersaglio è suo, Victor.»

«Grazie, Richard.»

La mano destra di Victor scivolò sull'impugnatura del fucile fino a toccare il ponticello del grilletto e poi il grilletto stesso. Il suo dito guantato vi si attorcigliò come un serpente. L'uomo con il giubbotto degli Yankees fece un passo verso un taxi. Il dito indice di Victor premette delicatamente il grilletto. Vi fu uno schiocco sordo, poi un secondo.

Quando la prima pallottola lo colpì, l'uomo con il giubbotto degli Yankees si portò le mani alla gola. La seconda gli fece esplodere il cuore.

«Fatto, Richard.»

«Grazie, Victor.»

Victor attraversò la stanza, aprì la porta che aveva chiuso a chiave e uscì dall'ufficio in affitto. Soltanto lui. Non il fucile né il treppiede su cui era montato. Non il cerchio di vetro tagliato. Non il piccolo attrezzo che aveva usato per fare il taglio. Fece venti passi in un corridoio su cui si trovavano le porte di altri uffici in affitto, poi aprì quella delle scale antincendio e scese in strada, due piani più in basso. Salì sul retro di un furgoncino arancione con la scritta SERVIZI DI REFRIGERAZIONE DISTRICT, richiuse il portello e si sedette sul pavimento del furgone che ripartiva.

«Tutto bene, Victor?» gli chiese Richard dal posto di guida.

«Sì, Richard, tutto bene.» Victor sentì il furgone inclinarsi verso destra per una svolta.

«Victor.» La voce di Richard, il suo tono, non cambiava mai. Era sempre calma e naturale, e proprio per questo fidata e rasserenante.

«Sì, Richard.» Ormai, dopo quasi quattordici mesi, lo stato d'animo di Victor era sempre lo stesso. Fiducioso, sereno, tranquillo. Qualunque cosa volesse Richard, a lui andava bene.

«Siamo diretti all'aeroporto Dulles. Davanti a lei c'è una valigetta. Contiene due cambi d'abito, articoli da toilette, il suo passaporto, una carta di credito a suo nome, milleduecento euro in contanti e una prenotazione sul

volo Air France 039 per Parigi, dove arriverà alle sei e trenta di domattina e da dove prenderà la coincidenza per Berlino. Una volta a Berlino dovrà registrarsi all'Hotel Boulevard sulla Kurfürstendamm e attendere ulteriori istruzioni. Ha qualche domanda, Victor?»

«No, Richard.»

«Ne è sicuro?»

«Sì, ne sono sicuro.»

«Bene, Victor. Molto bene.»

## 9

### Ore 15.40

Nicholas Marten non era un bevitore, o quanto meno non era il tipo che si sedeva nel bar del proprio albergo a bere whisky a metà giornata. Eppure quel pomeriggio, emotivamente distrutto dalla morte di Caroline, ne aveva proprio voglia. Sedeva da solo in fondo al banco, intento a sorseggiare il suo terzo Walker Rosso e soda cercando di superare l'ondata di emozioni che l'aveva travolto quando l'avvocato di Caroline l'aveva condotto fuori dalla casa di lei e aveva richiuso la porta alle loro spalle.

Bevve un altro sorso di whisky e si guardò distrattamente attorno. A metà banco c'era la barista con la camicetta scollata, intenta a chiacchierare con il suo unico altro avventore, un uomo di mezz'età con un completo da lavoro stazzonato. La mezza dozzina di séparé con divanetti di pelle sul lato opposto della stanza era vuota, così come gli otto tavolini con relative poltrone di pelle che si trovavano al centro. Il televisore dietro il banco era sintonizzato su un servizio del telegiornale dalla Union Station, dove un uomo era stato ucciso a colpi d'arma da fuoco appena un'ora prima. Abbattuto da un sicario che aveva sparato dalla finestra di un palazzo sul lato opposto della strada, diceva l'inviato. Finora le autorità avevano rivelato ben poco sulla vittima, limitandosi a dire che si pensava fosse un passeggero del treno arrivato poco prima da New York. E non erano state ancora fatte congetture circa il movente dell'assassinio. Le notizie arrivavano alla spicciolata, una di queste la voce che l'arma del delitto fosse stata lasciata sul posto. Era una situazione che portò Marten a ripensare alla dottoressa Stephenson, a chiedersi di nuovo come mai il suo suicidio non fosse stato reso pubblico, e che lo portò a chiedersi se il corpo non si trovasse ancora sul marciapiede, se per qualche improbabile ragione non fosse stato ancora

scoperto. Ma non era possibile. Le uniche altre spiegazioni erano quelle a cui era giunto in precedenza, e cioè che i famigliari dovessero esserne ancora informati o che la polizia stesse indagando su qualcosa che voleva tenere segreto.

«Nicholas Marten?»

Una voce maschile risuonò all'improvviso alle sue spalle. Sorpreso, Marten si voltò. Un uomo e una donna erano giunti a metà del banco e si stavano avvicinando. Dovevano avere sui quarantacinque anni, tradivano un'aria sciupata e indossavano indumenti scuri da grande magazzino. Non poteva esserci nessun dubbio sulla loro identità: erano detective.

«Sì», rispose Marten.

«Mi chiamo Herbert, dipartimento di polizia metropolitana.» L'uomo gli mostrò il distintivo. «Questa è la detective Monroe.»

Herbert era di corporatura media, con un po' di pancia e capelli castani spruzzati di grigio. I suoi occhi erano quasi del medesimo colore. La detective Monroe doveva avere uno o due anni in meno. Era alta, aveva un mento squadrato e capelli biondi corti e schiariti dai colpi di sole. A suo modo era graziosa, ma era troppo legnosa e stanca per essere attraente.

«Vorremmo parlare con lei», disse Herbert.

«A che proposito?»

«Conosce una certa dottoressa Lorraine Stephenson?»

«In un certo senso, perché?»

Era quello che temeva, che qualcuno l'avesse visto fuori dall'abitazione di Stephenson o addirittura mentre la inseguiva, che avesse udito lo sparo, che l'avesse visto allontanarsi e avesse preso nota del suo numero di targa.

«Ieri le ha telefonato diverse volte nel suo studio», disse Monroe.

«Si.» Telefonato? Ma che storia è questa? si chiese Marten. Era un suicidio, e la polizia aveva esaminato il tabulato delle telefonate? Be', forse. Lorraine Stephenson conosceva molte persone importanti. La faccenda poteva essere più complicata di quanto avesse pensato senza per questo avere a che fare con Caroline.

«Telefonate insistenti», riprese Monroe.

«Che cosa voleva da lei?» lo incalzò Herbert.

«Parlare della morte di una sua paziente.»

«Quale paziente?»

«Caroline Parsons.»

Herbert fece un mezzo sorriso. «Mr Marten, gradiremmo che ci seguisse

in centrale.»

«Perché?» Marten non capiva. Non avevano ancora detto niente sul suicidio. Niente che suggerisse che sapevano che lui si fosse anche soltanto avvicinato all'abitazione di Stephenson.

«Mr Marten», gli comunicò Monroe in tono piatto, «la dottoressa Stephenson è stata assassinata.»

«Assassinata?» ripeté Marten, sinceramente sorpreso.

«Sì.»

## 10

**Quartier generale della polizia metropolitana,**
**Distretto di Columbia, ore 16.10**

«Dove si trovava fra le otto e le nove di ieri sera?» domandò in tono sommesso la detective Monroe.

«Al volante della mia auto a noleggio, in giro per la città», rispose calmo Marten. In un certo senso era la verità. E poi non aveva altri alibi.

«C'era qualcuno con lei?»

«No.»

Herbert si sporse sul tavolo nella piccola saletta per gli interrogatori in cui si erano seduti fronteggiandosi. La detective Monroe era appoggiata di schiena alla porta da cui erano entrati. L'unica della stanza.

«Dove, in città?»

«In giro. Non so dove di preciso, non la conosco. Vivo in Inghilterra. Caroline Parsons era una cara amica. La sua morte mi aveva sconvolto. Avevo bisogno di muovermi.»

«E così si è messo a girare in macchina?»

«Sì.»

«È andato a casa della dottoressa Stephenson?»

«Non so dove sono andato. Ve l'ho detto, non conosco la città.»

«Ma è riuscito a tornare in albergo.» Herbert lo tartassava mentre Monroe stava zitta, osservando le sue reazioni.

«Alla fine sì.»

«Più o meno a che ora?»

«Nove, nove e mezzo. Non ne sono sicuro.»

«Incolpava la dottoressa Stephenson della morte di Caroline Parsons, non è vero?»

«No.»

Marten non capiva. Cosa stavano facendo? Era impossibile che un poliziotto non fosse in grado di vedere la differenza fra omicidio e suicidio, quanto meno non in un suicidio come quello di Lorraine Stephenson. E allora cosa stavano cercando veramente, e perché? Era possibile che sospettassero anche loro che Caroline potesse essere stata uccisa? In tal caso, Stephenson era forse stata una sospetta? Se lo era stata, forse l'auto che era passata davanti a casa sua era della polizia. Forse l'avevano visto seduto al volante, e poi mentre scendeva e le si avvicinava quando lei era uscita dal taxi e mentre le correva dietro. Se era quello il caso, forse pensavano che anche lui avesse avuto a che fare con la morte di Caroline. E mostrar loro la dichiarazione con cui Caroline gli dava il permesso di consultare le sue carte e quelle di suo marito avrebbe addirittura potuto peggiorare le cose. Avrebbero potuto sospettare che Marten l'avesse costretta a scriverla, anche se quando l'aveva fatto lui si trovava all'estero. Che l'avesse forzata perché aveva in mente qualcosa su cui avrebbe potuto mettere le mani dopo la morte di lei, qualcosa nel suo patrimonio o qualcosa di politico in cui era coinvolto suo marito.

Se la polizia avesse avuto motivo di credere che lui era coinvolto nella morte di Caroline o in quella della dottoressa Stephenson, l'avrebbe arrestato. Gli avrebbero preso le impronte digitali e le avrebbero inserite nella banca dati locale e poi in quella nazionale dell'FBI. Allo stesso tempo si sarebbero rivolti all'Interpol, e così avrebbero scoperto che era un ex poliziotto, poiché le sue impronte erano ancora in archivio insieme al suo vero nome, John Barron. A quel punto non ci sarebbe voluto molto perché i membri dell'LAPD che lo stavano ancora cercando venissero a saperlo. Per loro Marten restava una «persona di primario interesse» su un sito web denominato *Copperchatter.com*, una chat room in cui i poliziotti parlavano con i colleghi di tutto il mondo con il gergo degli sbirri, il senso dell'umorismo degli sbirri e la vendicatività degli sbirri e in cui il suo nome veniva inserito ogni domenica sera da qualcuno che usava il soprannome «Pistolero», ma che Marten sapeva essere Gene VerMeer, un detective veterano dell'LAPD che lo odiava per ciò che era accaduto a Los Angeles qualche anno prima e che aveva creato quel sito al preciso scopo di trovarlo. Trovarlo e tenerlo sotto stretta sorveglianza finché Pistolero VerMeer o i suoi compari non si fossero presentati per occuparsi di lui una volta per tutte.

«Come faceva a conoscere Caroline Parsons?»

Era giunto il turno della detective Monroe. Si staccò dalla porta e tornò ad appoggiare la schiena a quello che sembrava un grosso specchio montato sulla parete posteriore della saletta. In realtà non era un normale specchio, bensì un vetro dietro cui si celava una sala d'osservazione. Marten non aveva idea di chi vi fosse lì dietro, né in quanti fossero.

«L'avevo conosciuta molti anni prima a Los Angeles», rispose calmo, cercando di limitarsi il più possibile ai dati di fatto. «Eravamo diventati amici e lo eravamo rimasti. Conoscevo anche suo marito.»

«La scopava spesso?»

Si morse la lingua. Sapeva che stavano cercando di provocarlo con tutti i mezzi possibili. Che fosse stata una donna a farlo non faceva differenza.

«Quante volte?»

«La nostra non era una relazione sessuale.»

«No?» Monroe fece un mezzo sorriso.

«No.»

«Di cosa ha parlato con la dottoressa Stephenson?» riprese Herbert.

«Ve l'ho già detto, della morte di Caroline Parsons.»

«Perché? Cosa voleva sapere?»

«Mrs Parsons si era gravemente ammalata molto in fretta, e nessuno sembrava sapere esattamente di cosa. Suo marito e suo figlio erano appena morti in un incidente aereo, e lei era psicologicamente distrutta. Mi aveva telefonato in Inghilterra chiedendomi di venire. È morta poco dopo il mio arrivo.»

«Perché le aveva chiesto di venire?» domandò Herbert.

Marten lo guardò male. «Gliel'ho detto, eravamo molto amici. Lei non ha nessuno che la potrebbe chiamare in una situazione simile? Nessuno con cui vorrebbe passare le sue ultime ore?»

Non stava facendo il duro; voleva solo che vedessero la sua rabbia. Non soltanto per le domande e il modo in cui gliele stavano ponendo, ma anche perché capissero la profondità del suo rapporto con Caroline e il fatto che era stato, ed era ancora, puro.

«E visto che la dottoressa Stephenson era il suo medico», disse Monroe facendo un passo verso di lui, «voleva farsi spiegare cos'era accaduto.»

«Sì.»

«E così l'ha chiamata diverse volte, ma non è mai riuscito a parlarle. E questo l'ha fatta infuriare. Fino a che punto?»

«Alla fine mi ha richiamato.»

«E cosa le ha detto?»

«Che le cose di cui volevo parlare erano informazioni riservate, protette dal segreto medico-paziente.»

«Tutto qui?»

«Sì.»

«E fra le otto e le nove di ieri sera lei stava girando in macchina per la città?» chiese di nuovo Herbert.

«Sì.»

«Da solo?»

«Sì.»

«Dove?»

«Ve l'ho detto, non lo so.»

«L'ha vista qualcuno?»

«Non so nemmeno questo.»

«L'ha uccisa lei?» sbottò all'improvviso Monroe.

«No.»

Herbert non allentò la pressione: «Lei è americano, ma vive e lavora in Inghilterra».

«Ho studiato alla University of Manchester, dove ho preso una laurea avanzata in architettura del paesaggio. Il posto mi piaceva e ho deciso di restare. Lavoro per un piccolo studio, Fitzsimmons and Justice, dove progetto giardini e altri ambienti. Ho un passaporto inglese e mi considero un emigrato.»

Herbert si alzò, e Marten lo vide scambiarsi una fugace occhiata con Monroe. Quello che l'occhiata gli disse era sorprendente. Non l'avevano tartassato perché pensavano che Caroline fosse stata assassinata, o che lui o Lorraine Stephenson fossero coinvolti, o perché era stato visto correre dietro alla dottoressa qualche attimo prima che lei si suicidasse. No, l'avevano interrogato solo a causa delle sue telefonate. Ciò significava che erano certi che la dottoressa fosse stata uccisa. Ma questo era impossibile, visto che si era sparata di fronte a lui. Per quale motivo, allora, lo pensavano?

L'unica spiegazione possibile era che qualcuno avesse messo le mani sul corpo poco dopo che lui se n'era andato e avesse camuffato il suicidio da omicidio. Forse aveva fatto sparire la pistola dalla scena e le aveva sparato in faccia con un'arma di calibro superiore. Ma *perché*?

Marten guardò i due detective. Avrebbe voluto interrogarli sulle condizioni in cui era stato rinvenuto il corpo, ma non osava. Allo stato attuale i due sembravano ignorare completamente il suo incontro con la dottoressa

e quindi non avevano nessun elemento per trattenerlo. Mostrare curiosità avrebbe soltanto suscitato il loro interesse. Era meglio tirarsene fuori finché poteva.

«Penso di aver risposto alle vostre domande», disse in tono rispettoso. «Se non vi dispiace, vorrei andare.»

Herbert lo studiò per un lungo istante, come se stesse cercando qualcosa che gli era sfuggito. Marten trattenne il respiro, temendo che gli avrebbero chiesto le impronte digitali per sincerarsi che non fosse ricercato.

«Quanto intende trattenersi a Washington, Mr Marten?» chiese invece Herbert.

«Il funerale di Caroline Parsons è domani. Dopo, non lo so.»

Gli porse il suo biglietto da visita con un gesto brusco. «Mi informi prima di allontanarsi dalla città. Intesi?»

«Sì, signore.» Marten cercò di non mostrare il sollievo che provava. Per il momento, quanto meno, lo stavano lasciando andare.

Monroe si portò davanti alla porta e l'aprì. «Grazie della collaborazione, Mr Marten. A sinistra e giù per le scale.»

«Grazie», rispose Marten. «Mi spiace di non esservi stato di maggior aiuto.» Detto questo si allontanò in fretta, a sinistra e giù per le scale.

## MERCOLEDÌ 5 APRILE

### 11

**Berlino, ore 10.45**

Le pesanti portiere blindate della limousine presidenziale si richiusero, l'agente del Secret Service al volante inserì la marcia e l'auto che trasportava il presidente degli Stati Uniti John Henry Harris si allontanò lenta dal palazzo della Cancelleria federale tedesca, lasciandosi dietro il cancelliere Anna Bohlen e un grosso contingente dei media internazionali.

Il presidente Harris e Bohlen si erano incontrati la sera prima, avevano assistito a un concerto dell'orchestra sinfonica di Berlino e quel mattino, insieme a una manciata di fidati consiglieri, avevano consumato una lunga e cordiale colazione in cui avevano discusso dei problemi mondiali e della decennale alleanza tedesco-americana. Poi avevano incontrato la stampa, si erano stretti la mano e Harris se n'era andato. L'intera cerimonia era stata quasi una copia esatta di ciò che era accaduto all'Elysée di Parigi venti-

quattro ore prima. In entrambe le situazioni, la speranza del presidente era stata quella di migliorare la relazione ancora tesa dopo il rifiuto di entrambi i Paesi di appoggiare l'invasione americana dell'Iraq e alla luce delle preoccupazioni che continuavano ad avere.

Ma pur con tutta l'apparente buona volontà e cordialità che aveva caratterizzato entrambe le visite era stato ottenuto ben poco, se non nulla, e il presidente era visibilmente contrariato. Jake Lowe, il suo robusto, vecchio amico e consigliere capo cinquantasettenne, seduto accanto a lui e intento a leggere silenziosamente un messaggio sul BlackBerry, lo sapeva.

«Nessuno di noi si può permettere questa dannata spaccatura transatlantica», sbottò Harris. «In pubblico sono d'accordo anche loro, ma in realtà non fanno nemmeno un passo nella nostra direzione. Nessuno dei due.»

«È un percorso difficile, signor presidente», rispose piano Lowe. Il presidente poteva avere un carattere introspettivo, ma chiunque lo conoscesse bene come Jake Lowe sapeva che a volte voleva sviscerare i problemi, di solito quando i suoi ragionamenti avevano imboccato un vicolo cieco. «E non sono sicuro che il traguardo soddisferà tutti. Gliel'ho già detto e glielo ripeto: è un crudele fatto storico, ma più di una volta il mondo si è ritrovato con leader che sono le persone sbagliate nel posto sbagliato al momento sbagliato. E l'unica cosa che può correggere questo stato di cose è un cambio di regime.»

«Be', quei regimi non cambieranno presto. E noi non possiamo concederci il lusso di aspettare. Abbiamo bisogno che tutti siano con noi e subito, se vogliamo mettere in ordine nel caos mediorientale. Lo sai tu, lo so io, lo sa il mondo intero.»

«Tranne i francesi e i tedeschi.»

Il presidente Harris si abbandonò all'indietro sul sedile, cercando di rilassarsi. Ma non funzionò. Era arrabbiato e frustrato, e quand'era in quello stato lasciava trasparire tutto. «Sono due maledetti cocciuti figli di buona donna. Ci seguiranno, ma solo fino a un certo punto, e quando le cose si faranno veramente serie si ritireranno e ci lasceranno nei pasticci, battendo le mani per la gioia. Dev'esserci un modo per portarli dalla nostra parte, Jake, ma la verità è che non so quale. E dopo ieri e oggi, non so nemmeno più come affrontare la questione.»

Si voltò di scatto verso il finestrino mentre il corteo d'auto attraversava i tre chilometri del Tiergarten, il sensazionale parco di Berlino, e proseguiva seguendo un percorso annunciato pubblicamente lungo la Kurfürstendamm, l'arteria principale dell'elegante zona commerciale.

Il corteo era enorme, aperto da trenta poliziotti tedeschi in motocicletta, con due massicci e lucidissimi SUV neri del Secret Service e tre limousine presidenziali perfettamente identiche per non rivelare a nessuno su quale si trovava il presidente. Subito dopo le limo venivano altri otto SUV del Secret Service, un'ambulanza e due grossi furgoni, uno per i giornalisti e l'altro per lo staff del presidente. La processione era chiusa da altri trenta poliziotti tedeschi in motocicletta.

Le strade e i viali che avevano percorso da quando avevano lasciato la Cancelleria erano pieni di gente, come se una buona metà di Berlino si fosse riversata fuori a vedere il presidente. Alcuni applaudivano e sventolavano bandierine americane, altri fischiavano agitando i pugni e gridando rabbiosi. Altri ancora reggevano cartelli: FUORI GLI STATI UNITI DAL MEDIO ORIENTE, HERR PRÄSIDENT, GEHEN NACH HAUSE, TORNA A CASA HARRIS!, BASTA SANGUE PER IL PETROLIO! Uno striscione diceva semplicemente: JOHN, PER FAVORE, PARLIAMO. Altri si limitavano a guardar passare il gigantesco corteo d'auto che trasportava il leader dell'unica superpotenza mondiale.

«Mi chiedo cosa penserei se fossi un tedesco e ci stessi guardando passare», disse Harris osservando la folla. «Cosa vorrei dagli Stati Uniti? Cosa penserei delle loro intenzioni?»

Si voltò verso Lowe, uno dei suoi migliori amici e il suo più fidato consigliere politico, un uomo che conosceva già da anni quando si era candidato per la prima volta al Senato in California. «Tu cosa penseresti, Jake? Cosa penseresti, se fossi uno di loro?»

«Probabilmente...» La risposta di Lowe venne interrotta dal segnale con cui il suo BlackBerry lo avvertiva dell'arrivo di un messaggio di Tom Curran, il capo dello staff presidenziale, che li attendeva a bordo dell'*Air Force One* all'aeroporto Tegel. «Sì, Tom», disse nella sua onnipresente cuffia auricolare. «Cosa? Quando?... Vedi cos'altro riesci a scoprire. Saremo a bordo entro venti minuti.»

«Che succede?» chiese il presidente.

«Lorraine Stephenson, il medico personale di Caroline Parsons, è stata uccisa ieri sera. La polizia non ha diffuso la notizia per esigenze investigative.»

«Uccisa?»

«Sì.»

«Buon Dio.» Il presidente distolse lo sguardo in lontananza. «Prima Mike e suo figlio, poi Caroline e adesso la sua dottoressa?» Tornò a guardare

Lowe. «Tutti morti di punto in bianco e in un lasso di tempo brevissimo. Cosa sta succedendo?»

«È una tragica coincidenza, signor presidente.»

«Davvero?»

«Cos'altro potrebbe essere?»

## 12

**Berlino, Hotel Boulevard, Kurfürstendamm, ore 11.05**

«Victor.»

«Sì, Richard, la sento.»

«Si trova alla finestra?»

«Sì, Richard.»

«Cosa vede?»

«La strada. Molta gente sui marciapiedi. Davanti a me c'è una grossa chiesa. La chiesa Kaiser Wilhelm, cosi l'ha chiamata il fattorino quando mi ha accompagnato in camera. Perché, Richard?»

«Volevo assicurarmi che l'albergo non le avesse dato una camera diversa, tutto qui.»

«No, non l'ha fatto. La stanza è esattamente quella che ho richiesto. Ho seguito le sue istruzioni alla lettera.» Victor non indossava più l'abito grigio che aveva a Washington; portava pantaloni beige e un ampio cardigan blu. Aveva ancora l'aspetto dell'uomo comune, ma ora aveva un'aria più accademica. Un professore di mezz'età, o magari un insegnante del liceo. Un individuo degno di scarsa nota che sarebbe passato inosservato in mezzo alla gente.

«Lo sapevo, Victor. Ora ascolti attentamente. Il corteo presidenziale ha imboccato la Kurfürstendamm. Fra...» Richard fece una brevissima pausa, poi proseguì «... quaranta secondi giungerà in vista e passerà sotto la sua finestra. Il presidente è sulla terza limousine. È seduto sul suo lato, sul sedile posteriore accanto al finestrino sinistro. Non potrà vederlo attraverso il vetro scurito, ma sarà lì. Voglio che lei mi dica quanto impiega a passare la limousine e se sarebbe in grado di colpire il finestrino dalla sua postazione.»

«La limousime avrà i vetri blindati.»

«Lo so, Victor. Non ci pensi. Voglio solo che lei mi dica quanto impiega a passare e se avrebbe il tempo di colpirla da quell'angolazione.»

«Va bene.»

Il presidente Harris guardava fuori dal finestrino della limousine, fissando distratto la folla davanti a cui sfilava il suo corteo ma pensando al proprio segretario alla Difesa, Terrence Langdon, che si trovava nel Sud della Francia per un incontro dei ministri della Difesa della NATO. Langdon stava essenzialmente portando il medesimo messaggio che il segretario di Stato David Chaplin aveva rivolto il giorno prima alle sue venticinque controparti della NATO durante un pranzo di lavoro a Bruxelles: che gli Stati Uniti mostravano di essere pronti a collaborare più da vicino con i loro alleati della NATO, cosa che l'amministrazione del presidente Cabot si era praticamente rifiutata di fare.

In un discorso al Congresso prima della sua partenza, Harris aveva promesso che non avrebbe fatto quel lungo viaggio per incontrare i leader europei «tornando a mani vuote», e malgrado le delusioni di Parigi e Berlino aveva ancora le medesime intenzioni. Ora voleva concentrarsi sulla prossima tappa del suo viaggio, Roma, e sulla cena di quella sera con il presidente italiano Mario Tenti, un uomo la cui posizione, lo sapeva, era più che altro formale, ma il cui compito era quello di unificare le fazioni della scena politica italiana e che per questo era un importante alleato strategico.

Harris considerava l'Italia un Paese amico, e vedeva sia il presidente della Repubblica sia quello del Consiglio, Aldo Visconti, come uomini su cui poteva contare, ma sapeva anche che Tenti avrebbe saputo che gli incontri di Parigi e Berlino non avevano ottenuto i risultati sperati. Il fallimento avrebbe portato un elemento di disagio nel loro incontro, poiché l'Italia era parte integrante dell'Unione Europea e l'obiettivo a lungo termine dell'Unione Europea era diventare gli Stati Uniti d'Europa, elemento che bisognava tenere sempre presente qualunque fosse la condotta dei suoi singoli membri. Per questo, il pensiero più pressante di Harris avrebbe dovuto essere come presentarsi da Tenti, cosa dirgli e come dirlo. E invece non lo era. Che fosse colpa del jet lag, dei fallimenti di ieri e di oggi o dei suoi sentimenti personali, il pensiero che era in prima fila nella sua mente era quello che era accaduto alla famiglia Parsons e subito dopo al medico di Caroline, Lorraine Stephenson. Si voltò di scatto verso Jake Lowe.

«L'uomo che si trovava nella camera d'ospedale di Caroline Parsons quando è morta. Cos'abbiamo scoperto su di lui?»

Poteva vedere la folla che percorreva la strada davanti alla chiesa Kaiser Wilhelm.

«Non lo so, non era una priorità.» Lowe premette qualche tasto sul suo BlackBerry e attese che le informazioni comparissero sullo schermo.

Il presidente guardò alla sua sinistra e vide che stavano passando davanti alla folla di fronte all'Hotel Boulevard.

«Si chiama Nicholas Marten», lesse Lowe. «È un americano emigrato in Inghilterra, a Manchester, dove lavora per un piccolo studio di architettura di paesaggi, Fitzsimmons and Justice.» Si fermò e lesse qualcosa in silenzio, poi guardò il presidente. «Per qualche motivo, Mrs Parsons ha firmato una dichiarazione autenticata in cui gli dà accesso a tutte le sue carte e a quelle del marito.»

«A quelle di entrambi?»

«Sì.»

«Per quale ragione?»

«Non lo so.»

«Vedi se riesci a scoprirlo. L'intera faccenda è sempre più preoccupante.»

Victor si voltò dalla sua postazione alla finestra dell'albergo. «Richard?»

«Sì, Victor.»

«Il corteo è passato. Ha impiegato sette secondi. Ho visto chiaramente il finestrino della limousine. Avrei avuto tre, forse quattro secondi di tempo per sparare.»

«Ne è sicuro?»

«Sì, Richard.»

«Abbastanza per un colpo letale?»

«Con le munizioni giuste, sì.»

«Grazie, Victor.»

## 13

**Washington, DC, ore 7.10**

Nicholas Marten aveva sintonizzato la televisione sul notiziario locale appena era sceso dal letto mezz'ora prima, nella speranza di sentire qualcosa sull'«omicidio» della dottoressa Stephenson. Ma finora non avevano detto niente, il che lo rendeva più curioso che mai circa i motivi per cui la polizia stava ancora trattenendo le informazioni e stupito che qualche giornalista d'assalto non avesse ancora scoperto e rivelato la verità.

Lasciando il volume alto, si era fatto una doccia veloce e aveva cominciato a radersi. Fra le curiosità, le notizie sul traffico e le previsioni del tempo scoprì che l'uomo a cui il giorno prima avevano sparato alla Union Station era un colombiano legalmente residente negli Stati Uniti, dove giocava a baseball per i Trenton Thunder, una squadra della divisione minore affiliata ai New York Yankees. Una fonte anonima aveva rivelato che gli investigatori avevano trovato l'arma del delitto in un ufficio in affitto presso il National Postal Museum, di fronte alla stazione. Si trattava di un M14, un tipico fucile da esercitazione delle forze armate americane, prodotto in centinaia di migliaia di esemplari da un gran numero di aziende.

Sembrava uno strano omicidio, l'«assassinio» di un giocatore di baseball delle divisioni minori, ma niente più di questo: Marten riprese a radersi, pensando a come avrebbe potuto recuperare ed esaminare le cartelle cliniche di Caroline. Gli tornarono in mente le parole di lei in ospedale, quando gli aveva preso la mano, l'aveva guardato negli occhi e aveva detto a fatica: «Hanno... ucciso... mio marito... e mio figlio... e adesso... hanno ucciso... anche me».

«Di chi parli?» le aveva chiesto lui. «Chi è stato?»

«La co...» aveva risposto lei. Ma non era riuscita a dire di più; le forze l'avevano abbandonata e si era riaddormentata. Ed erano state le ultime parole che aveva detto fino a quando si era svegliata, gli aveva detto che gli voleva bene... ed era morta.

Marten sentì un groppo in gola e si concesse un attimo per riprendere il controllo prima di ricominciare a radersi. Quando ebbe finito rientrò in camera per vestirsi, deciso a trascinarsi fuori da quella voragine di dolore e affrontare il problema.

«La co...» disse a voce alta. «Quale *co*? Cosa stava cercando di dirmi?»

I suoi pensieri tornarono immediatamente ai pochi minuti che aveva passato a casa di Caroline prima che l'avvocato lo obbligasse a uscire. Cosa c'era in quella casa? Cosa poteva aver visto, anche per un solo attimo, che avrebbe potuto spiegare quello che lei aveva cercato di dirgli? Era stato solo nello studio del marito. Cosa vi aveva visto? Fotografie dei Parsons, di Mike insieme a personaggi celebri. E poi pile di cartelle di lavoro che coprivano gran parte della scrivania e il tavolino accanto. Queste ultime, ricordava, avevano un'etichetta con una scritta a pennarello: RELAZIONI E VERBALI DI COMMISSIONE. Nient'altro.

Con un moto di frustrazione, Marten si infilò i pantaloni e poi si sedette sul bordo del letto per mettersi le scarpe. Fu allora che il pensiero lo colpì,

facendolo balzare in piedi.

«Relazioni e verbali di commissione», disse ad alta voce. «Commissione. La co...»

Caroline poteva forse aver voluto dire che qualche membro di una commissione di cui faceva parte Parsons era il responsabile delle loro morti? Ma non aveva detto *qualcuno*, aveva usato la terza persona plurale. Quindi, se Marten aveva ragione e Caroline si stava riferendo a una *commissione*, intendeva alcuni membri o l'intero gruppo? Ma come poteva un'intera commissione del Congresso essere coinvolta nella complessa uccisione di tre persone, per non parlare degli altri innocenti a bordo dell'aereo noleggiato da Parsons? Era un'idea folle, ma per il momento era tutto quello che Marten aveva in mano. La lancetta del suo orologio aveva superato di poco le sette e mezzo. Alle due avrebbe dovuto essere al funerale di Caroline alla Chiesa nazionale presbiteriana. Aveva poco più di sei ore per scavare nella storia recente dell'attività di Mike Parsons al Congresso e magari trovare qualche risposta, o almeno un inizio di risposta.

Marten aprì il suo palmare, lo accese e aprì la pagina di Google. Nel campo *Cerca* inserì le parole «deputato Mike Parsons», poi premette INVIO.

Sullo schermo comparve la pagina del Congresso di Parsons. Marten emise un sospiro di sollievo; se non altro, il nome di Mike era ancora nella banca dati governativa. In alto c'era la scritta: «Il deputato Michael Parsons serve la popolazione del 17mo Distretto della California. Contee di Monterey, San Benito, Santa Cruz».

Più in basso si trovavano gli indirizzi degli uffici di Parsons a Washington e in California, seguiti da una finestra in cui si potevano trovare le commissioni di cui aveva fatto parte. Marten vi cliccò sopra e fece comparire la lista.

Commissione Agricoltura
Commissione Piccole imprese
Commissione Bilancio
Commissione Stanziamenti
Commissione Sicurezza interna
Commissione Riforme governative
Commissione scelta del Congresso sui servizi segreti

All'interno di quelle strutture vi era un certo numero di sottocommissioni di cui Parsons aveva fatto parte. Una in particolare catturò l'attenzione di Marten, una sottocommissione di cui era membro al momento della sua morte:

Sottocommissione Servizi segreti e antiterrorismo

Mike e suo figlio erano morti venerdì 10 marzo. L'ultima riunione della sottocommissione si era svolta alle due di martedì 7 marzo. L'ordine del giorno: «Progressi nel consolidamento delle liste nere del terrorismo». L'incontro si era tenuto presso la Rayburn House. I nomi dei membri della sottocommissione erano riportati in un elenco. Curiosamente, a differenza delle altre riunioni di commissione, per questa non venivano fornite ulteriori informazioni, quali per esempio un elenco dei testimoni che sarebbero dovuti comparire. Lo spazio era vuoto. Marten provò su altri siti governativi, ma non trovò più informazioni di quante ne riportasse la pagina di Parsons. Era sicuro che ci fosse un motivo, e maledisse l'impossibilità di penetrare i meccanismi della rete governativa. La vicinanza alla data della morte di Parsons e il fatto che non sembrava esservi nessuna informazione sulla riunione lo impensierivano. Avrebbe voluto scoprire di più, ma non sapeva come.

Richard Tyler, l'avvocato di Caroline, avrebbe potuto aiutarlo se qualcuno nel suo studio non si fosse già intromesso impedendo a Marten l'accesso alle informazioni personali dei Parsons. Significava che da quelle parti non avrebbe ottenuto nessun aiuto, e che se ci avesse provato il suo tentativo sarebbe stato visto con sospetto se non peggio, specialmente se quel qualcuno voleva ostacolare le sue indagini. Se avesse forzato la mano avrebbe rischiato una rappresaglia fisica da parte di sconosciuti o un'altra visita della polizia, e Marten non desiderava né l'una né l'altra cosa.

E c'era anche l'elemento tempo. Lo studio Fitzsimmons and Justice, per cui lavorava in Inghilterra, gli aveva gentilmente concesso di venire negli Stati Uniti e occuparsi di Caroline, ma Marten stava lavorando a un grosso incarico, il «progetto Banfield», nel senso di Ronaldo Banfield, la stella del Manchester United, da realizzare presso la villa di campagna del calciatore, a nord-ovest della città. La progettazione era già in ritardo e doveva essere completato entro la fine di maggio affinché potessero avere inizio i lavori veri e propri (le ordinazioni dei materiali, il livellamento, l'installazione dei sistemi di irrigazione e finalmente la piantagione). Questo

significava che qualunque cosa dovesse fare a Washington doveva essere affrontata e risolta in fretta.

Marten si alzò, pensando che forse avrebbe potuto trovare qualche risposta negli archivi del Campidoglio. Stava per afferrare il telefono con l'intenzione di chiamare il centralino per sapere come fare quando vide una copia del *Washington Post* sul comodino e rammentò che anni prima il suo caro amico Dan Ford, prima di essere trasferito a Parigi e di finire assassinato dal famigerato Raymond Oliver Thorne, aveva lavorato alla redazione di Washington del *Los Angeles Times.* A Washington Ford aveva fatto amicizia con diversi colleghi di altri giornali. Ce n'era uno, in particolare, che era giunto a conoscere bene, ma di cui Marten non ricordava il nome. Quello che ricordava era che si occupava di politica per il *Washington Post.* Marten non sapeva se fosse ancora lì, ma pensò che forse, scorrendo le firme del quotidiano, avrebbe potuto riconoscere un nome.

Non ci volle molto. La firma era in prima pagina, sotto un articolo sul viaggio in Europa del presidente Harris: «L'accidentato cammino europeo del presidente». L'autore era Peter Fadden.

## 14

«Peter Fadden.» La voce all'altro capo del filo era brusca e roca. Marten si aspettava un uomo più giovane; Fadden sembrava essere sulla settantina, ma con l'energia di qualcuno che avrebbe potuto massacrare di botte un trentenne in un vicolo. Sembrava anche che Washington gli scorresse nelle vene, e che lo facesse dai tempi di Eisenhower o ancora prima.

«Mr Fadden, mi chiamo Nicholas Marten. Ero un caro amico di Dan Ford. Ero anche amico di Caroline Parsons e di suo marito. Vorrei parlare a quattr'occhi con lei, se fosse possibile.»

«Quando?» ribatté secco Fadden. Non chiese perché, soltanto quel burbero «quando».

«Al più presto. Oggi, adesso, stamattina. Nel pomeriggio sarò al funerale di Caroline, andrebbe bene anche dopo. Le offro da bere, o se desidera la cena.»

Era giunto il momento. «Perché?»

«Sto cercando di scoprire di cosa si stava occupando Mike Parsons al Congresso prima di morire.»

«Può consultare gli archivi pubblici. Lì c'è tutto.»

«Ci sono alcune cose, ma ne mancano altre. Ho bisogno di aiuto per ot-

tenere più informazioni.»

«Si rivolga a un professore di liceo.»

«Mr Fadden, potrebbe esserci una notizia. Non ne sono sicuro. Le spiegherò quando saremo soli. La prego.»

Vi fu un lungo silenzio, e Marten temette che Fadden l'avrebbe ignorato. Ma poi la voce burbera sbottò: «Ha detto che era un amico di Dan Ford».

«Sì.»

«Un buon amico?»

«Ero il suo migliore amico. Quando è stato ucciso mi trovavo a casa sua a Parigi.»

Vi fu un altro silenzio. «Okay», si limitò a dire Fadden.

## 15

### Air Force One in volo sulla Germania meridionale, ore 14.15

L'intervista televisiva con Gabriella Roche, corrispondente capo per l'Europa della CNN, era programmata da tempo, e per la prima mezz'ora del volo da Berlino a Roma il presidente Harris era rimasto seduto con lei. La partenza era stata ritardata di trentasette minuti per quello che i controllori di volo berlinesi avevano definito un intenso traffico aereo all'aeroporto Tegel, ma che in realtà, aveva confidato sottovoce Jake Lowe al presidente, non era che un trucco del cancelliere Anna Bohlen per «romperle le scatole ancora un po', farle capire cosa prova veramente».

«So cosa prova, Jake, ma abbiamo bisogno di lei», aveva risposto Harris, «perciò possiamo solo ignorare la cosa.»

«Signor presidente», aveva replicato immediatamente Lowe, «e se ne avessimo bisogno proprio adesso?»

«In che senso, proprio adesso'?»

Lowe aveva fatto per rispondere, ma il precisissimo capo dello staff, Tom Curran, li aveva interrotti informandoli che era giunto il momento dell'intervista con Gabriella Roche della CNN.

Mezz'ora dopo l'intervista era terminata. Harris scherzò con Roche e la sua troupe, li ringraziò e andò direttamente nella sua suite, dove lo aspettava Jake Lowe. Insieme a lui, in maniche di camicia, c'era James Marshall, torreggiante in tutto il suo metro e novanta. Marshall era il consigliere per la Sicurezza nazionale del presidente; era giunto a Berlino da Washington e si era imbarcato con loro sull'aereo presidenziale.

Harris chiuse la porta, poi si tolse la giacca e guardò Lowe. «Cosa intendevi dire con 'se ne avessimo bisogno proprio adesso'?» domandò come se si fossero appena parlati e non vi fosse stata di mezzo un'intervista televisiva.

«Lascerò che glielo spieghi il dottor Marshall.»

Marshall si sedette di fronte al presidente. «Stiamo passando uno dei momenti più preoccupanti della nostra storia, forse ancora più preoccupante dell'apice della guerra fredda. Da tempo ormai nutro sempre più dubbi sulla nostra capacità di agire rapidamente e con decisione in caso di grave emergenza.»

«Non sono sicuro di seguirti», disse Harris.

«Supponiamo che nelle prossime ore accada qualcosa che ci costringa a reagire in modo significativo in qualche angolo del mondo. Avremmo bisogno del sostegno francese e tedesco alle Nazioni Unite, e per esperienza personale lei sa che è molto improbabile che lo otterremmo.

«Facciamo un'ipotesi, signor presidente. Dimentichiamo per il momento il quadro politico generale nel Medio Oriente. Dimentichiamo l'Iraq, Israele, la Palestina, il Libano, perfino l'Iran. Stiamo facendo un'ipotesi più semplice. Supponiamo che al Qaeda o qualche altro gruppo di fanatici jihadisti, e ce ne sono centinaia, colpisca l'Arabia Saudita stasera stessa, a mezzanotte. Con un numero sufficiente di fanatici, entro l'alba potrebbero aver sterminato l'intera famiglia reale saudita. Il governo crollerebbe e il movimento fondamentalista esploderebbe nell'intera regione. I moderati verrebbero emarginati e massacrati, oppure si unirebbero al fervore religioso, che si diffonderebbe come un incendio. Nel giro di poche ore crollerebbero l'Arabia, poi il Kuwait, poi Iraq e Iran, infine la Siria e probabilmente la Giordania. In meno di trentasei ore al Qaeda controllerebbe ogni cosa, e la fornitura di petrolio all'Occidente si arresterebbe di punto in bianco. E a quel punto cosa accadrebbe?»

«Che intendi dire con 'cosa accadrebbe'?» replicò il presidente fissando il suo consigliere per la Sicurezza nazionale. «È un'ipotesi, quella che stai facendo, oppure avete raccolto qualche informazione ed è una realtà? Non tergiversare, Jim. Se è reale, lo voglio sapere. E subito.»

Marshall rivolse un'occhiata a Lowe, poi guardò il presidente. «È un valido scenario, signor presidente, che proviene da un gran numero di fonti e che dovrebbe essere preso sul serio. Se si verificasse, sarebbe praticamente impossibile rispondere in modo rapido o abbastanza massiccio da contenerlo. L'unica opzione potrebbe essere un'immediata rappresaglia nucleare.

Mossa che non avremmo il tempo di discutere con il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Avremmo bisogno che ogni singolo membro del consiglio fosse all'erta, aggiornato e pronto a entrare in azione nel giro di poche ore. Ciò significa che dovremmo sapere in anticipo che ogni singolo Paese ci appoggia al cento per cento. E come ben sappiamo, la Germania potrà anche non essere nel consiglio di sicurezza, ma a livello di influenza è come se lo fosse.»

«Quello che intende Jim, signor presidente», intervenne Lowe a bassa voce, «è che dobbiamo giungere a un accordo che garantisca all'America l'immediato e assoluto appoggio delle Nazioni Unite. E come dicevo prima, al momento non ce l'abbiamo.»

Harris spostò lo sguardo dall'uno all'altro dei suoi uomini. Erano membri pluriennali della sua cerchia ristretta, cari amici e fidati consiglieri, uomini che conosceva da anni, e stavano cercando di fargli capire l'importanza e la rilevanza degli incontri che aveva appena avuto con Francia e Germania. Per giunta, non era soltanto dei francesi e dei tedeschi che avrebbero avuto bisogno, ma anche dei russi e dei cinesi. E sapevano tutti che se avessero avuto l'appoggio di Francia e Germania, specialmente per quanto riguardava il Medio Oriente, i russi le avrebbero seguite. E con loro i cinesi.

«Ragazzi», disse Harris nel tono intimo che usava con gli amici, «il quadro che dipingete potrà anche essere accurato, e che Dio ci aiuti se lo è. Ma dubito seriamente che i francesi e i tedeschi non ne abbiano esaminato una loro versione e non abbiano pensato alle possibili risposte. E vi posso garantire che abbassare improvvisamente la guardia sulla base di uno scenario privo di informazioni concrete e darci carta bianca dalla sera alla mattina non è una di queste.»

«Non necessariamente.» James Marshall si abbandonò sullo schienale della sedia e congiunse le mani.

«Non ti seguo.»

«Supponiamo che i leader dei due Paesi fossero individui che *ci darebbero* carta bianca.»

Il presidente aggrottò le sopracciglia. «Cosa diavolo significa?»

«Non le piacerà.»

«Sentiamo.»

«La rimozione fisica del presidente francese e del cancelliere tedesco.»

«Rimozione fisica?»

«L'assassinio, signor presidente, di entrambi. E la loro sostituzione con persone di cui possiamo fidarci, ora e in futuro.»

Harris esitò, poi si aprì in un lento sorriso. Era uno scherzo, lo sapeva. «Cosa volete fare, darvi ai videogame? Mettere in piedi una situazione spaventosa, trovare quelli che non collaborano, premere il tasto 'assassinio', inserire chi volete e scrivere il vostro finale?»

«Non è un gioco, signor presidente.» Gli occhi di Marshall erano fissi su quelli di Harris. «Sono serissimo. Rimuovere Geroux e Bohlen e assicurarsi che al loro posto vengano eletti quelli che vogliamo.»

«Così, come se niente fosse.» Harris era sbalordito.

«Sì, signore.»

Guardò Jake Lowe. «Immagino tu sia d'accordo.»

«Sì, signor presidente.»

Per un attimo rimase in silenzio, raggelato, assorbendo quello che gli era appena stato detto. Poi ebbe un'improvvisa fiammata di rabbia. «Lasciate che vi dica una cosa. Finché ci sono io non accadrà niente di simile. Primo, perché mai, in nessuna circostanza, mi renderò complice di un omicidio. Secondo, l'assassinio politico è proibito dalla legge, e io ho giurato di rispettarla.

«Inoltre, anche se riusciste ad averla vinta e gli omicidi venissero portati a termine, cosa vi aspettate di ricavarne? Chi vorreste avere al potere e come fareste a garantirvi la loro elezione? E anche se venissero eletti, cosa vi fa credere di poter essere sicuri che facciano quello che vogliamo ogni volta che lo vogliamo e finché lo vorremo?»

«Le persone ci sono, signor presidente», disse piano Lowe.

«Si può fare, signore», aggiunse Marshall, «e anche in fretta. Ne resterebbe sorpreso.»

Gli occhi di Harris dardeggiarono infuriati da un consigliere all'altro. «Signori, ve lo ripeto un'altra volta. Non vi sarà nessun assassinio politico da parte degli Stati Uniti, non finché sarò io il presidente. E se tirerete di nuovo fuori l'argomento, vi conviene recuperare le mazze da golf e prenotare una partenza alla prima buca, perché non farete più parte di questa amministrazione.»

Per un lunghissimo istante, né Marshall né Lowe distolsero gli occhi dal presidente. Poi Marshall si decise a parlare, e la sua voce tradì una nota di condiscendenza. «Pensiamo di aver capito la sua posizione, signor presidente.»

«Bene.» Harris resse il loro sguardo senza cedere. «Ora», soggiunse brusco, «se non vi dispiace ci sono alcune cose che vorrei riesaminare da solo prima che atterriamo a Roma.»

## 16

**Ristorante Mr Henry's, Pennsylvania Avenue, ore 11.50**

Marten e Peter Fadden sedevano in un séparé sul retro della sala di legno scuro e dall'atmosfera autenticamente rétro del bar di Capitol Hill in cui gli avventori dell'ora di pranzo stavano cominciando a farsi sentire e nel quale, al piano superiore, decenni prima una Roberta Flack ancora agli inizi cantava *Killing Me Softly.*

«Il suo amico Dan Ford era un grande giornalista, una persona speciale e...» Quando parlava, Peter Fadden si sporgeva sul tavolo. Studiato o no, era un atteggiamento che ne accentuava la presenza. «Aveva un futuro radioso. Finire ammazzato in quel modo? È assurdo, nessuno dovrebbe morire così. Ne sento ancora la mancanza.»

Fadden era un uomo robusto, con i capelli grigi, una corta barba dello stesso colore e una carnagione rubiconda; era più vicino ai sessanta che ai settant'anni, ma sembrava anche più giovane. Era una firma del giornalismo, un membro della vecchia guardia; portava pantaloni marroni, camicia a quadri e logora giacca a spina di pesce. I suoi occhi erano di un azzurro brillante e penetrante, e osservavano Marten mentre mangiava la sua insalata di tonno.

«Anch'io, ogni giorno», disse sinceramente Marten. Erano passati quasi cinque anni da quando Dan Ford era stato ucciso nella campagna francese, e Marten era ancora perseguitato dal pensiero di avere qualche responsabilità nella sua morte. E ora il pensiero gli faceva ancora più male, perché Dan, come Caroline, era stato suo amico fin dall'infanzia e tutti quei ricordi, tutti i loro trascorsi, non facevano che rendere ancora più pesante la sua morte.

Era stato Dan Ford, il giornalista dall'infinita rete di contatti, a far sì che John Barron diventasse Nicholas Marten, dandogli la possibilità di rifarsi una vita nell'Inghilterra del Nord, lontano dalla portata del Pistolero e dei suoi altrettanto vendicativi colleghi.

«Ha detto che aveva una notizia per me. Di che si tratta?» Il momento dei sentimenti era passato. Peter Fadden bevve un sorso di caffè.

«Ho detto che forse l'avevo», lo corresse Marten. Abbassò la voce. «Riguarda Caroline Parsons.»

«In che senso?»

«Quello che sto per dirle è ufficioso.»

«Ufficioso significa che non c'è notizia», scattò Fadden. «O ha qualcosa oppure no. In quest'ultimo caso, stiamo perdendo il nostro tempo.»

«Mr Fadden, al momento non so se c'è una notizia oppure no. Sto cercando aiuto per una questione che mi coinvolge a livello molto personale. Ma se viene fuori che è vera è una bomba, nel qual caso è tutta sua.»

«Per l'amor del cielo!» Fadden si abbandonò all'indietro sul divanetto. «Vuole anche vendermi un'auto usata?»

«Voglio che mi dia una mano, nient'altro.» Marten alzò gli occhi su quelli di Fadden e non li distolse.

Fadden rifletté, poi sospirò. «E va bene, ufficioso. Di cosa diavolo si tratta?»

«Caroline Parsons pensava che suo marito e suo figlio fossero stati assassinati. Che il disastro aereo non fosse stato un incidente.»

«Siamo di nuovo alle auto usate. Marten, in questa città c'è una dannata teoria del complotto ogni volta che qualcuno si taglia le unghie dei piedi. Se è tutto quello che ha, lasci perdere.»

«Farebbe qualche differenza se le dicessi che me l'ha comunicato sul letto di morte? O che era convinta che l'infezione da stafilococco che l'ha uccisa con tanta rapidità le fosse stata provocata di proposito?»

«Cosa?» L'interesse di Fadden ebbe un'improvvisa impennata.

«Mi rendo conto che aveva appena perso il marito e l'unico figlio e che era in fin di vita. L'intera cosa potrebbe essere soltanto un parto della sua mente, il delirio di una vedova terrorizzata e isterica. E forse è così, ma le ho promesso che avrei fatto il possibile per scoprire la verità, ed è quello che sto facendo.»

«Perché? Chi era, per lei?»

«Limitiamoci a dire che a un certo punto della nostra vita...» Marten esitò, poi riprese: «... ci siamo molto amati. Non aggiungiamo altro».

Fadden lo studiò in volto. «Le ha dato qualcosa di concreto? Particolari? Ragioni per cui lo pensava?»

«Concreto nel senso di prove? No. Ma lei si sarebbe dovuta trovare su quell'aereo con il figlio e il marito. Mi ha detto, o ha cercato di dirmi, che i responsabili del disastro erano 'loro'. Quando le ho chiesto chi erano questi 'loro', ha detto 'la co', ma non è riuscita a proseguire. Non ce l'ha fatta a finire la frase. Ripensandoci, e cercando di collegare la frase alla morte del marito, l'unica risposta sensata a cui sono arrivato è stata che forse stava cercando di dire 'la commissione'.

«L'ultima riunione di commissione a cui Mike Parsons aveva partecipato prima di morire era quella della sottocommissione Servizi segreti e antiterrorismo. Si era tenuta martedì 7 marzo alla Rayburn House. L'argomento era 'Progressi nel consolidamento delle liste nere del terrorismo'. Il fatto strano è che non c'è nessuna lista dei testimoni. Ora, non so molto di come funzionano queste cose, ma scorrendo due settimane di arretrati del *Congressional Record* non ho trovato nemmeno una commissione che non presentasse almeno un testimone alle udienze. E questo è il motivo per cui ho bisogno di lei: non solo perché mi spieghi le elementari regole algebriche che regolano il funzionamento di queste cose, ma perché lei è un iniziato di Washington di cui Dan Ford si fidava. Sa cosa succede in queste commissioni anche se non ne scrive. Ebbene, io voglio sapere cosa stava succedendo in quella di Parsons. Di cosa si occupava. Come mai non c'erano testimoni. Cosa potrebbe essere accaduto da rendere reali i sospetti di Caroline.»

«Sta agendo sulla base delle emozioni, se ne rende conto?» disse piano Fadden.

Marten lo fissò. «Lei non era li. Non ha sentito la paura nella sua voce, non l'ha vista nei suoi occhi. In tutto il suo essere.»

«Le è mai venuto in mente che possa essere uno spreco di tempo?»

«Non ho chiesto la sua opinione, le ho chiesto aiuto.»

Fadden sollevò la sua tazza, la fissò per qualche secondo, poi la vuotò e si alzò. «Facciamo due passi.»

## 17

Marten e Peter Fadden uscirono da Mr Henry's sotto un cielo nuvoloso. Attraversarono Seward Square e imboccarono Pennsylvania Avenue verso il Campidoglio.

«Caroline Parsons pensava che le avessero deliberatamente inoculato il virus che l'ha uccisa», disse Fadden.

«Sì.»

«Ha detto chi?»

«Stiamo ancora parlando in via ufficiosa», disse cauto Marten.

«Se vuole il mio aiuto, risponda alla mia domanda.»

«Il suo medico.»

«Lorraine Stephenson?» Fadden era palesemente sorpreso.

«Sì.»

«È morta.»

Marten fece un mezzo sorriso. Dunque c'era qualcun altro che lo sapeva. «È stata uccisa.»

«E lei come diavolo lo sa? L'informazione non è stata resa pubblica.»

«Lo so perché me l'ha detto la polizia. Avevo chiamato diverse volte la dottoressa Stephenson per chiederle della morte di Caroline, e lei si era rifiutata di parlarne. La polizia ha controllato il suo traffico telefonico e mi ha trovato. Pensavano che avessi potuto provare abbastanza rabbia da fare qualcosa.»

«Ed è così?»

«Sì, ma non l'ho uccisa.» A un tratto, Marten intravide una breccia. Se Fadden sapeva che Lorraine Stephenson era stata uccisa, forse poteva anche sapere qualcosa su ciò che aveva scoperto la polizia, sul perché fossero convinti che si trattasse di omicidio e non avessero ancora diffuso la notizia. «Fadden, la polizia mi ha interpellato ieri. L'omicidio non è stato ancora reso pubblico. Come mai?»

«Prima vogliono comunicarlo ai parenti più prossimi.»

«Cos'altro?»

«Cosa le fa pensare che ci sia dell'altro?»

«In questa città, Lorraine Stephenson era un nome noto. Aveva in cura da tempo un gran numero di parlamentari. Inoltre era il medico personale di Caroline Parsons. Il funerale di Caroline sarà oggi pomeriggio. Forse qualcuno teme che la coincidenza venga notata e susciti qualche curiosità.»

«E chi potrebbe essere questo qualcuno?»

«Non ne ho idea.»

«Marten, ascolti: per quanto ne sappia, lei è l'unico a pensare che Caroline Parsons sia stata uccisa. Nessun altro si è sognato di suggerirlo.»

«E allora per quale motivo l'omicidio di un medico così famoso è stato fatto passare sotto silenzio?»

«Marten», disse Fadden, interrompendosi per lasciar passare un gruppo di passanti, «Lorraine Stephenson è stata decapitata. Hanno impiegato parecchio tempo a capire a chi appartenesse il corpo. La testa non c'era. Non l'hanno ancora trovata. La polizia vuole avere un po' di tempo per tastare il terreno con calma.»

Decapitata? Marten era sbalordito. Ecco perché non se ne era parlato. Significava anche che qualcuno era arrivato pochi istanti dopo che lui si era allontanato, aveva visto cos'era accaduto e aveva deciso di truccare l'intera scena. E l'aveva fatto, con calma e competenza. Ciò lo riportava a

quello che gli era già venuto in mente, che il suicidio di una donna famosa come la dottoressa Stephenson avrebbe suscitato più attenzioni di un omicidio. La decapitazione eliminava ovviamente qualsiasi sospetto di suicidio, ma per lui, l'unico a sapere cos'era accaduto in realtà, evocava lo spettro del complotto. Il fatto che qualcuno avesse voluto coprire un suicidio con un omicidio gli riportava alla mente gli interrogativi sulla sottocommissione di Parsons.

«Fadden», disse, «torniamo a Mike Parsons. Alla sottocommissione Servizi segreti e antiterrorismo. Di cosa si stava occupando? Perché nessun testimone ufficiale?»

«Perché era un'indagine riservata.»

«Riservata?»

«Sì.»

«Su cosa?»

«Un programma segreto sudafricano di armi chimiche e biologiche risalente al periodo dell'apartheid, che si credeva da tempo smantellato. La CIA aveva fornito alla sottocommissione un elenco di programmi segreti sviluppati dai governi stranieri per evitare, in futuro, di commettere gli errori che abbiamo fatto in Iraq riguardo alle armi di distruzione di massa. Il programma sudafricano era uno di questi. La sottocommissione voleva sincerarsi che fosse inattivo come sosteneva il governo del Paese.»

«E lo era?»

«A sentire le mie fonti, sì. Per tre giorni hanno messo sotto torchio i chimici e i biologi che ne erano stati i responsabili e alla fine hanno concluso che il programma era stato abbandonato com'era stato ufficialmente dichiarato anni prima.»

«Vale a dire?»

«Vale a dire che tutte le armi, gli agenti patogeni, i documenti e qualsiasi altra cosa riguardasse il programma erano stati distrutti. Non esisteva più niente.»

«Come si chiamava lo scienziato che dirigeva il programma?»

«Merriman Foxx. Perché, Caroline Parsons l'ha nominato?»

«No.»

Marten rivolse altrove lo sguardo e proseguirono in silenzio. La cupola del Campidoglio incombeva davanti a loro mentre il traffico pedonale e automobilistico aumentava e l'attività della sede del governo federale cresceva in modo esponenziale con la fine dell'ora di pranzo. In quel momento, Marten ebbe due pensieri in rapida successione.

Il primo riguardava ciò che Stephenson aveva detto in Dumbarton Street nei bui, raggelanti secondi prima di spararsi, dopo averlo apparentemente scambiato per un membro del complotto. «Vuole mandarmi dal dottore. Ma non ci riuscirà mai. Nessuno di voi ci riuscirà. Mai e poi mai.»

Il secondo ricordo era quello che aveva mormorato Caroline nel sonno. «Non mi piace l'uomo dai capelli bianchi», aveva detto, riferendosi con tono terrorizzato a un uomo canuto che si era presentato alla clinica in cui era stata ricoverata dopo il crollo che aveva subito in seguito ai funerali del marito e del figlio e dopo l'iniezione della dottoressa Stephenson.

«Questo scienziato, Merriman Foxx», disse all'improvviso. «Ha i capelli bianchi?»

«E questo che c'entra?»

«Ha i capelli bianchi?» ripeté agitato.

Fadden aggrottò le sopracciglia. «Sì, e tanti. Ha sessant'anni e una criniera che lo fa assomigliare ad Albert Einstein.»

«Mio Dio», mormorò Marten. Un pensiero lo folgorò. «È ancora qui? A Washington?» domandò in tono pressante.

«Per l'amor di Dio, non lo so.»

«Può scoprire quand'è arrivato a Washington? Da quanto si trovava qui?»

«Perché?»

Si fermò e prese Fadden per un braccio. «Può scoprire dove si trova in questo momento e il giorno in cui è arrivato a Washington?»

«Cosa diavolo c'entra, in questa storia?»

«Non ne sono sicuro, ma voglio parlare con lui. Può procurarmi queste informazioni?»

«Se lo faccio, e se lei va a trovarlo, voglio venire con lei.»

A Marten brillavano gli occhi. Finalmente, forse, aveva trovato qualcosa. «Se lo trova, la porto con me. Promesso.»

## 18

**Roma, ore 19.00**

Il corteo automobilistico imboccò via del Quirinale al crepuscolo. Il presidente Harris poteva vedere l'enorme palazzo illuminato del Quirinale, la residenza ufficiale del presidente della Repubblica italiano, dove avrebbe trascorso la serata in compagnia del presidente Mario Tenti.

Malgrado gli insuccessi e le frustrazioni con i leader di Francia e Germania, Harris manteneva la sua rotta: un commesso viaggiatore che faceva il giro delle maggiori capitali europee cercando consensi e appellandosi a una nuova era di unità transatlantica, incontrando i leader dei Paesi a casa loro, dove gli alberi, i giardini e i quartieri erano loro cari come quelli del suo Paese erano cari a lui.

Con lui a bordo della limousine presidenziale c'erano il segretario di Stato David Chaplin e il segretario alla Difesa Terrence Langdon, che lo aspettavano all'aeroporto di Ciampino quando l'*Air Force One* era atterrato alle porte di Roma. I due uomini erano un'esibizione di forza e sicurezza: uno a dimostrare che gli Stati Uniti stavano apertamente cercando di stabilire un rapporto migliore con la comunità europea, l'altro a mettere in chiaro che il presidente non si stava presentando con il cappello in mano, che aveva il suo deciso punto di vista, specialmente per quanto riguardava il terrorismo, il Medio Oriente e i Paesi che sviluppavano in segreto armi di distruzione di massa, così come su altri temi importanti quali il commercio, la protezione della proprietà intellettuale, la sanità mondiale e il riscaldamento globale. Su tutti questi argomenti Harris aveva posizioni realistiche ma anche politicamente ed economicamente conservatrici, come quelle del suo predecessore, il defunto presidente Charles Cabot.

Nonostante il profondo impegno nelle relazioni internazionali, Harris non aveva scordato l'incidente a bordo dell'*Air Force One* durante il volo da Berlino. Poteva ancora sentire il gelo paralizzante provocato dalla proposta di James Marshall di assassinare il presidente francese e il cancelliere tedesco. «E la loro sostituzione con persone di cui possiamo fidarci, ora e in futuro.» Seguita dall'ardita dichiarazione di Jake Lowe: «Le persone ci sono, signor presidente». E poi dallo stesso Marshall: «Si può fare, signore, e anche in frétta. Ne resterebbe sorpreso».

Erano uomini di cui si era fidato per anni. Entrambi erano stati fondamentali per la sua elezione. Eppure, alla luce di ciò che era accaduto, gli sembravano individui che non aveva mai conosciuto, estranei che volevano coinvolgerlo nel loro sordido piano. Lui si era rifiutato con forza, ma la sola proposta lo turbava profondamente. E il modo in cui si erano lasciati, il disprezzo nei loro sguardi e le parole di Marshall che ancora gli echeggiavano in testa («Pensiamo di aver capito la sua posizione, signor presidente») erano un chiaro indizio che, malgrado il suo rifiuto, il progetto era tutt'altro che defunto. Il pensiero lo terrorizzava. Si era riproposto di parlarne con David Chaplin e Terrence Langdon durante il tragitto in auto, ma

i due segretari lo stavano aggiornando sugli incontri, e non sembrandogli appropriato parlare in quel momento di una cosa così inquietante e di vasta portata Harris decise di aspettare.

«Siamo arrivati, signor presidente.» La voce di Hap Daniels, il suo SAIC, l'agente speciale responsabile della squadra del Secret Service, un uomo dalle ampie spalle e dai capelli ricci, giunse via interfono dal sedile davanti. Pochi secondi dopo il corteo d'auto si fermò davanti al palazzo del Quirinale. Una banda militare in alta uniforme attaccò l'inno nazionale degli Stati Uniti, e al di là della distesa di uomini in uniforme e in borghese Harris vide il sorridente Mario Tenti avanzare nel mare di forze di sicurezza per dargli il benvenuto.

## 19

### Chiesa nazionale presbiteriana, Washington, DC
### Funerali di Caroline Parsons, ore 14.35

Nicholas Marten sedeva quasi in fondo alla cattedrale, ascoltando la voce profonda e vellutata e le parole gentili del reverendo Rufus Beck, il pastore della chiesa di Caroline e colui che aveva chiamato la dottoressa Stephenson quando Caroline era crollata dopo il funerale dei suoi famigliari.

Dal punto di vista emotivo, Marten aveva fatto tutto il possibile per prendere le distanze dall'evento in sé e dall'ufficialità che gli conferiva il funerale, la terribile certezza che Caroline era morta. A questo scopo si era dato un compito: ispezionare con lo sguardo la folla che riempiva la chiesa nella speranza che l'uomo dai capelli bianchi, il dottor Merriman Foxx, non fosse già partito da Washington e fosse invece intervenuto per godere perversamente dei risultati del suo lavoro. Ma non c'era traccia di un individuo corrispondente alla descrizione che ne aveva fatto Peter Fadden.

Quelli che vedeva - e in gran numero - erano personaggi politici che aveva visto sui giornali o in televisione, e molti altri che non riconosceva ma che dovevano essere stati amici o conoscenti di Caroline e della sua famiglia. Le dimensioni stesse della folla gli davano una sensazione molto concreta di quanto fossero state ricche e socievoli le loro esistenze.

C'erano anche la sorella di Caroline, Katy, e suo marito, in prima fila, dopo aver compiuto un altro, ravvicinatissimo, tragico viaggio dalle Hawaii a Washington.

Marten non aveva modo di sapere se Caroline avesse confidato le sue

paure alla sorella. Sarebbe stato tipico di Caroline preoccuparsi di quello che Katy stava passando con la madre malata di Alzheimer e non volerle dare un'altra pena, raccontandole il suo terrore di un complotto. Ma qualsiasi cosa Katy sapesse o non sapesse, restava l'interrogativo su cosa fare con lei. Se Marten le avesse parlato, ricordandole chi era, confidandole quello che gli aveva detto Caroline e mostrandole la dichiarazione autenticata che aveva preparato per lui, era quasi sicuro che Katy l'avrebbe accompagnato dagli avvocati di Caroline e avrebbe preteso che gli concedessero l'accesso ai documenti privati dei Parsons, vincendo la loro riluttanza.

Ma c'era un rovescio della medaglia. Marten era certo che le sue indagini iniziali fossero state ostacolate da un membro dello studio molto potente e sicuramente coinvolto nella faccenda. In tal caso, e considerando quello che era successo con la dottoressa Stephenson, se lui e Katy si fossero presentati con una protesta formale c'era la concreta possibilità di fare la stessa fine dei Parsons. La posta in gioco era davvero molto alta.

«L'amore di Dio scenda su di noi. Così come è sceso su Caroline, su suo marito Michael e sul loro figlio Charlie.» La voce del reverendo Beck riempiva la chiesa.

«Come dice il poeta Lawrence Binyon: 'Non invecchieranno come invecchiamo noi che restiamo / non li stancherà l'età, non li condanneranno gli anni / al calare del sole, e al mattino / li ricorderemo'. Preghiamo.»

Mentre la preghiera del reverendo Beck echeggiava nella chiesa, Marten sentì che qualcuno scivolava nel banco accanto a lui. Si voltò e vide una giovane donna molto attraente con capelli corti scuri, vestita di nero. Aveva in spalla una grossa macchina fotografica digitale e una tessera stampa internazionale appesa al collo con la sua foto, il suo nome e quello dell'agenzia per cui lavorava, l'Agence France-Presse. Marten riconobbe la ragazza che aveva accompagnato il reverendo Beck nella sua visita a Caroline all'ospedale. Si chiese cosa ci facesse lì, per quale ragione fosse venuta al funerale. E come mai gli si fosse seduta accanto.

La preghiera di Beck terminò, le note dell'organo si levarono e il servizio funebre si concluse. Marten vide Beck scendere dal pulpito e avvicinarsi alla sorella di Caroline e al marito in prima fila. Attorno a lui, la gente si riscosse e cominciò ad alzarsi. In quel momento, la giovane donna si volse verso di lui.

«Lei è Nicholas Marten?» domandò con un accento francese.

«Sì, perché?» replicò cauto Marten.

«Mi chiamo Demi Picard. Non voglio essere invadente, specialmente in un momento simile, ma potrebbe concedermi qualche minuto? Riguarda Mrs Parsons.»

Marten era perplesso. «In che senso?»

«Forse potremmo parlare in un luogo più riservato», disse lei lanciando un'occhiata ai portoni aperti dietro di loro, dove la gente stava uscendo in fila indiana dalla chiesa.

Marten la studiò in volto. Era molto tesa. I suoi occhi grandi e di un marrone profondo non lo abbandonarono mai. Rivelavano un intrigo segreto... forse sapeva qualcosa di Caroline che lui ignorava, qualcosa che avrebbe potuto aiutarlo.

«D'accordo» disse. «Andiamo.»

## 20

Si lasciò condurre tra la folla, uscendo nella luce accecante del pomeriggio. Fuori dalla chiesa, la polizia formava una serrata rete di sicurezza mentre una lunga fila di auto si fermava a prendere i pezzi grossi. Dietro di loro, su un lato, c'era il gruppo dei furgoni satellitari dei media. Più avanti, le telecamere inquadravano la scena mentre gli inviati parlavano. Brevi servizi per il telegiornale della sera e della notte, pensò Marten; e quello sarebbe stato l'ultimo segno di interesse pubblico per la vita di Caroline Parsons.

Demi si diresse verso un parcheggio all'aperto nei pressi di Nebraska Avenue. Mentre si allontanavano, Marten riconobbe due figure che si tenevano in disparte osservando la gente: i detective Herbert e Monroe, i due che lo avevano interrogato sull'«omicidio» di Lorraine Stephenson. Si chiese se anche loro fossero venuti a sapere di Merriman Foxx, il canuto scienziato sudafricano, e avessero sperato come lui che si facesse vedere al funerale di Caroline.

«Ehi, Marten!» gridò una voce alle sue spalle. Marten si volse e vide Peter Fadden che avanzava a passo rapido verso di loro. Un attimo dopo li aveva raggiunti.

«Mi perdoni, sono in ritardo.» Rivolse un'occhiata a Demi, poi porse una busta a Marten. «Lì dentro c'è il mio numero di cellulare e altro materiale che potrebbe trovare interessante. Mi chiami quando rientra in albergo.» Detto questo ruotò sui tacchi e si allontanò, scomparendo nella folla che si attardava davanti alla chiesa.

Marten si infilò la busta in tasca e guardò Demi. «Voleva parlare di Caroline Parsons. Mi dica.»

«Lei è stato con Mrs Parsons nei suoi ultimi giorni di vita.»

«C'è stata anche molta altra gente. Lei compresa, con il reverendo Beck.»

«Vero», disse lei annuendo, «ma per la maggior parte del tempo eravate soli.»

«Come fa a saperlo? E come conosce il mio nome?»

«Sono una fotoreporter, e sto preparando un saggio fotografico sugli ecclesiastici delle congregazioni frequentate dai politici importanti. Il reverendo Beck è uno di loro. Per questo ero con lui quando ha visitato Mrs Parsons in ospedale e per questo sono venuta alla funzione di oggi. Il reverendo Beck è il pastore della chiesa dei Parsons. Sapeva che lei aveva vegliato su Mrs Parsons. Era curioso di sapere chi era e l'ha chiesto a una delle infermiere. Io ero presente quando l'infermiera gli ha detto come si chiamava e che era un caro amico.»

Marten socchiuse gli occhi alla luce accecante del sole. «Cosa vuole di preciso?»

Demi gli si avvicinò. Era tesa e ansiosa, anche più di quanto fosse stata quando l'aveva interpellato in chiesa. «Mrs Parsons sapeva che stava morendo.»

«Sì.» Marten non aveva idea di dove volesse andare a parare con le sue domande o del perché si fosse rivolta proprio a lui.

«Avrete parlato.»

«Un po'.»

«E viste le circostanze, Mrs Parsons potrebbe averle detto cose che non avrebbe detto ad altri.»

«Può essere.»

Marten si mise in guardia, Chi era quella donna, e cosa stava cercando di scoprire? Sapeva qualcosa degli angosciosi dubbi di Caroline? Forse addirittura conosceva l'uomo dai capelli bianchi, Merriman Foxx?

«Cos'è che vuole sapere di preciso?» ripeté in tono piatto.

«Le ha parlato...?» Demi Picard esitò.

Proprio in quel momento, Marten scorse una Ford grigio scuro svoltare l'angolo più lontano del piazzale e avanzare verso di loro. Tornò a guardare Demi. «Mi ha parlato di cosa?»

«Delle...» un'altra esitazione «delle streghe.»

«Streghe?»

«Sì.»

La Ford si era avvicinata e stava rallentando. Marten imprecò fra sé. Aveva riconosciuto l'auto e le due persone che vi erano sedute, e il modo in cui stava rallentando gli fece capire che non avevano intenzione di proseguire. Riportò lo sguardo su Demi. «Streghe?» ripeté. «Di cosa sta parlando?»

La Ford si era fermata e le sue portiere si stavano aprendo. Il detective Herbert scese dal posto di guida, Monroe da quello di destra.

Demi lanciò loro un'occhiata. «Devo andare, mi spiace», sbottò girandosi e allontanandosi a passo rapido verso la chiesa.

Marten fece un sospiro, poi si voltò verso i detective cercando di sorridere. «Cosa posso fare per voi?»

«Questo.» Monroe gli fece scattare le manette ai polsi.

«Per quale motivo?» protestò indignato Marten.

Herbert lo condusse verso l'auto. «Le abbiamo permesso di assistere al funerale di Mrs Parsons. È l'unico favore che possiamo farle.»

«Cosa diavolo significa?»

«Significa che andremo a fare un giretto.»

«Un giretto dove?»

«Lo vedrà.»

## 21

### Volo British Airways 0224 da Washington Dulles a Londra Heathrow, ore 18.50

Marten guardò le distese di cemento e di verde di Washington lasciare il posto al cielo al crepuscolo mentre l'aereo virava e si dirigeva verso l'Atlantico. Non più ammanettato, era seduto accanto al finestrino in una sezione strapiena della classe turistica, accanto ai suoi compagni di viaggio, due sposini che si tenevano per mano e che si coccolavano ininterrottamente da quando avevano allacciato le cinture. E che, calcolava Marten, dovevano pesare più o meno centoquaranta chili l'uno.

Il volo aveva almeno venti passeggeri in standby, ma gli intrepidi detective Herbert e Monroe gli avevano trovato posto. Il loro modus operandi era stato rapido ed efficiente. Si erano fermati al suo albergo, gli avevano lasciato prendere i suoi effetti personali, poi l'avevano accompagnato all'aeroporto pronunciando in tutto neanche dieci parole, semplici e concise e

molto chiare. «Se ne vada da Washington e non torni.»

Avevano atteso con lui fino all'imbarco e l'avevano fatto salire loro stessi sull'aereo per sincerarsi che non decidesse all'ultimo di scendere e tornare nella loro immacolata città. Non era una procedura insolita; la polizia la seguiva da sempre per sbarazzarsi di coloro che non riusciva a incriminare ma che non voleva avere intorno. Il processo era facilitato se la persona in questione era di un'altra città, di un altro Stato o, come nel caso di Marten, di un altro Paese.

Marten non era particolarmente felice di essere stato cacciato, non quando le sue emozioni erano ancora legate a quel luogo e gli interrogativi erano ancora irrisolti. D'altra parte, il «giretto» che i detective gli avevano promesso avrebbe potuto anche riportarlo alla centrale, specialmente se la polizia avesse trovato qualcuno che l'aveva visto affrontare la dottoressa Stephenson davanti a casa sua.

A quel punto dovevano aver recuperato la sua testa e probabilmente volevano parlarne con lui, magari addirittura portandolo all'obitorio e mostrandogliela per osservare la sua reazione. Ma non l'avevano fatto. Si erano limitati a espellerlo dal Paese. Non era sicuro del perché, ma sospettava che avessero saputo qualcosa sul suo rapporto con Caroline Parsons, quanto meno la parte che si era svolta in ospedale, e la lettera con cui lei gli aveva dato accesso ai documenti di famiglia. Non c'era modo di sapere se avessero semplicemente temuto che Marten potesse ostacolare le loro indagini sulla morte della dottoressa Stephenson o se chiunque tirasse le fila dallo studio legale di Caroline avesse fatto sapere di volerlo il più lontano possibile. Né c'era modo di sapere se quello stesso qualcuno fosse coinvolto nella morte di Caroline, o in quella di suo marito e di suo figlio, o nella decapitazione del cadavere di Lorraine Stephenson. Ovviamente, nulla di tutto ciò significava che appena arrivato a Londra non sarebbe potuto tornare indietro e riprendere le indagini per conto suo.

E polizia o non polizia, probabilmente avrebbe fatto così se non si fosse ricordato della busta che Peter Fadden gli aveva dato fuori dalla chiesa e non avesse sgomitato per liberarsi dall'ingombrante coppietta in amore, sfilare la busta di tasca e aprirla.

Quello che vi aveva trovato era ciò che il giornalista gli aveva promesso: il suo biglietto da visita del *Washington Post* con il numero di cellulare e l'indirizzo e-mail; la data di arrivo a Washington di Merriman Foxx, il 6 marzo; e alcune interessantissime informazioni su Foxx e sulle operazioni segrete di cui era stato responsabile in qualità di brigadiere della famigera-

ta Decima brigata medica sudafricana. Operazioni che comprendevano spedizioni internazionali per l'acquisto di patogeni, o organismi infettivi, e delle armi con cui diffonderli; piani di epidemie da diffondere nelle comunità di colore per decimarle; speciali veleni che avrebbero causato crisi cardiache, cancro e sterilità; e lo sviluppo di una sorta di antrace «invisibile», in grado di aggirare i complicati esami usati per riconoscerla. Uno degli obiettivi principali era l'eliminazione degli oppositori dell'apartheid senza lasciare traccia.

A tutto questo, Fadden aveva aggiunto la data in cui il dottore era ripartito da Washington, mercoledì 29 marzo, e il luogo in cui molto probabilmente si trovava al momento, casa sua:

200 Triq San Gwann
La Valletta
Malta
Tel. 243555

Era stata quest'ultima informazione a convincere Marten a cambiare i propri piani. Non sarebbe tornato a Washington appena atterrato a Londra. Né avrebbe immediatamente ripreso il suo lavoro presso lo studio di progettazione di ambienti di Manchester. Sarebbe invece salito sul primo volo disponibile per Malta.

## GIOVEDÌ 6 APRILE

### 22

**Spagna, treno notturno Costa Vasca 00204**
**da San Sebastián a Madrid, ore 5.03**

«Victor?»
«Sì, Richard.»
«L'ho svegliata?»
«No, stavo aspettando la sua telefonata.»
«Dove si trova?»
«Abbiamo lasciato la stazione di Medina del Campo da circa mezz'ora. L'arrivo a Madrid è previsto per le sette e trentacinque. Alla stazione Chamartín.»

«Quando arriva alla Chamartín, voglio che prenda la metropolitana fino alla stazione di Atocha e da lì prosegua in taxi fino all'Hotel Westin Palace sulla Plaza de las Cortes. C'è una stanza prenotata a suo nome.»

«Va bene, Richard.»

«Una cosa in particolare. Quando arriva alla stazione di Atocha, voglio che la percorra con calma e si guardi intorno. Atocha è la stazione in cui le bombe dei terroristi hanno ucciso centottantasei persone e ne hanno ferite più di mille. Immagini cosa dev'essere stato quando sono esplose quelle bombe e cosa dev'essere capitato a quella gente. E se fosse stato lì, cosa sarebbe capitato anche a lei. Lo farà, Victor?»

«Sì, Richard.»

«Ha qualche domanda?»

«No.»

«Ha bisogno di qualcosa?»

«No.»

«Si riposi. La richiamerò più tardi.»

Vi fu uno scatto quando Richard chiuse la comunicazione, dopo di che anche l'apparecchio di Victor si azzittì. Per un lungo istante Victor non fece nulla, limitandosi ad ascoltare i suoni del treno che sfrecciava sulle rotaie. Poi si guardò intorno nella cabina di prima classe con il piccolo lavandino, gli asciugamani puliti su uno scaffale sopra di lui e le lenzuola fresche sulla cuccetta. Soltanto un'altra volta nella sua vita aveva viaggiato in prima classe, ed era stato il giorno precedente, quando aveva preso il TGV ad alta velocità da Parigi a Hendaye, al confine tra Francia e Spagna. E il Westin Palace di Madrid era un albergo di prima classe, come l'Hotel Boulevard di Berlino. Sembrava che da quando aveva ucciso l'uomo davanti alla Union Station di Washington lo stessero trattando con molto più rispetto.

Sorrise al pensiero, poi si abbandonò sulle soffici lenzuola e chiuse gli occhi. Per la prima volta in vita sua si sentiva veramente apprezzato. Come se finalmente la sua esistenza avesse un valore e un significato.

## 13.20

Il presidente John Henry Harris sedeva in maniche di camicia osservando la Corsica scivolare sotto di loro e cedere il passo al mare delle Baleari mentre l'*Air Force One* volava verso la terraferma spagnola, affrontando un forte vento di prua da ovest. La prossima tappa era Madrid, dove vi sa-

rebbe stata una cena con il primo ministro spagnolo eletto di recente e un gruppo scelto di industriali.

Quella mattina aveva fatto colazione con il presidente del Consiglio italiano, Aldo Visconti, dopo di che aveva tenuto un discorso in Parlamento. L'atmosfera alla magnifica cena della sera prima al palazzo del Quirinale con il presidente Mario Tenti era stata piena di calore, e i due leader avevano sviluppato quasi immediatamente un'intesa. Prima della fine della serata Harris aveva invitato il presidente italiano nel suo ranch nella terra del vino californiano, e Tenti aveva accettato con entusiasmo. Il fatto che si fosse creato un buon rapporto era politicamente importante, poiché malgrado il popolo italiano fosse diffidente nei confronti delle intenzioni americane in Medio Oriente, Tenti aveva fatto l'impossibile per fargli capire che aveva un alleato europeo forte e affidabile. E quel mattino il presidente del Consiglio Visconti gli aveva assicurato la stessa cosa. Il loro sostegno era un risultato importantissimo del viaggio, tanto più importante dopo le dolorose esperienze di Parigi e Berlino, e Harris era grato a entrambi. Ciò malgrado erano Parigi e Berlino, o meglio i leader di Francia e Germania, che occupavano ancora i suoi pensieri. Aveva accantonato l'idea di parlare del problema Jake Lowe-James Marshall con il segretario di Stato Chaplin o il segretario alla Difesa Langdon, poiché sapeva che se l'avesse fatto sarebbe diventata la prima delle loro preoccupazioni, e ciò li avrebbe distratti dalla missione principale.

Oltretutto, per quanto spaventosa e inquietante, restava soltanto una conversazione, e nessuno dei due era presente per portarla avanti. Quel mattino Lowe era partito presto per Madrid per incontrare i membri dello staff e la squadra del Secret Service in avanscoperta all'Hotel Ritz, dove il presidente avrebbe alloggiato. Marshall era invece rimasto a Roma, dove avrebbe trascorso il resto della giornata in un incontro con il suo omologo italiano.

Harris si rilassò sul sedile, giocherellando con un bicchiere di spremuta d'arancia, e si chiese cosa gli fosse sfuggito di Lowe e Marshall: come potevano parlare seriamente di cose che lui avrebbe creduto del tutto estranee alla loro natura? Poi rammentò Jake Lowe mentre riceveva la telefonata di Tom Curran durante il corteo automobilistico a Berlino e gli riferiva la notizia dell'omicidio di Lorraine Stephenson. Ricordava di aver riflettuto ad alta voce sulle recentissime morti di Mike Parsons, di suo figlio e poi di Caroline, a cui bisognava aggiungere l'omicidio della sua dottoressa. Ricordava di essersi rivolto a Lowe e di avergli detto qualcosa come: sono

tutti morti in un così breve lasso di tempo. Che significa?

«È una tragica coincidenza, signor presidente», aveva risposto Lowe.

«Davvero?»

«Cos'altro potrebbe essere?»

Forse aveva ragione Lowe; forse era soltanto una tragica coincidenza. Ma forse no, specialmente alla luce del fatto che ora c'era di mezzo un assassinio. Harris premette il tasto dell'interfono.

«Sì, signor presidente», rispose la voce del suo capo dello staff.

«Tom, puoi dire a Hap Daniels di venire da me? Vorrei fare due chiacchiere sulle procedure da seguire a Madrid.»

«Sì, signore.»

Cinque secondi dopo la porta si aprì e il responsabile della squadra del Secret Service fece il suo ingresso in cabina.

«Voleva vedermi, signor presidente?»

«Vieni, Hap», disse Harris. «Chiudi la porta, per favore.»

## 23

Nicholas Marten sentì inclinarsi l'aereo mentre il pilota virava verso sud-est, attraversando il Tirreno verso la punta dello stivale italiano. Presto avrebbero cominciato la discesa sorvolando la Sicilia per atterrare a Malta.

Il volo della British Airways da Washington era arrivato alle sette e un quarto di quella mattina. Alle otto Marten aveva ritirato i bagagli e aveva acquistato un biglietto per il volo delle dieci e trenta dell'Air Malta, che sarebbe arrivato alla Valletta, la capitale, alle tre del pomeriggio. Fra una cosa e l'altra aveva fatto colazione con caffè, uova in camicia e pane tostato con marmellata, aveva prenotato una stanza all'Hotel Castille, un tre stelle alla Valletta, e aveva cercato di telefonare a Peter Fadden per riferirgli l'accaduto con la polizia e informarlo che era in viaggio per Malta. Al cellulare di Fadden aveva risposto la segreteria, e Marten aveva lasciato il proprio numero e aveva chiamato la redazione del *Washington Post*, lasciando detto che avrebbe riprovato più tardi. Poi aveva atteso la partenza cercando di mettere insieme ¡ pezzi di ciò che era accaduto a Washington. La cosa più strana era quello che gli aveva detto Demi Picard, la fotoreporter francese, appena prima che arrivasse la polizia fuori dalla chiesa: gli aveva chiesto se prima di morire Caroline avesse parlato di «streghe».

*Streghe*?

No, non era del tutto esatto. Aveva detto «*le* streghe».

Così come Caroline aveva detto «*la* co...»

Che intendesse davvero dire «la commissione» era ancora una semplice ipotesi, ma sembrava più che ragionevole se - ed era un grosso «se» - il dottor Merriman Foxx si fosse rivelato non soltanto «l'uomo dai capelli bianchi», ma anche «il dottore» di cui Lorraine Stephenson aveva avuto un tale terrore che si era infilata la pistola in bocca e aveva premuto il grilletto davanti a lui.

Ma, a parte Merriman Foxx e la dottoressa Lorraine Stephenson, non c'era dubbio che Caroline avesse detto «*la* co». Così come Demi Picard aveva detto «*le* streghe». Entrambe avevano usato il plurale, Caroline appena prima di dire «la co», e ciò significava che erano diverse persone a essere coinvolte.

**La Valletta, Malta, ore 15.30**

Marten salì su un taxi all'aeroporto, si recò all'Hotel Castille e prese possesso di una comoda stanza al terzo piano con una grande finestra che offriva una bellissima vista del Porto Grande e della massiccia fortezza di pietra di Sant'Angelo, che si ergeva sul mare da un'isola sul versante opposto a quello della città. La fortezza, gli aveva spiegato il tassista durante il tragitto dall'aeroporto, era stata eretta nel XVI secolo dai Cavalieri di san Giovanni per proteggere l'isola dalle invasioni degli ottomani. «All'apparenza saranno anche stati i Cavalieri di san Giovanni contro i turchi», aveva detto in tono appassionato, «ma in realtà era l'Occidente contro l'Oriente. Il cristianesimo contro l'islam. Le basi per quei demoni dei terroristi di oggi sono state messe qui a Malta cinquecento anni fa.»

Stava esagerando, ovviamente, ma nel vedere per la prima volta le fortificazioni del porto dalla finestra della sua camera d'albergo Marten ebbe un'improvvisa, quasi sovrannaturale consapevolezza di quel passato. Malgrado le sue semplificazioni, il tassista poteva aver detto il vero: la grande diffidenza fra Oriente e Occidente era stata ratificata secoli prima in quel minuscolo arcipelago sul Mediterraneo.

Scombussolato dal fuso orario ma pieno di energia, Marten fece una doccia veloce, si rasò e indossò un dolcevita leggero, un paio di pantaloni puliti e una giacca di tweed estraendoli dalla valigia che aveva preparato in tutta fretta a Manchester per precipitarsi da Caroline.

Un quarto d'ora dopo, armato di una piantina della Valletta fornita

dall'albergo, percorreva Triq ir-Repubblika, o via Repubblica, la maggiore arteria commerciale della città, alla ricerca di Triq San Gwann, via San Giovanni, e del numero 200, che secondo le indicazioni di Peter Fadden era la residenza del dottor Merriman Foxx.

Cosa avrebbe fatto una volta che fosse giunto lì, l'aveva deciso a Londra durante l'attesa nel saletta dell'Air Malta. Aveva trovato un cubicolo con un computer e un collegamento Internet, vi aveva inserito il suo palmare ed era andato sulla pagina del *Congressional Record.* Lì giunto era andato alla voce della sottocommissione Servizi segreti e antiterrorismo di cui aveva fatto parte Mike Parsons, aveva cliccato sulla lista dei membri e aveva trovato il nome della presidentessa: l'onorevole Jane Dee Baker, una democratica del Maine che, come aveva rivelato un'ulteriore rapida ricerca sul web, al momento stava svolgendo una missione investigativa in Iraq insieme a un piccolo contingente di membri del Congresso.

Se Merriman Foxx aveva testimoniato per tre giorni come aveva detto Peter Fadden, doveva sapere benissimo chi era Baker. Il piano di Marten era chiamarlo a casa sua, presentarsi come Nicholas Marten, assistente speciale dell'onorevole Baker, e spiegare che nelle trascrizioni delle udienze vi erano alcune ambiguità che l'onorevole Baker avrebbe voluto chiarire. Visto che lui si trovava in Europa e sarebbe passato da Malta, l'onorevole Baker avrebbe profondamente apprezzato se il dottor Foxx gli avesse concesso qualche minuto affinché il testo potesse essere corretto e completato per il *Congressional Record.*

Era un approccio audace che, Marten lo sapeva, poteva essere rischioso. Era possibilissimo che Foxx rispondesse con un secco no, dicendo che la sua testimonianza era già completa, o che prima di dargli una risposta controllasse presso gli uffici di Washington di Baker per vedere se esistesse effettivamente un Nicholas Marten nel suo staff e se gli fosse stato affidato quell'incarico. Ma in qualità di ex investigatore, Marten agiva sulla base della convinzione che la reazione dello scienziato sarebbe stata cordiale. Cordiale nel senso di guardinga, come se sapesse che la sottocommissione lo teneva ancora d'occhio. O cordiale nel senso di amichevole se fra lui e la sottocommissione si fosse instaurata una qualche forma di collaborazione che non voleva turbare. In ogni caso, sufficientemente cordiale da accettare se non altro di vederlo. E quando si fossero visti, Marten avrebbe cominciato a sondare «cordialmente» il terreno per cercare di scoprire cosa sapeva della dottoressa Stephenson e della malattia mortale di Caroline Parsons.

Marten percorse via Repubblica cercando piazza San Giovanni, dove via Repubblica e via San Giovanni si incrociavano. Passò davanti a un negozietto di giocattoli, a un'enoteca e poi sotto un colorato striscione che attraversava la strada. Qualche passo dopo era giunto in piazza San Giovanni e si trovava di fronte alla massiccia chiesa dei Cavalieri, la concattedrale di San Giovanni risalente al XVII secolo. Aveva sentito parlare del suo grandioso interno e delle sue magnifiche decorazioni, ma dall'esterno sembrava più una fortezza che una chiesa, e gli rammentò di nuovo che Malta, e specialmente La Valletta, era stata progettata in primo luogo come roccaforte.

Più che una strada, via San Giovanni era una lunga fuga di gradini di pietra in salita. Non vi poteva accedere nessun veicolo, soltanto i pedoni. Erano le cinque passate da poco, e il sole tracciava ombre profonde sui gradini. Il motivo per cui Marten si trovava lì era semplice: voleva trovare il numero 200 e possibilmente farsi un'idea di come viveva Merriman Foxx (intravederlo di persona sarebbe stato un dono inaspettato) prima di tornare in albergo e telefonargli.

Centocinquantadue gradini dopo era arrivato. Il numero 200 era una costruzione simile a tutte le altre della strada, una palazzina a tre piani con un balcone a ogni piano. Balconi che, ne era certo, offrivano una perfetta visuale sulla strada più in basso.

Marten fece altri venti passi, poi si voltò a guardare la casa. Senza avvicinarsi alla porta d'ingresso e sbirciare all'interno era difficile capire se i diversi piani facessero parte di una sola residenza, oppure fossero stati divisi in singoli appartamenti. Una residenza singola avrebbe potuto indicare che Foxx era un uomo ricco, un investimento di una parte dei milioni che si diceva avesse dirottato nelle proprie tasche. Un appartamento a uno dei piani avrebbe dato una risposta meno sicura. L'unica cosa certa era che chiunque vi abitasse doveva essere in buona forma fisica: a provarlo erano sufficienti gli scalini di pietra della strada. Ciò lo portò a pensare che forse, in qualità di ex ufficiale, Merriman Foxx avesse scelto di vivere su quell'isola non solo per la sua ricca storia militare, ma anche perché, diventando vecchio, sarebbe stato costretto a mantenersi in forma. Era un indizio di disciplina personale che non avrebbe dovuto sottovalutare quando l'avesse fronteggiato faccia a faccia.

D'altra parte, forse la conclusione che Foxx fosse sia «il dottore» sia «l'uomo dai capelli bianchi» era affrettata. E se non fosse stato lui? E se fosse stato semplicemente un ex ufficiale dell'esercito sudafricano dai capelli bianchi che aveva diretto un programma segreto di armi biologiche e che quando questo era stato smantellato era andato in pensione? Qualcuno che non aveva mai sentito nominare Caroline Parsons né Lorraine Stephenson, che aveva detto la verità alla commissione del Congresso ed era rientrato a condurre la propria esistenza a Malta, lieto di essersi lasciato tutto alle spalle?

Cos'avrebbe fatto Marten in quel caso?

Sarebbe tornato in Inghilterra, a sistemare gli ultimi dettagli dei progetti per la tenuta di campagna di Banfield, scordando quello che era accaduto a Caroline, a suo marito e a suo figlio?

No, non avrebbe scordato nulla, perché non ce ne sarebbe stato bisogno. Merriman Foxx *doveva* essere il dottore e l'uomo dai capelli bianchi. Si era trovato a Washington dal 6 al 29 marzo, il periodo durante il quale Mike Parsons e suo figlio erano morti nel disastro aereo e in cui Caroline si era ammalata. Era stato il testimone principale della sottocommissione di cui faceva parte Mike Parsons. E aveva conoscenze di prima mano sulla preparazione e sull'uso clandestino di letali agenti patogeni.

C'erano pochi dubbi sul fatto che Foxx fosse il suo uomo, ma anche se fosse stato così fortunato da parlargli faccia a faccia, per quale motivo Foxx avrebbe dovuto dirgli qualsiasi cosa su quello che stava facendo? Se lui avesse insistito e le cose si fossero messe male, Foxx avrebbe anche potuto ucciderlo. Viceversa, se ciò in cui era coinvolto avesse avuto ramificazioni abbastanza estese e se Marten fosse riuscito a metterlo con le spalle al muro, Foxx avrebbe avuto sufficienti motivi per suicidarsi. Una pasticca di cianuro sotto la lingua, o magari qualcosa di più ingegnoso, visti i suoi precedenti professionali, qualcosa che aveva preparato da tempo per una simile eventualità.

Peter Fadden aveva detto che Marten si stava facendo guidare dalle emozioni, e aveva ragione. Era il motivo della sua presenza in quel luogo. Ma ora, all'ombra del palazzo di Foxx, si rese conto che quello che aveva appena pensato era vero e che se avesse proseguito su quella strada vi erano ottime possibilità che lui o il buon dottore finissero per restare uccisi, e in tal modo facessero perdere ogni traccia dell'intera operazione di Foxx, qualunque essa fosse. Inoltre, e avrebbe dovuto pensarci fin dall'inizio, c'era il fatto che qualsiasi cosa avesse scoperto non aveva nessuna struttura a

cui appoggiarsi. Anche se avesse convinto Foxx a parlarne, a chi avrebbe potuto rivolgersi?

Se la faccenda era potenzialmente esplosiva come sembrava - gli omicidi di un membro del Congresso degli Stati Uniti, di suo figlio e poi di sua moglie, seguiti dalla decapitazione del medico della moglie, il tutto collegato alle indagini su servizi segreti e antiterrorismo di una sottocommissione congressuale - non era certo una cosa che un architetto paesaggista emigrato in Inghilterra avrebbe potuto affrontare da solo. Il fatto che un tempo fosse stato un detective dell'LAPD non significava nulla; si trattava di questioni di sicurezza nazionale, specialmente se coinvolgevano la politica congressuale di Washington. Finora non aveva nessuna prova, ma aveva aperto una pista, e Merriman Foxx si trovava alla sua estremità. Significava che qualsiasi cosa Marten avesse fatto o detto in sua presenza avrebbe dovuto esercitare la massima attenzione e il massimo autocontrollo, accantonando le emozioni. Il suo obiettivo avrebbe dovuto essere uno solo: capire se Merriman Foxx fosse o non fosse il dottore e l'uomo dai capelli bianchi. Se lo era, il passo successivo sarebbe stato mettersi in contatto con Peter Fadden e lasciare che fosse lui a scatenare l'unica realtà negli Stati Uniti che non si sarebbe fatta nessuna remora a portare avanti le indagini: il *Washington Post.*

**Madrid, Hotel Westin Palace, ore 19.30**

«Buonasera, Victor.» La voce di Richard al telefono era calma e rasserenante come sempre.

«Mi fa piacere sentirla, Richard. Pensavo mi avrebbe chiamato prima.» Victor prese il telecomando e abbassò il volume del televisore, poi si sedette sul bordo del letto su cui aveva dormito finché il suo cellulare non aveva squillato.

«Com'è l'albergo?»

«Molto bello.»

«La trattano bene?»

«Sì, grazie, Richard.»

«E la passeggiata nella stazione di Atocha, com'è stata?»

«Io...» Victor esitò, non sapendo bene come rispondere.

«L'ha attraversata come le avevo chiesto di fare?»

«Sì, Richard.»

«E cos'ha pensato nel vedere l'area in cui tutta quella gente è morta per

l'attentato terroristico? Ha immaginato cosa deve aver passato? Le bombe che esplodevano nei vagoni. Le grida, i corpi a brandelli, il sangue. Ha pensato ai bastardi vigliacchi che hanno nascosto l'esplosivo negli zaini, li hanno lasciati sui vagoni in mezzo a tutti quegli innocenti e poi li hanno fatti detonare con i cellulari quando loro erano ormai in salvo, a chilometri di distanza?»

«Sì, Richard.»

«E come si è sentito?»

«Triste.»

«Non infuriato?»

«Triste e infuriato, sì.»

«Triste per coloro che sono rimasti feriti e sono morti, infuriato con i terroristi. È così?»

«Sì, ma soprattutto infuriato con i terroristi.»

«Avrebbe voglia di distruggerli, non è vero?»

«Davvero molta.»

«Voglio che faccia una cosa, Victor. Nell'armadio della sua stanza c'è una valigia. Dentro troverà un completo scuro, una camicia e una cravatta. L'abito e la camicia sono della sua misura. Voglio che li indossi e poi esca. Quando uscirà dall'albergo, vedrà l'Hotel Ritz sul lato opposto della piazza. Sarà lì che alloggerà il presidente durante la sua visita a Madrid. Voglio che lei ci vada e vi entri come un cliente qualsiasi. Dentro vedrà l'atrio, e oltre il bar e la sala da cocktail. Raggiunga la sala da cocktail, si sieda a un tavolo da dove potrà osservare l'atrio e ordini da bere.»

«E poi?»

«Aspetti qualche minuto, poi si alzi e vada in bagno. Quando esce dal bagno, si guardi intorno. Il presidente e il suo staff hanno occupato l'intero terzo piano. Osservi come gli altri clienti raggiungono le loro stanze al primo e secondo piano. Veda se per qualche motivo le sarebbe impossibile arrivare a quelle stanze. Poi veda se c'è un modo di arrivare al terzo piano. Provi con l'ascensore e con le scale antincendio. Non faccia nulla, controlli solo se ci potrebbe arrivare. Poi torni alla sala da cocktail, finisca il suo drink e rientri al suo albergo.»

«Nient'altro?»

«Per ora no. La chiamerò domattina per sapere cos'ha scoperto.»

«D'accordo.»

«Grazie, Victor.»

«No, Richard, grazie a lei. Dico sul serio.»

«Lo so, Victor. Buonanotte.»

Victor esitò, poi chiuse la comunicazione. Aveva atteso la telefonata di Richard per l'intero pomeriggio, e con il passare delle ore aveva sentito crescere il timore che avessero cambiato idea e non avessero più bisogno di lui. Se ciò fosse accaduto, non sapeva cosa avrebbe fatto. Non aveva modo di mettersi in contatto con loro. Con l'eccezione di un uomo alto e gradevole di nome Bill Jackson, che gli si era presentato a un poligono di tiro vicino a casa sua in Arizona e che gli aveva proposto di unirsi a un'organizzazione segreta di «protettori» della patria, uomini e donne che sapevano sparare e su cui si sarebbe potuto fare affidamento nell'eventualità di un'invasione terroristica, e con l'eccezione di Richard, con cui nelle ultime settimane aveva parlato quasi quotidianamente ma che non aveva mai conosciuto di persona, non aveva idea di chi fossero, né sapeva, se era per questo, come mettersi in contatto con lo stesso Richard.

E con il passare delle ore prima che Richard si decidesse a chiamarlo, l'ansia di Victor era aumentata fin quasi a farlo scoppiare. Cosa avrebbe fatto se lo avessero abbandonato? Sarebbe tornato in Arizona e alla misera esistenza che vi conduceva prima che loro lo trovassero? Sarebbe stato come se gli avessero concesso un'altra possibilità e lui avesse fallito di nuovo, come se fosse stato scaricato per ragioni che non dipendevano da lui, così come era accaduto spesso in passato. Sembrava che fosse la sua condanna: gran lavoratore, sempre puntuale, mai una lamentela, ma licenziato comunque dopo pochi mesi per ragioni oscure. Erano sempre stati lavori manuali e di fatica: magazziniere, camionista, cuoco di fast food, guardia di sicurezza. Non era mai riuscito a mantenere un impiego per più di un anno. E poi era arrivata quella meravigliosa opportunità, e con essa un rispetto sempre maggiore e i viaggi in prima classe in città che non si era mai nemmeno sognato. E poi il pensiero di perdere tutto. Dio! Il terribile spettro di quella possibilità gli aveva fatto bruciare le budella. La paura e la disperazione gli serpeggiavano dentro ogni minuto di più. Troppo spesso si era ritrovato a guardare il telefono silenzioso sul letto accanto a sé. Un telefono che avrebbe dovuto squillare ore prima, ma che non l'aveva fatto. Poi, finalmente e grazie al cielo, aveva squillato, e Victor l'aveva afferrato e aveva sentito la voce confortante di Richard che lo riportava all'ovile. E ora, dopo aver chiuso la comunicazione, Victor espirò e si rilassò, arrivando perfino a sorridere.

Andava ancora tutto bene, lo sapeva.

## 25

### La Valletta, ore 20.00

Nicholas Marten uscì dall'albergo e s'incamminò su Triq ta York. La nebbia leggera proveniente dal mare era fresca e vivificante per chi, come lui, soffriva ancora per il cambio di fuso orario. Indossava giacca scura, pantaloni grigi, camicia azzurra e cravatta rosso scuro. Nella mano sinistra reggeva una valigetta acquistata in tutta fretta e leggermente sfregiata per farla sembrare usata. All'interno vi erano diverse cartelle, un blocco per appunti e un piccolo registratore, anch'esso appena acquistato.

La sua destinazione si trovava a una decina di minuti a piedi dall'albergo, e Marten affrontò il tragitto a passo svelto, seguendo la strada fin dopo i giardini superiori Baracca e il punto in cui diventava Triq id-Duka.

«Il dottore è lieto di riceverla, Mr Marten», gli aveva detto la domestica di Merriman Foxx quando lui aveva chiamato per chiedere un colloquio per conto dell'onorevole Baker. «Sfortunatamente ha poco tempo, ma ha chiesto se non le spiace passare dal ristorante dove cenerà. Le concederà qualche minuto per darle tutte le informazioni di cui l'onorevole Baker ha bisogno.»

L'appuntamento era alle nove precise. Il luogo era il Café Tripoli in Triq id-Dejqa, sul Iato più lontano del monumento ai caduti della RAF, gli aviatori inglesi che nella seconda guerra mondiale avevano difeso l'isola contro le forze di invasione tedesche e italiane. Passandovi davanti, Marten avvertì di nuovo il passato guerresco di quell'isola-fortezza, e con esso la sua importanza strategica. Quella semplice sensazione, la vista degli antichi presidi di pietra e il pensiero delle innumerevoli invasioni che Malta aveva sofferto nel corso dei secoli, gli faceva percepire la realtà dell'adagio che le guerre non finiscono mai, che ce n'è sempre una dietro l'angolo.

Cominciò a pensare alla Decima brigata medica di Merriman Foxx e ai suoi esperimenti per sviluppare armi biologiche segrete, e si rese conto che Foxx doveva conoscere fin troppo bene quella massima. Se la conosceva e l'aveva presa a cuore, poteva significare che i progetti su cui lavorava prima che il programma venisse smantellato non erano stati abbandonati, che erano ancora attivi? E se era così, era questo che Mike Parsons aveva scoperto per caso durante le udienze della commissione? Questo e il fatto che alcuni membri della commissione lo sapevano ed erano decisi a impedire

che la cosa venisse resa nota? Se era così, la domanda successiva non poteva che essere: *perché?* Cosa stavano proteggendo al punto da dover uccidere Parsons?

Il miagolio di un gatto randagio riportò Marten alla realtà. Attese che le auto passassero, poi attraversò un ampio viale e imboccò Triq id-Dejqa, guardandosi intorno alla ricerca del Café Tripoli. Non poteva non apprezzare la disponibilità di Foxx a incontrarlo, ma al tempo stesso sapeva che doveva stare attento. Un incontro in pubblico era sempre elusivo, molto diverso da un colloquio privato. Con altri a portata d'orecchio, l'interrogato poteva ascoltare la domanda e poi rispondere in modo diretto o indiretto oppure non rispondere affatto, declinando educatamente a propria discrezione. Il problema per Marten era come affrontare il colloquio, visto che le domande che avrebbe fatto avevano poco a che fare con le udienze della commissione e molto con Caroline e la dottoressa Stephenson. Sarebbe stata un'impresa difficile, delicata, e il risultato sarebbe dipeso tanto dallo stesso Merriman Foxx, dal suo carattere e dal suo comportamento, quanto dal modo in cui Marten gli avrebbe posto le domande.

**Ore 20.45**

Il Café Tripoli si trovava in fondo a un vicolo di gradini di pietra. Il suo ingresso era illuminato da una grossa lampada di ottone. Marten si fermò in cima alla scalinata, osservando mentre la porta del ristorante si apriva e tre avventori ne uscivano e si incamminavano verso di lui. Si rifugiò in un androne buio alle sue spalle e attese. Un attimo dopo i tre gli passarono davanti e svoltarono sulla strada senza averlo visto. Era ciò che Marten voleva e la ragione per cui era in anticipo. L'androne era un nascondiglio da cui osservare Foxx quando fosse passato diretto al ristorante. Voleva vederlo prima di incontrarlo, per conoscere in anticipo che aspetto aveva. Sarebbe stato un piccolo vantaggio, nulla più.

**Ore 20.55**

Per diversi minuti non accadde niente, e Marten iniziò a pensare che Foxx fosse arrivato in anticipo e fosse già seduto al ristorante. Stava chiedendosi se non fosse il caso di abbandonare il piano quando un taxi si fermò in cima al vicolo. Le portiere si aprirono e ne scesero prima un uomo e poi una donna. Marten si appiattì nell'androne mentre il taxi ripartiva e i

due cominciavano a dirigersi verso il locale. La prima a passare fu la donna. Era giovanissima, aveva capelli scuri ed era molto attraente. L'uomo la seguì subito dopo. Altezza e corporatura media, un maglione grigio da marinaio e un paio di pantaloni scuri. Il suo volto era solcato da rughe profonde. I suoi capelli formavano una voluminosa chioma bianca come neve fresca. Merriman Foxx somigliava quasi alla lettera alla descrizione che ne aveva fatto Peter Fadden: «Sembra Albert Einstein».

Marten attese che i due entrassero, poi aprì la valigetta, ne estrasse il registratore e se lo fece scivolare nella tasca interna della giacca. Attese qualche secondo, poi uscì dalla penombra e scese verso l'ingresso del Café Tripoli.

«Buonasera, signore!»

Aveva appena varcato la soglia quando venne accolto da un gioviale direttore di sala in pantaloni neri e camicia bianca inamidata. Alle sue spalle si apriva una fumosa sala da cocktail in cui aleggiavano le note di un piano jazz.

«Ho appuntamento con il dottor Foxx. Mi chiamo Marten.»

«Ma certo, signore. Mi segua, prego.»

Il direttore di sala lo condusse nel seminterrato, dove si trovava il ristorante. Un discreto numero di persone affollava una piccola zona bar vicina alle scale. Al di là si trovava una sala da pranzo con una ventina di tavoli; erano tutti occupati, e Marten si guardò intorno alla ricerca del dottor Foxx e della sua compagna, ma non li vide.

«Da questa parte, signore.»

Il direttore di sala lo condusse verso una zona appartata in fondo alla sala, divisa dal resto del locale da un séparé di legno e vetro opaco. Lo aggirò e lo fece entrare in una saletta privata.

«Mr Marten», annunciò.

## 26

A tavola erano in quattro. Foxx e la sua compagna, come Marten si era aspettato, ma gli altri due furono una sorpresa. Li aveva visti poco più di un giorno prima a Washington: erano il cappellano del Congresso Rufus Beck e la fotoreporter francese Demi Picard.

«Buonasera, Mr Marten.» Merriman Foxx si alzò per stringergli la mano. «Lasci che le presenti i miei ospiti. Cristina Vallone», disse indicando

con un cenno del capo la giovane donna che era arrivata con lui, «il reverendo Rufus Beck e», soggiunse con un caloroso sorriso, «Mademoiselle Picard.»

«Molto piacere.» Per un attimo gli occhi di Marten incrociarono quelli di Demi, ma lei non rivelò nulla. Marten tornò a rivolgersi a Foxx. «È stato molto gentile ad accettare di incontrarmi in questo modo e con così scarso preavviso.»

«È sempre un piacere aiutare il Congresso degli Stati Uniti. Sfortunatamente ho poco tempo, Mr Marten; se i nostri ospiti ci vogliono scusare, forse potremmo andare in un angolo del bar e fare quello che dobbiamo fare.»

«Ma certo.»

Merriman Foxx condusse Marten fuori dalla saletta e verso il bar accanto alle scale. Mentre si allontanava, Marten incrociò di nuovo gli occhi di Demi. Lo stava guardando di sottecchi. Era chiaro che era rimasta sorpresa quanto lui nel vederlo. Ed era altrettanto chiaro che non ne era affatto lieta.

Anche il reverendo Beck era una sorpresa, e come Demi non aveva dato nessun segno di averlo riconosciuto. Eppure Marten era sicuro che si ricordasse del loro incontro nella camera d'ospedale di Caroline. Non solo si erano presentati quando Beck era entrato, ma, come gli aveva detto Demi, il reverendo era rimasto talmente incuriosito da chiedere informazioni a un'infermiera.

«Quali sono le ambiguità che l'onorevole Baker vuole chiarire?» domandò Foxx quando raggiunsero il banco. La folla si era leggermente diradata, lasciandoli soli in fondo al banco.

Marten posò la valigetta sul banco, l'aprì, ne estrasse una cartella e poi infilò la mano nella tasca interna della giacca per prendere una penna. Così facendo avviò il registratore, mentre il barista, senza che nessuno gli avesse detto nulla, posava un bicchierino di whisky davanti a ciascuno dei due.

«Ce ne sono diverse, dottore», rispose Marten. Il suo grande svantaggio, che sperava non sarebbe stato fatale, era il fatto di non aver letto i verbali delle udienze e di non avere quindi la minima idea di quali fossero state le domande o le risposte. Tutto ciò che aveva era quello che sapeva del passato di Foxx e della Decima brigata medica, le informazioni frammentarie che aveva raccolto in una breve ricerca su Internet quando era rientrato in albergo, quello che gli aveva rivelato Caroline e ciò che aveva detto la dottoressa Stephenson prima di spararsi.

Aprì la cartella e diede un'occhiata alla pagina di appunti che aveva pre-

parato in albergo come se li avesse presi al telefono con l'onorevole Baker.

«Il suo programma di armi biologiche nella Decima brigata medica era chiamato Programma D, non B. Esatto?»

«Sì.» Foxx prese il bicchiere e bevve un sorso di whisky.

Marten scarabocchiò qualcosa sui suoi appunti e proseguì con le domande. «Lei ha dichiarato che le tossine che aveva sviluppato, fra cui quarantacinque forme diverse di antrace, i batteri della brucellosi, del colera e della peste e i sistemi con cui diffonderli, nonché numerosi nuovi virus sperimentali, sono stati recuperati e in seguito distrutti. È esatto anche questo?»

«Sì.»

Foxx bevve un altro sorso di whisky. Per la prima volta Marten notò che le sue dita erano straordinariamente lunghe in proporzione al resto della mano. Al tempo stesso soppesò la stazza del dottore. Quando l'aveva visto nel vicolo, gli era sembrato di media corporatura, ma con il grosso maglione da marinaio era difficile capire se fosse muscoloso e in forma come sembrava. In ogni caso non era qualcosa su cui potesse soffermarsi senza attirare l'attenzione, si disse riprendendo con le domande.

«Che lei sappia, sono stati condotti altri esperimenti su esseri umani dal 1993, data in cui il presidente del Sudafrica ha dichiarato che tutte le vostre armi biologiche erano state distrutte?»

All'improvviso, Foxx posò il bicchiere sul banco. «Ho già risposto con chiarezza alla commissione», disse irritato. «No, non sono stati condotti altri esperimenti. Le tossine sono state distrutte, così come le informazioni su come crearle.»

«Grazie.» Marten si sporse sulla cartella, prendendo appunti con calma. Sulle prime, Foxx era stato cordiale. Significava che gli aveva creduto a proposito della sua identità, e che con ogni probabilità non aveva controllato se lavorasse davvero per l'onorevole Baker. Ma ora si stava chiaramente spazientendo, a causa delle domande o più probabilmente del suo stesso ego. Erano cose di cui aveva già parlato nel corso di un'udienza a porte chiuse al Congresso, e ora si ritrovava lì in pubblico a ripassare lo stesso materiale con un messaggero di terza categoria, un uomo che stava trattando in modo sempre più sprezzante. Quello che voleva era mettere fine una volta per tutte a quella storia.

Fu proprio quella manifestazione di irritabilità che fece capire a Marten che Foxx poteva essere vulnerabile se messo sotto pressione, che con domande più dirette avrebbe potuto lasciarsi sfuggire qualcosa. Ma Marten si

rendeva conto anche che se avesse voluto farlo doveva agire in fretta, poiché era chiaro che il dottore non gli avrebbe concesso molto altro tempo.

«Mi spiace, restano poche altre domande», disse in tono di scusa.

«Allora me le faccia.» Foxx lo guardò in tralice, poi sollevò il bicchiere cingendolo con le lunghe dita.

«Lasci che le spieghi, come forse avrei dovuto fare prima», riprese Marten nello stesso tono contrito. «Alcuni di questi chiarimenti sono stati resi necessari dalla morte di uno dei membri della commissione successiva alla conclusione delle udienze, il deputato Parsons della California. Pare infatti che l'onorevole Parsons avesse lasciato una comunicazione per l'onorevole Baker, nota che è affiorata solo di recente. Riguardava un colloquio che aveva avuto con una certa dottoressa Stephenson, che oltre a essere un medico generico era, se non sbaglio, una virologa. Nonché il medico della moglie dell'onorevole Parsons, Caroline. Lei conosce la dottoressa Stephenson?»

«No.»

Marten consultò i propri appunti, poi alzò gli occhi. Era giunto il momento dell'affondo. «Strano, visto che nella sua nota all'onorevole Baker l'onorevole Parsons scrive che lei e la dottoressa Stephenson vi eravate incontrati in privato più di una volta nel corso delle udienze.»

«Non ho mai sentito nominare nessuna dottoressa Stephenson. E non so di cosa sta parlando», disse Foxx in tono asciutto. «Penso di aver concesso abbastanza tempo all'onorevole Baker, Mr Marten.» Posò il bicchiere sul banco e fece per allontanarsi.

«Dottore», insistette Marten, «la nota dell'onorevole Parsons ha suscitato dubbi sulla veridicità della sua testimonianza, in particolare per quanto riguarda i virus sperimentali.»

«Cos'ha detto?» sbottò Foxx con il volto paonazzo di rabbia.

«Non si arrabbi, la prego. Sto solo eseguendo degli ordini», fece Marten recitando di nuovo la parte del messaggero dispiaciuto. «Ora che lei è al corrente della comunicazione, e visto che l'onorevole Parsons è morto, l'onorevole Baker le chiede la cortesia di dichiarare ai fini della trascrizione finale che tutto ciò che ha detto sotto giuramento era, ed è, l'assoluta verità.»

Foxx riprese il bicchiere, scoccandogli un'occhiata glaciale. «Si, Mr Marten, ai fini della trascrizione finale, tutto quello che ho detto era ed è l'assoluta verità.»

«Compresi i virus? Il fatto che dal 1993 nessuno di essi sia stato usato su

esseri umani?»

L'occhiata di Foxx era penetrante; stringeva il bicchiere con tutte e due le mani, e i pollici spuntavano oltre il bordo. «Compresi i virus.»

«Un'ultima domanda», disse Marten con calma. «È mai stato chiamato semplicemente 'il dottore'?»

Foxx finì di bere il suo whisky e lo guardò negli occhi. «Si, da centinaia di persone. Buona serata, Mr Marten, i miei ossequi all'onorevole Baker.» Posò il bicchiere ormai vuoto sul banco e si allontanò verso il suo tavolo.

«Mio Dio», mormorò Marten. Era successo così in fretta che gli era quasi sfuggito. Eppure la prova era lì, chiara e lampante. Sì, Merriman Foxx aveva i capelli bianchi. Sì, veniva chiamato «il dottore». Ma quelle due cose, insieme ai suoi patetici tentativi di ottenere qualche prova concreta, non assicuravano che Foxx fosse il dottore e l'uomo dai capelli bianchi che aveva deciso, se non praticato lui stesso, la somministrazione della tossina che aveva ucciso Caroline.

L'altro elemento però sì.

Era un dettaglio che aveva completamente scordato finché non aveva notato l'insolita lunghezza delle dita di Foxx attorno al bicchiere di whisky. Era ciò che Caroline gli aveva detto al telefono quando, in preda al terrore, l'aveva chiamato a Manchester e gli aveva chiesto di raggiungerla a Washington.

«A me non è piaciuto», aveva detto dell'uomo dai capelli bianchi che si era presentato alla clinica in cui l'avevano ricoverata dopo l'iniezione che le aveva fatto la dottoressa Stephenson. «Tutto quello che faceva mi impauriva. Il modo in cui mi fissava. Il modo in cui mi toccava la faccia e le gambe con le sue lunghe, orribili dita.»

Ma quelle dita attorno al bicchiere di whisky non erano tutto. Il resto era giunto quando Foxx, infuriato, aveva stretto il bicchiere con entrambe le mani e i pollici che sporgevano sopra l'orlo. Era stato nel vederli che Marten aveva ricordato le altre parole di Caroline: «Il modo in cui mi toccava la faccia e le gambe con le sue lunghe, orribili dita; e quell'orrido pollice con la piccola croce tatuata».

Sulla punta del pollice sinistro di Foxx si vedeva una croce sbiadita: due rette che si intersecavano con un cerchietto, una pallina, a ciascuna delle quattro estremità.

Una minuscola, sbiadita croce tatuata descritta di sfuggita da una donna terrorizzata e in fin di vita. Allora era stata solo una componente di un coa-

cervo di informazioni, e non era sembrata di gran valore. Ora invece significava tutto.

Gli diceva che aveva trovato il suo uomo.

## 27

Marten infilò la mano in tasca e spense il registratore. C'erano pochi dubbi che dietro l'omicidio di Caroline vi fosse Foxx, ma la conversazione non aveva prodotto nulla di incriminante e un tatuaggio non era certo una prova sufficiente perché Peter Fadden coinvolgesse il *Washington Post.* Marten aveva bisogno di qualcosa di concreto e definitivo, ma ottenerlo o anche soltanto avvicinarvisi sarebbe stato enormemente difficile, soprattutto visto che Foxx gli aveva chiaramente sbattuto la porta in faccia e si sarebbe senza dubbio messo in contatto con gli uffici dell'onorevole Baker per verificare la sua identità. E una volta che ciò fosse accaduto, Marten non avrebbe più potuto avvicinarlo.

«Mr Marten.»

Alzò gli occhi e vide Demi Picard che veniva verso di lui da sola. Si chiese cosa ci facesse a Malta. Il fatto che si trovasse con Beck non era una sorpresa, visto che gli aveva detto che il reverendo era uno dei soggetti di un libro che stava preparando sul clero politico. Ma cosa ci facessero entrambi a Malta e a cena con Foxx soltanto pochi giorni dopo il funerale di Caroline era un interrogativo davvero inquietante, specialmente alla luce delle recenti scoperte su Foxx.

«Ms Picard.» Cominciò a sorridere. «È un piacere ve...»

Lei socchiuse gli occhi e lo interruppe sottovoce e con rabbia. «Cosa ci fa qui?»

«Stavo per chiederle la stessa cosa.»

«Il dottor Foxx e il reverendo Beck sono vecchi amici», disse in tono difensivo. «Stavamo andando a incontrare un gruppo di ecclesiastici occidentali in visita nei Balcani e ci siamo fermati per un saluto. Ci tratterremo una notte.»

«Presumo che conosca molto bene il reverendo Beck.»

«Sì.»

«Forse allora mi può spiegare come fa un pastore afroamericano a essere amico di un ufficiale dell'esercito sudafricano dei tempi dell'apartheid, un uomo che era a capo di una famigerata unità medica che sviluppava armi

biologiche segrete allo scopo di annientare la popolazione africana di colore.»

«Dovrebbe chiederlo al reverendo Beck.»

Marten la fissò. «E se a lei chiedessi delle 'streghe'?»

«Non lo faccia», lo avvertì Demi.

«Perché?»

«Ho detto di no!»

«È stata lei a parlarne», ribatté immediatamente Marten. «È stata lei a rivolgersi a me, ricorda?»

«Demi», chiamò una voce familiare alle spalle di Picard. Si voltarono entrambi e videro che Beck si stava avvicinando. Con lui c'era l'attraente amica di Merriman Foxx.

«Purtroppo il dottor Foxx ha dovuto andarsene. Un urgente problema di famiglia», disse Beck rivolto a entrambi. «Mi ha chiesto di accompagnare lei e Cristina in albergo», soggiunse guardando Demi.

Demi esitò; la piega che aveva preso la serata la inquietava. «Grazie», disse in tono educato. «Vado un attimo in bagno. Ci vediamo di sopra.»

«Ma certo.» Mentre lei si allontanava verso i bagni, Beck guardò Marten. «È stato un piacere rivederla, Mr Marten. Dovremmo ripetere presto.»

«Mi farebbe molto piacere, reverendo.»

Cinque minuti dopo, Marten era in Triq id-Dejqa e osservava le luci posteriori del taxi su cui erano saliti il reverendo Beck, Cristina e Demi Picard scomparire in un vortice di nebbia. Tornò ad abbassare lo sguardo sul vicolo umido e sul Café Tripoli. La porta del locale era chiusa. Non si muoveva nulla. Si chiese come avesse fatto Foxx a uscire senza che lui lo vedesse, o se fosse effettivamente uscito. In entrambi i casi non vi era nulla che potesse fare. Sospirando s'incamminò verso il proprio albergo, udendo tra sé le parole di Demi con la stessa chiarezza di quando lei gliele aveva rivolte fermandosi al bar dopo essere uscita dalla toilette.

«Non so chi sia o cosa ci faccia qui», aveva detto con lo stesso tono accalorato che aveva usato in precedenza, «ma stia alla larga da noi prima di rovinare tutto.» Quindi aveva imboccato le scale per raggiungere Cristina e il reverendo Beck che l'aspettavano.

*Rovinare tutto?* Che cosa significava?

Ora, mentre camminava nell'aria umida della sera verso il monumento ai caduti della RAF e i giardini superiori Baracca in direzione del suo albergo, le parole di Demi si stemperarono, soffocate da quello che aveva detto

il reverendo Beck nel salutarlo.

*È stato un piacere rivederla, Mr Marten. Dovremmo ripetere presto.*

Rivederla.

Significava che Beck sapeva chi era, e ricordava chiaramente il loro incontro nella camera d'ospedale di Caroline. Quando si erano conosciuti non avevano parlato della sua professione, quindi era possibile che Beck credesse che lui lavorasse per l'onorevole Baker. Ciò malgrado, si trattava di una coincidenza che Beck avrebbe esplicitamente sottolineato con Foxx non appena questi fosse tornato a tavola. Unita al fatto che Marten aveva non solo nominato Caroline e la dottoressa Stephenson, ma aveva detto che Mike Parsons aveva lasciato una nota in cui metteva in dubbio la veridicità della testimonianza di Foxx, avrebbe portato Foxx a tirare rapidamente le somme, cosa che era senza dubbio il motivo per cui la serata si era conclusa in modo così precipitoso.

## 28

**Madrid, ore 22.40**

Le luci della notte madrilena sfrecciavano fuori dai finestrini. Il Palacio de la Moncloa, la residenza del primo ministro spagnolo, e la cena con il primo ministro neoeletto e una ventina di industriali spagnoli erano ormai acqua passata.

Sulla limousine presidenziale si trovavano soltanto quattro persone: l'agente del Secret Service al volante, un secondo agente seduto accanto a lui e i due passeggeri dietro, il presidente John Henry Harris e l'agente speciale Hap Daniels. L'interfono era spento; qualsiasi cosa si fossero detti il presidente e Daniels sarebbe rimasta fra loro.

Il corteo stesso era stato ridotto alla limousine presidenziale, a due SUV neri del Secret Service e all'Hummer nero per le comunicazioni che li seguiva. Non c'era ambulanza, non c'era il furgone dello staffe non c'era quello della stampa; era un corteo automobilistico ridotto diretto a una residenza privata nel sobborgo benestante di La Moraleja, in cui il presidente avrebbe bevuto qualcosa con un vecchio amico, Evan Byrd. Byrd era un ex inviato televisivo che era stato portavoce della Casa Bianca per il defunto presidente Cabot. Per un po' era stato anche il portavoce del presidente Harris, ma poi era andato in pensione e si era trasferito nella periferia di Madrid. Dopo quella visita il piccolo correo sarebbe rientrato al Ritz, dove

l'entourage presidenziale aveva occupato l'intero terzo piano e dove Harris non vedeva l'ora di godersi una notte di sonno.

«Secondo le indagini dell'NTSB, il velivolo su cui si trovavano l'onorevole Parsons e suo figlio è precipitato a causa di un errore del pilota.» Hap Daniels stava leggendo dagli appunti che aveva preso su un piccolo taccuino a spirale. Non aveva usato il BlackBerry, per evitare che le informazioni ricevute potessero essere controllate elettronicamente. Ciò che aveva saputo gli era stato comunicato attraverso l'STU, il telefono sicuro che faceva parte del suo equipaggiamento per le comunicazioni. «Nessuna componente dell'aereo è stata giudicata difettosa.»

«La versione ufficiale la conosciamo, Hap», disse Harris. «È tutto quello che sei riuscito a scoprire?»

«Per quanto riguarda il disastro aereo, signore, è tutto. Quello che nessuno sa, o che nessuno ha detto, è il fatto che Mrs Parsons si sarebbe dovuta trovare sul loro stesso volo. Ha cambiato programma all'ultimo momento ed è rientrata a Washington su un volo di linea. È stato un caso. Di sicuro, per quanto riguarda il disastro non c'è nessuna teoria del complotto. Non c'è motivo di sospettare l'assassinio. Sembra sia stata una di quelle cose che succedono.»

«Una di quelle cose...»

«Sì, signore.»

Il presidente Harris annuì con vaghezza, cercando di assorbire il significato che il cambio di programma di Caroline poteva o non poteva avere; poi passò rapidamente ad altro.

«L'uomo nella camera di Caroline, quello a cui lei ha dato accesso alle sue carte e a quelle di Mike.»

«Non ne sappiamo nulla di nuovo. Si chiama Nicholas Marren. È un americano che vive a Manchester, in Inghilterra, dove lavora come architetto paesaggista. Sembra che conoscesse i Parsons da molti anni, stando a quello che ha detto alla polizia di Washington. La loro sensazione è che lui e Caroline Parsons avessero avuto una relazione. Lui ha detto che erano soltanto vecchi amici.»

«Come mai la polizia l'ha interrogato?»

«Aveva telefonato in maniera insistente al medico di Mrs Parsons prima che questa venisse uccisa. Voleva informazioni sulla malattia di Mrs Parsons, ma lei si era rifiutata di rispondere, appellandosi al segreto medico-paziente. Pensavano che potesse essere coinvolto nell'omicidio, ma non avevano nessun elemento per trattenerlo e così l'hanno messo sul primo

volo per l'Inghilterra e gli hanno ingiunto di non farsi più vedere.»

«E l'omicidio della dottoressa? Che cosa ne sappiamo?»

«Brutta storia, signor presidente. È stata decapitata.»

«Decapitata?»

«Sì, signore. La testa non è stata ancora trovata, e la polizia non ha rivelato il particolare. Sta indagando anche l'FBI.»

«E quando avevano intenzione di informarne la Casa Bianca?»

«Non lo so, signore. Probabilmente hanno pensato che non fosse necessario.»

«Ma perché decapitarla?»

«Sta pensando a un atto terroristico? A un gruppo islamico?»

«Quello che penso non importa. Il punto è quello che sappiamo. E per ora nessuno sembra sapere molto. Rivolgiti a qualcuno dell'FBI di cui ti fidi e chiedigli di tenerti informato. Digli che sono personalmente interessato, ma che non voglio che i media vi si gettino sopra e ne facciano un caso. Non ci conviene agitare il mondo islamico più di quanto lo sia già, specialmente se poi si scopre che l'ipotesi è infondata e che la dottoressa è stata decapitata da un pazzo qualsiasi.»

«Sì, signore.»

«Ora», disse il presidente cambiando marcia, «per quanto riguarda Caroline Parsons, voglio un rapporto sul tipo di infezione che l'ha uccisa, su come l'ha contratta e su come è stata curata, dalla diagnosi iniziale alla morte. Anche in questo caso, non voglio lanciare nessun allarme. Voglio soltanto le informazioni, nel modo più discreto possibile. Abbiamo quattro morti in un lasso di tempo molto breve. Tre membri della stessa famiglia, e il medico di una di loro.»

«C'è qualcos'altro che dovrebbe sapere, signor presidente. Non so se significhi qualcosa, ma l'onorevole Parsons...»

«Cosa?»

«Aveva cercato di prendere appuntamento per parlare con lei in privato. Due volte. La prima durante le udienze della sottocommissione sul terrorismo, e la seconda il giorno della conclusione dei lavori.»

«Come fai a saperlo?»

«La sua segretaria l'aveva richiesto, ma non aveva ottenuto risposta.»

«Mike Parsons poteva parlare con me quando voleva. Lo sapeva il capo dello staff e lo sapeva la mia segretaria. Cos'è successo?»

«Non lo so, signore. Dovrà chiederlo a loro.»

Hap Daniels si portò una mano all'auricolare, e in quel momento la li-

mousine rallentò, si inclinò leggermente a destra seguendo la sterzata dell'autista e cominciò a risalire un lungo vialetto privato.

«Grazie», disse Daniels nel microfono. Guardò il presidente. «Siamo arrivati, signore. La residenza di Mr Byrd.»

## 29

Evan Byrd lo accolse sulla soglia come un vecchio compagno di scuola che non vedeva da anni, con un caloroso abbraccio.

«È bello vederti, John», disse, conducendolo attraverso un atrio di piastrelle spagnole in una piccola stanza rivestita di pannelli di legno scuro con un bar rifornito e grosse poltrone di pelle sistemate davanti a un caminetto in cui un fuoco crepitava riscaldando l'ambiente.

«Non male per un dipendente pubblico in pensione, vero?» sorrise Byrd. «Accomodati, cosa ti posso versare?»

«Non saprei. Stasera ho già bevuto un po' di tutto. Un bicchiere d'acqua o un caffè nero, se ce l'hai.»

«Ci puoi scommettere che ce l'ho.» Byrd ammiccò, premette il tasto dell'interfono, ordinò un caffè in spagnolo e prese posto in poltrona accanto a Harris.

Evan Byrd aveva poco più di settant'anni e vestiva sportivo, con pantaloni color crema e un maglione in tinta. Sembrava leggermente appesantito ma nel complesso era in buona forma, e sfoggiava ancora i lunghi capelli grigi alla moda e le basette che Harris ricordava. Byrd aveva fatto parte del giro delle televisioni e della politica per quasi quarant'anni prima di ritirarsi in Spagna, e aveva ancora un'agenda aggiornata che avrebbe fatto vergognare la maggior parte degli iniziati di Washington; ciò significava che conosceva praticamente chiunque valesse la pena di conoscere e di conseguenza esercitava una considerevole influenza senza mai darne l'impressione.

«Allora», esordì, «com'è andata stasera?»

«Non ne sono sicuro.» Harris lasciò che il suo sguardo si posasse sulle fiamme. «La Spagna è in guerra con se stessa. Il primo ministro è una brava persona, forse troppo altruista e troppo di sinistra perché faccia davvero qualcosa per dare una spinta all'economia nazionale. Ma gli uomini d'affari, i potenti che erano a cena con noi, sono per la maggior parte dei conservatori dal punto di vista fiscale, e vedono il profitto come parte dell'identità nazionale. Hanno denaro da investire e quindi cercano investimenti. Vo-

gliono far parte del mercato globale come chiunque altro, e questo li mette in contrasto con i loro stessi leader. Ma il primo ministro ha avuto i *cojones* di invitarli, di questo bisogna dargli credito. Ovviamente sono preoccupatissimi per il terrorismo e per quale sarà il prossimo bersaglio. Da questo punto di vista, la situazione non aiuta nessuno.»

«E Francia e Germania?»

«Hai letto i giornali, Evan. Hai guardato la televisione. Lo sai bene quanto me. Non è andata bene.»

«Cosa farai a proposito?»

«Non lo so.» Per un attimo lo sguardo del presidente si perse nel vuoto; poi tornò su Byrd. «Proprio non lo so.»

In quel momento, una voce spagnola fuoriuscì dall'interfono. «Il caffè è pronto, signore.»

«*Gracias*», disse Byrd nell'interfono. Si alzò. «Vieni, John, berremo il caffè in salotto.» Sorrise mentre il presidente si alzava dalla poltrona. «Ho una sorpresa per te.»

Harris gemette. «Non a quest'ora, Evan. Sono troppo stanco.»

«Fidati di me, ti piacerà.»

Sette uomini li aspettavano in salotto, e il presidente li conosceva tutti. Il vicepresidente degli Stati Uniti, Hamilton Rogers. Il segretario di Stato, David Chaplin. Il segretario alla Difesa, Terrence Langdon. Il presidente dei capi di Stato maggiore, il generale dell'aeronautica Chester Keaton. E i tre uomini che aveva visto per l'ultima volta a Roma: Tom Curran, il capo del suo staff; Jake Lowe, il suo consigliere politico; e il consigliere per la Sicurezza nazionale, James Marshall.

Evan Byrd chiuse la porta dietro di loro.

«Be', signori, in effetti è una sorpresa», disse Harris in tono controllato, cercando di non rivelare il suo stupore. «A cosa la devo?»

«Signor presidente», cominciò Lowe, «come lei sa, mancano pochi giorni al vertice NATO di Varsavia. In precedenza, quando siamo entrati in Iraq e abbiamo avuto problemi con Francia e Germania, i nostri uomini non erano ancora in posizione. Ora lo sono. Ce l'hanno assicurato amici fidati. Amici che sono nelle condizioni di saperlo.»

«Quali amici? Di chi stai parlando?»

«Per evitare l'impensabile catastrofe di cui le ho parlato in precedenza», si fece avanti il consigliere per la Sicurezza nazionale Marshall, «il fatto che i gruppi terroristici assumano il controllo dell'intero Medio Oriente e

delle sue riserve petrolifere in un brevissimo lasso di tempo, è diventato necessario agire con forza e decisione in quella parte del mondo. Per fare ciò non possiamo avere dissensi all'interno delle Nazioni Unite. Ci è stato assicurato che stavolta né Francia né Germania solleveranno obiezioni quando chiederemo il loro voto. E come lei sa bene, se loro non avranno obiezioni è molto probabile che non ne avranno nemmeno Russia e Cina.»

«Assicurato?»

«Sì, signore, assicurato.»

Il presidente guardò quei volti noti come se appartenessero alla sua famiglia. Come Lowe e Jim Marshall, quegli uomini erano da anni i suoi amici più fidati e i suoi consiglieri. Cosa diavolo stava succedendo? «E cosa faremmo nel Medio Oriente?»

«Sfortunatamente non possiamo dirglielo, signor presidente», rispose subito il segretario alla Difesa Terrence Langdon. «Il motivo per cui siamo qui è chiederle l'autorizzazione alla rimozione fisica degli attuali leader di Francia e Germania.»

«Rimozione fisica...» Harris guardò Lowe e Marshall. Erano stati loro a mettere in moto la cosa, e ora avevano l'appoggio dell'intera squadra. Non capiva: lui era un repubblicano conservatore, esattamente come loro. Lo avevano sempre sostenuto, avevano fatto sì che venisse candidato e poi avevano fatto di tutto per farlo eleggere. «Credo che il termine giusto sia assassinio, signor segretario.»

E all'improvviso la rivelazione lo colpì come una folgore, scuotendolo fino al midollo. Non era affatto il loro presidente; era la loro pedina, e lo era stato fin dall'inizio. Era lì perché ve l'avevano messo loro. Perché erano sicuri che avrebbe fatto quello che gli avrebbero chiesto.

«Chi sono questi 'amici fidati' a cui avete accennato?» domandò.

«Membri di un'organizzazione che hanno garantito che gli individui che verranno eletti a sostituire il presidente francese e il cancelliere tedesco appoggeranno qualsiasi nostra mossa.»

«Capisco», disse finalmente Harris. Era inutile domandare di che «organizzazione» si trattava, perché non gliel'avrebbero detto. Infilò le mani in tasca e si avvicinò a un'ampia finestra affacciata sui giardini illuminati. Poteva scorgere due agenti del Secret Service di guardia nella penombra. E dovevano essercene altri che non vedeva.

Rimase lì fermo, dando la schiena agli altri che aspettavano la sua risposta. Avrebbero potuto attendere ancora mentre lui cercava di ricostruire i fatti, di capire com'era potuto succedere e cosa sarebbe accaduto a quel

punto. Le parole di Jake Lowe gli attraversarono la mente. «In precedenza, quando siamo entrati in Iraq e abbiamo avuto problemi con Francia e Germania, i nostri uomini non erano ancora in posizione. Ora lo sono.»

*I nostri* uomini.

*Ora lo sono.*

*Ora* lo sono.

Qualunque fosse la loro organizzazione, era chiarissimo che ne facevano tutti parte e che era da tempo che lavoravano a quel piano. E ora, finalmente, avevano uomini in grado di portarlo a compimento nei Paesi che contavano, e lui era uno di questi. Si voltò e fece qualche passo verso di loro.

«Harry Ivers appartiene per caso a questa 'organizzazione'? Conoscete tutti Harry Ivers, il presidente dell'NTSB. Il responsabile delle indagini sul disastro aereo dell'onorevole Parsons.» Guardò Tom Curran, il capo del suo staff.

«L'onorevole Parsons ha cercato di ottenere un appuntamento con me. Due volte, la prima durante e la seconda subito dopo le udienze della sottocommissione Servizi segreti e antiterrorismo. Tu sai che ero sempre disponibile per lui. Come mai non l'ho visto?»

«La sua agenda era piena, signor presidente.»

«Balle, Tom.» Harris si guardò intorno, soffermandosi sul volto di ciascuno degli otto uomini. «L'onorevole Parsons aveva scoperto qualcosa, non è vero? Qualcosa che aveva a che fare con l'inchiesta della sua sottocommissione sul programma di armi biologiche che i sudafricani avevano teoricamente smantellato e con gli interrogatori di quel dottor Merriman Foxx. Immagino che il programma, o un suo derivato, non sia stato affatto smantellato. E qualsiasi cosa sia ci siamo di mezzo anche noi, o meglio voi e i vostri 'amici fidati'. Pensavate che Mike Parsons, essendo profondamente conservatore, vi avrebbe seguiti, ma lui non l'ha fatto e ha minacciato di mettermi al corrente se non aveste fatto marcia indietro. Perciò l'avete ucciso.»

Vi fu un lungo silenzio. Il primo a parlare fu James Marshall. «Non ci si poteva fidare di lui, signor presidente.»

Harris divenne una furia. «Né di suo figlio e di tutti gli altri a bordo di quell'aereo?»

«Era una questione di sicurezza nazionale.» Il tono di Marshall era freddo, privo di emozioni.

«E nemmeno di sua moglie.»

«Chi poteva sapere cosa le aveva detto? Il suo medico le ha somministi-

strato qualcosina per risolvere il problema.»

«La dottoressa Stephenson.»

«Sì, signore.»

«E per ricompensa, qualcuno le ha mozzato la testa.»

«Sfortunatamente ha cominciato ad avere paura, e ciò l'ha trasformata in un rischio, rendendone necessaria l'eliminazione.»

Lo sguardo del presidente lasciò Marshall e si spostò sugli altri. Ciascuno di loro lo stava guardando in silenzio, compresi il suo vecchio amico e consigliere politico Jake Lowe e il padrone di casa, il caro Evan Byrd.

«Mio Dio», mormorò. Non aveva amici in quella cerchia, nemmeno uno. Riudì le parole di Jake. «In precedenza, i nostri uomini non erano ancora in posizione. Ora lo sono.»

*E in precedenza non avevano le armi di cui avevano bisogno.*

*Ora le avevano.*

«Quella che avete in programma è una sorta di guerra biologica. Contro chi, gli stati musulmani?»

«Signor presidente.» Il vicepresidente Hamilton Rogers si portò davanti a lui. Rogers aveva capelli biondi e feroci occhi scuri, era di dieci anni più giovane di lui e molto più conservatore. Harris aveva lottato perché non venisse candidato insieme a lui, ritenendolo troppo a destra, ma alla fine aveva ceduto alle pressioni di Lowe, il quale l'aveva convinto che Rogers era l'uomo giusto per vincere le elezioni. Ora sapeva perché. Rogers era uno di loro, chiunque *loro* fossero.

«Per la sicurezza del nostro Paese le chiediamo di autorizzare l'eliminazione fisica del presidente francese e del cancelliere tedesco. La preghiamo di concedercela.»

In quel preciso momento, il presidente Harris capì che se non avesse accettato l'avrebbero ucciso. E a quel punto, per legge, il vicepresidente sarebbe diventato presidente e avrebbe comunque autorizzato gli omicidi. Guardandoli, vedendo chi erano, quali cariche ricoprivano, le vaste conoscenze che avevano, si rese conto che non c'era nessuno di cui si potesse fidare, dalle più alte cariche alle posizioni più infime. Nessuno. Perfino la sua segretaria privata, che era con lui da quasi vent'anni, doveva essere considerata una sospetta. La stessa cosa valeva per i suoi protettori del Secret Service, compreso l'agente speciale Hap Daniels. Aveva bisogno di tempo per trovare una via d'uscita, per trovare il modo di fermare loro e l'orribile battaglia finale che stavano progettando.

«Dove e quando intendete effettuare questa 'rimozione'?» domandò.

«Al vertice NATO di Varsavia. Sotto gli occhi del mondo intero.»

«Capisco», annuì, poi fece scorrere ancora una volta gli occhi sui volti degli uomini che lo guardavano, in attesa di risposta.

«Ho bisogno di tempo per pensarci», disse con calma. «Ora sono stanco. Vorrei tornare in albergo e dormire qualche ora.»

## VENERDÌ 7 APRILE

### 30

**Madrid, Hotel Rite, ore 1.35**

Jake Lowe prese la telefonata nel buio della sua suite al terzo piano.

«Sì», disse sollevandosi su un gomito e subito dopo guardandosi istintivamente attorno per assicurarsi di essere solo.

«Ho una zanzara da schiacciare», disse con calma una voce femminile di mezz'età. «Si chiama Nicholas Marten. Ha finto di essere un collaboratore dell'onorevole Baker. Come ci abbia trovati, non ne ho idea. Ha fatto domande molto 'istruite'. Ed era con Mrs Parsons nelle ore precedenti la sua morte.»

«Sì, questo lo so.»

«Prima di chiamare un disinfestatore vorrei scoprire per chi lavora, cosa sa e se qualcuno collabora con lui.»

«Dove si trova al momento?» chiese Lowe.

«A Malta. All'Hotel Castille.»

«Lei quando parte?»

«Fra poco.»

«Ci risentiamo»

L'autore della telefonata chiuse la comunicazione con uno scatto. Lowe esitò per un minuto, poi accese la lampada sul comodino e prese il suo BlackBerry. La voce proveniva da un telefono sicuro ed era stata alterata e codificata elettronicamente, rendendo praticamente impossibile identificarla e men che meno rintracciarla. Ma c'era soltanto una persona che aveva l'equipaggiamento e il codice per usarlo: Merriman Foxx.

**La Valletta, Malta, Hotel British, ore 6.45**

«Torni fra cinque minuti!» gridò Demi Picard rispondendo a qualcuno

che bussava alla porta della sua camera. Allacciò gli ultimi bottoni di una camicia da uomo a righe azzurre, infilò una cintura di cuoio intrecciato nei passanti dei pantaloni marroncini e si agganciò alle orecchie due cerchietti d'oro.

Bussarono di nuovo. Demi fece un sospiro irritato e andò alla porta.

«Le ho detto di tornare fra...» disse mentre apriva, ma si arrestò a metà frase.

Davanti a lei c'era Nicholas Marten.

«Stavo aspettando un facchino», scattò nello stesso tono infuriato che aveva usato la sera prima. Subito dopo si voltò e rientrò in camera a prendere una giacca blu dall'armadio. La valigia quasi piena era aperta sul letto, la sua attrezzatura fotografica in una borsa lì accanto.

«È in partenza.»

«Come tutti gli altri, grazie a lei.»

«A me?»

Lo guardò in tralice. «Sì.»

«Chi sarebbero tutti gli altri?»

«Il dottor Foxx è partito stamattina presto, il reverendo Beck poco dopo. E se n'è andata anche Cristina.»

«Per dove?»

«Non lo so. Ho trovato un biglietto del reverendo Beck sotto la porta. Diceva che era stato richiamato all'improvviso e che il nostro viaggio nei Balcani era stato cancellato.»

«E gli altri due?»

«Ho chiamato la camera di Cristina per vedere cosa sapeva, ma mi è stato detto che se n'era già andata.» Demi entrò in bagno e ne uscì un attimo dopo con una piccola busta di articoli da toilette. «Ho chiamato l'appartamento del dottor Foxx, e la sua governante mi ha detto che era partito anche lui.» Ripose la busta nella valigia e chiuse attentamente la cerniera.

«E non ha la minima idea di dove siano andati.»

Lo fulminò di nuovo con lo sguardo. «No.»

«Facchino.» Un uomo con l'uniforme dell'albergo si parò nel vano della porta.

«Ho solo quella», disse Demi. Si infilò la giacca, si caricò la borsetta in spalla e prese la borsa da fotografa. «Addio, Mr Marten», soggiunse passandogli accanto e uscendo dalla stanza.

«Ehi!» esclamò Marten inseguendola.

Quaranta secondi dopo, Demi, Marten e il facchino scendevano in a-

scensore. Nel silenzio, Demi teneva gli occhi a terra mentre Marten la fissava. Un minuto, due fermate e tre passeggeri dopo, l'ascensore si fermò. La porta si aprì e Demi condusse l'avanzata del gruppo verso l'atrio principale. Marten le si affiancò.

«Cosa voleva dire ieri sera quando mi ha detto di stare alla larga prima di 'rovinare tutto'?»

«Non crede che sia un po' tardi per le spiegazioni?»

«D'accordo, cambiamo argomento e proviamo con le 'streghe'.»

Demi lo ignorò, allontanandosi nell'atrio.

«Quali streghe? Di cosa stava parlando?»

Demi continuò a ignorarlo. Fecero altri tre passi, poi Marten l'afferrò per un braccio e la fece ruotare su se stessa. «La prego, è importante.»

«Cosa crede di fare?» s'inalberò lei.

«Tanto per cominciare, ottenere un minimo di cortesia.»

«Vuole che chiami la polizia? Perché è lì.» Indicò con un un cenno del capo due agenti motociclisti in uniforme e stivali neri appostati appena fuori dall'ingresso dell'albergo.

Marten la lasciò andare lentamente. Lei lo fissò infuriata, poi si allontanò. Si fermò all'accettazione e disse qualcosa a un uomo baffuto dietro il banco. Lui fece un sorriso d'intesa, allungò la mano sotto il banco, ne estrasse una busta e gliela porse. Demi lo ringraziò, rivolse una breve occhiata a Marten e poi seguì il facchino verso un taxi in attesa. Un attimo dopo se n'era andata.

## 31

**Madrid, Hotel Ritz, ore 7.05**

«Che significa 'non c'è'?» James Marshall balzò in piedi di scatto in tutto il suo metro e novanta dalla scrivania cosparsa di carte e display elettronici.

«Significa che non è lì. Che se n'è andato. Che è sparito.» Jake Lowe era bianco in volto per lo choc. «Sono andato nella sua suite per farmi dare la risposta a quello di cui abbiamo parlato ieri sera, e non c'era nessuno. I guanciali erano stati arrotolati sotto le lenzuola per far sembrare che stesse ancora dormendo.»

«Il presidente degli Stati Uniti è scomparso?»

«Sì.»

«Il Secret Service lo sa?»

«Adesso sì. Ma non prima che mi mettessi a gridare. E a quel punto ha dato fuori di matto.»

«Buon Dio.»

«Che diavolo succede?» Hap Daniels fece irruzione in camera. «È uno scherzo? È il presidente che si sta divertendo? Oppure voi? Se è un gioco, ditemelo subito!»

«Nessun gioco, Hap», scattò Marshall. «Il presidente è affidato a te. Dove diavolo è?»

Hap Daniels lo fissò a bocca aperta, sbalordito. «Sta scherzando?»

«Assolutamente no.»

«Gesù Cristo!»

**La suite presidenziale, trenta secondi dopo**

Chiusa la porta dietro di loro, Jake Lowe e James Marshall osservavano in un silenzio inorridito Hap Daniels che ispezionava per la seconda volta la suite. Sala riunioni, camera da letto, stanza da bagno. Passarono i secondi; Daniels ricomparve, attraversò la stanza senza dire una parola e uscì in corridoio. Mezzo minuto dopo tornò con un bulldog umano alto un metro e ottantacinque, il suo vice, l'agente Bill Strait.

«A parte Mr Lowe, da quando il presidente è tornato a mezzanotte e venti gli unici a entrare o uscire dalla suite sono stati quelli del servizio in camera», disse Daniels.

«A mezzanotte e trentacinque il presidente ha ordinato un panino, una birra e un gelato», riferì Strait. «Un cameriere dell'albergo ha portato l'ordinazione su un carrello all'una meno un quarto. Sul carrello c'erano un vaso di fiori freschi, il panino, la birra e il gelato alla vaniglia, un tovagliolo di cotone e le posate. All'una e trentadue minuti il presidente ha detto che avrebbe fatto una doccia e sarebbe andato a letto e ha chiesto di portare via il carrello. All'una e quarantaquattro lo stesso cameriere è entrato in salotto e l'ha ritirato. A quel punto, il presidente aveva chiuso la porta dell'area notte. Il cameriere se n'è andato e da allora nessuno è più entrato o uscito dalla suite. Finché Mr Lowe non è arrivato alle sette di stamane.»

«Ebbene, signori», disse glaciale James Marshall, «il dato di fatto è che 'Disinfestatore' è scomparso.»

(DISINFESTATORE era il nome in codice che il Secret Service aveva affibbiato al presidente.)

«Impossibile», protestò l'agente Strait, sconvolto. «Sono rimasto tutta la notte fuori dalla porta. Ci sono telecamere di sorveglianza controllate di continuo in ogni corridoio, ascensore e scala. Abbiamo una dozzina di agenti al piano e un'altra dozzina a ogni entrata e uscita, per non parlare dei servizi segreti spagnoli. Non passerebbe inosservato nemmeno un topolino.»

«Be', in qualche modo Disinfestatore è uscito!» scattò Lowe. «E non abbiamo la più pallida idea di chi sia stato a farlo uscire, di come abbia fatto, di chi ce l'abbia in mano e di cosa diavolo diremo al resto del mondo.»

«Fanculo!» imprecò Hap Daniels senza rivolgersi a nessuno dopo quello che era stato il minuto più lungo della sua vita.

## 32

Nel giro di pochi minuti l'albergo venne chiuso. Un sospetto problema di sicurezza, venne spiegato alla direzione e ai servizi segreti spagnoli, che, appartenendo al Paese ospitante, forniva la maggior parte degli uomini. Ai clienti venne impedito di entrare o uscire dalle stanze. Ogni corridoio, ogni armadio, ogni stanza, ogni possibile nascondiglio venne perlustrato. Ogni singolo dipendente venne interrogato, compreso il cameriere del servizio in camera che all'una meno un quarto di quella notte aveva portato lo spuntino al presidente.

Sì, disse, aveva visto il presidente. Era stato gentilmente ringraziato e poi se n'era andato.

«Cosa indossava?»

«Pantaloni blu scuro e camicia bianca senza cravatta.»

«Ne è sicuro?»

«Sì, signore. Non ti scordi il presidente degli Stati Uniti, quando lo incontri di persona nel mezzo della notte.»

«L'ha visto anche quando è tornato a prendere il carrello?»

«No, signore. La porta della zona letto era chiusa.»

«Il carrello è ricoperto da una tovaglia che arriva fin quasi a terra.»

«Sì, signore. Nel caso avessimo altri piatti, posate, vassoi e cose simili.»

«È possibile che una persona si sia nascosta nello spazio vuoto prima che portasse fuori il carrello?»

«Sì, signore. E no, signore.»

«Si spieghi.»

«Sì, c'è abbastanza spazio per nascondersi, se ci si accovaccia. Ma avevo

portato soltanto un panino, una birra e un gelato. Mi sarei accorto immediatamente che era più pesante e avrei controllato.»

La camicia bianca e i pantaloni blu scuro descritti dal cameriere corrispondevano a quelli che il presidente indossava la sera prima. La sua spiegazione riguardo al peso in più se qualcuno avesse provato a nascondersi nel carrello per entrare o uscire dalla suite presidenziale sembrava accurata e corretta. Le sue credenziali vennero controllate di nuovo. Non vi era motivo di sospettare che non avesse fatto esattamente ciò che aveva detto: servire l'ordinazione a un cliente dell'albergo.

Con il passare dei minuti e l'intensificarsi delle ricerche, divenne sempre più chiaro che POTUS, il presidente degli Stati Uniti, non si trovava più nel palazzo. Allo scadere dell'ora ciò venne confermato senza nessun dubbio. Ciò malgrado, al di fuori degli agenti del Secret Service di grado superiore che erano stati presenti e degli uomini che formavano la cerchia ristretta di collaboratori del presidente, non lo sapeva nessuno.

Alle nove e venti quegli uomini si riunirono in una suite superprotetta al terzo piano del Ritz. Erano Jake Lowe, il consigliere per la Sicurezza nazionale James Marshall, il segretario alla Difesa Terrence Langdon, il capo dello staff Tom Curran, il portavoce della Casa Bianca Dick Greene e l'agente responsabile per il presidente, Hap Daniels.

Gli altri (il vicepresidente Hamilton Rogers, il segretario di Stato David Chaplin e il presidente dei capi di Stato maggiore generale Chester Keaton) erano in viaggio verso Washington su un jet privato, e comunicavano con i colleghi a Madrid grazie a una teleconferenza riservata.

«Dobbiamo agire sulla base del presupposto che sia stato rapito», disse loro Hap Daniels.

«Naturalmente», convenne Marshall guardando gli altri. «Non si tratta soltanto di una catastrofe enorme; ci sono protocolli da rispettare. Il nostro ambasciatore a Madrid dovrà essere informato immediatamente, così come la CIA, l'FBI e probabilmente numerose altre agenzie. Possiamo soltanto pregare Dio di non ricevere una cassetta in cui il presidente implora per la sua vita mentre qualche figlio di puttana incappucciato minaccia di decapitarlo.

«Ma finché non sapremo qualcosa, finché non vedremo cosa accadrà, non possiamo permetterci che si diffonda la notizia. Il mondo non può sapere che il presidente degli Stati Uniti è scomparso. Se ciò accadesse, Dio solo sa cosa farebbero i mercati finanziari e chi potrebbe provare ad avvan-

taggiarsene all'interno dei singoli Paesi.» Marshall si sporse verso l'interfono. «È lì, signor vicepresidente?»

«Sì, Jim.» La voce del vicepresidente Rogers era forte e chiara.

«Lei capisce in quale posizione si trova. Finché POTUS non verrà ritrovato sano e salvo, potrebbe dover assumere la sua carica da un momento all'altro.»

«Lo so, Jim, ed è una responsabilità che prendo seriamente.»

Jake Lowe attraversò la stanza. «Abbiamo un miliardo di domande», disse. «Cosa sta succedendo? Chi è il responsabile? Come sono riusciti a entrare e uscire senza attirare l'attenzione dell'anello di sicurezza del Secret Service? Quale potenza o quali potenze sono coinvolte? A quali Paesi lo diciamo e cosa diciamo? Organizziamo posti di blocco, chiudiamo gli aeroporti? E come lo facciamo senza che i media vengano a saperlo? Come ha detto Jim, non possiamo lasciare che il mondo pensi che il presidente degli Stati Uniti è scomparso. Abbiamo bisogno di una versione ufficiale, e presto. Penso che possa essere questa.» Si rivolse a Hap Daniels. «Dimmi se ha qualche pecca per cui non possa funzionare.» Si voltò verso il portavoce della Casa Bianca Dick Greene. «E tu dimmi se riuscirai a farla bere alla stampa oppure no.» Guardò di nuovo l'interfono. «È ancora lì, signor vicepresidente?»

«Sì, Jake.»

«Mi sentono anche gli altri?»

«Ti sentiamo, Jake», rispose la voce del segretario di Stato David Chaplin.

«D'accordo, ecco qui.» Lowe guardò gli altri. «L'albergo è già in tumulto. Tutti sanno che abbiamo temuto un grave problema di sicurezza. Quello che nessuno sa è che la prima voce di quel problema, una grave minaccia terroristica, ci è giunta alle tre di stamattina. A quel punto abbiamo svegliato POTUS, l'abbiamo fatto scendere in garage con un ascensore di servizio e poi l'abbiamo condotto in auto in una località segreta. Ed è lì che si trova adesso. Sano e salvo, mentre le nostre indagini proseguono.» Guardò Dick Greene. «Ce la puoi fare?»

«Penso di sì. Quanto meno per un po'.»

«E tu?» chiese a Hap Daniels.

«Sì, signore. Ma questo non risponde alla domanda più pressante. Dov'è il presidente e chi l'ha preso?»

Lo sguardo di Marshall si spostò su Daniels. «È scomparso mentre era sotto la tua responsabilità. È una cosa senza precedenti. Trovalo e riportalo

a casa sano e salvo. Ma fallo in gran segreto. Se la cosa viene fuori, il Secret Service farà una figuraccia inaudita agli occhi del mondo.»

«Lo riporteremo a casa, signore. Ha la mia parola. Sano e salvo e con discrezione.»

Marshall lanciò un'occhiata a Lowe, poi la riportò su Daniels. «Sarà meglio per voi.»

## 33

**Roma, aeroporto Leonardo da Vinci, ore 9.40**

Il volo dell'Air Malta da La Valletta era atterrato da mezz'ora, e Nicholas Marten stava aspettando di imbarcarsi sul volo Alitalia per Barcellona, la destinazione di Demi Picard quando aveva lasciato Malta.

Marten l'aveva scoperto allo stesso modo in cui aveva scoperto dove alloggiava alla Valletta, corrompendo il direttore di sala del Café Tripoli perché gli rivelasse la destinazione del taxi che aveva chiamato per Demi, per il reverendo Beck e per la giovane donna, Cristina: «L'Hotel British, Mr Marten», gli aveva rivelato questi sottovoce.

Marten aveva fatto la stessa cosa con il baffuto impiegato dell'Hotel British, interpellandolo pochi istanti dopo che Demi si era allontanata, dicendogli che Ms Picard era la sua fidanzata e che se n'era andata dopo un litigio.

«Sua madre avrebbe dovuto raggiungerci domani qui alla Valletta. A questo punto non so cosa dirle; Demi è la sua unica figlia», aveva mentito con aria abbattuta facendo il tipo di gioco che non faceva dai tempi in cui, nella squadra omicidi di Los Angeles, assumeva quasi qualsiasi ruolo fosse necessario per ottenere le informazioni che cercava. «Ha idea di dove sia andata?»

«Temo di non poterglielo dire, signore.»

Marten era diventato ancora più sincero. «Era molto turbata, non è vero?»

«Sì, signore. Specialmente stamattina poco dopo le sei, quando ha chiamato per chiedermi, o meglio per esigere, che facessi tutto ciò che era in mio potere per prenotarle una camera d'albergo.»

«E lei l'ha fatto?»

«Sì, signore.»

Era stato allora che Marten gli aveva allungato una grossa mancia, di-

cendo: «Per la mamma».

L'impiegato dell'accettazione aveva esitato, poi si era sporto in avanti e aveva scarabocchiato *Hotel Regente Majestic, Barcellona su* un foglio di carta intestata. L'aveva piegato e l'aveva porto a Marten. «Per la mamma», aveva detto con fare sincero. «Capisco perfettamente.»

Come mai Demi stesse andando a Barcellona e con tanta fretta dopo che a Malta tutti sembravano averla abbandonata era un mistero. Qualunque cosa fosse accaduta fra lei e il reverendo Beck, Demi aveva un collegamento con lui, così come Merriman Foxx. Di nuovo, a Marten parve curioso che un pastore afroamericano fosse un amico di vecchia data di un ufficiale dell'esercito sudafricano dell'era dell'apartheid, un ufficiale che aveva diretto un'unità medica per lo sviluppo di armi biologiche segrete destinate all'eliminazione della popolazione africana di colore.

Ma c'era dell'altro. Qualcosa a cui Marten non aveva dedicato particolare attenzione finché non aveva visto Beck al tavolo di Merriman Foxx al Café Tripoli: il fatto che fosse stato proprio il reverendo a chiamare la dottoressa Stephenson quando Caroline era crollata, e che fosse stata Lorraine Stephenson a somministrarle ciò che aveva gettato Caroline in una rapida spirale di morte. Da Beck a Stephenson a Foxx, il *dottore, l'uomo dai capelli bianchi con le sue lunghe, orribili dita e quell'orrido pollice con la piccola croce tatuata.* Quegli elementi, presi nel loro insieme, rendevano il reverendo Beck interessante tanto quanto il dottor Foxx, e Marten sperava che seguendo Demi Picard a Barcellona avrebbe ritrovato uno dei due o entrambi. Udì annunciare il suo volo e si diresse verso l'uscita caricandosi in spalla la borsa con il suo palmare. In quel momento scorse un giovane dal fisico esile in fila a una certa distanza da lui. Sembrava sulla ventina e indossava jeans e un giaccone sopra una maglietta vistosa. Uno studente, o magari un giovane artista o musicista, chi lo sapeva? Il problema era che l'aveva già visto. Nell'atrio dell'Hotel Castille alla Valletta mentre lui pagava il conto e poi di nuovo sul volo dalla Valletta a Roma. E ora eccolo lì, in procinto di imbarcarsi sul suo stesso volo per Barcellona. Non vi era motivo di sospettare che fosse più di una coincidenza, ma Marten lo sospettava, e la cosa lo metteva a disagio. Era quasi come se il ragazzo avesse scritto in fronte il nome *Merriman Foxx.*

**Madrid, ore 11.00**

Erano passate quattro ore da quando Jake Lowe aveva scoperto che il presidente era scomparso. Negli Stati Uniti ogni singola agenzia federale di sicurezza, fra cui il Secret Service, la CIA, l'FBI, l'NSA e ogni ramo dello spionaggio militare, era in allerta. Il vicepresidente Hamilton Rogers aveva personalmente informato il primo ministro spagnolo e l'ambasciatore americano in Spagna. Sulle prime si era pensato di informare anche gli altri ambasciatori sparsi per il mondo, i presidenti di Russia, Cina, Giappone, Francia e Italia, il cancelliere tedesco e il primo ministro britannico, ma l'idea era stata repressa sul nascere da Jake Lowe.

Della situazione bisognava informare solo chi doveva sapere, disse. Era accaduto da poco, e ciò significava che c'erano grosse probabilità che il presidente fosse ancora vicino e che potesse essere trovato e portato in salvo al più presto e in segreto. Più persone ne erano al corrente, più aumentavano i rischi. E se vi fosse stata una fuga di notizie, in un attimo il mondo avrebbe saputo che il presidente era scomparso. Ne sarebbe seguita, spiegò sviluppando le precedenti preoccupazioni di Marshall, la percezione improvvisa di un disequilibrio del potere globale, seguita a sua volta da un rapido incremento dei timori sulla sicurezza dei singoli Paesi, dell'America quanto o ancora più degli altri. Tali timori si sarebbero rapidamente tramutati in tensioni a livello militare e in uno sconvolgimento dei mercati finanziari internazionali, dopo di che Dio solo sapeva cos'altro sarebbe accaduto: le possibilità erano infinite. Tale era il potere del presidente degli Stati Uniti e ciò rendeva imperativo mantenere il più possibile ristretta la cerchia di persone che «dovevano sapere».

A Madrid, per ordine del primo ministro spagnolo, il CNI, o Centro Nacional de Inteligencia, i servizi segreti spagnoli, stava coordinando una caccia all'uomo su tutte le possibili vie d'uscita da Madrid (aeroporti, stazioni ferroviarie e dei pullman e autostrade) e un incremento della sorveglianza elettronica su tutte le comunicazioni fra le organizzazioni estremiste e i gruppi terroristici che operavano in Spagna, compresi i separatisti baschi dell'ETA.

All'Hotel Ritz, Hap Daniels e gli esperti del Secret Service erano chiusi nella postazione mobile di comando parcheggiata nel garage sotterraneo e stavano esaminando le registrazioni video digitali effettuate dalle decine di telecamere sistemate all'interno e fuori dell'albergo: nella suite presidenziale al terzo piano, nei corridoi, negli ascensori e sulle scale, nel garage,

all'ingresso, nelle zone comuni e sul tetto del palazzo.

Al terzo piano dell'albergo, gli esperti del Secret Service stavano setacciando la suite presidenziale, trattandola come la scena di un crimine.

Allo stesso piano, e nella stessa stanza riservata in cui si erano riuniti in precedenza, il consigliere per la Sicurezza nazionale James Marshall fronteggiava il tetro quartetto formato da Jake Lowe, dal segretario alla Difesa Terrence Langdon, dal capo dello staff della Casa Bianca Tom Curran e dal caro amico del presidente, Evan Byrd. Quello che stava dicendo Marshall era venuto in mente a tutti quanti.

«E se il presidente non fosse vittima di un'azione criminale? E se non fosse stato rapito, ma avesse trovato il modo di eludere la sicurezza e allontanarsi da solo? E se fosse questa la sua risposta alla nostra richiesta di autorizzare gli omicidi del presidente francese e del cancelliere tedesco?»

«Ma come avrebbe fatto a superare le misure di sicurezza del Secret Service?» Tom Curran scartò l'idea, come se fosse impossibile che un uomo solo ce la potesse fare. «E anche se ci fosse riuscito, come avrebbe fatto a ingannare la sicurezza spagnola all'esterno?»

«Diavolo, Tom, diciamo che ce l'ha fatta», ribatté rabbioso Marshall. «Diciamo che la sua idea fosse questa e che sia uscito. Il come non fa differenza, tranne che mostrarci che è furbo come il demonio. Quello con cui ci ritroviamo è un disastro politico. Sa cosa gli abbiamo chiesto. Sa chi era presente. La domanda è: cosa farà con queste informazioni? Finché non lo elimineremo, tutti noi rischieremo grosso.»

«Io non penso, Jim...» Jake Lowe andò alla finestra, poi tornò a voltarsi verso gli altri. «Non penso che possa fare molto.»

«Che diavolo significa?» scattò Marshall. «È il presidente degli Stati Uniti, può fare praticamente ciò che vuole.»

«Tranne dire la verità su questa storia.» Lowe spostò lo sguardo da Marshall agli altri. «Cosa farà, si presenterà in una stazione televisiva? 'Mandatemi in onda, ho un annuncio importante da fare. I miei consiglieri, fra cui il vicepresidente, il segretario alla Difesa, il consigliere per la Sicurezza nazionale e il presidente dei capi di Stato maggiore, vogliono che autorizzi l'assassinio dei leader di Francia e Germania'?»

«La prima cosa che farebbero sarebbe metterlo in una stanza e chiamare un dottore, seguito dalla polizia spagnola e dalla nostra ambasciata. Penserebbero che abbia dato fuori di matto. Hap Daniels ce lo riporterebbe in quattro e quattr'otto. E più lui protesterebbe, più sembrerebbe pazzo.

«Inoltre, se è fuggito da solo significa che pensa di non potersi fidare di

nessuno. È in carica perché ce l'abbiamo messo noi. Chiunque conosca lo conosciamo anche noi, ed è solo l'inizio dei nostri contatti. Lui lo sa benissimo. Fra l'altro non sarebbe fuggito se non fosse stata la sua ultima speranza, se non avesse temuto che l'avremmo ucciso se non ci avesse obbedito, facendo diventare presidente Rogers. Un presidente la cui prima azione sarebbe autorizzare gli assassinii. E ha ragione, lo uccideremmo. E lo faremo non appena ce lo riporteranno.

«Potrà anche essere un conservatore, signori, ma è troppo indipendente per noi. È colpa nostra non averlo capito fin dall'inizio. Ma è andata così, e ora lui è là fuori, una bomba a orologeria se trovasse il modo di denunciarci. Ma non c'è molto che possa fare. Non può usare comunicazioni elettroniche, poiché saprà che tutto il traffico via cellulare, BlackBerry o computer, che sia vocale o scritto, è sorvegliato da ogni singola agenzia di sicurezza delle nostre forze e di quelle spagnole. Se proverà a chiamare qualsiasi numero, la sua posizione verrà individuata entro nemmeno dieci secondi. La comunicazione verrà interrotta nel caso qualcuno lo stia costringendo a farla e i servizi spagnoli o i nostri lo prenderanno nel giro di pochi minuti.

«Senza comunicazioni elettroniche, significa che sta cercando un nascondiglio dove riflettere su cosa fare. Insieme forse a quelle di un paio di stelle del rock o del cinema, la sua è la faccia più nota di tutto il pianeta. Dove diavolo pensa di poter andare senza che qualcuno lo riconosca? Quando questo accadrà, la polizia e i servizi segreti spagnoli arriveranno in un batter d'occhio. Lo porteranno al sicuro e ci avvertiranno immediamente. Hap, Jim e io andremo a prenderlo. Qualsiasi cosa lui dirà, nel giro di un'ora sarà di nuovo qui, con tutti convinti che la morte di sua moglie, le pressioni della campagna elettorale, della carica e dell'intera situazione l'abbiano fatto crollare. Verrà esaminato dal personale medico, che consiglierà un po' di relax, un breve riposo in campagna prima del vertice NATO di lunedì a Varsavia. Lì verrà portato, e lì verrà eliminato. Attacco di cuore o qualcosa di simile. La triste, tragica fine di una fiera e promettentissima presidenza.»

«D'accordo», disse il caro amico del presidente, Evan Byrd. «Ma se non è stata opera sua? Se è *davvero* vittima di un terribile atto criminale?»

«In tal caso speriamo e preghiamo che tutto vada per il meglio, giusto?» rispose Lowe in tono piatto. «Ma non ci contare, Evan. Se l'avessi visto a bordo dell'*Air Force One* quando ci ha detto di no, saresti d'accordo con me. No, è stata una sua iniziativa, e cercherà di rovinarci. Come non lo so,

ma ci proverà. Dobbiamo soltanto dare un giro di vite e assicurarci di prenderlo prima.»

## 35

**Hotel Westin Palace, ore 11.40**

«Buongiorno, Victor.»

«Mi stavo chiedendo quando avrebbe chiamato, Richard.» Victor girava per la stanza in mutande con il cellulare all'orecchio e le tende chiuse per ripararsi dal chiarore di mezzodì. Ciò che restava della sua colazione in camera a base di caffè, cereali, uova al prosciutto e pane tostato giaceva su un carrello accanto alla porta. Il televisore era acceso con l'audio azzerato, sintonizzato su un canale di cartoni animati.

«Non è preoccupato, vero Victor? La chiamo sempre quando dico che lo farò. Magari a volte un po' più tardi di quanto vorrebbe, ma chiamo sempre, vero Victor?»

«Sì, Richard, è vero.»

«Ieri sera è andato all'Hotel Ritz come le avevo chiesto?»

«Naturalmente. Ho ordinato da bere al bar come lei mi ha detto di fare, poi ho preso l'ascensore fino al primo piano insieme a qualche altro cliente dell'albergo. A quel punto ho proseguito da solo fino al secondo piano. Mi aveva chiesto di cercare di arrivare al terzo, dove alloggiava il presidente. L'ascensore non proseguiva oltre il secondo piano, e le scale per il terzo erano controllate da quelli che sembravano agenti di sicurezza. Quando mi hanno domandato cosa facevo ho risposto che stavo soltanto facendo un giro dell'albergo in attesa di un'amica con cui avevo appuntamento per un drink. Mi hanno detto che non potevo salire, io li ho ringraziati educatamente e me ne sono andato. Sono tornato al bar, ho finito il mio drink come mi aveva detto e sono rientrato al mio albergo. Dove mi trovo adesso.»

«Gli agenti di sicurezza l'hanno vista?»

«Sì. Ma non ci sono stati problemi.»

«Bene, Victor. Molto bene.» Richard fece una pausa. «Ho un altro incarico per lei.»

«Di che si tratta, Richard?»

«Voglio che vada in Francia, in un ippodromo fuori Parigi.»

«D'accordo.»

«Faccia i bagagli, scenda e paghi il conto. Troverà una busta per lei.

Dentro ci sarà un biglietto aereo per Parigi e le istruzioni su cosa fare quando vi arriverà.»

«Il biglietto è di prima classe?»

«Naturalmente, Victor.»

«E devo partire subito.»

«Sì, Victor. Non appena avremo finito di parlare.»

«Va bene, Richard.»

«Grazie, Victor.»

«No, Richard, grazie a lei.»

**Ore 11.45**

Un uomo alto, magro, stempiato e occhialuto, vestito con maglione nero, jeans e scarpe da ginnastica, sedeva a un tavolino in fondo a un piccolo caffè nel centro storico di Madrid, a un paio di chilometri dall'Hotel Ritz. Il fatto che parlasse bene lo spagnolo lo aiutava, facendolo sembrare più a suo agio e meno forestiero. Finora, e per tutta la mattina mentre si era aggirato per le strade cercando di orientarsi, nessuno l'aveva degnato di un'occhiata. La speranza era che le cose proseguissero così, che nessuno si rendesse conto che l'uomo solitario lì seduto era John Henry Harris, presidente degli Stati Uniti.

Da ragazzo, Johnny Harris aveva udito fin troppo spesso la doppia ammonizione del suo defunto padre. La prima parte era: «Reagisci sempre velocemente e non avere paura di agire in caso di necessità». La seconda parte seguiva subito dopo: «E il solo fatto che sembri che vada tutto bene non significa che le cose non cambieranno in fretta, perché non solo possono farlo, ma di solito lo fanno».

Se quella costante, spesso sgradevole omelia aveva contribuito a prepararlo a reagire alla piega crudele e imprevista che avevano preso gli eventi a Madrid, c'erano altre due componenti della sua educazione che l'avevano aiutato. La prima era l'esperienza che si era fatto da ragazzo nelle fattorie e nei ranch della cittadina natale di Salinas, in California, dove aveva imparato a parlare lo spagnolo così bene che lo alternava senza problemi all'inglese e dove aveva preso parte a quasi tutte le attività, fra cui la disinfestazione aerea da cui derivava il suo nome in codice coniato dal Secret Service. In secondo luogo, oltre che agricoltore era stato anche falegname e poi muratore, specializzato nel restauro dei vecchi edifici commerciali di Sali-

nas e di San José più a nord. Perciò aveva una certa conoscenza degli elementi base dell'edilizia, dei requisiti strutturali e meccanici, degli impianti elettrici, idraulici, di riscaldamento e condizionamento e dell'uso dello spazio applicato a linee e funzionalità. I vecchi palazzi richiedevano attenzioni speciali, soprattutto quando si trattava di inserire il riscaldamento centralizzato e l'aria condizionata nella struttura architettonica originale facendoli entrare in spazi originariamente non destinati a essi. Il Ritz di Madrid aveva aperto nel 1910. Da allora era stato rinnovato innumerevoli volte. Harris non aveva idea di quando fossero stati aggiunti gli attuali impianti di riscaldamento e condizionamento, ma sapeva che il Ritz era un grosso albergo, il che significava che i condotti del riscaldamento e dell'aria condizionata dovevano essere piuttosto grandi: quelli principali potevano misurare all'incirca mezzo metro quadrato, quelli secondari probabilmente la metà. I condotti laterali dovevano essere stati nascosti nei soffitti ribassati dei corridoi e in certe aree delle stanze. Quelli principali avrebbero dovuto essere dotati di scalette per potervi accedere dalle cantine e dal tetto.

Harris sapeva che il Secret Service doveva aver controllato i condotti, assicurandosi che fossero sicuri molto prima dell'arrivo del gruppo presidenziale. Significava che i pannelli di accesso in cantina e sul tetto sarebbero stati chiusi. Quello che gli uomini del Secret Service non avrebbero avuto nessun motivo di sapere era che tali pannelli erano dotati all'interno di chiusure speciali di sicurezza il cui scopo era evitare che qualcuno vi restasse intrappolato. Ciò significava che li si poteva aprire da dentro e poi richiudere dopo essere usciti. Tenendo in considerazione il bisogno di spazio sfruttabile da parte di un edificio commerciale (e il Ritz, da vecchio palazzo ristrutturato qual era, non avrebbe fatto eccezione), era più che probabile che i condotti dell'aria finissero in aree già esistenti della cantina, un magazzino o una sala caldaie, forse addirittura la lavanderia.

Era stato su queste conoscenze e su questi presupposti che Harris aveva fatto affidamento per la sua fuga. Ci aveva impiegato quasi due ore, ed era stato decisamente più difficile del previsto. I condotti laterali erano più piccoli di quanto avesse creduto, e diverse svolte l'avevano portato in vicoli ciechi da cui era dovuto uscire a ritroso. Aveva consumato diverse scatole di fiammiferi per farsi luce, e stava cominciando a pensare che sarebbe rimasto intrappolato quando finalmente aveva trovato un condotto principale e aveva cominciato a scendere.

Si era sbucciato le nocche e parte di uno stinco, e ogni singolo muscolo

gli doleva per lo sforzo, ma le sue previsioni si erano rivelate esatte e il piano aveva funzionato: il condotto principale dava, attraverso un pannello, su una delle dispense in cantina. Una volta che lui era uscito il pannello si era richiuso automaticamente, e Harris aveva percorso un breve corridoio semibuio fino a un'area nei pressi della rampa di carico, dove si era nascosto dietro una cella frigorifera fino all'arrivo di un camion di frutta e verdura poco dopo le tre del mattino. Era rimasto a guardare, attendendo che i due uomini scaricassero. Poi, quando questi si erano spostati nella cabina del camion per firmare la bolla, era salito sul retro e si era nascosto dietro una catasta di cassette di lattuga finché l'autista non era ripartito, superando i controlli del Secret Service americano e di quello spagnolo. La consegna successiva era un altro albergo a qualche isolato di distanza. Harris aveva atteso che il camionista entrasse, poi era saltato giù e si era allontanato nel buio.

Ora, quasi a mezzogiorno, sedeva sorseggiando caffè nel piccolo bar del centro storico senza che nessuno l'avesse ancora riconosciuto, con il suo portafogli nella tasca posteriore dei jeans (portafogli che conteneva la sua patente della California, le sue carte di credito personali e quasi mille euro in contanti) e senza il parrucchino di cui nessuno tranne il suo barbiere personale conosceva l'esistenza, perfettamente consapevole del caos che doveva essere scoppiato una volta che era stata scoperta la sua scomparsa e cercando di decidere come muoversi senza che qualcuno lo riconoscesse e desse l'allarme.

## 36

### Hotel Ritz, ore 11.50

L'intero terzo piano era un alveare urlante, come Hap Daniels si era aspettato. Il portavoce della Casa Bianca Dick Greene stava per rilasciare una dichiarazione straordinaria alla folla di giornalisti internazionali che aveva invaso l'edificio, aggiungendo altro caos alla calca degli inviati alla Casa Bianca che seguiva il presidente nella sua visita europea. Era trapelata la voce che il presidente non si trovava più a Madrid, che nel mezzo della notte era stato trasportato in una località segreta dopo che una credibile minaccia terroristica era stata intercettata dai servizi segreti spagnoli. In qualità di supervisore delle indagini, Daniels aveva già preso contatto con George Kellner, il capo della stazione CIA di Madrid, e con Emilio Va-

squez, il responsabile dei servizi spagnoli, con i quali aveva formato una forza speciale che avrebbe coordinato le azioni delle loro agenzie con quelle della polizia spagnola per organizzare una ricerca ad ampio raggio del presidente che sarebbe rientrata nella categoria delle operazioni di sicurezza nazionale, vale a dire TOP SECRET a tutti i livelli. Immediatamente dopo, Daniels aveva usato il telefono sicuro per parlare con l'agente responsabile del Secret Service a Parigi, chiedendogli di prepararsi nel caso avessero avuto bisogno di altri uomini a Madrid. Presto sarebbe arrivato anche Ted Langway, vicedirettore del Secret Service al quartier generale di Washington, il quale era già in viaggio per Madrid per stabilire un collegamento continuo con Daniels e il direttore. Il direttore, a sua volta, avrebbe fatto riferimento al segretario del dipartimento per la Sicurezza interna, sotto la cui giurisdizione operava il Secret Service.

E poi c'era il resto, la pista che aveva condotto Hap al pannello dell'aria condizionata nel soffitto ribassato del bagno della suite presidenziale.

Un attento esame delle immagini registrate dalle telecamere montate sul tetto aveva mostrato un camion di frutta e verdura arrivato all'albergo alle tre e due minuti di quella notte. Il camion era stato fermato e perquisito dagli agenti del Secret Service, dopo di che aveva ottenuto il permesso di entrare. Le telecamere nel parcheggio sotterraneo mostravano lo stesso camion percorrere una rampa in discesa e fermarsi davanti a una piattaforma di carico alle tre e otto.

Un cameriere dell'albergo e il camionista avevano scaricato diverse cassette di frutta e verdura e poi si erano spostati nella cabina, dove il dipendente dell'albergo aveva firmato la bolla di consegna. In quel momento c'era stato un vago movimento nei pressi del retro del camion. Cominciava vicino alla parte superiore dello schermo, dove si trovava una cella frigorifera, si avvicinava al retro del camion e scompariva. Un attimo dopo il dipendente dell'albergo si allontanava dal camion, il conducente saliva al volante e ripartiva. Le telecamere fuori dal palazzo lo mostravano mentre usciva, svoltava in una strada secondaria e si allontanava definitivamente.

«Qualcuno è salito sul camion mentre il dipendente dell'albergo parlava con il camionista. Chiunque fosse, era a bordo quando il camion è uscito», aveva latrato Hap Daniels nel guardare la registrazione. Il camionista era stato fermato dal CNI e aveva comunicato gli indirizzi delle consegne effettuate subito dopo quella al Ritz.

Nel frattempo, il Secret Service e il personale dell'albergo avevano ricostruito a ritroso il percorso del fantasma dal camion a una grossa cella fri-

gorifera e al corridoio semibuio appena dietro, setacciando ogni stanza e passaggio che se ne diramava. Nel giro di pochi minuti avevano trovato una grossa dispensa chiusa, al cui interno giungeva un condotto del riscaldamento e dell'aria condizionata che arrivava fino al tetto e da cui i condotti laterali portavano alle singole camere di ogni piano. Il fatto che il portello del condotto fosse ermeticamente chiuso, che fosse stato controllato dalla squadra in avanscoperta del Secret Service e poi di nuovo appena prima che il presidente arrivasse sembrava escludere la possibilità che qualcuno fosse entrato da lì, che avesse usato i condotti per arrivare alla suite, rapire il presidente e riportarlo fuori nello stesso modo, visto soprattutto che le telecamere avevano inquadrato una figura solitaria che saliva sul camion.

All'improvviso si erano tutti resi conto della stessa cosa: la loro intera strategia era volta a prevenire che qualcuno *entrasse inosservato* nell'albergo, non che ne *uscisse*, specialmente qualcuno che conosceva bene i cerchi concentrici di sicurezza usati dal Secret Service, qualcuno come il presidente stesso. Un inventario degli indumenti che il cameriere personale del presidente aveva messo in valigia a Washington aveva rivelato i capi mancanti: mutande, calze sportive, scarpe da ginnastica, maglione nero e jeans. Gli indumenti con cui al presidente piaceva rilassarsi al termine della sua giornata ufficiale. Era scomparso anche il suo portafogli. Nessuno sapeva esattamente quanti soldi contenesse, ma la sua segretaria personale confermò di avergli dato mille euro prima della partenza per l'Europa. Portarsi dietro un bel po' di denaro era un'abitudine che risaliva ai tempi in cui Harris faceva l'agricoltore e pagava quasi tutto in contanti.

Per quanto riguardava l'uso dei condotti di ventilazione allo scopo di evitare la sorveglianza del Secret Service, i responsabili della manutenzione dell'albergo avevano mostrato com'era possibile aprire i pannelli dei condotti dall'interno e richiuderli automaticamente dall'esterno. Nei condotti principali vi erano inoltre punti d'appoggio che li percorrevano da terra fino al tetto, e quelli laterali che portavano alle camere e alle zone comuni erano abbastanza ampi da far passare un uomo.

Per quanto inizialmente Hap Daniels fosse stato scettico sul fatto che il presidente avesse agito da solo usando il sistema di ventilazione per fuggire dall'albergo, la prova definitiva giunse quando in fondo al condotto che dava nella dispensa vennero trovati i resti di diversi fiammiferi bruciati di recente. Evan Byrd, l'amico del presidente, fumava la pipa e possedeva una piccola collezione di scatolette decorative sistemate accanto ai posacenere

di casa. La sera prima, quando stavano per uscire dalla residenza di Byrd, Daniels aveva visto il presidente mettersi in tasca diverse scatolette. Per quanto ne sapeva Harris non fumava e non aveva mai fumato, e a Daniels il motivo per cui aveva preso i fiammiferi era parso misterioso. Ma ora capiva. Gli erano serviti per illuminare il suo percorso nei condotti di ventilazione senza dover accendere le luci interne e rischiare di far scattare un allarme.

«Hap?» La voce di Jake Lowe giunse dall'altra stanza.

«Sono qui.»

Un attimo dopo, Lowe e Marshall entrarono nel bagno della suite presidenziale, dove Daniels e altri due agenti stavano esaminando un pannello aperto sul soffitto ribassato.

«È uscito da qui», disse Hap guardando il condotto, nel quale si poteva udire strisciare un agente.

«C'è qualcosa?» gridò.

«Sì.» La testa dell'agente apparve all'improvviso nel rettangolo dell'apertura. «Quelli della manutenzione avevano ragione. Si entra e si fa scivolare il pannello al suo posto. Un semplice scatto del chiavistello lo chiude senza che nessuno si accorga di nulla.»

«Ma come l'ha aperto da qui? Ci vuole una chiave speciale.»

«Detto fatto. Al volo.» L'agente lasciò cadere in mano a Daniels un pezzo contorto di acciaio. «È un cucchiaio. Piegato fino a farlo funzionare come una chiave. Rozzo ma efficace. L'ho provato io stesso.»

Lowe fissò il cucchiaio, poi guardò Jim Marshall. «Servizio in camera. Un panino, una birra, un gelato. Per mangiare il gelato c'è bisogno di un cucchiaio. Sapeva fin dall'inizio cos'avrebbe fatto.» Si volse di scatto verso Daniels. «Dobbiamo parlare.»

## 37

**Ore 12.00**

Sessanta secondi dopo Lowe, Jim Marshall e Hap Daniels entrarono nella saletta riservata che avevano usato in precedenza. Lowe chiuse la porta.

«A questo punto si può presumere che il presidente abbia agito da solo», disse guardando Daniels. «Sei d'accordo?»

«Sì, sono d'accordo. La domanda è: perché?»

Lowe e Marshall si scambiarono una rapidissima occhiata, poi Lowe at-

traversò la stanza. «Nessuno di noi conosce la risposta, è ovvio», rispose. «Ma la mia sensazione è che gli siano accadute troppe cose troppo in fretta. Al punto da portarlo a un esaurimento. Non sono uno psicologo, ma questo viaggio, il modo in cui sta andando, specialmente in Francia e Germania, e il fatto che abbia appena concluso una campagna elettorale lunga e stancante, l'insediamento, gli accordi per il governo e la situazione in Medio Oriente, tutto questo, per quanta forza possa avere il presidente, è stato molto duro da sopportare, e lo sarebbe stato per chiunque. Lo so perché ne abbiamo parlato in privato. In un'occasione mi ha addirittura chiesto se lo ritenevo davvero all'altezza del compito. Se a tutto questo si aggiunge la cosa di cui non parla, ma che continua a tormentarlo, la morte di sua moglie... il fatto di aver vinto le elezioni e di essersi ritrovato a passare il primo Natale in trentatré anni senza di lei, solo e per di più alla Casa Bianca... E come se non bastasse, sappiamo tutti quanto era legato a Mike e Caroline Parsons e al loro figlio.

«Forse, se fosse il genere di persona che si lamenta, o si innervosisce, o magari di tanto in tanto si ubriaca, le cose sarebbero diverse, ma lui non è fatto così. Tirando le somme, il risultato è un uomo che si è tenuto tutto dentro e che è emotivamente esaurito. Di colpo i nodi vengono al pettine, e lui commette una follia soltanto per non soffocare.

«La versione che Dick Greene sta raccontando ai media, che il Secret Service l'ha condotto nel mezzo della notte in una località segreta in seguito a una credibile minaccia terroristica di cui non possiamo parlare, è quella che continueremo a usare anche quando lo recupereremo. In tal modo ci sarà il tempo di sottoporlo a una visita medica completa e, sempre che stia bene, di farlo riposare e permettergli di recuperare le forze per il vertice NATO di Varsavia.»

Lowe riattraversò la stanza. Se prima parlava con entrambi, ora si rivolse direttamente a Hap Daniels.

«Sappiamo cosa indossava quando è uscito, e sappiamo le fermate che il camion ha fatto dopo essere ripartito dall'albergo. È solo, forse addirittura disorientato. Non può certo andarsene in giro come un turista qualsiasi senza rischiare di essere riconosciuto. Con i nostri, la CIA, i servizi spagnoli e le autorità madrilene che collaborano, non resterà in giro a lungo.»

Daniels non disse nulla. Sperava solo che Lowe avesse ragione.

«Il capo dello staff sta cercando un luogo in cui portarlo quando lo ritroveremo. Da parte nostra, Jim, io stesso, il capo dello staff, il portavoce Greene qui a Madrid e il vicepresidente e il segretario di Stato a Washin-

gton dobbiamo condurre le danze con gli altri governi e con i media fino al momento in cui potremo ripresentarlo in pubblico. Il tuo compito è trovarlo e portarlo via di qui al più presto e in segreto. Voialtri avete segretamente portato il presidente Bush in Iraq per ben due volte, e la prima volta la gente se n'è accorta soltanto al suo ritorno in Texas.» Lowe fece una pausa e socchiuse gli occhi. «Hap, anche ora *dobbiamo* avere lo stesso livello di efficienza. La situazione è infinitamente più critica.»

«Capisco, signore. È accaduto sotto il nostro naso. Ce ne occuperemo noi.»

«So che lo farete, Hap.» Lowe guardò Marshall, poi condusse Daniels alla porta e l'aprì. «Buona fortuna a tutti noi», disse, e l'agente speciale Hap Daniels se ne andò. Lowe richiuse la porta e rientrò nella stanza. «L'ha bevuta?»

«Che il presidente abbia dato fuori di matto?»

«Sì.»

«Non aveva altra scelta. È molto scosso. Il presidente è scomparso, è accaduto sotto il suo comando e se ne sente personalmente responsabile. Non protegge soltanto l'uomo, ma anche la carica. Vuole esattamente quello che vogliamo noi, che il presidente rientri al più presto e nel modo più discreto. Come se non se ne fosse mai andato.»

Lowe si portò davanti a una credenza di mogano, prese due bicchieri e una bottiglia di whisky. Versò una doppia dose in ciascuno e ne porse uno a Marshall.

«Pare proprio che abbiamo un presidente che ha deciso di fare di testa sua e che ha le idee molto chiare su come vuole che sia governato il Paese», disse bevendo una lunga sorsata. «Da quando lo conosco, non mi è mai venuto in mente che Harris non potesse essere uno che gioca per la squadra. Fino a ora.»

Marshall bevve un sorso, poi posò il bicchiere sul tavolo accanto. «È una lezione di umiltà, Jake. Una lezione che gli costerà la vita. Speriamo solo che non si riveli altrettanto costosa per noi.»

## 38

### Ore 12.25

Nicholas Marten udì il cigolio del carrello che si abbassava. Dieci minuti dopo era arrivato all'aeroporto El Prat di Barcellona ed era diretto verso il

terminal. Venti minuti più tardi aveva ritirato i bagagli ed era in fila per l'Aerobus che nel giro di una mezz'ora l'avrebbe portato in città. I suoi pensieri, fino a qualche attimo prima concentrati su Merriman Foxx, su Demi Picard e sulla breve conversazione telefonica che aveva avuto con Peter Fadden prima di imbarcarsi a Malta, erano ora rivolti a un uomo in fila dietro di lui, a tre passeggeri di distanza. Era alto circa un metro e ottanta, bianco, sulla quarantina, con capelli sale e pepe. Portava occhiali da sole e una polo giallina infilata nei jeans; sulla spalla sinistra reggeva con fare indifferente una piccola sacca da viaggio rossa. Sembrava un turista, un tipo abituato a viaggiare leggero. Non vi era nulla in lui che attirasse l'attenzione, e Marten non l'avrebbe probabilmente notato se non l'avesse visto rivolgere un cenno del capo al giovane in jeans e giaccone che aveva già visto nella hall del suo albergo alla Valletta e poi a bordo dei voli dalla Valletta a Roma e da Roma a Barcellona. E ora il giovane non c'era più, ma al suo posto c'era quell'uomo che aspettava di salire sull'Aerobus per Barcellona. Se il primo uomo l'aveva effettivamente seguito dalla Valletta, era possibilissimo che lo stesse pedinando anche il secondo. In pratica, c'era stato un passaggio di consegne.

**Ore 12.30**

Il secondo uomo si era seduto due posti davanti a lui dalla parte opposta, e guardava fuori dal finestrino mentre l'Aerobus usciva dall'aeroporto e cominciava il viaggio verso la città. Marten lo osservò per qualche secondo, poi si abbandonò all'indietro sul sedile e cercò di rilassarsi.

Era venerdì 7 aprile. Due giorni prima, la polizia metropolitana di Washington l'aveva scortato dal funerale di Caroline fino all'aeroporto e messo sul volo per Londra, dove era arrivato mercoledì e da dove poco dopo era partito per Malta. Poi quella mattina, in seguito all'incontro della sera prima con Merriman Foxx, aveva precipitosamente lasciato l'isola per seguire Demi Picard a Barcellona. Era stordito dai cambi di fuso orario, aveva dormito pochissimo e a farlo andare avanti era praticamente la sola adrenalina. Sapeva di dover fare attenzione al proprio stato mentale. In situazioni simili era facile scambiare per mostri quelli che in realtà erano innocui, soffici animaletti. Era possibile che si sbagliasse sull'uomo dai capelli sale e pepe, che il cenno che questi si era scambiato con il giovane non significasse nulla e che nessuno dei due avesse mire di nessun tipo su di lui. Non ci pensò più, e tornò a riflettere sulla telefonata con Peter Fad-

den, che l'aveva chiamato da Londra poco dopo esservi arrivato in viaggio per Varsavia.

Marten l'aveva rapidamente aggiornato sull'incontro con Merriman Foxx, dicendogli di aver recitato la parte dell'assistente dell'onorevole Baker, il presidente della sottocommissione, e raccontandogli di come Foxx avesse rapidamente perso la pazienza per le domande sugli esperimenti tossici su esseri umani dopo che i programmi sudafricani per le armi biologiche erano stati ufficialmente smantellati. Foxx si era inalberato ancora di più quando Marten gli aveva riferito la storia inventata del memorandum che l'onorevole Mike Parsons sembrava aver lasciato prima della sua morte in un disastro aereo, insinuando che Foxx avesse parlato in segreto con la dottoressa Lorraine Stephenson durante il corso delle udienze della sottocommissione. E aveva aggiunto che Parsons aveva messo in dubbio la veridicità delle sue testimonianze. Foxx, aveva spiegato Marten, aveva reagito difendendo strenuamente la propria testimonianza e negando di conoscere la dottoressa Stephenson, dopo di che aveva messo fine alla conversazione e se n'era andato.

Alla fine, Marten aveva riferito a Fadden la descrizione terrorizzata che Caroline aveva fatto dell'«uomo dai capelli bianchi con le lunghe, orribili dita e quell'orrido pollice con la piccola croce tatuata» che l'aveva visitata alla clinica in cui era stata ricoverata quando era crollata dopo il funerale di suo marito e di suo figlio.

«Peter», aveva concluso in tono enfatico, «Foxx non ha soltanto i capelli bianchi: ha dita straordinariamente lunghe, e ha il pollice tatuato. Glielo dico io, ha avuto a che fare sia con la dottoressa Stephenson sia con la morte di Caroline. E un'altra cosa: quando l'ho incontrato, stava cenando con il cappellano del Congresso, Rufus Beck.»

«Beck?» Fadden era rimasto sorpreso.

«E non stavano nemmeno cercando di nasconderlo. Era tranquillamente seduto in un ristorante di Malta, sapendo che Foxx stava per incontrare un portavoce dell'onorevole Baker.»

«Non capisco», aveva detto Fadden.

«Nemmeno io. Il reverendo Beck e il dottor Foxx dovrebbero essere come il diavolo e l'acqua santa.»

«Eppure sono abbastanza tranquilli da farsi vedere da qualcuno che pensano lavori per il presidente della sottocommissione davanti alla quale Foxx ha testimoniato.»

«E non si trattava di una semplice testimonianza, Peter. Era un'indagine

segreta.»

Marten gli aveva raccontato anche il resto: il fatto che la fotoreporter francese Demi Picard fosse con Foxx e con il reverendo Beck al Café Tripoli e l'avesse avvertito in privato di «stare alla larga prima di rovinare tutto»; e il fatto che alle prime ore di quel mattino Foxx e Beck fossero partiti da Malta per destinazioni ignote e che Demi li avesse seguiti poco dopo, diretta a Barcellona con una prenotazione all'Hotel Regente Majestic, e che Marten fosse diretto lì anche lui.

«Peter», aveva insistito con forza mentre chiamavano il suo volo, «cerchi di scoprire il nome della clinica in cui è stata ricoverata Caroline Parsons dopo l'iniezione della dottoressa Stephenson e prima che venisse trasferita all'ospedale della George Washington University. Dev'esserci qualche traccia della sua degenza, di chi l'ha seguita e con quale diagnosi.»

Marten sentì rallentare l'Aerobus e alzò gli occhi. L'uomo con gli occhiali scuri e la polo giallina lo stava guardando. Colto sul fatto, gli rivolse un sorriso rilassato e si voltò verso il finestrino. Qualche minuto dopo, l'autobus fece la sua prima fermata in Plaça Espanya. Scesero quattro passeggeri e il mezzo ripartì. Poi si fermò di nuovo alla GranVia/Comte d'Urgell e ancora a Plaça Universitat, dove altri tre passeggeri presero i bagagli e scesero. Marten osservava con attenzione, nella speranza che l'uomo con la polo giallina e i capelli sale e pepe si alzasse e scendesse insieme a loro. Ma questi non lo fece, e l'autobus proseguì.

La fermata successiva, Plaça Catalunya, a breve distanza dall'Hotel Regente Majestic, era quella di Marten. L'autobus accostò al marciapiede e Marten si alzò insieme a un gruppetto di altri passeggeri. Prese la sua borsa da viaggio e si portò sul davanti, lanciando un'occhiata all'uomo. Era rimasto seduto con la schiena appoggiata allo schienale e le mani in grembo, in attesa che l'Aerobus ripartisse. Marten fu l'ultimo a scendere. Aggirò un gruppo che aspettava di salire e si allontanò in cerca della Rambla de Catalunya e dell'Hotel Regente Majestic. Un secondo dopo l'autobus lo superò, allontanandosi nel traffico. Marten proseguì ancora un poco, poi qualcosa lo spinse a fermarsi e guardarsi indietro. L'uomo con i capelli sale e pepe e la polo giallina era sceso alla stessa fermata, e guardava nella sua direzione.

**Madrid, stazione di Atocha, ore 13.05**

Con una copia di *El País* arrotolata sottobraccio, il presidente degli Stati Uniti John Henry Harris percorreva il marciapiede di un binario in mezzo a un gruppo di altri passeggeri diretti al treno Altaria 01138 per Barcellona, dove sarebbe arrivato di lì a cinque ore. A Barcellona si sarebbe trasferito sul Catalunya Expres, e poco più di un'ora dopo sarebbe giunto alla roccaforte moresca di Gerona.

Aveva pensato a tutto la sera prima, durante il tragitto da casa di Evan Byrd all'albergo dopo l'incontro a sorpresa con i suoi «amici», come ora li chiamava. Aveva capito immediatamente che se non avesse obbedito alle loro richieste l'avrebbero ucciso. Ciò significava che non poteva fare altro che fuggire. E questo aveva fatto. Liberarsi della protezione del Secret Service e scappare dall'albergo era già stato abbastanza difficile. Ma portare a termine la parte successiva era un altro paio di maniche.

Fra un impegno e l'altro del suo viaggio europeo era stato previsto del tempo per un discorso da tenere al convegno annuale del New World Institute, un *think tank* di celebri leader internazionali del mondo degli affari, di quello politico e di quello accademico che si incontravano ogni anno allo scopo specifico di analizzare il futuro della comunità mondiale.

Un'istituzione da più di duecento anni, per gran parte del secolo precedente il NWI si era riunito in varie, esotiche località sparse per il mondo, ma negli ultimi ventidue anni si era accasato nell'esclusivo complesso di Aragón, sulle montagne fuori Barcellona. Harris era stato invitato in qualità di presidente neoeletto degli Stati Uniti e avrebbe dovuto essere l'«oratore a sorpresa» alla cerimonia religiosa di domenica mattina. Harris aveva accettato su insistenza dell'ecclesiastico ospitante, il rabbino David Aznar, cugino della sua defunta moglie e rispettatissimo leader della nutrita comunità ebraica di Gerona.

Il fatto che sua moglie fosse ebrea era stato inizialmente considerato uno svantaggio politico, ma si era dimostrato una risorsa. Sua moglie era una compagna di vita simpatica, brillante, schietta, straordinaria, e la gente l'aveva adorata. La sua impossibilità di concepire era un dolore che avevano entrambi accettato, ma con l'avanzare della carriera politica di Harris l'abbraccio della folla era stato tale che l'elettorato era diventato la loro famiglia. Avevano cominciato a ricevere sempre più spesso inviti a trascorrere vacanze e altre occasioni particolari nelle abitazioni di privati cittadini di ogni condizione economica, razziale e religiosa, e spesso li avevano accet-

tati. Piaceva ai media, piaceva alla gente, piaceva al suo apparato politico ed era una cosa che lui e sua moglie amavano fare.

Era stato tramite lei che Harris aveva conosciuto il rabbino David, e l'amicizia si era approfondita grazie ai numerosi viaggi a Washington che il rabbino aveva fatto per star loro vicino durante la malattia e il rapido declino della moglie di Harris. Era presente quando lei era morta e aveva ufficiato al suo funerale; era presente per abbracciare Harris la notte delle elezioni; era stato ospite personale alla sua cerimonia di investitura; e l'aveva invitato a intervenire al convegno di Aragón. Ed era a casa del rabbino David a Gerona che Harris era diretto, a casa dell'unica persona di cui osasse fidarsi e nell'unico luogo che conosceva in cui per il momento potesse nascondersi.

Avanzando a testa bassa, Harris raggiunse il treno e salì su una carrozza di seconda classe in mezzo a una folla di altri passeggeri senza dare nell'occhio, come aveva fatto all'ingresso della stazione quando aveva atteso pazientemente in fila per pagare il biglietto in contanti. Allo stesso modo in cui si stava comportando da quella notte, per le strade di Madrid e nel caffè in cui si era rifugiato prima di entrare in stazione: cercando di mescolarsi alla gente, di non attirare l'attenzione. Finora la fortuna non l'aveva abbandonato, e nessuno gli aveva badato.

*Finora.*

Sapeva che a quel punto Hap Daniels doveva aver scatenato i servizi spagnoli, l'FBI, la CIA e probabilmente una mezza dozzina di altre agenzie per riportarlo sotto il controllo del Secret Service. Era altrettanto sicuro che l'NSA avrebbe usato i satelliti per monitorare elettronicamente le comunicazioni su tutto il territorio spagnolo. Era il motivo per cui aveva lasciato in albergo i suoi mezzi di comunicazione, il cellulare e il BlackBerry: perché sapeva che qualsiasi contatto avesse provato a stabilire sarebbe stato intercettato nel giro di pochi secondi, facendolo cadere nelle loro braccia prima ancora di girare l'angolo.

Soltanto poche ore prima era l'uomo più potente e protetto del pianeta, con ogni agenzia e ogni strumento tecnologico a portata di mano. Ora era un uomo solo, provvisto soltanto della propria astuzia e intelligenza e gravato dalla responsabilità di fermare il primo vero e proprio colpo di Stato di cui fosse a conoscenza nella storia degli Stati Uniti.

Assassinare i leader di Francia e Germania e sostituirli con uomini che avrebbero fatto quello che loro volevano alle Nazioni Unite era soltanto l'inizio. La seconda parte sarebbe stata assumere il controllo del Medio O-

riente e distruggere gli stati musulmani della regione. E il vero orrore stava nei mezzi che avrebbero usato: il piano misterioso di quella che doveva essere una campagna di distruzione di massa, che Harris era certo fosse stata studiata dall'ex scienziato dell'esercito sudafricano Merriman Foxx. Era un incubo inimmaginabile.

Inquieto è il capo che regge una corona.

*Enrico IV, Parte 2*

**Ore 13.22**

Il treno fece un lieve sobbalzo e uscì lentamente dalla stazione di Atocha. Il vagone che Harris aveva scelto era quasi pieno quando era salito; il presidente aveva preso il primo posto libero in corridoio, accanto a un uomo più o meno della sua età vestito con un giubbotto di pelle e un berretto nero e intento a leggere una rivista. Per dare un'impressione di normalità, Harris spiegò il giornale e cominciò a leggere. Al tempo stesso cercava di stare attento a quello che gli accadeva intorno, pronto a individuare chiunque (giovane, vecchio, uomo, donna) potesse essere un membro delle forze di sicurezza che lo stavano cercando.

L'unica cosa che sapeva fin dall'inizio era che non appena il Secret Service si fosse accorto della sua scomparsa non avrebbe soltanto scatenato una massiccia e segretissima caccia all'uomo, ma avrebbe anche setacciato la sua suite per capire cos'era accaduto. Avrebbero sicuramente interrogato il suo domestico personale, il quale avrebbe immediatamente fatto un controllo del guardaroba e avrebbe segnalato che al momento della fuga il presidente indossava maglione nero, jeans e scarpe da ginnastica. Quegli indumenti si trovavano ora in un cestino della spazzatura in un vicolo del centro storico di Madrid, ed erano stati sostituiti da un paio di pantaloni cachi, una camicia azzurra sportiva, una giacca marrone da pochi euro e un paio di mocassini marroni. Il tutto era stato pagato in contanti in un grande magazzino El Corte Inglés. A ciò era stato aggiunto un paio di occhiali economici da lettura acquistati in un negozietto nei pressi della stazione, ma la cosa che Harris era sicuro desse il contributo più importante era la rimozione del parrucchino. Hap Daniels e tutti gli altri stavano cercando il POTUS che conoscevano, non l'amministratore di scuola pubblica o l'impiegato pubblico stempiato, occhialuto che parlava in spagnolo, leggeva un quotidiano spagnolo e viaggiava in seconda classe sul treno per Barcello-

na.

## 40

**Barcellona, Hotel Regente Majestic, ore 14.25**

«Sa se Demi Picard è arrivata?» Nicholas Marten sorrise all'attraente impiegata dell'albergo. «Mi chiamo Marten. Sono del *Washington Post.* Ci hanno detto di rivolgerci a voi per l'assegnazione delle camere.»

«Chiedo scusa», sorrise la donna. «Non capisco.»

«Siamo a Barcellona per un congresso di giornalisti e fotografi. Si chiama Picard. P-I-C-A-R-D. Nome di battesimo Demi.»

«Un attimo.» La donna fece danzare le dita sulla tastiera del computer. «Sì, Ms Picard è arrivata intorno a mezzogiorno», disse senza alzare gli occhi. «E lei ha detto di chiamarsi...»

«Marten, con la 'e'. Nicholas Marten.»

«Non mi risulta nessuna prenotazione per lei, Mr Marten. Potrebbe essere stata fatta con un altro nome?»

Marten esitò; la donna gli aveva aperto un varco che sarebbe stato sciocco non sfruttare. «Avrei dovuto essere registrato con il piccolo gruppo arrivato da Washington di cui fanno parte Ms Picard e il reverendo Rufus Beck. È già arrivato anche il reverendo Beck, giusto?»

Le dita della donna guizzarono di nuovo sulla tastiera. «Il reverendo Beck ha una prenotazione, ma non è ancora arrivato.»

Tombola! Demi era lì perché aveva seguito Beck. «E ha detto di non avere nessuna prenotazione a mio nome?» domandò con espressione innocente.

«No, signore.»

«Temevo che sarebbe successo. Mai fidarsi di una nuova segretaria.» Si guardò intorno con aria vaga, come se stesse cercando di decidere cosa fare, poi lo riportò sulla donna. «Avete una stanza? Va bene qualsiasi cosa», sorrise. «La prego, è stata una giornata lunga.»

Lei lo guardò solidale. «Vediamo cosa riesco a trovare.»

La camera 3117 era piccola, ma si affacciava sulla strada e Marten si avvicinò alla finestra e guardò giù. Usare il suo nome per registrarsi non gli era piaciuto, ma non possedendo documenti falsi non aveva avuto scelta.

Ciò malgrado, era ragionevolmente sicuro di aver seminato il suo pedinatore con i capelli sale e pepe e la polo gialla, tanto quanto era certo che questi lo stesse seguendo. Si era tenuto a distanza per i primi cinque isolati che Marten aveva percorso a piedi dopo essersi allontanato dalla fermata dell'autobus di Plaça Catalunya. A quel punto, Marten era entrato in un tapas bar in via Pelai, dove aveva pranzato e si era trattenuto quasi un'ora. Poi, recitando la parte del turista e prendendosela comoda, era uscito e si era incamminato verso Plaça Universitat, fermandosi a curiosare in una libreria e in un negozio di scarpe e poi passando una mezz'ora buona in un enorme negozio Zara, prima di uscire in una strada laterale e procedere verso l'albergo in Rambla de Catalunya. In nessuno di quei luoghi aveva visto Sale e Pepe.

Non aveva idea di chi fosse, né di chi fosse il giovane con il giaccone che l'aveva seguito dalla Valletta. Sapeva solo che la cosa aveva avuto inizio a Malta, dove l'attrazione principale era stata Merriman Foxx. Se Foxx aveva deciso di controllare e aveva scoperto che Marten non aveva nessun collegamento con l'onorevole Baker, a quel punto la sua rabbia sarebbe stata maggiore della sera prima al Café Tripoli. Avrebbe voluto sapere chi era Marten, perché stava facendo ciò che stava facendo e se agiva per conto di qualcuno. E una volta che avesse scoperto abbastanza, Marten poteva stare certo che avrebbe trovato il modo di porre fine in modo definitivo alla sua curiosità.

Marten osservò la strada per qualche secondo, poi diede le spalle alla finestra e fece per attraversare la stanza. In quel momento sentì suonare il cellulare. Rispose immediatamente, sperando che fosse Peter Fadden con qualche informazione sulla clinica di Washington in cui era stata ricoverata Caroline. Udì invece la voce familiare di Ian Graff, il suo capo allo studio Fitzsimmons and Justice. Marten amava il suo lavoro e i suoi principali, e Graff gli era molto simpatico. Ma non in quel momento.

«Ian», disse sorpreso, cercando di essere gentile. «Ciao.»

«Marten, dove diavolo sei?»

Il paffuto, coltissimo Graff, di norma gradevole e bonario, quando era sotto pressione diventava difficile e irascibile. E Marten conosceva fin troppo bene le montanti pressioni cui erano sottoposti per il completamento dei progetti dell'ampia, costosa tenuta di campagna di Banfield.

«Sono...» Mentire sarebbe stato inutile. «A Barcellona.»

«A Barcellona? Ti abbiamo cercato all'albergo di Washington, ma ci

hanno detto che eri partito. Immaginavamo che stessi tornando qui.»

«Mi dispiace, avrei dovuto avvertirti.»

«Sì, avresti dovuto farlo. E al momento dovresti essere seduto al tuo tavolo.»

«Mi dispiace, ma si tratta di una questione molto importante.»

«Anche il progetto Banfield è molto importante, lo sai meglio di me.»

«Lo so bene, Ian, davvero.»

«E quanto a lungo ti terrà occupato, la tua 'questione molto importante?'»

«Non ne ho idea.» Marten tornò alla finestra e guardò fuori. Non c'era nessun segno di Sale e Pepe. Soltanto auto e pedoni. «Posso aiutarti da qui, di cosa hai bisogno? È un problema di scelta delle piante, di permessi di livellamento, di ordini?»

«Il problema sono Mr Banfield e sua moglie. Hanno deciso che le macchie di rododendri dovrebbero essere sulla collina sud e non su quella nord, e che sulla collina nord dovrebbero essere piantati un centinaio di ginkghi.»

«Ginkghi?»

«Sì.»

Marten si allontanò dalla finestra. «Diventeranno troppo alti e troppo grossi e impediranno la vista del fiume.»

«Esattamente quello che gli abbiamo detto noi. Ma questo non è niente, in confronto a quello che vogliono fare con le posizioni delle forsizie, delle azalee e delle ortensie.»

«Ma hanno approvato tutto dieci giorni fa.»

«Be', stamattina hanno cambiato idea. Hanno accettato di pagare le variazioni, ma non vogliono che si interrompano i lavori. Se fossi in te, muoverei le chiappe e tornerei a casa con il primo volo.»

«Non posso, Ian. Non subito.»

«Sei un nostro dipendente o no?»

«Ti prego, cerca di capire: quello che sto facendo qui è difficile e molto personale. Se...» Un improvviso colpo alla porta lo interruppe. «Scusami, Ian, attendi un attimo.»

Raggiunse il piccolo vestibolo che separava la stanza dalla porta. Stava quasi per aprirla quando un pensiero lo colpì all'improvviso: e se non fosse affatto riuscito a seminare Sale e Pepe? E se questi fosse stato in corridoio e Merriman Foxx avesse deciso di non aver voglia di giocare a indovinello e avesse ordinato di eliminarlo subito?

Vi fu un altro colpo alla porta.

«Cristo», borbottò Marten. Si riaccostò immediatamente il telefono all'orecchio. «Ian», disse in un bisbiglio, «devo sbrigare una questione. Mandami i cambiamenti per e-mail, ti rispondo appena possibile.»

Chiuse la comunicazione e udì un altro colpo, ancora più deciso. Chiunque fosse, non si arrendeva. Si guardò intorno alla ricerca di un'arma qualsiasi. Tutto ciò che vide fu un telefono appeso alla parete accanto a sé. Sollevò la cornetta e chiamò il servizio in camera.

Una voce rispose in spagnolo.

«Parla inglese?»

«Sì, signore.»

«Bene. Attenda in linea, per favore.»

Reggendo la cornetta per mantenere il contatto con il servizio in camera in caso di bisogno, Marten inspirò, ruotò la maniglia e aprì la porta.

In corridoio c'era Demi Picard, le mani sui fianchi e un'espressione furente dipinta sul volto. «Quale congresso di giornalisti e fotografi?» sbottò rabbiosa nel suo accento francese. «Come mi ha trovato? Cosa diavolo ci fa qui?»

Sembrava sul punto di esplodere per la rabbia.

## 41

**Ore 15.00**

Ci volle una lunga passeggiata prima che Marten riuscisse a calmare Demi abbastanza da convincerla a rivolgergli la parola. E ci volle ancora di più per persuaderla a pranzare con lui. Dopo di che fu necessaria quasi mezza bottiglia di un buon *cava*, lo champagne locale, perché mostrasse almeno una punta di gentilezza.

Erano seduti a un tavolo nella sala sul retro dell'Els Quatre Gats, i Quattro Gatti, un caffè in una stretta stradina nel Barri Gotic di Barcellona, mangiando *suquet de peix*, un piccante miscuglio di pesce e patate, e proseguendo a bere *cava.* E Demi si stava lentamente sciogliendo.

Indossava ancora la giacca blu, la camicia da uomo a righe e i pantaloni marroncini che aveva quel mattino alla Valletta. Fotoreporter o no, era chiaramente abituata a viaggiare in modo rapido e leggero. Il che era probabilmente anche il motivo per cui portava i capelli corti: non avevano bi-

sogno di molte cure. Era intelligente, determinata e, come Marten aveva capito, impetuosa. Ma sembrava anche stranamente distaccata, come se il suo vero interesse fosse un altro. Marten non aveva idea di cosa si trattasse, ma le dava una curiosa aria di vulnerabilità che la rendeva difficile da decifrare. E i suoi grandi occhi castani non aiutavano di certo, attirando la tua attenzione e spiazzandoti, specialmente quando ti guardava in faccia come in quel momento.

«Vuole che mi fidi di lei», disse. «No?»

«Sarebbe utile.»

«Ma non pensa di potersi fidare di me.»

Marten sorrise. «A Malta le ho chiesto se sapeva dove fossero andati il dottor Foxx, il reverendo Beck o Cristina e lei ha risposto di no. Eppure ha sempre saputo che Beck era diretto a Barcellona, e sapeva anche a quale albergo...»

Demi lo interruppe. «Il portiere mi aveva chiamato in camera poco prima che arrivasse lei. Aveva detto che il reverendo gli aveva chiesto di farmi le sue scuse per essere partito così di fretta. Mi aveva comunicato la sua destinazione e informato che c'era un biglietto aereo per me se avessi deciso di seguirlo. Era il contenuto della busta che ho ritirato in portineria mentre uscivo.»

«I dettagli su come e perché è venuta qui non mi interessano. Quello che mi interessa è il fatto che ha mentito. Mi dica in questo quadro dove rientra la fiducia.»

«Diciamo che la sua comparsa a Malta e il modo in cui ha affrontato il dottor Foxx mi hanno messo in una posizione difficile.»

«Per questo mi ha detto che avrei potuto rovinare tutto.»

«Cosa vuole da me?»

Il modo in cui Demi aveva eluso la domanda e il modo in cui l'aveva guardato fecero capire a Marten che per il momento non si sarebbe spinta oltre in quella direzione.

«Ascolti», si affrettò a dire, «sono qui per gli stessi motivi per cui ero a Washington e a Malta: per scoprire la verità su quello che è successo a Caroline Parsons. Quello di cui lei vuole o non vuole parlare sono fatti suoi, ma per come la vedo io è chiaro che si trova a Barcellona a causa del reverendo Beck, ed è per questo che ci sono anch'io. Beck e Foxx erano insieme a Malta per un motivo. Entrambi sono partiti all'improvviso e separatamente. Questo mi suggerisce che potrebbero rivedersi altrettanto presto, soprattutto visto che Beck si trova ancora da queste parti. Beck mi incurio-

sisce, ma il mio vero interesse è Foxx, e sono pronto a scommettere che il buon reverendo mi condurrà da lui, e anche molto presto.»

«E lei pensa che il dottor Foxx abbia una risposta riguardo a Mrs Parsons.»

«Sì.» Lo sguardo di Marten divenne improvvisamente intenso. «Ieri sera aveva cominciato a parlarmene, ma poi si è reso conto che si stava spingendo troppo in là e si è infuriato. Voglio che finisca quello che aveva cominciato a dire.»

In quel momento il loro cameriere, un uomo gradevole dai lineamenti delicati e dai capelli scuri, si fermò al tavolo. «Desiderate altro?» domandò in inglese.

«Per ora no, grazie», rispose Marten.

«D'accordo.» Il cameriere assentì e si allontanò.

Demi bevve un sorso di *cava* e guardò Marten da sopra l'orlo del bicchiere. «Voleva molto bene a Mrs Parsons?»

«L'amavo», rispose lui senza imbarazzo.

«Era sposata.»

Non rispose.

Demi fece un mezzo sorriso. «Quindi è qui per amore.»

Marten si sporse verso di lei. «Mi parli delle 'streghe'.»

«Io...» Demi esitò e abbassò gli occhi sul proprio bicchiere come se non sapesse cosa dire o se dirlo. Finalmente tornò a guardarlo. «Mia sorella minore è scomparsa due anni fa a Malta. In seguito ho scoperto che praticava la stregoneria, e che faceva parte di una congrega segreta di streghe italiane. Non so se questo abbia qualcosa a che fare con la sua scomparsa. So solo che Malta è molto antica, piena di angoli misteriosi e di segreti. Mia sorella vi è rimasta tre giorni, dopo di che nessuno l'ha più vista. Le autorità l'hanno cercata, ma non ne hanno trovata traccia. Hanno detto che era giovane, che potrebbe aver fatto qualsiasi cosa.

«Per me non era una risposta accettabile, perciò ho cominciato a cercare da sola. È stato così che sono venuta a sapere del dottor Foxx. Ha molte conoscenze a Malta, e sa cose che altri non sanno, nemmeno la polizia. Ma sono cose che non rivelerebbe mai a una sconosciuta. Non sapevo come fare, e poi dovevo lavorare. Ho ottenuto l'incarico di andare a Washington e occuparmi della vita sociale dei membri del Congresso americano. È stato lì che ho sentito parlare del reverendo Beck e ho scoperto che conosceva bene il dottor Foxx. Era una magnifica occasione per scoprire cos'era successo a mia sorella, e così ho proposto a un editore francese di fare un libro

di giornalismo fotografico sugli ecclesiastici della classe politica. Ho reso Beck uno dei soggetti principali per diventare sua amica e guadagnare la sua fiducia, e grazie a questo sono riuscita ad arrivare a Malta e incontrare di persona il dottor Foxx. Ma non sono riuscita a parlare con lui perché...» I suoi occhi fiammeggiarono di rabbia. «... Perché è arrivato lei, ed è andato tutto a rotoli. Ho seguito il reverendo Beck a Barcellona perché, come ha immaginato, rivedrà presto il dottor Foxx. Forse domani stesso.»

«Lo sa per certo?»

«No, non per certo. Ma Cristina, la donna che era a cena con noi a Malta, mi ha detto che il reverendo e il dottor Foxx ne hanno parlato appena prima che Foxx se ne andasse dal ristorante. 'A sabato', ha detto Foxx. Visto che era giovedì sera, immagino che si riferisse a questo sabato, e cioè domani. Per questo sono venuta qui: per continuare il lavoro sul libro con il reverendo Beck e nella speranza di rivedere il dottor Foxx.» Sollevò gli occhi su quelli di Marten e la collera ricomparve. «E potrei anche riuscirci, se lei starà alla larga.»

Marten ignorò lo scatto. «Ha dimenticato una cosa: perché mi ha chiesto se Caroline Parsons aveva detto qualcosa delle 'streghe' prima di morire? Cosa le fa credere che ne sapesse qualcosa?»

«Il fatto...» Demi guardò verso l'alto. Il loro cameriere era tornato, e stava rabboccando i bicchieri di *cava.* La bottiglia era ormai vuota.

«Ne gradite un'altra? O magari qualcos'altro dal bar?» domandò.

«No, grazie», disse Marten per la seconda volta. L'uomo guardò Demi e sorrise, poi si voltò e si allontanò. Marten attese che non fosse più a portata d'orecchio, quindi guardò di nuovo in faccia Demi. «Il fatto...?»

«La sua dottoressa.»

«Lorraine Stephenson?»

«Sì.» Demi infilò la mano nella borsetta e ne tirò fuori una penna. «Le faccio vedere.» Prese un tovagliolino di carta, poi vi tracciò con cura un semplice diagramma e lo fece scivolare verso di lui.

Nel vederlo, Marten soffocò un grido: era la stessa croce con i cerchietti alle estremità che aveva visto tatuata sul pollice di Merriman Foxx, la stessa croce di cui aveva parlato Caroline nella sua terrorizzata descrizione dell'uomo dai capelli bianchi.

«È il segno di Aldebaran, la stella rosso pallido che forma l'occhio sinistro nella costellazione del Toro. L'antica astrologia sosteneva che esercitasse un'influenza potente e fortunata. Era chiamata anche 'l'Occhio di Dio'.»

«E questo cosa c'entra con la dottoressa Stephenson?»

«L'aveva tatuata sul pollice sinistro. Era piccola, la si vedeva a malapena.»

Marten era incredulo. «Ce l'ha anche Foxx.»

«Lo so. E anche quella donna, Cristina.»

«Ma cosa c'entra il tatuaggio con 'le streghe'?»

«È il simbolo della congrega a cui apparteneva mia sorella.»

«Foxx e Stephenson fanno parte di una congrega di streghe?»

«Non ne sono sicura. Ma mia sorella aveva lo stesso tatuaggio. Per quale altro motivo persone tanto diverse dovrebbero avere il segno di Aldebaran tatuato sul pollice, e proprio su quello sinistro?»

«Cosa le ha fatto pensare che Caroline avesse a che fare con loro? Le ho tenuto le mani a lungo, e non ho visto nessun simbolo.»

«Stava morendo. Il dottor Foxx le era stato accanto, e Lorraine Stephenson era il suo medico da diverso tempo. Non conosco i loro rituali, ma speravo che lei potesse averne saputo qualcosa. Se ne fosse rimasta terrorizzata, avrebbe potuto confidarsi con qualcuno di cui si fidava ciecamente, e in tutta franchezza quel qualcuno sembrava essere lei, Mr Marten. Ho dovuto chiederglielo.»

«Caroline non mi ha mai detto niente.»

«Dunque mi sbagliavo. Oppure era un segreto che ha portato con sé nella tomba.»

«Il reverendo Beck ha il segno?»

«Ha osservato le sue mani?»

«Ha una malattia cutanea, la vitiligine. La pelle delle mani è chiazzata», disse Marten, e subito capì. «Intende dire che anche se l'avesse sarebbe difficile vederlo.»

«Sì.»

«Dunque non sa se è un membro della congrega oppure no.»

«Penso sia coinvolto, ma non so se ne è un membro.»

«Mi parli della congrega. È una sorta di culto? Adoratori di Satana? Fondamentalisti religiosi? O un gruppo militare, visto il passato di Foxx?»

«Le dice niente il nome Niccolò Machiavelli?»

«Da quel che ricordo, era un fiorentino del XVI secolo famoso per un libro intitolato *Il Principe*, in cui illustrava come conquistare e mantenere il potere politico, un potere in cui l'autorità è tutto e le convenienze sono poste al di sopra di qualsiasi considerazione morale. Una sorta di manuale di istruzioni per dittatori.»

«Sì.» Demi approvò con un cenno del capo.

«Ma cosa c'entra Machiavelli con la congrega?»

«Gira voce che sul letto di morte Machiavelli avesse aggiunto un'appendice al *Principe*, una sorta di piano secondario per la conquista del potere. Era basato su quello che lui chiamata un 'prerequisito necessario', la creazione di una società segreta governata da una regola di complicità, una confraternita di sangue i cui membri prendevano parte a un omicidio rituale. Tale omicidio doveva essere un elaborato sacrificio umano attentamente orchestrato ogni anno in un luogo isolato e sicuro, preferibilmente una chiesa o un tempio, che avrebbe conferito una portata religiosa alla cerimonia. Le regole della confraternita stabilivano che ogni membro firmasse un registro datato e sorvegliatissimo, riportandovi il proprio nome, luogo e data di nascita, il nome della vittima e il modo in cui era morta e un'impronta del pollice immerso nel proprio sangue accanto alla firma. Lo scopo era confermare la presenza del membro alla cerimonia, la sua fedeltà alla confraternita e la sua partecipazione volontaria all'omicidio. Il registro era la chiave del potere della società segreta, poiché se la sua esistenza fosse stata resa nota avrebbe significato la rovina e addirittura la morte per tutti i suoi membri. Una volta che l'omicidio era stato perpetrato e la presenza dei partecipanti registrata, la società poteva stabilire i propri programmi annuali con la certezza che ciò che avrebbe fatto sarebbe stato protetto da qualsiasi tradimento interno e di conseguenza con la libertà di eseguire qualsiasi piano venisse deciso.

«Coloro che sono a conoscenza di questa voce pensano che l'appendice, sempre che sia mai esistita, non abbia mai raggiunto il pubblico a cui era destinata, vale a dire i cittadini di Firenze oppressi dai Medici che Machiavelli sperava di poter unire in una confraternita di sangue per rovesciare la famiglia regnante, e che sia invece giunta a Roma e finita nelle mani di un gruppo già potente e influente, che se ne è servito e ha continuato a servirsene nei secoli per i propri scopi. L'appendice è nota come la 'Regola di Machiavelli'.»

«E lei pensa che la congrega di Aldebaran abbia qualcosa a che fare con questa 'Regola'?»

«È ciò che sto cercando da tempo di scoprire.»

A un tratto qualcosa catturò l'attenzione di Marten, che prese il bicchiere e si appoggiò allo schienale, controllando distrattamente il locale con lo sguardo.

«Cosa c'è?»

«Si alzi come se fosse arrabbiata con me, prenda la borsetta ed esca dal ristorante», disse piano. «Percorra la strada, giri l'angolo e aspetti.»

«Perché? Cosa sta succedendo?»

«Lo faccia. Subito.»

«D'accordo.» Demi scostò la sedia dal tavolo, gli rivolse un'occhiataccia, prese la borsetta e se ne andò. Lui la seguì con lo sguardo per un attimo, quindi chiese il conto con un cenno al cameriere. Bevve di proposito un altro sorso di *cava*, poi posò il bicchiere e si rilassò sulla sedia. Un attimo dopo il cameriere gli portò il conto. Marten pagò in contanti, poi si alzò e uscì, passando con noncuranza davanti a un turista sulla quarantina che si era seduto a un tavolo vicino e stava consultando il menu. Un turista dai capelli sale e pepe, che ora portava una giacca scura sopra la polo gialla. Se mai vi fosse stato qualche dubbio sul fatto che all'aeroporto di Barcellona vi era stato un passaggio di consegne, ora era scomparso.

## 42

**Ore 15.40**

Marten uscì dalla porta, inforcò gli occhiali scuri per ripararsi dal sole abbagliante e risalì a passo rapido la strada. Giunto all'angolo si voltò verso l'ingresso dell'Els Quatre Gats. Se Sale e Pepe lo stava seguendo, non si era ancora mosso. Marten fece un altro passo, superò l'angolo e si guardò intorno alla ricerca di Demi. Il marciapiede era affollato e di lei non c'era traccia. Per un attimo temette che si fosse allontanata da sola, che non si fosse fidata di lui, costringendolo a cercarla di nuovo e combattere la stessa battaglia un'altra volta. Ma poi la vide in attesa sotto la tenda di un negozio.

«Che succede?» chiese lei non appena la raggiunse.

«Un uomo con i capelli sale e pepe e una polo gialla. Mi stanno seguendo fin dalla Valletta. Dev'essere Foxx, ma non posso esserne sicuro.»

«È stato *seguito.*»

«Sì.»

«Il che vuol dire che siamo stati visti insieme.»

Marten la sentì accalorarsi di nuovo. «Potrà evitare guai dicendo subito a Beck che l'ho rintracciata a Barcellona e ho insistito per parlarle. Al ristorante le ho fatto una quantità di domande folli di cui non sapeva niente, e quando ho insistito si è infuriata e se n'è andata.»

«Ha ragione, sono infuriata e me ne vado», disse lei in tono rabbioso; poi gli diede le spalle e s'incamminò tra la folla. Marten le si affiancò, ma lei lo ignorò.

«Che le piaccia o no, siamo entrambi coinvolti in questa storia. Lei vuole sapere cos'è accaduto a sua sorella, io cos'è successo a Caroline Parsons.» Marten si guardò intorno, poi abbassò la voce. «E in entrambi i casi la chiave sembra il dottor Foxx.»

Demi continuò a ignorarlo, limitandosi a camminare in silenzio, ma lui tenne il passo. «Se Foxx si trova qui e il reverendo Beck lo vedrà, tutto ciò che voglio sapere è dove e quando. Per il resto non le starò fra i piedi, glielo prometto.»

Lei non rispose. Giunti alla fine dell'isolato, si fermarono in mezzo alla folla attendendo di attraversare il viale. Marten le si affiancò. «Sta agendo da sola, non è vero?»

Demi non disse nulla. Quando scattò il verde, scese dal marciapiede insieme a tutti gli altri. Marten la raggiunse di nuovo. «Questa gente non è particolarmente gentile, specialmente Foxx. Prima o poi un amico le farà comodo.»

Giunti sul marciapiede opposto, Demi si girò improvvisamente e l'affrontò.

«Non ha intenzione di andarsene, vero?» «No.»

Lo fissò per qualche secondo. «Tutto quello che vuole sapere è quando e dove», disse infine rassegnata. «Sì.»

«Farò quello che posso.»

«Grazie», disse lui. Subito dopo alzò gli occhi sul traffico e scese dal marciapiede per fermare un taxi. Il conducente tagliò due corsie di traffico e si fermò davanti a loro.

Marten aprì la portiera posteriore. «Torni in albergo. A questo punto, Beck dovrebbe essere arrivato. Cerchi di capire quanto si sente a proprio agio con lei, di vedere se la situazione si è calmata a sufficienza da farlo parlare di Foxx e del loro incontro.» Demi salì sul taxi e Marten le porse un pezzetto di carta. «Questo è il numero del mio cellulare. Se alle cinque non mi avrà chiamato, lo farò io.» Detto questo richiuse la portiera, e mentre il taxi ripartiva s'incamminò nella direzione da cui erano venuti.

## 43

Marten e Sale e Pepe si videro appena Marten superò l'angolo tornando

verso l'Els Quatre Gats.

Sale e Pepe si rese conto di cosa stava succedendo e si mise a correre. Attraversò la stradina e ne imboccò un'altra, raggiungendo la fine dell'isolato e svoltando nel traffico congestionato di via Laietana. Marten si lanciò all'inseguimento. Mentre correva, il suo primo pensiero era come avesse fatto Sale e Pepe a seguirlo fino al ristorante, visto che era sicuro di averlo seminato. L'unica risposta che gli veniva in mente era il loro sollecito cameriere, il quale forse non stava cercando tanto di spingerli a ordinare da bere per gonfiare il conto, come Marten aveva pensato, quanto per assicurarsi che restassero dov'erano fino a quando Sale e Pepe non fosse stato informato e non fosse arrivato. In tal caso, quello che stava accadendo aveva diramazioni molto più estese di quanto Marten avesse immaginato. Una sorta di setta di stregoneria medievale che controllava, o quanto meno pagava, una rete di informatori che probabilmente ignoravano da dove provenissero i soldi che guadagnavano. Gente come Sale e Pepe e il giovane che l'aveva seguito dalla Valletta.

Correndo, schivando i passanti sul marciapiede affollato di gente in giro per negozi, Marten cercava di non lasciarsi sfuggire il suo uomo. Ma la folla era troppo fitta, e a un certo punto lo perse d'occhio. Rallentò l'andatura, e stava per arrendersi quando lo scorse uscire all'improvviso da un gruppo a mezzo isolato di distanza e infilarsi in una traversa. Si fece largo aggirando un paio di litigiosi negozianti, rischiò di far cadere una donna con un neonato in braccio e svoltò l'angolo appena in tempo per vedere Sale e Pepe che si guardava indietro e girava di nuovo a sinistra, correndo in una strada più ampia e piena di traffico.

Era la città vecchia, una parte del Barri Gòtic, il quartiere gotico con i suoi edifici del XIII, XIV e XV secolo, i suoi caffè all'aperto e i suoi negozi al pianterreno con gli appartamenti a quelli superiori. I polmoni in fiamme, il cuore che gli martellava nel petto, Marten non smise di correre. Si arrestò di colpo per evitare di farsi investire da una moto, poi svoltò nella stessa strada imboccata da Sale e Pepe, setacciando con lo sguardo la folla su entrambi i marciapiedi. Era ancora in piena corsa quando udì il suono lancinante di un clacson. Una frazione di secondo più tardi, la folla proruppe in un grido di orrore. Poi il clacson tacque e sull'intera zona scese il silenzio.

Marten scattò in avanti, superando la gente impietrita e aguzzando gli occhi verso qualcosa più in là. Vide un grosso furgone fermo in mezzo alla strada. La griglia del radiatore era ammaccata, e il corpo di Sale e Pepe vi

giaceva davanti.

La folla fissava la scena in silenzio. Marten penetrò lentamente nel cerchio e si avvicinò a Sale e Pepe. Si accovacciò e gli posò una mano sulla carotide nel tentativo di sentirne le pulsazioni. Il conducente del furgone, un uomo sulla trentina, era immobile accanto alla portiera aperta, semistordito dallo choc.

Marten alzò gli occhi sugli astanti. «Chiamate un'ambulanza! Ambulanza! Ambulanza!» gridò; poi si voltò verso Sale e Pepe, gli aprì la giacca e gli posò una mano sul cuore. Tastò un'altra volta la carotide, vi tenne la mano per qualche secondo, poi l'allungò lentamente verso i risvolti della giacca, la richiuse sul petto e si rialzò.

«Ambulanza!» ripeté, poi si allontanò tra la folla. Vide che alcuni di quelli attorno a lui stavano chiamando aiuto al cellulare. Dietro di lui, il conducente del furgone era ancora impietrito accanto alla portiera.

Marten non si fermò. Ci mancava solo che arrivasse la polizia e cominciasse a fargli domande sull'uomo investito. Avrebbero preteso di sapere come si chiamava. Gli avrebbero chiesto se era un medico, e scoprendo che non lo era avrebbero voluto sapere come mai si era precipitato a soccorrere la vittima. Avrebbero voluto sapere cos'aveva visto. Quali dettagli poteva fornire. Marten non conosceva le leggi spagnole in materia di incidenti stradali, ma l'ultima cosa che desiderava era farsi interrogare dalla polizia o dalla stampa, farsi fotografare dai paparazzi o comparire sul telegiornale locale.

Quello che voleva era non avere nessun collegamento con Sale e Pepe.

## 44

### Treno Altaría 01138 Madrid-Barcellona, ore 16.35

Il presidente degli Stati Uniti John Henry Harris rivolse un cenno di ringraziamento al barista della carrozza ristorante, poi prese il panino e la bottiglietta di acqua minerale che aveva acquistato e si sedette a un tavolino. A parte il barista c'erano altre sei persone sul vagone, quattro uomini e due donne di diversa età. Due degli uomini erano seduti accanto al finestrino a bere birra; un altro era in piedi con un bicchiere di plastica pieno di caffè e fissava le campagne che sfilavano. L'ultimo era seduto a un tavolino insieme alle due donne, intenti a mangiare alcuni tramezzini. Sembrava un terzetto innocuo, fratello e sorella e forse una zia, o magari marito e moglie

con la sorella maggiore di uno dei due. Erano gli altri tre uomini che lo insospettivano.

Qualche minuto prima avevano lasciato la cittadina di Lleida dopo una fermata a Saragozza, e si stavano dirigendo a nord-est. Avrebbero fatto una sosta a Valls, poi sarebbero arrivati alla stazione di Barcellona-Sants alle sei e qualche minuto. Il viaggio era stato in gran parte tranquillo e nessuno l'aveva degnato di uno sguardo, ma a Lleida erano saliti diversi uomini armati in uniforme e subito dopo altri quattro, vestiti in abiti civili ma con quel certo stile e quei movimenti tipici degli agenti in borghese. Harris si chiedeva se anche uno o magari tutti e tre gli uomini che erano con lui sul vagone ristorante, i due bevitori di birra e quello che se ne stava in piedi a guardare fuori, non fossero agenti spagnoli o americani. Tutti e tre erano entrati nel vagone dopo di lui ed erano abbastanza vicini alla porta più lontana da impedirgli di scendere. Gli uomini in uniforme o quelli in borghese che erano saliti a Lleida avrebbero potuto bloccare facilmente la porta alle sue spalle. Se avesse avuto ragione e fosse andata così, i giochi erano fatti.

Harris terminò rapidamente il suo panino e bevve un altro sorso d'acqua. Poi gettò diligentemente il piatto di carta del panino in un cestino, passò davanti all'uomo e alle due donne e uscì.

Percorse l'intera carrozza successiva, entrò in quella dopo e riprese il suo posto in seconda classe, accanto all'uomo in giubbotto di pelle e berretto che era stato il suo compagno di viaggio fin da Madrid. L'uomo si era voltato verso il finestrino, abbassandosi il berretto a coprire quasi tutto il volto, e sembrava stesse dormendo. Harris inspirò profondamente e si rilassò, poi riprese in mano la sua copia piegata del *País* dalla tasca dello schienale davanti e l'aprì.

Erano le quattro e quarantaquattro. La fermata successiva era alle cinque e tre minuti alla stazione di Valls, e Harris non sapeva bene cosa fare quando vi fossero arrivati. Sapeva che Hap Daniels non sarebbe stato semplicemente deciso a riportarlo a casa: sarebbe stato febbrile. Non soltanto era diventato il primo agente del Secret Service con un incarico presidenziale a perdere POTUS, ma avrebbe provato un immenso imbarazzo e subito le rimostranze dei piani alti fino al punto di rischiare il licenziamento. E dal punto di vista personale avrebbe avuto la sensazione di aver profondamente deluso un amico.

La prima congettura del Secret Service doveva essere stata che Harris fosse stato rapito, e le azioni successive ne sarebbero state una conseguenza. A quel punto, la CIA, l'FBI e l'NSA dovevano essere state chiamate in

causa. Madrid sarebbe stata passata al setaccio dai servizi segreti e dalla polizia di stato spagnoli. Una ricerca più estesa sarebbe stata lanciata nel resto dell'Europa e in Nordafrica, con un'altra squadra diretta dagli uffici di Roma a coprire il Medio Oriente, la Russia e gli altri Paesi dell'ex blocco sovietico. Il tutto nella massima segretezza, o, come si sarebbero espressi loro, «al riparo della notte». Ma ormai dovevano aver raccolto informazioni sufficienti per essere ragionevolmente certi di quello che era veramente accaduto, e cioè che il presidente era fuggito da solo. Come conseguenza, un infuriato Jake Lowe e il consigliere per la Sicurezza nazionale Jim Marshall dovevano aver convinto tutti quanti che l'avesse fatto perché gli era accaduto qualcosa di grave, un crollo mentale o cose simili. Era l'unica versione che avrebbero potuto adottare, ma era efficace poiché per coloro che avevano l'incarico di proteggerlo l'orrore per il rapimento del presidente sarebbe stato surclassato dalla storia dolorosamente umana del crollo dell'uomo più potente del mondo.

Di conseguenza tutti - dal gruppo che si era trovato la sera prima a casa di Evan Byrd al segretario alla Sicurezza interna, al direttore del Secret Service fino all'ultimo degli agenti - avrebbero fatto tutto quello che era in loro potere per trovarlo e riportarlo quanto prima a casa sano e salvo, con poche, selezionate persone al corrente di quello che stava veramente accadendo.

«A casa e sano e salvo» significava essere consegnato a Jake Lowe e compagnia, i quali dovevano aver già predisposto in merito. E una volta che lo avessero avuto in mano, Harris sapeva cosa sarebbe seguito. L'avrebbero immediatamente portato in un luogo abbastanza lontano e sicuro e lì l'avrebbero ucciso: una devastante ischemia, un attacco di cuore o qualcosa di altrettanto convincente.

Il rumore della porta che si apriva in fondo alla carrozza gli fece alzare gli occhi. Due degli uomini armati in uniforme che erano saliti a Lleida entrarono e fecero scorrere lo sguardo sui passeggeri mentre la porta si richiudeva dietro di loro. Harris vide che erano membri del CNP, il Cuerpo nacional de policía, la polizia federale spagnola. Le armi automatiche in spalla, rimasero fermi un altro istante in silenzio e poi avanzarono lentamente. Il primo osservava í passeggeri sul lato destro, il secondo quelli sul lato sinistro. A metà carrozza, il primo agente si fermò, guardò un passeggero con un cappello a tesa larga e gli chiese un documento. L'altro agente lo raggiunse e rimase a guardare mentre l'uomo obbediva. Il primo agente

esaminò la carta d'identità del passeggero, poi gliela restituì e riprese ad avanzare insieme al suo collega.

Harris li osservò avvicinarsi, poi abbassò gli occhi sul giornale. Era chiaro che stavano cercando lui, controllando chiunque gli somigliasse anche vagamente o che, come nel caso dell'uomo con il cappello, non riuscivano a identificare con chiarezza.

A mano a mano che si avvicinavano poteva sentire il cuore che accelerava nel petto, il sudore che si formava sul labbro superiore. Tenne la testa bassa, continuando a leggere, sperando che lo ignorassero e proseguissero. A un tratto vide uno scarponcino lucido fermarsi accanto al suo posto.

«Lei», disse in spagnolo l'agente. «Come si chiama? Dove vive?»

Il cuore in gola, Harris alzò gli occhi. L'agente non stava guardando lui, bensì l'uomo con il berretto che gli sonnecchiava accanto. Questi sollevò lentamente la testa e guardò l'agente, a cui si era affiancato il collega. Harris si sentiva come un agnello al cospetto di due leoni affamati.

«Come si chiama? Dove abita?» scattò di nuovo il primo agente.

«Fernando Alejandro Ponce. Abito al sessantadue di carrer del Bruc, a Barcellona», disse in spagnolo l'uomo col berretto. «Sono un artista.» All'improvviso si indignò. «Un pittore! Cosa ne sapete voi dell'arte? Cosa volete da me?»

«Documenti», disse in tono fermo il primo agente. Tutti gli altri passeggeri della carrozza stavano ormai guardando nella loro direzione.

Il secondo agente fece scivolare il fucile automatico dalla spalla mentre lentamente, rabbiosamente, Fernando Alejandro Ponce infilava la mano sotto il giubbotto di pelle, prendeva un documento di identità e lo porgeva al primo agente.

All'improvviso guardò Harris. «Perché non lo chiedete a lui, come si chiama? E dove abita? Perché non gli chiedete i documenti? Quel che è giusto è giusto! Avanti, chiedeteglielo!»

Mio Dio, pensò Harris trattenendo il fiato in attesa che l'agente raccogliesse la sfida dell'uomo e facesse quello che aveva chiesto. L'agente esaminò il documento di Fernando Alejandro Ponce, poi glielo restituì.

«Allora, non glielo chiedete?» Fernando Alejandro Ponce agitò rabbiosamente il documento in direzione di Harris.

«Rimettiti a dormire, pittore», rispose l'agente. Poi, scoccando una rapida occhiata a Harris, si voltò e riprese a percorrere la carrozza insieme al suo collega. Un attimo dopo uscirono dalla porta in fondo al vagone.

Alejandro li seguì con occhi, poi li fece dardeggiare di nuovo su Harris.

«*¡Bastardos! ¿Quién demonios están buscando?*» ringhiò. Bastardi, ma chi diavolo stanno cercando?

«*No tengo idea*», rispose Harris scrollando le spalle. «*No tengo ni puta idea.*» Non ne ho la minima idea.

## 45

**Barcellona, ore 17.00**

Venti minuti dopo l'incidente nel quartiere gotico, Nicholas Marten lasciò con discrezione l'Hotel Regente Majestic, scusandosi con la comprensiva impiegata ancora di turno e dicendole che il giornale aveva improvvisamente cambiato il suo incarico. Lei cancellò gentilmente la prenotazione e strappò la ricevuta della carta di credito, e cinque minuti dopo Marten si era lasciato dietro l'albergo ed era di nuovo in strada con la sua piccola borsa da viaggio, senza che Demi lo sapesse. Non c'era chiaramente nessun modo di sapere se Sale e Pepe fosse stato chiamato al ristorante dal cameriere, se avesse seguito Marten fino al Regente o se qualcuno dell'albergo l'avesse avvertito, ma andandosene come aveva fatto Marten non avrebbe lasciato nessuna traccia grazie a cui potessero seguirlo.

Ciò malgrado sapevano che si trovava a Barcellona, e con Sale e Pepe ormai morto era solo questione di tempo prima che mandassero qualcuno a sostituirlo. Qualcuno che fosse in grado di individuarlo, ma che lui non conosceva. Un estraneo. L'unico vantaggio che aveva, se era un vantaggio, era che ora conosceva l'identità di Sale e Pepe: Klaus Melzer, 455 Ludwigstrasse, Monaco, Germania, ingegnere civile.

Marten si era reso conto che era morto non appena aveva visto la tremenda ammaccatura sul radiatore del furgone e la posizione scomposta del corpo sull'asfalto. La conferma era giunta dopo aver posato le dita sulla carotide dell'uomo. Il resto - i suoi appelli alla gente affinché venisse chiamata un'ambulanza, l'apertura della giacca per sentire se il cuore batteva ancora e il secondo appello per un'ambulanza - era stato tutto una recita. Nel chinarsi la prima volta sull'uomo aveva visto il lieve rigonfiamento sotto la giacca. Era quello che voleva ed era quello che aveva preso quando se n'era andato: il portafogli di Sale e Pepe. All'interno vi aveva trovato la patente tedesca, le carte di credito e diversi biglietti da visita con il suo nome e il nome dell'azienda: *Karlsruhe & Lahr, Bauingenieure, Brunnstrasse 24, Munich.*

**17.44**

Marten prese alloggio all'Hotel Rivoli Jardin. Era rimasto nel quartiere gotico, ma si trovava diversi isolati a sud del Regente Majestic. Di nuovo, non avendo altra scelta, usò il proprio nome e i propri documenti. Dieci minuti più tardi aveva disfatto la valigia e stava cercando di chiamare Peter Faddon a Londra con il cellulare. Al posto dell'inviato del *Washington Post* rispose la sua segreteria, che lo informò che Fadden non era reperibile e gli chiese di lasciare un messaggio. Marten lo fece, chiedendo a Peter di richiamarlo appena possibile. Poi chiuse la comunicazione, compose il numero del Regente Majestic e domandò di parlare con Demi. Il telefono nella stanza di lei squillò senza che nessuno rispondesse e Marten non lasciò nessun messaggio, roso dalla sensazione che forse lasciarla andare era stato uno sbaglio. Demi aveva cercato di scaricarlo in precedenza, era di nuovo infuriata dopo l'episodio al Quatre Gats, e lui cos'aveva fatto? L'aveva messa su un taxi e l'aveva fatta allontanare. Le promesse che gli aveva fatto non avevano importanza: Demi non avrebbe dovuto fare altro che andarsene dall'albergo e molto probabilmente non l'avrebbe più rivista. Inoltre continuava a esserci qualcosa, in lei, nel suo modo di fare, che gli dava quella strana sensazione di distacco, come se ci fosse dietro dell'altro. Se questo avesse a che fare con la sorella scomparsa o se l'intera storia fosse un'invenzione per nascondere una cosa completamente diversa, era impossibile dirlo. Ma qualsiasi cosa fosse, non faceva che aumentare il disagio che provava nei suoi riguardi.

Marten posò il cellulare e raccolse la patente di Klaus Melzer, Sale e Pepe. Se la rigirò fra le dita, poi tornò a guardare il biglietto da visita. Per quale motivo un ingegnere tedesco di poco più di quarant'anni avrebbe dovuto pedinarlo? Non aveva senso.

A meno che...

Riprese il telefono e compose il numero di Monaco della Karlsruhe & Lahr riportato sul biglietto da visita di Melzer. Forse la patente, le carte di credito e i biglietti da visita erano falsi, forse non c'era nessun Klaus Melzer o alcuna Karlsruhe & Lahr. La seconda delle sue congetture crollò dieci secondi dopo.

«*Karlsruhe und Lahr, gutter nachmittag*», disse un'allegra voce femminile. Karlsruhe & Lahr, buon pomeriggio.

Cinque secondi dopo andò in fumo anche la prima.

«Klaus Melzer, per cortesia», disse Marten.

«Spiacente, Mr Melzer sarà fuori ufficio fino alla prossima settimana», rispose la voce in un inglese dal forte accento tedesco. «Vuole lasciare un messaggio?»

«Sa dove posso trovarlo?»

«È in viaggio, signore. La faccio richiamare?»

«No, grazie. Riproverò io.»

Marten chiuse la comunicazione.

Dunque c'era un Klaus Melzer e c'era una Karlsruhe & Lahr. La conferma lo riportò al suo pensiero originario: per quale ragione un ingegnere tedesco l'aveva seguito? Come mai il passaggio di consegne fra lui e il giovane all'aeroporto era sembrato così professionale? Perché era fuggito quando Marten stava per affrontarlo? Gli sarebbe bastato negare ogni accusa e la cosa sarebbe finita lì. Marten non avrebbe potuto farci niente. Ma lui non l'aveva fatto, e adesso era morto.

«Maledizione», imprecò Marten in preda alla frustrazione; poi riprovò a chiamare Demi.

Lasciò squillare il telefono finché la chiamata non venne presa dalla centralinista dell'albergo.

«Spiacente, Ms Picard non risponde.»

«La ringrazio», disse Marten, e stava per chiudere quando gli venne in mente una cosa. «È arrivato il reverendo Beck? Era in viaggio da Malta.»

«Mi lasci controllare, signore.» Vi fu una breve pausa, dopo di che la centralinista tornò in linea. «No, signore. Non ancora.»

«Grazie.»

Marten concluse la telefonata, poi sospirò profondamente e attraversò la stanza per mettere in carica il cellulare. Se Demi non rispondeva e Beck non era ancora arrivato in albergo, dov'era finita la francese? Venne di nuovo attraversato dal pensiero che se ne fosse già andata, magari a incontrare Beck o addirittura Merriman Foxx. Se così fosse stato, questa volta avrebbe fatto attenzione a cancellare le proprie tracce, assicurandosi di non lasciarsi dietro nessun indizio che lui avrebbe potuto seguire.

## 46

**Ore 17.58**

Harris vide la campagna trasformarsi in periferia e poi in città a mano a mano che il treno Altaría 01138 si avvicinava a Barcellona. In lontananza poteva scorgere i riflessi del sole sul Mediterraneo. Di lì a cinque minuti sarebbero arrivati alla stazione di Barcellona-Sants. Il suo piano era prendere il Catalunya Expres delle sei e venticinque, che a scanso di imprevisti l'avrebbe fatto arrivare a Gerona alle sette e trentanove. Una volta lì non avrebbe potuto chiamare l'abitazione del rabbino David Aznar per farsi spiegare come arrivarci: sapeva che i telefoni sarebbero stati tenuti sotto controllo da qualche ramo della rete di Hap Daniels, e che avrebbe dovuto trovarla da solo. Ma era arrivato fin lì senza essere scoperto e doveva confidare nel fatto che la sua buona sorte avrebbe retto e l'avrebbe condotto a destinazione senza inconvenienti.

**Ore 18.08**

L'Altaria entrò nella stazione di Barcellona-Sants con cinque minuti di ritardo. John Henry Harris si alzò insieme agli altri passeggeri mentre questi ritiravano i bagagli.

Rivolse un cenno del capo a Fernando Alejandro Ponce, il suo compagno di viaggio in giubbotto di pelle e berretto nero, poi seguì gli altri giù dal treno. Quando lo fece, il cuore gli balzò in gola. Poliziotti armati e in uniforme bloccavano le uscite e controllavano i documenti di tutti coloro che uscivano dalla stazione. Le file sembravano lunghe chilometri. Il solo pensiero di Harris era che Hap Daniels, su ordine del direttore del Secret Service a Washington, il quale rispondeva al segretario alla Sicurezza interna, il quale a sua volta obbediva al vicepresidente Hamilton Rogers e al resto degli «amici» di Jake Lowe, aveva premuto il piede sull'acceleratore. Ciò significava che quella stessa scena si stava svolgendo in tutta la Spagna, se non in tutta Europa.

**Ore 18.12**

Il presidente Harris era in fila per acquistare il biglietto del Catalunya Expres per Gerona, in partenza di lì a tredici minuti. Non aveva preso il biglietto diretto per Gerona a Madrid per la semplice ragione che non voleva rivelare la sua vera destinazione a chiunque avesse potuto riconoscerlo o essere interrogato, in special modo colui che gli aveva venduto il biglietto. Ma ora rimpiangeva di non averlo fatto. La fila era formata da al-

meno una ventina di persone, e la polizia la percorreva controllando tutti con attenzione.

**Ore 18.19**

La coda avanzava lentamente. La gente attorno a lui borbottava chiedendosi cosa stava succedendo. Serpeggiava anche la paura: infatti il ricordo di ciò che era accaduto l'11 marzo 2004 alla stazione di Atocha era ancora dolorosamente fresco. La diffidenza per i soldati sparsi fra loro era evidente. Molti temevano che da un momento all'altro potesse esplodere una bomba.

**Ore 18.22**

La fila si era avvicinata alle casse, e Harris scorse i bigliettai che controllavano l'identità di ognuno e gli agenti del CNP che sorvegliavano le operazioni dall'interno dei gabbiotti.

Lentamente, con calma, uscì dalla fila e si diresse verso i bagni. Quello che doveva fare era uscire dalla stazione e trovare un altro mezzo di trasporto per Gerona. Quale non sapeva, visto che era sicuro che ogni singola stazione ferroviaria e dei pullman sarebbe stata sorvegliata con altrettanta attenzione.

Passò davanti a un giornalaio. Una posizione di rilievo era stata data alla *Vanguardia*, un importante quotidiano di Barcellona. La prima pagina riportava una fotografia di Harris che scendeva dalla limousine presidenziale, scattata il giorno prima. Il titolo annunciava: HARRIS HUYE AMENAZA TERRORISTA EN MADRID! Harris sfugge a minaccia terroristica a Madrid. A testa bassa, Harris passò davanti a negozi, ristoranti e a un numero impossibile di poliziotti in uniforme. Finalmente raggiunse il bagno degli uomini e vi entrò, sfiorando un agente appostato appena dietro la porta. Si chiuse in una toilette. Cosa fare? Era un incubo. Avrebbe tanto voluto svegliarsi e scoprire che era stato soltanto un brutto sogno. Ma non lo era, e lui lo sapeva. Doveva trovare il modo di uscire dalla stazione, malgrado non sapesse nulla di Barcellona e men che meno di come trovare un mezzo di trasporto sicuro per Gerona.

Si sedette sul gabinetto e cercò di riflettere. Per il momento, almeno finché fosse rimasto chiuso lì dentro, era al sicuro. Ma non poteva certo rimanerci in eterno. Il suo primo pensiero fu di chiamare il rabbino David a

Gerona, chiedergli di venirlo a prendere in macchina, stabilire un luogo in cui trovarsi e nascondersi nelle vicinanze fino al suo arrivo. Ma quello che stava accadendo alla stazione gli diceva che la cosa era fuori questione. Se prima aveva avuto il dubbio che il telefono del rabbino fosse stato messo sotto controllo, ora ne aveva la certezza. Ogni singolo centimetro quadrato era sotto controllo. E i suoi inseguitori, anche se non lo sapevano, erano letteralmente a pochi passi da lui.

Doveva affrontare le cose una alla volta, esattamente come aveva fatto al Ritz. La prima mossa era trovare una via d'uscita dalla stazione. Una volta in strada avrebbe potuto decidere la successiva. Per fare ciò doveva agire come aveva fatto a Madrid, usando le sue conoscenze su com'erano costruiti gli edifici pubblici e usando le strutture interne delle stazione (i corridoi nascosti che contenevano il sistema di riscaldamento, quello dell'aria condizionata, le tubature idrauliche e le linee elettriche) come via d'uscita. Allo stesso modo di un topo o di un ratto.

Si rialzò e fece scorrere l'acqua del gabinetto, e stava per aprire la porta quando notò per terra una copia piegata della *Vanguardia* con la sua fotografia in prima pagina. La vide immediatamente come un aiuto, qualcosa da usare per coprirsi il volto con noncuranza mentre attraversava la stazione per raggiungere uno degli ingressi dei corridoi di servizio che stava cercando. In più avrebbe potuto scoprire qualcosa sulla cortina fumogena eretta dagli addetti stampa della Casa Bianca e su come i suoi «amici», e specialmente quel maestro della manipolazione che era Jake Lowe, erano riusciti a dare l'allarme senza dire la verità o sconvolgere l'opinione pubblica più di quanto fosse già stato fatto.

Raccolse rapidamente il giornale, se lo infilò sottobraccio, fece scorrere di nuovo l'acqua, e uscì.

## 47

### Hotel Regente Majestic, ore 19.15

Nicholas Marten sedeva solo nella hall dell'albergo in attesa della telefonata di Peter Fadden, che era arrivato a Madrid per occuparsi dell'improvvisa evacuazione del presidente dall'Hotel Ritz avvenuta la notte prima. Fadden gli aveva parlato brevemente, ma poi aveva dovuto prendere un'altra telefonata e gli aveva promesso di richiamarlo.

I capelli lisciati all'indietro, vestito con un paio di pantaloni di tela puliti,

un maglioncino girocollo e una giacca, Marten era decisamente diverso dall'uomo che si era registrato in quell'albergo e poco dopo se n'era andato. Ad aiutarlo c'era anche il fatto che nessuno degli impiegati presenti qualche ora prima era di turno.

Demi, aveva scoperto con profondo sollievo, non se n'era andata come aveva temuto, e il reverendo Beck era finalmente arrivato e aveva preso possesso della sua stanza; ma al momento nessuno dei due era in camera, o se lo era non rispondeva al telefono. Marten aveva controllato al bar e al ristorante per sincerarsi che non fossero lì, e non c'erano. Si poteva pertanto concludere che, a meno che non si trovassero nella stanza di qualcun altro, non fossero nell'edificio.

Dal suo posto Marten poteva controllare la porta d'ingresso, l'accettazione e gli ascensori. Il che significava che rientrando, Demi, Beck o entrambi gli sarebbero passati accanto. Non gli piaceva esporsi in quel modo, ma nell'LAPD aveva condotto sufficienti operazioni di sorveglianza da conoscerne bene le meccaniche. Il segreto era andare e venire di quando in quando, fingere di attendere qualcuno. Alla fine, ovviamente, avrebbe dovuto togliere il disturbo, ma non subito. E quello che stava facendo in quel momento era attendere il ritorno di Demi e la telefonata di Peter Fadden. D'altro canto, il tempo in sé era un problema. Foxx, o chiunque fosse stato a sguinzagliargli dietro Karl Melzer, doveva ormai aver saputo che Melzer era morto, e doveva essersi affrettato a trovare un rimpiazzo. A ciò sarebbero seguite le telefonate a ogni singolo albergo di Barcellona alla ricerca di un certo Nicholas Marten. «Sto cercando un amico» avrebbe detto il sostituto di Melzer. O magari: «È mio cugino, si chiama...» E malgrado la quantità di alberghi di Barcellona, probabilmente ci sarebbe voluta meno di mezz'ora per trovarlo. E a quel punto sarebbe ricominciato tutto daccapo.

Marten si stava voltando per vedere meglio l'ingresso quando sentì il trillo del cellulare e rispose.

«Parla Marten.»

«Sono Peter.» La voce di Fadden era chiara come se fosse seduto accanto a lui. «Mi spiace, è stata una cosa lunga. Il Secret Service ha portato il presidente in una località segreta nel mezzo della notte. Dicono che ci fosse una credibile minaccia terroristica e che i sospetti siano ancora a piede libero e stiano cercando di lasciare il Paese. Hanno scatenato praticamente ogni singolo spagnolo che riesca a infilarsi un'uniforme, per non parlare

del Secret Service, della CIA e dell'FBI.»

«Lo so, Peter, ho visto il telegiornale.»

«Qualsiasi cosa stia succedendo, sono qui più o meno da solo. La segretaria stampa della Casa Bianca ha chiuso tutto e ha rispedito il contingente giornalistico a Washington. Perché non lo so, tranne che sarà da lì che arriveranno le notizie ufficiali non appena verrà fuori qualcosa. Ovviamente, lunedì riporteranno tutti quanti in Europa per il vertice NATO di Varsavia. Ma non è di questo che vuole parlare. Lei vuole parlare di Caroline Parsons. Della clinica e del resto.»

«Sì.»

«La clinica è legale. Caroline Parsons era stata portata da casa sua al Silver Springs Rehabilitation Center a Silver Springs, Maryland. Vi era rimasta sei giorni, dopo di che era stata trasferita nell'ospedale universitario. La dottoressa Stephenson era una consulente della clinica, e aveva approvato il ricovero e il trasferimento. Nessuno del personale ha mai visto o sentito parlare di un uomo corrispondente alla descrizione di Foxx.»

Marten fece un sospiro, quindi si guardò intorno nella sala. Ai tavoli vicino al suo era seduta al massimo una decina di persone. Nessuno badava a lui. Riportò la sua attenzione al telefono.

«Peter, c'è qualcos'altro. Stephenson e Foxx appartenevano a una setta, a una congrega di streghe...»

«Di streghe?»

«Sì.»

«Oh, per l'amor del cielo!»

«Peter, mi stia a sentire», gli intimò Marten sottovoce. «Le avevo detto che Foxx ha una piccola croce tatuata sul pollice, ricorda? Ce l'aveva anche Stephenson. E forse anche Beck.»

Sollevò gli occhi mentre una giovane coppia si sedeva al tavolino accanto al suo. Si alzò e si diresse verso la hall senza staccarsi il telefono dall'orecchio.

«La croce è il simbolo di Aldebaran», proseguì camminando, «la stella rosso pallido che forma l'occhio sinistro nella costellazione del Toro. Viene anche chiamata 'l'Occhio di Dio'.»

«Di cosa diavolo sta parlando?»

«È una specie di setta, Peter.»

«E lei pensa che questa 'setta' c'entri qualcosa con la morte di Caroline Parsons, di suo marito e di suo figlio?»

«È possibile. Non lo so. Ma quando gli ho fatto le mie domande, Foxx si

è innervosito sempre più. Le ho già detto che ha negato di conoscere Stephenson. I suoi uomini potranno anche non aver trovato nessuna traccia ufficiale della sua presenza alla clinica, ma Caroline non mi ha soltanto descritto il suo aspetto e quello delle sue mani, ma anche il tatuaggio. Peter, Foxx era in quella clinica, mi creda. E Beck era con lui a Malta, e ora è qui a Barcellona e dovrebbe rivederlo molto presto. Sto cercando di scoprire dove e quando. Forse a quel punto riuscirò anche a capire perché.»

Marten aveva raggiunto la hall e la stava attraversando. Vide un fattorino che spingeva un carrello per i bagagli nella sua direzione, si fermò e si voltò dall'altra parte.

«Peter, c'è dell'altro. Foxx o qualcun altro mi ha fatto seguire dalla Valletta a Barcellona. Una cosa da professionisti, con tanto di passaggio di consegne all'aeroporto di Barcellona. Credevo di aver seminato il secondo uomo, ma poi l'ho rivisto nel ristorante in cui pranzavo. In seguito ho scoperto che era tedesco, un ingegnere che lavorava per una ditta di Monaco.»

«Ma per quale motivo un ingegnere dovrebbe...?»

«È quello che ho pensato anch'io, ma è la verità. Ho chiamato il suo ufficio e ho controllato.»

«E adesso lui dov'è?»

«È morto.»

«Cosa?»

Il fattorino passò e Marten si voltò. In quel momento le porte dell'ascensore in fondo alla hall si aprirono. Con sua grande sorpresa, Marten vide uscire Demi. Insieme a lei c'erano il reverendo Beck e una donna più anziana, spagnola o forse italiana, vestita di nero.

«Peter, devo andare. La richiamo appena posso.»

Interruppe rapidamente la chiamata e osservò i tre attraversare la hall verso l'uscita. Mantenne le distanze mentre uscivano, vedendo che Beck diceva qualcosa al portiere. Un attimo dopo un taxi si fermò davanti all'albergo; i tre vi salirono e il taxi ripartì.

Marten spinse la porta a vetri e uscì. «Parla inglese?» domandò al portiere.

«Sì, signore.»

«Le tre persone che sono appena andate via. Faccio parte di un gruppo che viaggia con il reverendo. Dovevo incontrarli da qualche parte, ma ho perso l'itinerario. Non sa per caso dove sono andati?»

«In chiesa, *señor*.»

«In chiesa?»

«Alla cattedrale di Barcellona.»
Marten sorrise. «Ma certo, la cattedrale. La ringrazio.»
«Vuole andarci anche lei?»
«Sì, grazie.»
«Be', è fortunato come i suoi amici.»
«In che senso?» chiese perplesso.
«Di solito la cattedrale chiude alle sette. Ma questo mese resta aperta fino alle dieci. È un festeggiamento, è rimasta chiusa a lungo per lavori ed è stata appena riaperta.» Il portiere sorrise. «Vuole ancora andarci?»
«Sì.»
Alzò la mano per fermare un taxi. Marten gli diede dieci euro di mancia e salì sull'auto che partì subito.

## 48

**Ore 19.40**

John Henry Harris si fermò sull'entrata di un supermercato e osservò una donna che passeggiava su quel tratto di strada. Era bionda, con una carnagione pallida che sembrava quasi porcellana. Doveva avere al massimo vent'anni, e sembrava scandinava, tedesca o forse russa. Ma la sua nazionalità non aveva importanza; quello che importava era la sua professione. A giudicare da come era vestita, con una canottierina che lasciava intravedere tutto e una minigonna aderente, e dal modo in cui passeggiava su e giù fra le auto ogni volta che si fermavano al semaforo, c'erano pochi dubbi sul fatto che fosse una prostituta e che per denaro avrebbe probabilmente fatto qualsiasi cosa. E John Harris aveva bisogno proprio di questo, di qualcuno che facesse quello che lui chiedeva senza fare domande.
Non sapeva dove si trovava, tranne che era almeno a una decina di isolati dalla stazione, da cui era fuggito non usando i corridoi di servizio come aveva programmato, poiché i pochi che aveva trovato erano chiusi a chiave o attentamente sorvegliati. Aveva invece corso un rischio enorme, dando fuoco al retro di un'edicola vicina a un'uscita; un diversivo, come l'avrebbero chiamato i militari o la polizia. E il diversivo aveva funzionato. L'attenzione delle forze di sicurezza spagnole di guardia all'uscita più vicina si era per un attimo concentrata sulle fiamme e sul principio di panico diffusosi in una folla già tesa. Harris aveva calcolato bene i tempi e aveva osservato le guardie staccarsi di corsa dalla porta, e nel giro di pochi istanti si

era ritrovato in strada ed era fuggito.

«*Señorita*», disse mentre il semaforo scattava, le auto ripartivano e la sua ragazza tornava ancheggiando sul marciapiede. Lei lo guardò, sorrise e si avvicinò.

«*¿Habla español?*» le domandò Harris. Non voleva usare l'inglese a meno che non fosse assolutamente necessario.

«*Sí.*» Lei gli si fece ancora più vicina.

Lui la guardò da sopra il bordo degli occhiali. «*Quisiera robarle un poco de su tiempo.*» Vorrei rubarle un po' del suo tempo.

«*Está bien.*» Certo, rispose lei con un sorriso seducente, sistemandosi la canottierina in modo da scoprire ancora di più i seni.

«*No es por lo que usted piensa.*» Non è per quello che pensa, disse lui piano.

«*Lo que sea, conque me pague.*» Qualsiasi cosa sia, purché mi paghi.

«*Bueno*», disse. «*Bueno.*»

**Ore 19.55**

Il taxi imboccò una strada, poi un'altra nel traffico lento, rientrando nel quartiere gotico in cui Marten era già stato. Era ancora incerto su Demi, ancora diffidente sulle sue mosse. Il fatto che lei non avesse risposto alle sue numerose telefonate, dopo che lui le aveva chiaramente detto che l'avrebbe chiamata, non aiutava di certo. E nemmeno il fatto che qualunque fosse stato l'umore di Beck a Malta, questo fosse migliorato tanto da chiederle di seguirlo a Barcellona. Forse Demi al ristorante gli aveva raccontato tutte quelle cose sulle streghe e sul segno di Aldebaran semplicemente per tenerlo buono, per potersi concentrare su come restare nelle grazie di Beck ed essere presente all'incontro con Merriman Foxx. E forse nella cattedrale li attendeva proprio il dottore. E poi c'era un altro interrogativo che non gli dava pace: chi diavolo era la donna in nero?

**Ore 20.07**

Marten avvertì una presenza e alzò gli occhi. Il tassista lo stava guardando nello specchietto. In precedenza gli aveva scoccato diverse occhiate furtive, ma ora lo stava fissando apertamente. All'improvviso Marten ebbe la sensazione di essere finito in trappola, che il tassista fosse il sostituto di Sale e Pepe, oppure un individuo come il cameriere del Quatre Gats, as-

soldato per sorvegliarlo.

«Cos'ha da guardare?» disse.

«*No hablo* inglese bene», sorrise il tassista.

«Mi riconosce? Mi ha già visto?» fece Marten indicando il proprio volto. Se quell'uomo era un problema, e se lo stava portando da qualche altra parte e non alla cattedrale, voleva saperlo subito in modo da poter fare qualcosa.

«*Sì*», esclamò il tassista, capendo all'improvviso. «*Sì.*» Afferrò dal sedile accanto una copia di un giornale della sera, ripiegata su una pagina interna.

«Lei samaritano. Lei samaritano.»

«Come? Cosa sta dicendo?» Marten era confuso.

Il tassista si girò e gli porse il giornale. Marten lo prese e lo guardò. Vide una foto a tutta pagina che lo ritraeva mentre si chinava sul corpo scomposto di Sale e Pepe, Klaus Melzer, sullo sfondo del furgone che l'aveva investito.

BUEN SAMARITANO HASTA EL EXTREMO, HOMBRE MATADO EN LA CALLE, recitava la didascalia. Marten non sapeva lo spagnolo, ma ne comprese il senso: aveva fatto inutilmente il buon Samaritano, l'uomo in strada era già morto.

«*Sì, samaritano.*» Marten riconsegnò il giornale al tassista imprecando fra sé. Evidentemente qualcuno tra la folla aveva scattato una foto e l'aveva venduta al quotidiano. Non sapevano come si chiamava e non c'era nessun articolo, per cui se non altro non si parlava del fatto che avesse rubato il portafogli del morto. Ciò malgrado, la cosa non gli piaceva. Già aveva dovuto dare il proprio nome all'albergo, ma con la sua foto diffusa per la città sarebbe diventato molto più facile trovarlo.

Il taxi accelerò, percorse mezzo isolato e svoltò in un'altra strada, addentrandosi ancora più a fondo nel quartiere gotico. Marten capì che la zona non era una semplice attrazione turistica bensì un esteso, antico quartiere le cui strette strade davano su altre strette strade e infine sulle piazze. Era un labirinto in cui ci si poteva facilmente perdere, cosa che poteva essere accaduta a Klaus Melzer, un tedesco che non conosceva la città, che stava semplicemente cercando di sfuggire a un uomo che lo inseguiva e così facendo era finito sotto un furgone. Il pensiero lo spinse nuovamente a chiedersi come mai Foxx, o chiunque avesse assoldato l'ingegnere dai capelli sale e pepe, l'avesse preferito a un uomo del luogo, e come mai Melzer avesse accettato l'incarico.

In quel momento il taxi si fermò e il conducente indicò un'ampia piazza.

Un lato era percorso da alberghi e negozi, sull'altro si ergeva un massiccio edificio di pietra ornato da una complessa serie di guglie illuminate e campanili che si proiettavano nel cielo della sera.

«La cattedrale, *señor*», disse il tassista. «*Catedral de Barcelona*.»

## 49

**Ore 20.20**

Marten attraversò la piazza e si unì a un gruppo di turisti inglesi, salendo una serie di gradini di pietra ed entrando nella cattedrale.

L'atmosfera all'interno del vasto edificio del XV secolo era raccolta, e la penombra era rischiarata dal tremolio di centinaia di candele votive sui tavolini ai lati della navata.

Marten si attardò mentre il resto del gruppo avanzava, perlustrando la chiesa con lo sguardo alla ricerca di Demi, di Beck o della donna in nero. Qua e là alcuni fedeli sedevano pregando in silenzio. Altri si aggiravano rispettosi, gli occhi alzati verso la struttura architettonica. All'estremità della navata si ergeva un imponente altare. Sopra di esso torreggiavano le arcate che raggiungevano un soffitto che, valutò Marten, doveva essere alto venticinque metri.

Un colpo di tosse al suo fianco lo riportò alla ragione della sua visita, e Marten avanzò lentamente e con cautela. Se Demi e i suoi compagni erano lì dentro, lui non li vedeva. Continuò ad avanzare. Ancora niente. A un tratto gli venne in mente che Beck o Demi potevano aver detto qualcosa al portiere dell'albergo alla loro partenza, che l'uomo poteva averlo deliberatamente spedito su una falsa pista mentre loro se ne andavano da tutt'altra parte. Forse avrebbe dovuto tornare subito all'albergo e... di colpo si arrestò. Erano lì, tutti e tre, sul lato opposto della navata, intenti a parlare con un prete.

Marten si avvicinò con cautela, usando i turisti come scudo e pregando che non si voltassero e si accorgessero di lui.

Era giunto quasi a portata d'orecchio quando il prete fece un cenno con il braccio e il quartetto si mosse in quella direzione. Marten lo seguì.

Un attimo dopo si ritrovò in un corridoio parallelo a un ampio giardino interno. Davanti a sé vide che il prete conduceva i tre visitatori dietro un angolo e in un altro corridoio. Continuò a seguirli.

Trenta passi dopo era arrivato, ed entrò circospetto in quella che sem-

brava una cappella. Da lì vide che il prete faceva entrare Demi, Beck e la donna in nero in una porta istoriata sul retro della cappella. Pochi istanti dopo la porta si richiuse dietro di loro. Marten la raggiunse immediatamente e provò a ruotare la maniglia di ferro battuto, ma questa non si mosse. La porta era chiusa a chiave.

E adesso? si chiese. Un prete anziano lo guardava, in piedi a meno di tre metri di distanza.

«Stavo cercando un bagno», spiegò Marten in tono innocente.

«Quella porta conduce in sagrestia», rispose il prete in un inglese dal forte accento spagnolo.

«In sagrestia?»

«Sì, *señor*.»

«Ed è sempre chiusa a chiave?»

«Tranne che nell'ora precedente e in quella successiva alle funzioni.»

«Capisco.»

«Troverà i bagni da quella parte», disse il vecchio prete indicando un corridoio alle loro spalle.

«La ringrazio», disse Marten; poi, non avendo altra scelta, se ne andò.

**Ore 20.45**

Cinque minuti dopo aveva controllato tutte le parti della chiesa in cui era riuscito ad accedere per capire dove potevano essere andati. Aveva trovato altre porte chiuse e porte che si aprivano su corridoi che a loro volta portavano ad altri corridoi, ma nessuno era sembrato condurlo nella direzione della cappella in cui era entrato il quartetto.

Marten tornò sui suoi passi, uscì sul davanti e aggirò la cattedrale fino alla facciata opposta, dove immaginava si trovasse la cappella, cercando una porta da cui potevano essere usciti Demi e i suoi compagni. Ma non ne vide. Un giro completo del massiccio edificio rivelò soltanto ingressi bui, chiusi e lucchettati. Quindi rimaneva soltanto il portone principale, quello da cui lui stesso era uscito pochi istanti prima. Marten vi fece ritorno, mescolandosi ai turisti e ai passanti sulla piazza della cattedrale, e si sedette a un tavolino di un caffè all'aperto da dove poteva godere di una chiara visuale dell'ingresso. Ordinò una bottiglietta di minerale e più tardi un caffè. Dopo un'ora, i tre non erano ancora usciti. Alle dieci la cattedrale chiuse al pubblico, e Marten, frustrato e irritato con se stesso per esserseli fatti sfuggire, si alzò e se ne andò.

## 50

**Hotel Rivoli Jardin, ore 22.20**

Marten lasciò la chiassosa strada piena di pedoni e automobili in coda ed entrò nel relativo silenzio della hall del suo albergo. Si recò immediatamente al banco e chiese se qualcuno aveva telefonato o lasciato un messaggio per lui.

«Nessuno, *señor*», rispose gentilmente l'impiegato.

«Non sono passati a chiedere di me?»

«No, *señor*.»

«Grazie.» Marten salutò l'impiegato con un cenno del capo, poi raggiunse l'ascensore che l'avrebbe portato alla sua stanza al terzo piano.

Il fatto che non vi fossero state telefonate o messaggi e che nessuno l'avesse cercato era un gran sollievo. Significava che chiunque gli avesse sguinzagliato dietro Sale e Pepe doveva ancora trovare un sostituto in grado di rintracciarlo al Rivoli Jardin. Demi, Peter Fadden e Ian Graff della Fitzsimmons and Justice di Manchester avevano il suo numero di cellulare e avrebbero usato quello. Quindi, almeno per il momento, aveva un po' di respiro. Nessuno sapeva dove si trovava.

Demi.

I suoi pensieri tornarono immediatamente a lei, a cosa stava facendo. Evidentemente era riuscita a tornare nelle grazie di Beck, altrimenti non sarebbe andata con lui. Dove fossero finiti e chi fosse la donna in nero era un mistero. Demi stessa restava un enigma. Era vero che gli aveva fornito importanti informazioni, soprattutto riguardo alle streghe, ai tatuaggi sui pollici e al simbolo di Aldebaran, ed era vero che era andata a Barcellona nella speranza di rivedere Merriman Foxx. D'altro canto, e malgrado stessero cercando di scoprire più o meno le stesse cose, era chiaro che non voleva avere a che fare con lui. Questo lo portò a ripensare all'impressione che aveva avuto mentre pranzavano al Quatre Gats: malgrado la sua determinazione, Demi gli era parsa sfuggente, come distratta da qualcosa. Marten non aveva modo di sapere se questo qualcosa fosse la sorella scomparsa, o se il racconto di Demi fosse un'invenzione. Sapeva solo che in lei c'erano parecchie cose che lo inquietavano.

L'ascensore si fermò al terzo piano e Marten uscì sul corridoio deserto.

Venti secondi dopo aveva raggiunto la porta della sua camera e inserito la chiave elettronica. La spia luminosa passò dal rosso al verde e la serratura scattò. Stanco morto, spinto dall'unico desiderio di fare una doccia e andare a letto, Marten entrò, accese la luce del vestibolo e chiuse la porta. Alla sua sinistra c'era il bagno. Al di là si trovava la camera da letto, immersa nel buio a parte il vago chiarore diffuso dalla strada. Marten superò la porta del bagno e fece per allungare la mano verso l'interruttore della stanza.

«La prego, Mr Marten, non accenda la luce», disse una voce maschile dal buio.

«Cristo!» Marten imprecò, sussultando terrorizzato. Si guardò immediatamente alle spalle. Sarebbe stato impossibile arrivare alla porta, aprirla e uscire prima che l'uomo che aveva parlato lo raggiungesse. Con il cuore che gli martellava, si girò e scrutò nel buio.

«Chi diavolo è? Cosa vuole?»

«So che è solo. L'ho guardata attraversare la strada dalla finestra.» La voce era calma, quasi serena. Non si trattava di un tipo come il ragazzo con il giaccone che l'aveva seguito dalla Valletta a Barcellona o come l'ingegnere tedesco che era fuggito appena se l'era trovato davanti e che poi, in preda al panico, si era fatto investire da un furgone.

«Ho detto, chi diavolo è? Cosa vuole?» Marten non sapeva se l'uomo fosse solo. Né se fosse lì per ucciderlo o semplicemente per portarlo da Merriman Foxx.

A un tratto qualcosa si mosse, e Marten scorse una figura avanzare nel buio verso di lui. Con una rapida mossa si slacciò la cintura, la sfilò dai pantaloni e l'avvolse attorno al pugno come arma di fortuna.

«Non ne avrà bisogno, Mr Marten.»

Il suo «ospite» sbucò all'improvviso dal buio entrando nella chiazza di luce del vestibolo, e Marten restò senza fiato. L'uomo davanti a lui era John Henry Harris, il presidente degli Stati Uniti.

«Ho bisogno del suo aiuto», disse.

## 51

Nicholas Marten chiuse le tende alle finestre, accese una piccola lampada e si girò verso il presidente, che si era seduto di fronte a lui. Se prima era rimasto sbalordito, ora lo era ancora di più. L'uomo che aveva conosciuto pochi istanti prima era probabilmente la persona più riconoscibile al mondo, ma all'improvviso sembrava completamente diverso. I suoi folti

capelli erano spariti, rivelando un cranio calvo, e sul naso c'era un paio di occhiali.

«Era una parrucca, Mr Marten. Le fanno molto bene, ormai», spiegò il presidente. «Erano anni che la portavo. Lo sa soltanto il mio barbiere personale. Gli occhiali non sono correttivi, sono un'aggiunta che ho trovato in un negozio di Madrid. Un semplice trucco di scena.»

«Non capisco, signore. Non capisco niente. Nemmeno come mi ha trovato o perché l'ha fatto. Dovrebbe essere in...»

«In una località segreta a causa di una minaccia terroristica, lo so. Be', in una località segreta ci sono, almeno per il momento.» Il presidente allungò la mano sul tavolino da parete e prese la copia de *La Vanguardia* che aveva raccolto nella toilette della stazione. La porse a Marten ripiegata su una pagina interna.

Una rapida occhiata e Marten capì tutto. Sulla pagina c'era la fotografia che lo ritraeva con il corpo di Sale e Pepe investito e ucciso dal furgone. La stessa che il tassista gli aveva mostrato qualche ora prima.

«Ho visto la sua foto, Mr Marten. Ho pagato una giovane donna perché mi aiutasse a trovarla. Ero solo e avevo disperato bisogno di un rifugio, e per il momento lei me l'ha fornito. Penso si chiami fortuna o destino.»

Marten era ancora profondamente confuso. «Mi dispiace, ma continuo a non capire.»

«La giovane donna ha scoperto dove alloggiava. Non era lontano da dove ci trovavamo, e così siamo venuti a piedi. Ho potuto entrare in camera sua grazie a un generoso impiegato a cui ho detto che ero suo zio, che avrei dovuto incontrarla prima ma che il mio volo era atterrato in ritardo. All'inizio era scettico, ma qualche euro l'ha convinto.»

«Non intendevo questo. Lei è il presidente degli Stati Uniti. Come può girare da solo in questo modo, e anche se potesse farlo, perché rivolgersi a me quando avrebbe potuto chiamare chiunque?»

«È proprio questo il problema, Mr Marten: non avrei potuto chiamare nessuno. E dico nessuno.» Il presidente fissò Marten con un'occhiata che gli fece capire quanto disperata era stata e continuava a essere la sua situazione. «Mi ricordavo di lei dal nostro breve incontro all'ospedale. Caroline Parsons era appena morta, praticamente tra le sue braccia, e lei ha chiesto che le concedessi un momento da solo con lei. Se ne ricorda?»

«Sì.»

«In seguito ho scoperto che Mrs Parsons aveva fatto redigere un documento legale che le dava accesso a tutte le sue carte private e a quelle del

marito, l'onorevole Parsons.»

«È vero.»

«Immagino l'avesse fatto perché pensava che suo marito e suo figlio fossero stati assassinati e sperava che lei potesse scoprire cos'era accaduto.»

Marten era sbalordito. «Come fa a saperlo?»

«Per il momento limitiamoci a dire che è la ragione principale per cui mi trovo qui a chiederle aiuto. Caroline e Mike Parsons erano entrambi cari amici. È evidente che Caroline si fidava ciecamente di lei e che lei le era altrettanto devoto.» John Henry Harris fece un mezzo sorriso. «In caso contrario, non avrebbe cacciato dalla sua stanza il presidente degli Stati Uniti.» Harris lasciò che il sorriso gli si spegnesse sulle labbra ed esitò come se non sapesse bene cosa dire, quanto rivelare; poi assunse un'espressione di profonda risolutezza e proseguì. «Mr Marten, Mike Parsons e suo figlio *sono* stati assassinati. E temo lo sia stata anche Caroline.»

Marten lo fissò. «Lo sa per certo?»

«Sì. No, non dovrei dire per certo, ma è stato ammesso dai diretti responsabili.»

«E chi sarebbero?»

«Mr Marten, voglio fidarmi di lei, *devo* fidarmi di lei, perché non posso rivolgermi a nessun altro. E nel nome di Caroline, credo di poterlo fare.» Il presidente esitò di nuovo, poi Marten vide riemergere la determinazione di poco prima. «Non c'è stata nessuna minaccia terroristica. Mi sono allontanato dall'albergo di Madrid da solo, e in circostanze molto difficili. In pratica sono fuggito.»

Marten non capiva. «Fuggito da cosa? Da chi?»

«Il nostro Paese è in guerra, Mr Marten. Una guerra che è stata segretamente scatenata contro di me e contro la nazione da un gruppo di individui che ricoprono le più alte cariche del governo. Un gruppo formato dai miei consiglieri personali e da membri del mio gabinetto. Persone che conosco da anni e di cui mi fido. Ma persone che sono probabilmente le più pericolose di tutto il Paese. Che io sappia, è quanto di più simile a un colpo di Stato l'America abbia mai subito. Il risultato è che la mia vita è in grave pericolo, così come il futuro non solo del nostro Paese, ma di molti altri. Oltretutto, ho pochissimo tempo per tentare di fare qualcosa. Poco più di tre giorni al massimo. Nel governo non c'è più nessuno di cui mi possa fidare. E non ho amici o parenti che possano sottrarsi alla sorveglianza fisica ed elettronica di questo gruppo.

«Per questo, quando ho visto la sua fotografia sul giornale ho capito che

dovevo correre un rischio e trovarla. Dovevo fidarmi di qualcuno, e fortunatamente o sfortunatamente lei è quel qualcuno.»

Marten era sconvolto. Nei romanzi, magari, il presidente degli Stati Uniti si presentava da solo nella tua camera d'albergo nel mezzo della notte, si sedeva davanti a te e ti diceva che il Paese era in pericolo e che tu eri l'unica persona al mondo di cui poteva fidarsi e che era in grado di aiutarlo a fermare tutto questo. Ma questo non era un romanzo, questa era la realtà. Il presidente era lì a meno di un metro da lui ed era visibilmente stanco, lo guardava con occhi iniettati di sangue e gli stava riferendo quelle notizie terribili e chiedendogli aiuto.

«Cosa vuole che faccia?» disse finalmente in una voce che era poco più di un mormorio.

«Al momento non ne sono sicuro. Tranne...» John Henry Harris fece un sospiro. «Le chiederei di fare la guardia per un paio d'ore. È stata una giornata maledettamente lunga. Ho bisogno di riflettere, ma prima ho bisogno di dormire.»

«Capisco.»

Il presidente si passò distrattamente la mano sulla barba di qualche giorno. «È ancora venerdì 7, vero?»

«Sì, signore.»

«Bene.» Il presidente sorrise mentre la stanchezza cominciava ad avere la meglio su di lui. I suoi occhi incontrarono quelli di Marten. «Grazie», disse con sincerità, «grazie infinite.»

## SABATO 8 APRILE

### 52

**Madrid, ore 1.45**

«Non so se significa qualcosa, signore.» Hap Daniels udì la voce della specialista Sandra Rodriguez del Secret Service. «È un tracciato che i software analitici dell'NSA hanno rivelato questa sera a Barcellona, ed è stato appena valutato.»

«Che tracciato?» scattò Daniels. Nelle interminabili ore trascorse dalla sparizione del presidente era andato avanti a furia di speranza, caffè nero e adrenalina. Su ordine emesso dall'ufficio del vicepresidente e sotto la supervisione di George Kellner, capo della stazione CIA di Madrid, il Secret

Service si era impossessato di una postazione di comando di alto livello in un normalissimo magazzino di Poblenou, una zona di vecchie fabbriche e depositi, una postazione originariamente approntata dalla CIA nell'eventualità di un «problema terroristico» che avesse coinvolto l'ambasciata americana.

Erano ormai passate quasi diciannove ore dalla scomparsa del presidente, e Daniels, circondato dal robusto mastino Bill Strait, il suo vice, dal pallido, inespressivo Ted Langway, il vicedirettore del Secret Service arrivato da Washington, dal capo della stazione CIA di Madrid George Kellner e da alcuni responsabili del Secret Service in servizio per il presidente, sedeva nella buia sala comandi del magazzino convertito dalla CIA e nel bagliore di numerosi schermi di computer davanti ai quali gli analisti del Secret Service e della CIA cercavano di raccogliere informazioni su quella che era ormai diventata una massiccia operazione segreta a livello mondiale.

In piedi dietro di loro come un'ombra di acciaio, intento a camminare nervosamente avanti e indietro come un neopadre fuori dalla sala parto, c'era Jake Lowe, il consigliere politico del presidente. Reggendo in mano il suo BlackBerry, collegato tramite una cuffia auricolare con la linea su cui si trovava Hap Daniels, Lowe aveva una seconda linea pronta che l'avrebbe collegato a un telefono sicuro dell'ambasciata americana a una decina di chilometri di distanza, dove il consigliere per la Sicurezza nazionale James Marshall e il capo dello staff della Casa Bianca Tom Curran avevano allestito quella che era stata definita una «stanza dei bottoni operativa». Da lì un'altra linea sicura li collegava con i sotterranei della Casa Bianca a Washington, dove il vicepresidente Hamilton Rogers, il segretario di Stato David Chaplin, il segretario alla Difesa Terrence Langdon e il presidente dei capi di Stato maggiore generale dell'Aeronautica Chester Keaton avevano approntato una loro stanza dei bottoni.

«Abbiamo registrato ventisette telefonate effettuate fra le otto e le otto e quaranta di stasera da sei diversi telefoni pubblici entro un semicerchio di tre chilometri dalla stazione di Barcellona-Sants», disse Rodríguez. «Sono state pagate con una carta telefonica acquistata in una tabaccheria sul carrer de Robrenyo.»

Barcellona era stata messa sotto osservazione fin da quando, nella prima serata di venerdì, un piccolo incendio era scoppiato presso un'edicola della stazione principale. Incendio, avevano rapidamente determinato le autorità,

che era stato appiccato deliberatamente ma senza nessuna ragione apparente, e che gli uomini del CNP spagnolo sulla scena definivano ora un «diversivo». Ma «diversivo» a quale scopo? Poiché l'incendio era scoppiato nei pressi di un'uscita dove la polizia spagnola stava controllando l'identità dei passeggeri, l'unica risposta sembrava essere che qualcuno all'interno della stazione (forse il presidente, ma più probabilmente qualcuno che aveva dei precedenti o figurava sulla lista nera dei terroristi) avesse cercato di superare il posto di controllo. In quel caso poteva esserci riuscito, poiché gli agenti all'uscita avevano brevemente abbandonato la loro postazione per occuparsi dell'incendio e della confusione all'interno.

«Qual è il collegamento con POTUS?» insistette Daniels. Stanchezza e frustrazione stavano cominciando ad avere la meglio sul suo solito autocontrollo.

«Per questo ho premesso che non so se significa qualcosa, signore.»

«Se *cosa* significa qualcosa? Di cosa diavolo sta parlando?»

«Il tracciato, signore. Le telefonate erano tutte dirette ad alberghi locali. Uno dopo l'altro, come se qualcuno stesse cercando di trovare un cliente, ma non sapesse in quale albergo alloggiava.»

«Voglio il nome della tabaccheria in cui è stata acquistata la tessera, i numeri e le posizioni degli apparecchi usati e i nomi e i numeri degli alberghi chiamati.»

«Sì, signore.»

«Grazie.» Daniels premette un numero sulla tastiera davanti a sé. «Veda se i servizi spagnoli hanno intercettato i telefoni pubblici di Barcellona fra le otto e le otto e quaranta di stasera. Se la risposta è sì, controlli se hanno le registrazioni di una serie di telefonate fatte ad alberghi della zona. Voglio sapere se sono state fatte da un uomo o da una donna, cosa è stato detto e in che lingua.»

«Sì, signore.»

«E si sbrighi.»

«Sì, signore.»

## 53

### Barcellona, Hotel Rivoli Jardín, ore 2.15

La festa continuava. Clacson, automobili, motociclette, traffico infinito. Folla sui marciapiedi. Note di jazz brasiliano e argentino che penetravano

dai doppi vetri delle finestre.

Il presidente Harris dormiva sul letto e Marten era raggomitolato su un divanetto vicino quando il suono del cellulare di Marten destò entrambi.

«Chi è?» chiese il presidente Harris nel buio, immediatamente sul chi vive.

«Non lo so.»

Il telefono squillò di nuovo.

«Meglio che risponda.»

Marten raccolse l'apparecchio dal tavolino accanto a sé: «Pronto».

«Sono Demi.» La voce era sommessa ma agitata. «Se n'è andato dall'albergo. Dove si trova? Devo vederla subito. Non voglio parlare al telefono.»

Il presidente accese una piccola lampada mentre Marten copriva il microfono del cellulare con la mano. «È una donna. Mi vuole vedere immediatamente. Quattro ore fa avrei ucciso per ricevere questa telefonata.»

Harris sorrise.

«Non in quel senso», soggiunse Marten. Fece scivolare la mano dal telefono. «È ancora al Regente Majestic?»

«Sì.»

«Aspetti.» Coprì di nuovo il microfono e guardò Harris. «Riguarda la morte di Caroline. La donna si chiama Demi Picard. È una giornalista francese al seguito del cappellano del Congresso, Rufus Beck. Si trovano entrambi a Barcellona.» Ebbe un brevissimo istante di esitazione. «Non so se lo sa, ma il reverendo è amico intimo del dottor Merriman Foxx.»

«Di *quel* Merriman Foxx?»

«Sì.» Marten annuì, poi tornò a parlare al telefono. «Mi dia il suo numero di cellulare, la richiamo.» Scarabocchiò un numero su un bloc-notes sul comodino. «Fra cinque minuti.»

Chiuse la comunicazione, si volse verso il presidente e gli disse quello che aveva raccontato a Peter Fadden: che aveva seguito Foxx fino alla sua abitazione a Malta e che aveva fatto in modo di incontrarlo fingendosi un membro dello staff dell'onorevole Baker che aveva bisogno di alcuni chiarimenti finali prima della formalizzazione del rapporto della sottocommissione; che l'aveva incontrato in un ristorante e che con lui c'erano Beck, un'altra donna e Demi Picard; che l'aveva interrogato sul suo programma di armi biologiche e aveva fatto i nomi di Caroline Parsons e del suo medico, Lorraine Stephenson; che aveva inventato una storia su un memorandum in cui Mike Parsons aveva messo in dubbio la veridicità delle sue ri-

sposte. E che a tutto questo Foxx aveva reagito con rabbia.

«La mattina seguente all'alba ho saputo che sia lui sia il reverendo Beck avevano lasciato Malta per destinazioni ignote. Anche Ms Picard era in partenza, e quando le ho chiesto chiarimenti non ha voluto dirmi niente. Ho scoperto dov'era diretta e l'ho seguita qui a Barcellona.

«Signor presidente, lei sostiene di sapere che Caroline è stata assassinata. Ma sa anche che dietro c'erano il dottor Foxx e quella stessa dottoressa Stephenson che lui ha negato di conoscere? Le hanno iniettato un batterio che l'ha uccisa. Sono quasi certo che fosse uno degli esperimenti di Foxx, nell'ambito di quel programma di armi biologiche che avrebbe dovuto essere stato abbandonato, ma che è ancora attivo. Quello stesso programma su cui la sottocommissione di Mike Parsons stava indagando quando lui e suo figlio sono stati uccisi. Non so cosa c'entri Beck in tutto questo, ma lui e Foxx si stanno per incontrare qui a Barcellona. Forse domani stesso. Demi ne sa di sicuro di più, o non mi avrebbe telefonato.» Marten esitò, pensando a come proseguire. Ma fu il presidente a farlo per lui.

«Sta pensando che il dottor Foxx faccia parte del colpo di Stato contro di me.»

«Forse, ma non abbiamo prove. Tutto quello che so è che era al centro delle udienze della sottocommissione, udienze in cui negava che il suo programma esistesse ancora, mentre allo stesso tempo stava sottoponendo un essere umano alle sue pratiche: Caroline Parsons.»

«E questa Picard cosa c'entra?»

«Ha chiesto al reverendo Beck di presentarle Foxx. Sua sorella è scomparsa due anni fa a Malta, e Demi pensava che Foxx avrebbe potuto aprirle qualche porta che l'avrebbe aiutata a scoprire cos'è accaduto. Questo, almeno, è ciò che ha detto a me.»

«Dunque è coinvolta per caso.»

«Forse sì, forse no. Non lo so. Ma il personaggio centrale è Foxx. Non sa soltanto il *come*, ma anche il *perché* della morte di Caroline, ed entrambe le risposte potrebbero avere molto a che fare con quello che lei si trova ad affrontare.»

Il presidente distolse lo sguardo cercando di digerire le notizie. «Se lei ha ragione, si tratta della tessera mancante del puzzle. Dovrei essere sorpreso per quanto concerne il reverendo Beck, ma a questo punto non mi sorprende più nulla.»

Marten vide l'angoscia nei suoi occhi. «Stanno programmando qualcosa di orribile, Mr Marten. Peggio, temo, di quello che lei o io possiamo im-

maginare. In parte so di che si tratta, ma per il resto lo ignoro. È stato un fulmine a ciel sereno, e un enorme fallimento da parte mia. Avrei dovuto intuire cosa bolliva in pentola, avrei dovuto vederlo, ma non l'ho fatto. E come ho detto prima, ho pochissimo tempo per intervenire. E se mi troveranno, non avrò più nemmeno quello.»

Marten indicò il cellulare con un cenno del capo. «Forse Demi potrebbe aiutarci. Fino a che punto non lo so, ma sarebbe già un passo avanti rispetto a quello che abbiamo in mano adesso.»

Harris lo fissò. «Ha detto che a Malta non voleva saperne di lei. Ora cosa le fa credere di potersene fidare?»

«È una domanda da diversi milioni di dollari. Quando ho lasciato il mio albergo a Malta sono stato pedinato fino a Barcellona da un giovane. All'aeroporto sono stato affidato a un altro uomo. È lui il morto nella foto. Aveva seguito Demi e me in un ristorante in cui eravamo andati a parlare, e io ho cercato di affrontarlo e interrogarlo. Lui è fuggito e io l'ho inseguito. È stato a quel punto che è stato investito dal furgone.»

«Pensa che sia stato Foxx a farla seguire.»

«Sì, per vedere per chi lavoravo.»

«E secondo lei questa Picard è coinvolta?»

«È questo che non so. Potrebbe essere in buona fede e darci un aiuto enorme, oppure potrebbe far crollare tutta la baracca. Per me è una cosa, ma per lei, signor presidente, è una faccenda completamente diversa. Quello che sto cercando di dire, è che la decisione spetta a lei.»

Ci fu un attimo di esitazione, poi Harris parlò. «Le dica di venire subito», disse, «ma che non riveli a nessuno dove sta andando. Le dia il suo numero di stanza e le ordini di venirci direttamente. Non dica niente di me.»

«Ne è sicuro?»

«Assolutamente sì.»

## 54

**Ore 2.25**

Davanti alla finestra, Marten attendeva Demi al buio. Sotto, la strada era ancora un vortice di vita notturna. Il traffico avanzava a passo d'uomo, i marciapiedi erano invasi dai pedoni, la musica fuoriusciva dalle auto e dai locali. Per la Spagna, per Barcellona, la notte era ancora giovanissima.

Marten poteva udire lo scroscio della doccia in bagno. Poco prima, un imbarazzato John Henry Harris gli aveva chiesto in prestito lo spazzolino da denti, e lui gliel'aveva dato senza pensarci due volte. Ma quando gli aveva chiesto il suo rasoio, Marten gli aveva suggerito di lasciarsi crescere la barba per arricchire il travestimento, e il presidente aveva accettato.

**Ore 2.27**

Ancora nessun segno di Demi. In bagno, il presidente degli Stati Uniti si stava asciugando e rivestendo. La situazione era assurda, eppure era proprio quello che stava accadendo. Marten ripensò alla breve conversazione che aveva avuto con il presidente prima che questi andasse a fare la doccia.

«Lei ha detto che il dottor Foxx è colpevole della morte di Caroline», aveva detto il presidente. «Come fa a saperlo?»

«La dottoressa Stephenson le aveva iniettato qualcosa dopo il suo crollo in seguito ai funerali del marito e del figlio. Caroline si era risvegliata in una clinica dove Foxx sembrava occuparsi delle sue cure. La sensazione e il timore di Caroline erano che ad avvelenarla fosse stata l'iniezione di Stephenson o quelle di Foxx alla clinica.»

«Sensazione e timore?»

«Sì.»

«Sensazione e timore significano incertezza. Quando me l'ha detto, lei ne era sicuro. Come mai?»

«A causa di quello che mi ha detto la dottoressa Stephenson appena prima di morire. Pensava che fossi uno di 'loro', chiunque siano, forse i suoi 'amici', signor presidente, e che volessi portarla dal 'dottore'. Intendeva Merriman Foxx.»

«Appena prima di morire?» Il presidente l'aveva fissato con aria incredula. «Era presente quando è stata assassinata?»

Per un lungo istante, Marten non aveva detto nulla. Era l'unico al mondo a conoscere la verità. Poi aveva capito che ormai, giunti a quel punto, non vi era motivo di nasconderla, specialmente all'uomo seduto davanti a lui. «Non è stata uccisa, signor presidente. Si è suicidata.»

«Suicidata?» Il presidente era sbalordito.

«Nella strada accanto a casa sua. Era sera. Avevo atteso il suo rientro e stavo cercando di farle qualche domanda su quello che era accaduto a Caroline. Lei era terrorizzata, credeva che io volessi portarla dal 'dottore' e temeva quello che lui le avrebbe fatto. Aveva una pistola. Credevo che mi

volesse sparare, ma lei se l'è infilata in bocca e ha premuto il grilletto.

«Non c'era nulla che potessi fare, e non volevo spiegare com'erano andate le cose alla polizia per evitare ogni mio coinvolgimento. E così me ne sono andato in fretta. La decapitazione dev'essere stata effettuata poco dopo. Il che vuol dire che c'era qualcuno che la sorvegliava.»

Il presidente era confuso. «Ma perché fare una cosa simile, visto che era già morta?»

«Me lo sono chiesto anch'io, e sono giunto alla conclusione che il suicidio di un medico della sua notorietà poco dopo il decesso di una paziente importante avrebbe potuto suscitare perplessità e interrogativi. Specialmente se si pensava che si era verificato a così breve distanza dalle morti del marito e del figlio della paziente. L'omicidio è diverso. È impersonale, può succedere a chiunque. E un suicidio come quello è impossibile da dissimulare. Chiunque sia stato a decapitarla, lo sapeva e le ha semplicemente mozzato la testa.»

«Mio Dio», aveva mormorato il presidente.

«È quello che ho detto anch'io.»

**Ore 2.30**

Marten tornò a guardare in strada.

Ancora nessun segno di Demi.

## 55

**Postazione di comando del Secret Service degli Stati Uniti, Madrid, ore 2.30**

«È stata una donna a fare le telefonate agli alberghi di Barcellona, signore.» La voce di Sandra Rodríguez si fece risentire nella cuffia auricolare di Hap Daniels. Daniels era in piedi davanti allo schermo di un computer nel magazzino della CIA, intento a scorrere un flusso continuo di rapporti provenienti dalle agenzie che stavano cercando inutilmente di trovare il presidente.

«Sembrava giovane, e parlava spagnolo con un accento danese.»

«Cosa stava cercando di sapere la ragazza?» la incalzò Daniels.

«Stava cercando un uomo, non ha specificato se fosse un impiegato degli alberghi o un cliente. Aveva soltanto un nome, un certo *señor* Nicholas

Marten. Marten con la *e*, non con la *i*.»

«Marten?» ripeté Daniels di scatto alzando gli occhi. Jake Lowe lo stava fissando dalla parte opposta del locale. Daniels gli diede le spalle. «Sappiamo se l'ha trovato, questo Nicholas Marten?»

«Sì, signore. È all'Hotel Rivoli Jardin, Barcellona 080002.»

«La ringrazio.»

Jake Lowe si era girato di schiena e stava parlando al telefono con il consigliere per la Sicurezza nazionale Jim Marshall, nella stanza dei bottoni dell'ambasciata americana a Madrid.

«Forse abbiamo trovato qualcosa», disse Lowe a bassa voce con tono agitato. «I servizi spagnoli hanno scoperto un certo Nicholas Marten in un albergo di Barcellona. Qualcuno ha fatto diverse telefonate per scoprire dove si trovava.»

«Marten?» Marshall drizzò le orecchie. «Lo stesso Marten collegato a Caroline Parsons?»

«Non ne siamo certi.»

«Sappiamo chi lo stava cercando?»

«Una donna. Non sappiamo chi sia o perché lo stesse cercando. Non sappiamo nemmeno se si tratti di *quel* Nicholas Marten. Ma se lo è, di sicuro il presidente l'avrebbe riconosciuto: l'aveva visto nella stanza d'ospedale di Caroline Parsons, aveva chiesto informazioni su di lui e noi gliele avevamo fornite.»

«Mr Lowe», si inserì la voce di Hap Daniels da un altro canale. Lowe si volse e vide che Daniels gli stava facendo segno di avvicinarsi. «C'è qualcosa che forse dovrebbe vedere.»

Lowe attraversò immediatamente la stanza per raggiungere lo schermo che Daniels, il capo della stazione CIA Kellner e il vicedirettore del Secret Service Ted Langway stavano fissando. Sullo schermo campeggiava la fotografia di Marten scattata a Barcellona e pubblicata dal giornale, la stessa foto grazie alla quale il presidente l'aveva riconosciuto.

«Dall'edizione speciale di ieri della *Vanguardia* di Barcellona. È Marten», disse Daniels deciso.

«Sicuro?»

«Sì. Ero con il presidente quando l'abbiamo visto all'ospedale.»

«Abbiamo una conferma su Marten», disse Lowe a Marshall attraverso la sua cuffia auricolare; poi si rivolse a Daniels. «Localizzatelo, ma non fate altro. Localizzatelo e tenetelo d'occhio. Non fategli sapere che l'abbiamo trovato.»

Daniels si voltò di scatto verso Kellner. «Avete uomini a Barcellona?»

«Sì.»

«Attivateli.»

«Va bene.»

«Hap.» Gli occhi di Lowe trovarono quelli di Daniels. «Cosa ti dice il tuo istinto? Il presidente è con lui?»

«Forse sì, ma non c'è modo di saperlo finché non otterremo una conferma.»

«Voglio che lo facciamo noi stessi.»

Daniels aggrottò le sopracciglia, confuso. «Non sono sicuro di capire.»

«Non sappiamo in che condizioni sia, tanto fisiche quanto psicologiche. Sappiamo solo che è malato, e che dobbiamo muoverci con estrema delicatezza. Quando entreremo in azione, dovremo farlo con persone che lui possa riconoscere subito. Niente volti sconosciuti, niente CIA o servizi spagnoli.» Lowe rivolse un'occhiata al vicedirettore Langway. «Nemmeno lei, Mr Langway. Suggerisco che resti a Madrid.» Guardò Daniels. «Non voglio rendergli le cose più difficili di quello che sono. Se vuoi un ordine diretto, lo posso ottenere dal vicepresidente.»

«Non ce ne sarà bisogno, signore.»

«Vorrà essere presente anche il dottor Marshall.»

«Il dottor Marshall?»

«Sì.»

Daniels fissò brevemente Lowe. «Sì, signore», disse infine, poi si voltò e si allontanò parlando nel microfono della sua cuffia.

«Voglio un'auto di punta, un'ambulanza blindata con due dottori e due paramedici e tre auto di coda pronte entro l'ora a Barcellona. Che un'auto vada a prendere il dottor Marshall all'ambasciata e lo accompagni all'aeroporto.»

Si rivolse al capo della stazione CIA Kellner. «Può chiedere ai servizi spagnoli di facilitare un permesso di volo per Barcellona?»

«Penso di sì.»

«Hap», disse Lowe guardandolo in faccia. «Fra quanto possiamo decollare?»

«Se otteniamo il permesso, fra venti minuti ci staccheremo da terra.»

«Bene.»

**Barcellona, Hotel Rivoli Jardin, ore 3.00**

Marten scostò la tendina nella semioscurità in tempo per scorgere Demi Picard che zigzagava nel traffico attraversando la strada davanti all'albergo. Indossava un impermeabile chiaro con una grossa borsa su una spalla e un cappello floscio calato sul volto. Se non fosse stato per il fatto che la stava cercando avrebbe fatto fatica a riconoscerla, il che era probabilmente lo scopo dell'abbigliamento.

Marten lasciò andare la tendina e fece un passo indietro dalla finestra proprio mentre il presidente Harris usciva dal bagno e inforcava i suoi occhiali non correttivi.

«Ha appena attraversato la strada. Dovrebbe arrivare fra pochi minuti», disse Marten. «Come vuole agire?»

Il presidente si fermò e lo guardò. Era ancora senza parrucca e si era rimesso gli stessi pantaloni cachi, la camicia azzurra e la giacca marrone che indossava quando Marten l'aveva trovato in camera sua diverse ore prima.

«Mr Marten», disse con intensità. «Quando mi sono rivolto a lei sapevo di correre un rischio, ma dovevo trovare un luogo isolato in cui riposare, anche per poco. Sotto la doccia ho avuto modo di fare mente locale sulla situazione. Sono le tre del mattino. La polizia federale è salita sul treno che avevo preso da Madrid a Barcellona nel tardo pomeriggio. Ho avuto l'enorme fortuna di non essere riconosciuto, e lo stesso è accaduto alla stazione. Ma la caccia all'uomo, per quanto segreta, sarà massiccia. Conosco le procedure e le agenzie che il Secret Service userà per cercare di riportarmi a casa. Ciò significa che molto probabilmente si sono fatti un'idea di dove sono andato. È perfino possibile che abbiano intercettato le telefonate fatte dalla mia amica per cercarla. Non impiegheranno molto a fare due più due e scoprire dove mi trovo. Significa che devo andarmene subito.»

«Andare dove?»

«Se glielo dicessi e loro la trovassero, mi creda, glielo direbbe.»

«Perciò non posso farmi trovare, giusto?»

Il presidente lo guardò con attenzione. «Mr Marten, mi ha già dato un grande aiuto. Se cercasse di fare di più, finirebbe per ritrovarsi pericolosamente coinvolto.»

«Sono già coinvolto», disse Marten con un mezzo sorriso. «E probabilmente verrò anche licenziato.» Il sorriso svanì. «Se verranno a cercarla qui, sapranno già chi sono. Lei mi ha chiesto aiuto, signor presidente, e io voglio darglielo.» Fece una pausa, poi riprese: «E poi sono arrivato fin qui

a causa di quello che è accaduto a Caroline Parsons, e in un certo senso lei ha fatto lo stesso. Se lei se ne va, vengo anch'io».

«Ne è sicuro?»

«Sì, signore.»

«In tal caso le sono grato, Mr Marten. Ma voglio anche che capisca una cosa.» L'intensità del tono del presidente era corroborata da un'espressione di angoscia quasi insostenibile, come se si fosse reso conto per la prima volta della reale enormità della sua situazione. «Qui, in queste condizioni, non posso appellarmi al potere della mia carica. Non ho nessuna autorità. Se mi prendono e mi riportano a casa, mi uccideranno. Ciò mi rende un semplice poveraccio in fuga con poco tempo a disposizione per cercare di sopravvivere e tenere a galla il suo Paese e, temo, un numero incredibile di altri. Per riuscirci devo scoprire cosa programmano di fare e cosa sono in grado di fare i miei 'amici' e poi trovare un modo per fermarli. Il dottor Foxx sembra essere una figura chiave. E la sua amica, questa Demi Picard, potrebbe essere in grado di aiutarci a trovarlo. Potrebbe addirittura sapere dov'è.»

«Intende dire che vuole portarla con noi?»

«Mr Marten, come le ho detto abbiamo pochissimo tempo. Se quella donna sa qualcosa del dottor Foxx, devo sapere di che si tratta. Ripeto, probabilmente mi sono già trattenuto fin troppo. Perciò sì, per quanto pericoloso possa essere se per caso lavorasse per Foxx, voglio portarla con noi. Sempre che accetti.»

«Non ho dubbi che accetterà, perché vuole assolutamente parlarmi. Ma se lo farà, lei correrà il rischio di farsi riconoscere.»

«Corro lo stesso rischio qui. Se lei potrà portarci da Foxx o anche soltanto abbastanza vicini da poterlo trovare da soli, vale la pena rischiare.» Il presidente esitò, e la sua voce divenne quasi un sussurro. «È molto importante, Mr Marten.»

A un tratto vi fu un colpo secco alla porta, seguito da un secondo. «Sono Demi», disse una voce dal corridoio.

Marten guardò il presidente. «Ne è sicuro?»

«Sì.»

Annuì, poi aprì la porta. Demi entrò a passo rapido e Marten la richiuse. Quasi nello stesso istante avvertì la mano di lei sull'avambraccio. «E lui chi è?» domandò Demi fissando il presidente.

«Io, ehm...» balbettò Marten. Non avevano parlato di come presentarle Harris.

«Bob.» Harris risolse la situazione, sorridendo e porgendo la mano a Demi. «Sono un vecchio amico di Nicholas. Ci siamo incontrati per caso.»

Lei lo fissò per una frazione di secondo, poi si voltò verso Marten. «Dobbiamo parlare. Da soli. E subito.»

«Demi, Bob è al corrente della situazione. Può parlare davanti a lui.»

«No, il problema è un altro.»

«Qual è?»

I suoi occhi guizzarono da un uomo all'altro. «Quando sono arrivata, altre quattro persone sono entrate in albergo. Uno era un cliente che è salito in ascensore insieme a me. Gli altri tre, due uomini e una donna, sono andati dritti all'accettazione. Uno di loro aveva con sé una copia della *Vanguardia*, l'edizione in cui è stata pubblicata la sua foto. Quella scattata con il suo amico del ristorante con la polo gialla, il morto accanto al quale era inginocchiato in mezzo alla strada.»

«E allora?»

«Penso che siano poliziotti.»

## 57

**Hall dell'Hotel Rivoli Jardin, ore 3.07**

«*Es este el señor Marten?*» Questo è il signor Marten? domandò la detective in borghese Juliana Ortega della polizia di Barcellona, mostrando la fotografia sul giornale a un giovane, magrissimo impiegato del turno di notte. Lui la guardò, poi alzò gli occhi sui due uomini che lo osservavano alle spalle di Ortega, i detective Alfonso León e Sanzo Tarrega.

All'esterno c'erano altri dieci agenti in borghese. Due coppie in altrettante auto che tenevano d'occhio le uscite principali del palazzo sulla strada, un'altra coppia in un'auto parcheggiata sul retro, nei pressi di un'uscita di servizio. Gli altri quattro erano appostati sul tetto del condominio di fronte. Due erano dotati di binocoli notturni, gli altri due erano tiratori scelti armati con fucili di precisione Barrett calibro .50 completi di cannocchiali notturni. La prima coppia osservava la strada, la seconda la finestra della stanza 408.

In tutto vi erano tredici membri ufficiali della Guàrdia Urbana, la polizia di Barcellona, ma in realtà nessuno di loro era quello che fingeva di essere. I sei a bordo delle auto erano agenti speciali del GEO, Grupo especial de operaciones, i corpi scelti antiterrorismo spagnoli; gli altri, quelli sul tetto

di fronte e i detective Ortega, León e Tarrega, erano gli «uomini» di Kellner, il capo della stazione CIA di Madrid, e operavano con il permesso della polizia di Barcellona e dei servizi spagnoli.

«Le ho chiesto se questo è il *señor* Marten», domandò di nuovo Ortega all'impiegato, indicando la fotografia sul giornale e cercando di ignorare il pulsante jazz cubano che si riversava fuori dal Jamboree Club, il locale notturno dell'albergo in fondo alla hall.

«*Sí*», annuì il giovane, guardando nervosamente il detective Ortega e gli uomini dietro di lei. «*Sí.*»

«Con lui c'è un altro uomo», disse decisa Ortega.

L'impiegato annuì di nuovo. Era chiaro che non aveva la minima idea di quale fosse il problema o cosa stesse succedendo.

Il detective Tarrega si fece avanti. «Si trovano entrambi nella camera del *señor* Marten?»

«Penso di sì», disse nervoso l'impiegato. «Non potrei giurarci, perché ho avuto da fare. Ma se fossero usciti sarebbero passati davanti al banco, e io non li ho visti. Sono qui dall'inizio della serata. Il direttore mi ha assegnato il doppio turno.»

«L'altro uomo. Chi è?» insistette Ortega. «Come si chiama?»

«Non lo so. Ha detto di essere lo zio del *señor* Marten. L'ho fatto entrare in camera io stesso.»

«Che aspetto ha?»

«L'aspetto dello zio», sorrise imbarazzato l'impiegato.

«Risponda alla domanda, per favore», intimò Ortega. «Che aspetto ha?»

«Vecchio... be', non troppo, ma un po' vecchio. Semicalvo, con gli occhiali.»

«Calvo?»

«Quasi, sì.»

Il detective Tarrega scoccò un'occhiata a León, indicò l'ascensore con un cenno del capo e tornò a rivolgersi all'impiegato. «Ci dia una chiave per la stanza di Marten, per favore.»

«È contrario alla poli...» fece per protestare il giovane, ma poi ci ripensò. In preda all'ansia, prese una chiave elettronica generica e la porse a Tarrega.

Senza esitare, Tarrega si rivolse a Ortega. «Tu tieni d'occhio la situazione qui sotto, noi saliamo.»

**Ore 3.12**

La porta dell'ascensore si aprì al terzo piano e Tarrega e León ne uscirono. Pochi secondi dopo avevano preso posizione alle due estremità del corridoio, da dove potevano vedere chiaramente la porta della stanza 408.

Sapevano che la 408 era la camera di Marten. Non perché l'avessero chiesto all'impiegato, ma perché erano penetrati nel sistema computerizzato dell'albergo. Avevano scoperto anche che dalla 408 Marten non aveva effettuato telefonate né fatto ordinazioni al servizio in camera. Per loro e per gli agenti all'esterno, Nicholas Marten e il suo ospite «calvo» si trovavano a tutti gli effetti ancora in camera.

## 58

**Elicottero Chinook dell'esercito americano,**
**in viaggio da ventun minuti da Madrid a Barcellona, ore 3.16**

«Calvo?» Hap Daniels ripeté alla radio nel rombo dei motori del Chinook. Guardò immediatamente Jake Lowe e James Marshall, seduti davanti a lui con le cinture allacciate.

«I nostri uomini ci informano che un tale che sosteneva di essere lo zio di Marten è stato fatto entrare nella sua stanza. L'uomo è calvo. A meno che POTUS non si sia rasato a zero, è la persona sbagliata.»

«Forse l'ha fatto», osservò Lowe scoccando un'occhiata a Marshall e poi tornando a rivolgersi a Daniels. «Mantenga gli uomini in posizione. Calvo o non calvo, che agiscano come se fosse POTUS.»

«Quando arriveremo?» chiese Marshall.

«Atterreremo al quartier generale della polizia di Barcellona alle tre e quaranta. Altri dieci minuti e saremo all'albergo.»

**Chantilly, Francia, ore 3.25**

Victor era nascosto nel buio dei boschi a poco più di un chilometro dall'ippodromo di Chantilly, lungo una pista di allenamento per i purosangue chiamata «Coeur de la Forêt», il Cuore della Foresta. Mancavano ancora più di tre ore e mezzo al passaggio dei suoi bersagli, ma malgrado il buio e l'umidità del bosco Victor era contento e a proprio agio.

L'avevano fatto volare da Madrid a Parigi in prima classe come avevano promesso. A quel punto aveva seguito le istruzioni: aveva preso un taxi

dall'aeroporto Roissy-Charles de Gaulle per la stazione ferroviaria della Gare du Nord e da li il treno per Chantilly, dove aveva preso possesso della camera prenotata per lui all'Hotel Chantilly e dove, in una sacca da golf lucchettata con il suo nome sulla targhetta che era stata spedita in treno da un albergo di Nizza, lo attendevano il fucile M14 e le relative munizioni. A quel punto aveva fatto una passeggiata nei boschi, aveva trovato la pista di allenamento e aveva scelto la posizione in cui ora si trovava e da dove avrebbe sparato subito dopo l'alba, il momento in cui i fantini avrebbero cominciato a far correre i loro purosangue.

**Ore 3.27**

«Victor.» La voce sommessa e rassicurante di Richard giunse attraverso la cuffia auricolare.

«Sì, Richard.»

«È in posizione?»

«Sì, Richard.»

«Va tutto bene? È abbastanza coperto? Ha tutto il necessario?»

«Sì, Richard.»

«Domande?»

«No, Richard.»

«Buona fortuna, allora.»

«Grazie, Richard. Andrà tutto bene.»

«Lo so, Victor. Lo so perfettamente.»

Victor udì lo scatto della comunicazione interrotta e tornò a mettersi comodo sul tappeto di foglie. Era tranquillo, addirittura felice. La foresta scura e i rumori notturni attorno a lui, perfino l'umidità rugiadosa che si era posata su ogni cosa gli sembravano naturali e invitanti, come se quella fosse la parte del mondo (così lontana e così diversa dalle steppe desertiche dell'Arizona dove aveva trascorso l'intera sua esistenza prima che loro lo trovassero) a cui apparteneva veramente.

**Ore 3.30**

Una falena si avvicinò svolazzando e gli sfiorò il viso, e Victor la scacciò con delicatezza, attento a non farle del male. Provava un profondo rispetto per ogni essere vivente e l'aveva sempre provato, e per questo era sempre stato preso in giro: era stato definito troppo sensibile, troppo emo-

tivo, un piagnone, un cocco di mamma, perfino dai suoi stessi famigliari. Quegli epiteti lo ferivano profondamente, indicando una debolezza che un maschio non avrebbe dovuto avere, e da ragazzo e più tardi da adulto Victor aveva deliberatamente cercato di mostrarsi diverso. Pugni e guai a scuola, poi risse da bar e denunce per aggressione, con qualche breve soggiorno in galera. A Victor non importava: era duro e maschio come richiedevano le circostanze, duro e maschio come aveva bisogno di essere. Ed era una finzione che Richard aveva smascherato fin dalle prime telefonate.

In questo modo gli aveva fatto capire che non c'era niente di male in ciò che provava e che quelle stesse emozioni erano condivise da centinaia, migliaia, addirittura milioni di altri uomini. Certo, quando quelli che ti erano vicini le usavano come pretesto per criticarti ne soffrivi, ma non era nulla in confronto alle cose che altri facevano al mondo. Richard si riferiva a individui che davano scarso valore alla vita al di là di ciò che serviva ai loro scopi. Terroristi. Assassini che il mondo combatteva a parole, ma che il più delle volte non riusciva a fermare nemmeno con l'intervento degli eserciti.

Era stato allora che Richard gli aveva chiesto se era interessato a unirsi a un movimento clandestino di combattenti per la libertà dediti a proteggere la patria combattendo quella gente in giro per il mondo, e Victor aveva accettato subito.

L'uomo che aveva ucciso mentre scendeva dal treno a Washington, gli aveva detto Richard diversi giorni prima, era un giovane giocatore di baseball colombiano. Ma faceva anche parte di un'organizzazione terroristica che stava approntando cellule dormienti nel corridoio fra Washington e New York, e che il giorno successivo sarebbe partito per il Venezuela per far rapporto ai suoi superiori e organizzare l'ingresso di altri militanti e di altro denaro negli Stati Uniti. Le autorità ne erano al corrente, ma a causa del sistema burocratico e dei suoi complessi livelli di autorità non avevano fatto nulla per fermarlo. Era necessario intervenire prima della sua partenza, e Victor l'aveva fatto.

Lo stesso era accaduto a Madrid, quando Richard gli aveva ordinato di visitare la stazione di Atocha e immaginare l'orrore che i terroristi vi avevano causato. Era un attentato che avrebbe dovuto, e potuto, essere fermato molto prima che accadesse.

Seguire il presidente sia a Berlino sia a Madrid era stato un semplice esercizio. Richard aveva voluto che vedesse con i propri occhi quanto era facile avvicinarsi abbastanza da poterlo assassinare malgrado le pesanti

misure di sicurezza. Ed era per questo che ora si trovava a Chantilly, non soltanto per mettere alla prova la sua abilità di tiratore, ma anche perché i fantini facevano parte di una fazione terroristica che si stava organizzando nel Nord della Francia. L'idea era di abbattere i nemici a poco a poco, uno dopo l'altro, con ogni mezzo. Era una guerra, e se nessun altro era in grado di combatterla come si doveva, l'avrebbero fatto loro.

Finora Victor aveva svolto bene la sua parte. Loro apprezzavano la sua abilità e la sua dedizione e glielo dicevano. E per lui la cosa più importante era questa.

**Ore 3.35**

Victor allungò la mano guantata e trasse a sé l'M14, sistemandoselo nell'incavo del braccio. Doveva soltanto riposare e aspettare l'arrivo dei cavallerizzi appena prima delle sette.

## 59

**Barcellona, quartier generale della polizia, ore 3.40**

Il Chinook dell'esercito americano atterrò sulla piattaforma della Guàrdia urbana, sollevando una tempesta di polvere ed emettendo un rombo assordante. I motori vennero spenti immediatamente e i portelli si aprirono. Pochi istanti dopo ne balzarono fuori Hap Daniels, il suo vice Bill Strait, Jake Lowe, James Marshall e quattro agenti del Secret Service. Piegandosi sotto le pale ancora rotanti raggiunsero tre auto prive di contrassegni che aspettavano con le portiere aperte a bordopista. Un attimo dopo erano saliti, le portiere si richiusero sbattendo e le auto partirono con un gran stridore di gomme.

**Hotel Rivoli Jardin, ore 3.45**

La musica e il traffico riempivano le strade come se fosse mezzogiorno. La gente entrava e usciva dalla porta principale dell'albergo: sembrava che tutta Barcellona fosse al Jamboree Club.

Finora nessuno dei sei agenti speciali del GEO appostati a bordo delle auto all'esterno aveva visto uscire l'uomo identificato come Nicholas Marten o lo «zio» calvo. Anche gli uomini sul tetto dell'edificio di fronte non

avevano notato nessun movimento dietro le tende chiuse della stanza 408 immersa nel buio. L'unica luce sembrava quella fioca di un corridoio o di un bagno, che era accesa fin dal loro arrivo. Nulla era cambiato nemmeno per gli uomini della CIA, i finti detective Tarrega e León della polizia di Barcellona, appostati nel corridoio fuori dalla stanza. E lo stesso valeva per la donna che si faceva chiamare Juliana Ortega, di guardia nella hall. In poche parole, se i due «soggetti di rilievo» si trovavano nella stanza al loro arrivo erano ancora lì.

Il Jamboree Club era fumoso e soffocante, pieno di giovani sudati che ballavano. Nelle ultime ore il jazz cubano aveva lasciato il posto prima alla bossanova brasiliana e poi al jazz argentino.

«*Vino blanco otra vez, por favor.*» Ancora vino bianco, per favore. «Bob», come il presidente Harris si era presentato a Demi, sorrise alla giovane cameriera facendole segno di versare dell'altro vino, poi la guardò serpeggiare fra i ballerini verso il bar.

Alle tre e sette minuti Demi li aveva avvertiti della presenza della polizia. Alle tre e otto Marten aveva infilato il palmare, il registratore, gli articoli da toilette e altri effetti personali nella borsa e se l'era caricata in spalla. Alle tre e nove erano fuori dalla stanza e stavano scendendo le scale antincendio in fondo al corridoio. Alle tre e undici erano sbucati nella hall attraverso un corridoio laterale accanto al Jamboree Club e si erano fermati.

«Lei», aveva detto Demi indicando Juliana Ortega, la donna che aveva visto entrare insieme ai due uomini. Era seduta su una poltrona da cui poteva osservare sia l'ingresso principale sia gli ascensori, e sembrava aspettare qualcuno.

«Vede anche i due uomini che sono entrati con lei?» aveva chiesto il presidente.

«No.»

Aveva guardato Marten. «Non sono poliziotti», aveva detto piano; poi aveva indicato il Jamboree Club. «Un nascondiglio come un altro.»

Alle tre e tredici avevano trovato un tavolo e si erano seduti. La cameriera era arrivata subito e il presidente aveva ordinato vino bianco per tutti e tre. Quando la ragazza se n'era andata aveva preso un tovagliolino e vi aveva scritto qualcosa, poi l'aveva ripiegato e aveva alzato gli occhi su Marten e Demi.

«Ormai sapranno in quale stanza si trova Mr Marten, e immagineranno di trovare anche me, visto che l'impiegato che mi ha fatto entrare avrà par-

lato. I due uomini la. stanno tenendo d'occhio, ma non interverranno fino all'arrivo dei pezzi grossi.»

Marten si era sporto in avanti. «Sul lato opposto della hall c'è un'uscita secondaria, perché non ce ne andiamo da lì?»

«Fuori ci saranno altri uomini», aveva sussurrato il presidente. «Terranno d'occhio tutte le uscite.»

«Come fa a saperlo?» Demi stava guardando attentamente Bob. C'era sotto qualcosa, qualcosa che non le piaceva. «Chi è lei?»

«Bob», aveva risposto lui in tono piatto.

In quel momento la cameriera tornò con il loro vino. Marten pagò e lei se ne andò, mentre una voce esuberante diffusa dalle casse annunciava in catalano: «Diamo il benvenuto allo straordinario cantautore basco Fermín Murguruza!»

Si accese un faretto e l'attraente Murguruza giunse sul palco cantando. Il pubblico impazzì. La gente balzò in piedi e si mise a ballare come se avesse scordato qualsiasi altra cosa. Fu allora che il presidente ne approfittò per far scivolare verso Marten il tovagliolino su cui aveva scritto il suo messaggio. Marten se lo posò in grembo e lo spiegò. Il presidente vi aveva scritto: *La donna è della CIA, e probabilmente anche gli uomini. In arrivo il Secret Service!*

Marten sentì accelerare il cuore in petto e alzò gli occhi su Harris. In quel momento udì la sbalordita esclamazione di Demi.

«*Oh, mon Dieu!*»

Marten la guardò. Stava fissando «Bob» con gli occhi sgranati.

Harris ricambiò rapidamente l'occhiata. «Dunque ora lo sa. Non dica una parola.»

«Non lo farò.» Lo fissò incredula per qualche secondo, poi si rivolse a Marten, confusa. «Cosa sta succedendo? Non capisco.»

«Mi ascolti.» Il presidente si sporse in avanti per cercare di sovrastare la musica di Fermín Murguruza. «Da un momento all'altro arriverà l'agente speciale del Secret Service al mio seguito. Lui e i suoi uomini saranno arrivati in volo da Madrid. Non hanno idea di cosa sto facendo, e francamente a questo punto la cosa per loro non ha più importanza. Il loro compito è proteggermi a tutti i costi. Soprattutto, non vorranno che si sappia cosa sta succedendo e che mi trovo qui. Il che, molto probabilmente, è il motivo per cui non hanno evacuato o chiuso l'edificio. Avrebbero attirato l'attenzione generale, ed è l'ultima cosa che vogliono.

«Sono molto rapidi ed efficienti. Se fossero arrivati quando eravamo an-

cora in camera, a questo punto ci avrebbero già fatti uscire in gran segreto dal retro, ci avrebbero caricati sulle auto in attesa e portati via. E nessuno avrebbe mai saputo che loro o io eravamo stati qui, e men che meno che era successo qualcosa di strano.

«Allo stesso tempo, però, le loro tattiche ci danno una possibilità, poiché quando arriveranno, quando il mio agente responsabile entrerà con il suo vice e salirà verso la stanza, ogni altro agente sarà concentrato sull'azione per farmi evacuare. Sarà allora, quando lui salirà, che noi usciremo. Tutti e tre insieme, dalla porta secondaria, in strada e in mezzo alla folla. Prima di entrare nel locale ho guardato bene entrambe le uscite. Una volta fuori giriamo a destra: alla fine dell'isolato, a circa sessanta metri di distanza, c'è una fermata dei taxi. Salite sul primo taxi libero e lasciate che sia io a parlare.»

Marten si sporse in avanti. «Sta basando tutto sulla certezza che il suo agente responsabile entrerà dall'ingresso principale.»

«Ha ragione, non è una certezza, è solo un'ipotesi. Ma lo conosco molto bene. Non è soltanto sconvolto dal fatto che il presidente è scomparso mentre lui avrebbe dovuto proteggerlo, è preoccupato per me e vorrà portarmi via di qui il più in fretta possibile. Per farlo prenderà la strada più breve, e cioè l'ingresso principale e l'ascensore.»

«E se non facesse così? Se entrasse da un'altra parte, sfondasse la porta della stanza e non la trovasse? Nessuno l'ha vista uscire. Significa che si trova ancora nell'edificio. Che la cosa attiri l'attenzione oppure no, l'albergo verrà chiuso prima che riusciamo a fare un altro respiro.»

Il presidente fece un mezzo sorriso. «Spero di conoscerlo abbastanza bene da avere ragione.» Subito dopo guardò Demi. «Lei si trova coinvolta in questa storia a causa di Mr Marten e di quello che potrebbe sapere sul dottor Foxx.»

Demi trasalì.

«Ho ragione?» insistette Harris.

«Gliel'ho già detto, sa tutto, può parlare davanti a lui», intervenne Marten.

«Sì, ha ragione», ammise Demi.

«Dunque capisce che se io o Mr Marten verremo presi, qualsiasi informazione lei abbia non servirà a nulla perché nessuno dei due sarà in grado di agire. Il che la espone in prima persona.»

«Non capisco», disse Demi.

«A causa della fotografia sul giornale sanno che aspetto ha Mr Marten, e

ovviamente i miei uomini mi conoscono, e anche se la mia calvizie fosse stata una sorpresa, ora che hanno parlato con l'impiegato dell'albergo non lo è più. Il che ci riporta a lei, perché nessuno di loro la conosce.» Il presidente fece una pausa, guardando Demi negli occhi, e Marten si rese conto che stava usando quel momento per soppesarla.

«Quello che sto facendo, Ms Picard, è mettere la sua salvezza, quella di Mr Marten e la mia nelle sue mani. Le sto chiedendo aiuto. Ha capito?»

«Sì.»

«Ci aiuterà?»

Demi rivolse un'occhiata a Marten, poi guardò il presidente. «Cosa devo fare?»

**Ore 3.45**

Demi si alzò dal tavolo e uscì nella hall con la sua grossa borsa. L'ampio cappello floscio e l'impermeabile chiaro che indossava al suo arrivo erano rimasti nel bar.

**Ore 3.46**

Mescolandosi ai sudati e allegri festaioli che prendevano una boccata d'aria davanti alle porte aperte del Jamboree Club, Demi si faceva aria con un tovagliolo. In realtà, la sua attenzione era concentrata sull'ingresso principale dell'albergo.

A tre metri di distanza, appena dentro il locale, Marten e il presidente Harris la guardavano. Marten si era arruffato ad arte i capelli, si era slacciato la camicia e si era gettato con disinvoltura l'impermeabile di Demi su una spalla per nascondere la borsa da viaggio. Il presidente si era tenuto gli occhiali, ma aveva preso il cappellone floscio di Demi e se l'era calato di sbieco sul capo, coprendo quasi per intero la sua calvizie.

**Ore 3.50**

Demi vide i quattro uomini varcare la porta principale e avanzare spediti verso gli ascensori. Uno di loro aveva un impermeabile sul braccio. La descrizione di Hap Daniels e Bill Strait fatta dal presidente era perfetta, così come la sua supposizione su ciò che avrebbero fatto. I due uomini con loro li aveva già visti a Washington: erano il consigliere del presidente, Jake

Lowe, e il consigliere per la Sicurezza nazionale, James Marshall. Demi si girò e rientrò nel locale.

«Adesso», disse.

**Ore 3.51**

Il terzetto uscì dal Jamboree Club e attraversò a braccetto la hall affollata in direzione dell'uscita laterale. Avevano l'aria di chi pensava soltanto ai fatti propri, ridevano e avanzavano accennando qualche passo di danza. Sembravano esattamente quello che volevano sembrare: due gay e la loro amica etero in cerca di divertimenti notturni.

Cinque secondi dopo erano arrivati a metà strada. Altri tre e avevano quasi raggiunto l'uscita.

«Aspettiamo un attimo», disse il presidente sforzandosi di sorridere e fermandosi. «Un altro drink prima di andare.» Li fece voltare rapidamente. «Appena fuori», sussurrò. «Un agente del Secret Service che fa parte della mia scorta dal giorno dell'insediamento.»

**Ore 3.52**

La porta dell'ascensore si aprì e Hap Daniels, Bill Strait, Jake Lowe e James Marshall uscirono nel corridoio del terzo piano.

Non c'era bisogno che Daniels spiegasse a León e Tarrega chi erano o cosa avrebbero fatto. I due uomini lo sapevano fin da quando il Chinook era atterrato al quartier generale della polizia. Nemmeno il fatto che l'agente Strait portasse un impermeabile sul braccio era una sorpresa. L'avrebbe gettato sulla testa del presidente per portarlo fuori di lì in tutta sicurezza, in modo tale che nessun passante, nessun giornalista, nessun paparazzo nascosto potesse riconoscerlo e fotografarlo.

**Ore 3.53**

I tre agenti del Secret Service che avevano accompagnato Daniels da Madrid presero contatto con gli uomini del GEO spagnolo all'ingresso per le consegne sul retro dell'albergo e raggiunsero l'ascensore di servizio.

Nello stesso momento, i mezzi di trasporto che Daniels aveva richiesto poco più di un'ora prima da Madrid si fermarono accanto all'auto del GEO e spensero immediatamente i fari.

**Ore 3.54**

Il presidente, Nicholas Marten e Demi erano in piedi tra la folla davanti al Jamboree Club. Sul lato opposto della hall potevano vedere il magro impiegato dell'albergo e Ortega. L'impiegato era al telefono. Ortega si era alzata dalla poltrona e ora era davanti all'uscita principale, vigile.

«Non abbiamo molto tempo», sussurrò il presidente. «Dobbiamo usare l'ingresso principale e sperare che ci sia soltanto quella donna e che gli altri siano stati assegnati altrove. Se la superiamo, girate subito a destra e infilatevi fra la gente. Se dovessero prendermi, non vi fermate. Se cercate di intervenire, potrebbe scapparci il morto.»

Fece per dirigersi verso la porta. «Aspetti», si affrettò a dire Marten. Si rivolse a Demi. «Lei parla francese?»

«Ovviamente.»

«Vada per prima. Quando raggiunge la donna, le si rivolga come se fosse una turista francese che ha perso il suo gruppo e sta chiedendo indicazioni per il porto. Noi saremo appena dietro. Ci basteranno cinque secondi di distrazione. Una volta che siamo fuori, la ringrazi e si allontani. Ci rivediamo a metà isolato. Ce la può fare?»

«Sì.»

«Bene.»

**Ore 3.55**

Lowe e Marshall si appiattirono contro il muro mentre Daniels e Strait si portavano davanti alla porta della camera 408. Il corridoio dietro di loro era tenuto d'occhio dagli uomini della CIA, Tarrega e León, nell'eventualità che vi fosse bisogno di aiuto o che un cliente dell'albergo cercasse di uscire dalla propria stanza.

I tre agenti del Secret Service saliti da dietro attendevano sei metri più in là nell'angolo a L che ospitava l'ascensore di servizio, dove sarebbe stato condotto il presidente dopo la cattura. L'ascensore principale usato da Hap e dagli altri era chiuso e «momentaneamente fuori servizio».

Stringendo la chiave elettronica, Hap Daniels guardò Bill Strait, che reggeva l'impermeabile da gettare sul capo del presidente, poi rivolse un'occhiata a Jake Lowe e a James Marshall.

«Cinque secondi», mormorò nel minuscolo microfono agganciato al col-

letto. Sollevò un dito, poi due.

I quattro uomini della CIA sul tetto del palazzo di fronte si irrigidirono. I due che osservavano la strada spostarono i binocoli sulla finestra della camera 408. I due tiratori scelti vi avevano già puntato i cannocchiali notturni dei loro Barrett calibro .50. Se qualcuno stava tenendo il presidente in ostaggio, di lì a pochi secondi sarebbe morto.

**Hall dell'albergo, stessa ora**

Marten e il presidente seguivano Demi a pochi passi di distanza. Subito oltre potevano vedere l'agente della CIA appena dentro le porte dell'albergo. Alla loro destra videro che l'impiegato riagganciava la cornetta del telefono e si voltava a parlare con qualcuno.

**Corridoio del terzo piano**

Hap Daniels alzò il quarto dito, poi il quinto.

In un unico movimento fece scorrere la tessera nella serratura. La spia rossa divenne verde e la porta si aprì con uno scatto.

**Hall dell'albergo**

«*Excusez-moi. Mes amis sont partis. Pouvez-vous dire de quelle manière on arrive au port? Là où est mon hotel.*» Mi scusi, i miei amici se ne sono andati. Può dirmi come si arriva al porto, dove si trova il mio albergo?

Demi si era piazzata davanti a Juliana Ortega, impedendole di vedere l'ingresso dell'albergo. In quel momento, Marten e il presidente passarono e svanirono nella folla sul marciapiede.

«*Trouvez un taxi, il est une longue promenade.*» Trovi un taxi, è piuttosto lontano a piedi, disse Ortega in tono brusco; quindi l'aggirò velocemente, cercando di tenere d'occhio la porta.

«*Merci*», rispose Demi; poi si voltò e uscì.

## 60

**Ore 3.58**

«Maledizione!» gridò Hap Daniels.

L'agente speciale Bill Strait era subito dietro di lui. Jake Lowe e James Marshall si precipitarono dal corridoio.

La camera 408 era vuota.

«È stato qui?» Lowe entrò nella stanza con Marshall alle calcagna.

Daniels lo ignorò e parlò nel microfono. «Sigillate immediatamente l'edificio! Che nessuno entri o esca. Controllate tutti. E perquisite ogni singolo armadio, bagno, corridoio e angolo dell'albergo, compresi i maledetti condotti dell'aria condizionata!»

Jake Lowe lo affrontò a muso duro. «Ti ho chiesto se è stato qui. Il presidente è stato in questa stanza?»

Daniels lo guardò male per un attimo, poi si calmò. «Non lo so, signore», rispose in tono professionale, poi tornò a parlare al microfono. «Avvertite i servizi spagnoli. Che i loro uomini già in posizione formino un perimetro con un raggio di tre chilometri dall'albergo. Chiedete loro di autorizzare il fermo di qualsiasi bianco fra i quaranta e i settant'anni che sia calvo o semicalvo. E di autorizzare il fermo e la detenzione di Nicholas Marten. E tenete più lontano possibile i media.»

Si rivolse a Marshall. «Credo sia meglio informare il capo dello staff e il portavoce della Casa Bianca. Avranno molto da fare e dovranno farlo in fretta, se si sparge la notizia.»

«È stato qui?» domandò di nuovo Jake Lowe a voce bassa ma decisa, lo sguardo inasprito dalla rabbia.

Hap Daniels lo fissò, poi guardò la stanza tirandosi il lobo di un orecchio. Il letto era sfatto come se qualcuno vi avesse dormito. Una sedia era scostata da un piccolo scrittoio.

Daniels andò in bagno. Sul lavandino erano posati una spugna e diversi asciugamani umidi. La vasca era ancora bagnata, la doccia sgocciolava. Daniels rimase immobile, perso nelle sue riflessioni, poi superò Marshall e Bill Strait, rientrò in camera da letto e fissò il letto. Lo studiò per un secondo, quindi vi si avvicinò e annusò le lenzuola e il guanciale sgualcito.

«Cosa diavolo stai facendo?» scattò Jake Lowe. «È stato qui o no? Oppure non lo sai?»

Daniels si alzò di scatto. «Dopobarba.»

«Cosa?»

«Dopobarba. Sul guanciale. Da che lo conosco, il presidente ha sempre usato lo stesso prodotto da due soldi.»

«Vuoi dire che *è stato* qui.»

«Sì, signore.» Daniels si rivolse a Bill Strait. «Fa' venire subito i tecnici, vediamo cosa riusciamo a scoprire.»

«Sì, signore.» Strait si allontanò in corridoio parlando nel microfono della sua cuffia.

«Hap», disse Marshall appoggiando il suo metro e novanta allo scrittoio e incrociando le braccia sul petto. I suoi modi erano glaciali. «E adesso cosa facciamo?»

«Speriamo ardentemente di trovarlo nel giro di venti minuti. Perché se non lo troviamo, possiamo anche ricominciare daccapo.»

## 61

**Ore 4.03**

«*La estación Barcelona-Sants.*» La stazione ferroviaria Barcellona-Sants, disse il presidente mentre lui, Demi e Marten salivano a bordo del nuovissimo taxi giallo e nero numero 6622.

«*Sí.*» Il tassista partì a gran velocità mentre le sirene perforavano l'aria. Il taxi attraversò una piazza, svoltò a sinistra e frenò di colpo per non andare a sbattere contro due auto della polizia di Barcellona che attraversavano l'incrocio.

«Hanno dato l'allarme», sussurrò Marten. «La stazione sarà sorvegliata.»

«Lo so», rispose il presidente.

«E allora...?»

«Staremo a vedere.» Harris si appoggiò allo schienale e abbassò ancora di più il grosso cappello floscio di Demi.

Demi lo guardò, poi si volse verso Marten. «Ovunque stiate andando, non posso venire con voi. È per questo che dovevo parlarle, la ragione per cui ero venuta.»

All'improvviso altre due auto della polizia li incrociarono a sirene spiegate, dirette verso l'albergo di Marten. In quel momento davanti a loro si parò una fila di auto ferme.

«*Mossos d'Esquadra. Qué diablos está pasando?*» La polizia catalana. Che diavolo succede? Il tassista li guardò nello specchietto.

«*Algo, quién sabe?*» Qualcosa, chi lo sa? Il presidente si strinse nelle spalle, poi si rivolse a Marten.

«Posto di blocco», disse sottovoce. «Staranno perquisendo tutti i veicoli. Dopo questo ce ne saranno altri e poi altri. Sono organizzati a cerchi con-

centrici.»

«Vorrà dire che andremo a piedi», propose Marten.

«Sì.» Il presidente si rivolse immediatamente al tassista. «*Párese aquí, por favor.*» Accosti, per favore.

«*Aquí?*» Qui?

«*Sí.*»

Il tassista scrollò le spalle e sterzò deciso verso il marciapiede. I tre passeggeri scesero e il presidente pagò la corsa, lasciando una grossa mancia. «*Usted nunca nos vio*», disse da sotto il cappello che gli nascondeva il volto. Lei non ci ha mai visti.

«*Nunca*», rispose il tassista strizzando l'occhio. Mai.

Marten chiuse la portiera con forza e il taxi ripartì.

Attorno a loro si aggiravano pedoni preoccupati per quello che stava accadendo.

«*Terroristas*», dicevano alcuni a voce alta. «*Terroristas*», sussurra' vano altri. «*Vascos? ETA?*» domandò una voce. «No», risposero altre voci impaurite, «al Qaeda.»

Gli automobilisti in coda al posto di blocco erano stranamente silenziosi. L'aria era carica di tensione. In qualsiasi altro momento storico avrebbero gridato e strombazzato, ma non in questo.

«Non vi fermate», si affrettò a dire il presidente. «Restate tra la folla.»

Marten annuì e prese Demi per un braccio, mettendola fra sé e il presidente. Non vi era più nessun dubbio sul fatto che il Secret Service sapesse che il presidente era stato nella camera di Marten e che stesse facendo di tutto per trovarli. Potevano solo cercare di mescolarsi a quella che era ormai una lunga processione di individui spaventati, pregando che nessuno riconoscesse l'uomo con il cappello floscio che avanzava a fatica fra loro, dando l'allarme anche soltanto per la sorpresa.

Marten lasciò passare tre giovani, poi guardò Demi. «Prima, sul taxi, ha detto che non può venire con noi. Perché?»

Demi esitò, scoccò una rapida occhiata al presidente, quindi si girò verso Marten. «Il reverendo Beck vedrà il dottor Foxx *domani.* Nel primo pomeriggio al monastero benedettino di Montserrat, sulle montagne a nord-est di Barcellona. Mi ha chiesto di andare con lui, e io ho accettato. Devo tornare in albergo, partiremo da lì.»

Marten e il presidente si scambiarono un'occhiata, poi Marten si rivolse a Demi.

«Le ha chiesto di andare così, di punto in bianco?»

«Sì. Per lo stesso motivo per cui sono venuta a Barcellona, continuare il servizio fotografico per il libro.»

«Le ha detto come mai aveva cancellato il viaggio nei Balcani o era partito in quel modo da Malta?»

«Ha detto solo che c'era stato un imprevisto e che aveva dovuto incontrare qualcuno qui in città. Non ha aggiunto altro, limitandosi a scusarsi per la partenza improvvisa.»

Davanti a loro si udì un convergere di sirene. Alcuni pedoni li superarono, lanciandosi incuriositi in quella direzione. Altri li seguirono a ruota. Harris, Marten e Demi seguirono l'ondata, cercando di celarsi tra la folla. Demi si rivolse a Marten.

«Ho fatto quello che mi aveva consigliato, ho detto a Beck che lei mi aveva seguito a Barcellona e che avevamo parlato. Mi aspettavo che reagisse con rabbia o sorpresa, ma lui si è limitato a osservare di sfuggita che avrebbe preferito che lei e il dottor Foxx vi foste lasciati in maniera più amichevole a Malta. Non ha spiegato perché, non mi ha nemmeno chiesto come mai lei mi avesse seguita o di cosa avessimo parlato. Sembrava interessargli poco, come se avesse altre cose per la testa, ma ho avuto la sensazione che se lei si fosse presentato a Montserrat forse Beck avrebbe potuto trovare il modo di farla parlare di nuovo con Foxx. Potrebbe addirittura dire che è stata una mia idea; in quel modo non rovinerebbe i miei rapporti con lui, specialmente quando gli chiederò aiuto per trovare mia sorella.»

Marten la studiò in volto. Anche ora, dopo tutto quello che avevano appena passato, era difficile capire se poteva fidarsi di lei o se Demi stava mentendo, se l'intero melodramma di Foxx e Beck che partivano precipitosamente da Malta e poi la facevano andare a Barcellona non facesse parte di quello in cui erano coinvolti, qualsiasi cosa fosse. E quell'estemporanea offerta di pace, quel rimpianto da parte di Beck che lui e Foxx non si fossero lasciati in «maniera più amichevole» sembrava un modo molto comodo per farlo andare da solo a Montserrat, in un monastero isolato dove avrebbero potuto affrontarlo, farlo parlare e quindi sbarazzarsi di lui. Se era andata così e la telefonata notturna di Demi era stata un'idea loro, Marten avrebbe dovuto farsi dire il più possibile prima che lei rientrasse al suo albergo.

«La donna in nero verrà con voi a Montserrat?»

«Chi?» Demi sembrava sinceramente sorpresa.

«Stasera, lei e Beck siete andati alla cattedrale. Con voi c'era anche una donna anziana vestita di nero.»

«Come fa a saperlo?»

«Come lo so non è importante. Mi interessa sapere chi è e cosa c'entra con Beck.»

«Si chiama Luciana», rispose Demi senza esitazioni. «È un'amica italiana del reverendo. Quando sono arrivata era in albergo con lui.»

«È lei la persona per cui Beck ha dovuto lasciare Malta?»

«Non so, ma è stata lei a organizzare il viaggio al monastero tramite un prete della cattedrale.» Demi si guardò intorno, poi si rivolse a Marten a voce bassa. «Appartiene alla congrega. Ha il tatuaggio sul pollice. E sì, verrà con noi.»

Marten guardò il presidente. Si vedeva che era confuso. Capiva che era in atto un passaggio di informazioni, ma non aveva idea di cosa si trattasse. Marten stava per dire qualcosa per spiegarglielo quando venne zittito dall'urlo della sirena di un'altra auto della polizia che sfrecciava loro accanto, ordinando agli automobilisti di fare strada attraverso l'altoparlante. La seguivano due grossi furgoni blu scuro con la scritta MOSSOS D'ESQUADRA. I tre veicoli si fermarono inchiodando cento metri più in là, e i portelli dei furgoni si aprirono facendo uscire almeno una ventina di agenti armati fino ai denti.

«Maledizione», imprecò sottovoce il presidente.

Attorno a loro, la gente fissava la scena sgranando gli occhi. «*Terroristas.*» «*Terroristas.*» «Al Qaeda.» «Al Qaeda.» Le parole si diffondevano più rapide di prima, più numerose, più spaventate.

Il presidente si rivolse a Marten. «Stanno ampliando le ricerche e dando un giro di vite. Da qui in avanti avranno chiuso ogni strada e ogni vicolo.»

«Vorrà dire che torneremo indietro», disse Marten con calma.

«Indietro dove?»

«Siamo persone premurose. La signorina stava cercando di tornare in albergo e noi l'accompagnamo.»

Demi lo fissò. «Verrete al mio albergo?»

«Se non altro lei ha una stanza. Dovremo solo superare gli impiegati all'accettazione.»

«E come ci arriviamo?» disse indicando l'ingorgo con il capo. «Se prendiamo un taxi, verremo fermati al primo posto di blocco. Da sola è una cosa, ma tutti e tre insieme verremo catturati e sarà tutto finito.»

«Ha ragione», disse il presidente.

Marten esitò, poi si guardò alle spalle, nella direzione da cui erano venuti. «Andremo a piedi.»

«Cosa?» sbottò Demi.

Marten la guardò. «Faremo quello che abbiamo fatto finora. Cammineremo.»

## 62

**Hotel Rivoli Jardin, 4.20**

Intenso, controllatissimo caos. Una replica quasi esatta di quello che era accaduto meno di ventiquattro ore prima al Ritz di Madrid.

Sotto la supervisione degli uomini del GEO e di Ortega, León e Tarrega della CIA, gli agenti in uniforme della polizia di Barcellona controllavano l'identità di ogni singola persona nell'albergo. I clienti venivano svegliati, le loro camere perquisite, i loro documenti controllati. Il personale dell'albergo, la clientela e i musicisti del Jamboree Club venivano trattati con la stessa educata ferocia. La polizia stava agendo sulla base di una segnalazione che «noti terroristi si erano registrati in albergo sotto falso nome»: due di loro, si diceva, erano già stati trovati e arrestati. Perfino l'affabile cantante basco Fermín Murguruza venne interrogato e poi rilasciato, senza che avesse mai smesso di firmare autografi per i suoi fan sottoposti anch'essi a interrogatorio. «Considerate le circostanze», disse fiero Murguruza, «chi non cercherebbe di aiutare le autorità?»

L'ordine di Hap Daniels di controllare «ogni singolo armadio, bagno, corridoio e angolo dell'albergo, compresi i maledetti condotti dell'aria condizionata» fu rispettato alla lettera, e una volta conclusa l'intera procedura venne ripetuta.

Nella camera 408, una squadra di tecnici fornita dai servizi spagnoli agli ordini dell'agente speciale Bill Strait esaminava ogni centimetro quadrato. Al piano inferiore, una sala riunioni era stata convertita nella postazione di comando del Secret Service. Erano stati installati un telefono sicuro collegato direttamente con l'ambasciata americana a Madrid e un altro collegato con Washington e con la stanza dei bottoni nei sotterranei della Casa Bianca. La questione più urgente era la scomparsa del presidente, ma crescenti preoccupazioni suscitava anche il vertice NATO di lunedì a Varsavia, nel quale il presidente avrebbe dovuto annunciare un nuovo spirito di «intesa politica» e «solidarietà contro il terrorismo» malgrado le «difficoltà» ancora esistenti con Germania e Francia.

«Chi c'è lì con te?» chiese Jake Lowe percorrendo la stanza avanti e in-

dietro e premendosi il telefono sicuro sull'orecchio. Era in linea con il segretario di Stato David Chaplin alla Casa Bianca, mentre il consigliere per la Sicurezza nazionale James Marshall ascoltava dalla derivazione pochi passi più in là. Uno stanco, furente Hap Daniels era in piedi al centro della stanza, un occhio su Lowe e Marshall e l'altro sulla piccola squadra di tecnici della CIA che seguivano sui loro portatili la ricerca del presidente per le vie di Barcellona.

«Terry Langdon e Chet Keaton. Il vicepresidente sta arrivando», rispose Chaplin.

«Il presidente sta male, ora ne siamo più certi che mai. E sembra che abbia ottenuto l'aiuto di questo Nicholas Marten. Come, perché e a quale scopo non lo sappiamo.» La spiegazione di Lowe era a esclusivo beneficio di Hap Daniels.

«Evidentemente è molto determinato, e adesso ha trovato aiuto», disse Chaplin nella parte di conversazione che Daniels non poteva udire. «Finché rimarrà a piede libero sarà pericolosissimo, perché troverà un modo per smascherarci. Detto questo, Terry insiste per lunedì. Ogni elemento è al suo posto, e secondo lui non possiamo lasciare che la situazione ci freni. Nella peggiore delle ipotesi annunceremo che ha l'influenza o qualcosa del genere, e a Varsavia manderemo il vicepresidente. Nel frattempo, i media stanno insistendo per avere più informazioni su quello che è accaduto a Madrid e su dove si trova POTUS. La luna di miele è quasi finita, dovremo dar loro qualcosa.»

«Fa' venire in linea il capo dello staff e il portavoce e decideremo subito cosa fare», scattò Lowe.

«David, mi senti?» intervenne Marshall.

«Sì, Jim.»

«Riguardo a Varsavia, Jake e io siamo d'accordo. Ci andremo dando per scontato che l'emergenza sarà rientrata e che il presidente si presenterà come previsto.»

«Giusto.»

«Terry, sei lì?»

«Sì, Jim», disse chiara e forte la voce del segretario alla Difesa Langdon.

«Ho appena spiegato a David che siamo tutti d'accordo su Varsavia.» Marshall si guardò intorno con finta noncuranza, sincerandosi che Daniels o altri non mostrassero troppa curiosità per la conversazione. «Procederemo come da programma.»

«Bene.»

«A questo punto, nessun cambiamento.» Marshall si voltò verso Jake Lowe.

«D'accordo.»

«Ci risentiamo quando avremo in mano qualcosa», disse Lowe, e subito dopo riagganciò. Marshall fece lo stesso. Quando si voltò, vide che Hap Daniels lo stava guardando.

## 63

**Ore 4.42**

Indietreggiarono tutti e tre nell'androne buio per far passare l'auto della polizia, poi attesero un'altra ventina di secondi per assicurarsi che non fosse seguita da una seconda macchina. Alla fine uscirono dal nascondiglio e ripresero la marcia. Erano ormai tornati alla Ciutad Velia, la città vecchia, con i suoi antichi palazzi e le sue stradine. Stradine che, con l'eccezione di qualche raro passante, di un gatto randagio che guizzava fra i piedi o del latrato di un cane in fondo a un vicolo, erano finalmente deserte. Erano arrivati fin lì indisturbati grazie alla fortuna e al fatto che si erano tenuti nella penombra e si erano affidati all'istinto. Una svolta qui, un'altra lì, un passo indietro nel buio per attendere il passaggio di una persona o di un veicolo. Il presidente, il cappello floscio calato sul volto, si era fermato una volta e si era rivolto in spagnolo a un vecchio seduto sul marciapiede, chiedendo indicazioni per la Rambla de Catalunya, dove si trovava l'albergo di Demi. Il vecchio non aveva nemmeno alzato gli occhi, limitandosi a sollevare il braccio e a borbottare: «*Para allí unos, tres minutos más, y entonces a la derecha*». Da quella parte per altri tre minuti, poi a destra.

«*Gracias*», aveva detto il presidente, e subito dopo avevano ripreso il cammino.

Il loro timore costante era che per uno scherzo del caso un passante potesse riconoscere il presidente e dare l'allarme, o che un'auto della polizia ancora di pattuglia sbucasse inaspettata e gli agenti si fermassero a interrogarli. O che i servizi spagnoli, il Secret Service o la CIA li stessero osservando dai tetti con i loro binocoli notturni e che da un momento all'altro comparisse dal nulla un elicottero e li illuminasse con il raggio rovente del suo riflettore fino all'arrivo delle auto prive di contrassegno e degli agenti speciali.

Erano le cinque, e mancavano probabilmente altri dieci minuti all'alber-

go di Demi. Il piano era che la ragazza andasse in camera sua e che Marten e Harris la seguissero poco dopo. Lì, nella relativa tranquillità e sicurezza della stanza, avrebbero potuto ragionare sull'impresa quasi impossibile che li aspettava: far sì che il presidente e Marten superassero le centinaia di posti di blocco della polizia e coprissero la cinquantina di chilometri che li separava dal monastero di Montserrat arrivandovi in contemporanea o quasi con Demi, che vi sarebbe giunta con il reverendo Beck e la donna di nome Luciana per incontrare Merriman Foxx.

Il problema faceva riaffiorare in Marten gli interrogativi su Demi. Era una rispettata giornalista e fotografa che stava usando, sosteneva lei, la propria professione per portare a galla la verità sulla scomparsa della sorella, avvenuta due anni prima a Malta, nella speranza che Merriman Foxx potesse fornirle qualche risposta. Che la storia della sorella fosse vera oppure no, tutto sembrava portare alla congrega di streghe di Aldebaran e al brano machiavelliano sull'omicidio rituale. Il fatto che Foxx, Luciana, Cristina (la giovane donna che era a tavola con Foxx a Malta), la defunta dottoressa Stephenson a Washington e forse Beck portassero il tatuaggio simbolo della congrega aveva risvolti davvero inquietanti. Il fatto che Demi non lo avesse (Marten le aveva studiato entrambi i pollici in diverse occasioni) era altrettanto inquietante, visto che lei sembrava aver ottenuto accesso al loro gruppo senza nessun problema, molto probabilmente semplicemente convincendo Beck a diventare il soggetto del suo libro. Ciò sollevava un altro interrogativo: perché Beck si fidava tanto di lei, al punto da invitarla a seguirlo a Barcellona dopo la sua improvvisa partenza? O la congrega era del tutto innocua e, per quanto potesse sembrare misteriosa, non nascondeva nessun segreto, oppure non lo era, e Beck la stava ingannando per ragioni tutte sue. Se era vera la seconda ipotesi, Demi poteva essere sul punto di ritrovarsi in una situazione pericolosissima, forse addirittura mortale.

Qualunque fosse la risposta, che fosse lei a usare Beck o lui ad attirarla in qualcos'altro, una cosa restava costante: la decisione di Demi di portare Marten al monastero di Montserrat e nelle mani di Merriman Foxx.

Il problema era che insieme a Marten aveva incastrato anche il presidente. Era una brutta situazione, ed entrambi gli uomini lo sapevano. Ma sapevano anche che non avevano scelta, che dovevano procedere. Foxx era la chiave di tutto. Dovevano scoprire quello che sapeva: i dettagli del piano contro i Paesi musulmani, i nomi delle persone coinvolte, e per Marten in particolare cos'era accaduto a Caroline Parsons. Inoltre, il presidente

non voleva soltanto conoscere i dettagli, ma pretendeva che venissero riportati nero su bianco (un taccuino, un foglio di carta, qualsiasi cosa), datati e firmati da Foxx. Tale documento, una volta nelle sue mani, gli avrebbe permesso di uscire dall'ombra senza paura. Se il Secret Service, la CIA o i servizi spagnoli l'avessero raggiunto, avrebbe potuto telefonare (o inviare qualche fax) ai segretari generali della NATO e delle Nazioni Unite e ai direttori del *Washington Post* e del *New York Times.* Nulla sarebbe stato nascosto o edulcorato, nemmeno gli attentati programmati a Varsavia. La notizia sarebbe esplosa in tutto il mondo nel giro di pochi secondi, e le sue conseguenze sarebbero state enormi: conseguenze economiche e politiche ma anche emotive. Ma bisognava farlo, la cosa era troppo grave e di vasta portata per non dire l'intera verità.

Per questo, trappola o no, e per quanto potesse essere pericoloso e difficile, bisognava tentare di raggiungere il monastero di Montserrat.

C'era solo un problema, anzi due.

Come arrivarci.

E cosa fare quando, e se, vi fossero arrivati.

## 64

**Chantilly, ore 6.44**

Victor era appostato in una macchia d'alberi a cento metri dall'area bersaglio. La canna del suo fucile M14 era posata nella biforcazione di un cavalletto di legno di fortuna, ed era puntata attraverso la foschia grigia del primo mattino verso la pista di allenamento dei purosangue chiamata «Coeur de la Forêt». Malgrado il freddo, si sentiva bene. Questo era ciò che faceva. E quello che loro gli chiedevano di fare. E quello che si aspettavano facesse e che avrebbe eseguito non come se fosse un impiegatuccio qualsiasi, ma in qualità di tiratore scelto, di professionista.

«Victor.» La voce calma e tranquillizzante di Richard giunse dalla sua cuffia auricolare.

«Sì, Richard.»

«Come si sente?»

«Bene.»

«Non ha freddo, non è troppo umido?»

«No, Richard. Sto bene.»

«I cavalli e i fantini stanno uscendo. Fra circa trentacinque secondi rag-

giungeranno i blocchi di partenza. Una volta lì, riceveranno le ultime istruzioni da parte dell'allenatore. Una quindicina di secondi dopo avrà inizio la gara di allenamento. Dovrebbero impiegare circa settanta secondi per arrivare al punto in cui si trova. Le sembra accettabile, Victor?»

«Sì, Richard.»

«A quel punto sa cosa fare.»

«Sì, Richard.»

«Grazie, Victor.»

«No, Richard, grazie a lei.»

**Barcellona, ore 6.50**

Scalzi, il risvolto dei pantaloni arrotolato, i caffè in mano e l'aria da turisti mattinieri, Nicholas Marten e il presidente degli Stati Uniti John Henry Harris camminavano sulla sabbia bagnata della bassa marea osservando le prime luci del giorno sul Mediterraneo. Sopra e dietro di loro si ergeva una scogliera che nascondeva la spiaggia deserta alla vista della strada sterrata da cui erano giunti. Una croce su una carta geografica li avrebbe situati venticinque chilometri a nord di Barcellona, fra la Costa Daurada a sud e la Costa Brava a est.

Il luogo, isolato e lontano dalla città, concedeva loro una breve tregua, una tregua attentamente calcolata per dare alle forze di sicurezza il tempo di chiudere i posti di blocco, terminare i controlli, ritrovarsi a mani vuote e a quel punto allentare la pressione e lasciare che la città riprendesse una sembianza di normalità mentre loro si riorganizzavano, modificavano i piani e facevano arrivare i rinforzi. Era proprio quell'opportunità che Marten e il presidente avrebbero sfruttato per dirigersi verso Montserrat. Entrambi sapevano che una volta che la seconda ondata fosse cominciata, la sua portata e le sue dimensioni non avrebbero avuto precedenti. John Henry Harris non era una semplice persona scomparsa, era il presidente degli Stati Uniti svanito nel nulla, e la determinazione del Secret Service, della CIA, dell'FBI, dell'NSA, dei servizi e della polizia spagnoli a trovarlo e portarlo in salvo avrebbe come minimo azzerato qualsiasi possibilità di fuga, sua e di conseguenza anche di Marten.

Marten si guardò indietro. Nella luce fioca del mattino poteva vedere le scogliere che li proteggevano e il piccolo slargo alla fine della strada in cui era parcheggiata la Mercedes nera che li aveva portati lì. In piedi accanto a

essa, intento a osservarli, c'era il suo conducente di mezz'età, l'affabile Miguel Balius, un barcellonese che era cresciuto in Australia e poi era tornato nella sua città natale. Era stato grazie alla profonda conoscenza di Balius delle strade e dei vicoli di Barcellona che erano riusciti a evitare il labirinto di posti di blocco e controlli e a raggiungere quella spiaggia lontana. Il fatto che fossero arrivati fin lì era dovuto alla creatività apparentemente ingenua di Balius, alla brillante idea di Marten e alla sua abile realizzazione da parte di Demi.

Erano giunti all'Hotel Regente Majestic alle quattro e cinquanta del mattino ed erano immediatamente entrati; Demi era andata al banco dell'accettazione e Marten e il presidente Harris nei bagni maschili nei pressi della hall, dove si erano dati una ripulita e avevano aspettato. Il piano che Marten aveva suggerito appena prima di giungere all'albergo era bizzarro, ma non più della situazione in cui si trovavano: intrappolati nella città di Barcellona mentre le forze di sicurezza spagnole chiedevano i documenti praticamente a tutti.

L'idea di Marten derivava dalla semplice realtà della loro situazione: il fatto che dovessero sfuggire alla massiccia rete che li circondava e arrivare al monastero di montagna a Montserrat intorno a mezzogiorno. A quello scopo aveva ideato una messinscena che, con un pizzico di fortuna e di abilità, forse avrebbe potuto funzionare. Demi aveva cominciato a metterla in pratica appena erano entrati in albergo. Era andata dritta al banco e aveva chiesto di parlare con l'impiegato dell'accettazione, raccontandogli quindi questa storiella: «Due miei cugini sono arrivati da New York per una riunione di famiglia e sono atterrati alle prime ore del mattino. Quando sono andata a prenderli all'aeroporto, la linea aerea aveva perso i loro bagagli e li stavano cercando. Non li hanno trovati, sono ancora dispersi. Venendo qui siamo incappati in quello che sta succedendo in città, qualsiasi cosa sia, e abbiamo impiegato un'ora per superare un posto di blocco. Abbiamo dovuto mostrare i documenti».

«Le autorità pensavano di aver intrappolato alcuni terroristi in un albergo poco distante da qui», l'aveva informata l'impiegato. «Ma pare che siano riusciti a fuggire. Li stanno ancora cercando, è questa la ragione del caos. Le chiedo scusa per il disagio.»

«Non è colpa sua, ovviamente, e dobbiamo fare tutti la nostra parte per fermare quella gente. Il mio problema, tuttavia, non è il terrorismo, ma i miei cugini. Già non mi sono simpatici. In più sono irritabili e talmente

stanchi che non riescono a dormire, e sono uno più matto dell'altro. Vogliono passare la giornata in giro per la città, ma io ho altro da fare. Sono stanca morta e voglio riposare. Stavo pensando di affittare una limousine che li accompagni dove vogliono andare, a vedere quello che vogliono vedere, e che me li riporti stasera. Si può fare?»

«Vuole farlo adesso, a quest'ora?»

«Sì, prima possibile, e che l'autista porti loro qualcosa da mangiare, dell'acqua e del caffè. Non voglio che mi sveglino per fare colazione.»

«Temo che sarà costoso.»

«A questo punto non ha più importanza. Qualsiasi cifra costi, me la metta sul conto.»

«Molto bene, *señorita*, ci penso io.»

«Un'altra cosa. Se l'autista riuscisse a trovare il modo di evitare tutti quei noiosi posti di blocco... Lei capisce, non farebbero che irritarsi ancora di più, tornerebbero in albergo prima del previsto e si vendicherebbero su di me come se questa faccenda dei terroristi fosse colpa mia.»

«Parlerò personalmente con l'autista, *señorita*.»

«Grazie, *señor*, grazie infinite. Non so dirle quanto lo apprezzi.»

Demi aveva fatto per voltarsi, ma a quel punto le era venuta in niente un'altra cosa.

«Mi perdoni, non voglio approfittare di lei, ma in albergo arriveranno altri membri della famiglia e la presenza dei cugini è una sorpresa. Spero che il suo staff e l'autista siano discreti. Non vorrei che qualcuno si lasciasse sfuggire qualcosa e rovinasse tutto.»

«Tranquilla, *señorita*», aveva detto l'impiegato con un mezzo inchino. «Ci penso io.»

«Grazie, *señor*. Grazie mille.»

Dieci minuti dopo, erano arrivati Miguel Balius e la sua Mercedes. La colazione, l'acqua in bottiglia e il caffè erano stati forniti dal servizio in camera dell'albergo. Demi aveva baciato i cugini Jack (il presidente) e Harold (Marten), e Marten, quando lei gli aveva accostato le labbra alla guancia, le aveva sussurrato una raccomandazione: «Non una parola sul 'cugino Jack', con Beck né con chiunque altro».

«Ma certo, sciocco», aveva sorriso Demi; poi aveva raccomandato al cugino Jack di mettersi il cappello e non prendere troppo sole e si erano separati. Lei era andata a letto, loro a cercare di sfuggire all'enorme caccia all'uomo scatenata per trovarli.

## 65

**Ore 7.00**

Mancavano ancora cinque minuti al sorgere del sole. Marten tornò a guardare la scogliera, cercando qualche segno dell'arrivo delle forze inviate a catturarli, ma non ne vide. Alzò gli occhi al cielo, aspettandosi quasi il passaggio improvviso di un elicottero o il ronzio di un velivolo di ricognizione. Tutto ciò che vedeva era la spiaggia deserta; tutto ciò che udiva, lo sciabordio delle onde ai loro piedi. La sua attenzione si spostò sul presidente Harris.

«Dobbiamo muoverci, e in fretta», disse preoccupato.

«Sì, lo so», rispose il presidente. Tornarono sui loro passi verso Miguel Balius e la sua Mercedes. «Ho pensato a Merriman Foxx, Mr Marten. A cosa fare se e quando arriveremo a Montserrat. A come sorprenderlo da solo prima di farci scoprire e a come costringerlo a dirci quello che dobbiamo sapere.

«Ma c'è un problema più grande. Mi sono improvvisamente reso conto con orrore che sono l'unico, da questa parte della barricata, a sapere qualcosa riguardo al resto del loro piano; se mi accadesse qualcosa, quei figli di buona donna sarebbero liberi di procedere. E non c'è dubbio che lo faranno.

«Ieri le ho detto che ho poco tempo, ma non le ho spiegato perché. Oggi è sabato. Lunedì dovrei incontrare i leader dei Paesi della NATO a un'importante conferenza a Varsavia.»

«Lo so, signore, l'ho letto sui giornali.»

«Ciò che non sa, ciò che nessuno sa, è quello che i miei cosiddetti 'amici' hanno in programma per quel giorno. Non si tratta soltanto di Foxx e di quello che stanno preparando, perché qualsiasi cosa sia, succederà soltanto *dopo* il vertice NATO.» Il presidente esitò, studiando Marten negli occhi come se facesse ancora fatica a fidarsi di chiunque, lui compreso.

«La prego, signor presidente, prosegua.»

Il presidente si decise. «Mr Marten, i membri del complotto contro di me programmano di assassinare il presidente francese e il cancelliere tedesco durante il vertice NATO. Vogliono sbarazzarsi dei leader attuali per poterli rimpiazzare con individui a loro compiacenti. Non so di preciso dove, quando o come dovrebbero essere portati a termine gli omicidi, ma accadrà

durante gli incontri di Varsavia, perché vogliono che tutto il mondo vi assista.

«Hanno chiesto - anzi, hanno preteso - che emettessi un ordine segreto autorizzando gli omicidi. Mi sono rifiutato, e nel farlo mi sono reso conto che dovevo fuggire se non volevo che mi uccidessero. Il vicepresidente sarebbe diventato presidente, ed essendo uno dei capi del complotto non avrebbe avuto nessun problema a dare l'ordine. La terribile ironia è che in mia assenza il vicepresidente assumerà comunque il comando. L'ordine verrà dato, Mr Marten. Segreto, eseguito nel nome della sicurezza nazionale e autorizzato dal comandante in capo in carica.»

«Mio Dio», mormorò Marten.

L'angoscia solcò il volto del presidente. «Non posso informare nessuno che sia in grado di agire senza essere scoperto e senza che quella linea di comunicazione venga messa immediatamente a tacere. E senza che coloro che mi stanno cercando vengano quasi subito a sapere dove mi trovo.

«Questo fine settimana, in un complesso chiamato Aragón, a nord-ovest di Barcellona, si terrà l'incontro annuale del New World Institute, un *think tank* internazionale di rispettati leader del mondo affaristico, accademico e politico. L'incontro è aperto soltanto ai membri e agli ospiti e di solito, come quelli del Forum economico mondiale, attira un gran numero di dimostranti e altrettanti giornalisti. Naturalmente le misure di sicurezza sono molto severe, e credo che la supervisione sia dei servizi segreti spagnoli.

«Avrei dovuto essere l'ospite a sorpresa con un intervento alla funzione religiosa di domani mattina. Un caro amico, il rabbino David Aznar, vive a Gerona, a un'ora di treno da lì. Sarà lui a officiare la cerimonia di preghiera, e avrebbe dovuto presentarmi. Sono venuto a Barcellona nella speranza di usarla come scalo per Gerona. Una volta lì avevo in programma di trovarlo, rivelargli cosa sta succedendo e sperare che fosse in grado di farmi arrivare ad Aragón e superare i controlli di sicurezza cosicché potessi parlare al convegno.»

«E raccontare tutto.»

«Sì. Politicamente e strategicamente pericoloso, magari, ma considerato chi sono, e tenendo conto del fatto che si incontrano in un luogo isolato e senza la presenza dei media, che resta pochissimo tempo prima di Varsavia e che milioni di vite sono in pericolo, sarebbe stata una follia non provarci. Ma poi mi sono reso conto che le forze che mi stavano cercando erano troppo potenti e che anche lo stesso rabbino Aznar sarebbe stato sorvegliato e tutte le sue comunicazioni elettroniche intercettate. E così ho abban-

donato questo piano. A quel punto ho capito che dovevo sparire prima che mi catturassero, mi portassero da qualche parte e mi uccidessero. È stato allora che ho visto la sua fotografia sul giornale e ho pensato di rivolgermi a lei.»

Avevano ormai raggiunto la Mercedes. Miguel Balius aveva aperto la portiera posteriore e porgeva loro due spugne con cui avrebbero potuto togliersi la sabbia dai piedi.

Marten lo indicò con un cenno del capo. «È molto probabile che abbia acceso la radio o la televisione e che abbia seguito le notizie su quanto sta accadendo in città. Magari hanno addirittura trasmesso le nostre descrizioni, anche se ne dubito, visto che non vorranno spargere la voce su di lei. Ma chi può sapere cos'hanno detto o insinuato? Se cominciasse ad avere la sensazione che non siamo quelli che pensa, potrebbe voler fare qualcosa al riguardo.»

«Intende dire avvertire la polizia?»

«Sì.»

Erano quasi arrivati, e Balius si mosse verso di loro. «Com'è stata la passeggiata, signori?» domandò nel suo inglese dall'accento australiano allungando la mano per prendere i bicchieri di caffè. Dietro di lui, attraverso la portiera posteriore aperta, Marten scorse il bagliore del piccolo schermo televisivo della limousine. Aveva indovinato: Balius la stava guardando.

«Bella spiaggia», disse con noncuranza. «Si sa niente di nuovo, su quello che sta succedendo in città?»

«Solo quello che abbiamo già sentito, signore. Le autorità stanno cercando dei terroristi che credevano di avere intrappolato in un albergo, ma che sono riusciti a fuggire. Non dicono altro. Sono molto riservati sull'intera faccenda.»

«Suppongo che debbano esserlo, di questi tempi.» Marten scoccò un'occhiata al presidente, e in quel preciso momento il suo cellulare squillò. Fece per rispondere, poi vide che il presidente scuoteva la testa per ammonirlo di non farlo.

Il telefono fece un altro squillo.

«E se fosse Demi?» disse Marten con cautela. «E se i programmi fossero cambiati e la famiglia si dovesse incontrare da qualche altra parte?»

Il presidente sospirò. La cosa non gli piaceva, ma Marten aveva ragione: poteva essere accaduta qualsiasi cosa, e non potevano permettersi di perdere il loro unico collegamento con Merriman Foxx.

«Sia breve. Brevissimo.»

Marten rispose. «Demi?» domandò immediatamente mentre Balius porgeva una spugna al presidente e questi si sedeva sul retro dell'auto per pulirsi i piedi.

«Cosa diavolo sta succedendo a Barcellona?» Era Peter Fadden, brusco come sempre.

«La polizia sta cercando dei terroristi», scandì Marten per farsi udire dal presidente, ma specialmente da Miguel Balius. «Li avevano intrappolati in un albergo, ma non ha funzionato. Stanno controllando i documenti di chiunque. L'intera città sembra una zona di guerra. È ancora a Madrid?»

«Sì. E qualsiasi cosa sia cominciata qui, sembra essersi spostata lì.»

«In che senso?»

«Avrò intervistato una ventina di dipendenti del Ritz, e nessuno di loro ha visto o conosce qualcuno che abbia visto il Secret Service trasportare il presidente fuori dall'albergo. E tutt'a un tratto, ieri mattina, il Secret Service comincia a interrogare tutti quanti riguardo a cos'hanno visto la notte prima. Era come se fosse accaduto qualcosa al presidente, ma nessuno lo volesse dire. Poi l'intero contingente stampa che avrebbe dovuto seguire il presidente a Varsavia è stato rispedito a Washington con la versione ufficiale che nel mezzo della notte Harris era stato condotto in una località segreta a causa di una minaccia terroristica. E ora tutte le attenzioni dei servizi spagnoli sembrano concentrate su Barcellona. Sta succedendo qualcosa di grosso. Si tratta davvero di terroristi, o qualcuno ha rapito il presidente e stanno cercando di non far trapelare la notizia?»

Marten rivolse un'occhiata a Harris. «Lo sta chiedendo alla persona sbagliata.»

«No, lo sto chiedendo a uno che si trova lì e che potrebbe essersene fatto un'idea. Non sto pensando ai terroristi, Mr Marten, sto pensando alla commissione di Mike Parsons. Sto pensando a Merriman Foxx.»

Il presidente si fece scorrere la mano di taglio sulla gola. Una, due, tre volte. Voleva che Marten interrompesse immediatamente la conversazione e spegnesse il telefono.

«Peter, la richiamo», si affrettò a dire Marten. «Appena posso.»

Chiuse la comunicazione e osservò il presidente scivolare nella penombra della Mercedes.

«Spugna, signore», disse Miguel Balius porgendogliela.

«Il cugino Harold si può pulire i piedi in macchina, Miguel. Vorrei allontanarmi subito da qui», disse il presidente con fermezza.

«Adesso, signore?»

«Adesso.»
«Sì, signore.»

## 66

**Ore 7.17**

Il piede di Miguel Balius toccò l'acceleratore. Per un attimo le ruote posteriori della Mercedes girarono a vuoto sulla ghiaia, poi fecero presa e l'auto si allontanò con un rombo, sobbalzando sulla strada sterrata.

«Miguel?» disse a voce alta il presidente guardando l'autista attraverso il vetro che separava la parte anteriore dell'auto dalla zona passeggeri. Era una prova per vedere se Miguel poteva udirli senza che loro premessero il tasto dell'interfono. Marten aveva fatto la stessa cosa mentre attraversavano le strade secondarie della città diretti verso la spiaggia, ma Harris voleva esserne sicuro.

«Miguel?» ripeté, ma vide che Balius non rispondeva. Si rivolse immediatamente a Marten. «Il suo telefono», disse.

«Capisco», fece Marten. «Il Secret Service sa chi sono e avrà il numero. E lo rintraccerà via satellite.»

«Non solo. L'NSA l'avrà intercettato e nel giro di pochi secondi avrà passato le coordinate al Secret Service. Conosco i miei uomini: si staranno già precipitando qui. Capisco il motivo per cui ha risposto, e l'ho lasciata fare. Ma non avrei dovuto. Speriamo solo di riuscire a fuggire in tempo.»

«Signor presidente», disse Marten sporgendosi verso di lui. «Al telefono non era Demi.»

«L'avevo capito.»

«Non era una sciocchezza. Era un giornalista investigativo del *Washington Post.* Sa di Caroline Parsons e dei suoi sospetti che lei, il marito e il figlio fossero vittime di un complotto. Sa di Merriman Foxx e della dottoressa Stephenson. Ha perfino trovato la clinica fuori Washington in cui Foxx si è occupato di Caroline. Pensa che lei sia il motivo della presenza dei servizi segreti spagnoli a Barcellona. Che sia stato rapito e che Merriman Foxx c'entri qualcosa.»

«Chi è il giornalista?»

«Si chiama Peter Fadden.»

«Lo conosco di fama. È un'ottima persona.»

«Gli ho detto che l'avrei richiamato.»

«Non può.»

«Se non lo chiamo io, lo farà lui.»

«È un rischio che non possiamo correre, Mr Marten. Spenga quel telefono. Dovremo lasciare che Mr Fadden pensi quello che vuole pensare. E dovremo anche confidare nel fatto che i programmi di Ms Picard non siano cambiati.»

Avevano raggiunto la fine della strada che portava alla spiaggia, e Balius girò a sinistra sulla stretta striscia di asfalto che si allontanava dalla costa in direzione delle colline lontane. Il presidente Harris gettò un'occhiata al piccolo televisore montato nello schienale del sedile anteriore. Era sintonizzato sulla CNN. Sullo schermo scorrevano le immagini di un servizio sui morti causati da un uragano in India. Il presidente le guardò per qualche secondo, poi premette il tasto dell'interfono. «Miguel.»

«Sì, signore.»

«Alcuni amici ci hanno parlato di un luogo sulle montagne nei dintorni, mi sembra un monastero», disse in tono noncurante. «Hanno detto che è un luogo che ogni turista dovrebbe visitare.»

Balius guardò nello specchietto e sorrise fiero. «Parla di Montserrat.»

Il presidente si volse verso Marten. «Si chiamava così, cugino?»

«Sì, Montserrat.»

«Vorremmo andarci, Miguel.»

«Sì, signore.»

«Possiamo arrivarci per mezzogiorno? Così avremmo il tempo di dare una bella occhiata prima di tornare in città per la nostra riunione.»

«Penso di sì, signore. A patto che non troviamo altri posti di blocco.»

«Ma com'è che la polizia non riesce a prenderli? Ci saranno centinaia di agenti là fuori, quanto può essere difficile?» Il presidente aggiunse una sfumatura di malumore e irritazione a quello che fino a poco prima era stato un atteggiamento piacevole e amabile. «La gente ha di meglio da fare che aspettare in fila a un posto di blocco, superarlo e dieci minuti dopo essere fermata a un altro.»

«Sono d'accordo, signore.»

«Non vogliamo arrivare tardi in città. Li ha già aggirati una volta, Miguel. Siamo sicuri che ci riuscirà di nuovo.»

«D'accordo, signore. Farò del mio meglio.»

«Lo so, Miguel, lo so.»

**Barcellona, ore 7.34**

«*Mosca en el cielo. Area señalada abandonada. Repito. Mosca en el cielo. Area señalada abandonada.*» Mosca in cielo. Area specificata abbandonata. Ripeto. Mosca in cielo. Area specificata abbandonata.

Nell'udire il secco annuncio del pilota del primo elicottero del Grupo especial de operaciones, Hap Daniels drizzò le orecchie. Una frazione di secondo dopo giunse la voce del pilota del secondo elicottero.

«*Confirmo. Área señalada abandonada.*» Confermo. Area specificata abbandonata.

Hap Daniels fissava lo schermo di un computer sul quale appariva una fotografia satellitare della costa di Barcellona fornita dall'NSA. Poteva vedere la città, l'aeroporto, il corso del fiume Llobregat dalle montagne fino al mare, il porto di Barcellona, il fiume Besós a nord e al di là il litorale che si allungava verso la Costa Brava. Toccò la tastiera e i particolari sullo schermo si ingrandirono una, due, tre volte fino a individuare le coordinate geografiche che l'NSA aveva ricavato dal segnale del cellulare di Nicholas Marten, 41° 24'.04" N e 2°.22" E. Era la costa a nord della città, un tratto di spiaggia deserta.

«Colonnello, qui è Tigre Uno», disse Daniels con calma nella sua cuffia rivolgendosi al comandante in capo delle unità aeree del GEO e usando il nome in codice datogli dai servizi spagnoli. «La prego, chieda al suo primo pilota di salire a cinquecento metri di quota e perlustrare l'intera area e al suo secondo pilota di fare un'ispezione a terra.»

«Roger, Tigre Uno.»

«Grazie, colonnello.»

Daniels sospirò appoggiandosi allo schienale. Era esausto e ancora infuriato, più che altro con se stesso per aver lasciato che tutto ciò accadesse. Il motivo non importava: il presidente non avrebbe mai dovuto avere la possibilità di far perdere le proprie tracce. Era imperdonabile.

Circondato dagli schermi dei computer, sedeva al posto di comando all'interno dell'enorme SUV nero del Secret Service destinato alle comunicazioni elettroniche che era stato fatto arrivare in volo da Madrid. Davanti a lui, seduto accanto all'autista, c'era il suo vice Bill Strait. Dietro di lui, quattro esperti nella raccolta informazioni del Secret Service erano seduti ai computer, controllando i dati provenienti dalle varie agenzie di sicurezza e al tempo stesso sperando come tutti che Marten usasse di nuovo il suo

cellulare.

Daniels diede un'altra occhiata allo schermo davanti a sé, poi spostò lo sguardo su Jake Lowe e su James Marshall, i quali, seduti con la cintura allacciata su due strapuntini, fissavano il vuoto in silenzio. Sembravano due preoccupatissimi guerrieri: forti, furiosi, incerti.

Fuori sfrecciava la città di Barcellona. L'unico suono che si udiva era il grido delle sirene di due auto della Guàrdia Urbana che facevano strada. Subito dietro di loro c'era il furgone blindato con a bordo due agenti del Secret Service, due dottori e due paramedici. A chiudere il corteo c'erano tre auto del Secret Service prive di contrassegno con quattro agenti a bordo di ciascuna.

A diciannove chilometri di distanza, presso una pista di atterraggio privata a nord della città, un jet privato della CIA fatto arrivare dal capo dello staff della Casa Bianca Tom Curran, che operava ancora dalla «stanza dei bottoni» provvisoria all'ambasciata americana di Madrid, attendeva di condurre il presidente in un luogo non ancora stabilito ma che Daniels pensava si sarebbe trovato nella Svizzera centrale o nella Germania meridionale.

«Vettore 4-7-7», disse a un tratto uno specialista giovane e ricciuto.

«Cosa?» rispose Hap Daniels.

«4-7-7. Abbiamo un'altra chiamata.»

Daniels cambiò immediatamente frequenza. Nello stesso tempo partì la triangolazione elettronica sulla base del segnale. Un attimo dopo sullo schermo davanti a lui comparve una nuova serie di coordinate geografiche, sovrimposte su una mappa della zona nord-orientale di Barcellona.

«Sicuro che sia il cellulare di Marten?»

«Sì, signore.»

Lowe e Marshall reagirono con veemenza, regolando le loro cuffie auricolari sulla trasmissione audio.

Daniels ingrandì di nuovo l'immagine sullo schermo, arrivando a inquadrare le colline verdi e basse a nord e appena a est del fiume Besos. Mezzo secondo dopo posò una mano sull'auricolare come se stesse cercando di sentire meglio. «Cosa diavolo stanno dicendo?»

«Non 'stanno'. C'è una sola voce, signore. Quella di chi ha chiamato.»

«Chiamato da dove?»

«Da Manchester, Inghilterra.»

«Dove, a Manchester?» scattò Marshall.

«Zitti!» Daniels non guardava nessuno, stava solo cercando di capire cosa diceva la voce al telefono.

Quella che si udiva era una voce maschile che parlava in tono sommesso ma regolare: «Alabamense. Albiflorum. Arborescens. Atlanticum. Austrinum. Calendulaceum. Camtschaticum».

«Ma cosa diavolo sta dicendo?» La voce di Jake Lowe penetrò una mezza dozzina di auricolari.

«Decandrum. Eriocarpum.»

Tutti si stavano ormai guardando in faccia. Lowe aveva ragione: cosa diavolo stava dicendo?

«Mucronatum. Nakaharae. Ripense.»

«Azalee!» gridò a un tratto Bill Strait. «Qualcuno sta leggendo una lista di specie di azalee.»

«Subsessile.»

Di colpo scese il silenzio. Il cellulare di Marten aveva cessato di trasmettere.

«Abbiamo stabilito le coordinate?» domandò Hap Daniels ai tecnici seduti dietro di lui. Proprio allora le cifre comparvero sul suo schermo, sovrimpresse su un'immagine satellitare ingrandita delle colline pedemontane e circoscritta a una griglia di tredici chilometri quadrati.

«Si trova nell'area all'interno della griglia, signore», disse la voce incorporea di un navigatore dell'NSA proveniente da cinquemila chilometri di distanza.

«Ancora meglio, signore.» Il tecnico ricciuto alle spalle di Daniels sorrise e toccò il mouse. Su tutti gli schermi comparve una diversa inquadratura della stessa area. Il tecnico la ingrandì cinque, poi dieci volte e l'immagine mostrò un frutteto di meli attraversato da una strada sterrata. Un ulteriore ingrandimento mostrò un filo di polvere che si levava dalla strada, sollevato da un'auto.

«Presi!» esclamò.

## 68

### Stazione ferroviaria di Chantilly-Gouvieux, Chantilly, Francia, ore 7.44

Sacca da golf in spalla e valigia in mano, Victor salì sulla carrozza di prima classe del treno 22388 per Parigi e trovò un posto accanto al finestrino.

Dieci minuti prima aveva lasciato l'albergo e preso un taxi per la stazio-

ne. A quel punto, la frenesia si era in gran parte acquietata. Le auto della polizia, la squadra di soccorso e le ambulanze erano scomparse da tempo oltre la curva della strada, dirette, gli era stato detto, verso un luogo che conosceva bene: il Coeur de la Forêt.

«Abbandoni l'arma e si allontani», l'aveva istruito Richard attraverso l'auricolare. E Victor così aveva fatto, allo stesso modo in cui, quattro giorni prima a Washington, aveva lasciato un fucile M14 simile nell'ufficio in affitto dopo aver sparato al colombiano con il giubbotto dei New York Yankees all'uscita della Union Station.

**Ore 7.50**

Il treno fece un sobbalzo e cominciò a muoversi. Proprio in quel momento, Victor vide un'auto della polizia fermarsi nel parcheggio della stazione e quattro agenti armati fino ai denti scenderne. Per un attimo s'irrigidì, temendo che il capostazione fosse stato avvertito, che avrebbe fermato il treno e che i passeggeri sarebbero stati interrogati su ciò che era accaduto meno di novanta minuti prima, quando due fantini erano stati abbattuti con un colpo di fucile sulla pista di allenamento di Chantilly da un cecchino nascosto nel bosco. Un tiratore sceltissimo che aveva ucciso entrambi gli uomini con un solo proiettile, sparato da una distanza di cento metri mentre questi sfrecciavano sui loro purosangue appaiati, un singolo proiettile che aveva sfondato il cranio del primo fantino e un centesimo di secondo dopo quello del suo collega. Un assassino che, mentre i cavalli privi di cavalieri proseguivano nella loro corsa, aveva abbandonato l'arma del delitto e si era allontanato a piedi nella foschia grigia mattutina del Coeur de la Forêt.

**Ore 7.52**

Il treno accelerò, e in un batter d'occhio la stazione di Chantilly-Gouvieux scomparve alla vista. Victor si appoggiò allo schienale, rilassandosi. Richard gli aveva detto che non c'era nulla da temere, di fare con calma, bere il suo caffè, fare colazione e non far notare la sua partenza, e aveva avuto ragione. Richard aveva sempre ragione.

Victor osservò la campagna francese che sfrecciava fuori dal finestrino. Anche lì, come al Coeur de la Forêt, gli alberi decidui stavano cominciando a mettere foglie di un verde brillante, colmi della speranza di una glo-

riosa estate. Si sentiva felice, addirittura eccitato, ma soprattutto vivo. Come se avesse appena compiuto quattordici anni e stesse facendo una scorpacciata del mondo attorno a lui.

## 69

**Colline pedemontane a nord-est di Barcellona, ore 7.55**

Un terribile rombo, seguito da un'enorme ombra sopra di loro, fece rallentare il giovane conducente del camioncino della fattoria e gli fece alzare gli occhi attraverso il parabrezza incrinato. Per un attimo il giovane vide soltanto alberi e cielo, ma poi un elicottero dei Mossos d'Esquadra sbucò dagli alberi e avanzò dritto verso di lui. Un attimo dopo era scomparso. Cinque secondi più tardi, un altro elicottero della polizia sorvolò il camioncino a quota più bassa, accecandone gli occupanti in una tempesta di polvere.

«*¿Qué demonios está pasando?*» gridò il conducente, guardando con occhi sgranati i due braccianti seduti accanto a lui.

Un attimo dopo, due auto dei Mossos d'Esquadra arrivarono rombando dalla strada sterrata direttamente davanti a loro e altre due alle loro spalle.

«*Cristo!*» gridò il giovane. Schiacciò immediatamente il piede destro sul freno e il camioncino si fermò slittando nel vortice di polvere sollevato dalle auto e dagli elicotteri che si libravano appena sopra, a sessanta metri di quota.

Pochi secondi più tardi i tre uomini erano distesi a terra bocconi, circondati da poliziotti con i fucili mitragliatori puntati contro le loro teste. Le portiere del camioncino erano rimaste spalancate.

Il conducente osò alzare lentamente gli occhi e vide alcuni uomini in abito scuro e occhiali da sole scendere da auto prive di contrassegno parcheggiate ai due lati del frutteto e avanzare verso di loro. Poi scorse qualcos'altro. Un enorme, luccicante SUV nero emerse dalle ombre dei meli e si avvicinò lentamente.

«*Dios mio, qué es?*» Mio Dio, cos'è? mormorò il giovane bracciante accanto a lui.

«*Cállate!*» Zitto! ordinò un muscoloso poliziotto calandogli con forza la canna del fucile sulla tempia.

Hap Daniels fu il primo a scendere dal SUV. Subito dietro di lui emerse

Bill Strait, poi Jake Lowe e infine James Marshall. Daniels corse verso il camioncino.

La polvere vorticante e il rombo pulsante degli elicotteri della polizia rendevano impossibile vedere qualcosa, men che meno sentire o pensare. Daniels disse qualcosa nella cuffia auricolare, e quasi immediatamente gli elicotteri si mossero, sollevandosi di altri centocinquanta metri di quota. La polvere si posò e il fracasso diminuì.

Daniels raggiunse il camioncino, guardò nella cabina e lo aggirò, indicando a uno degli agenti dei Mossos d'Esquadra di salire sul pianale. Un secondo agente lo seguì, e subito dopo si unirono anche altri due degli uomini in abito scuro e occhiali da sole.

«È qui, signore», disse nell'auricolare di Daniels la voce dello specialista ricciuto, proveniente dall'interno del SUV.

«Dove?»

«Vicino ai loro piedi.»

«Eccolo!» esclamò uno degli agenti.

Lowe e Marshall scattarono in avanti. Gli agenti aiutarono Daniels a salire, poi glielo mostrarono.

Il cellulare di Nicholas Marten giaceva in una grossa scatola di cartone piena di accessori per l'irrigazione e spruzzatori. Non sembrava fosse stato fatto nessuno sforzo per nasconderlo. Era in cima, come se qualcuno fosse passato accanto al camioncino, avesse visto la scatola e ve l'avesse buttato.

Hap Daniels lo fissò per un lungo istante, poi si voltò lentamente e guardò in lontananza. Non c'era nemmeno bisogno di imprecare ad alta voce. La sua espressione diceva tutto.

La partita era ancora aperta.

## 70

**Ore 8.07**

Miguel Balius schiacciò l'acceleratore e la Mercedes prese velocità. Si stavano allontanando dalla costa, diretti verso le montagne. Poco prima aveva evitato un posto di blocco per i veicoli in uscita da Barcellona, tornando indietro. Dopo alcuni chilometri aveva preso una strada secondaria nei pressi di Palau de Plegamans, quindi aveva imboccato una stradina di campagna. Poco dopo, il cugino Harold aveva chiesto come si faceva a usare il telefono dell'auto, perché voleva fare una chiamata all'estero. Mi-

guel gliel'aveva spiegato, e il cugino Harold aveva preso il telefono e composto il numero. Doveva evidentemente aver trovato chi cercava, perché aveva parlato per qualche secondo, dopo di che aveva riagganciato e si era messo a discutere con il cugino Jack. Un paio di minuti dopo avevano fatto la loro prima e unica sosta, al limitare di un polveroso frutteto di meli dove il cugino Harold aveva fatto i propri bisogni dietro un camioncino parcheggiato.

Chiunque fossero i suoi passeggeri erano chiaramente due borghesi americani, non certo i terroristi che le truppe governative stavano cercando, o quanto meno non gli stereotipi islamici dalla carnagione scura che il mondo ormai si aspettava nell'udire la parola «terrorista». I suoi due clienti erano storditi dal jet lag, erano stanchi e volevano solo passare la giornata fuori città e visitare i luoghi più belli, e Montserrat era la destinazione ideale. Se non apprezzavano l'idea di affrontare gli ingorghi e le noiose procedure dei posti di blocco e dei controlli, non piaceva nemmeno a lui. E poi non c'era niente di illegale in quello che stava facendo. Il suo lavoro era fare quello che gli chiedevano i suoi clienti, non aspettare in coda.

Miguel diede un'occhiata nello specchietto retrovisore e vide che i suoi due passeggeri stavano guardando la piccola televisione. Erano venuti a vedere le campagne, ma stavano guardando la tivù. Al diavolo, si disse, sono fatti loro.

Ed erano fatti loro.

In tutto e per tutto.

L'attenzione dei due cugini era concentrata sul piccolo schermo, sul quale un'inviata della CNN stava trasmettendo in diretta davanti alla Casa Bianca, dov'erano le prime ore del mattino. Non vi erano novità, disse, sulla precipitosa ritirata notturna del presidente Harris dall'Hotel Ritz di Madrid. E non vi erano informazioni sulla località in cui era stato condotto, né si sapeva nulla di sicuro sulla natura della minaccia terroristica o sugli stessi terroristi. Ma quelli che si pensava fossero i responsabili erano stati individuati a Barcellona, dove erano riusciti a sfuggire alla polizia diventando quindi oggetto di un'enorme caccia all'uomo estesa a gran parte della Spagna fino al confine con la Francia.

Il servizio terminò e lasciò spazio alla pubblicità. Il presidente prese il telecomando e tolse l'audio.

«Gli attentati di Varsavia», disse piano a Marten. «In circostanze normali arriverei tranquillamente ai leader di Francia e Germania e li avvertirei

personalmente. Non ho più questa possibilità, ma in qualche modo bisogna informarli del pericolo che corrono a Varsavia, e non so come farlo.»

«È sicuro che avverrà a Varsavia?» chiese Marten.

«Sì. Vogliono che vi assista il mondo intero per ottenere immediatamente la solidarietà generale per i popoli di Francia e Germania. Servirà a facilitare la corsa alle elezioni e a soffocare qualsiasi contrasto politico interno che potrebbe impedire l'elezione dei loro uomini.»

«Quindi dobbiamo trovare un modo di avvertirli che non sia direttamente collegato a lei.»

«Sì.»

«Che ne dice dei media? Se l'avvertimento provenisse dal *New York Times*, dal *Washington Post*, dal *Los Angeles Times*, dalla CNN o da qualche altro importante mezzo di comunicazione?»

«E a loro chi lo dirà? Io? Non posso usare nessun mezzo di comunicazione elettronica, punto e basta. E nemmeno lei. Ha preso la chiamata di Peter Fadden, e a questo punto avranno registrato la sua voce e la cercheranno con la stessa attenzione con cui cercano la mia. A un certo punto ho pensato addirittura di affidare il compito a Ms Picard, ma ho deciso di no per una serie di ragioni, la prima delle quali è che nessuno le crederebbe, e che se cercasse di spiegare e i tabloid venissero a saperlo sparerebbero la notizia che il presidente è impazzito ed è in fuga dal Secret Service. E questa è l'ultima delle cose di cui abbiamo bisogno.»

«E Fadden?» chiese Marten.

«Ci ho pensato. Ha la credibilità per poter chiamare i portavoce di entrambi e farsi ascoltare. Potrebbe dire che è in possesso di informazioni riservate provenienti dalle fonti più autorevoli e metterli in guardia su Varsavia. Se lo facesse in questo modo, loro lo prenderebbero sul serio e farebbero in modo di informarne i rispettivi servizi segreti. Il problema è che non abbiamo modo di metterci in contatto con lui, anche se lo facessimo fare da un estraneo.»

«Perché mi ha chiamato.»

Il presidente annuì con fare cupo. «Ogni singola trasmissione elettronica che farà o riceverà verrà intercettata, ogni sua mossa verrà sorvegliata. Sono sicuro che il Secret Service gli sarà già addosso. Spero solo per il suo bene che resti a Madrid e non insista su ciò che sa di Merriman Foxx o che sospetta su di me. Se diventasse insistente potrebbe finire per farsi arrestare, forse anche uccidere. Quindi, cugino, siamo tornati al punto di partenza. Cosa diavolo facciamo a questo punto?»

Marten stava per replicare quando qualcosa catturò la sua attenzione. Spostò lo sguardo sul guidatore. Miguel Balius li stava osservando attentamente dallo specchietto. La cosa a Marten non piacque. Premette immediatamente il tasto dell'interfono. «Cosa c'è, Miguel?»

Miguel sobbalzò per la sorpresa. «Niente, signore.»

«Perché ci stava guardando in quel modo?»

«È solo che suo cugino, signore... be', sembra vagamente familiare.» Miguel aveva l'aria imbarazzata. Guardò il presidente. «So di averla già vista da qualche parte.»

Il presidente fece un sorriso disinvolto. «Non saprei proprio dove. È la prima volta che vengo a Barcellona.»

«Ho una buona memoria, signore; sono sicuro che mi verrà in mente.» Miguel lo guardò per qualche secondo, poi riportò gli occhi sulla strada.

Marten scoccò un'occhiata al presidente. «Ricorda quello che ha detto di noi la cugina Demi?»

«Che siamo un po' matti.»

Annuì. «È arrivato il momento di dimostrarlo. Glielo dica prima che ci arrivi da solo.»

«Dirgli *cosa*?» ribatté il presidente in tono allarmato.

Marten non rispose e premette il tasto dell'interfono. «Sa perché le sembra familiare, Miguel?»

«Ci sto ancora pensando, signore.»

«Be', può pure smettere. È il presidente degli Stati Uniti.»

Harris sentì che il cuore gli schizzava in gola. Poi vide che Marten sorrideva. Miguel Balius li fissò nello specchietto, poi sorrise anche lui.

«Ma certo, signore.»

«Non mi crede, vero?» insistette Marten. «Be', mio cugino è il presidente degli Stati Uniti. Sta cercando di passare qualche giorno di pace e tranquillità lontano dalle pressioni del suo lavoro. Per questo volevamo evitare i posti di blocco. Potrebbe essere pericolosissimo, se si venisse a sapere che sta girando senza la protezione del Secret Service.»

«È vero, signore?» chiese Miguel guardando Harris.

Il presidente era in trappola; non poteva fare altro che stare al gioco. «Ebbene sì, ci ha scoperti. È per questo che vogliamo prendere le strade secondarie e di campagna. Qualsiasi cosa pur di stare alla larga dai percorsi più battuti.»

Il sorriso di Miguel si ampliò. Si stavano divertendo a sue spese, e lo sapeva. «Capisco perfettamente la sua situazione, signore. In futuro potrò di-

re ai miei nipotini che le ho fatto da autista, l'ho portata in spiaggia, l'ho aiutata a togliersi la sabbia dai piedi e poi l'ho portata a Montserrat, evitando nel frattempo un migliaio di posti di blocco organizzati per arrestare dei terroristi.»

Marten s'irrigidì. «Lei ha nipoti, Miguel?»

«Non ancora, signore. Ma mia figlia è incinta.»

Si rilassò. «Congratulazioni, ma capisce che non dovrà parlarne con nessuno, nemmeno con sua figlia o con sua moglie.»

Miguel Balius sollevò cerimoniosamente una mano dal volante. «Le do la mia parola, signore, non aprirò bocca. 'Discrezione' è il motto della compagnia.»

Marten sorrise. «Ordinaria amministrazione.»

«Esatto, signore. Ordinaria amministrazione.»

Si rilassò sul sedile e guardò il presidente. L'espressione di Harris parlava chiaro: Miguel era una cosa, ma il problema di Varsavia e di come avvertire del pericolo i leader di Francia e Germania era un altro paio di maniche. E almeno per il momento non c'era nulla che potessero fare per cambiare le cose.

## 71

**Hotel Grand Palace, Barcellona, ore 8.40**

Jake Lowe e James Marshall entrarono in una suite di quattro locali prenotata dal capo dello staff della Casa Bianca Tom Curran, che si trovava ancora all'ambasciata di Madrid. Gli specialisti del Secret Service avevano occupato una delle quattro camere da letto e stavano rapidamente approntando un centro comunicazioni che avrebbe incluso telefoni sicuri collegati con l'ambasciata di Madrid e la stanza dei bottoni alla Casa Bianca. Né Lowe né Marshall chiudevano occhio da più di ventiquattr'ore, ed entrambi erano sporchi ed esausti e avevano la barba lunga. Inoltre, era un pezzo che non godevano del lusso di una lunga conversazione in privato. Lowe fece strada in un salottino e chiuse la porta.

«L'incubo si allunga di minuto in minuto», disse. «È inconcepibile che riesca sempre ad anticiparci.»

Marshall si tolse la giacca e la sistemò sullo schienale di una sedia, poi accese il televisore e trovò la CNN. La guardò per un attimo, quindi si avvicinò al tavolo su cui era stata preparata una colazione leggera e si versò

del caffè.

«Caffè?»

«No.» Lowe si passò una mano fra i capelli, andò alla finestra e guardò in strada. Un attimo dopo si voltò, chiaramente preoccupato. «Ci vuole far fallire, lo sai.»

«Sì, ma non ci riuscirà.»

«Avevamo la stessa fiducia in lui anche prima, ricordi?» obiettò Lowe, lasciando trasparire la fatica e la rabbia. «È così che è stato eletto presidente. Ed è così che è fuggito dal Ritz ed è ancora là fuori in libertà.»

«Esaminiamo la situazione», disse freddamente Marshall. Tenendo un occhio sul televisore, prese posto su una sedia dallo schienale diritto. «Prima di tutto, continua a non avere nessuna possibilità di comunicare elettronicamente con chicchessia senza che noi veniamo a saperlo e di conseguenza scopriamo dov'è. E ora che conosciamo l'area geografica in cui si trova, per lui è ancora più difficile. Aggiungici le dimensioni del contingente che sta dando loro la caccia. Saranno anche aghi in un pagliaio, ma stiamo togliendo la paglia filo per filo. È soltanto questione di tempo, al massimo di qualche ora, prima che arriviamo al pavimento e vediamo gli aghi allo scoperto.

«In secondo luogo, il vicepresidente si sta recando a Madrid per un colloquio segreto con il presidente spagnolo sulla questione di POTUS.»

«Lo so», scattò Lowe. «Dovrebbe atterrare tra poco. Ma questo cosa diavolo c'entra?»

«C'entra eccome. Quello che il nostro stimato presidente ha involontariamente fatto è stato darci una straordinaria opportunità per mettere il vicepresidente al centro della guerra globale al terrorismo. E lui è bravissimo in queste cose. È il tuo territorio, Jake, dovresti averlo fiutato! Perché mantenere segreto il suo arrivo? È preoccupato dalla guerra al terrore tanto quanto il presidente, e in assenza del presidente si presenta a dirlo sul suolo spagnolo. Facciamolo venire qui oggi pomeriggio e facciamolo andare in giro per Barcellona, senza giacca e con le maniche della camicia arrotolate. Facciamolo parlare con qualche cittadino, facciamogli scambiare qualche battuta con i poliziotti ai posti di blocco. Lasciamo che dica al mondo quanto è fiero di rappresentare l'America al posto del presidente. Facciamogli dichiarare che il presidente Harris ha preso molto sul serio questa minaccia ed è deciso a non permettere che interferisca con la sua presenza a Varsavia e con il discorso che terrà ai leader della NATO, discorso su cui sta personalmente lavorando nel suo nascondiglio. Jake, ab-

biamo un'occasione d'oro: l'occasione di mostrare al mondo che il vicepresidente è un tipo deciso.» Marshall fece un sorrisetto. «Soltanto poche ore prima che le tragiche circostanze lo mandino a far compagnia ai vermi.»

«Dimentichi Peter Fadden», obiettò Lowe. «Sa di Caroline Parsons, ha sospetti sulla morte di Mike Parsons, è al corrente dei collegamenti con Merriman Foxx e non crede alla versione ufficiale su ciò che è accaduto al presidente. Se continua a scavare, potremmo ritrovarci addosso il *Washington Post.*»

«Non l'ho dimenticato, Jake. Appena avremo un telefono sicuro farò una chiamata a Washington e farò in modo che la pianti. Ma tornando al presidente... Forse dovremmo sperare che Hap, la CIA e i servizi spagnoli non lo trovino affatto.»

«In che senso?»

«Nel senso che faremmo bene a confidare nel fatto che il reverendo Beck abbia sparso abbastanza briciole da attirare Nicholas Marten a Montserrat nella speranza di affrontare il dottor Foxx. Come abbiamo capito da quello che è accaduto stanotte all'albergo, dalla telefonata di Fadden di stamane e dal trucchetto del cellulare sul camioncino, Marten sta facendo di tutto per sfuggirci. L'unica possibile ragione è che il presidente sia con lui. Entrambi hanno motivo di parlare con Foxx, e se vi arrivano prima che Hap li trovi...» Un lieve sorriso attraversò il volto di Marshall. «Marten svanirà nel nulla e noi avremo il corpo di un presidente che potremo far arrivare nella 'località segreta' dove 'si trovava' e dove ha sventuratamente avuto un improvviso attacco di cuore o qualsiasi altra cosa il dottor Foxx reputerà appropriata. L'intera faccenda diventerebbe molto più semplice e pulita, non trovi?»

Lowe guardò lo schermo. Un servizio su un disastro aereo in Perú venne seguito da un collegamento in diretta da Barcellona, dove la massiccia caccia ai terroristi in fuga aveva già portato a ventisette arresti e ci si aspettava ne avrebbe causati altri.

Lowe spense il televisore e si volse verso Marshall. La sua fronte era imperlata di sudore. La sua carnagione solitamente rubizza era pallida. La stanchezza stava avendo la meglio su di lui.

«Sono stanco, Jim. Stanco di pensare. Stanco dell'intera maledetta faccenda. Fa' la tua telefonata a Washington, poi dormi un'oretta. È quello che farò io. Ne abbiamo bisogno entrambi.»

**Ore 9.00**

Miguel Balius sbirciò i suoi due passeggeri nello specchietto, poi tornò a guardare le curve davanti a sé. Era la seconda stradina di campagna che aveva preso negli ultimi quaranta minuti, entrambe per evitare i posti di blocco. La prima occasione era giunta su un'arteria principale diretta verso Tarrasa fra le colline, quando aveva visto le auto davanti rallentare e formare una singola corsia per ordine di una squadra di poliziotti armati fino ai denti. La sua soluzione era stata semplicemente prendere la prima svolta e proseguire per una rete di strade periferiche fino al paese di Ullastrell, e poi seguire una seconda strada verso sud fino a un'altra arteria principale che li aveva rimessi in direzione nord verso Montserrat. Era stato su quella, ad Abrera, che era incappato nel secondo posto di blocco. A quel punto aveva invertito la direzione e aveva preso una strada secondaria che gli aveva fatto aggirare il paese di Olesa de Montserrat e l'aveva portato sulla strada tortuosa su cui si trovavano adesso, diretti fra le montagne a nord-ovest verso Montserrat. Era stata una lunga deviazione, ma era sempre meglio che farsi incastrare a un posto di blocco dove le autorità avrebbero scoperto che i suoi passeggeri erano il presidente degli Stati Uniti e suo cugino.

Miguel ridacchiò fra sé. L'avevano avvertito fin dall'inizio che doveva aspettarseli un po' *locos*. E lo erano. Ma Miguel aveva fatto l'autista a individui molto più pazzi (stelle del rock e del cinema, idoli del pallone e del tennis, uomini con le mogli di altri uomini, donne con i mariti di altre donne, uomini con altri uomini, donne con altre donne, gente di cui non avrebbe saputo dire chi era cosa, in termini di sesso o di rapporto), questo non era niente. Per lui, come aveva detto il «cugino» chiamato Harold, era ordinaria amministrazione, e se il pelato con gli occhiali e la barba di qualche giorno aveva un aspetto familiare, di sicuro non somigliava al presidente degli Stati Uniti. Ma se voleva fingere di esserlo, di essere l'uomo più potente del pianeta che si prendeva un paio di giorni di pausa dalle pressioni della sua carica e gli chiedeva di evitare i posti di blocco, a lui andava bene.

Aveva anche pensato che quei due potessero essere i terroristi ricercati dalle autorità, specialmente quando avevano insistito che evitasse i posti di blocco e i controlli. Ma dopo un esame più attento si era reso conto che quei due non corrispondevano affatto all'immagine classica del terrorista.

Inoltre, quali terroristi avrebbero noleggiato una limousine, avrebbero passeggiato a piedi nudi sulla spiaggia sorseggiando caffè, sarebbero andati in giro a visitare i luoghi turistici fingendo di essere il presidente degli Stati Uniti e suo cugino mentre le autorità li stavano cercando ovunque?

Miguel diede un'altra occhiata ai suoi passeggeri. Quello chiamato cugino Harold aveva preso un blocco di carta da lettera della limousine e stava scrivendovi qualcosa. Quando ebbe terminato lo porse a quello chiamato cugino Jack, il sedicente presidente degli Stati Uniti. Miguel sorrise di nuovo e riportò gli occhi sulla strada. E adesso cosa stavano facendo, giocando a tris?

«È il simbolo di Aldebaran.» Marten indicò il diagramma della croce con le punte arrotondate che aveva tracciato sulla carta da lettera disponibile nella limousine e la porse al presidente. «La stella rosso pallido che forma l'occhio sinistro della costellazione del Toro», proseguì ripetendo quello che Demi gli aveva detto il giorno prima all'Els Quatre Gats a Barcellona. «Nell'astrologia antica si pensava emanasse una forte influenza fortunata. È anche chiamata...»

«L'Occhio di Dio», disse il presidente.

«Come fa...?» Marten era sbalordito.

«A saperlo?» Harris fece un sorriso. «Ho avuto una borsa di studio Rhodes, Mr Marten. Ho studiato a Oxford. Mi sono laureato in storia europea, e la mia seconda materia era teologia. Il simbolo di Aldebaran compariva in entrambe, anche se non in un ruolo predominante, ma di sicuro era lì, pronto a essere individuato se avevi professori esigenti e attenti ai dettagli come i miei. Si pensa che il simbolo venisse usato come segno di identificazione da una setta segreta di stregoni che potrebbe aver avuto una forte influenza politica in Europa durante e dopo il Rinascimento e forse addirittura nei secoli a seguire. Non lo si sa per certo, poiché il movimento, se è mai esistito, non ha lasciato documenti né scritti. Tutto ciò che rimane sono voci e supposizioni.»

«Mi lasci aggiungere un'altra voce o supposizione proveniente dal Rinascimento. La 'Regola' di Machiavelli. Ne sa qualcosa?»

«No.»

«Pare che Machiavelli abbia scritto un'appendice al suo celebre *Principe*», spiegò Marten ripetendo di nuovo le parole di Demi. «In quest'appendice illustrò l'idea di una società segreta resa forte dalla partecipazione documentata dei suoi membri a un elaboratissimo omicidio rituale con sca-

denza annuale. Il concetto era che la deliberata e verificata complicità nell'omicidio avrebbe creato un legame di sangue e concesso ai membri di agire in modo molto aggressivo, addirittura spietato, sapendo che se fosse venuto fuori quello che avevano fatto avrebbero potuto finire tutti impiccati. Si tratterebbe di un gruppo piuttosto minaccioso, specialmente se gli individui coinvolti facessero già parte di un'organizzazione potente e influente.»

Il presidente socchiuse gli occhi. «Ma cosa c'entra questo o il simbolo di Aldebaran con...?»

«Lei ha parlato di una setta segreta di stregoni», lo interruppe Marten. «Erano stregoni o streghe?»

«Dipende dal luogo e dall'epoca.»

«E se stessi parlando di qui e di adesso, signor presidente?»

«Non capisco.»

«Merriman Foxx ha il simbolo di Aldebaran tatuato sul pollice sinistro. E potrebbe averlo anche il reverendo Beck. Non è possibile dirlo senza un esame più approfondito a causa di una malattia della pelle. Il medico di Caroline Parsons, Lorraine Stephenson, aveva lo stesso tatuaggio. E così la sorella di Demi, a sentir lei. Appartengono a una congrega segreta di streghe che ha adottato la croce di Aldebaran come marchio di identificazione.» Marten guardò il loro autista che aveva gli occhi fissi sulla strada. Se poteva sentirli, se li aveva ascoltati fin dall'inizio, non ne dava nessun segno. Marten si rivolse nuovamente al presidente.

«Lei ha parlato di forte influenza politica, signor presidente. E se questa faccenda andasse al di là di un complotto fra i suoi 'amici' e Merriman Foxx? E se coinvolgesse anche le streghe? E se la 'Regola' di Machiavelli non fosse soltanto un favoleggiato codicillo del *Principe*, ma avesse davvero dato vita a un patto scellerato? E se la sua setta segreta di stregoni fosse stata reale e lo fosse ancora? Non soltanto in Europa, ma a Washington?»

Harris sospirò, e Marten si rese conto che le terribili pressioni di ciò che stava accadendo cominciavano a farsi sentire, sia sull'uomo sia sul presidente. «Se c'è una risposta, forse il dottor Foxx sarà in grado di fornirla.» Harris lo guardò per qualche secondo, poi si voltò verso il finestrino e fissò le campagne che sfilavano all'esterno. Se possibile, sembrava ancora più turbato e riflessivo di prima.

«Stiamo andando a Montserrat, Mr Marten, sperando di trovare il dottor Foxx e di poterlo affrontare», disse continuando a guardare fuori. «La-

sciamo perdere le sue imprese di scienziato, gli esperimenti che ha condotto, le armi che ha sviluppato: per gran parte della sua vita è stato anche un militare di professione.» Si voltò e guardò Marten in faccia. «Sarà anche alle soglie dei sessanta, ma da quello che ho letto è forte e in ottima forma. Ed è un duro. Starà probabilmente lavorando da anni all'odioso progetto su cui dobbiamo scoprire qualcosa, e l'avrà sviluppato al punto che ormai sarà pronto. Perché pensiamo che ci dirà qualcosa? Non abbiamo motivo di credere che lo farà. Perché dovrebbe? Se fossi in lui, nella sua situazione, io non lo farei di certo.» Sul suo volto si dipinse un'espressione disperata. «Mi domando, Mr Marten, se alla resa dei conti siamo preparati all'avversario che potremmo avere la fortuna di affrontare. Se lui non si limiterà a riderci in faccia, lasciandoci a mani vuote.»

«Penso, signor presidente», disse Marten in tono sommesso ma deciso, «che dipenda da dove e come gli verranno fatte le domande.»

## 73

### Hotel Opera, Madrid, ore 9.22

«*Muchas gracias*», disse Peter Fadden con un cenno riconoscente del capo all'impiegato dell'accettazione. Firmò la ricevuta della carta di credito, raccolse la sua borsa e si diresse verso l'uscita. Era già in ritardo per il volo delle undici diretto a Barcellona.

Fuori, il portiere dell'albergo chiamò un taxi con un cenno. L'auto accostò e si fermò, poi si allontanò subito senza aver raccolto il passeggero. Fadden e il portiere si scambiarono un'occhiata sorpresa, dopo di che l'uomo chiamò il taxi successivo. L'auto accostò e si fermò come la prima, ma stavolta il conducente non ripartì. Scese e guardò il portiere in attesa di istruzioni.

«*Aeropuerto de Barajas*», disse Fadden prima che l'altro potesse parlare. Gli diede la mancia, aprì la portiera posteriore, gettò la borsa sul sedile e salì. Pochi secondi dopo, il taxi ripartì.

### Quartier generale della polizia di Barcellona, stessa ora

Hap Daniels e l'agente speciale Bill Strait erano, come il resto del contingente del Secret Service giunto in volo da Madrid, fisicamente e mentalmente provati e si sentivano a pezzi dopo più di ventiquattr'ore di inten-

sa, continua follia. Anche se erano state prenotate alcune stanze per loro all'Hotel Colon di fronte alla cattedrale di Barcellona, era stata creata una zona riposo provvisoria in una sala riunioni nel seminterrato accanto al comando centrale della polizia, dove un gruppo di trentasei agenti della polizia di Barcellona, dei servizi spagnoli, della CIA e del Secret Service americano sgobbava su un sistema di comunicazioni ingorgato dalle informazioni provenienti dai posti di blocco e dalle squadre di ricerca. Un gruppo diretto dallo stesso Hap.

«Venti minuti», disse questi al team di comando, mostrando due volte le dieci dita. «Mi bastano venti minuti.»

Subito dopo rivolse un cenno a Bill Strait ed entrò nella zona riposo, dove alcuni altri agenti del Secret Service sonnecchiavano su brandine di fortuna e dove Hap progettava di coricarsi e chiudere gli occhi per quei preziosi venti minuti.

Strait lo seguì nella saletta e Hap chiuse la porta, poi lo condusse in un angolo lontano dagli altri.

«Quello che sta accadendo non è un rapimento», disse sottovoce. «Non è opera di terroristi o di un governo straniero. È Disinfestatore, è POTUS che sta cercando di fuggire.»

«Non capisco dove vuoi arrivare, Hap», replicò Strait a voce altrettanto bassa. «È la premessa sulla base della quale stiamo agendo fin da Madrid. Sta poco bene.»

«Se lui sta poco bene, io sono un asino a tre zampe. È strisciato fuori dai condotti dell'aria condizionata del Ritz. Si è tolto una parrucca che non sapevamo nemmeno che avesse ed è arrivato inosservato da Madrid a Barcellona. Ha trovato Marten senza che nessuno lo sapesse, è uscito da quel dannato albergo e dalla città sotto il nostro naso. Non sono le azioni di un uomo malato. Sono le azioni di uno che è deciso a non farsi prendere e che si sta comportando con grande intelligenza.»

«La gente fa di tutto quando dà fuori di matto, Hap. Perfino i presidenti.»

«Non sappiamo se abbia dato fuori di matto. Tutto quello che sappiamo è ciò che ci hanno detto Lowe e Marshall. E a meno che non ci abbiano nascosto qualcosa, le loro sono soltanto supposizioni. Oppure è quello che ci vogliono far credere.»

«Che ci vogliono far credere?»

«Sì.»

Strait lo fissò. «Sei stanco, ripetimelo quando ti svegli fra mezz'ora.»

«Te lo sto dicendo adesso.»

«D'accordo, ma allora cosa diavolo sta succedendo?»

In quel momento, l'agente sulla brandina più vicina tossì e si girò nel sonno. Daniels si guardò intorno, poi condusse Strait oltre una porta, entrando nel bagno degli uomini.

«Non so cosa sta succedendo», disse appena furono soli. «Ma continuo a ripensare a quell'incontro serale a casa di Evan Byrd a Madrid. Disinfestatore non si aspettava di vedere tutta quella gente, il vicepresidente e praticamente il suo intero gabinetto, e quando è uscito non era più lo stesso. Per tutto il tragitto di ritorno all'albergo è stato silenzioso e distante, non ha mai aperto bocca. E poche ore dopo scompare, illuminandosi il percorso con dei fiammiferi rubati a casa di Byrd. E non passa molto che si ritrova con Nicholas Marten, su cui mi aveva chiesto informazioni prima ancora che accadesse tutto questo.»

Daniels si tolse la giacca e si allentò la cravatta. «Ora chiuderò gli occhi per una ventina di minuti. Magari, quando mi sveglio, le cose mi sembreranno più chiare. Nel frattempo voglio che tu esca, vada in un punto in cui nessuno ti possa sentire e chiami al cellulare Emilio Vásquez dei servizi spagnoli a Madrid. Chiedigli di approntare con grande discrezione un'intercettazione dei telefoni di Evan Byrd. Digli che glielo chiedo come favore personale. Se ti fa problemi, digli che lo chiamerò io stesso al mio risveglio.»

«Pensi che Evan Byrd sia coinvolto in questa storia?»

«Non lo so. Non ho nemmeno idea di cosa *sia* questa storia. Voglio solo vedere con chi è in contatto e cos'hanno da dirsi.»

## 74

### Madrid, ore 9.30

Peter Fadden guardò passare la città in una macchia confusa, a malapena consapevole della radio del taxi che sparava classici rock'n'roll americani. I suoi pensieri erano un ribollente miscuglio di conflitto, eccitazione e timore. Aveva chiamato Nicholas Marten perché era sicuro di aver intuito qualcosa che riguardava il presidente, ciò che era accaduto a Caroline Parsons, al marito e al figlio e le udienze della commissione del Congresso davanti a cui aveva testimoniato Merriman Foxx. E perché l'immensa, spietata caccia a quelli che le autorità spagnole chiamavano «terroristi in fuga» si

concentrava proprio dove si trovava Marten, a Barcellona.

Aveva parlato con lui appena dopo le sette, poco più di due ore prima, ma Marten aveva messo improvvisamente fine alla conversazione dicendogli che l'avrebbe richiamato appena possibile. Finora non era accaduto, e i tre tentativi di Fadden l'avevano messo in contatto soltanto con la sua segreteria. Dov'era finito? Cosa diavolo era successo?

Se Fadden aveva ragione e le autorità stavano cercando una o più persone che non avevano niente a che fare con il terrorismo, forse non ci era ancora arrivato nessuno dei suoi colleghi. Ciò significava che se fosse riuscito a chiarire il mistero avrebbe potuto avere l'esclusiva su un episodio di enormi proporzioni politiche e addirittura storiche.

La questione era come affrontare la cosa. Era in pista da troppo tempo per non sapere che se avesse chiamato il suo direttore al *Washington Post*, per quanto potesse essere riservata la loro conversazione, qualsiasi cosa si fossero detti sarebbe stata riferita al direttore esecutivo. E se ciò fosse accaduto, con ogni probabilità qualcuno nel contingente giornalistico di Washington l'avrebbe scoperto, e di lì a poco Fadden sarebbe stato travolto da una marea di colleghi. E questa era una cosa che non avrebbe permesso.

**Ore 9.35**

Fadden osservò il paesaggio familiare. Erano in Calle de Alcalá e stavano per oltrepassare la famosa arena madrilena, la Plaza de Toros. Pochi istanti dopo avrebbero attraversato Avenida de la Paz. Fadden conosceva bene la strada per l'aeroporto. Nei cinque anni trascorsi come corrispondente estero del *Washington Post* a Londra, nei due passati a Roma, nei due a Parigi e in quello a Istanbul era stato a Madrid un numero infinito di volte. Secondo i suoi calcoli e con quel traffico, sarebbe giunto al terminal in meno di venti minuti, in tempo per prendere il volo Iberia per Barcellona.

**Ore 9.37**

Superata Avenida de la Paz, Fadden chiuse gli occhi. Era rimasto sveglio fino alle ore piccole per parlare con il personale del Ritz: fattorini, cameriere, addetti alle cucine, alle pulizie e alla manutenzione, direttori di notte, agenti di sicurezza. Poi, in camera, aveva preso appunti fin quasi alle quattro. Alle sei e mezzo si era alzato, aveva fatto la doccia, prenotato il

volo e chiamato Nick Marten. Poco più di due ore di sonno: non c'era da stupirsi che fosse stanco.

Sentì che il taxi rallentava. Aprì gli occhi mentre il conducente svoltava a destra e proseguiva in quella direzione.

«Dove sta andando?» scattò. «Da questa parte non si va all'aeroporto.»

«Mi dispiace, *señor*», rispose il tassista in un inglese incerto. «Non posso farci niente.»

«Riguardo a cosa?»

Lanciò un'occhiata nello specchietto. «Loro.»

Fadden si voltò. Un'auto nera li stava tallonando. Sul sedile anteriore erano seduti due uomini con gli occhiali scuri.

«Chi diavolo sono?»

«Mi dispiace, *señor*. Devo fermarmi.»

«Fermarsi? Perché?»

«Mi dispiace.»

Il tassista accostò l'auto al marciapiede con la radio che continuava a sparare i classici del rock. Un attimo dopo spalancò la portiera, scese e si mise a correre senza nemmeno guardarsi indietro.

«Mio Dio!» sbottò Fadden mentre la paura e la consapevolezza lo penetravano come una pugnalata. Aprì di scatto la portiera. I suoi piedi toccarono il marciapiede proprio mentre l'auto nera si fermava slittando. Fadden non la guardò nemmeno, mettendosi subito a correre. In pochi secondi raggiunse una traversa e la imboccò alla cieca. Ci fu un colpo di clacson seguito da uno stridore di gomme. Fadden ruotò su se stesso come un giocatore di football e aggirò un furgoncino Toyota, rischiando di farsi travolgere. Un attimo dopo era sul marciapiede opposto e faceva irruzione in una piazzetta. Scattò a sinistra e poi a destra, aggirando una fontana, quindi imboccò un vialetto di ghiaia. Una rapida occhiata alle sue spalle gli fece capire che gli erano dietro. Portavano jeans, felpe e capelli a spazzola. Avevano l'aspetto e l'aria di americani.

«Cristo!» rantolò senza fermarsi.

Davanti a sé vide un sentiero fiancheggiato da arbusti che portava dalla piazzetta a una strada. Lo imboccò, sentendo i polmoni in fiamme. Vide un autobus fermo da cui stavano scendendo alcuni passeggeri. Non c'era nessun motivo di guardarsi indietro. Gli erano di sicuro alle calcagna. L'autobus era a una decina di metri di distanza, e Fadden corse con tutte le forze che aveva in corpo. Ancora sei metri, tre. La porta dell'autobus stava cominciando a chiudersi.

«Aspetti!» gridò. «Aspetti!» La porta si riaprì proprio mentre lui la raggiungeva. Velocissimo salì a bordo, la porta si richiuse e l'autobus ripartì.

## 75

**Manchester, Inghilterra, residenza di campagna Banfield, Halifax Road, ore 9.43**

Una fitta nebbia aleggiava sui campi ondulati e verdeggianti. Nubi cariche di pioggia scorrevano sopra le colline lontane. Dalla cima dell'altura su cui si trovava, Ian Graff poteva vedere il fiume e, se si voltava, la grande villa appena costruita dai Banfield in tutti i suoi mille metri quadri di vetro, acciaio e pietra, nessuno dei quali si armonizzava con la storia inglese né con il paesaggio rurale circostante. Ma lo studio Fitzsimmons and Justice era stato pagato per progettare il giardino, non la casa. Ed era il giardino che Graff era venuto a vedere per l'ultima volta quel piovoso sabato mattina, con i disegni arrotolati sotto il braccio prima di mostrarli (non certo grazie a Nicholas Marten) a Robert Fitzsimmons, il quale li avrebbe a sua volta ripresentati ai giovani, recentemente arricchiti, recentemente sposati e molto suscettibili coniugi Banfield.

Graff sollevò il bavero della giacca per ripararsi dalla foschia e stava per ruotare sui tacchi dei suoi stivali Wellington per tornare alla casa quando vide la berlina Rover blu ferma ai piedi della collina e i due uomini in impermeabile che risalivano il sentiero fangoso verso di lui.

«Mr Ian Graff», lo chiamò il primo, un tipo tarchiato dai capelli neri spruzzati di grigio sulle tempie. Più che una domanda, era un'affermazione. Sapevano chi era.

«Sì.»

Il secondo uomo era alto e aveva i capelli completamente grigi. Mentre si avvicinavano infilò la mano nella tasca dell'impermeabile e ne estrasse un piccolo astuccio di pelle. Lo aprì e lo sollevò. «John Harrison, servizi di sicurezza. Questo è l'agente speciale Russell. Un'ora e venti minuti fa lei ha chiamato il cellulare di un certo Nicholas Marten dal suo ufficio.»

«Sì, perché? È successo qualcosa?»

«Per quale motivo l'ha chiamato?»

«Sono il suo superiore allo studio di architettura del paesaggio Fitzsimmons and Justice.»

«Risponda alla domanda.» L'agente Russell gli si avvicinò.

«L'ho chiamato perché mi aveva chiesto di farlo. Se vi guardate intorno, vedrete gli acri di terreno che stiamo per modellare. Fra le varie piante che useremo ci sono le azalee. Marten stava lavorando al progetto e mi ha chiesto di elencargliene le specie perché aveva scordato il nome di quella che voleva usare. Ho trovato la lista, l'ho chiamato e gliel'ho recitata.»

«E poi?»

«È caduta la linea. Ho provato a richiamarlo, ma non ci sono riuscito.»

«Ha detto che le aveva chiesto di chiamarlo», riprese l'agente Russell. «Intende dire che le aveva telefonato chiedendole di richiamarlo?»

«Sì, in un certo senso. Mi aveva chiamato a casa pensando che, essendo sabato, sarei stato lì. Aveva risposto la mia donna di servizio, che poi mi ha riferito il messaggio in ufficio.»

«La sua donna di servizio.»

«Sì, signore. Anche se non so bene perché Marten mi avesse chiamato a casa. Sapeva che sarei stato in ufficio, siamo molto in ritardo su un progetto importante. Questo», disse Graff indicando la casa e il terreno attorno a loro.

L'agente Harrison lo fissò per qualche secondo, poi diede un'occhiata alle campagne circostanti. «Bel pezzo di terra. Ma la casa non mi piace, lo stile non c'entra.»

«Sono d'accordo con lei, signore.»

«Grazie per la sua disponibilità, Mr Graff.»

Detto questo, gli agenti del servizio di sicurezza Harrison e Russell si voltarono e si allontanarono nel fango verso la loro auto.

«È nei pasticci?» chiese Graff, gridando per farsi sentire. «È nei guai col governo?»

Non vi fu nessuna risposta.

## 76

### Madrid, ore 10.15

Peter Fadden era rimasto sull'autobus per due fermate, poi era sceso e aveva proseguito a piedi per mezzo isolato, quindi aveva svoltato in una traversa ed era entrato in un piccolo caffè semivuoto, andando immediatamente in bagno. Ne era riemerso pochi secondi dopo e aveva controllato che vi fosse un ingresso di servizio e una possibile via d'uscita in cucina. Soddisfatto, era tornato in sala, si era seduto a un tavolo da cui poteva te-

nere d'occhio la porta e aveva ordinato un caffè.

Aveva il portafogli, il passaporto, il suo BlackBerry, e almeno per il momento la sua vita e la sua libertà. Il resto, la valigia e la borsa con il portatile, era rimasto sul taxi e ormai doveva essere nelle mani degli uomini che l'avevano inseguito. Era il computer a preoccuparlo maggiormente. Il disco fisso conteneva tutti i suoi appunti: le interviste con il personale del Ritz di Madrid, la raccolta di materiale su Merriman Foxx, sulla dottoressa Stephenson, sulla clinica di Washington in cui era stata ricoverata Caroline Parsons prima di essere trasferita all'ospedale universitario, e i suoi sospetti sulla caccia all'uomo di Barcellona e su ciò che era accaduto al presidente.

Il problema ora era cosa fare.

A quel punto avrebbe disperatamente voluto mettersi in contatto con il suo direttore al *Washington Post*, ma sapeva che non era facile come dirlo. L'unico modo in cui gli uomini che l'avevano inseguito potevano aver saputo di lui era intercettando il cellulare di Marten. Significava che avevano ascoltato la loro conversazione, e probabilmente l'avevano addirittura registrata. Ancora peggio, significava che avevano il numero del suo BlackBerry, grazie al quale senza dubbio l'avevano rintracciato al suo albergo, il che probabilmente spiegava il motivo per cui il primo tassista era ripartito senza raccoglierlo: perché il secondo lavorava per loro e avrebbe fatto quello che gli si diceva. Era per questo che aveva imboccato la traversa, aveva accostato il taxi al marciapiede ed era fuggito.

Ora che erano in possesso della frequenza del suo BlackBerry l'avrebbero tenuta sotto controllo, il che significava che non poteva usarlo senza rivelare la propria posizione. Inoltre, avendo detto ciò che aveva detto sul presidente, sulla sottocommissione di Mike Parsons e su Merriman Foxx, poteva star certo che fossero sorvegliati anche i numeri di telefono e gli indirizzi e-mail di tutti coloro che figuravano sulla rubrica del suo BlackBerry (e cioè quasi tutte le sue conoscenze a Washington e nelle redazioni internazionali del *Post*). Chi fosse a fare tutto ciò non lo sapeva, ma doveva essere gente molto in alto se poteva controllare il cellulare di Marten e subito dopo sguinzagliargli dietro i due mastini dai capelli a spazzola. Il modo in cui si erano svolte le cose con i taxi dimostrava che non erano stati inviati solo per parlargli. Se così fosse stato, avrebbero potuto farlo in albergo.

E la ciliegina sulla torta era il fattore temporale. Qualsiasi cosa stesse accadendo, stava accadendo in fretta. Se il presidente era in difficoltà, lo

era in quel momento. Significava che Fadden doveva trovare qualcuno fuori dal giro. Una voce autorevole che sarebbe stata ascoltata e di cui lui si sarebbe potuto fidare ciecamente doveva essere informata il più presto possibile.

**Ore 10.22**

Fadden entrò in una piccola tabaccheria quattro numeri più in là del caffè. Si guardò intorno, poi si avvicinò all'unico occupante del negozio, il corpulento proprietario che fumava un sigaro seduto dietro il banco.

«Vorrei una carta telefonica.»

«Sì», disse l'uomo e si alzò.

**Organizzazione mondiale della sanità, Ginevra, Svizzera, ore 10.27**

Quando il suo cellulare suonò, il dottor Matunde Ngotho, direttore esecutivo del Programma di genetica dell'OMS, era appena uscito da una riunione investigativa del sabato mattina e stava entrando nel suo ufficio sull'Avenue Appia.

«Parla Matunde», disse premendo il tasto.

«Matunde, sono Peter Fadden.»

«Peter!» Il ricercatore fece un gran sorriso nell'udire la voce del suo vecchio e caro amico. «Dove sei? A Ginevra, spero.»

Matunde attese una risposta, che non ci fu.

«Peter?» ripeté. «Peter, ci sei?»

Peter Fadden fissava impietrito l'uomo alto dai capelli a spazzola fermo accanto a lui al telefono pubblico sull'angolo della strada. Sentì improvvisamente freddo, malgrado la temperatura esterna sfiorasse i 27 gradi. L'uomo dai capelli a spazzola tese il braccio, gli prese la cornetta dalla mano e la posò sulla forcella. Fadden ricordava vagamente di aver parlato con il suo vecchio compagno di stanza dell'università. Rammentava di aver udito la sua voce e al tempo stesso di aver avvertito una fitta lancinante al rene destro, come se qualcuno vi avesse affondato uno spillone. Vide che l'uomo dai capelli a spazzola teneva in mano un ombrello e si chiese perché. Non c'era una nuvola in cielo.

## 77

**Ore 10.30**

Mentre Miguel Balius attraversava uno stretto ponte su un fiume fangoso, Nicholas Marten guardava assente fuori dal finestrino. Passò un minuto, poi un altro, e a un tratto Marten rimise a fuoco lo sguardo come se avesse appena completato un processo mentale. Scoccando un'occhiata al presidente, premette il tasto dell'interfono.

«Miguel?»

«Sì, signore?»

«Sarà già stato a Montserrat.»

«Molte volte.»

«Com'è?»

«Com'è? È una cittadella costruita sul fianco della montagna a ottocento metri di altitudine. Un'incredibile opera di ingegneria.»

Il presidente si sporse in avanti sul sedile, rendendosi conto che Marten stava raccogliendo informazioni e allo stesso tempo studiando un piano di azione.

«Ci sono molti palazzi, alcuni vecchi di secoli; la basilica, un museo, un albergo con ristorante, una biblioteca, un refettorio, troppi per poterli elencare.» Miguel traboccava dell'entusiasmo di una guida turistica, spostando di continuo lo sguardo dallo specchietto alla strada davanti a sé. «Ci si può arrivare in macchina, oppure prendendo la funicolare a fondovalle. Se si vuole, una cremagliera sale ancora più in alto sulla montagna. Intorno vi sono sentieri che si diramano in tutte le direzioni. Lungo alcuni di questi si trovano antiche cappelle, ma molte sono abbandonate e in rovina. C'è un modo di dire, che ci sono 'mille e un sentiero che si incrociano sulla montagna'. Non resterete delusi. Ma vi avverto, sarà affollata. Lo è sempre. Montserrat è ormai meta turistica tanto quanto ritiro religioso.»

«Potremmo incontrare alcuni amici», insistette Marten. «Ha detto che c'è un ristorante. Se volessimo pranzare, vende soltanto panini o è qualcosa di più?»

«No, niente panini. È un vero ristorante.»

«Sa se vendono bibite? Cola, acqua minerale e cose simili? Sa, una di queste persone ha un problema di salute, a causa del quale ha determinate esigenze.»

«Certo, bibite, acqua minerale, caffè, vino, birra, quello che volete.»

Il presidente ascoltava con attenzione. Marten stava facendo domande molto precise, come se sapesse esattamente cosa voleva.

«Ci sono dei servizi, dei bagni vicini? Non vorrei suggerire un locale inappropriato ai suoi bisogni.»

Quella parte era chiara. Marten stava cercando di trovare un luogo pubblico in cui Merriman Foxx avrebbe potuto incontrarlo e un altro luogo non lontano in cui avrebbero potuto affrontarlo da solo.

«Sì», disse Miguel senza distogliere gli occhi dalla strada. «È sul retro, vicino all'ingresso per i fornitori.»

Marten drizzò le orecchie. «Una porta che dà all'esterno?»

«Sì, signore.»

«E si trova vicino a uno qualsiasi dei 'mille e un sentiero' di cui parlava? Se volessimo fare una passeggiata dopo pranzo, diciamo.»

«Esatto, signore», sorrise Miguel lasciando trasparire il suo accento australiano e gli anni trascorsi laggiù e compiacendosi palesemente del suo ruolo di anfitrione. «Uno scende fino alla piattaforma di carico, l'altro risale la collina e raggiunge le piste sulla montagna. Anzi, porta direttamente a una delle vecchie cappelle in rovina.»

«Lei è una guida perfetta, Miguel.»

«È il mio mestiere, signore. E poi, Montserrat è un bellissimo posto. Almeno le prime cinquanta volte che lo si visita.»

Marten sorrise, poi spense l'interfono e guardò il presidente. «Prima ho detto che la possibilità di ottenere delle risposte da Foxx dipendeva da dove e come gli avremmo fatto le domande. Giocando bene le nostre carte e con un pizzico di fortuna, potremmo condurlo da solo su quel sentiero. Lì il confronto potrebbe diventare fisico.»

«Prosegua.»

«Arriviamo a Montserrat e ci facciamo trovare da Demi. A quel punto organizzerò un incontro con Foxx, suggerendo il ristorante. Se lui accetterà, Demi e io prenderemo posto a un tavolo sul retro. Lei sarà già lì, a un tavolo vicino alla porta che dà sul sentiero. Indossa il suo grosso cappello, sta bevendo qualcosa e tiene la testa bassa, magari leggendo un giornale. Foxx non la degna di un'occhiata, o se lo fa non sa chi è. La speranza è che non lo sappia nessuno.

«Foxx e io ci sediamo, guardiamo il menu, parliamo del più e del meno per qualche minuto. Poi gli dico che l'idea di discutere di cose serie in pubblico mi mette a disagio e gli propongo una passeggiata. La porta è lì accanto, probabilmente segnata da un cartello. Chiedo al cameriere dove

conduce. Lui me lo dice. Domando a Foxx se gli va bene. Lui accetterà anche se non sarà venuto solo, perché vuole scoprire cosa so. Ci alziamo e usciamo dalla porta. Trenta secondi dopo lei ci segue. A quel punto dovremmo essere sul sentiero, vicini alla cappella.»

«E lei pensa che Foxx verrà con lei. Così, senza problemi.»

«Gliel'ho detto, vuole scoprire cosa voglio e non avrà motivo di nutrire sospetti. Montserrat è stata scelta da lui, non da me. Se ce ne sarà bisogno, gli dirò che può perquisirmi. Non ho nulla da nascondere.»

Il presidente lo guardò attentamente. «D'accordo, il trucco funziona e lei si ritrova da solo con Foxx sul sentiero per la cappella.»

«La vediamo avvicinarsi da dietro. Suggerisco di andare a parlare nella cappella, nell'eventualità che arrivi altra gente.»

«E se lui non volesse? Gliel'ho già detto, per quasi tutta la sua vita è stato un soldato di professione. È un duro, non farà nulla che non vuole fare.»

«Stavolta sì.»

«Come fa a saperlo?»

«Non avrà scelta.»

Il presidente lo studiò di nuovo in volto; fece per chiedergli cosa voleva dire, ma poi decise di non insistere. «E a quel punto?»

«Lei ha lavorato in una fattoria, vero?»

Annuì.

«Ha mai trattenuto un maiale o un vitello recalcitrante mentre il veterinario gli faceva un'iniezione?»

«Sì.»

«Era in grado di farlo?»

«Sì.»

«Be', sarà più o meno la stessa cosa. E dovremo essere in due, il veterinario e il fattore. Temo che si sporcherà un po' le mani.»

«Non ho problemi con il lavoro manuale.» Il presidente piegò la testa. «Ma non capisco cosa vuole fare. Non possiamo procurarci farmaci o siringhe, e anche se potessimo non avremmo il tempo di...»

«Il ristorante, cugino. Tutto ciò di cui avremo bisogno sarà a tavola o sul menu.»

## 78

**Ore 10.37**

Avevano lasciato Barcellona da venti minuti, diretti a nord-ovest sull'*autopista* A2. Il furgone era bianco. Il conducente era un omaccione di nome Raphael. Tracciate in corsivo nero sulle portiere c'erano le parole che indicavano la sua origine e destinazione: MONASTERIO BENEDICTINO MONTSERRAT.

Il reverendo Beck e Luciana erano seduti appena dietro Raphael. Demi era alle loro spalle, sola in terza fila, e sul sedile accanto aveva la sua attrezzatura fotografica. Guardava fuori, in lontananza, cercando di non pensare a Nicholas Marten e al presidente e a quello che aveva fatto. A quello che aveva fatto perché aveva deciso di non avere altra scelta.

Fin dalla conversazione di Marten con il dottor Foxx a Malta era stato chiaro che sia Foxx sia il reverendo Beck erano preoccupati. Da parte sua, Demi aveva temuto che ciò avrebbe compromesso il suo rapporto con Beck, e ne aveva avuto la conferma quando lui era partito inaspettatamente dall'isola; ma poi il concierge le aveva riferito le scuse del reverendo e il suo invito a Barcellona.

Poco dopo era arrivata al Regente Majestic e Beck le aveva presentato Luciana, sorprendendola con l'affermazione che aveva capito che l'interesse di Demi nei suoi riguardi non aveva a che fare con la sua vocazione religiosa, ma con i suoi rapporti con la congrega di Aldebaran, che immaginava fosse il vero argomento del suo libro. Inoltre, le aveva detto di aver capito il motivo per cui Demi lo aveva seguito nel suo viaggio europeo: perché sapeva che era diretto al raduno annuale della congrega.

Ma invece di cacciarla via, Beck l'aveva sorpresa un'altra volta, dicendole che aveva parlato di lei agli anziani della congrega e che loro avevano accettato di aprirle le porte del raduno, concedendole addirittura di scattare delle fotografie. In realtà non c'era niente di malvagio nella congrega, e in quel momento storico non vi era più nessun motivo di mantenere segreti i loro rituali.

Ciò malgrado, avrebbero voluto qualcosa in cambio: Nicholas Marten.

«Come ha sospettato», le aveva detto Beck, «il dottor Foxx è un membro della congrega. Al momento si trova al monastero di Montserrat per prepararsi alla riunione. La discussione con Marten riguardo alla sua testimonianza davanti alla commissione del Congresso a Washington lo preoccupa. Vorrebbe sgombrare il campo dagli equivoci prima che passi altro tempo e che qualcosa trapeli alla stampa.»

Se Marten si fosse recato a Montserrat, Beck avrebbe organizzato un incontro riservato fra i due, incontro che era sicuro Marten avrebbe accetta-

to: «Altrimenti non l'avrebbe seguita a Barcellona e portata a pranzo al Quatre Gats. È evidente che pensa che lei possa condurlo al dottor Foxx».

Se Demi era rimasta sorpresa dal fatto che Beck sapesse del suo incontro con Marten, non lo diede a vedere. Per quanto riguardava il suo essere al corrente della congrega di Aldebaran e del suo coinvolgimento, il reverendo sembrava accettare l'idea che l'interesse di Demi fosse puramente professionale, quello di una scrittrice-fotografa in cerca di una storia. E poi non aveva fatto che chiedere la stessa cosa che aveva chiesto Marten: dirgli dove si sarebbe trovato il dottor Foxx e quando avrebbe potuto vederlo.

Quello che allora Demi non sapeva, e che in seguito non aveva detto a nessuno, era che una seconda persona avrebbe accompagnato Marten a Montserrat: il presidente degli Stati Uniti.

## 79

**Quartier generale della polizia di Barcellona,**
**sala comunicazioni speciali, ore 10.45**

Hap Daniels era appena riemerso dai suoi venti minuti di riposo. Si stava sistemando la cuffia auricolare e guardando intorno alla ricerca di Bill Strait, ansioso di sapere se avesse parlato con i servizi spagnoli a Madrid e organizzato l'intercettazione dei telefoni di Evan Byrd, quando una voce familiare risuonò nel suo auricolare.

«Hap, sono Roley.» Era Roley Sandoval, l'agente speciale del Secret Service responsabile della protezione del vicepresidente Hamilton Rogers. Daniels sapeva che Rogers era arrivato segretamente a Madrid, dove aveva raggiunto il capo dello staff della Casa Bianca Tom Curran all'ambasciata americana per un incontro riservato con il capo di Stato spagnolo sulla scomparsa del presidente Harris.

«Sì, Roley.»

«Abbiamo appena ricevuto l'autorizzazione per l'atterraggio del vicepresidente a Barcellona alle ore tredici. Subito dopo farà una visita di un'ora nella zona.»

«Una visita nella zona? Ma perché? Perché proprio adesso?»

«Ordine del capo dello staff. La Casa Bianca vuole mostrare l'attenzione del Paese nei riguardi del problema terrorismo anche mentre POTUS è 'irreperibile'. Poi tornerà a Madrid e passerà la notte a casa di Evan Byrd prima dell'incontro di domani con il primo ministro spagnolo.»

Scandalizzato, Daniels si morse la lingua e non disse nulla per qualche lungo istante. Alla fine rispose con un semplice: «Okay, Roley, coordineremo la cosa da qui. Grazie di avermi avvertito».

Quando l'agente Sandoval chiuse la comunicazione, si udì uno scatto. «Che diavolo...?» imprecò Daniels sottovoce. VPOTUS. Una visita nella zona. Significava copertura dei media, dichiarazioni televisive e fotografie. Poi, rapido com'era arrivato, Rogers sarebbe ripartito per Madrid diretto all'abitazione di Byrd. C'era sotto qualcosa, ma Hap non aveva la minima idea di cosa.

Cercò con lo sguardo Bill Strait. Se il vicepresidente Rogers avrebbe passato la notte da Evan Byrd, dovevano assolutamente approntare l'intercettazione.

«Hap», disse la voce di Bill Strait nell'auricolare.

«Dove sei?»

«In sala mensa. Hai tempo per una tazza di ottimo caffè spagnolo?»

«Ci puoi scommettere.» Hap chiuse la comunicazione, e stava per togliersi la cuffia auricolare quando udì un'altra voce.

«Agente Daniels?» Era una voce maschile dall'accento inglese.

«Sì.»

«Sono l'agente speciale Harrison dell'MI5 di Manchester, Inghilterra. Abbiamo appena interrogato un certo Mr Ian Graff, il superiore di Nicholas Marten a Manchester. Dice che Marten si è messo in contatto con lui tramite la sua donna di servizio e gli ha chiesto di chiamarlo sul cellulare per elencargli dei tipi di azalea.»

«In che senso 'tramite la sua donna di servizio'?»

«Ha chiamato a casa sua e ha chiesto alla donna di avvertire Mr Graff in ufficio. Anche se Mr Graff è sicuro che Marten sapesse che era al lavoro e che avrebbe potuto chiamarlo direttamente.»

«Ma come diavolo l'ha contattato? Se avesse usato il cellulare, l'avremmo localizzato nel giro di pochi secondi. Ha usato un telefono pubblico?»

«No, signore, sta diventando più distratto. Ha usato il telefono di un servizio di limousine, la Limousines Barcelona. L'auto è stata presa a noleggio per la giornata da due uomini. È passata a prenderli all'Hotel Regente Majestic poco prima delle sette di stamane.»

«Sappiamo dove si trova al momento?»

«No, signore. Ma abbiamo la descrizione, il numero di targa e quello di telefono.»

«Alla ditta di noleggio non avete detto perché chiamavate?»

«No, signore. Stavamo solo raccogliendo informazioni. Un controllo sulle bollette della compagnia telefonica.»

«Grazie, MI5. Ottimo lavoro. Lo apprezziamo molto.»

«Il piacere è nostro, signore. Per qualsiasi altra cosa, ci faccia sapere.»

Daniels trascrisse i dati della limousine e chiuse la comunicazione. Era lo spiraglio che aveva sperato di trovare. Il problema era cosa farne. Se avesse passato l'informazione a chiunque altro (dai suoi alla CIA, dai servizi spagnoli alla polizia di Barcellona), Lowe e Marshall sarebbero stati avvertiti nel giro di pochi secondi. Se non ne avesse parlato con nessuno, presto all'MI5 si sarebbero domandati come mai non avevano agito sulla base delle loro informazioni e avrebbero cominciato a farsi sentire. Aveva bisogno di riflettere, ed era difficile farlo in una stanza piena di poliziotti e agenti speciali al lavoro sui computer e intenti ad analizzare informazioni. Decise che la cosa migliore da fare era raggiungere Bill Strait in sala mensa per una tazza di ottimo caffè spagnolo.

## 80

**Ore 10.55**

Miguel Balius era concentrato sulla strada davanti a lui. Il piccolo villaggio che stavano attraversando dava su una familiare distesa di colline. Presto avrebbero cominciato la lunga, tortuosa salita sulle montagne di Montserrat.

«Miguel», disse la voce del cugino Harold nell'interfono. «Ha una mappa di Barcellona e delle aree circostanti?»

«Sì, signore. È nella tasca del sedile davanti a lei.»

Controllò nello specchietto che l'avesse trovata, poi tornò a guardare la strada. A meno di incidenti o altri posti di blocco, non avrebbero dovuto impiegare più di quaranta minuti per giungere al monastero; ma forse avevano cambiato idea e volevano andare altrove, visto che avevano chiesto la mappa.

«Qui, qui, qui e qui.» Marten aveva spiegato la mappa sul sedile fra loro e stava usando una penna per tracciare alcune linee verticali e orizzontali, formando una griglia che si estendeva da Barcellona nelle campagne. Era il tipo di tracciato che, ne era certo, il Secret Service e le forze spagnole avrebbero usato per trovarli e intrappolarli. A quel punto, l'immensa e-

spansione e riorganizzazione delle unità che avevano ipotizzato in precedenza doveva già essere in pieno corso. Il numero di agenti sarebbe come minimo raddoppiato, e tutti sarebbero stati impegnati su quella griglia, perlustrandone ogni riquadro centimetro per centimetro, sigillandolo e passando al successivo. Stavolta non avrebbero potuto tornare sui loro passi come avevano fatto in città la notte prima, ed era per questo che Marten aveva rischiato e usato il telefono della limo per chiamare Ian Graff a Manchester.

Guardò il presidente. «A questo punto, l'NSA avrà rintracciato la telefonata di Ian Graff al mio cellulare e un'agenzia o l'altra, la polizia o i servizi inglesi, l'avrà trovato, avrà sentito il suo racconto e sarà risalito al telefono dell'auto. In origine speravo che a quel punto fossimo già arrivati al monastero e che Miguel fosse già ripartito da tempo. Quando le autorità l'avessero interrogato, avrebbe semplicemente dovuto dire che gli avevamo chiesto di lasciarci in un villaggio sulla strada e che lui ci aveva accontentati. Nessuno avrebbe mai saputo che non stava dicendo la verità. Dopo tutto, è stato lui a dire che 'discrezione' è il motto della compagnia.»

«Be', finora non è successo niente», disse il presidente. «Forse il suo Mr Graff non è stato così facile da trovare. Forse la fortuna è finalmente dalla nostra parte.»

«Ma non siamo ancora al monastero. Se chiameranno Miguel, probabilmente lo faranno sul suo cellulare. E noi sapremo chi è stato soltanto quando saremo circondati e sarà ormai troppo tardi.»

«Finora non ha mai risposto al telefono.»

«Forse non vogliono dirglielo. Forse si limiteranno a diffondere la targa e la descrizione dell'auto. Potrebbero impiegarci un po' di più, ma ci prenderebbero lo stesso.»

«Cosa suggerisce?»

«O gli chiediamo di lasciarci giù al più presto e cerchiamo di raggiungere Montserrat da soli, oppure...»

«Oppure?»

«Gli raccontiamo parte di quello che sta succedendo e chiediamo il suo aiuto. Entrambe le soluzioni sono pericolose. Gli unici elementi a nostro favore sono lo stesso Miguel e il motto della compagnia. È come la vecchia battuta: le nostre possibilità sono fra il poco e lo zero, e il poco se n'è appena andato.»

Il presidente Harris gettò un'occhiata all'aspro paesaggio rurale, poi premette il tasto dell'interfono. «Miguel», disse con calma.

«Sì, signore?»
«Quanto manca al monastero?»
«Senza posti di blocco o altri problemi, una mezz'ora.»
«Quanti chilometri?»
«Una trentina, signore. Quasi tutti in salita.»
«Grazie.»
Chiuse la comunicazione e fece un sospiro, poi guardò Marten. La sua espressione era più tirata, grave, intensa che mai. «Miguel sembra un uomo corretto e onesto. Conosce il territorio, le strade e la gente. Conosce sfumature di linguaggio che io ignoro. Date le circostanze, sembra molto più un vantaggio che un problema.»

## 81

**Barcellona, ore 11.05**

Armato delle informazioni fornitegli dall'MI5 sulla limousine e di un finto biglietto da visita che teneva per una serie di «circostanze necessarie», Hap Daniels scese dal taxi, pagò il conducente e attese che si allontanasse. Poi si diresse verso il garage che ospitava la Limousines Barcelona.

Pochi minuti prima si era recato alla mensa del quartier generale della polizia, dove Bill Strait gli aveva confermato di aver parlato con Emilio Vásquez dei servizi spagnoli e di avergli chiesto a nome di Hap di approntare una discreta sorveglianza elettronica su tutte le comunicazioni telefoniche di Evan Byrd.

«Riguarda la missione corrente», aveva detto Vásquez in tono piatto, una dichiarazione più che una domanda.

«Sì.»

«Considerata la situazione, se Tigre Uno lo chiede verrà fatto.»

«N-U», aveva detto Strait.

«N-U, ovviamente.» N-U: non ufficiale. Non ci sarebbe stata nessuna intercettazione ufficiale dei telefoni di Evan Byrd. Doveva essere fatta in segreto, e tutte le persone coinvolte dovevano essere preparate a negare che fosse mai stata intrapresa.

Subito dopo, Hap aveva finito di bere il suo caffè ed era uscito, dicendo a Bill che aveva bisogno di fare due passi per riflettere. Se avessero avuto bisogno di lui avevano il numero del suo BlackBerry, del cercapersone e tutto il resto. Aveva camminato lentamente per tre isolati prima di fermare

un taxi. Mentre chiedeva al tassista di portarlo in una traversa a breve distanza dalla Limousines Barcelona, aveva improvvisamente cominciato a capire cosa doveva provare POTUS, «Disinfestatore», e cosa aveva provato quando era strisciato fuori dai condotti dell'aria condizionata del Ritz: che non poteva sapere di chi si poteva fidare. Per Hap ciò significava Bill Strait e addirittura l'intera squadra del Secret Service assegnata al presidente. Forse erano innocenti, ma non c'era modo di esserne sicuri fino in fondo.

Quello che sapeva era che non si fidava del capo dello staff Tom Curran; che non si fidava del consigliere capo di «Disinfestatore», Jake Lowe; che non si fidava del consigliere per la Sicurezza nazionale James Marshall; e che non gradiva il manifesto opportunismo dietro l'arrivo improvviso del vicepresidente a Barcellona per farsi fotografare e dire qualcosa davanti alle telecamere e la conseguente ritirata a casa di Evan Byrd a Madrid. Tutto ciò metteva immediatamente VPOTUS accanto agli altri nella lista degli individui di cui non fidarsi.

Ripensandoci, Hap ricordò chi altro c'era all'incontro serale a casa di Byrd: il segretario di Stato David Chaplin, il segretario alla Difesa Terrence Langdon e il presidente dei capi di Stato maggiore, il generale dell'aeronautica Chester Keaton.

«Maledizione», disse sottovoce. E se fossero stati tutti coinvolti?

Ma in *cosa*? E cos'avevano chiesto o imposto al presidente tanto che lui si era sentito talmente intrappolato da fuggire?

**Ore 11.10**

ROMEO J. BROWN
INVESTIGATORE PRIVATO
LONG ISLAND CITY, NY

Il direttore diurno della Limousines Barcelona, l'elegante quarantenne Beto Nahmans, si rigirò il biglietto da visita fra le dita e guardò Hap Daniels, seduto su una delle due ricercate poltroncine di pelle e metallo cromato davanti alla sua scrivania.

«Mi dicono che lei sia in possesso del numero di telefono e di targa di una delle nostre auto», disse in un inglese preciso.

Daniels annuì. «Sto lavorando per una società di sicurezza che indaga sulle frodi assicurative. Pensiamo che uno degli individui che stiamo se-

guendo sia su quella limousine. Il mio compito è trovarlo e dargli la possibilità di fare volontariamente ritorno negli Stati Uniti prima che venga richiesto il suo arresto.»

«E come si chiamerebbe questo individuo?»

«Marten. Nicholas Marten. Marten con la *e*.»

Nahmans fece ruotare la sua sedia, digitò una serie di numeri sulla tastiera e controllò lo schermo.

«Spiacente, signore. Non ci risulta nessun Nicholas Marten a bordo del veicolo a cui si riferisce. O di qualsiasi altro, se è per questo.»

«No?»

«No, signore.»

I modi di Daniels si irrigidirono. «È una risposta che non mi piace.»

«È l'unica che abbiamo.» Nahmans fece un lieve sorriso. «Temo di non poterle dire altro.»

Hap Daniels fece un sospiro, guardò a terra, si tirò il lobo di un orecchio e risollevò gli occhi. «E se fossero i servizi segreti spagnoli a chiedere l'informazione?»

«La risposta sarebbe uguale. Mi dispiace.»

«Supponiamo che le presentassero un documento ufficiale in cui le si richiede di fornire un elenco completo dei suoi clienti degli ultimi due anni. Nomi, luoghi in cui sono stati raccolti, chi si trovava con loro, durata dei loro tragitti, indirizzi a cui sono scesi.»

«Non credo che sarebbe legale.» L'incertezza balenò nello sguardo di Nahmans, e Daniels la sfruttò fino in fondo.

«Le piacerebbe scoprirlo?»

Tre minuti dopo Daniels uscì dalla Limousines Barcelona. Il direttore diurno Nahmans gli aveva dato tre nomi. Un certo *cugino Jack*, un certo *cugino Harold* e *Demi Picard*, la donna che aveva ordinato la limousine poco prima delle sette di quel mattino, facendo segnare la spesa sul proprio conto all'Hotel Regente Majestic.

## 82

### Ore 11.15

Gli occhi sgranati, Miguel Balius si riparava nell'ombra accanto alle macerie di un tavolo, nell'angolo di quello che un tempo era stato un mulino

di pietra. Gran parte del tetto sopra di lui era crollata, mentre fuori un torrente passava rumoreggiando a poche decine di centimetri da quello che un tempo doveva essere stato un muro di sostegno.

«Non si preoccupi, Miguel. Faccia un bel respiro. Si rilassi. Non c'è nessun pericolo.» Appoggiato all'angolo opposto dello stesso tavolo, il cugino Jack gli si rivolgeva tranquillo. Non portava più gli occhiali che indossava quando Miguel l'aveva fatto salire all'Hotel Regente Majestic. Aveva anche i capelli, o meglio una parrucca che gli stava alla perfezione e che Miguel non aveva mai visto fino a quando, pochi istanti prima, il «cugino Jack» non era emerso dal sedile posteriore della limousine improvvisamente trasformato nell'uomo che il mondo intero conosceva come il presidente degli Stati Uniti.

«Discrezione, Miguel, discrezione», si raccomandò gentilmente il cugino Harold, o meglio Nicholas Marten, alle sue spalle.

«Discrezione, sì, signore», mormorò Miguel. Ogni singolo elemento del suo essere era concentrato sull'uomo che gli stava davanti. Su richiesta dei cugini aveva abbandonato la strada principale e preso un sentiero sterrato nei boschi fino alla riva del torrente e ai resti della costruzione di pietra, dove aveva fermato la Mercedes. I cugini volevano immergere i piedi in un «torrente spagnolo» così come prima li avevano immersi nel Mediterraneo. Al momento la richiesta non era sembrata più strana del resto del loro comportamento. Ma poi il cugino Jack era sceso dall'auto con la parrucca e senza occhiali e aveva detto: «Miguel, il mio nome è John Henry Harris, e *sono* il presidente degli Stati Uniti. Lui è Nicholas Marten. Abbiamo bisogno del suo aiuto».

E Miguel Balius aveva risposto semplicemente, umilmente, senza indecisioni: «Cosa posso fare per lei, signore?»

**Barcellona, Hotel Regente Majestic, ore 11.20**

ROMEO J. BROWN
INVESTIGATORE PRIVATO
LONG ISLAND CITY, NY

L'impiegato dell'accettazione studiò il biglietto da visita di Hap Daniels. «Frode assicurativa?»

«Negli Stati Uniti, sì.»

Congiunse le mani. «Ms Picard è una nostra cliente. Ha ordinato la li-

mousine questa mattina per due persone che ha presentato come suoi cugini. Erano appena arrivati da New York, non riuscivano a dormire per il jet lag e volevano visitare Barcellona.»

«Un uomo era più anziano dell'altro e quasi calvo, l'altro era alto e sulla trentina.»

«Sì.»

«E ora Ms Picard dove si trova?»

«Credo sia uscita da un po'», disse cambiando posizione dietro il banco.

«Sa dov'è andata?»

«Le ho detto tutto quello che so, *señor*.»

Daniels lo fissò. Era lo stesso rifiuto nel rispetto della privacy della clientela che aveva ricevuto all'agenzia di limousine. La differenza era che qui non poteva certo minacciare una visita dei servizi spagnoli. L'albergo doveva avere circa trecento stanze. La discussione provocata dalla minaccia di far intervenire i servizi segreti, il fisco o le autorità locali con una richiesta di esaminare i registri della clientela sarebbe stata, anche se breve, una gran perdita di tempo, e di tempo Hap ne aveva pochissimo.

«*Muchas gracias*», disse; fece per allontanarsi verso l'uscita, ma poi si girò. «Potrebbe dirmi l'ora?»

L'uomo lo guardò.

«Che ore sono?» Daniels picchiettò un dito sul proprio orologio. «Si è fermato.» Si sporse sul bancone, allungando una mano e lasciando sbucare l'angolo di un biglietto da cento euro da sotto le dita.

«Questa Ms Picard», soggiunse piano, «che aspetto ha?»

L'impiegato sorrise, controllò il proprio orologio, si sporse verso di lui e abbassò la voce. «Molto attraente. Francese, fotografa professionista. Capelli corti scuri. Giacca blu, pantaloni marroni. Macchine fotografiche su una spalla e borsa per l'equipaggiamento sull'altra. È uscita con un uomo afroamericano di mezz'età e una donna mediterranea più anziana; sono saliti tutti su un furgone bianco con le scritte del monastero di Montserrat.»

«Mi perdoni, non ho capito l'ora», disse Hap a voce abbastanza alta da farsi udire dalla clientela di passaggio.

«Le undici e ventitré, *señor*.» L'impiegato mostrò l'orologio a Hap e afferrò la banconota da cento euro.

«Le undici e ventitré», sorrise Hap. «*Gracias*.»

«Ormai ventiquattro, *señor*.»

«*Gracias*», ripeté. «*Muchas gracias*.»

«Fotografa? Montserrat?» ripeté Hap fra sé uscendo dal Regente Majestic. Una frazione di secondo dopo, il suo cellulare squillò. Lo staccò dalla cintura e rispose. «Daniels.»

«Ma dove diavolo sei?» Era Jake Lowe, e non gli lasciò nessuna possibilità di replica. «Abbiamo bisogno di te all'albergo!»

«Che succede?»

«Subito, Hap! Immediatamente!»

## 83

### Hotel Grand Palace, ore 11.45

Jake Lowe, James Marshall e Hap Daniels erano soli nella sala comunicazioni della suite che Lowe e Marshall avevano preso come quartier generale di emergenza a Barcellona. La porta era chiusa, e i tre uomini erano davanti a un monitor in attesa che si stabilisse un collegamento sicuro con il centro comunicazioni della Casa Bianca.

«Procedete», disse Lowe nel microfono della cuffia auricolare collegato a una linea telefonica sicura sul tavolo davanti a lui. Vi fu una breve pausa, poi lo schermo mostrò una scarica statica seguita dalle prime immagini di un segmento video di trenta secondi. Un segmento che, una volta approvato, sarebbe stato inviato alla FOX News e distribuito alle maggiori stazioni televisive e reti via cavo del mondo. Il video riportava data e ora, e aveva inizio alle quattordici e ventitré del giorno prima, venerdì 7 aprile. Mostrava il presidente Harris vivo e vegeto nella «località segreta» in cui era stato condotto in seguito alla minaccia terroristica di Madrid. Lo si vedeva in una sala riunioni dall'aspetto rustico in compagnia del consigliere per la Sicurezza nazionale Marshall, del segretario alla Difesa Langdon e del segretario di Stato Chaplin. Erano tutti in maniche di camicia, seduti al tavolo con fogli di appunti e bottigliette d'acqua davanti a loro, intenti a lavorare, secondo la voce fuori campo, al discorso che il presidente avrebbe tenuto al vertice NATO di quel lunedì a Varsavia.

Non era un video riciclato da un altro luogo e momento; era tutto nuovo, girato in un ambiente che Hap non aveva mai visto.

«Come diavolo avete fatto?» chiese a Marshall mentre le immagini sfumavano. «Lei è qui, Langdon è a Bruxelles, Chaplin è a Londra.» I suoi occhi si spostarono su Lowe. «E Disinfestatore è... da qualche altra parte.»

«Ho chiesto la tua opinione», rispose Lowe in tono freddo. «Dal punto

di vista del Secret Service è credibile? Dal punto di vista di un qualsiasi professionista della sicurezza internazionale?»

«Se qualcuno lo esamina con criteri tecnici, non lo so. Ma per quello che posso dire io, funziona», rispose Hap con fare imparziale. «C'è quel che basta, e per ora nessuno dovrebbe avere motivo di studiarlo con più attenzione o pensare che sia qualcosa di diverso da quello che dovrebbe essere.»

«Per ora?» ripeté piano Marshall. «Che intendi dire con 'per ora'?»

«Se POTUS ricompare all'improvviso da qualche altra parte, che succede? Come lo spieghiamo?»

Lowe lo fissò in un silenzio glaciale, e Daniels poté avvertirne la rabbia, la furia repressa per l'intera faccenda. Poi Lowe si voltò di scatto dall'altra parte e parlò nel microfono. «Diffondete il video», disse. «Diffondetelo subito.»

## 84

**Ore 11.55**

Demi allungò una mano per recuperare l'equilibrio mentre il furgone bianco del Monasterio benedictino Montserrat affrontava una curva a gomito sulla lunga, serpeggiante strada di montagna che conduceva al monastero. Sopra di lei, in lontananza, poteva scorgere l'edificio. Sembrava una fortezza medievale in miniatura.

Demi guardò i suoi compagni di viaggio. Raphael, l'autista, era concentrato sulla strada e su un grosso pullman turistico che li precedeva. Dietro di lui, Beck e Luciana erano silenziosi, immersi nelle loro letture.

Demi guardò meglio Luciana. Era vestita di nero e aveva una grossa borsa nera sul sedile accanto a sé. Erano essenzialmente le stesse cose che aveva il giorno prima, quando Demi l'aveva conosciuta. Si chiedeva se fosse una sorta di uniforme, un costume classico per una strega classica, sempre che una figura simile esistesse.

Demi aveva detto a Marten e al presidente di non sapere chi fosse quella donna. Era una menzogna. Luciana era al centro delle sue attenzioni da anni, era la fonte di tutto. Negli ultimi vent'anni era stata la sacerdotessa del «boschetto» segreto di Aldebaran, la congrega. In quel ruolo aveva sviluppato le proprie complesse abilità, con particolare riguardo per i poteri rituali e medianici, e ciò significava che aveva autorità su tutti i seguaci

della congrega, Beck e Foxx compresi.

Luciana, una vedova dai penetranti occhi verdi e dai lucenti capelli neri, ancora molto bella all'età di sessantasei anni, era la proprietaria della pensione Madonnella sull'isola natia di Ischia, nella baia di Napoli. Ulteriori ricerche effettuate da un investigatore privato assoldato da Demi le avevano fatto scoprire che due o tre volte all'anno Luciana lasciava l'isola per recarsi in paesi e cittadine dell'Italia centrale e del Nord e incontrarsi con altri membri della congrega, uomini e donne, che portavano il tatuaggio di Aldebaran sul pollice sinistro. Subito dopo tornava a Ischia a occuparsi della sua pensione.

Poi, sempre in questo stesso periodo dell'anno, si recava al monastero di Montserrat, dove si tratteneva quasi una settimana all'Hotel Abat Cisneros. Demi non era riuscita a scoprire cosa facesse quando era lì o se la sua presenza avesse a che fare con il boschetto. Ma di qualsiasi cosa si trattasse, coinvolgeva il reverendo Beck e probabilmente lo faceva da tempo, visto che negli ultimi dodici anni Beck aveva passato le sue vacanze in Europa e sempre in quel periodo. Ciò malgrado, era stato soltanto il giorno prima, quando era entrata nella suite di Beck all'Hotel Regente Majestic e vi aveva trovato la sacerdotessa seduta sul divano intenta a sorseggiare un caffè insieme a lui, che Demi aveva collegato i viaggi di Beck in Europa con i soggiorni di Luciana a Montserrat. Ripensandoci, era una rivelazione alla quale avrebbe dovuto essere preparata, invece, nel vedere Luciana in quella stanza, e nel sentire Beck presentarla come una sua «buona amica», era quasi rimasta senza fiato.

## Mezzogiorno

Un sobbalzo violento del furgone a causa di una buca riportò Demi alla realtà. Da una parte, le ripide pareti di arenaria si ergevano quasi verticali, così vicine che le si poteva quasi toccare; sull'altro lato, al di là del fiume Llobregat e della valle più in basso, le colline pedemontane si perdevano in lontananza. Demi tornò a guardare l'autista, poi Beck e Luciana, ancora silenziosi e immersi nelle loro letture.

*Pazienza*, si ammonì. *Calma e pazienza. Ci sei quasi. Dopo tutti questi anni, dopo tutto quello che è successo. Presto saremo al monastero, e dopo - pregando che vada tutto bene - incontreremo il dottor Foxx e verremo condotti sul luogo del rituale. E lì, finalmente, potrai assistere ai riti della congrega.*

A un tratto il tempo si compresse in un caleidoscopio di ricordi. Come la sua presunta ignoranza a proposito di Luciana, il racconto che aveva fatto a Marten riguardo alla ricerca della sorella scomparsa era una menzogna. Non c'era nessuna sorella. Demi stava cercando sua madre. E sua madre non era scomparsa da due anni bensì da diciotto, da quando Demi ne aveva otto. Né era scomparsa a Malta bensì a Parigi, dove i genitori di Demi si erano trasferiti dalla natia Italia poco dopo le nozze, cambiando il nome dall'italiano Piacenti al francese Picard.

Sua madre aveva quindici anni quando Demi era nata e ventitré quand'era sparita mentre si recava a un mercato di quartiere in cui era stata un'infinità di volte. Le indagini della polizia avevano portato a una sola scoperta: la donna non era mai arrivata al mercato. Una ricerca presso tutti gli ospedali e l'obitorio comunale non aveva dato risultati. Era passata una settimana, poi due, poi tre senza che vi fosse nessun segno di lei. Le persone si allontanavano di continuo, aveva sostenuto la polizia, per una miriade di motivi. A volte tornavano, più spesso no. Non perché fosse successo loro qualcosa, ma perché non lo volevano. E le cose erano state lasciate così. Un'indagine ancora aperta, lei e suo padre: nient'altro.

Appena quattro mesi dopo era giunta una seconda mazzata: suo padre era rimasto ucciso in un incidente nella fabbrica automobilistica in cui lavorava. Demi, rimasta improvvisamente orfana, era stata inviata per volere scritto del padre da una lontana zia che insegnava francese e italiano in un esclusivo collegio fuori Londra. Aveva condiviso con lei un piccolo appartamento nel campus, e poiché sua zia faceva parte del corpo insegnante era stata accettata nel collegio. Sua zia si era rivelata distante in più di un senso, e una buona istruzione e il fatto che avrebbe imparato l'inglese erano diventati gli unici vantaggi di quella nuova vita. Il resto della sua crescita era stato lasciato esclusivamente a lei.

Demi viveva con sua zia ormai da diversi mesi quando da Parigi era arrivato un baule. Conteneva alcune delle cose di sua madre: indumenti, una fotografia scattata pochi giorni prima che scomparisse e in cui i suoi occhi castani avevano un'espressione intensa ma calma e piena di pace, qualche libro, soprattutto in italiano, e una serie dei disegni astratti che erano il suo passatempo. A parte la foto e alcuni indumenti di sua madre, il resto era di scarso interesse per una bambina che stava per compiere nove anni; una bambina ancora disperata e confusa, che si sentiva abbandonata e terribilmente sola; una bambina che oltretutto era convinta che sua madre fosse

viva e che ogni giorno controllava la posta sperando di ricevere una lettera che non arrivava mai; una bambina che si portava sempre dietro la foto di sua madre e che studiava il volto di ogni donna sconosciuta che vedeva, sperando, pregando, illudendosi che un giorno l'avrebbe rivista, e che lei l'avrebbe abbracciata promettendole di non lasciarla più andare.

Il passare del tempo non era riuscito ad alleviare il dolore o il senso di perdita di Demi. E malgrado sua zia avesse cercato con tutte le forze di dissuaderla, l'idea che sua madre fosse viva diventava più forte con ogni battito del suo cuore. Ma con il passare dei giorni e poi degli anni, Demi non aveva potuto fare altro che immergersi nello studio e osservare in solitudine le madri e i padri delle sue compagne di classe che andavano a prendere le figlie e le portavano a casa. Per i fine settimana, le vacanze invernali, i mesi estivi.

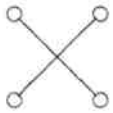
Poi, la mattina del suo diciassettesimo compleanno, era arrivata una lettera da un avvocato di Parigi. All'interno c'erano una piccola busta e un biglietto in cui si spiegava che suo padre, nel suo testamento, aveva chiesto che venisse conservata e le fosse consegnata in occasione del suo diciassettesimo compleanno.

Confusa, Demi aveva aperto la busta e vi aveva trovato un altro biglietto, scritto da suo padre e risalente a poco prima della sua morte.

> Mia cara Demi,
>
> ti scrivo queste righe e le metto da parte affinché tu le legga più avanti, quando potrai capire meglio. So che amavi moltissimo tua madre e che di sicuro ne sentirai ancora la mancanza. Sarebbe innaturale che non ti chiedessi cosa le è capitato, e molto probabilmente lo farai per molti anni, se non per il resto dei tuoi giorni. Ma per il tuo bene, e per il bene dei tuoi figli e dei loro figli, accetta il fatto che tua madre ti amava quanto una madre può amare una figlia e accontentati di questo. Non provare, e sottolineo non provare per nessuna ragione, a scoprire cosa le è accaduto. Certe cose sono troppo pericolose da sapere, e ancor di più da capire. Ti prego di prendere a cuore questo avvertimento come un'eterna preghiera per la tua salvezza e il tuo bene.
>
> Ti voglio molto bene e te ne vorrò sempre
>
> Papà

Il biglietto l'aveva lasciata interdetta, e Demi aveva immediatamente

chiamato l'avvocato di Parigi che l'aveva spedito, chiedendo di saperne di più. Lui aveva risposto che non c'era altro da sapere, aggiungendo di non avere idea di cosa dicesse il biglietto e che lo studio stava solo eseguendo le volontà di suo padre. Dopo aver riagganciato, Demi era corsa a rovistare nell'unico posto in cui pensava di trovare qualcosa di più, il baule. Ma c'era soltanto quello che aveva visto altre cento volte: gli abiti, i libri in italiano e i disegni di sua madre. Stavolta, forse perché non aveva trovato altro e perché essendo stati realizzati da sua madre erano molto personali, si era concentrata sui disegni. Ce n'erano trentaquattro in tutto, di dimensioni diverse; alcuni erano piccoli come biglietti da visita. Era stato uno di questi ad attirare la sua attenzione: il semplice schizzo di una croce con le estremità arrotondate. Nell'angolo in basso a destra, sotto la croce, c'era una singola parola tracciata nella calligrafia di sua madre: *Boschetto.*



Boschetto

Lo schizzo e la parola, combinate con ciò che le aveva scritto suo padre, avevano diffuso in lei un brivido sofferto. Demi aveva recuperato la borsa e aveva tirato fuori la foto di sua madre. Per la millesima volta aveva studiato il suo volto. Stavolta i suoi occhi sembravano molto più intensi, come se la stesse deliberatamente fissando. Demi aveva riletto il biglietto del padre, era tornata a guardare il disegno e la parola. E aveva risentito il brivido.

La foto, il biglietto, il disegno, la parola.

Era stato allora che si era resa conto che le mancava una parte enorme di se stessa, e che le era mancata per tutti quegli anni. Aveva provato la sensazione profonda, quasi insostenibile che non sarebbe mai stata completa finché non avesse saputo se sua madre era viva o morta e cosa le era successo veramente. In quel momento si era anche domandata se in qualche modo tutto ciò non le fosse stato inviato da sua madre ora che era quasi maggiorenne, nel tentativo di comunicare con lei e darle qualche indizio su quello che le era accaduto.

Era stato un momento di svolta nella sua esistenza, e Demi aveva giurato a sua madre che avrebbe fatto tutto il possibile, a qualsiasi costo, per scoprire la verità. Era un patto profondamente privato, fra loro due soltanto. Un patto che Demi aveva giurato di non condividere con altri. E che finora

aveva tenuto per sé.

«È molto silenziosa, Demi. C'è qualcosa che non va?»

La voce del reverendo Beck la fece sussultare, e alzando gli occhi Demi vide che lui la stava guardando da sopra lo schienale. Poi si voltò anche Luciana, piantandole addosso gli occhi verdi a un tratto aspri e penetranti.

«Sto bene, grazie», sorrise Demi.

«Bene», disse Luciana in tono inespressivo. «La strada è ancora lunga.»

## 85

**Ore 12.10**

Miguel Balius parcheggiò la limousine dietro un filare di alberi fra la stazione ferroviaria di Montserrat-Aeri e il piccolo terminal della funicolare da dove le cabine gialle e verdi partivano sorvolando le pareti rocciose fino all'arrivo, circa seicento metri più in alto. Poi, su richiesta di Marten, chiuse a chiave nel baule la sua borsa da viaggio con il palmare, il registratore e gli effetti personali e accompagnò i suoi «cugini» (il presidente Harris di nuovo senza parrucca, con gli occhiali e il cappello floscio di Demi) al sentiero che portava al terminal inferiore. Qui, all'ombra di un grosso albero, si fermò e li osservò scendere separatamente come se non si conoscessero e fossero appena usciti dalla stazione.

Marten comprò il biglietto per primo, andata e ritorno. Un attimo dopo il presidente lo imitò e lo seguì sulla piattaforma per aspettare, insieme a una manciata di turisti, che scendesse la cabina. Questa arrivò di lì a pochi minuti. Le porte si aprirono e ne scese una dozzina di passeggeri. I visitatori in attesa salirono a bordo, un addetto chiuse la porta e la cabina gialla e verde cominciò la sua ascesa. In tutto quel tempo, Harris e Marten non si erano scambiati uno sguardo né una parola. Non era stato necessario, poiché sapevano già come procedere; il piano era stato studiato nella cadente costruzione di pietra accanto al torrente subito dopo che Miguel si era volontariamente ed entusiasticamente «aggiunto alla famiglia».

«Il ristorante si chiama Abat Cisneros, e fa parte dell'albergo. La porta di servizio è in fondo a un corridoio, subito dopo i bagni. Una volta fuori si trova un sentiero», aveva spiegato deciso Miguel, raccogliendo un sasso

appuntito e tracciando un rozzo diagramma del complesso del monastero sul pavimento di terra battuta del vecchio mulino, segnando con cura tutti i dettagli che ricordava.

«Da questa parte si scende verso l'area in cui scaricano le provviste; dall'altra si sale e si fa una netta curva nascosta dagli alberi. Una trentina di metri più in là ci sono le rovine della cappella di cui vi ho parlato.» Aveva tracciato una X per segnarne la posizione. «È quasi coperta dalla vegetazione, è difficile vederla anche dal sentiero. Ma c'è, e se riuscirete a portarci Foxx servirà piuttosto bene ai vostri scopi.»

«Bene», aveva detto Marten; poi si era rivolto al presidente. «Supponendo che Demi abbia detto la verità, al nostro arrivo lei, Beck e Luciana dovrebbero essere al monastero con Foxx. Possiamo aspettarci che la loro prima mossa sarà cercarmi e portarmi da Foxx. A meno che Demi non abbia detto loro di lei. Se l'ha fatto staranno cercando anche lei, e ciò cambia completamente le carte in tavola.»

«Non cambia niente», aveva obiettato Harris in tono risoluto. «Se Foxx è lassù, dobbiamo scoprire cosa sa. Se ha avvertito i miei 'amici', è un problema di cui ci occuperemo quando si presenterà. Non c'è altra scelta.»

«D'accordo.» Marten si era arreso alla tenacia del presidente. «Ma almeno possiamo rendergli le cose più difficili. Andremo separatamente alla funivia. Compreremo i biglietti da soli. Due turisti che non si conoscono. Da quel che dice Miguel la cabina è piccola, e la gente all'interno è pigiata. Se qualcuno la riconoscesse e scatenasse un putiferio, io sarei ancora libero di arrivare a Foxx da solo, mentre lei», aveva proseguito con un mezzo sorriso, «dovrà fare ricorso alla sua astuzia politica per uscirne. Se non succede niente e arriviamo in cima, proseguiamo comunque separati.» Subito dopo si era rivolto a Miguel. «Una volta arrivato al monastero, quale sarebbe il punto più logico in cui farmi trovare?»

«La piazza di fronte alla basilica.»

«Okay.» Era tornato a voltarsi verso il presidente. «Molto probabilmente sarà Beck a farlo. Se Demi li ha informati su di lei e Beck starà cercando entrambi, rimarrà deluso e si chiederà se Demi gli abbia detto la verità o se lei abbia semplicemente scelto di non venire. In entrambi i casi mi affronterà da solo.

«Potrebbe nominare Demi oppure no, ma romperà il ghiaccio parlando del più e del meno e poi tirerà fuori Foxx, dicendo che si trova lì e suggerendo un incontro per appianare le discordie sorte a Malta. Cosa implichi questo e dove si svolgerà la cosa non lo sappiamo, ma quello di cui siamo

certi è che cercheranno di dettare le regole, cosa che noi non vogliamo. La mia risposta dovrebbe essere che se il buon dottore vuole parlare con me, dovrà farlo in un luogo pubblico. Suggerirò il ristorante. A pranzo, per un drink, qualsiasi cosa. Nel frattempo...»

«Io ci sarò andato direttamente e avrò controllato la posizione dei bagni e della porta di servizio descritta da Miguel.» Era stato il presidente, a quel punto, ad aprirsi in un sorriso. Avevano passato insieme solo mezza giornata e ciascuno di loro concludeva già i pensieri e le frasi dell'altro. «Con un po' di fortuna avrò trovato il sentiero e la cappella in rovina, sarò tornato al ristorante, avrò preso un tavolo accanto alla porta e al vostro ingresso starò leggendo un giornale e sorseggiando un drink.»

«Avrà anche ordinato le cose appropriate dal menu.»

«Naturalmente.»

«Lei è un ottimo studente, cugino», aveva detto Marten, e subito dopo si era rivolto a Miguel. «Quando avremo finito con Foxx dovremo andarcene al più presto, prima che venga ritrovato. La funivia è troppo lenta ed è uno spazio troppo ristretto, e per di più potremmo essere costretti ad attenderla. Quello di cui abbiamo bisogno è che lei ci aspetti in macchina al monastero. Il problema è la limousine. Prima o poi, se non è già successo, la polizia avrà la sua descrizione. Al momento è ben nascosta, ma portarla allo scoperto e farle percorrere tutta la strada fino al monastero è troppo rischioso.»

«Mi procurerò un altro veicolo, cugino Harold.»

«Come?»

Miguel aveva sorriso. «Come ho detto, sono staro diverse volte al monastero. Ho amici che ci lavorano, e ho parenti che vivono nelle vicinanze. Vi farò trovare pronto un altro mezzo.» Aveva ripreso il sasso e si era accovacciato accanto al suo disegno della pianta del monastero. «Voi sbucherete da qui», aveva detto tracciando una X sulla terra. «E io sarò qui.» Aveva tracciato una seconda X, poi aveva alzato gli occhi. «Qualche domanda?»

«No. Grazie, cugino», aveva detto sinceramente il presidente.

«Prego, signore», aveva risposto Miguel. In quel momento un ampio sorriso gli aveva rischiarato il viso come un raggio di sole. Perché in quel momento aveva capito di essere appena diventato un membro a vita dell'esclusivo, ridottissimo «club dei cugini».

Marten guardò il lato opposto della cabina che saliva rapida verso la sta-

zione di arrivo. Il cappello floscio di Demi inclinato da una parte, il presidente Harris se ne stava da solo al finestrino della cabina, guardando fuori. Un turista piuttosto eccentrico che saliva con altri turisti, molti dei quali premevano il volto contro il vetro come lui, osservando la stazione a valle ridursi a poco più di un puntino in lontananza.

## 86

**Ore 12.20**

Quando il furgone del Monasterio Benedictino Montserrat raggiunse la cima della montagna e svoltò nel parcheggio riservato del monastero, Demi sentì accelerare il battito cardiaco. Dai finestrini poteva vedere da vicino le costruzioni di pietra color sabbia che aveva scorto da valle. Non più miniature, sembravano formare un'isolata città-fortezza, intoccabile sullo sfondo di pareti di arenaria alte ottocento metri e ospitante fra le altre cose la celebre basilica, un museo, un ristorante, un albergo e degli appartamenti privati.

Il portello posteriore del furgone si aprì all'improvviso. Fuori, al sole, li attendeva un giovane prete.

«Benvenuti a Montserrat», disse in inglese.

Pochi istanti dopo li stava conducendo attraverso una piazza piena di turisti e su per una serie di gradini verso la basilica. Beck reggeva una piccola borsa da viaggio; Luciana, la strega, la sua grande sacca nera; Demi una piccola borsa per l'attrezzatura fotografica al cui interno c'era la busta con gli articoli da toilette e due macchine fotografiche professionali in spalla, una Nikon 35 millimetri e una Canon digitale.

Il prete li fece passare sotto l'arco di pietra che dava sulla corte interna della basilica, invasa da altri turisti. Un orologio sul campanile della basilica segnava le dodici e venticinque. Erano puntualissimi. Demi ripensò ai cugini Jack e Harold. Si chiese dove fossero, se fossero ancora con l'autista della limousine e fossero diretti lì oppure... sentì un nodo allo stomaco. E se fossero stati fermati a uno dei posti di blocco? Cosa sarebbe accaduto? Cos'avrebbe fatto? E Beck come avrebbe reagito?

«Da questa parte, prego.» Il prete li condusse in un lungo passaggio porticato, superando una serie di pannelli di pietra ad arco su cui erano scolpiti simboli araldici e iscrizioni latine. Poi Demi la vide, e il cuore le balzò in gola. In uno degli ultimi pannelli campeggiava la scultura in pietra di un

soldato delle prime Crociate cristiane. La cotta di maglia gli copriva la testa e il collo, e il braccio era posato su uno scudo triangolare. Intagliata sullo scudo c'era la croce di Aldebaran. Era la prima volta che Demi la vedeva al di fuori dei libri, dei disegni o dei tatuaggi sui pollici sinistri dei membri della congrega. Si chiese da quanto si trovasse lì quel pannello, e chi nel corso degli anni e addirittura dei secoli l'avesse visto e ne avesse riconosciuto il simbolo e il significato.

«Da questa parte», disse il prete imboccando un altro corridoio, più stretto del primo e fiancheggiato da file su file di candele votive tremolanti. Se fino a poco prima c'era stata una gran quantità di turisti, ora ne restavano pochi. A ogni passo si stavano allontanando sempre più dal centro dell'attività.

Demi sentì il suono metallico delle sue macchine fotografiche che sbatacchiavano fra loro e fu percorsa da un brivido. Le parve di sentire la voce di suo padre che sussurrava l'avvertimento che le aveva scritto molti anni prima: *Non provare per nessuna ragione a scoprire cosa le è accaduto.*

Si guardò indietro terrorizzata. A eccezione delle file di candele tremolanti, il passaggio alle sue spalle era deserto.

Dopo altri cinque passi, il prete si fermò davanti a una pesante porta di legno. Aprì un pannello di legno inserito nella pietra accanto alla porta, rivelando una tastiera numerica elettronica. Digitò quattro cifre, richiuse il pannello e ruotò la manopola di ferro della porta, aprendola senza problemi e facendo loro cenno di entrare. Quando furono entrati, richiuse la porta e se ne andò.

Dopo il chiarore di mezzogiorno dell'esterno, quel luogo sembrava straordinariamente buio. Lentamente, i loro occhi vi si abituarono. Si trovavano in una sorta di ufficio, con una serie di sedie di legno dallo schienale alto lungo una parete e una massiccia libreria lungo quella opposta. All'estremità più lontana, accanto a una porta chiusa, si trovavano un'enorme scrivania di legno e un'ampia poltrona di pelle. Il soffitto era alto, a volta, mentre le pareti sembravano della stessa pietra antica delle mura esterne del monastero, così come il pavimento, reso lucido in alcuni punti dal passaggio delle persone e del tempo.

«Aspetti qui, Demi, per favore», disse Beck; poi condusse Luciana verso la porta in fondo alla stanza. Bussò, l'aprì, entrò con la donna in un altro locale e si richiuse la porta alle spalle.

**Ore 12.35**

Demi attendeva sola nella penombra e nel silenzio. La porta da cui erano entrati era chiusa alle sue spalle, quella dietro cui erano scomparsi il reverendo Beck e Luciana era sigillata davanti a lei. Non sapeva se fossero andati a cercare il dottor Foxx.

Si guardò di nuovo intorno. L'alto soffitto a volta, le sedie di legno lungo la parete, l'enorme scrivania di legno a un'estremità, le pareti di pietra, il pavimento consumato. Lì dentro si respirava la storia. Si chiese se anche sua madre fosse stata lì molti anni prima. Se si fosse trovata dove lei si trovava ora. In quella stanza, in quella penombra.

In attesa.

Di cosa?

Di chi?

**Ore 12.40**

Di nuovo risentì il monito di suo padre. Con esso giunse qualcos'altro, il ricordo di una persona a cui da molto tempo cercava di non pensare: uno studioso ottantenne calvo e senza braccia che aveva conosciuto sei anni prima, agli inizi della sua carriera giornalistica, quando lavorava alla redazione di Roma dell'Associated Press.

Un servizio fotografico l'aveva condotta in Umbria e Toscana. Una giornata libera a Firenze le aveva dato la possibilità di esplorare le librerie dell'usato come faceva ovunque in Italia, alla ricerca di materiale sulla stregoneria italiana e di qualsiasi lavoro accennasse a un boschetto, a una congrega passata o presente che utilizzava come segno di riconoscimento il simbolo di Aldebaran. Era una ricerca che fino a quel giorno non aveva prodotto nessun risultato. Ma poi, in una minuscola libreria nei pressi del Ponte Vecchio, Demi aveva trovato un malconcio libriccino sulla stregoneria fiorentina pubblicato cinquant'anni prima. Sfogliandolo, si era bloccata di colpo al quarto capitolo. La sua prima pagina ingiallita le aveva quasi tolto il respiro. Il capitolo si intitolava «Aradia», e si apriva con un'illustrazione inconfondibile: la croce di Aldebaran. Con il cuore in gola, Demi aveva immediatamente acquistato il volume e se l'era portato in camera. Il capitolo, come il libro nel suo complesso, era breve, ma leggendolo era giunta a conoscenza dell'esistenza di un antico, segreto boschetto di stre-

ghe italiane. Chiamato Aradia come una saggia del XIV secolo che aveva riportato in auge la Vecchia Religione, il boschetto aveva ripreso una serie di antiche Tradizioni, un sistema di leggi, riti e dottrine non scritte, e le aveva messe in pratica nell'Italia centrale e settentrionale durante il XV e il XVI secolo. E a quel punto il capitolo terminava. Non faceva nessun cenno al significato del simbolo di Aldebaran, e la parola «Aradia» non veniva nominata nel resto del libro.

Spinta dalla disperata esigenza di saperne di più, Demi aveva visitato librerie, musei, società dell'occulto e incontrato studiosi nelle città toscane di Siena e Arezzo. Da lì si era recata a Bologna, a Milano e infine di nuovo a Roma. Tutte le sue ricerche non avevano dato altro frutto che una breve nota in cui si diceva che nel 1866 uno storico americano in viaggio in Italia era venuto a sapere che da qualche parte in Toscana si trovava un manoscritto in cui si nominava Aradia e si descrivevano «gli antichi segreti della stregoneria italiana». Aveva cercato lo studioso per mesi, ma senza successo. Aveva però trovato una strega di nome Raffaella, che sosteneva di aver visto il manoscritto e gliene aveva illustrato il contenuto. La conclusione dello storico era che i segreti di Aradia, o almeno l'interpretazione che ne dava Raffaella, erano poco più di un miscuglio di magia, eresia medievale e radicalismo politico. La sua analisi terminava lì, senza mai nominare il simbolo di Aldebaran.

Dopo quella nota, Demi non aveva trovato più nulla. Nemmeno gli accademici più seri sembravano sapere altro della congrega di Aradia che usava il simbolo di Aldebaran. Le ricerche in Internet non avevano portato a nulla. Le visite ai musei e le interviste telefoniche con streghe ancora attive e storici della stregoneria sparsi per il mondo avevano avuto i medesimi risultati.

Poi, quasi un anno dopo, quando ormai lavorava per l'Agence France-Presse, Demi aveva saputo dell'esistenza di un solitario studioso di nome Giacomo Gela. Gela era un calvo, emaciato ottantenne, un ex soldato che aveva perso entrambe le braccia nella seconda guerra mondiale; viveva in una minuscola stanza in un paesino nei pressi di Pisa e aveva dedicato la sua vita allo studio della stregoneria italiana. Messasi in contatto con lui, Demi ne aveva avvertito l'esitazione quando gli aveva parlato di Aradia. Gli aveva chiesto se poteva andare a trovarlo, spiegandogli i motivi, e lui aveva accettato immediatamente.

In Gela, Demi aveva trovato un uomo di immenso intelletto che non solo era a conoscenza dell'enigmatica Aradia, ma anche di un ordine ancora più

segreto al suo interno. Chiamato «Aradia Minor», sulla carta veniva indicato semplicemente con la lettera *A* seguita dalla lettera *M*, ma scritte in una combinazione di ebraico e greco - Χμ - che gli davano l'aspetto di un innocuo simbolo di scarso interesse. Perfino per Gela, le vere origini di Aradia Minor erano un mistero. Sapeva solo che per gran parte della seconda metà del XVI secolo il suo epicentro era stato sull'isola di Ischia, il luogo di nascita e di residenza, come Demi avrebbe scoperto in seguito, di Luciana. Agli inizi del XVII secolo, e probabilmente nell'interesse della sicurezza, Aradia Minor era stata riportata sulla terraferma, e i suoi boschetti si erano sparsi clandestinamente nelle campagne, principalmente fra Roma e Firenze.

La cautela di Aradia Minor non era immotivata, poiché fra le sue Tradizioni figuravano riti annuali in cui si celebravano antiche e spesso brutali cerimonie pagane a base di giuramenti di sangue, sacrifici di esseri viventi e torture di esseri umani, compiuti di fronte a diverse centinaia di membri di un potente ordine chiamato gli Sconosciuti. Quale fosse lo scopo di tali cerimonie o chi fossero quegli Sconosciuti era rimasto un mistero. Di certo c'era che la celebrazione dei riti aveva avuto inizio alla fine del terzo decennio del XVI secolo, che si tenevano in vari templi segreti disseminati in tutta Europa e che erano proseguiti ciclicamente nei secoli, ripetendosi per diversi anni, interrompendosi all'improvviso e in modo inspiegabile, a volte per decenni, e poi riprendendo di nuovo.

L'agghiacciante convinzione di Gela era che questo fosse uno dei periodi di attività di Aradia Minor, che il suo segno identificativo fosse la croce di Aldebaran e che le sue singolari Tradizioni fossero ancora praticate. Dove fosse concentrato e per quale motivo esistesse restava oscuro come in passato, ma Gela era sicuro che dietro vi fosse una motivazione precisa che richiedeva non soltanto una grande segretezza, ma anche dei considerevoli fondi: erano coinvolti in troppi e le cerimonie erano troppo regolari, troppo circospette e troppo estreme per costare poco.

Era stato allora che Gela aveva socchiuso gli occhi e la sua voce era diventata stridula. «Nessuno al di fuori di queste quattro mura deve sapere quello che le ho detto.»

I costi non erano pagati soltanto da Aradia Minor, le aveva spiegato; la storia era disseminata dei cadaveri di coloro che avevano cercato di saperne di più. Per sincerarsi che Demi capisse bene cosa stava dicendo, le aveva rivelato un segreto di cui pochi sopravvissuti erano ancora al corrente. Se era vero che aveva perso le braccia durante la seconda guerra mondiale,

non era accaduto in battaglia, bensì quando, mentre era di pattuglia nelle Dolomiti, era involontariamente incappato in una delle cerimonie di Aradia Minor. L'unica ragione per cui era ancora vivo era che coloro che gli avevano amputato le braccia non gli avevano volutamente dato il colpo finale.

«Uccidermi sarebbe stato facile. Invece mi hanno bendato, mi hanno trascinato fuori dal bosco e lasciato lungo la strada. Il motivo, ora lo so, era lasciare un orrendo avvertimento vivente a chiunque avesse provato a scoprire cos'era accaduto e cercato di smascherare i segreti di Aradia Minor.»

Aveva fissato Demi negli occhi e la sua voce si era improvvisamente infiammata di rabbia: «Sapesse quante ore, quanti giorni, quanti anni ho passato a imprecare contro Dio, maledicendolo, rimpiangendo che non mi avessero ucciso. La vita che ho vissuto così, per tutti questi anni, è stata molto più crudele di quanto avrebbe mai potuto esserlo la morte».

Le parole di Gela, il suono della sua voce, la rabbia nei suoi occhi, il modo in cui se ne stava lì seduto nella sua stanzetta, privo di braccia e con le gambe accavallate, erano stati orribili. Uniti alla lettera del padre di Demi, sarebbero stati sufficienti a farle abbandonare le ricerche. Ma lei non l'aveva fatto; aveva deliberatamente rinchiuso il ricordo negli anfratti più reconditi della sua memoria e lì l'aveva lasciato.

Finora. Mentre Demi aspettava, sola in quella stanza in un angolo del monastero, all'improvviso il ricordo di Gela la sopraffece. Demi rivide il suo viso, tornò a udire il suo aspro avvertimento. *Nessuno al di fuori di queste quattro mura deve sapere quello che le ho detto.*

Un suono in fondo alla stanza fece svanire la visione, e Demi alzò gli occhi. La porta si era riaperta e il reverendo Beck e Luciana stavano tornando verso di lei. Con loro c'era una terza persona che Demi non riusciva a vedere chiaramente. Finché non le fu di fronte.

«Benvenuta, Demi. Sono lieto che sia con noi», disse in tono affettuoso. Il suo volto, la chioma di capelli bianchi, le mani dalle dita lunghissime erano inconfondibili.

Merriman Foxx.

## 88

**Ore 12.44**

La cabina verde e gialla raggiunse la stazione superiore e si fermò. L'addetto aprì le porte e i passeggeri cominciarono a uscire in fila indiana. Marten rivolse un'occhiata al presidente, poi seguì una coppia di italiani fuori dalla cabina e sul passaggio pedonale verso il monastero.

Quaranta secondi dopo, giunto in cima al passaggio, si fermò. Davanti a lui si ergeva il complesso del monastero. Gli edifici che vedeva sembravano tutti dello stesso materiale, un'arenaria o un calcare di colore beige. Quello più vicino a lui, sul lato opposto di una strada asfaltata, era alto sette piani. Un altro accanto otto. Un terzo misurava dieci piani e aveva una sorta di enorme campanile in cima. E questi non erano che singoli elementi di un insieme. L'attrazione principale, la basilica, si trovava sul lato più lontano di una grande piazza, al termine di un'ampia scalinata di pietra, entrambe piene di turisti.

**Ore 12.50**

Marten si incamminò con calma attraverso la piazza in modo che Beck non avesse troppe difficoltà a trovarlo. Un uomo lo superò da dietro e continuò a camminare. Era il presidente Harris.

**Ore 12.52**

Marten prosegui. Davanti a lui vide il presidente deviare a sinistra, superare un gruppo di turisti e scomparire al di là, seguendo le indicazioni di Miguel per l'Hotel Abat Cisneros e il ristorante.

Marten rallentò il passo e si guardò intorno, recitando la parte del turista che cerca di orientarsi e decidere dove andare. Gli venne l'atroce dubbio che Demi avesse mentito. Magari né lei, né Beck, né Luciana né Merriman Foxx si trovavano da quelle parti, anzi stavano incontrando Foxx in tutt'altra zona.

«Mr Marten», chiamò a un tratto la voce profonda e vellutata del reverendo Rufus Beck. Marten alzò gli occhi e vide il cappellano del Congresso che camminava verso di lui dalla basilica.

«Mr Marten», ripeté Beck quando lo raggiunse. «Che piacere vederla. Ms Picard mi aveva detto che forse sarebbe venuto.»

«Davvero?» Marten cercò di sembrare sorpreso.

«Sì.» Beck fece un sorriso cordiale. «Sono appena uscito dalla messa. Le va di bere un caffè con noi?»

«Per 'noi' intende lei e Ms Picard?»

«Ci saranno altre due persone, Mr Marten. Una mia buona amica italiana di nome Luciana e un amico suo, il dottor Foxx.»

«Foxx?»

Beck fece un altro sorriso. «Mi ha chiesto di trovarla. Voleva cancellare qualsiasi dubbio lei potesse aver avuto dopo la vostra conversazione a Malta. Il ristorante dell'albergo ha una saletta privata in cui potrete parlare senza problemi.»

«Il ristorante?»

«Sì, a meno che non preferisca incontrarlo altrove.»

L'ironia fece sorridere Marten. Loro stavano cercando di portare Foxx nel ristorante, e ora ecco che lui stesso lo invitava ad andarci. La saletta privata poteva essere un problema, ma con Beck, Demi e Luciana presenti sarebbe stato più facile dire a Foxx che preferiva parlare da solo e suggerire una passeggiata.

«Il ristorante va bene, reverendo», disse educatamente. «Sono più che lieto di sentire cos'ha da dire il dottor Foxx riguardo ai miei 'dubbi'.»

## 89

**Ore 13.00**

«Benvenuto a Montserrat, Mr Marten», disse Merriman Foxx alzandosi al loro ingresso. Demi e Luciana erano sedute di fronte a lui a un tavolo rotondo coperto da una tovaglia di lino. Le tazze di caffè fumavano davanti a loro, e al centro del tavolo c'era un piccolo vassoio di biscotti di pasta frolla, o *polvorones*. C'era una sedia per Beck, e un cameriere ne portò un'altra per Marten. La saletta era piccola e riservata come aveva detto Beck.

«Conosce già Ms Picard.» Foxx indicò Demi con un amabile cenno del capo. «E questa è la signora Luciana Lorenzini, una cara amica di vecchia data.»

Marten rivolse un cenno di saluto a Demi, poi guardò Luciana. «È un piacere, signora.»

Il ristorante faceva effettivamente parte dell'Hotel Abat Cisneros e si trovava, come aveva detto Miguel, subito sotto la basilica, eretto contro la montagna torreggiante. La saletta privata significava che il presidente avrebbe saputo dove si trovava Marten soltanto quando lui e Foxx fossero usciti e lui avesse cercato di condurre il dottore verso la porta che dava sul

sentiero. Se il presidente si fosse innervosito e avesse cominciato a cercarlo, sarebbe potuto finire nella saletta, cosa che, oltre a smascherarlo, avrebbe reso molto difficile isolare il dottor Foxx.

Marten lo guardò di sottecchi mentre si sedeva, cercando di inquadrarlo. Il medico-scienziato-assassino indossava una giacca di tweed aderente, pantaloni e dolcevita neri. A Marten fu sufficiente guardare le sue mani per risentire la voce sofferente e piena di paura di Caroline: «Il modo in cui mi toccava la faccia e le gambe con le sue lunghe, orribili dita; e l'orrido pollice con la piccola croce tatuata».

Ma ora si rendeva conto che c'era qualcos'altro di particolare nell'aspetto di Foxx: il suo fisico. Era più alto e più forte di quanto era sembrato quando si erano visti per la prima volta al Café Tripoli di Malta, dove indossava il grosso maglione da marinaio. Dalla postura e dal modo in cui l'aveva accolto si evincevano anche la sua agilità e le sue doti atletiche, elementi che Marten aveva intuito quando aveva pensato al fatto che Foxx potesse aver scelto di vivere a Malta semplicemente in virtù dei numerosi gradini da superare per recarsi ovunque. Come se mantenersi in forma fosse per lui qualcosa di istintivo, un'abitudine ereditata dai tempi in cui faceva parte dell'esercito sudafricano. Significava, come aveva detto il presidente, che sarebbe stato difficile da battere. Marten avrebbe avuto una sola possibilità e avrebbe dovuto essere rapido e deciso, giocando di sorpresa. Il seguito non sarebbe stato molto più facile, e il presidente avrebbe dovuto dargli una mano.

«Com'è andato il viaggio, Mr Marten?» chiese Foxx amabilmente mentre il cameriere serviva il caffè.

«Da Barcellona o da Malta?»

«Entrambi», sorrise.

«Bene, grazie.» Marten scoccò una rapida occhiata a Demi, che la evitò prendendo il vassoio di *polvorones* e offrendoli a Luciana. Marten la guardò per un attimo, cercando di capire da che parte stesse, poi si rivolse a Foxx.

«Il reverendo Beck mi ha invitato a unirmi a voi a causa di ciò che è accaduto a Malta. Temeva avessi dei dubbi sulla nostra conversazione e mi ha riferito che lei gradirebbe chiarirli.»

«'Chiarirli'... Ottimo modo di porre la questione, Mr Marten», disse Foxx con un sorriso allegro. «Sarò lieto di farlo; il mio unico problema è che c'è qualcuno che dovrebbe trovarsi qui ma che manca all'appello.»

«Che intende dire?»

«Lei è venuto a Montserrat con qualcun altro, non è vero? Con John Henry Harris, il presidente degli Stati Uniti.» Foxx sorrise di nuovo. I suoi modi erano rilassati e tranquilli, come se avesse appena fatto una semplice osservazione.

«Il presidente degli Stati Uniti?» Marten sorrise di rimando. «Non è certo il tipo di compagnia che frequento.»

«Di recente lo è, Mr Marten.»

«Lei ne sa più di me.»

Prese la tazza di caffè e ne bevve un sorso. Mentre lo faceva scoccò un'occhiata accusatoria a Demi. Stavolta lei non distolse lo sguardo, ma scosse leggermente la testa. Voleva dire che ciò che sapevano non era dovuto a lei, che non aveva aperto bocca.

«Posso suggerirle di trovare il suo compagno e chiedergli di unirsi a noi, Mr Marten?» Foxx sollevò la tazza di caffè reggendola con entrambe le mani, cingendola con le lunghe dita. «Penso che sarete entrambi molto interessati a quello che intendo mostrarvi. Forse molto più che interessati.»

Per un attimo Marten non rispose. Era evidente che sapevano che il presidente era lì. Negarlo non avrebbe fatto che peggiorare la situazione, con il rischio che Foxx avesse avvertito gli «amici» del presidente e il Secret Service o la CIA stessero accorrendo. A questo punto il loro piano era saltato e il presidente rischiava di rimanere alla completa mercé di Foxx, cosa che Marten non poteva permettere.

«Non sono sicuro di sapere dov'è. O se è ancora qui. Potrei impiegarci un po' a trovarlo, sempre che ci riesca.»

«A rischio di sembrare presuntuoso, Mr Marten, penso si possa supporre che il presidente sia venuto a Montserrat per vedere me.» Foxx fece un altro amabile sorriso. «Perciò dubito che se ne vada prima che ci siamo incontrati. E non penso che sarebbe contento se lei gliene negasse la possibilità.»

Marten lo studiò in volto per una frazione di secondo, poi bevve un ultimo sorso di caffè, posò la tazza e si alzò.

«Vedrò cosa posso fare.»

«Grazie, Mr Marten. Né lei né il presidente resterete delusi, ve lo prometto.»

## 90

**Ore 13.15**

Marten uscì dal ristorante e attraversò la piazza nella direzione da cui era arrivato. Tranne Beck e le due donne Foxx sembrava solo, e forse lo era. Dopo tutto erano a Montserrat, non a Malta, dove aveva il suo quartier generale. D'altra parte, per rendersi conto della potenza del sudafricano Marten non doveva fare altro che ripensare a Sale e Pepe.

Demi restava l'enigma di sempre. Il fatto che avesse scosso la testa in silenzio, negando di averli informati lei della presenza del presidente, non era servito a nulla. C'erano ancora troppe domande senza risposta, per esempio come avesse fatto Beck a trovarlo così in fretta. Evidentemente il reverendo non era rimasto indifferente al suo arrivo a Barcellona come aveva sostenuto Demi. Inoltre sapeva che lui era diretto a Montserrat e quando sarebbe arrivato, e quelle erano cose che soltanto Demi poteva avergli detto. Da quel punto di vista, l'aveva tradito.

L'improvvisa, deliberata inclusione del presidente da parte di Foxx aveva però cambiato tutto, alzando drammaticamente la posta in palio. Il che non faceva che rendere Marten ancora più curioso circa il comportamento di Demi. A meno che non stesse lavorando con Beck e quindi con Foxx, cosa che continuava a sembrare probabile, cos'altro ci poteva essere di cosi pressante da spingerla a tradire il presidente degli Stati Uniti, specialmente nelle circostanze attuali, molte delle quali conosceva bene?

D'altra parte, se Demi stava seguendo un altro piano e se il suo cenno di diniego era sincero, significava che Foxx aveva saputo da altre fonti dove si trovava Harris: da Miguel o dagli «amici» del presidente. E in questo caso l'ipotesi giusta era quasi sicuramente la seconda, poiché Miguel si era dimostrato profondamente onesto e poiché a quel punto gli «amici» del presidente dovevano sapere che Harris era stato nella camera di Marten la notte prima e dovevano immaginare che fossero ancora insieme. Di conseguenza, se Marten era diretto a Montserrat, doveva esserlo anche il presidente. Loro avrebbero dovuto pensarci prima e prepararsi, ma non l'avevano fatto ed erano finiti dritti nella trappola di Foxx.

Ma avevano ancora un vantaggio, se poteva essere definito tale: il presidente non era ancora uscito allo scoperto. Ciò significava che avevano ancora la possibilità di salvarsi e scomparire prima che arrivassero il Secret Service o la CIA e facessero scattare la trappola.

**Ore 13.18**

Marten superò la piazza e svoltò a destra, oltrepassando l'edificio a più piani che aveva visto mentre saliva dalla stazione di arrivo della funivia. Alla fine della via girò di nuovo a destra, passò sotto un'alta arcata e poi tornò verso il ristorante in mezzo a un gruppo di turisti, guardandosi intorno per vedere se qualcuno lo seguiva. Sembrava di no.

Aveva ormai tracciato una circonferenza completa e si riavvicinò all'Hotel Abat Cisneros e al ristorante, dove il cugino Jack stava in attesa seduto nei pressi del corridoio che portava ai bagni maschili e alla porta di servizio. Giunto a quel punto, Marten doveva assicurarsi al cento per cento che nessuno lo stesse seguendo. Superò deciso l'ingresso principale del ristorante ed entrò nell'albergo. Attraversò l'atrio, prese mentalmente nota dell'ingresso al ristorante e proseguì fino a un piccolo bar sul lato opposto. Attese il barista, ordinò una bottiglia di birra, la portò a un tavolino da cui poteva tenere d'occhio l'ingresso e si sedette. Il piano era aspettare tre minuti; se non avesse visto entrare nessuno di sospetto, si sarebbe alzato e se ne sarebbe andato, entrando nel ristorante direttamente dall'albergo.

**Ore 13.23**

Marten bevve un sorso di birra e si guardò intorno. Le uniche persone presenti erano le stesse che aveva visto al suo ingresso, il barista e sei clienti: quattro seduti a due tavoli e due al banco, dove un televisore era sintonizzato sulla CNN e un giovane, atletico conduttore stava parlando.

«In un video appena diffuso dal dipartimento per la Sicurezza interna», disse, «vedremo il presidente Harris nel luogo segreto in cui è stato condotto dal Secret Service dopo la minaccia terroristica di Madrid. Con lui sono il consigliere per la Sicurezza nazionale Marshall, il segretario alla Difesa Langdon e il segretario di Stato Chaplin.»

Le immagini staccarono direttamente sul video, il cui cronometro cominciava a segnare il tempo alle quattordici e ventitré di venerdì 7 aprile, il giorno prima, e che mostrava il presidente Harris in una stanza in stile rustico mentre lavorava con i suoi consiglieri.

«Il presidente vuole che si sappia», proseguì il giornalista fuori campo, «che sta bene e che intende incontrare i leader europei come previsto al vertice NATO di lunedì a Varsavia.»

Il filmato terminò all'improvviso e il giornalista concluse il segmento con un semplice: «Ne riparleremo più tardi». Vi fu una dissolvenza a nero, subito seguita dalla pubblicità.

«Mio Dio», mormorò Marten, «hanno pensato a tutto.»

Bevve un altro sorso di birra e distolse gli occhi dal televisore, spostandoli verso la porta. Finora non era entrato nessuno. Passarono quaranta, cinquanta secondi. Se qualcuno l'avesse seguito, a quel punto sarebbe già entrato. Marten posò il bicchiere e fece per alzarsi, ma in quel momento un altro servizio del telegiornale attirò la sua attenzione. A Chantilly, in Francia, due fantini erano stati uccisi all'alba con un colpo di fucile mentre si allenavano su una pista in mezzo al bosco. L'assassino doveva aver sparato dagli alberi, dopo di che sì era allontanato a piedi, abbandonando l'arma, un fucile militare americano M14, quasi per provocare gli investigatori. Ad alimentare notevolmente il mistero c'era il fatto che i due fantini erano stati uccisi dallo stesso proiettile, che aveva trapassato il cranio del primo e penetrato quello del secondo. Era un colpo che gli investigatori giudicavano fortuito (nel qual caso la vittima predestinata era una sola) oppure misteriosamente intenzionale, come se l'assassino avesse voluto dimostrare la sua abilità. In ogni caso, la polizia francese non aveva mai visto niente di simile. E in tutto il tempo lontano che aveva passato alla squadra omicidi di Los Angeles, non l'aveva mai visto nemmeno Marten.

**Ore 13.28**

Il cugino Jack vide entrare Marten, ma non lo salutò. Apparentemente incurante del chiassoso gruppo famigliare a un grande tavolo vicino, era seduto da solo a un tavolino sul fondo della sala principale del ristorante, all'imbocco di un breve corridoio che conduceva ai bagni e alla porta di servizio. Portava ancora gli occhiali e il grosso cappello floscio di Demi, aveva davanti una bottiglia ancora chiusa di acqua minerale Vichy Catalan ed era apparentemente immerso nella consultazione di una guida di Montserrat.

Marten si fermò all'ingresso, si guardò intorno, poi si avvicinò con aria indifferente al tavolo del presidente e si sedette a quello accanto. «Foxx sa che lei è qui», disse piano. «Si trova in una saletta privata in fondo al corridoio. Vuole che si unisca a noi. Non sono sicuro di come l'abbia saputo, ma non penso che gliel'abbia detto Demi e dubito seriamente che sia stato Miguel. Rimane...»

«Una sola risposta ragionevole, e sappiamo entrambi qual è.» Il presidente alzò la testa e lo guardò con freddezza. «Se abbiamo mai avuto qualche dubbio sul fatto che i miei 'amici' siano in combutta con Foxx, a questo

punto è stato cancellato.»

«Se vuole dell'altro», disse Marten, «la CNN ha appena trasmesso un video proveniente dal dipartimento Sicurezza interna. Mostrava lei in una baita, ben rasato e con la sua parrucca. Con lei c'erano il segretario di Stato, il consigliere per la Sicurezza nazionale e il segretario alla Difesa. Il servizio diceva che il video era stato girato ieri pomeriggio, e che lei si sarebbe presentato al vertice di Varsavia come programmato. E come colpo finale, le immagini avevano un cronometro che mostrava data e ora.»

Il presidente Harris strinse gli occhi per la rabbia. Abbassò lo sguardo sulla guida. «Il bagno degli uomini è in fondo al corridoio», disse senza risollevarlo. «La porta sul retro è subito dopo. Appena fuori c'è un sentiero di servizio che sale dalla piazza. A sei metri nell'altra direzione c'è un altro sentiero che costeggia la parete di roccia, poi fa una curva e scompare alla vista sotto una tettoia d'alberi. Una quarantina di metri dopo ci sono le rovine di un'antica cappella, proprio come ci ha detto Miguel. All'interno della cappella si trovano i resti di due piccole stanze, che andranno benissimo per la nostra chiacchierata con il dottor Foxx.»

«Vuole procedere comunque?» Marten era incredulo.

«Sì», rispose il presidente senza alzare gli occhi.

«Cugino», ribatté Marten sporgendosi verso di lui e parlando sottovoce ma in tono agitato, «temo che non si renda conto fino in fondo di cosa sta succedendo. Foxx pensava che lei sarebbe venuto, ma non poteva esserne certo fino al mio arrivo. Ora lo sanno, e sono sicuro che i suoi 'soccorritori' siano stati avvertiti. In questo stesso momento potrebbero essere qui nascosti in attesa che lei esca allo scoperto. Quando lo farà, la porteranno immediatamente via di qui nella loro versione della 'custodia protettiva'. Dobbiamo andarcene, cugino, e al più presto. Dobbiamo uscire dal retro, chiamare Miguel sul cellulare e aspettare che arrivi senza farci vedere. Dopo di che, come ha già detto lei: 'Che Dio ci aiuti'.»

Il presidente richiuse la guida e guardò Marten con decisione. «È sabato pomeriggio; il vertice NATO sarà lunedì mattina. Il tempo stringe, dobbiamo ottenere le informazioni di cui abbiamo bisogno da Foxx. I miei 'soccorritori' potrebbero essere qui fra qualche minuto o qualche ora. Se si tratta di minuti, siamo comunque finiti; ma nel secondo caso possiamo ancora fare qualcosa.»

«È una scommessa pesante, cugino, lo sa?»

«È una scommessa soltanto quando si ha una scelta.» Harris si alzò di scatto. «Non facciamo attendere oltre il buon dottore.»

## 91

### Ore 13.40

Quando Marten e il presidente Harris entrarono nella saletta privata, Merriman Foxx era solo e stava prendendo appunti su un palmare. Demi, Beck e Luciana se n'erano andati e il tavolo era stato sparecchiato.

«Ah, signori», disse Foxx sorridendo e alzandosi come aveva fatto all'arrivo di Marten. «Sono Merriman Foxx, signor presidente, è un grande piacere conoscerla.» Indicò il tavolo vuoto. «Purtroppo gli altri hanno deciso di fare un giro per conto loro. E anche se potremmo starcene qui seduti a chiacchierare, penso che il nostro tempo possa essere impiegato meglio visitando il mio laboratorio.»

«Ha un laboratorio qui?» chiese Marten sorpreso.

«Ho anche un ufficio e un piccolo appartamento», rispose Foxx con un altro dei suoi amabili sorrisi. «Tutti gentilmente forniti dall'ordine. Mi concedono un gradevole rifugio dalle attenzioni e dalle ingiuste domande che da tempo mi vengono rivolte sulla Decima Brigata, nonché un luogo tranquillo in cui lavorare.»

«Sono sempre interessato a vedere i luoghi di lavoro altrui, dottore», disse il presidente senza nessuna emozione.

«Anch'io, signor presidente. Prego, da questa parte.» Con un altro sorriso, Foxx li condusse verso la porta. Marten scoccò un'occhiata di avvertimento a Harris, ma non ottenne risposta.

### Ore 13.45

Merriman Foxx li condusse attraverso la piazza affollata davanti alla basilica e giù da uno stretto passaggio di pietra fiancheggiato su un lato da schiere di candele votive rosse e bianche.

Marten si guardò alle spalle, ma non vide nessuno. Era strano che Foxx fosse solo, che non avesse nessun accompagnatore o guardia del corpo e che non ci fosse nemmeno Beck. D'altra parte, a eccezione di Demi, Beck e Cristina, era solo anche quando Marten l'aveva incontrato al Café Tripoli di Malta. E a sentire Beck se n'era andato da solo, lasciando al reverendo il compito di accompagnare le due donne in albergo. Forse era soltanto una sua scelta, il suo stile. Oppure era una manifestazione di fiducia in se stes-

so, o di arroganza, o di entrambe. Dopo tutto era *quel* Merriman Foxx, l'uomo che aveva diretto la Decima brigata medica e tutte le sue operazioni e «scoperte» segrete per più di due decenni. Lo stesso Merriman Foxx che di recente aveva testimoniato da solo di fronte a una commissione del Congresso americano riguardo ai meccanismi e allo smantellamento della brigata. Lo stesso Merriman Foxx che aveva personalmente diretto l'odioso omicidio di Caroline Parsons, e che era un elemento chiave di un programma di genocidio ben più esteso.

Marten era certo che Foxx fosse diventato quello che era per vanità e forza di volontà, e che a quel punto l'idea di avere guardie del corpo o scagnozzi sarebbe stata un affronto alla sua stessa forza di carattere. A meno che questi non fossero stati sempre presenti, nascosti da qualche parte a osservarli.

«Da questa parte, prego.» Foxx li fece svoltare in un altro passaggio e pochi secondi dopo in un terzo. Sembravano tutti uguali, stretti vicoli di pietra fiancheggiati da muri di pietra che a loro volta conducevano ad altri e poi ad altri, ciascuno praticamente identico al precedente.

Più si addentravano in quel labirinto, più la preoccupazione di Marten aumentava. La sola impresa di trovare la strada per arrivare al punto in cui Miguel li aspettava con l'auto sarebbe stata enormemente difficile, specialmente se avessero avuto fretta. Oltretutto, il sorriso e i modi affabili di Foxx rendevano fin troppo facile dimenticare che sotto vi era un crudele e abile assassino che non soltanto aveva ucciso Caroline Parsons, ma che era profondamente coinvolto con gli «amici» del presidente e il loro mostruoso piano. Dove diavolo li stava portando, e chi o cosa avrebbero trovato ad aspettarli?

Come se ciò non bastasse, Montserrat era un luogo impossibile. Sito religioso o località turistica che fosse, in realtà era proprio quello che Marten aveva temuto, una cittadella isolata abbarbicata alla cima di una desolata parete di roccia a chilometri di distanza da qualsiasi altra cosa. Un luogo dove un uomo sarebbe potuto scomparire per sempre in una frazione di secondo.

Marten era sicuro che Harris fosse consapevole quanto lui della situazione in cui si trovavano. Al tempo stesso sapeva che il presidente aveva in mente pensieri ben più gravi della propria sicurezza, e che il suo obiettivo principale era trovare un luogo adatto ad affrontare e interrogare Foxx in solitudine. Era chiaramente per questo che aveva lasciato che fosse il dottore a fare strada, vista soprattutto l'assenza di Beck, di una guardia del

corpo o di chiunque altro potesse interferire. Ed era per questo che, malgrado i suoi timori, Marten sapeva di non poter fare altro che seguirlo.

«Siamo arrivati, signori.» Foxx si fermò davanti a una grossa porta di legno inserita in un'arcata di pietra.

«Un minimo di riservatezza», disse con un sorriso. Aprì un pannello di legno sulla parete di pietra, all'interno del quale vi era una piccola tastiera numerica. Digitò rapidamente il codice, richiuse il pannello e aprì la porta, introducendoli in un'ampia stanza in penombra con un alto soffitto a volta. Lungo una parete vi erano diverse sedie di legno dallo schienale alto, l'altra era coperta da una massiccia libreria. Gli unici altri mobili erano una grossa scrivania di legno e la sua poltroncina in fondo alla stanza. Dietro la scrivania e sulla destra, in una piccola navata ad arco era stata ricavata un'ornata porta di legno.

«Per molti anni è stata la sala del concilio della chiesa», spiegò Foxx a bassa voce conducendoli verso la navata. «Io l'ho soltanto ereditata.»

Giunti alla navata aprì la porta, li guidò in un altro locale e richiuse la porta con cura.

Era una stanza molto più ampia della prima e molto diversa. Larga sei metri e lunga forse nove, era illuminata da una serie di lampade a led che diffondevano una strana luminosità, sospese sopra due dozzine di tavoli rettangolari sovrastati da bolle trasparenti.

«Il mio lavoro è ormai questo, signori, e volevo che lo vedeste con i vostri occhi.» Foxx indicò i tavoli. «Niente batteri, niente spore, niente molecole letali, nulla che possa essere sviluppato e usato a scopi bellici.

«Quello che ho fatto come direttore della Decima brigata medica l'ho fatto per servire il mio Paese in un momento di crisi. Dal 1960 in avanti avevamo dovuto affrontare la crescita dei movimenti di guerriglia. Vi erano state insurrezioni nelle ex colonie del Mozambico e dell'Angola, erano sorti campi militari di addestramento in Tanzania e in Zambia sovvenzionati per la maggior parte da Cuba e dall'Unione Sovietica. I programmi antinsurrezione che usavamo erano stati sviluppati dai francesi in Algeria e dagli inglesi in Malesia e in Kenya, ma non erano sufficienti per la vera e propria guerra che sapevamo si sarebbe scatenata. Dovevamo sviluppare armi moderne e innovative, fra cui quelle chimiche e biologiche, perché lo stesso tipo di armi veniva studiato dai nostri nemici.»

«E questi cosa sono?» domandò senza preamboli il presidente, indicando le file di tavoli coperti dalle bolle come se quelle di Foxx non fossero altro

che chiacchiere oziose.

«È quello che volevo mostrarle, signore. Vita vegetale. Cibo ed energia per il domani. Piante geneticamente sviluppate che possono giungere alla maturità nel giro di poche settimane quasi ovunque a una frazione dei costi attuali. Frutta e verdura molto più ricche dal punto di vista nutritivo di qualsiasi cosa si trovi al momento. Variazioni sul grano, sulla soia, sull'alfalfa, sul girasole, sulla fragola, sul mirtillo e sul mirtillo rosso. Poi ci sono le specie di erbe e foraggi per il controllo dell'erosione, i pascoli e le riserve naturali. Tutte possono essere coltivate rapidamente e facilmente su quasi qualsiasi tipo di terreno e richiedono un'irrigazione minima. Certe varietà di grano, di soia e di arachidi possono essere coltivate allo stesso modo e altrettanto rapidamente e trasformate in modo economico in carburante ecologico a basso costo. Stiamo anche lavorando su un concetto noto come 'etanolo cellulosico', un processo che trasforma i rifiuti agricoli in carburante: gli steli del granoturco, la paglia e perfino il legno.» Fino a quel momento Foxx si era rivolto quasi esclusivamente al presidente, ma ora si voltò verso Marten.

«A Malta lei mi ha accusato di condurre esperimenti sugli esseri umani. Aveva ragione, l'ho fatto. Ma soltanto sui malati terminali e con il loro permesso, nel tentativo di salvare le loro vite e quelle della nostra gente.

«Ma quei programmi appartengono a un lontano passato. Sono stati smantellati, e la loro documentazione è stata distrutta. Molti degli individui che vi presero parte sono morti. Nel ventennio trascorso da allora, a dispetto di continue, infondate accuse e incriminazioni da parte di gente che non capiva o che aveva motivazioni politiche proprie, ho lavorato da solo, a Malta o qui a Montserrat, dedicandomi non alla guerra, ma al futuro benessere del pianeta e delle creature che lo abitano.»

«Solo?» domandò Marten come se si stesse riferendo alle sue ricerche scientifiche, ma in realtà allo scopo di vedere la reazione di Foxx. Di sapere se vi fossero altri che loro non vedevano, nascosti e in attesa di un segnale del dottore.

Foxx comprese immediatamente il riferimento. «Intende dire se ho una forza di sicurezza a proteggermi?»

Il presidente Harris si affrettò a intervenire. «Credo si riferisse ad altri scienziati.»

«Ma certo», disse educatamente Foxx. «Di tanto in tanto vengono per un consulto. Molti lavorano part-time, quando possono. Tutti su base volontaria. Comunichiamo quasi esclusivamente via Internet.» Scoccò un'occhiata

circospetta a Marten, quindi tornò a guardare il presidente. «Per quanto riguarda la ricerca in sé, se ancora non mi credete potete controllare i molti altri esperimenti in diverse fasi di sviluppo. Ci sono appunti, diari, registri scientifici su ogni cosa. Siete liberi di esaminarli. Ma devo chiedervi di non rivelare nulla di ciò che vedete. Niente di tutto questo può essere reso noto prima che il processo sia stato completato e documentato legalmente e prima che i brevetti siano stati garantiti. A quel punto, i proventi verranno girati alle Nazioni Unite. Come potrete immaginare, si tratta di cifre enormi.»

«Sembra diventato un vero benefattore, dottore», osservò il presidente Harris. «Sì, vorrei vedere di più. I suoi appunti, i suoi diari, tutto quanto.»

«Ma certo.»

## 92

**Ore 14.00**

Foxx li condusse verso un'altra porta, di un materiale che sembrava acciaio brunito. Vi si fermò davanti, estrasse un tesserino magnetico dalla tasca della giacca e lo inserì in un dispositivo elettronico sulla parete. La porta si aprì su una lunga, bassa galleria di arenaria che sembrava scavata nel fianco stesso della montagna, illuminata da nude lampadine situate a distanza di circa sei metri l'una dall'altra e collegate da un filo elettrico scoperto e fissato alla meglio sul soffitto.

«È una delle gallerie minerarie che vennero scavate in queste montagne quasi un secolo fa. Per la maggior parte sono ormai abbandonate. Sono in pochi a conoscerne l'esistenza. Siamo già abbastanza fortunati a poter usare questa», disse Foxx piegandosi per condurli su una rozza piattaforma di legno che copriva il fondo bagnato, sfiorando le pareti frastagliate di pietra da cui qua e là colavano rivoli d'acqua. «Un tempo, gran parte di quest'area faceva parte del Mediterraneo. A quei tempi un ampio fiume scorreva dalle vette più alte fino al golfo, creando grandi grotte sotterranee. Ora, secoli dopo, le grotte sono molto al di sopra del livello del mare. Sono asciutte, l'aria è fresca e la temperatura particolarmente stabile. Questi elementi, combinati con le dimensioni e il loro relativo isolamento, creano condizioni praticamente perfette per le mie ricerche.»

Se in precedenza Marten era preoccupato, ora lo era ancora di più. Perdersi nel labirinto di vicoli esterni del monastero non era niente: quello in

cui si trovavano adesso era un luogo completamente isolato, e vi stavano entrando con un orribile criminale. Che Foxx fosse solo o no, Marten era convinto che stessero finendo in una trappola e che fare un altro passo fosse più che sconsiderato. Rivolse di nuovo un'occhiata di avvertimento al presidente.

Harris lo ignorò, rivolgendo invece la propria attenzione alla galleria, alle pareti scavate con i martelli pneumatici, al suolo terroso, al soffitto basso e irregolare.

Che il presidente gradisse o no, Marten sapeva di dover intervenire, e in fretta. «Signor presidente», disse in tono secco, «ci siamo spinti già abbastanza...»

«Ci siamo, signori», disse Foxx girando un angolo e fermandosi davanti a un'altra porta di acciaio brunito. Fece nuovamente scivolare la sua tessera in un lettore elettronico sul muro. Come prima, la porta si aprì a rivelare un locale grande il doppio di quello che avevano appena visitato.

Foxx entrò per primo, e Marten ne approfittò per afferrare il presidente per un braccio e cercare di trattenerlo.

«Va tutto bene, cugino», disse piano Harris; poi seguì il dottore all'interno. Marten imprecò sottovoce e lo seguì. La porta si richiuse immediatamente dietro di loro.

Marten e il presidente videro numerosissimi tavoli coperti da bolle in un locale che doveva essere lungo trenta metri, largo almeno diciotto e alto sei. In fondo c'era una serie di gabbie di acciaio, sia grandi sia piccole.

«Sì», ammise Foxx, «facevo esperimenti su animali. Ma qui non ce ne sono più.»

«I responsabili del monastero sanno di questi locali?» domandò Marten.

Foxx sorrise. «Gliel'ho detto, l'ordine ha gentilmente provveduto ai miei bisogni.»

Marten vide che il presidente si guardava intorno come aveva fatto nella galleria, osservando le pareti di calcare grezzo, il soffitto, il pavimento. Poi Harris dedicò la sua attenzione a un grosso banco di acciaio inossidabile con pesanti montanti di legno a un'estremità e un grosso tamburo meccanico a quella opposta. Nel mezzo, una seconda lastra di acciaio inossidabile era montata su un doppio binario che percorreva il banco in tutta la sua lunghezza. «E questo cos'è, dottore?» domandò.

«Un banco di produzione.»

«Sembra uno strumento di tortura medievale.»

«Strumento di tortura? Be', magari per le piante.» Foxx sorrise con aria

accomodante. «I semi vengono sparsi sulla superficie di acciaio e coperti con uno speciale foglio di plastica. Il tamburo si riscalda e viene fatto scorrere avanti e indietro sopra la plastica, portando i semi al punto da poterli piantare istantaneamente in un terreno speciale simile a quello dei banchi di crescita nell'altro locale. È una sorta di incubatrice. Come ogni altra cosa qui, è efficiente, innovativa e innocua.»

Harris lanciò un'occhiata a Marten, poi si rivolse nuovamente a Foxx. «A dire il vero, preferivo l'idea che fosse un tavolo di tortura. Qualcosa a cui poter legare un uomo per fargli confessare i propri peccati o tradimenti.»

«Non sono sicuro di capire», disse Foxx.

All'improvviso Marten comprese perché il presidente aveva ignorato i suoi avvertimenti e perché si era guardato intorno sia nella galleria sia in quel locale. Stava cercando gli obiettivi delle telecamere di sicurezza, i microfoni e gli altri strumenti di sorveglianza. Lui più di chiunque altro doveva sapere cosa cercare. Il Secret Service doveva avergli mostrato quasi tutto il proprio arsenale, elemento che, combinato con l'audacia e con la conoscenza delle tecniche di costruzione edile, era il principale motivo per cui era riuscito a fuggire dall'albergo di Madrid. Marten aveva temuto che fossero troppo soli e isolati, che Foxx li avesse attirati in una trappola; Harris la pensava esattamente nel modo opposto. Era il dottore, non loro, a essere solo. Malgrado non potesse avere la certezza che nessuno li stesse sorvegliando, il presidente stava facendo la stessa rischiosa scommessa che aveva fatto accettando di incontrare Foxx.

«Vorremmo che parlasse con noi, dottore», disse in tono sommesso. «Che ci illustrasse i suoi piani per gli stati musulmani.»

«Chiedo scusa», ribatté Foxx come se non avesse capito.

«I suoi piani. Il programma che lei e i miei buoni 'amici' di Washington avete studiato per devastare il Medio Oriente.»

«Lei mi delude, signor presidente...» Foxx sorrise. «Come le ho appena mostrato, gli ultimi vent'anni della mia carriera sono stati dedicati soltanto alla prosperità, alla salute e al benessere degli abitanti di questo pianeta.»

«Non pensi di fregarmi, dottore», rispose il presidente in tono rabbioso.

«Cos'ha somministrato a Caroline Parsons?» chiese all'improvviso Marten.

«Mi ha già fatto una domanda simile, non ho idea di chi o cosa...»

«Al centro riabilitazione Silver Springs a Silver Springs, nel Maryland. La dottoressa Stephenson le ha dato una mano.»

«Non conosco quel posto. E come le ho già detto a Malta, non conosco nessuna dottoressa Stephenson.»

«Alzi la mano sinistra», scattò Marten.

«Come?»

«Alzi la mano sinistra. Ci mostri il pollice. Voglio che il presidente veda il tatuaggio. Il simbolo di Aldebaran.»

Foxx montò improvvisamente in collera, e Marten poté vedere la rabbia giungere in superficie come a Malta. «Ora basta, signori. Abbiamo finito. Vi accompagno.»

Si voltò di scatto e si incamminò verso la porta. Allo stesso tempo estrasse di tasca un piccolo strumento elettronico e se lo portò alla bocca.

## 93

### Ore 14.13

In un batter d'occhio Marten si portò dietro di lui e gli fece passare l'avambraccio davanti alla gola, impedendogli di respirare. Foxx lanciò un grido di sorpresa, poi si dibatté come una furia cercando di liberarsi e lasciando cadere lo strumento che aveva estratto di tasca. Ma Marten non fece che serrare la presa. Foxx gonfiò il petto cercando di inspirare e Marten cambiò presa all'improvviso, facendo pressione sulle carotidi del dottore, impedendogli l'accesso del sangue al cervello. Foxx si dimenava e scalciava, ma inutilmente. Un secondo, due, tre e perse i sensi.

Marten si rivolse al presidente. «Presto!»

Harris si sfilò la cintura dai calzoni, aggirò Marten e tirò le braccia di Foxx dietro la schiena. Poi, quasi fosse tornato alla sua giovinezza californiana e stesse legando un vitello, incrociò le mani del dottore una sopra l'altra e vi avvolse attorno la cintura. Pochi secondi dopo, lui e Marten sollevarono il sudafricano sul banco di acciaio, facendo passare i polsi legati al di là di una delle gambe rovesciate del tavolo.

### Ore 14.16

Gemendo, tossendo, ansimando, trenta secondi più tardi Merriman Foxx riprese conoscenza. Un altro minuto e la nebbia cominciò a diradarsi nel suo cervello. Guardò i volti del cugino Jack e del cugino Harold, poi si concentrò su Marten e la sua espressione si indurì.

«Quella era una presa da poliziotto», rantolò. «Lei è stato un poliziotto, e forse lo è ancora.»

Il presidente lanciò un'occhiata a Marten, ma questi non la ricambiò. Harris si rivolse di nuovo a Foxx. «Voglio sapere cos'ha in programma per i Paesi musulmani.»

Per un lungo istante Foxx rimase inespressivo; poi, lentamente, sorrise. Un gran sorriso colmo di raggelante arroganza, addirittura di sfida. Era l'espressione folle di un genio del male, di un uomo perfettamente in grado di mettere in pratica un piano di sterminio e di goderne. «Soltanto di aiutarli, signori.»

«Glielo chiedo un'altra volta: voglio sapere cosa avete in programma lei e i suoi amici a Washington per gli stati musulmani del Medio Oriente.»

Gli occhi di Foxx dardeggiarono fra il volto del presidente e quello di Marten.

«Il suo tempo sta per scadere, dottore», ripeté Harris.

Foxx lo guardò. «Mr Marten sembra averle messo in testa strane idee.»

Il presidente sospirando guardò Marten. «Penso che dovremmo procedere, cugino.» Si sfilò di tasca la bottiglia da mezzo litro di acqua minerale Vichy Catalan che aveva acquistato al ristorante e la porse a Marten.

Marten la prese e guardò Foxx. «Acqua minerale. 'Con gas', dicono da queste parti. È un trucco che mi ha mostrato un vecchio poliziotto di frontiera. Lo usava per far parlare i trafficanti di droga e di clandestini. Di solito lo facevano.»

Foxx fissò la bottiglia. Se sapeva cosa stava per succedere, non lo diede a vedere.

«Per l'ultima volta, dottor Foxx», disse il presidente scandendo le parole per evitare malintesi. «Cosa avete in programma per i Paesi musulmani?»

«La pace nel mondo», sorrise di nuovo Foxx. «Il bene degli uomini.»

Marten si rivolse a Harris. «Ha il tovagliolo del ristorante?»

«Sì.»

«Gli animali della fattoria di cui parlavamo, quelli che vengono immobilizzati per l'iniezione del veterinario, non lo gradiscono. Non lo gradirà nemmeno il dottore. Prenda il tovagliolo e glielo ficchi in bocca, poi gli afferri la testa e la tenga stretta.»

Il resto fu rapido e sgradevole. Il presidente Harris estrasse di tasca un tovagliolo di tessuto bianco e fece per infilarlo in bocca a Foxx, ma questi serrò la mascelle e voltò la testa da una parte. Marten esitò una frazione di secondo, poi serrò la mano a pugno e l'affondò come un maglio nel ventre

del dottore. Foxx lanciò un grido, e il presidente infilò il tovagliolo nella bocca spalancata.

Allo stesso tempo, Marten svitò il tappo della bottiglia di Vichy Catalan, ne coprì la bocca con il pollice e l'agitò con forza. Le bollicine all'interno si agitarono. Foxx riprovò a distogliere il volto, ma il presidente gli immobilizzava la testa nella sua morsa. Marten agitò di nuovo la bottiglia, la portò sotto la narice destra di Foxx e staccò il pollice.

Un getto di aria compressa e acqua minerale risalì con violenza il setto nasale del prigioniero, provocandogli un dolore lancinante alla parte anteriore del cervello e facendolo gemere. Foxx scalciò e agitò le braccia nel tentativo di liberarsi e sputare il tovagliolo.

Più combatteva, più Marten rispondeva, agitando di continuo la bottiglia e sparandogli getti di acqua gassata in una narice e poi nell'altra. Foxx era forte, come aveva previsto Harris e come Marten si era reso conto al ristorante. Fece uno scatto all'indietro, sollevò un ginocchio e colpì il presidente in pieno volto. Harris lanciò un grido e fu sul punto di cadere, ma poi si riprese senza lasciare la presa mentre Foxx si dimenava da una parte e dall'altra, tentando disperatamente di sputare il tovagliolo per respirare ed evitare l'assalto di Marten.

«Basta così», disse il presidente.

Marten lo ignorò e insistette, premendo il pollice sulla bocca della bottiglia, agitandola, mettendola sotto il naso di Foxx, staccando il pollice ed espellendo il getto d'acqua gassata.

«Ho detto basta! Voglio risposte, non un morto!»

Improvvisamente gli occhi di Foxx si rovesciarono e le sue braccia cessarono di agitarsi.

«Fermo! Si fermi!» Il presidente Harris lasciò la presa su Foxx e afferrò Marten, allontanandolo. «Basta, maledizione! Basta!»

Marten barcollò e lo fissò sgranando gli occhi come un pugile costretto all'angolo, ansimante, intento a guardare il suo avversario sconfitto e malconcio con aria confusa, domandandosi come mai sia stato interrotto l'incontro.

Harris gli si parò di fronte, bloccandogli la vista di Foxx. «Si sta lasciando trascinare dal pensiero di quello che ha fatto a Caroline. La capisco, ma non è il momento di cedere ai sentimenti personali.»

Marten non reagì.

Il presidente non arretrò, fronteggiandolo faccia a faccia. «Lo sta ammazzando, ha capito? Se non l'ha già fatto.»

Lentamente, Marten riprese il controllo di sé. «Mi scusi», disse finalmente. «Mi scusi.»

Il presidente rimase dov'era un altro istante, poi si volse verso Foxx. La testa del dottore ciondolava da una parte, gli occhi erano ancora rovesciati nelle orbite. Fili mucosi di acqua minerale colavano dalle narici fino al tavolo. Tirò su col naso, cercando di inspirare una boccata d'aria e al tempo stesso eliminare il liquido che gli restava nel setto nasale.

Harris si chinò immediatamente su di lui e gli tolse il tovagliolo dalla bocca. Foxx si riempì d'aria i polmoni con un rantolo.

«Mi sente, dottore?» chiese il presidente.

Non vi fu risposta.

«Dottor Foxx, riesce a sentirmi?»

Per un lungo attimo non accadde nulla; poi Foxx fece un vago cenno del capo. Harris lo fece girare, e gli occhi di Foxx ridiscesero dalle orbite e lo fissarono.

«Mi riconosce?»

Foxx annuì in modo quasi impercettibile.

«Può respirare?»

Un altro cenno di assenso, stavolta più deciso. Anche il suo respiro si era fatto più forte.

«Voglio sapere cosa state programmando per il Medio Oriente. Quando dovrà accadere, dove e chi altri è coinvolto. Se non me lo dice, ripeteremo la procedura.»

Foxx non rispose, limitandosi a fissare il presidente. Poi, lentissimamente, il suo sguardo si spostò su Marten.

«Cosa avete in programma per il Medio Oriente?» ripeté Harris. «Quando accadrà? Dove di preciso? Chi altri è coinvolto?»

Foxx giaceva immobile e silenzioso, fissando Marten. Poi i suoi occhi tornarono su Harris e le sue labbra si mossero. «E va bene», boccheggiò, «glielo dico.»

Il presidente e Marten si scambiarono un'occhiata emozionata. Finalmente avrebbero ottenuto una risposta.

«Mi dica tutto, ogni singolo dettaglio», ordinò Harris. «Che cosa programmate per il Medio Oriente?»

«Morte», rispose Foxx senza la minima emozione.

Poi, con un'ultima occhiataccia a Marten, chiuse la bocca e serrò i denti su qualcosa.

«Lo fermi!» gridò Marten lanciandosi verso di lui. «Lo fermi! Gli apra

la bocca!»

Spinse via lo sbalordito presidente, afferrò le mascelle di Foxx e cercò di aprirgliele a forza. Ma era troppo tardi. Qualunque cosa avesse ingerito, aveva agito molto in fretta. Merriman Foxx era già morto.

## 94

**Ore 14.25**

Hap Daniels lanciò l'Audi color vinaccia a noleggio sulla sinistra del pullman turistico e accelerò sulla ripida strada che portava al monastero benedettino di Montserrat. Quando vi fosse giunto avrebbe cominciato la ricerca dell'ago nel pagliaio, facendosi strada nella massa di turisti alla ricerca di un John Henry Harris calvo e di Nicholas Marten, che aveva visto in faccia soltanto una volta e per un attimo.

Allo stesso tempo avrebbe cercato un'attraente, giovane fotografa francese di nome Demi Picard, la quale, come gli aveva detto l'impiegato dell'accettazione del Regente Majestic, aveva capelli scuri corti, portava giacca blu e pantaloni marroncini e si trovava quasi sicuramente in compagnia di un uomo afroamericano di mezz'età e di una donna europea più anziana. A tutto ciò bisognava aggiungere il fatto che Hap stava operando sulla base di una serie di informazioni che reputava esatte, ma di cui non poteva essere certo, e che era diretto in un luogo in cui non era mai stato. Per non parlare del fatto che in pratica stava andando avanti grazie a una combinazione di caffè, adrenalina e venti minuti di riposo.

Superò un altro pullman e diverse auto, poi affrontò una curva a gomito facendo stridere le gomme. In quel momento alzò gli occhi sulle pareti di roccia che lo sovrastavano e intravide il monastero e la montagna su cui era stato costruito. Non aveva idea di quanti altri tornanti vi fossero o di quanto avrebbe impiegato ad arrivare.

Era giunto fin lì grazie alla storiella che aveva raccontato al suo vice, Bill Strait: il vicedirettore del Secret Service Ted Langway, che si trovava ancora a Madrid e operava dall'ambasciata, «mi sta rompendo le scatole da stamattina con la richiesta di una relazione dettagliata», il che era vero. «Ha appena richiamato», il che non lo era, «perciò devo per forza parlarci. Vado in albergo, sbrigo la faccenda, poi faccio una doccia e un vero sonnellino, quanto meno un paio d'ore. Se hai bisogno di me, chiamami sul cellulare.»

In quel modo aveva ceduto ufficialmente il comando a Strait, si era sincerato che le attività della sua squadra fossero coordinate con quelle della squadra del vicepresidente per il suo arrivo dell'una all'aeroporto di Barcellona ed era andato all'Hotel Colon, dove il Secret Service aveva preso alcune stanze. Una volta in camera aveva fatto una doccia veloce, si era cambiato, si era armato ed era uscito da una porta laterale. Un quarto d'ora dopo lasciava Barcellona di gran carriera al volante dell'Audi a noleggio, diretto verso il monastero di Montserrat. Era l'una e sette del pomeriggio; sette minuti prima, il vicepresidente degli Stati Uniti, Hamilton Rogers, era atterrato a Barcellona.

**Ore 14.28**

«Pillola suicida. Capsula di veleno nascosta nell'ultimo molare superiore destro.» Marten diede le spalle al corpo di Merriman Foxx e guardò il presidente. «Doveva soltanto dare un bel morso per attivarla, ed è quello che ha fatto. Mi era venuto in mente che potesse fare qualcosa di simile, ma non pensavo che se la fosse fatta impiantare.»

«Se c'è mai stato un dubbio su quanto sia decisa questa gente, a questo punto non esiste più», disse cupo il presidente. «È così che doveva essere tra i nazisti durante la seconda guerra mondiale: Hitler, Goebbels, Himmler e gli altri che andavano avanti decisi nella loro crociata sterminatrice mentre il dottor Mengele conduceva i suoi orribili esperimenti nei lager. Chi può sapere cosa sarebbe accaduto se avesse cominciato a farli su larga scala?»

«La differenza è che adesso il nostro dottor Mengele è morto.»

«Ma il suo piano no. E nemmeno il loro», scattò Harris. «E noi non abbiamo scoperto un bel niente.» Si interruppe di colpo, riflettendo sul da farsi.

Marten lo osservò. Era stato troppo duro con Foxx, e lo sapeva. Il presidente aveva ragione: si era lasciato trascinare dalle emozioni. D'altra parte era chiaro che il sudafricano doveva essere pronto da tempo a togliersi la vita in caso di necessità. Era un professionista nel campo della sofferenza umana e doveva essere stato consapevole della propria soglia del dolore, di quanto sarebbe riuscito a resistere senza crollare, e quella era stata la ragione per cui si era fatto impiantare la capsula: non per la paura di morire, ma per il timore di rivelare informazioni che avrebbero danneggiato la causa. Il che rendeva ancora più terrificante l'osservazione del presidente

circa la dedizione di quella gente. Non si trattava di una manciata di fanatici; era un movimento organizzato, ben finanziato ed enormemente pericoloso.

«Signor presidente», sbottò Marten. «Possiamo dare per scontato che Foxx abbia confermato la sua presenza a Montserrat ai suoi 'amici' di Washington.» Fece qualche passo e raccolse lo strumento simile a un BlackBerry che Foxx si era tolto di tasca e che aveva lasciato cadere quando Marten l'aveva afferrato. «Scommetto che quando l'ho immobilizzato stava cercando di mettersi in contatto con loro. Se non avranno sue notizie al più presto, si precipiteranno qui. Come ho detto prima, dobbiamo chiamare Miguel e andarcene. Tornare nella zona turistica e nasconderci da qualche parte fino al suo arrivo.»

«Non penso che avrebbero affidato l'esecuzione dell'intera operazione a un uomo solo», disse il presidente con calma, come se Marten non avesse nemmeno parlato. «Non un'operazione su questa scala. E non penso l'avrebbe permesso nemmeno Foxx.»

Si diresse verso le gabbie in fondo al locale. «Se questo era il suo quartier generale, è molto probabile che il suo archivio si trovi da qualche parte nei paraggi, magari digitalizzato e salvato su computer. Se trovassimo quei file, potremmo avere una risposta.»

«Maledizione, cugino!» Marten si stava infuriando. «Vuole capirlo o no, che i suoi 'soccorritori' sono in viaggio e che quando arriveranno, in un modo o nell'altro la faranno fuori?»

«Mr Marten, cugino», rispose il presidente in tono calmo e privo di emozioni. «Apprezzo quello che sta cercando di fare e che ha già fatto. Ma in questo posto potrebbe esserci qualcosa di incommensurabile importanza, e non posso correre il rischio di non trovarlo. Se vorrà andare, capirò. Non c'è problema.»

«Se vorrò andare?» Marten perse definitivamente la pazienza. «Sto solo cercando di proteggere la vita del presidente degli Stati Uniti d'America. Che è lei, nel caso l'avesse scordato.»

«Deve capire una cosa, cugino. Questo presidente non ha la minima intenzione di andarsene finché non avrà fatto il possibile per scoprire quali sono i piani di questa gente.»

Marten lo fissò. Sì, forse in quei sotterranei avrebbero potuto trovare qualche elemento rivelatore dei piani di Foxx, ma era molto più probabile che non ci sarebbero riusciti. Avrebbero potuto impiegare ore, forse giorni a individuare semplicemente un punto di partenza, e non avevano nemme-

no un minuto da perdere. D'altro canto, Marten sapeva che dovevano almeno provarci.

Sospirò. «Qualunque documento potesse avere in questo posto», disse rassegnato, «non l'avrebbe certo lasciato nell'ufficio esterno.»

«Vero.» Harris sorrise dentro di sé. Marten, registrò con estremo sollievo, era tornato all'ovile. «E nel primo laboratorio e in questo ci sono soltanto esperimenti e banchi di lavoro.»

«Dunque ci devono essere zone che non abbiamo visto.» Marten si mise in tasca lo strumento elettronico di Foxx, poi si avvicinò al corpo del dottore e prese la tessera di sicurezza che Foxx aveva usato per condurli nei due laboratori. La mostrò a Harris. «Dubito che abbia avuto la possibilità di chiudere tutto.»

## 95

**Ore 14.35**

Hap Daniels si immise nel parcheggio del monastero, pieno di automobili e pullman. Davanti e sopra di lui poteva vedere gli edifici di pietra che formavano la cittadella. Proseguì lentamente, concentratissimo sulla ricerca di un posto.

In circostanze normali si sarebbe presentato alle forze di sicurezza, identificandosi e richiedendo il loro aiuto. L'esigenza di parcheggiare l'auto sarebbe passata in secondo piano, ma non ora. Non poteva dire a nessuno chi era e perché era lì, ma aveva bisogno di trovare un punto da cui l'Audi non venisse rimossa e a cui avrebbe potuto avere accesso immediato se avesse dovuto portarvi il presidente in tutta netta. Di conseguenza, doveva girare come un comune mortale per il parcheggio fino a trovare un posto libero o un'auto che stava per uscire.

Fece una svolta, e stava per percorrere la stessa fila che aveva appena passato quando il suo cellulare squillò. Rispose immediatamente. «Daniels.»

«Hap, sono Bill», gracchiò la voce di Bill Strait.

«Che c'è?»

«Disinfestatore è stato localizzato.»

«Cosa?» Daniels si sentì balzare il cuore in gola.

«Si trova in un monastero chiamato Montserrat, sulle montagne fuori Barcellona. Due squadre di soccorso della CIA ci stanno andando in elicot-

tero. Atterreranno al monastero alle quindici e quindici.»

«Bill, chi ti ha dato l'informazione?» volle sapere Hap.

«Il capo dello staff a Madrid.»

«E lui come diavolo l'ha saputo?»

«Non lo so.»

«Chi ha ordinato l'intervento della CIA?» . «Non so nemmeno questo. Arriva tutto dall'ambasciata di Madrid.»

«Prima avrebbero dovuto parlarne con noi.»

«Lo so, ma non l'hanno fatto.»

«Due squadre non sono molte.»

«Ne stanno arrivando altre da Madrid.»

«Si sa niente delle condizioni di Disinfestatore?»

«Niente.»

A un tratto Daniels scorse una Toyota verde che stava uscendo da un parcheggio cinque auto più in là. Toccò l'acceleratore e l'Audi fece un balzo avanti. A quel punto si arrestò, bloccando il passaggio dietro di sé in attesa che la Toyota liberasse il posto.

«Hap, sta arrivando anche il nostro elicottero. Abbiamo immediato bisogno di te. Decollo alle quindici e venti.»

«Dieci - quattro, Bill, grazie.» Chiuse la comunicazione, poi disse ad alta voce: «La CIA?» E soltanto due squadre? E chi erano, nella CIA? Squadre operative regolari o qualche ramo speciale sotto l'ala protettrice del dipartimento per la Difesa e degli altri? Fino a che punto arrivava quella faccenda? E Bill Strait cosa c'entrava? Da che parte stava? E lui, come avrebbe fatto a dire a Bill che non poteva imbarcarsi sull'elicottero per Montserrat perché si trovava già lì?

In quel momento la Toyota liberò il posto. Daniels premette l'acceleratore dell'Audi e fece per parcheggiare, ma una motocicletta con sidecar gli tagliò la strada e vi si infilò. Hap frenò bruscamente. «Ehi! È il mio posto!» gridò dal finestrino abbassato.

«Primo arrivato, primo servito», disse il motociclista in tono brusco scendendo dal suo mezzo.

«Sono arrivato prima io!» protestò Hap.

Il motociclista lo ignorò, togliendosi il casco e chiudendolo nel portapacchi della moto.

«Porta via di lì quell'affare!» Hap aprì la portiera dell'auto e scese.

Il motociclista si allontanò e in un attimo scomparve tra la folla diretta verso la piazza della basilica.

Hap lo seguì con lo sguardo. La sua pazienza era al limite. «Questa me la paghi, bastardo», sibilò.

## 96

**Ore 14.50**

Erano solo colori e immagini, come sospesi in sogno.

Demi lo rammentava soltanto a tratti.

«Abbiamo alcune cose da fare», aveva detto il reverendo Beck pochi istanti dopo che Nicholas Marten era uscito dalla saletta privata del ristorante dell'Hotel Abat Cisneros per andare a cercare il presidente. Demi aveva rapidamente raccolto le macchine fotografiche e la borsa dell'attrezzatura e aveva seguito Beck e Luciana fuori dalla porta. Avevano attraversato la piazza della basilica, e si erano diretti verso la funicolare che saliva sulle montagne sopra il monastero e portava all'antico eremo di Santa Giovanna.

Era stato lì, mentre salivano sulla cabina verde della funicolare, che Demi aveva cominciato a provare un'euforia sconosciuta. Si era sentita immersa in nuvole di colore e la realtà attorno a lei (il reverendo Beck, Luciana, il monastero, la funicolare stessa e i turisti che l'affollavano) aveva cominciato a svanire. Qualcosa nel caffè, forse. Il pensiero sfuggente si era dissolto in una nebbia rasserenante e quasi psichedelica di un luminoso cremisi, poi turchese e infine terra di Siena. In ultimo era sopraggiunto un lento, dolce vortice blu notte screziato di giallo.

Ai colori si accompagnava il vago ricordo di essere passata davanti alle rovine di un'antica chiesa e di aver visto un piccolo SUV argento parcheggiato sul bordo di una stretta strada di montagna. Un aitante giovane autista era rimasto in piedi accanto all'auto mentre il reverendo Beck l'aiutava a salire sul sedile posteriore. A ciò era seguita la sensazione che il SUV partisse e accelerasse sulla strada dissestata. Beck si era seduto accanto a lei, mentre Luciana era davanti insieme al giovane autista.

Poco dopo raggiunsero un altopiano roccioso, guadarono un torrente e continuarono a salire fra le conifere, dopo di che ridiscesero in una piccola valle verdeggiante di erba primaverile su cui stava cominciando a posarsi un sottile strato di nebbia. Quindi passarono sotto un'alta arcata di pietra e giunsero davanti alle rovine di un'altra chiesa antica alla base di una roccia torreggiante. Qui si fermarono, scesero dal SUV e seguirono Beck su per

un sentiero ripido e tortuoso, passando sotto un'imponente formazione rocciosa e proseguendo su un ponte naturale di pietra che attraversava una voragine le cui pareti precipitavano verticali per diverse decine di metri. Il lato più lontano del burrone era immerso nella penombra, e quando lo raggiunsero Demi vide l'ingresso di una grossa caverna, ai lati della quale facevano la guardia alcuni monaci in veste scura e cappuccio.

«*La iglesia dentro de la montaña*», disse Beck mentre entravano. «La chiesa nella montagna.»

All'interno, il soffitto della caverna era altissimo e illuminato dal bagliore tremolante di quelle che sembravano mille candele votive. Altri monaci incappucciati sorvegliavano la scena. Il gruppo entrò in una seconda grotta, illuminata come la prima dalle candele. La differenza era che qui stalattiti e stalagmiti pendevano dal soffitto e s'innalzavano dal pavimento in spettacolari combinazioni.

Erano giunti a metà della seconda caverna quando Demi vide la chiesa. Nello stato euforico in cui ancora si trovava, le parve il rifugio che stava cercando. Entrando vide una serie di arcate di pietra che formavano un soffitto molto più in alto della navata; sotto di esse, due tribune di legno su entrambi i lati della chiesa si ergevano su grossi pilastri lignei a circa tre metri e mezzo dalle lastre di pietra rifilate a mano del pavimento. Davanti a lei, in fondo alla navata, campeggiava un altare ornato e dorato.

Demi si voltò verso Beck come a volergli chiedere spiegazioni e vide avvicinarsi una giovane donna con un abito bianco che le sfiorava le caviglie. Aveva straordinari occhi castani e una chioma di capelli neri lunghi fino alla vita. Era forse la creatura più bella che Demi avesse mai visto.

«Demi», sorrise la donna avvicinandosi, «sono lieta che tu sia venuta.»

Demi si arrestò sui suoi passi. Chi era quella donna che sembrava conoscerla? A un tratto le sembrava familiare. Ma come la conosceva? Dove e quando l'aveva vista? All'improvviso rammentò: era Cristina. La giovane donna che aveva cenato con loro al Café Tripoli a Malta.

«Sarai stanca per il viaggio», disse affettuosamente Cristina. «Lascia che ti accompagni in camera tua, dove potrai riposare.»

«Io...» esitò Demi.

«Vada con lei, Demi», disse Beck con un sorriso rassicurante. «Voleva sapere della congrega di Aldebaran. Questa è una parte. Stasera ne vedrà di più. E domani ancora di più. Scoprirà tutto quello che voleva sapere. Ogni cosa.»

Demi lo studiò in volto, osservò il suo sorriso e il suo atteggiamento.

Quasi nello stesso momento la sensazione di euforia scomparve, come se la droga che aveva ingerito, qualunque essa fosse, avesse improvvisamente smesso di fare effetto. All'improvviso si ricordò delle sue macchine fotografiche e della borsa per l'attrezzatura con cui era arrivata. «Le mie cose», disse a Beck.

«Intende dire queste», disse Luciana avvicinandosi da dietro. Uno dei monaci incappucciati l'accompagnava reggendo gli apparecchi e la borsa di Demi. Glieli porse con un inchino gentile.

«Grazie», disse lei, ancora scossa dall'inquietante ricordo del tragitto sotto l'effetto della droga.

«Prego», disse Cristina prendendola per un braccio e conducendola verso una zona che Demi non aveva ancora visto. Mentre camminavano, Demi abbassò gli occhi sulle grandi lastre di pietra sotto i suoi piedi. Molte di esse erano state calpestate al punto da diventare lucide. Su quasi tutte erano intagliati dei nomi, dei cognomi. La cosa curiosa era che erano cognomi italiani.

«Sono tombe di famiglia», disse piano Cristina. «Sotto questo pavimento ci sono i resti terreni dei morti onorati e sepolti nel corso dei secoli.»

«I morti onorati?»

«Sì.»

Demi udì di nuovo l'avvertimento di suo padre, e subito dopo rivide il volto tormentato di Giacomo Gela, il vecchio senza braccia. Allo stesso tempo, una voce dentro di lei le sussurrava che aveva aperto una porta di troppo, che quello era un luogo in cui non sarebbe mai dovuta entrare. Si voltò di scatto come a cercare una via d'uscita.

Luciana se n'era andata e Beck, solo al centro del locale, la guardava parlando al cellulare. Dietro di lui, in fondo alla navata, dove terminava la chiesa e cominciava la caverna, erano di guardia quattro monaci incappucciati. Demi si rese conto che erano, insieme a quelli davanti al ponte di pietra e senza dubbio ad altri che non aveva ancora visto, i custodi di quel luogo, e che con ogni probabilità nessuno entrava o usciva senza il loro permesso.

«Tutto bene, Demi?» domandò premurosa Cristina.

«Sì», rispose Demi. «Sto bene. Perché non dovrei?»

## 97

**Ore 14.55**

Marten e il presidente fissavano l'orrore. Nessuno dei due era in grado di proferire parola; riuscivano a malapena a respirare. Erano entrati nel laboratorio interno di Merriman Foxx. Vi erano arrivati quasi come se il folle l'avesse deliberatamente programmato. Se fosse stato ancora vivo, probabilmente avrebbe avuto l'audacia di mostrarlo lui stesso. Il fatto che fosse morto aveva scarsa importanza. In un modo o nell'altro, sembrava che avesse voluto che loro lo vedessero. O meglio, che lo *subissero.*

Vi erano arrivati perché non erano potuti andare da nessun'altra parte. La tessera magnetica che Marten aveva preso dalla tasca della giacca di Foxx consentiva soltanto di andare avanti, non di tornare da dove erano venuti. Potevano entrare in una stanza, in una caverna, in un pozzo o in una cavità tramite le porte scorrevoli di acciaio brunito che li segnalavano, ma non potevano uscire dalle stesse porte. L'unica via d'uscita era un'altra porta sul lato opposto di ogni locale. Porte che, l'una dopo l'altra, non facevano che condurre sempre più nel profondo della montagna e negli altri laboratori del dottore.

I primi tre erano locali di medie dimensioni e ben illuminati, caverne naturali oppure scavate direttamente nella roccia. Erano collegate dalle stesse gallerie sgocciolanti e dalle passerelle da cui erano passati all'inizio, e ciascuna di esse conteneva i complessi macchinari di un laboratorio avanzato di biochimica. All'uomo comune potevano sembrare strumenti per lo studio e la sperimentazione agricola. C'erano macchine per l'esame e l'analisi dell'acqua allo scopo di individuare vari agenti contaminanti: virus, batteri, sali, metalli o materiali radioattivi.

Marten e il presidente avevano perlustrato con attenzione ogni locale e poi erano passati al successivo. In nessuno dei tre avevano trovato computer, schedari o altri possibili contenitori di informazioni. Avevano visto solo schermi, tastiere e mouse che sembravano tutti collegati a un computer centrale nascosto altrove.

«Se prima non soffrivo di claustrofobia, sto iniziando ora», aveva detto Marten mentre uscivano dall'ultima caverna e venivano immediatamente costretti a strisciare per circa sei metri sotto un'enorme lastra di roccia.

«Non ci pensi», aveva risposto il presidente quando erano giunti alla fine; si erano alzati e incamminati su una traballante passerella di legno sopra una sezione particolarmente umida di un pozzo scuro.

La galleria scendeva ripida, faceva una curva a gomito verso destra e ri-

prendeva a scendere. Secondo le stime di Marten ogni sezione era lunga almeno centocinquanta metri, il che rendeva la galleria il passaggio nettamente più lungo di tutti. Finalmente erano arrivati a un'altra porta di acciaio brunito. Marten aveva inserito la tessera e la porta si era aperta su uno stretto ingresso che dava su un locale buio. Marten aveva raccolto un pezzetto di legno che si era staccato dalla passerella e l'aveva infilato fra la porta e il montante, per poterla riaprire. Non era molto, ma almeno avrebbero potuto tornare indietro. Marten non l'aveva fatto prima perché se avessero deciso di tornare sui loro passi sarebbero riusciti a raggiungere soltanto il pozzo o la caverna precedente, la cui porta sarebbe stata già chiusa. Sarebbe stata una ritirata verso il nulla. Ma ora aveva avuto un improvviso e inquietante presentimento, la sensazione di star entrando in un ambiente diverso da tutti quelli visti finora, e che tornare nella galleria sarebbe stato molto meglio che restare in quella caverna.

Avevano attraversato l'anticamera in penombra, fermandosi davanti a una tenda di pesante plastica trasparente. Un taglio al centro la percorreva da cima a fondo, permettendo l'ingresso. Qualunque cosa vi fosse al di là, era immersa nel buio.

«C'è un interruttore da qualche parte?» aveva chiesto il presidente.

«Non ne vedo.» Marten si era avvicinato alla tenda, aveva infilato con cautela una mano nella fessura, aveva scostato i lembi di plastica ed era entrato.

Un sensore si era attivato immediatamente, inondando di luce il locale.

«Oddio!» aveva gridato Marten inorridito nel vedere quello che gli si parava davanti.

Centinaia di corpi e di membra umani fiancheggiavano due corridoi centrali lunghi quasi quanto un campo da calcio, fino alla fine di un'enorme caverna di calcare. Erano tutti racchiusi in grosse vasche piene di una soluzione conservante. Vasche che in altre circostanze avrebbero potuto contenere pesci tropicali o aragoste.

Storditi dallo choc e dall'incredulità, Marten e il presidente avanzarono in silenzio al cospetto dell'ultima, terribile impresa scientifica di Merriman Foxx. I corpi e le membra erano sospesi nel liquido come sepolti nei loro stessi sogni. Uomini, donne, bambini di ogni razza ed età. Su ogni vasca c'era una scheda scritta a mano con un numero di serie, una data di arrivo e di rimozione. I dati relativi ai precedenti occupanti, riportati appena sopra, erano stati ordinatamente cancellati. Un esame più preciso rivelò che i

soggetti venivano tenuti in quella soluzione per circa tre mesi prima di venire sostituiti. Le date risalivano fino ai primi esperimenti, cominciati diciassette anni prima. Quale fosse lo scopo dei tre mesi di attesa era impossibile saperlo; si poteva soltanto supporre che avesse a che fare con la ricerca di Foxx. Qualunque essa fosse, gli interrogativi che sollevava erano enormi. Come erano state scelte quelle persone? Come erano giunte in quel posto? Dove e come erano morte? Dove e per quanto erano state tenute in vita, e cosa era stato fatto loro in quel lasso di tempo? E infine, cos'era successo ai corpi (in tutti quegli anni dovevano essere stati centinaia, se non migliaia) dopo la loro rimozione?

E poi c'erano i cadaveri stessi. Tragici, mostruosi, sospesi nella soluzione. I loro occhi, quando c'erano, fissavano il nulla attraverso il liquido. La loro espressione era quasi sempre la stessa, un'estrema sofferenza unita a una disperata preghiera di aiuto.

Curiosamente, nessuno mostrava rabbia o desiderio di vendetta. Era chiaro che non avevano avuto la minima idea di essere vittime di un'azione umana e che non avevano sospettato niente di innaturale.

A metà strada Marten si fermò e guardò il presidente. «Sa cosa rappresentano queste persone?»

«La popolazione generale.»

«Sì. E penso che non sapessero nulla. Che non avessero idea di essere delle cavie. Sapevano solo di essersi ammalati.»

«Lo credo anch'io», disse il presidente. Subito dopo ebbe un pensiero raggelante. «E se il piano fosse proprio questo? La cosa su cui Foxx stava lavorando e che ha finalmente portato alla fase produttiva? Un batterio. Un virus. Una massiccia, rapida forza letale che sembra del tutto naturale e incontrollabile se non da coloro che l'hanno scatenata.»

«Una pandemia creata dall'uomo.»

«Ma senza che nessuno possa capirlo.» Il presidente guardò il cadavere sospeso nel liquido davanti a sé, una donna sui venticinque anni i cui occhi erano imploranti come quelli degli altri. Di scatto si girò verso Marten. «Stanno già preparando il mondo intero. In un modo o nell'altro, i media ne parlano quasi ogni giorno. Per il momento, l'unico risultato è allarmare la gente. A beneficiarne sono le aziende farmaceutiche che vedono salire le loro quotazioni e i detentori del potere, visto che entrambi sostengono di fare tutto il possibile per impedire che accada. Mentre in realtà lo stanno pianificando.»

Il presidente continuò a camminare davanti alle vasche, guardando le

vittime come se volesse fissarsi indelebilmente nella memoria l'orrore di ciò che vedeva. Alla fine si voltò, lo sguardo inasprito dalla rabbia.

«Che Dio benedica questa gente e quella che l'ha preceduta. E che maledica Merriman Foxx e tutti coloro che sono coinvolti in questa storia. E che ci aiuti, se ciò che Foxx ha scoperto e sviluppato è stato già messo in moto.»

«Abbiamo bisogno di campioni dei tessuti», disse Marten agitato. La rabbia che provava per la certezza che Caroline Parsons fosse morta a causa di quegli esperimenti era attenuata dall'urgenza di agire. «Dobbiamo trovare i suoi file. Gli appunti, tutto quello su cui possiamo mettere le mani. Dobbiamo scoprire di cosa si tratta.»

Si udì un sibilo. Entrambi alzarono gli occhi. Lungo il bordo del soffitto, per l'intero perimetro della caverna, degli ugelli fino a quel momento invisibili avevano preso a diffondere un vapore. Il sibilo aumentava a mano a mano che gli ugelli si attivavano.

«Gas!» scattò Marten. «Velenoso o esplosivo, non so quale dei due. Scommetto che l'accensione delle luci ha attivato un timer. Respiri a fondo e poi trattenga il fiato. Dobbiamo andarcene!»

«I campioni dei tessuti! I file! Gli appunti!» Senza di essi, il presidente non sarebbe andato da nessuna parte.

«Stavolta decido io, cugino.» Marten premette la mano sulla bocca e sul naso del presidente e lo trascinò a forza verso la tenda di plastica in fondo alla stanza. «Ce ne andiamo immediatamente!»

## 98

### Ore 15.11

Hap Daniels osservò un solitario elicottero commerciale superare la cima della montagna, compiere un giro completo e poi scendere verso l'eliporto del monastero. Sapeva ciò che nessuno dei curiosi poteva sapere: l'eliporto per i servizi di emergenza e i VIP era appena diventato il punto di atterraggio di un'operazione segreta della CIA il cui scopo era trovare il presidente degli Stati Uniti e portarlo via di lì.

Dopo il litigio con il motociclista, Hap aveva impiegato quasi venti minuti per trovare un parcheggio discutibilmente legale vicino all'eliporto. Se, come sospettava, l'operazione era stata ordinata dal gruppo da cui il presidente stava scappando, gli uomini dovevano già conoscere in quale

parte dell'enorme complesso si trovava. Non sapeva in quanti sarebbero stati, ma con ogni probabilità ci sarebbero stati quattro agenti sul campo più il pilota e un copilota. Poi ci sarebbe stato un secondo elicottero che si sarebbe mantenuto fuori dal raggio visivo, una squadra di appoggio nell'eventualità che ce ne fosse bisogno. Che sapessero o meno la verità che stava dietro la loro missione, chi l'aveva ordinata e perché, o che fossero a conoscenza del fatto che stavano ingannando il Secret Service faceva poca differenza: sarebbero stati tutti addestratissimi specialisti il cui dovere era proteggere e mantenere la continuità di governo e la cui unica missione era recuperare il presidente e portarlo via di lì in modo sicuro, rapido e invisibile. Dopo di che l'avrebbero caricato sul jet della CIA che il capo dello staff aveva predisposto nella pista privata alle porte di Barcellona e da lì in una località di cui nemmeno il Secret Service era al corrente. E cosa sarebbe accaduto a quel punto? Hap non ci voleva pensare.

Tutto questo non faceva che dargli una semplice direttiva: impedire che la squadra facesse salire il presidente sull'elicottero. In qualche modo doveva raggiungerlo prima che lo facessero arrivare nei pressi del velivolo. Sarebbe stato difficilissimo e pericoloso anche se si fosse trattato di una squadra regolare della CIA, poiché la vita del presidente veniva prima di qualsiasi altra cosa e chiunque, lui compreso, avesse cercato di interferire avrebbe corso il grosso rischio di essere abbattuto all'istante.

Ma se non era una squadra regolare, o se faceva parte di una sezione speciale e segreta della CIA, o magari soltanto di una forza speciale dell'esercito agli ordini del vicepresidente e degli altri, la sua impresa non sarebbe stata semplicemente difficile, sarebbe stata suicida.

Chiunque fossero, il piano di Hap avrebbe dovuto essere semplice, e lo era: avrebbe osservato l'atterraggio, li avrebbe seguiti fino alla loro destinazione e a quel punto sarebbe rimasto a guardare. Il suo lavoro sarebbe cominciato quando loro avessero condotto fuori il presidente e si fossero avvicinati all'elicottero. Con l'Audi vicina, la sua mossa avrebbe dovuto essere ultraveloce e assolutamente decisa. In circostanze diverse, Hap avrebbe seguito un protocollo specifico. Avrebbe chiamato un fidato responsabile CIA chiedendo il nome del POC, il punto di contatto dell'operazione. Ottenutolo, avrebbe gridato il suo nome, gli avrebbe mostrato le proprie credenziali del Secret Service e avrebbe annunciato di essere l'agente speciale responsabile e di essere lì per prendere personalmente in consegna POTUS.

Ma queste non erano circostanze normali. Hap era l'ultimo uomo a pa-

rarsi fra il presidente, la sua vita o la sua morte. Avrebbe avuto una sola mossa a disposizione e l'avrebbe avuta soltanto negli ultimi istanti: sarebbe sbucato dalla folla reggendo il suo tesserino, gridando il proprio nome e dicendo agli agenti in tono deciso che informazioni appena giunte segnalavano una minaccia imminente alla loro operazione e che li stava sollevando dal loro incarico. A quel punto avrebbe preso in consegna POTUS e si sarebbe diretto verso l'Audi, sperando che il presidente, capendo la situazione al volo, si fidasse di lui e ordinasse agli agenti di farsi da parte. Sorpresa, tempismo, esecuzione e fortuna sarebbero stati tutto. Il margine di errore era zero.

L'improvviso trillo del cellulare interruppe il corso dei suoi pensieri. Hap se lo sfilò dalla cintura e guardò il numero da cui proveniva la chiamata. Era Bill Strait. Significava che l'elicottero del Secret Service si stava preparando al decollo da Barcellona e che Strait si stava chiedendo dove diavolo fosse finito.

A un tratto gli venne in mente che Strait gli aveva detto che l'elicottero della CIA sarebbe atterrato a Montserrat alle quindici e quindici, mentre quello del Secret Service non sarebbe stato pronto al decollo prima delle quindici e venti. Al momento non ci aveva pensato, ma perché tutto quel ritardo? Qualcuno voleva forse assicurarsi che la CIA arrivasse al monastero prima del Secret Service? Se era così, chi ci aveva pensato? Qualcuno all'ambasciata di Madrid, oppure Bill Strait?

«Roger, Bill», disse Hap rispondendo.

«Dove diavolo sei?»

«Perché ci è voluto tutto questo tempo per approntare l'elicottero?»

«Stavano facendo rifornimento all'aeroporto di Barcellona. Erano appena atterrati quando li ho avvertiti, perché?»

«Li hai avvertiti tu, non il capo dello staff?»

«Sì, io. Hap, Cristo, siamo pronti a partire. Dove sei?»

«Andate senza di me.»

«Cosa?»

«Sono impegnato su un'altra cosa. Mi farò risentire più tardi. Andate senza di me, è un ordine.»

Hap chiuse la comunicazione. «Maledizione», gridò. Il rifornimento era dovuto al pessimo tempismo o a qualcos'altro? Poteva fidarsi del suo vice?

**Ore 15.15**

Un rombo sordo venne seguito da una tempesta di polvere e rifiuti mentre l'elicottero atterrava in perfetto orario. Il pilota spense immediatamente i motori, i portelli si aprirono e quattro uomini in giacca e occhiali scuri scesero dalla cabina. Si chinarono per evitare le pale ancora rotanti e si allontanarono rapidi verso la scalinata che portava alla basilica.

«Ci siamo», disse Hap Daniels fra sé. «Ci siamo.»

## 99

**Ore 15.22**

Gli agenti attraversarono rapidi la folla davanti alla basilica, poi svoltarono in un passaggio e scomparvero alla vista.

Hap aggirò una scolaresca che procedeva in fila indiana verso la basilica, cercando di non farsi distanziare. Un attimo dopo aveva raggiunto il vicolo preso dagli agenti. C'erano turisti un po' ovunque. Hap imprecò sottovoce e avanzò perlustrando il passaggio con lo sguardo, temendo di essersi tenuto troppo a distanza. Fece altri dieci passi e li vide imboccare un altro vicolo. Aggirò due donne che chiacchieravano e li seguì, tenendo d'occhio quello che sembrava il leader. Doveva avere al massimo trent'anni ed era in ottima forma; aveva capelli scuri corti e un naso particolarmente largo che sembrava fosse stato rotto più di una volta. In quel momento la squadra giunse a un crocevia e Naso Largo si fermò per orientarsi. Un attimo dopo condusse i suoi uomini in un vicolo il cui lato era costeggiato da candele votive rosse e bianche.

Hap cercò di rimanere il più lontano possibile, seguendoli mentre facevano un'altra svolta, un'altra ancora e infine scomparivano dietro un angolo. Otto secondi dopo superò lo stesso angolo e si bloccò. La squadra si era fermata davanti a una pesante porta di legno inserita in un'arcata di pietra. Naso Largo aprì un pannello di legno accanto alla porta rivelando una tastiera elettronica. Digitò quattro numeri, richiuse il pannello e ruotò la manopola di ferro della porta, che si aprì all'istante. La squadra entrò rapidamente, chiudendosi la porta alle spalle.

**Ore 15.26**

Dove fossero diretti, o quanto avrebbero impiegato a trovare il presiden-

te, Hap non aveva modo di saperlo. Avrebbe voluto avere con sé Bill Strait e il resto della squadra, avrebbe voluto contattare uno dei responsabili CIA per sapere almeno chi diavolo fossero quegli uomini. Ma non sapeva più di chi poteva fidarsi. Era una situazione odiosa. A un tratto gli venne in mente che gli agenti avrebbero potuto condurre fuori il presidente da un'altra uscita del complesso. Forse l'idea migliore sarebbe stata tornare indietro e appostarsi nei pressi dell'eliporto, per entrare in azione quando loro avessero condotto il presidente verso l'elicottero.

Stava per tornare sui suoi passi quando scorse una figura familiare uscire dall'ombra sul lato più lontano del passaggio e avvicinarsi alla porta. Si fermò e osservò l'uomo far scorrere il pannello e digitare quattro numeri nella tastiera come se conoscesse alla perfezione il codice. Subito dopo lo vide richiudere il pannello e tendere la mano verso la maniglia.

«Che cosa?» mormorò. Era il motociclista. Non era chiaramente un agente speciale. Ma chi diavolo era? Se gli agenti avessero fatto uscire il presidente da quella porta mentre il motociclista entrava, sarebbe potuto accadere di tutto, e il presidente sarebbe stato in pericolo.

Hap si mosse proprio mentre l'uomo apriva la porta e rapidissimo gli premette la canna dell'automatica Sig Sauer 9 millimetri dietro l'orecchio.

«Fermo!»

L'uomo emise un grido strozzato e si bloccò. Hap lo spinse nella penombra da cui era uscito.

«E lei chi è?» chiese Miguel Balius guardandolo negli occhi.

## 100

**Ore 15.32**

«La questione non è chi sono io», sussurrò Hap, «la questione è chi è lei e dove diavolo stava andando.»

«Devo incontrare i miei cugini», rispose circospetto Miguel, rendendosi conto che quello era l'uomo a cui aveva rubato il parcheggio.

«Cugini?»

«Si calmi. Era solo un parcheggio.»

«Cosa c'è lì dentro?» chiese Hap indicando la porta con un cenno del capo.

«Non lo so.»

«Stava entrando a incontrare i suoi cugini, ma non sa cosa c'è dentro.»

«Non ci sono mai stato in vita mia.»
«No?»
«No.» Miguel non cedette.
Hap lanciò un'occhiata alla porta aperta. Non era successo ancora niente, per quanto si potesse capire da lì. Guardò Miguel. «Non ci sono mai stato nemmeno io. Andiamoci insieme.»

**Ore 15.34**

Varcarono lentamente la soglia. Hap usava Miguel come scudo, premendogli la canna della Sig Sauer contro l'orecchio. Videro un ampio locale con una schiera di sedie alte lungo una parete, una massiccia libreria lungo quella opposta e un'imponente scrivania di legno all'estremità più lontana. Appena al di là, alla destra della scrivania, vi era una porta decorata inserita in una piccola navata ad arco. Non c'era altro: nessun agente, nessun segno di loro, soltanto il silenzio.
«Dove dà quella porta?»
«Gliel'ho detto, non lo so.»
«E se lo scoprissimo?» Hap sospinse Miguel verso la porta.
«Chi è lei?» domandò cauto Miguel. Era chiaro che il parcheggio non c'entrava, che era stata una coincidenza. Quell'uomo era un professionista, un americano. Ma per chi lavorava? Per Foxx? Per i quattro che erano entrati poco prima? Oppure era uno degli inseguitori da cui i «cugini» stavano cercando di fuggire?
Hap non rispose, voltandosi a guardarsi alle spalle. Miguel avrebbe potuto approfittarne per gettarlo a terra e fuggire; ma non era certo andato fin lì per scappare. Era lì per i suoi «cugini». Per più di tre ore aveva atteso ai piedi della collina senza avere nessuna notizia, in preda all'ansia. Era sicuro che non si erano fatti sentire perché erano in difficoltà. Per questo aveva abbandonato la limousine, aveva preso in prestito la motocicletta da uno zio che abitava nel paese vicino di El Borràs e si era precipitato al monastero, soffiando il parcheggio a quell'americano. Per questo era andato al ristorante e aveva saputo dal capocameriere che gli uomini descritti come i suoi «cugini» si erano incontrati con Merriman Foxx nella saletta privata e che in seguito i tre erano usciti insieme, diretti verso la zona in cui era noto Foxx avesse i suoi uffici. E Miguel ora si trovava in quegli uffici per i suoi «cugini». Chiunque fosse quell'uomo, pistola o no, Miguel non gli avrebbe permesso di far loro del male.

«Aspetti», disse Hap fermandolo e tendendo le orecchie. Non si udiva nulla, nemmeno un suono. C'era qualcosa che non andava. Erano appena entrati quattro agenti speciali. L'unica uscita a parte la porta da cui erano entrati era davanti a loro, e i quattro dovevano esserci passati. Se avessero preso il presidente e avessero avuto intenzione di uscire dalla stessa parte, almeno uno di loro avrebbe dovuto stare di guardia.

Fu in quel momento che Hap si rese conto di aver commesso un terribile errore. Gli agenti conoscevano un'altra uscita, e la stavano usando. «Cristo!» imprecò, staccandosi da Miguel e lanciandosi verso l'ingresso. In quel momento un'eco sorda scosse l'intera costruzione come un terremoto, scagliando a terra Hap e Miguel. Una valanga di volumi cadde con un rombo dalla massiccia libreria, una nube soffocante di polvere e macerie piovve dal soffitto.

Hap si rialzò immediatamente, confuso, sforzandosi di riprendere il controllo, puntando la Sig Sauer contro Miguel.

«No! No! Non spari!» gridò questi sollevando le braccia.

La porta in fondo al locale si spalancò e gli agenti uscirono di corsa. Il primo era Naso Largo, seguito a ruota da un uomo dai capelli rossi a spazzola e senza giacca. Dietro di loro c'erano gli altri due agenti. Reggevano un uomo per le braccia, facendogli strisciare i piedi a terra. La giacca di Capelli Rossi era buttata sulla testa dell'uomo per non farlo riconoscere.

«Agente speciale Daniels, Secret Service degli Stati Uniti», gridò Hap sollevando il distintivo con la mano sinistra e tenendo la pistola abbassata lungo il fianco. «Vi sollevo dalla vostra missione. Prendo io in custodia il presidente.»

«Niente affatto», rispose impassibile Naso Largo.

«Ripeto. Vi sollevo dalla vostra missione. Prendo in custodia il presidente.»

«No.» Naso Largo e Capelli Rossi sollevarono contemporaneamente le pistole automatiche. Hap si tuffò a terra mentre una raffica di proiettili sbocconcellava la parete davanti alla quale si trovava fino a un attimo prima. Gli altri agenti si lanciarono verso l'uscita, ma in quel momento Miguel fece un affondo tendendo le mani verso il suo «cugino» coperto dalla giacca.

Sorpresi dalla mossa improvvisa di Miguel, i due agenti cercarono di scostarsi. Il movimento fece cadere la giacca dalla testa dell'uomo che reggevano, rivelandone il corpo esanime e la testa afflosciata sul petto. Non era il presidente. Era Merriman Foxx.

Naso Largo aveva raggiunto la porta. «Portatelo fuori!» gridò agli agenti; poi fece partire una scarica verso Miguel, che si tuffò dietro la scrivania. Nello stesso tempo Capelli Rossi ruotò la sua pistola automatica verso Hap, ma era troppo tardi. Hap aveva già aperto il fuoco da terra.

Vide esplodere i proiettili nel braccio destro di Capelli Rossi. Questi lanciò un grido, e Naso Largo lo trascinò fuori dalla porta, lasciando partire una raffica in direzione di Hap. Gli altri gli si precipitarono dietro, gettando disordinatamente la giacca sulla testa di Foxx e trascinandolo fra loro. Mentre varcavano la soglia, Naso Largo fece un passo indietro e sparò un'altra raffica nella stanza per assicurarsi che i due uomini all'interno non li inseguissero.

## 101

Hap era a terra, ma non sapeva perché. Aveva il vago ricordo del motociclista che si chinava su di lui, controllandogli la carotide, infilandogli un fazzoletto o qualcosa di simile sotto la camicia e premendolo con forza sulla spalla sinistra. Poi l'uomo si era voltato e se n'era andato, dopo di che le cose avevano cominciato a confondersi e Hap aveva quasi perso i sensi, o forse li aveva persi per davvero. A farlo tornare in sé erano state le sirene dei mezzi di soccorso e il suono del suo stesso cellulare, che vedeva sul pavimento accanto alla Sig Sauer automatica. Si mosse lentamente a toccare la pistola mitragliatrice Steyr TMP che aveva sempre avuto nella fondina sulla spalla, ma che non aveva potuto usare. Fu allora che il motociclista rientrò.

«Coraggio», disse. «Ha preso una pallottola, forse due alla spalla sinistra. La polizia e i vigili del fuoco stanno arrivando. Si alzi.»

Hap lo fissò. «Ma lei chi diavolo è?»

«Mi chiamo Miguel Balius. Su, maledizione, si alzi!»

Miguel lo afferrò per il braccio sano e lo fece alzare, facendolo appoggiare alla parete mentre raccoglieva il cellulare e la Sig Sauer. Poi lo riprese per il braccio sano e lo condusse rapidamente verso la porta.

Uscirono all'aria fresca, dove c'era la motocicletta ad attenderli. Miguel fece salire Hap sul sidecar, poi balzò in sella, avviò la moto e partì, lanciandosi giù dal sentiero mentre i vigili del fuoco e la polizia si precipitavano verso di loro, un muro umano di agenti in uniforme che controllavano porta per porta se il terremoto, o qualunque altra cosa avesse fatto tremare gli edifici, avesse causato qualche ferito. Miguel raggiunse la fine del

passaggio e ne imboccò un altro in discesa. Quasi nello stesso momento dal versante più lontano della basilica si udì un rombo sordo e pulsante e l'elicottero della squadra speciale superò il tetto dell'edificio, si librò nell'aria per un secondo e si allontanò verso nord.

## 102

### Barcellona, Hotel Grand Palace, ore 16.10

Jake Lowe e James Marshall erano soli nella speciale saletta per le comunicazioni approntata nella loro suite. Senza giacca, le maniche della camicia arrotolate e la cravatta allentata, Lowe camminava avanti e indietro con un telefono sicuro incollato all'orecchio. Marshall, in tutto il suo metro e novanta abbondante, era seduto a un tavolo da lavoro al centro della stanza con due laptop e un blocco per appunti davanti a sé, e una cuffia auricolare collegata con la linea sicura di Lowe.

«Signori», disse Lowe al telefono, e subito dopo fece una pausa come a sincerarsi che quello che stava per dire fosse assolutamente chiaro.

«La situazione è questa», riprese. «La squadra è entrata e uscita dal monastero. Il dottor Foxx è stato trovato morto in uno dei suoi laboratori 'puliti'. Il suo corpo è stato evacuato dopo un breve scontro a fuoco con il Secret Service. Gli agenti non si sono identificati e hanno lasciato il monastero a bordo di un elicottero civile senza altri incidenti.

«Non hanno trovato traccia del presidente. Ripeto, nessuna traccia del presidente. Precedenti comunicazioni con il dottor Foxx avevano confermato la sua presenza e quella di Nicholas Marten al monastero.

«Il corpo di Foxx è stato trovato in uno dei laboratori 'puliti' più interni e suggerisce con forza l'ipotesi che il dottore abbia dovuto affrontare forze ostili. Visto che né il presidente né Marten sono stati trovati sulla scena, e visto che le porte d'uscita erano chiuse elettronicamente, dobbiamo presumere che abbiano seguito l'unico percorso possibile, la galleria in fondo al laboratorio in cui è stato trovato il dottor Foxx.

«Poco dopo l'arrivo della squadra, in quella galleria si è verificata un'esplosione. Molto probabilmente, signori, provocata dai meccanismi approntati da Foxx durante la costruzione.»

*Signori.*

Collegati alla stessa linea e sparsi per l'Europa e gli Stati Uniti erano gli altri: il vicepresidente Hamilton Rogers con il capo dello staff del presi-

dente, Tom Curran, all'ambasciata americana di Madrid; il segretario di Stato David Chaplin all'ambasciata di Londra; il segretario alla Difesa Terrence Langdon al quartier generale NATO di Bruxelles; e il presidente dei capi di Stato maggiore, generale Chester Keaton, nella sua abitazione di campagna in Virginia.

«Perciò dobbiamo credere che il presidente sia morto?» chiese Terrence Langdon da Bruxelles.

«Terry, sono Jim», intervenne Marshall. «Non dobbiamo dare nulla per scontato. Ma sulla base delle informazioni ricevute da Foxx e delle osservazioni della squadra speciale, è praticamente sicuro che lui e Marten si trovassero in quella galleria al momento dell'esplosione. Se è così, ci sono poche possibilità, no, mi correggo, non c'è nessuna possibilità che siano sopravvissuti.»

«Sappiamo che Foxx aveva stabilito una linea di successione nel caso gli fosse accaduto qualcosa. Era il modo in cui gestiva i programmi segreti della Decima brigata medica. Ma permettetemi di fare una domanda: possiamo procedere senza di lui?»

«Affermativo», rispose Marshall. «Senza ombra di dubbio. Basta avvertire la sua catena di comando.»

«Sappiamo cosa gli è successo di preciso? Il presidente era lì, ha avuto un ruolo attivo?»

«Non lo sappiamo. Ma qualsiasi cosa sia successa, non potevamo lasciare lì il suo corpo e permettere che ci fosse un'indagine.»

«Ma ci sarà qualcuno che l'ha visto al monastero.»

«La sua era una presenza discontinua. Aveva il suo ufficio, i laboratori 'puliti' che mostrava apertamente a tutti. La versione ufficiale sarà che è partito subito dopo essere uscito dal ristorante. Non sarà un problema.»

«Il Secret Service», intervenne il generale Keaton dalla Virginia. «Gli agenti presenti sul posto faranno rapporto, se non l'hanno già fatto. E a quel punto?»

Lowe lanciò un'occhiata a Marshall, poi parlò nel microfono. «Erano in due, Chet. Solo uno si è identificato come agente del Secret Service. Era l'agente responsabile della scorta presidenziale, Hap Daniels. Non sappiamo chi fosse l'altro, né come siano arrivati lì. Ma Daniels è stato colpito, e da allora di lui non si hanno più notizie. Quando e se farà rapporto, gli ordini sono quelli di portarlo subito qui e interrogarlo. A quel punto verrà informato che la squadra che ha incontrato faceva parte delle Forze Speciali sudafricane con l'incarico segreto di rimpatriare il dottor Foxx per sotto-

porlo a nuovi interrogatori sul suo lavoro e sulla Decima brigata medica. Le circostanze del suo ritrovamento hanno reso fondamentale che venisse trovato morto nella sua abitazione a Malta. Il governo sudafricano chiede scusa per qualsiasi malinteso possa aver causato il ferimento dell'agente Daniels.»

«Non mi piace.»

«Non piace a nessuno di noi, ma è così per forza. Oltretutto, Daniels non sa chi erano quegli uomini e di sicuro non ha trovato il presidente. E se dirà di essersi recato al monastero sulla base di informazioni provenienti dalla nostra ambasciata di Madrid, gli verrà fatto notare che tutti pensavano che le informazioni giungessero dalla CIA e non dai sudafricani.»

«Se c'è stata un'esplosione in una galleria, qualcuno andrà a controllare», disse il vicepresidente Rogers, dando voce a un'altra preoccupazione. «Che succederà quando troveranno il corpo del presidente?»

«Non lo troveranno», rispose Lowe con glaciale sicurezza. «Quella galleria conduce al laboratorio numero Sei di Foxx, quello sporco. Secondo la descrizione dello stesso Foxx, se i codici giusti non fossero stati inseriti all'ingresso del laboratorio la galleria si sarebbe autodistrutta, impedendo qualsiasi accesso alla sala. Se è andata così, e a sentire i rapporti della squadra speciale dobbiamo presumere che sia andata così, al momento la galleria è bloccata da una lastra di roccia di cento tonnellate che è crollata contro la porta dell'ultimo laboratorio. L'altro ingresso è bloccato da mille metri cubi di frana interna. Foxx era un perfezionista. Ciò che è rimasto sembrerà un cedimento naturale all'interno di un vecchio tunnel minerario. Non ci sarà motivo di credere che vi sia qualcuno. Sarà soltanto una fra le tante gallerie ufficialmente chiuse da decenni.»

«Signori», intervenne Marshall, «a meno che il presidente si trovasse nel laboratorio, cosa più che possibile, l'unico altro luogo in cui poteva essere era la galleria. Ciò significa che non ha vie d'uscita. In pratica diventerà la sua tomba, se già non lo è. Discuteremo più avanti della versione ufficiale sulla sua fine e di come recuperare il corpo. Al momento, grazie al cielo, lui e le sue idee non sono più un problema. Dobbiamo procedere, e in fretta.»

«Sono d'accordo», disse il segretario di Stato Chaplin da Londra.

«Jim...» intervenne Langdon da Bruxelles.

«Sono ancora qui, Terry», disse Marshall.

«Abbiamo pochissimo tempo. Bisogna dare al più presto il via libera finale per Varsavia.»

«Sono d'accordo.»

«Ai voti», disse Langdon.

La sua richiesta venne seguita da un immediato e unanime coro di «sì».

«Nessun no?»

Da Madrid, da Londra, da Bruxelles, dalle campagne della Virginia e dalla stanza dell'Hotel Grand Palace di Barcellona giunse soltanto il silenzio.

«In tal caso, il vicepresidente firmerà immediatamente l'ordine», disse Lowe. «Giusto, Ham? Nessuna marcia indietro.»

«Ci sono al cento per cento, Jake, lo sai. Lo sapete tutti. Lo sono sempre stato. Nessuna marcia indietro», rispose da Madrid il vicepresidente Hamilton Rogers. «Chet, mi confermerai l'operazione Varsavia quando sarà pronta a partire.»

«Sì, signore, ci può contare», disse la voce potente del generale dell'aeronautica Chester Keaton.

«Bene», fece Lowe. «Abbiamo finito, possiamo procedere. Ci vediamo a Varsavia, signori. Grazie e buona fortuna.»

Riagganciò e guardò Marshall. «Vorrei sentirmi sollevato, ma chissà perché non ci riesco.»

«Stai pensando al presidente.»

«Non ne siamo sicuri, giusto? E se per caso fosse ancora vivo?»

«In tal caso avrà un bel po' da scavare.» Marshall si tolse la cuffia auricolare, si alzò, attraversò la stanza fino al tavolino del bar. Versò un doppio scotch al malto liscio per ciascuno e porse un bicchiere a Lowe.

«Mancano meno di quarantotto ore a Varsavia. Il vicepresidente crede di essere al comando, gli altri lo accettano. Anche se il presidente riuscisse a farci una sorpresa pasquale, sarebbe praticamente impossibile farcela in tempo. E anche in quel caso, l'unica via d'uscita sarebbe sopra, sotto o attraverso quella lastra da quasi cento tonnellate, arrivando agli uffici di Foxx nel monastero. Se ce la facesse, se si presentasse lì come Cristo, lo porteremmo via in fretta e furia. Poco dopo morirebbe di attacco di cuore e il vicepresidente diventerebbe ufficialmente presidente. Un po' snervante, certo. Ma in un modo o nell'altro è ancora nelle nostre mani.»

Lowe lo fissò. «Abbiamo uomini in attesa nel caso sbuchi fuori?»

«Nell'ufficio di Foxx?»

«O da qualsiasi altra parte.»

«Jake, non può accadere.»

«Abbiamo-uomini-in-attesa?» scandì Lowe.

«Dici sul serio?»

«Certo che dico sul serio. Voglio uomini negli uffici di Foxx e in qualsiasi altro punto Harris possa comparire come la sorpresa nell'uovo. Fuori, dentro, dappertutto. Là sotto c'è una quantità di tunnel minerari. E se fosse scampato all'esplosione, se fosse vivo in una di quelle gallerie e stesse cercando di trovare il modo di tornare in superficie e lo trovasse?»

«Ci servirebbero molti uomini, per fare una cosa simile.»

«Signor consigliere per la Sicurezza nazionale, siamo in guerra, se non se n'è accorto.»

Marshall studiò Lowe per un lungo istante, poi gli toccò il bicchiere con il suo. «Se vuoi che venga fatto, sarà fatto.»

Lowe rimase immobile con il bicchiere in mano.

«Abbi un po' di fiducia nella tua organizzazione», soggiunse Marshall. «Un po' di fede.»

Lowe svuotò il bicchiere in una sorsata e lo posò. «L'ultima volta che ho avuto fiducia è stato in un figlio di buona donna chiamato John Henry Harris. Ventidue anni di fiducia, Jim. Con lui andava tutto bene finché non è andato tutto male. Per cui, finché non l'avremo nelle nostre mani o non sapremo con certezza che è morto, non so un bel niente.» Fissò Marshall negli occhi. «Proprio niente.»

## 103

**Ore 16.50**

Fiammiferi.

I fiammiferi che erano rimasti al presidente dopo l'incendio che aveva appiccato alla stazione ferroviaria di Barcellona per sfuggire alla polizia spagnola. Secondo i calcoli di Marten, ne avevano ancora undici. Sette erano stati già usati per arrivare fino a quel punto nel buio pesto della galleria, ovunque si trovasse «quel punto» e qualunque fosse quella galleria. Poteva udire il respiro del presidente e sapeva che stava riposando nelle vicinanze. «Tutto bene?» chiese al buio.

«Sì, e lei?» rispose la voce del presidente.

«Finora sì.»

Erano usciti dall'orribile laboratorio di Foxx alle quindici e nove minuti, fuggendo dai getti di gas provenienti dai bocchettoni inseriti nella roccia e

tornando nella galleria da cui erano giunti. Il problema era che la porta all'estremità opposta del tunnel era chiusa ermeticamente e non vi erano altri ingressi. Significava che potevano soltanto tornare nel terribile laboratorio da cui erano appena fuggiti. Oltre a quello c'era soltanto la galleria in cui si trovavano, e dove non potevano fare altro che aspettare che il gas fuoriuscisse dal laboratorio e la invadesse. Era stato allora, in quell'istante di terribile consapevolezza, che avevano avvertito un debole soffio di aria fresca. L'avevano seguito per circa sei metri e avevano trovato una sottile apertura sulla parete della galleria, abbastanza ampia per strisciare al di là. Sull'altro lato c'era uno stretto passaggio di arenaria che si abbassava rapidamente lasciando soltanto lo spazio per avanzare carponi. Marten aveva acceso un fiammifero e alla luce della fiammella avevano visto che il passaggio proseguiva per una decina di metri prima di svoltare e scomparire alla vista. Non c'era modo di sapere dove portasse o se finisse semplicemente lì. Ma vi girava aria fresca, e non osando tornare nella galleria principale Marten e il presidente l'avevano seguito. Marten faceva strada, spingendosi avanti con i piedi e i gomiti, imitato dal presidente appena dietro.

Alla fine dei primi nove metri la galleria faceva una brusca curva, e li aveva costretti a rallentare e avanzare pochi centimetri alla volta. Avevano proseguito nel buio pesto per un'altra trentina di metri, e all'improvviso le pareti strette del passaggio avevano ceduto il passo a un ambiente più ampio, consentendo loro di rimettersi in piedi. Un altro fiammifero aveva illuminato una specie di vecchio tunnel minerario con due arrugginiti binari a scartamento ridotto sul fondo. A quanto pareva si trovavano a metà galleria, il che voleva dire che per decidere da quale parte andare bisognava indovinare; l'avevano fatto, dirigendosi verso destra e allontanandosi nel buio usando i binari come guida. L'orologio di Marten segnava le quindici e ventiquattro.

Sette minuti dopo, erano giunti a una curva a sinistra e l'avevano seguita. Alle quindici e trentasette una tremenda esplosione aveva fatto tremare l'intera montagna. Una ventina di metri dietro di loro il soffitto della galleria era crollato, e in pochi istanti l'intera galleria era stata invasa da una nube di polvere.

Marten e il presidente si erano gettati immediatamente a terra, appiattendosi, timorosi perfino di respirare. Poi, le mani premute sul naso, tossendo e sputando e continuando a seguire le rotaie dei carrelli, si erano allontanati nell'unica direzione possibile.

Alle quindici e cinquanta la polvere si era quasi posata. Si erano rialzati

e avevano proseguito in fila indiana, quello dietro aggrappato alla cintura dell'altro per non perdersi nel buio e pronto a trattenerlo se il terreno gli fosse improvvisamente mancato sotto i piedi.

Alle sedici e trentadue, udendo uno sgocciolio, si erano fermati. Un altro fiammifero aveva mostrato la galleria che proseguiva curvando e aveva rivelato una piccola pozza d'acqua dove la parete si congiungeva al pavimento. Acqua da bere e con cui sciacquarsi il viso e gli occhi impolverati.

«Dopo di lei, cugino», aveva tossito il presidente.

Marten aveva sorriso. «Certo, che sia il contadino a controllare che non sia avvelenata prima che l'assaggi il re.»

Alla luce della fiammella che stava per spegnersi, aveva intravisto il sorriso del presidente. Era stato un attimo, ma nel buio pesto che era seguito era stato un momento di divertimento condiviso. Non molto, ma pur sempre qualcosa.

Si erano abbeverati e sciacquati, poi si erano seduti a riposare.

## 104

**Ore 17.10**

Seduto sul bordo del letto, Hap Daniels guardava il giovane dottore che terminava di fasciargli la spalla. Si trovavano in una piccola camera al piano superiore di una casetta nei pressi del fiume Llobregat, alle porte di El Borras, un paese in una valle a nord-est di Montserrat. La casa apparteneva a Pau Savall, lo zio di Miguel. Era stato Pau, muratore e imbianchino, a prestare la motocicletta a Miguel e a nascondere dietro casa sua la Mercedes della Limousines Barcelona.

Un ultimo strato di bende e il dottore terminò. Raddrizzandosi, guardò Hap da dietro gli occhiali con la montatura a giorno.

«*Usted tuvo mucha suerte*», disse con calma. «*Las heridas no son graves. Descanse ahora; podrá irse mañana.*»

«Ha detto che è stato molto fortunato», spiegò Miguel fermo ai piedi del letto. «È stato colpito da due proiettili, entrambi nei tessuti molli. L'hanno attraversata da parte a parte. Si sentirà rigido e indolenzito, ma se la caverà. Vuole che stasera riposi, potrà andarsene domani.»

«Lei ha molta fortuna, *mi amigo*», ribadì il dottore in un miscuglio zoppicante di inglese e spagnolo. «Dio solo sa il motivo. Per questo ha un *amigo* come lui.» Indicò Miguel con un cenno del capo. «Lui è l'aiutante di

Dio. Ora, se permettete, i miei bambini mi aspettano per cena.» Aggiunse qualcosa in spagnolo rivolto a Miguel e si diresse insieme a lui verso la porta.

Hap li vide fermarsi brevemente sulla soglia. Il dottore diede qualcosa a Miguel, poi uscirono entrambi.

**Ore 17.20**

Hap sospirò accarezzandosi la spalla bendata e ripensando alla dolorosa corsa dal monastero nello scomodo sidecar della motocicletta di Miguel. Gli era parso di impiegarci una vita, ma ci avevano messo poco più di venti minuti. E dopo altri venti minuti era arrivato il dottore.

A quel punto Hap aveva mandato giù due dosi abbondanti di un brandy locale, aveva saputo chi era Miguel, chi erano coloro che lui chiamava «cugini» e che il motivo per cui l'aveva aiutato era che Hap aveva dichiarato di essere un agente del Secret Service e rischiato la vita per salvare quella dell'uomo che pensava fosse il presidente. Aveva anche scoperto che Miguel era l'autista della limousine che aveva condotto il presidente e Marten a Montserrat da Barcellona e come aveva fatto ad avere la combinazione che gli aveva permesso di entrare nell'ufficio di Foxx.

Miguel era andato a cercare i «cugini» al ristorante di Montserrat. Il capocameriere li aveva visti uscire con Merriman Foxx e gli aveva spiegato come arrivare agli uffici del dottore. Miguel era quasi alla porta quando erano arrivati gli uomini della squadra speciale, e si era rapidamente nascosto nella penombra. Quando Naso Largo aveva usato la tastiera, aveva osservato con attenzione. La combinazione era 4-4-4-2. Gli riusciva facile ricordare i numeri, conseguenza di troppe giocate alla lotteria, di troppi soldi spesi, di troppi numeri rammentati nella speranza di vincere.

Era stato allora che Hap aveva saputo che la figura afflosciata dai capelli bianchi trascinata fuori dagli uomini della squadra speciale era Foxx. Lo conosceva soltanto di fama e a causa delle udienze della sottocommissione sul terrorismo. Non l'aveva mai visto di persona né in fotografia fino al momento in cui Miguel si era lanciato contro gli uomini della squadra pensando che avessero fatto prigioniero il presidente, facendo cadere la giacca e scoprendolo.

Che cosa avesse Foxx di così interessante da spingere il presidente ad arrivare fino a Montserrat, Hap non lo sapeva finché Miguel non gli aveva parzialmente confermato ciò che lui già sospettava: il fatto che gli «amici»

di Washington del presidente avessero pianificato qualcosa a cui il presidente si era rifiutato di prendere parte e che Merriman Foxx ne fosse l'artefice principale. Il presidente non era a conoscenza dei dettagli del piano, ed era proprio quello il motivo per cui lui e Marten si erano spinti fino al monastero: per costringere Foxx a rivelarne i particolari del piano e fermarlo. Se ci fossero riusciti oppure no, non c'era modo di saperlo.

**Ore 17.35**

Miguel rientrò in camera con un bicchiere d'acqua e una scatoletta. «Prenda queste», disse porgendo il bicchiere a Hap e facendo scivolare fuori due pillole dalla confezione. «Per il dolore. Me le ha date il dottore. Qui ce ne sono altre.» Posò la scatoletta sul comodino.

«Dopo che la squadra speciale se n'è andata e prima che io perdessi i sensi, l'ho vista entrare nell'ufficio di Foxx.» Hap bevve un sorso d'acqua, ma ignorò le pillole. «Immagino per cercare il presidente. Non l'ha trovato, altrimenti non saremmo qui. Ha visto qualche segno della sua presenza?»

«La prego, prenda le pillole.»

«Era stato lì?» insistette Hap con forza. «E in quel caso dove diavolo è andato, visto che nemmeno loro sono riusciti a trovarlo?»

«Mio zio è al piano di sotto con sua moglie», rispose piano Miguel. «Sono gli unici, con il dottore, a sapere che lei è qui. Verranno a controllare come sta prima di andare a letto. Si può fidare di loro. Provvederanno a qualsiasi cosa vorrà o di cui avrà bisogno.» Miguel fece un passo verso la porta.

«Se ne sta andando?»

«Ci rivediamo al mio ritorno.»

«Ha il mio BlackBerry.»

«Sì.» Lo tirò fuori dalla tasca della giacca e lo porse a Hap.

«E le pistole? Ce n'erano due.»

Miguel scostò i lembi della giacca, si tolse la Sig Sauer da sotto la cintura e la posò sul comodino.

«Dov'è l'altra, la pistola mitragliatrice?»

«Ne ho bisogno io.»

«Per cosa?»

Fece un sorriso gentile. «Penso che lei sia un brav'uomo e che debba riposare.»

«Le ho chiesto per cosa», insistette Hap.

«Dai diciannove ai ventiquattro anni: Quarto battaglione dell'esercito australiano, comando operazioni speciali. La so usare.»

Hap lo fissò. «Non ho chiesto il suo curriculum, le ho chiesto a cosa le serve la pistola mitragliatrice.»

«Buonanotte, signore.» Miguel si voltò verso la porta.

«Non sa nemmeno se il presidente era lì, non è vero?» gli urlò dietro Hap. «Sta tirando a indovinare!»

Miguel si girò verso il letto. «Era lì, signore.» Fece un passo avanti, prese qualcosa da sopra una credenza, tornò davanti al letto e lo posò in grembo a Hap. Era il cappello di Demi.

«Quando l'ho lasciato ce l'aveva in testa, faceva parte del suo travestimento. L'ho trovato in uno dei laboratori oltre l'ufficio in cui eravamo. La porta e parte della parete che conducevano dai laboratori a qualsiasi cosa vi fosse al di là erano crollate, bloccate da un'enorme lastra di pietra. Probabilmente il risultato del terremoto, o qualsiasi cosa sia stata a scaraventarci a terra. Fra un giorno o due, le squadre di scavatori munite di attrezzature pesanti potrebbero essere in grado di arrivare dall'altra parte. Ma anche in quel caso, non si può sapere per certo cosa potrebbero trovare.

«Sul lato opposto di quella massa di pietra, all'interno della montagna e di quelle circostanti, ci sono chilometri di grotte collegate da vecchie gallerie minerarie. Se il presidente è ancora vivo, si troverà in una di quelle caverne o gallerie. Sta arrivando un temporale, ma per ora c'è ancora luce, e alle grotte si può arrivare dall'alto. È lì che sto andando. Per me, il vostro presidente e Nicholas Marten sono come di famiglia. Trovarli è un dovere e una scelta, che siano vivi o morti.»

«La sua limousine è parcheggiata sul retro sotto gli alberi.»

«Sì, perché?»

«Porta molta gente su queste montagne?»

«Sì, lo faccio spesso.» Miguel era impaziente: il tempo era tutto, e quell'interrogatorio ne era uno spreco.

«Ha una cassetta del pronto soccorso nel bagagliaio?»

«Sì.»

«Grossa?»

«*Señor* Hap, sto cercando di recuperare il suo presidente. La prego di scusarmi», rispose Miguel dirigendosi verso la porta.

«Ci sono quelle piccole coperte di sopravvivenza pieghevoli, quelle con un lato riflettente? Di Mylar, come il materiale usato dai vigili del fuoco?»

Miguel si girò rabbiosamente. «Perché tutte queste domande?»

«Mi risponda.»

«Sì, ce le abbiamo. È obbligatorio. Una per passeggero e una per l'autista. Ne abbiamo dieci.»

«E cibo? Razioni di emergenza?»

«Qualche barretta, nient'altro.»

«Bene, si porti dietro l'intera valigetta.» Hap si alzò di scatto, ma dovette tendere una mano per mantenere l'equilibrio.

«Cosa sta facendo?»

Afferrò la Sig Sauer 9 millimetri, la infilò sotto la cintura e si mise le pillole in tasca. «Che Dio mi fulmini se andrà da solo.»

## 105

**Parigi, Hotel Best Western Europe, ore 17.45**

«Buonasera, Victor.»

«Salve, Richard. Ho atteso tutto il pomeriggio la sua chiamata.»

«C'è stato un ritardo, mi dispiace.»

«Ho visto il servizio in televisione sull'attentato alla pista da allenamento per cavalli di Chantilly. Hanno parlato dei due fantini morti, ma non hanno detto molto altro.»

«Non è stato interrogato dalla polizia, vero?»

«No.»

«Bene.»

Victor era in mutande, disteso sul letto, con il televisore acceso in sottofondo. Era arrivato quel mattino in treno da Chantilly e aveva preso un taxi dalla Gare du Nord fino all'albergo in cui si trovava ora, davanti a un'altra stazione, la Gare de Lyon. Aveva consumato una colazione in camera, si era fatto una doccia e aveva dormito fino alle due. Dopo di che, seguendo le istruzioni di Richard, aveva atteso la sua telefonata. Come a Madrid la sua ansia era aumentata con il passare delle ore, causata dal timore che Richard non avrebbe chiamato, che non si sarebbe fatto più sentire. Se la notte fosse trascorsa senza avere notizie di lui, Victor non sapeva cosa avrebbe fatto. Non lo sapeva davvero. In realtà, l'idea di togliersi la vita gli era venuta in mente più di una volta. Di sicuro era una possibilità. Qualcosa che avrebbe potuto fare. E che molto probabilmente avrebbe fatto, si era detto stabilendo una scadenza, se Richard non avesse telefonato entro le otto dell'indomani mattina. Ma poi il telefono aveva squillato e tutto si era

sistemato, e ora Victor si sentiva di nuovo bene, desiderato e rispettato.

«Le chiedo di nuovo scusa per il ritardo, Victor. Ci è voluto del tempo per sistemare i dettagli finali.»

«Non c'è problema, Richard, capisco. Certe cose possono diventare complicate, non è vero?»

«Sì, Victor. Bene, ecco le istruzioni. Il treno numero 243 per Berlino parte dalla Gare du Nord alle venti e quarantasei di stasera. Allo sportello dell'assistenza clienti c'è un biglietto di prima classe a nome suo. Ce la può fare, vero Victor?»

«Sì.»

«Bene. Arriverà a Berlino alle otto e diciannove di domattina. Alle quindici e cinquantadue del pomeriggio il treno numero 41 partirà da Berlino e arriverà a Varsavia alle diciotto e venticinque. All'Hotel Victoria Warsaw è stata riservata una bellissima stanza per lei. La chiamerò lì prima di mezzanotte. Le sembra soddisfacente, Victor?»

«Sì, Richard, certo. Faccio sempre quello che chiede. È per questo che conta su di me, non è vero?»

«Sì, Victor, e lei lo sa. Faccia buon viaggio. La chiamo domani.»

«Grazie, Richard. E buonanotte.»

«Buonanotte, Victor. E grazie anche a lei.»

## 106

### *La Iglesia dentro de la Montaña*, la Chiesa nella Montagna, ore 17.55

La stanza di Demi era come quella di un convento, spoglia e molto piccola. Accanto alla porta c'era una piccola toletta, su cui erano posati uno specchio e una catinella. Il cielo che si scorgeva dalla minuscola finestra subito sotto il soffitto le fece capire che era ancora giorno. Il letto singolo era duro e privo di lenzuola, con soltanto un guanciale e due coperte. Su di esso Demi aveva posato le due macchine fotografiche e la piccola borsa dell'attrezzatura in cui aveva infilato una bustina di plastica con i suoi articoli da toilette e un'altra con gli accessori dei suoi apparecchi; schede memoria supplementari e caricatore per la Canon digitale e due dozzine di pellicole a colori per la Nikon 35 millimetri. Quello che non c'era, e che Demi era sicura di aver portato con sé quando era partita dall'albergo e di avere ricontrollato all'arrivo a Montserrat, era il suo cellulare. Era scom-

parso, interrompendo così ogni suo possibile contatto con il mondo esterno.

O almeno così doveva aver pensato chi gliel'aveva preso.

Fino a poco prima la sparizione del telefono sarebbe stata un severo promemoria degli avvertimenti di suo padre e di Giacomo Gela, e avrebbe alimentato un'ansia che avrebbe potuto avere la meglio su di lei a causa dei monaci, dell'estremo isolamento di quella chiesa e del tragitto compiuto in preda a chissà quale droga allucinogena.

E invece la scomparsa del cellulare non faceva che rafforzare la sua determinazione e aguzzare i suoi sensi, facendole rammentare che era arrivata quasi al termine di un viaggio lunghissimo e quasi impossibile. Un viaggio a cui aveva dedicato la propria vita, e che aveva segretamente giurato a sua madre di completare a qualsiasi costo. La paura della violenza non l'avrebbe frenata. Non qui, non ora.

Inoltre non era stata del tutto incosciente e inaccorta nei suoi piani. Sotto la camicia da uomo, appena sopra la vita, portava una cintura speciale di nailon che sembrava a tutti gli effetti un delicato articolo di biancheria intima, ma che in realtà nascondeva uno smartphone, una combinazione cellulare/macchina fotografica con accesso Internet a banda larga e un programma speciale che consentiva di collegarsi senza fili alla sua Canon per inviare istantaneamente immagini fotografiche sul suo sito web. Demi l'aveva usato con successo sia in Europa sia negli Stati Uniti, e ultimamente a Malta e a Barcellona. La sua principale preoccupazione, visto dove si trovava, era stata la connessione, non soltanto per la posizione isolata fra le montagne, ma per il fatto che si trovava all'interno della chiesa. Ma tale preoccupazione era svanita quando aveva visto Beck parlare al cellulare nella navata. Significava che la connessione c'era e che qualsiasi sua foto poteva essere inviata a Parigi nel giro di un millisecondo.

Per fare una prova scattò una foto della stanza, la inviò al suo sito web, estrasse lo smartphone e compose il proprio numero. In un attimo era connessa e richiamò la foto della stanza in cui si trovava. Il sistema funzionava alla perfezione.

Stava per fare una seconda foto di conferma quando udì un colpo secco alla porta.

«Sì», disse sobbalzando.

«Sono Cristina.»

«Un attimo.» Rinfilò l'apparecchio nella cintura sotto la camicia, andò alla porta e l'aprì.

«Hai riposato?» chiese Cristina con un sorriso dolce.

«Sì, grazie. Prego, accomodati.»

Cristina indossava ancora il lungo abito bianco che aveva all'arrivo di Demi. Teneva un abito simile drappeggiato sul braccio. L'unica differenza era il colore, un rosso scarlatto. Lo porse a Demi.

«Questo è per te, da indossare stasera.»

«Stasera?»

«Sì.»

«Cosa succederà stasera?»

«L'inizio del sempre.»

«Non capisco.»

«Capirai...» Cristina la fissò in silenzio, poi si volse verso la porta. «Torno a prenderti fra un'ora.»

«Prima che te ne vada...»

«Sì?» Si girò.

«Posso fotografarti?»

«Adesso?»

«Sì.»

«D'accordo.»

Demi si avvicinò al letto e prese entrambi gli apparecchi. Tre minuti dopo aveva una documentazione completa su Cristina nel suo abito bianco sullo sfondo della stanza. Metà era stata scattata con la Nikon su pellicola, l'altra metà con la Canon digitale, registrando le immagini sulla scheda memoria e al tempo stesso inviandole al sito web.

«È tutto?» Cristina si aprì nel suo sorriso caldo e gentile.

«Sì. Okay.»

Cadde il silenzio, e di nuovo Cristina fissò Demi con uno sguardo profondo, penetrante, come se la stesse studiando per un motivo molto personale. Poi distolse lo sguardo di scatto. «Ci vediamo fra un'ora», disse in tono disinvolto, e se ne andò.

Demi chiuse la porta dietro di lei e vi si appoggiò, tremando di paura. Soltanto un'altra volta nella sua vita aveva visto l'espressione che aveva appena scorto negli occhi di Cristina.

Una volta soltanto.

Nell'unica fotografia di sua madre scattata pochi giorni prima della sua scomparsa. I suoi occhi castani erano intensi ma al tempo stesso calmi e in pace come quelli di Cristina. Cristina, che aveva ventitré anni. La stessa età che aveva sua madre quando era scomparsa.

## 107

**Ore 18.18**

Marten e il presidente avanzavano alla cieca nel buio pesto della galleria, seguendo i binari della miniera con i piedi come stavano facendo da quasi un'ora e mezzo.

Camminavano vicini, in fila indiana, quello dietro ancora aggrappato alla cintura dell'altro. Quattro volte erano inciampati su qualcosa e avevano rischiato di cadere. Quello dietro aveva fatto il suo dovere tirando l'altro per la cintura e tenendo in piedi entrambi. Una sola volta erano caduti. Marten era dietro, e il presidente, credendo di scorgere una buca, aveva fatto uno scarto improvviso, facendo crollare Marten sopra di sé, sbattendo contro uno dei binari ed emettendo un grido soffocato. Dopo quell'episodio avevano cominciato a darsi il turno più spesso cosicché quello davanti non dovesse affrontare l'ignoto troppo a lungo e non cominciasse a vedere cose che non c'erano e quello dietro non inciampasse travolgendo entrambi invece di concentrarsi su dove metteva i piedi.

**Ore 18.20**

Si diedero di nuovo il cambio, e Marten passò in testa. Nel corso dell'ultima ora il presidente aveva detto poco o niente, e Marten cominciò a temere che si fosse ferito nella caduta.

«Tutto bene?» chiese.

«Sì, e lei?»

«Finora sì.»

«Bene, continuiamo.»

La conversazione finì lì, e fu allora che Marten si rese conto che il presidente non era ferito, ma stava riflettendo, e che probabilmente lo stava facendo da tempo.

Cinque minuti dopo invertirono le posizioni. Altri sei e le cambiarono di nuovo. Il loro dialogo era sempre uguale. Tutto bene? Sì. Bene. Procediamo.

**Ore 18.37**

«È ancora sabato», disse a un tratto il presidente. La sua voce era arrochita dalla polvere e dalla sete. «A parte quello in cui è morta mia moglie, è stato il giorno più lungo della mia vita.»

Non sapendo come rispondere, Marten non disse nulla. Dopo un'altra breve pausa, il presidente riprese: «Penso che i miei 'amici' o i loro emissari abbiano trovato il corpo di Foxx e si siano resi conto che l'esplosione è stata provocata da un sistema di sicurezza progettato per impedire a chiunque di scoprire cosa si svolgeva in quel laboratorio.

«Sapendo che mi trovavo con lui, cosa che abbiamo già dato per scontata, e non avendomi trovato penseranno che io sia in qualche punto della miniera, morto o intrappolato senza speranza di uscire. Ciò significa che presto, se non è già accaduto, il vicepresidente assumerà il comando e autorizzerà gli attentati di Varsavia.

«Una volta eseguiti gli omicidi, faranno scattare la seconda parte del piano. In Francia e in Germania verranno rapidamente indette nuove elezioni. I loro uomini, gli uomini che loro vogliono al potere, verranno eletti, in qualsiasi modo ci siano arrivati (e ci sono arrivati, perché me l'hanno detto e io ci credo), garantendo un appoggio completo da parte di entrambi i Paesi presso le Nazioni Unite. A quel punto sarà solo questione di tempo, magari addirittura di giorni, prima che cominci il genocidio dei Paesi musulmani.

In spiaggia, stamane, le ho parlato dell'incontro annuale del New World Institute che si sta tenendo ad Aragón, tra le montagne non lontane da qui. Le ho detto anche che il programma originario era che fossi l'ospite a sorpresa alla funzione religiosa di domani mattina, domenica, e che era proprio quella la mia destinazione quando sono fuggito da Madrid. La mia intenzione era tenere il mio discorso, dir loro la verità sull'accaduto e avvertirli di quello che deve ancora accadere. Lo è ancora, Mr Marten.»

Marten non disse nulla, continuando a camminare, toccando con il piede destro il bordo della rotaia destra, guidandoli e tenendoli sulla strada giusta.

«Raggiungere quell'obiettivo non è impossibile, Mr Marten. Ho già sorvolato queste montagne. So dove si trova la stazione climatica rispetto a Montserrat. Un tempo, in California, pilotavo aerei per la disinfestazione. So come appaiono le cose dal cielo. A meno che non abbiamo perso completamente l'orientamento quando siamo entrati, e non lo credo, stiamo avanzando più o meno in linea retta dal monastero in direzione di Aragón.»

«Quanto dovrebbe distare in linea d'aria?» domandò Marten.

«Una trentina di chilometri. Trentadue al massimo.»

«Quanti ne abbiamo fatti, secondo lei?»

«Sette, forse otto.»

«Signor presidente, cugino...» Marten si arrestò e si voltò verso Harris. «Al di là delle buone intenzioni, non abbiamo una mappa, non sappiamo dove portano queste gallerie. Potrebbero curvare senza che noi ce ne accorgiamo, e all'improvviso ci ritroveremmo in una direzione diversa. O magari non stiamo andando nella direzione che lei pensa e ci troviamo su un binario secondario che va a nord, a sud, a est o a ovest. E anche se fossimo sulla strada giusta, più avanti potrebbero esserci frane che bloccano il passaggio. E anche se la galleria fosse dritta e sgombra, non abbiamo idea di quanta strada faccia. Potrebbe finire fra meno di un chilometro come fra trenta. E Aragón si troverebbe comunque ad altri sessanta chilometri di distanza via terra. Questo presupponendo che alla fine ci sia una via d'uscita. Se queste gallerie sono vecchie quanto sembrano, con le rotaie così arrugginite, saranno state chiuse già da tempo per tenere alla larga la gente.»

«Cosa sta cercando di dirmi?»

«Quello che nessuno dei due vorrebbe sentire, e men che meno pensare: che per quanto speri di parlare a quel convegno, la realtà è che potremmo non trovare mai una via d'uscita. È da quando siamo partiti che sto cercando di avvertire una corrente d'aria che possa indicare un'apertura. Una fenditura, una crepa, qualsiasi cosa che potremmo cercare di allargare o da cui potremmo provare a passare. Ne abbiamo incontrate diverse, ma nessuna era abbastanza ampia o aveva una corrente abbastanza forte da farmi pensare che valesse la pena di dar fondo a quel poco di energia che ci è rimasta.

«Se arriviamo alla fine di questa galleria senza aver trovato nulla di più promettente, dovremo tornare sui nostri passi e cercare un tunnel secondario che potrebbe esserci sfuggito al buio, sempre che ne esistano. Se anche in quel caso non avremo trovato nulla, non lo so. Mi dispiace distruggere le sue speranze, signor presidente, ma a questo punto non c'è niente che possa fare per quelle persone a cui vuole parlare, per gli attentati di Varsavia o per lo stesso genocidio. Al momento le uniche vite che contano sono le nostre, e se non troviamo una via d'uscita c'è la concreta possibilità che moriremo qui.»

«Accenda un fiammifero», replicò il presidente.

«Cosa?»

«Ho detto, accenda un fiammifero.»

«Signor presidente, cugino... avremo bisogno di ogni singolo fiammifero.»

«Lo accenda.»

«Sì, signore.» Marten estrasse la scatola di tasca, ne prese un fiammifero e lo strofinò.

La fiammella illuminò il viso del presidente come una torcia. I suoi occhi erano fissi su quelli di Marten.

«Non sono ancora le sette di sera di sabato. L'alba di domani è ancora lontana. Siamo ancora in tempo per arrivare ad Aragón e intervenire al convegno. Siamo ancora in tempo per fermare gli attentati di Varsavia. Siamo ancora in tempo per impedire il genocidio nel Medio Oriente. Questo presidente non morirà qui dentro, cugino. Non può farlo e non lo farà. La posta in gioco è troppo alta.»

Alla luce tremolante Marten vide un uomo distrutto dalla stanchezza, con gli abiti laceri, il volto e le mani escoriate, insanguinate, coperto di polvere, di terra, di sporcizia. Vide un uomo che avrebbe potuto essere sconfitto, ma non lo era.

E se non lo era lui, non lo era nemmeno Marten. «Lei non morirà qui, signor presidente», disse in tono altrettanto rauco. «In un modo o nell'altro, troveremo una via d'uscita. In un modo o nell'altro, lei parlerà a quel convegno.»

Gli occhi di Harris non lo abbandonarono. «Non lascerò che se la cavi così a buon mercato.»

«In che senso?»

«Voglio una promessa. La sua parola.»

La fiammella del fiammifero si ridusse a nulla. Quella che fino a pochi istanti prima era stata un'idea incredibilmente nobile, un sogno impossibile o forse soltanto una folle speranza che Marten aveva condiviso, era stata trasformata dal presidente in un patto profondamente personale. Il livello dell'impresa era stato innalzato al punto che non coinvolgeva più soltanto mente e corpo, ma era diventato un impegno dell'anima.

«Lei è un bastardo ostinato», sussurrò Marten.

«Mi dia la sua parola.»

Esitò mentre il fiammifero si spegneva immergendoli di nuovo nel buio.

«Ce l'ha», mormorò alla fine. «Ha la mia parola.»

**El Borras, ore 18.55**

Hap Daniels strinse i denti mentre la motocicletta scendeva sobbalzando lungo un sentiero di terra battuta, seguendo altre due moto verso il fiume Llobregat. Soltanto il mezzo di Miguel era munito di sidecar. Sulla prima moto c'era Amado, il nipote di Miguel. Sulle altre due c'erano José e Hector, due amici di Amado. Nessuno dei tre aveva più di diciott'anni, ma vivevano da sempre a El Borràs e conoscevano a menadito il territorio montuoso con i suoi pozzi di ventilazione, i suoi camini naturali e gli ingressi delle grotte e delle gallerie sotterranee. Hap non aveva gradito l'idea che vi fossero anche loro, ma Miguel gli aveva assicurato che erano ragazzi fidati e che anche se fossero stati fermati non avrebbero detto nulla riguardo a quello che stavano facendo o a chi stavano cercando.

«Mi creda», gli aveva detto, «anche se saremo abbastanza fortunati da trovare il presidente, loro non lo riconosceranno, e forse nemmeno lei. Per i ragazzi sarà soltanto un amico americano disperso che stava esplorando le grotte ed è rimasto intrappolato dalla frana, dal terremoto o da qualsiasi altra cosa sia stata.»

Le tre moto rallentarono e si fermarono davanti al fiume. In quel punto il Llobregat era largo una cinquantina di metri, fangoso e rapido per il deflusso delle acque piovane. Miguel guardò Hap seduto nel sidecar.

«Sul fondo c'è un accumulo di ghiaia. L'acqua sembra alta, ma non lo è. Ma potrebbe comunque succedere qualsiasi cosa.»

«Attraversiamolo», ribatté Hap in tono piatto.

Miguel fece un cenno al nipote e le prime due moto cominciarono il guado, prima Amado e poi Hector. A metà strada Hector rischiò di perdere il controllo nella corrente. Lo riprese, diede gas e raggiunse la riva opposta, fermandosi a guardare insieme ad Amado. Un attimo dopo Miguel diede gas e la moto entrò in acqua e cominciò la traversata. La corrente minacciava di trascinarli via, ma il peso di Hap nel sidecar fece da stabilizzatore, e con un sobbalzo e un ruggito raggiunsero gli altri. Miguel rivolse un altro cenno ad Amado e il ragazzo ripartì, guidandoli su per un ripido sentiero di ghiaia.

Per quanto fosse dura per Hap, la moto era la soluzione perfetta. Si stavano addentrando fra le colline pedemontane e poi sulle montagne stesse. Un'auto sarebbe stata inutile, e a piedi ci avrebbero impiegato troppo. Inoltre, Hap non era in grado di fare molta strada.

**Ore 19.10**

Il sole calò dietro le creste sopra di loro, immergendo il sentiero nell'ombra. Hap si stava agitando, cercando di alleviare in qualche modo il dolore mentre la moto sobbalzava senza pietà sul terreno accidentato, quando udì suonate il suo BlackBerry. Lo prese e controllò chi era a chiamare. Quando vide che era Bill Strait, spense l'apparecchio. In quel momento si ricordò del messaggio cifrato che Strait gli aveva inviato alle sedici e dieci.

> Hap, sono ore che ti cerco. Dove diavolo sei? Capo staff riferisce alle sedici e otto da Madrid che Disinfestatore non era, ripeto NON ERA, al monastero di Montserrat. Squadra CIA ha avuto un breve scontro a fuoco nell'ufficio di un certo dottor Merriman Foxx presso monastero. Nostra missione a Montserrat annullata a metà strada. Rientrati alla base a Barcellona. CNP e i servizi spagnoli stanno indagando su sparatoria. DOVE DIAVOLO SEI? STAI BENE?

Hap guardò Miguel nella penombra incipiente mentre questi risaliva un sentiero segnato dai solchi provocati dalla pioggia. Fino a poche ore prima non aveva mai visto quell'uomo in vita sua, e ora aveva affidato a lui e a tre giovani spagnoli la propria vita e quella del presidente, sempre che fosse ancora vivo. Se almeno avesse potuto chiamare Bill Strait, ordinandogli di inviare in volo un contingente di agenti del Secret Service, della CIA, dei servizi e della polizia spagnoli per setacciare le colline e le montagne alla ricerca di un passaggio che avrebbe potuto farli arrivare sottoterra, dove Miguel pensava che potessero trovarsi il presidente e Nicholas Marten, e al tempo stesso di incaricare una squadra di demolitori di far saltare la roccia all'interno degli uffici di Foxx.

Fra gli agenti del Secret Service c'era, e c'era sempre stato, un legame ferreo, una fiducia assoluta. C'era sempre stato fino ad allora, fino a che non era accaduto quello che era accaduto, e come il presidente Hap non sapeva fino a dove si spingesse il complotto e di chi si potesse fidare. Perciò, per quanto desiderasse farlo, non aveva contattato Bill Strait né risposto al suo messaggio.

«Maledizione», imprecò amaramente fra sé. Odiava il sospetto, special-

mente quando a nutrirlo era lui e quando non sapeva a chi o a cosa credere.

«Hap», lo chiamò Miguel.

«Che c'è?»

«Lassù.» Indicò la cresta soleggiata della montagna a sei o sette chilometri di distanza.

Sulle prime Hap non vide nulla, ma poi se ne accorse. Quattro elicotteri stavano superando la cresta e abbassandosi nella penombra sul loro lato della montagna.

«Chi sono?»

«Non ne sono sicuro. Probabilmente il CNP, la polizia federale. Forse i Mossos d'Esquadra, forse entrambi.»

«Vengono da questa parte?»

«Difficile a dirsi.»

«Miguel!» gridò Amado indicando qualcosa alle loro spalle.

Hap e Miguel si voltarono e videro altri cinque elicotteri. Erano ancora in lontananza, ma si stavano rapidamente avvicinando volando quasi rasoterra.

Hap guardò Miguel. «Presto, ci porti al riparo!»

## 109

**Ore 19.17**

Miguel fece segno ai ragazzi di seguirlo, poi diede gas e la moto volò letteralmente su per il ripido terrapieno roccioso. Ruggì, s'impennò e sputacchiò, facendo schizzare i sassi da sotto le ruote per quella che parve un'eternità, e finalmente giunsero in cima e il terreno ridivenne pianeggiante. Miguel proseguì per un'altra ventina di metri, poi vide un'enorme sporgenza di arenaria che formava una specie di caverna e si rifugiò sotto. Pochi istanti dopo gli altri gli si affiancarono.

«Spegnete i motori», disse in spagnolo.

Lo fecero, trattenendo il respiro, guardandosi indietro e aspettando in silenzio. Tutto ciò che vedevano era la distesa rocciosa dell'ampio altopiano immerso nella penombra della sera. Per qualche secondo non accadde nulla, e i motociclisti pensarono che forse gli elicotteri si erano allontanati in un'altra direzione. Ma poi apparvero all'improvviso, con un rombo assordante che fece tremare la terra. Avanzarono tutti e cinque verso di loro, e nel giro di pochi secondi li sorvolarono a meno di sei metri dalla sporgen-

za di pietra sotto cui erano nascosti.

I primi quattro erano del CNP spagnolo; il quinto Hap lo conosceva fin troppo bene. Era il grosso Chinook dell'esercito americano con cui erano volati da Madrid a Barcellona. Significava che il Secret Service era giunto sul posto sotto il comando di Bill Strait.

Hap estrasse immediatamente il BlackBerry di tasca e lo accese nella speranza che Strait gli avesse inviato un secondo messaggio che gli avrebbe fornito le informazioni che non aveva. Il messaggio c'era, e ciò che conteneva non era quello che Hap sperava, ma non era nemmeno del tutto inaspettato.

> Hap, ti ho cercato di nuovo! Ambasciata di Madrid ci ha informati che Disinfestatore potrebbe essersi trovato al monastero e che potrebbe essere rimasto intrappolato da frana nelle vecchie gallerie minerarie. Unità CNP, CIA e Secret Service in viaggio.
>
> Inoltre.
>
> Saputo che eri tu in sparatoria contro squadra speciale a Montserrat e che potresti essere ferito. Dove diavolo sei? Ti prego di confermare posizione e condizioni.
>
> Inoltre.
>
> Squadra speciale non era CIA. Madrid era male informata. Era commando delle forze speciali sudafricane con ordine segreto di rimpatriare il dottor Foxx.
>
> Governo sudafricano ha fatto sue scuse a dipartimento di Stato e ambasciata Madrid.
>
> Inoltre.
>
> Molte cose inspiegabili. Come sai, nostre informazioni su probabile presenza di Disinfestatore a Montserrat provenivano dal capo staff Casa Bianca all'ambasciata di Madrid. Come hanno potuto capo staff e capo stazione CIA confondere unità delle Forze Speciali sudafricane con squadra CIA? E come ha potuto missione originale «Disinfestatore» diventare quella di rimpatriare dottore e poi trovare Disinfestatore nello stesso luogo? Disinfestatore è sempre stato in gallerie in cui è rimasto intrappolato da frana senza che nessuno lo sapesse? Forse incontro fra lui e il dottore sudafricano? Cercato di parlare con vicedirettore Langway, secondo i rapporti ancora a Madrid. Per il momento senza successo.
>
> Inoltre.

Se sei in grado, l'ordine è di metterti immediatamente in contatto con Jake Lowe o con consigliere Sicurezza nazionale Marshall e fare rapporto. Forse loro ti diranno cosa sta succedendo.

È un ordine diretto di VPOTUS. Ti prego di rispondere.

Inoltre.

Personalmente molto preoccupato. Dove diavolo sei? Sei stato colpito? Dannazione, Hap, rispondi o fallo fare a qualcuno!

La confusione di Bill Strait riguardo alle informazioni provenienti dal capo dello staff all'ambasciata di Madrid era perfettamente comprensibile. Sempre che tali informazioni fossero vere, il che era altamente improbabile. Gli uomini con cui Hap aveva avuto lo scontro a fuoco al monastero non erano di sicuro commando sudafricani; erano americani quanto il Kansas. Sapevano che il presidente si trovava lì ed era lui che erano andati a prendere. Il recupero di Foxx doveva essere stato un'azione supplementare, parte di qualcos'altro.

Per quanto riguardava Bill Strait, era impossibile dire se si trovasse fra due fuochi e stesse semplicemente cercando di fare il proprio lavoro, oppure se fosse dalla loro parte. Voleva trovare a tutti i costi Hap perché era un compagno del Secret Service a cui teneva sinceramente, oppure perché Hap rappresentava un problema e voleva toglierlo di mezzo?

Hap fece una smorfia al pensiero, ripose il BlackBerry e guardò i suoi quattro compagni sotto la sporgenza rocciosa, inondati da un raggio accecante di luce dorata proiettato dal sole al tramonto fra i picchi lontani.

«Chieda ad Amado quanto dista il primo camino o l'imbocco della prima galleria», disse a Miguel, «e se è possibile arrivarci a piedi senza essere visti.»

Miguel si rivolse al nipote in spagnolo, poi guardò Hap. «È soltanto un pozzo fra tanti, ma da qualche parte dobbiamo pur cominciare. Hanno scelto questo perché pensano che dopo la frana possano essere arrivati fin qui lungo la galleria.»

«Dove si trova?»

«A circa ottocento metri da qui. Possiamo andare appena il sole tramonta.»

Hap lo fissò, poi gli fece cenno di avvicinarsi. «Se il presidente e Marten sono lì sotto», disse cercando di non farsi udire da Amado e dai suoi amici, specialmente se capivano l'inglese, «dobbiamo trovarli e portarli fuori pri-

ma della polizia spagnola.»

«Lo so.»

«Quello che non sa è che con la polizia spagnola ci sono agenti della CIA e del Secret Service americano. Gran parte di loro, se non tutti, tanto gli spagnoli quanto gli americani, pensano di essere dalla nostra parte. Che la loro missione sia salvare il presidente.»

«Vuol dire che potrebbero ucciderci.»

«No, voglio dire che *uccideranno* chiunque cerchi di impedirglielo. Stiamo parlando del presidente degli Stati Uniti. Ha visto quegli elicotteri. Ce ne saranno altri, molti altri. Stiamo affrontando un esercito di uomini che credono di fare la cosa giusta.»

«Un uomo, mille uomini... Quelli lì sotto sono come la mia famiglia. È lo stesso anche per lei, no?»

Hap inspirò profondamente. «Sì», rispose alla fine. Affrontare un commando segreto era una cosa, ma uno scontro a fuoco contro una legione di uomini innocenti della polizia spagnola, della CIA e del suo stesso Secret Service, alcuni dei quali potevano essere in incognito, era un altro paio di maniche. Ciò malgrado, non c'era altra scelta. «E i ragazzi?» chiese.

«Ai ragazzi ci penso io.»

«Ha la cassetta del pronto soccorso della limo?»

«Sì.»

«Tiri fuori le coperte. Ne prenda tre e me ne dia quattro.»

«D'accordo.» Miguel annuì, poi guardò Hap per un altro mezzo secondo. «Come va la spalla?»

«Fa un male del diavolo.»

«Gli antidolorifici?»

«Non è né il luogo né il momento per prendere sedativi.»

«Ha perso ancora sangue?»

«No. Il suo dottore ha fatto un buon lavoro.»

«Può camminare?»

«Sì che posso, maledizione!»

«Allora andiamo.» Miguel si alzò di scatto e raggiunse la motocicletta. Aprì il portabagagli e prese sette delle piccole coperte di sopravvivenza ricoperte di Mylar e una mezza dozzina di barrette dalla cassetta del pronto soccorso. Vi aggiunse un giubbotto per l'acqua, due grosse torce elettriche e la pistola mitragliatrice Steyr. Diede quattro coperte e metà delle barrette a Hap, gli porse una torcia e si infilò l'altra sotto la cintura, poi indossò il giubbotto e si mise a tracolla la pistola mitragliatrice, tenendola davanti al

petto. In quel momento la luce del sole si trasformò all'improvviso nel viola scuro del tramonto mentre il sole calava dietro le montagne. Miguel fece un cenno ai compagni. Una frazione di secondo più tardi, i cinque si incamminarono sull'altopiano di roccia e sterpaglia.

## 110

**Ore 19.32**

Per ben due volte Marten e il presidente avevano dovuto superare enormi cumuli di roccia e terra causati da frane sotterranee. Era un'impresa già difficile in circostanze normali, ma nel buio pesto era impossibile sapere fino a dove si estendeva la frana e se non stavano solo perdendo tempo prezioso. Ciò malgrado avevano insistito, erano riusciti a passare e avevano proseguito.

*In un modo o nell'altro, troveremo una via d'uscita. In un modo o nell'altro, lei parlerà a quel convegno.*

L'accorata promessa di Marten aveva concentrato i loro sforzi nella ricerca di una corrente d'aria che li potesse condurre a un passaggio abbastanza ampio da strisciarvi, da sfondare o da scalare. Per fare ciò avrebbero avuto bisogno di una fiamma che bruciasse molto più a lungo di quella di un fiammifero, e a questo scopo Marten aveva sacrificato la sua canottiera, arrotolandola stretta e strappandone un lembo perché fungesse da stoppino. Ci erano voluti due dei preziosi fiammiferi per accenderla. La canottiera aveva bruciato abbastanza a lungo da far loro percorrere diverse centinaia di metri della galleria, fino a un punto in cui erano incappati in un mucchio di attrezzi abbandonati da tempo. Molti erano arrugginiti o marciti, ma ne avevano trovati tre che potevano usare. Uno era un maglio con la testa ancora fissata sul manico. Gli altri due erano picconi, o meglio, un piccone completo e un manico che poteva fungere da torcia al posto della canottiera di Marten, la quale era ormai diventata uno straccio. A confronto della fiamma della maglietta quella del manico del piccone era poco più che un bagliore, ma nel buio totale permetteva loro di illuminare la galleria per quasi cinque metri.

Ormai non camminavano più in fila indiana, ma fianco a fianco in mezzo ai binari, con Marten che reggeva il piccone e il maglio e il presidente Harris la torcia. Erano affamati ed esausti, ma non si lamentavano. Erano concentrati sulla torcia, in silenzio, in attesa, pregando di vedere il tremo-

lio che avrebbe indicato una corrente d'aria.

«Non ho prove», disse a un tratto il presidente. «Nemmeno una.»

«Prove di cosa?»

«Di tutto quanto.» Guardò Marten, e la sua espressione divenne più cupa a mano a mano che dava voce ai suoi pensieri. «Il nostro piano originale era che, ottenute le informazioni da Foxx, chiamassi i segretari generali delle Nazioni Unite e della NATO e i direttori del *Washington Post* e del *New York Times* e raccontassi loro la verità. Invece ci ritroviamo a cercare una via d'uscita da queste gallerie perché io possa parlare a un convegno ad Aragón. Ma a quale scopo? Cosa posso dire? Che c'è in atto un vasto complotto e che il dottor Foxx ne era al centro?

«A cosa servirebbe? Foxx è morto, e i particolari del piano di genocidio sono morti con lui. Possiamo dare per certo che il suo laboratorio segreto e tutto quello che conteneva siano stati distrutti, poiché era quello che lui stesso aveva progettato. Possiamo raccontare cos'abbiamo visto, ma saranno solo parole. I miei 'amici' diranno che sono 'malato', che ho avuto un crollo nervoso. Che la mia fuga ne è la conferma.

«Lei potrà appoggiarmi, ma non servirà a niente. Presidente o no, sarà la mia parola contro la loro. Se li accuserò di aver programmato gli attentati di Varsavia, loro faranno un sorriso di compassione come se ciò fosse la prova dei miei problemi e si limiteranno a rinviarli. Se li accuserò di aver pianificato il genocidio negli stati musulmani diventerò ancora più matto, un pazzo delirante.»

Alla fievole luce tremolante della torcia, Marten vide che gli occhi del presidente lo fissavano, colmi di disperazione. «Non ho nessuna prova, Mr Marten.»

«È vero, non ne ha», rispose Marten con forza. «Ma non può dimenticare i corpi, gli organi, i volti di quei poveretti nelle vasche.»

«Dimenticarli? Quelle immagini sono marchiate a fuoco nella mia memoria. Ma senza prove... non sono mai esistite.»

«Ma lo sono.»

Il presidente riabbassò gli occhi sulla torcia e continuò a camminare in silenzio, le spalle curve come se si fosse arreso. Per la prima volta Marten si rese conto che malgrado fossero stati il suo coraggio e la sua determinazione a farlo arrivare fin lì, Harris non era il tipo di individuo che si sentiva a proprio agio solo con se stesso. Aveva bisogno di essere circondato dagli altri. Aveva bisogno dello scambio di opinioni, del contrasto. Forse per aiutarlo a chiarirsi le idee, a guadagnare una diversa prospettiva sulle cose

o a raggiungere un livello di ispirazione che aveva perso o non aveva mai avuto.

«Signor presidente», disse Marten con fermezza, «lei deve intervenire al convegno di Aragón. Deve parlare degli attentati di Varsavia. Spiegare a tutti cos'è accaduto. Deve rivelare le minacce che ha ricevuto. I suoi 'amici' non potranno fare altro che annullare gli attentati, almeno per il momento. In caso contrario, proverebbero che lei aveva ragione. Nel frattempo, le antenne si drizzeranno un po' dappertutto. Lei è ancora il presidente degli Stati Uniti. La gente l'ascolterà. I media l'ascolteranno. Potrà ordinare un'indagine su quello in cui era coinvolto Foxx, allo stesso modo in cui potrà ordinarne una sui suoi 'amici'. Sì, si esporrà in prima persona, ma non più di quanto abbia già fatto. L'atto stesso di rendere pubblica la cosa, qualunque sarà la reazione, rallenterà e forse fermerà del tutto quello che stanno progettando.

«Certo, non ha le prove che vorrebbe avere, ma ha *qualcosa.* Se non altro, avrà salvato la vita al presidente francese e al cancelliere tedesco.»

Il presidente lo guardò senza fermarsi. Alla fioca luce della torcia, Marten vide la sua estrema stanchezza. Il fardello che si era assunto, quello che gli era costato e che continuava a costargli. Quanto avrebbe voluto alleviarlo. Quanto avrebbe voluto sedersi a mangiare una bistecca e a bere una birra, tante birre, parlando di baseball o del tempo e dimenticandosi tutto il resto.

«Vuole fermarsi e riposare qualche minuto?» chiese in tono sommesso.

Per un attimo non ebbe risposta. Poi, quasi come se avesse cambiato marcia, il presidente rimise a fuoco lo sguardo, tirò indietro le spalle e si raddrizzò.

«No, Mr Marten, andiamo avanti.»

## 111

**Ore 19.40**

Bill Strait osservava il paesaggio sempre più scuro mentre l'elicottero compiva un ultimo giro sorvolando un altopiano roccioso. Pochi secondi dopo, il grosso Chinook atterrò in un vortice di polvere e vegetazione secca e il pilota spense i motori. Strait lanciò un'occhiata a Jake Lowe e James Marshall, poi sganciò la cintura di sicurezza e scese per primo non appena fu aperto il portello. Venne seguito da Lowe, da Marshall e da diciassette

agenti del Secret Service. Lowe e Marshall indossavano un'affrettata combinazione di pantaloni di tela, scarpe da escursione e piumini da sci. Gli agenti, come Bill Strait, erano armati e portavano jeans, giacche a vento e scarponcini. Tutti erano muniti di occhiali per la visione notturna.

«Da questa parte», disse Strait, piegandosi sotto le pale ancora rotanti e dirigendosi a passo rapido verso un elicottero del CNP spagnolo che era atterrato su una lastra di roccia cinquanta metri più in là e davanti al quale il capitano Belinda Díaz attendeva con i suoi venti uomini.

In assenza di Hap Daniels, Strait era diventato l'agente speciale responsabile dell'intera missione. Allo stato attuale, per quanto ne sapevano il Secret Service, la CIA e il CNP, il presidente era ancora presumibilmente intrappolato in una delle gallerie in conseguenza di quello che era stato ufficialmente definito «un movimento tellurico». Malgrado si pensasse che con lui vi fosse un certo Nicholas Marten, per forza di cose si presupponeva che potessero esservi anche altri e che il presidente fosse, e fosse sempre stato, vittima di un'azione criminale e dunque in grave pericolo. La missione era pertanto un «salvataggio vitale» e così doveva essere trattata fino a un'eventuale smentita.

In tutto erano atterrati nove elicotteri lungo le coordinate esterne di una circonferenza di sedici chilometri. A parte il Chinook, gli altri otto erano del CNP. Cinque di essi trasportavano squadre di venti uomini armati di tutto punto e addestrati all'intervento alpino. Gli altri tre avevano squadre di diciotto uomini della CIA. Tutti e nove erano dotati di un'unità audio di due uomini, esperti forniti di avanzatissime strumentazioni di ascolto. Altre tre squadre CIA di diciotto uomini erano in viaggio da Madrid e cento agenti del Secret Service, partiti dall'ufficio di Parigi, sarebbero atterrati all'aeroporto Costa Brava di Gerona e sarebbero stati condotti sul luogo da elicotteri del CNP. L'arrivo delle squadre CIA da Madrid era previsto per le venti e venti, quello degli uomini del Secret Service da Parigi alle ventuno e trenta.

### Ore 19.44

Il capitano Díaz gettò un'occhiata a Lowe e Marshall, poi guardò Bill Strait. «Noi siamo qui», disse in inglese puntando il dito indice su una mappa spiegata sul terreno mentre la radio agganciata al suo cinturone gracchiava in spagnolo i botta e risposta fra le altre squadre. Doveva avere circa trentacinque anni, era attraente, sicura di sé e in perfetta forma, e co-

me tutti i membri del CNP era armata fino ai denti e vestita con una tuta mimetica.

«Si tratta di un'ampia area montagnosa di circa duecentosessanta chilometri quadrati.» Scostò la mappa e ne aprì un'altra. Era una copia di una mappa mineraria del 1922 che mostrava le posizioni dei pozzi. Belinda Díaz la indicò.

«Queste linee indicano le gallerie in uso quando la miniera è stata chiusa. Come potete vedere, i pozzi principali si trovano qui, qui, qui e qui. La galleria più ampia proveniente dalla direzione del monastero sarebbe questa», disse mostrando una linea rossa. «È quella che una persona o un gruppo di persone proveniente da lì seguirebbe nel tentativo di uscire. Questo sulla base di ciò che sappiamo. Le gallerie e i pozzi sono molto vecchi, non vengono usati da più di ottant'anni. Potrebbero esserne crollate intere sezioni. Ciò significa che la mappa è utile, ma non completamente affidabile.»

«Supponiamo che abbiano preso questa galleria», disse Strait. «Che siano in due o in venti», proseguì indicando il pozzo principale, «usando come punto di partenza le quindici e trentasette, l'ora del movimento telluri-co, a che punto sarebbero arrivati?»

«Dipende dalle condizioni del presidente. Dipende se sono costretti a trasportarlo o a fermarsi per dargli assistenza medica. Dipende dalle loro fonti di luce: come potete immaginare, i pozzi sono bui come tombe. E dipende se hanno preso questa o una delle numerosissime altre gallerie.»

«Potrebbero essere andati da un'altra parte?»

«Non siamo con loro. Potrebbero aver fatto qualsiasi cosa per qualsiasi motivo. La galleria principale potrebbe essere stata bloccata, costringendoli a prenderne un'altra. Siamo venuti qui perché il tracciato è il più diretto e quindi il più probabile se non è stato bloccato da qualche frana. Siamo all'estremità esterna, e avanzeremo verso il monastero mentre altre squadre procederanno verso di noi dalla parte opposta e altre ancora esploreranno le gallerie secondarie. Noi...» Il capitano si interruppe per ascoltare un messaggio radio a lei diretto.

«*Sì, sì*», disse poi nel piccolo microfono fissato sul risvolto della giubba. «*Gracias.*» Guardò di nuovo Lowe e Marshall, poi si volse verso Strait.

«Stiamo trasportando le trivelle in elicottero. Presto potranno entrare nelle gallerie dall'alto e calare telecamere per la visione notturna e microfoni.»

«Bene», disse Strait, poi guardò la mappa. «Diciamo che si trovino in

questa galleria. Quanto siamo vicini a un'entrata, a un camino in cui possiamo calarci?»

«Difficilissimo saperlo. I camini non sono segnati. Dobbiamo trovarli e abbiamo chiesto aiuto agli Agentes Rurales, la guardia forestale, che conoscono la zona. Ma anche se trovassimo camini o punti di accesso, non si può sapere quanto siano ampi, se si possa calare qualcuno o se sia necessario trivellarli o farli saltare. Un'altra cosa», soggiunse Díaz spostando gli occhi anche su Marshall e Jake Lowe, «una cosa che dovete capire. È possibilissimo che coloro che si trovano là sotto, sempre che ci siano, siano morti. Compreso il vostro presidente.»

«Siamo qui per questo, capitano», rispose Lowe in tono sommesso. «Vivo o morto che sia, lo tireremo fuori.»

## 112

### Parigi, Gare du Nord, ore 20.10

«Grazie», disse Victor mettendosi in tasca il biglietto di prima classe; poi diede le spalle allo sportello dell'assistenza clienti e tornò verso i binari. Il treno 243 per Berlino sarebbe partito alle venti e quarantasei, ma sarebbe arrivato in stazione soltanto alle venti e trentaquattro. Ciò gli concedeva una mezz'ora circa di tempo libero. Gli ultimi dieci minuti sarebbero stati spesi in treno per assicurarsi che il suo posto fosse libero e che la sua valigia fosse sistemata. Prendere posto in anticipo era importante, poiché anche con la prenotazione la gente si sedeva spesso dove voleva. Trovare il proprio posto occupato portava di solito a un confronto, spesso in una lingua straniera. Victor ne aveva visto degenerare più di uno, e una discussione su un posto che avrebbe potuto attirare il capotreno o la polizia era l'ultima cosa di cui aveva bisogno; specialmente della polizia, che avrebbe potuto chiedergli il passaporto e sapere dove stava andando e dove era stato. Ma per il momento non c'era nessun treno e nessun posto a sedere, il che significava che gli restavano quasi venti minuti da passare seduto o passeggiando per la stazione, alternative che gli erano altrettanto sgradite poiché lo lasciavano alla mercé della gente. La notizia principale del giorno, quanto meno sui tabloid parigini, sembrava essere quella dell'assassinio con un unico proiettile dei due fantini avvenuto alle prime ore di quel mattino a Chantilly. E in tutte le edicole della stazione i giornali lo strillavano in prima pagina.

QUI A TUÉ LES JOCKEYS?
DEUX AVEC UN PROJECTILE!
MEURTRE DANS LES BOIS DE CHANTILLY!

Chi ha ucciso i fantini? Due con un solo proiettile! Omicidio nei boschi di Chantilly!

Chantilly era a venti minuti di treno da Parigi, e la Gare du Nord, dove Victor si trovava in quel momento, era la stazione da cui era arrivato da Chantilly. Come faceva a sapere che qualcuno, uno sconosciuto incrociato per caso, non l'avesse visto in entrambi i posti? Magari un operaio delle ferrovie, o un pendolare con cui aveva condiviso il treno del mattino e che ora stava tornando a casa e avrebbe potuto riconoscerlo?

Victor tenne la testa bassa. Quando aveva ucciso l'uomo con il giubbotto degli Yankees a Washington, c'era un uomo mandato da Richard che l'aveva portato via, accompagnandolo direttamente all'aeroporto e mettendolo su un aereo prima ancora che la storia venisse resa pubblica. Qui era diverso, qui Victor era solo e alla mercé dei volti tra la folla, e la cosa non gli piaceva. Desiderava soltanto che arrivasse il treno così da poter salire, sedersi al suo posto e allontanarsi rapidamente.

Entrò con la borsa in un piccolo ristorante al di là dei binari e si sedette al bancone. «Un caffè», disse al barista. «Nero, per cortesia.»

«*Café noir?*»

Annuì. «*Café noir*.»

## 113

***La Iglesia dentro de la Montaña*, la Chiesa nella Montagna, ore 20.20**

Demi fiancheggiava la fila di sessanta monaci, fotografandoli mentre uscivano dalle caverne illuminate dalle candele ed entravano in chiesa in fila indiana, a capo chino, salmodiando. Cominciò con la Canon digitale, poi passò alla Nikon 35 millimetri e infine usò di nuovo la Canon, tenendo lo smartphone nascosto sotto il lungo abito rosso che le aveva portato Cristina e trasmettendo segretamente le immagini al suo sito Web.

Il canto dei monaci si diffondeva sulle superfici di pietra della chiesa come una delicata preghiera, e la sua unica linea melodica si alzava, si

riabbassava lentamente e poi tornava a levarsi. Sulle prime Demi pensò che il canto, come i nomi delle famiglie incisi sulle cripte sul pavimento della chiesa, fosse in italiano, ma non lo era. Non era nemmeno spagnolo, bensì una lingua che non aveva mai udito prima.

I monaci compirono un giro della chiesa, poi un altro e quindi uscirono attraverso un ampio portale che dava su un antico anfiteatro di pietra all'esterno. Lì il canto venne ripetuto altre quattro volte mentre i monaci formavano un semicerchio alla luce di tre falò disposti a triangolo sui bordi esterni di un'enorme lastra rotonda. La pietra era l'elemento centrale dell'anfiteatro e al proprio centro riportava la croce di Aldebaran.

Demi si spostò con cautela sul lato opposto a quello dei falò, nei pressi degli spalti dell'anfiteatro dove sedevano almeno duecento spettatori fra uomini, donne e bambini, dai più anziani ai più piccoli in braccio alle madri. Indossavano tutti la stessa lunga veste scarlatta che portava lei.

Oltre i falò si scorgeva la valle da cui erano passati per giungere lì e dove la nebbia bassa e rada del giorno era diventata fitta, sollevandosi come vapore marino e cominciando a vorticare attorno all'anfiteatro. Sopra ogni cosa si ergevano i picchi montani, che isolavano la chiesa e sui quali la luna piena stava lentamente sorgendo, sovrastando le nubi scure.

A un tratto il canto dei monaci si arrestò, e per un istante scese il silenzio. Poi una potente voce maschile sorse dal buio dietro il pubblico. Profonda e melodica, sembrava intonare una sorta di invocazione pagana, una preghiera agli spiriti nella stessa lingua usata dai monaci.

Gli spettatori risposero immediatamente in coro, ripetendo all'unisono ciò che era appena stato detto.

La voce tornò a recitare come prima, sorgendo dal buio. Poi una figura coperta da una veste nera con cappuccio giunse alla luce dei falò e si portò al centro del cerchio di pietra. Subito dopo levò le braccia al cielo e rovesciò la testa all'indietro. Demi rimase senza fiato. Era il reverendo Beck, ed era la prima volta che lo vedeva da quando erano arrivati. Indietreggiò immediatamente dal gruppo e si rifugiò fra le ombre. Sollevò le macchine fotografiche e cominciò lentamente a scattare: Beck, la congregazione, i monaci, usando prima un apparecchio e poi l'altro come poco prima.

La testa rovesciata all'indietro, le braccia tese verso l'alto, Beck tuonò un comando verso il cielo come se si stesse rivolgendo alla luna e al di là per chiamare gli spiriti della notte. Subito dopo si volse verso il buio tra i falò, alzò di nuovo le braccia e ripeté il comando. Per un lungo istante non accadde nulla, poi una visione in bianco apparve lentamente dal buio, oltre-

passando i falò ed entrando nel cerchio.

Cristina.

Beck si voltò verso la congregazione e disse qualcos'altro, tendendo il braccio destro e percorrendo il cerchio di pietra. La congregazione rispose, ripetendo le sue parole e aggiungendone altre che a Demi parvero i nomi di stelle lontane. Erano quattro in tutto, pronunciati con un tono cadenzato, come se stessero evocando delle figure divine.

Continuando a scattare, Demi avanzò lentamente.

Beck si ritrasse dalla luce delle fiamme. Al suo posto, con una rapidità che lo fece sembrare il trucco di un prestigiatore, apparve Luciana. La sua veste era dorata, e reggeva in mano una lunga bacchetta rosso rubino. I suoi folti capelli neri erano raccolti sulla nuca in una crocchia. Il trucco scuro sugli occhi era accentuato da strisce nere che partivano dagli angoli esterni degli occhi e arrivavano fino alle orecchie, mentre sulle dita erano state applicate orribili unghie lunghe almeno venticinque centimetri.

Con un movimento aggraziato da ballerina, Luciana si portò dietro Cristina e tracciò con la bacchetta un cerchio sopra la sua testa. Poi, con la stessa agilità, si scostò e percorse con la bacchetta il grande cerchio di pietra. Fatto questo, guardò la congregazione, gridando una frase traboccante di forza e sicurezza, come se avesse appena recitato un incantesimo. Quindi si portò sul bordo della rotonda, percorrendo con sguardo fiero la congregazione, e ripeté decisa la frase.

E poi ancora.

E poi ancora.

## 114

**Ore 20.47**

«Ascolti!» esclamò Marten arrestandosi. Il manico del piccone era ridotto a un tizzone, poco più di un bagliore nel buio della galleria.

«Cos'è stato?» Si fermò anche il presidente.

«Non lo so. Sembrava provenire da dietro.»

Tesero le orecchie, ma non udirono nulla.

«Sarò pazzo...» disse Marten rivolto al silenzio. «Ecco!» esclamò quindi. «Ha sentito?»

Da un punto alle loro spalle proveniva un lontano, acuto stridore. Andò avanti per una ventina di secondi, si fermò e poi riprese.

«Trivelle», si affrettò a dire il presidente. «Sulla pietra. Ho scavato abbastanza pozzi per riconoscerne il suono.»

«I suoi 'soccorritori' sono arrivati. Sanno che siamo qui.»

«No, *pensano* che siamo qui. Ma sono ancora lontani. Un chilometro e mezzo, di più se siamo fortunati.» Gli occhi del presidente trovarono quelli di Marten. «Una volta che avranno trivellato fino alla galleria, caleranno microfoni e forse videocamere notturne. E in questi pozzi il suono viaggia bene quasi come sott'acqua.»

«Secondo lei quanti sono?»

«Quelli che ci stanno cercando?»

«Sì.»

«Troppi. Da questo momento in avanti, non una parola che sia più forte di un sussurro. E qualunque sia quella parola, che sia breve.»

Marten lo guardò per un attimo, poi riposizionò la torcia davanti a sé e ripresero il cammino.

**Ore 20.50**

La distesa rocciosa che stavano attraversando era buia come se fosse notte fonda. Miguel si fermò e fece ruotare il fascio della torcia dietro di sé, illuminando la strada per Hap Daniels che arrancava staccato.

«Attento con quella luce, la si può vedere a distanza di chilometri», raccomandò questi avanzando. Per non affaticare la spalla ferita, portava il braccio sinistro in una tracolla ricavata dalla cravatta.

Alle loro spalle la luna piena lottava con le nubi sempre più fitte. Stava arrivando la pioggia, lo sapevano entrambi. Ma quando avrebbe cominciato, quanto forte sarebbe stata e quanto tempo avessero prima di esserne sorpresi erano domande senza risposta.

«Sicuro di voler proseguire?» chiese Miguel osservando Hap che si avvicinava. Era evidente che stava soffrendo.

«Sì, maledizione.»

«Vuole riposarsi un minuto? Prendere gli antidolorifici?»

«Dove diavolo sono i ragazzi?»

«Qui!» La voce di Amado sorse dal buio qualche metro più avanti. Miguel illuminò con la torcia un precipizio roccioso a sei metri di distanza.

«Mio Dio!» esclamò Hap afferrandogli il braccio con la mano buona. «Spenga quell'affare!»

**Ore 20.52**

Hap e Miguel erano affacciati su una fenditura nella roccia. Tre metri più in basso, Hector e José si stringevano attorno a un'ampia fenditura nella roccia, illuminando con le loro torce la discesa di Amado. Un secondo dopo, Amado scomparve alla vista. José lo seguì a ruota.

«Per quanto scende?» chiese Miguel alzando la voce di quel poco che bastava a farsi udire.

«Una decina di metri», rispose Amado dal basso.

«E dove porta?»

«A un'altra fenditura.»

«Quando la raggiungi, usa i sassi e vedi cosa succede.»

Miguel sospirò e guardò Hap. Attesero.

Passarono tre minuti abbondanti; poi, finalmente, li udirono.

*Clac, clac, clac.*

Amado stava battendo due sassi fra loro, producendo un suono che sarebbe penetrato attraverso le fenditure e con un po' di fortuna avrebbe superato il duro soffitto della galleria.

Tutti e cinque trattennero il fiato cercando di udire un segnale di risposta.

Alla fine sentirono la voce di Amado. «Niente.»

«Ancora!» ordinò Miguel.

«No, basta!» disse bruscamente Hap. «Basta così!»

«Perché?» Miguel lo guardò sorpreso. «Come facciamo a trovarli in una galleria senza fine?»

«Miguel, la polizia spagnola, il servizio segreto, la CIA: tutti avranno portato ogni genere di attrezzatura di ascolto e osservazione. Se il presidente e Marten riescono a sentire quei sassi, li sentiranno anche loro. E se ci troveranno, ci faranno sparire. Tutti quanti: i ragazzi, lei e io. E a quel punto il presidente sarà un uomo morto.»

«E allora cosa facciamo?»

«Troviamo il modo di calarci nella galleria e la percorriamo.»

«La percorriamo?»

«Le torce elettriche. Segneremo il punto di entrata e il percorso in modo da poter tornare sui nostri passi. Amado e i suoi amici le conoscono, queste gallerie. È per questo che sono qui, no?»

Miguel annuì.

«I miei uomini non le conoscono, e probabilmente nemmeno la polizia spagnola.»

Il volto di Miguel si contrasse in una smorfia angosciata. «Siamo cinque contro tutti. È impossibile.»

«No, non lo è. Dobbiamo solo essere più bravi, più veloci e molto, molto silenziosi.»

«Hap, lei non è nelle condizioni di calarsi lì sotto. Resti qui, ci vado io con i ragazzi.»

«Non posso.»

«Perché?»

«Non conosco le esatte posizioni dei satelliti, ma presto saranno direttamente sopra di noi. A quel punto invieranno immagini termiche del calore emanato dai corpi. E le autorità sanno chi sono, dove sono e quanti sono i loro uomini.»

«Intende dire che ci potranno vedere?»

«Vedranno chiunque non sia dei loro.»

«In tal caso, penso sia meglio che lei scenda.»

«Già.»

## 115

**Ore 21.03**

Fermi davanti al Chinook, Jake Lowe e James Marshall osservavano il pianoro roccioso in cui la squadra del Secret Service di Bill Strait e l'unità del CNP del capitano Díaz stavano trivellando la morbida arenaria.

Dietro di loro, a bordo del Chinook, una squadra medica formata da due dottori, due infermiere e due addetti al pronto soccorso si preparava a ricevere il presidente ferito. Trenta metri più in là Bill Strait, il capitano Díaz e una squadra di sette specialisti del Secret Service, della CIA e del CNP stavano approntando una postazione di comando da cui coordinare le attività delle unità sul campo.

Lowe si guardò alle spalle per assicurarsi che fossero soli, poi si volse verso Marshall. «Se il presidente è vivo e se dirà qualcosa, la polizia spagnola potrebbe essere un grosso problema», disse piano.

«Non possiamo certo mandarli a casa.»

«No.»

«Jake», disse Marshall avvicinandosi e abbassando la voce, «la polizia

crede quello che credono tutti, e cioè che il presidente sia morto, che sia prigioniero di Marten o di un gruppo terroristico o che stia vagando in preda alla confusione mentale. Se lo recuperano ancora vivo, qualsiasi cosa dirà verrà presa come il delirio di un uomo che ha subito un forte trauma psicologico. Nel giro di pochi minuti l'avranno portato qui, l'avranno fatto salire sul Chinook e noi ce ne saremo andati.»

«È comunque troppo rischioso. Troppe cose possono andare storte.» Palesemente preoccupato, Lowe distolse lo sguardo, poi lo riportò di scatto su Marshall. «Sono quasi pronto a mettere il freno a Varsavia. Ad annullare tutto. Dico sul serio.»

«Non possiamo farlo, Jake, e tu lo sai», obiettò Marshall con calma. «Il vicepresidente ha dato l'autorizzazione. Le cose stanno procedendo, e lo sanno tutti. Se ci tirassimo indietro adesso mostreremmo una grande debolezza, non soltanto ai nostri, ma anche agli amici che abbiamo in Francia e in Germania. Rilassati, siamo noi ad avere il coltello dalla parte del manico. Te l'ho già detto, abbi fede.»

La postazione di comando venne percorsa da un'ondata di agitazione. Bill Strait si era alzato e stava parlando in toni agitati nella sua cuffia auricolare. Gli altri si erano interrotti per guardarlo, compresa il capitano Díaz. Lowe e Marshall si lanciarono di corsa verso di loro.

«Ripeti la frase», disse Bill Strait portandosi una mano sulla cuffia nel tentativo di udire chiaramente mentre continuava a monitorare le tese comunicazioni fra le sue squadre che usavano gli altri canali. «Bene! Benissimo!»

«Che succede?» si affrettò a chiedere Lowe mentre si avvicinava insieme a Marshall. «I tecnici hanno sentito qualcosa? Qualche suono? È lui? È POTUS?»

«Non ancora, signore. Una squadra del CNP è entrata nella galleria principale da questa parte di una frana sotterranea nei pressi del monastero. Un'unità CIA la sta raggiungendo.»

«Agente Strait», disse il capitano Díaz togliendosi la cuffia. «La nostra squadra a questa estremità è appena penetrata», aggiunse indicando con un cenno del capo la zona illuminata in lontananza. «Nella galleria ci sono sei uomini.»

Si rivolse a Marshall e Lowe.

«Le vecchie mappe indicano una lunghezza di circa venti chilometri. La cifra è confermata, il che prova che le mappe sono ragionevolmente precise. Una squadra più o meno a metà strada ha individuato un camino e vi si

sta calando. Un'altra squadra è al lavoro su una fenditura verso una delle gallerie secondarie. Le unità trivellatrici sette e quattro hanno raggiunto la roccia dolce a cinque chilometri di distanza una dall'altra. Quanto impiegheranno a entrare nella galleria principale non possiamo saperlo. Per le squadre che si trovano già dentro e per quelle che le seguiranno dipende tutto da cosa troveranno là sotto. Se avranno via libera o se troveranno la strada bloccata da rocce o frane.»

Lowe guardò Bill Strait. «Quanti uomini abbiamo nelle gallerie, a questo punto?»

«Una sessantina. Un'altra trentina si aggiungerà quando le altre squadre saranno penetrate, e altrettanti quando il resto del contingente del capitano Díaz e del nostro arriverà alla galleria laggiù. Gli uomini della CIA giunti da Madrid sono atterrati e hanno ricevuto coordinate lungo il tracciato della galleria principale. Gli Agentes Rurales che conoscono la zona li stanno aiutando a trovare altre vie di accesso. La copertura satellitare con fotografie digitali e immagini termiche arriverà quando il satellite sarà sopra di noi, non prima di novanta minuti. Con il buio e il brutto tempo non otterremo granché dalle immagini fotografiche, ma cercheremo di riconoscere le immagini termiche, il calore proveniente dai corpi che si trovano in superficie o che stanno uscendo dai pozzi.»

Lowe alzò la voce irritato. «Quindi l'intera operazione è alla mercé di qualche trivella e di diverse centinaia di uomini con microfoni, occhiali notturni, pale e picconi.»

«È una situazione complessa, signore. Si usa quello che si ha, molti uomini e vecchia tecnologia.»

«Dove diavolo sono i cento agenti del Secret Service mandati da Parigi?»

Strait guardò prima Lowe poi Marshall. «Sono sul suolo spagnolo. Nuovo orario di arrivo previsto, ore ventuno e quaranta. Signori, tutte le squadre sono formate da professionisti. CNP, CIA, Secret Service. Se il presidente è qui sotto, verrà trovato.»

«Ne sono sicuro. E grazie», disse Marshall. Prese Lowe per un braccio e lo condusse verso il Chinook.

«Stai esagerando, Jake», disse in tono fermo. «Calmati, okay? Stai tranquillo.»

**Anfiteatro della *Iglesia dentro de la Montaña*, ore 21.20**

Ai margini della congregazione, Demi stava fotografando con la massima discrezione possibile la cerimonia che si stava svolgendo nel cerchio di Aldebaran, attorno al quale sessanta monaci erano inginocchiati a capo chino e stavano salmodiando nella stessa, indecifrabile lingua di prima. Dietro di loro i tre falò continuavano a crepitare, e le loro scintille salivano nel lugubre cielo notturno in cui la luna piena era stata quasi inghiottita dalle nubi di una tempesta che annunciava la propria ferocia con uno spettacolare dispiego di fulmini sopra la valle lontana.

Nella sua fluente veste bianca, Cristina era seduta come una dea su un semplice trono di legno al centro del cerchio, mentre bambini vestiti di rosso uscivano in fila indiana dal buio al di là delle fiamme, attendevano il loro turno e avanzavano lentamente e con fare reverenziale alla luce. Ciascuno di loro portava un animale per la benedizione; un cane, un gatto o, come nel caso di diversi bambini più grandi, un gufo legato come un falco a un guanto di protezione di cuoio.

E Cristina li benediva, con un sorriso di compassione e amore per tutti, dicendo loro qualcosa, baciandoli su entrambe le guance e quindi passando la mano sull'animale e recitando una breve preghiera. Le sue parole erano udibili a malapena, ma la lingua era la stessa di quella usata dai monaci, da Beck e da Luciana. Dopo di che il bambino si allontanava nel buio oltre i falò, e arrivava il successivo. Gli adulti guardavano in un silenzio incantato, mentre più in basso, al limitare del chiarore delle fiamme, Luciana e il reverendo Beck assistevano in piedi come due divini pastori intenti a tenere a bada il loro gregge.

Demi era perplessa. Si domandava cosa c'entrassero il segno di Aldebaran sul disegno di sua madre e i tatuaggi della croce sui pollici di Merriman Foxx, della dottoressa Stephenson, di Cristina, di Luciana e probabilmente del reverendo Beck con tutto questo, in particolar modo con la semplice, toccante cerimonia dei bambini e la benedizione di cani, gatti e gufi. Quali spiriti aveva evocato Beck rivolgendosi alla notte? Qual era il ruolo di Cristina? Che cosa significava tutto ciò?

Forse era vero ciò che aveva detto Beck, che la congrega e i suoi rituali erano innocui e che non c'era nulla che non si potesse mostrare al mondo. Ma in tal caso, perché l'avevano drogata per farle compiere il viaggio fino a lì? E che dire della scomparsa di sua madre? E dell'avvertimento di suo padre e di quello di Giacomo Gela? Che cosa poteva aver visto Gela anni

prima per venir mutilato in quella maniera tanto orrenda? E qual era il collegamento fra il segno di Aldebaran e l'antica setta di Aradia Minor e le sue Tradizioni, i giuramenti di sangue, i sacrifici, le torture? Dov'era il suo pubblico di diverse centinaia di persone, il potente ordine degli Sconosciuti?

Forse Gela si sbagliava, o magari era pazzo, un ottuagenario mutilato e vendicativo che aveva vissuto da solo per decenni e si era inventato un antico culto segreto su cui scaricare la colpa della sua condizione? Demi non vedeva nessun segno di ciò che le aveva detto lo studioso: soltanto famiglie, bambini e animali. Cosa c'era da temere?

## 117

### Ore 21.35

Hector e José erano già nella galleria, e puntavano i raggi delle loro torce verso l'alto. Una quindicina di metri sopra di loro, infilato in un camino stretto e ripido, Amado aiutava Miguel a calare Hap, che aveva dovuto togliere il braccio dalla tracolla di fortuna. Il pulsante dolore alla spalla ferita era considerevolmente alleviato dall'antidolorifico che Hap, pur riluttante, aveva dovuto prendere.

### Ore 21.40

I tre erano ancora a sei metri dal fondo della galleria quando sentirono tremare la terra. Qualche secondo dopo li udirono. Uno, due, tre, quattro, cinque. I colpi tonanti delle pale degli elicotteri che sorvolavano bassi l'altopiano.

Miguel guardò Hap. «Altra polizia? La CIA?»

«Secret Service», rispose freddo Hap. «Da Parigi.»

«Come lo sa?»

«Perché saperlo è il mio lavoro, dannazione!» esplose Hap. Era l'ultima cosa di cui avevano bisogno: altri uomini che lavoravano contro di loro, agenti convinti di aiutare quando in realtà stavano facendo l'esatto contrario. «Li avrei chiamati io stesso.» Guardò Amado sotto di sé. «Quanto manca?»

«Non molto», rispose lui. Subito dopo sorrise. «Ma il salto può ancora ucciderla.»

«La prossima volta portate una scala.»

**Ore 21.43**

«Laser!» esclamò Marten in un bisbiglio rauco, facendo arretrare il presidente contro la parete della galleria buia.

«Dove?»

«Più avanti.»

«Non l'ho visto.»

«Si è acceso e poi spento. O è stato un errore, oppure speravano in un colpo di fortuna. L'ultima cosa che vogliono fare è tradirsi.»

«Ascolti.»

Giunse di nuovo il rumore di una trivella che penetrava la pietra.

«È più vicina.» La voce del presidente era un sussurro.

Il rumore si ripeté, ancora più vicino.

«E tre.»

«Sono davanti a noi con i laser», disse Marten. «Quanti siano o quanto siano lontani, non lo sappiamo. E ci si stanno avvicinando da dietro. Poi c'è stato il rumore di prima, come di due sassi percossi fra loro. Non ho idea di cosa diavolo fosse.»

A un tratto, Harris sollevò ciò che restava della torcia, poco più di un tizzone. L'alzò e l'avvicinò al viso di Marten per vederlo bene. «Mi ha dato la sua parola che saremmo usciti di qui e che io avrei parlato al convegno di Aragón. Maledizione, non lasceremo che ci prendano proprio adesso. Me l'ha promesso.»

«Signor presidente, mi tolga quella torcia dalla faccia», ribatté Marten con un'occhiataccia.

Harris lo fissò, poi riabbassò il manico ardente. «Mi scusi.»

All'improvviso il raggio di un altro laser attraversò la galleria. Poi un altro, puntato più a lungo. Si udì un'eco lontana di passi, uomini che si avvicinavano veloci. Dalle loro spalle giunse un altro stridore di trivella. Proseguì per dieci secondi, poi si fece improvvisamente più acuto e subito dopo diminuì d'intensità.

«Hanno fatto breccia», disse il presidente.

«Mi dia la torcia», replicò immediatamente Marten, afferrando il manico del piccone e partendo nella direzione da cui erano venuti.

«Che cosa sta facendo?»

«Cerco aiuto, cugino. Cerco aiuto.»

**Ore 21.45**

Marten correva il più velocemente possibile lungo i binari, reggendo la torcia con la punta incandescente rivolta verso il basso. Il presidente lo raggiunse.

«Cinquanta, cento metri più in là la fiamma della torcia si era ravvivata», sussurrò Marten senza fermarsi. «Soltanto di poco, non abbastanza per farci caso al momento, ma un soffio d'aria c'era. Potrebbe essere una fenditura abbastanza larga da infilarci mentre passano quelli con i laser e poi proseguire nella direzione in cui stavamo andando, quella da cui provengono loro. Se sono entrati, significa che c'è un'uscita.»

Dietro di loro, un raggio laser colpì le pareti della galleria. Davanti a loro si udiva l'eco di voci umane. Marten continuò a correre per un'altra ventina di metri, poi rallentò. «Era da queste parti», disse fermandosi, facendo scorrere la torcia sul pavimento e sulle pareti.

Niente.

Un altro raggio laser colpì il soffitto della galleria dietro di loro. Dal buio davanti giungeva il battito regolare dei piedi in corsa,

«Avanti», sibilò il presidente.

«Niente. Forse mi ero sbagliato.»

Marten fece per muoversi, ma a un tratto il bagliore della torcia divenne più intenso. «Eccolo! L'ha trovato!» esclamò il presidente.

Marten si girò e accostò il tizzone ardente alla parete. La piccola fiamma si ravvivò, e subito dopo la videro: una piccola apertura quadrata di circa un metro di lato all'altezza del pavimento, seminascosta dalle traversine dei binari.

Marten si avvicinò. La fiammella divenne ancora più intensa.

Da dietro provenne un altro raggio laser. Restò fermo più a lungo dei precedenti, rischiarando l'intera galleria per circa un chilometro. Il suono degli uomini che correvano verso di loro dalla direzione opposta si era fatto più chiaro.

«Entri», ordinò Marten. Il presidente si mise bocconi e si infilò nel buco. Una frazione di secondo dopo entrò anche Marten. Erano svaniti. La galleria in cui si trovavano fino a poco prima tornò a sprofondare nel buio come se non fossero mai passati.

**Ore 21.50**

Marten e il presidente si spinsero più a fondo nel nascondiglio, pigiandosi l'uno contro l'altro, due uomini adulti costretti come bambole di pezza in uno spazio minimo.

Potevano udire i passi che si avvicinavano di corsa nella galleria. Il suono aumentò d'intensità finché gli uomini non giunsero davanti all'apertura, a pochi centimetri da loro. Dopo un attimo, scomparvero. Dovevano essere almeno in venti, forse più. Nel giro di un minuto avrebbero incontrato il contingente in arrivo dalla parte opposta. Per qualche breve, prezioso istante si sarebbero consultati, poi sarebbero tornati da dove erano venuti, ricontrollando con attenzione il percorso che avevano coperto di corsa.

«Fuori! Adesso!» bisbigliò il presidente facendo per spingersi di nuovo nella galleria.

«No!» Marten lo trattenne. «Se ne arrivano altri, andremo a sbatterci contro.»

«E allora che facciamo?»

«Aspettiamo.»

«Non c'è tempo. Quando incontreranno l'altra squadra, torneranno indietro. Dobbiamo rischiare e andare subito.»

«E va bene.» Marten fece per muoversi, ma si arrestò immediatamente nel vedere che la brace della torcia tornava a ravvivarsi. «Aspetti», disse spostando il manico del piccone verso la parete. Il bagliore si intensificò. Marten sollevò la torcia e si guardò intorno.

«Questo sfogo è stato ricavato con un attrezzo diverso da quelli usati per scavare la galleria principale. E non è stato fatto ottant'anni fa.»

Il presidente si rianimò e seguì la torcia con lo sguardo mentre Marten la spostava. «È un condotto di ventilazione.»

«Come fa a dirlo? E da dove viene?»

«Mi dia la torcia.»

Marten obbedì, e il presidente si sollevò su un gomito e strisciò più in profondità.

«Che cosa vede?»

«C'è uno sfiato di acciaio di mezzo metro per uno. Porta dritto a quella che sembra un'altra galleria più in basso.»

«Riusciamo a passarci?» chiese Marten.

Dalla galleria giunsero improvvisamente dei suoni. Passi in rapido avvi-

cinamento, ordini emessi in tono secco. La squadra stava tornando sui suoi passi.

«Non abbiamo scelta.»

**Ore 21.55**

Il vento si era alzato e le nuvole stavano cominciando a sputare pioggia mentre un Jake Lowe sempre più nervoso sollevava il bavero del suo giaccone e si faceva strada fra gli uomini della polizia spagnola impegnati a montare in tutta fretta un tendone per proteggere la postazione di comando. Raggiunse l'area di controllo e si avvicinò per guardare i monitor oltre le spalle di Bill Strait e del capitano Díaz.

Negli ultimi minuti si era tenuto a distanza, osservando la squadra comunicazioni mentre monitorava i contatti fra le unità della CIA, del Secret Service e del CNP nelle gallerie e fra quelle sparse in mezzo alle formazioni rocciose in superficie. Più di una volta aveva spostato lo sguardo su Jim Marshall, che se ne stava in disparte a chiacchierare e sorseggiare caffè con la squadra medica presidenziale in attesa dell'ordine di entrare in azione. Ma l'ordine non era arrivato. Non sembrava succedere niente. Una risata improvvisa di Marshall e della squadra medica era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso, spingendo Lowe ad avvicinarsi a Strait e Díaz.

Era l'unico a preoccuparsi di cosa sarebbe accaduto se il presidente fosse ricomparso ancora vivo e in grado di parlare e si fosse rifiutato di farsi condurre al jet della CIA? Non soltanto Varsavia e l'intero piano per il Medio Oriente sarebbero falliti, ma loro, tutti loro dal vicepresidente in giù, avrebbero corso il rischio concreto di essere arrestati e processati per aver tentato di rovesciare il governo. E in caso di condanna, la pena sarebbe stata la morte.

«Cosa diavolo sta succedendo là sotto?» chiese all'improvviso a Bill Strait. Più che una domanda era quasi un'accusa.

Per un attimo Strait lo ignorò, ma poi si voltò. «Nella galleria principale ci sono cinque squadre», rispose paziente. «Altre tre stanno perlustrando quelle secondarie. La unità restanti sono in attesa di rilevarle. La squadra che è partita da qui ha appena incontrato quella entrata da metà strada. Hanno trovato soltanto una lunga galleria buia. Hanno richiesto delle luci e stanno rifacendo il percorso.»

«E il satellite? In che posizione si trova?»

«Fra quaranta minuti sarà sopra di noi, signore.» Strait rivolse un'occhiata a Marshall come se desiderasse che gli portasse via Lowe. «Ma le immagini termiche non saranno conclusive. Non ci mostreranno cosa sta succedendo sottoterra.»

«E *quando* lo sapremo, cosa sta succedendo sottoterra?» lo incalzò Lowe.

«Questo non posso dirglielo, signore. È un'area molto vasta.»

«Nei prossimi dieci minuti o nelle prossime dieci ore?»

«Siamo nelle gallerie, signore. Il Secret Service, la CIA, il CNP.»

«So benissimo chi c'è.»

«Forse vuole scendere lei stesso, signore.»

L'insubordinazione fece infuriare Lowe. «E forse a te piacerebbe ritrovarti a spalare merda in Oklahoma.»

Marshall accorse e allontanò Lowe. «Jake, siamo tutti un po' nervosi. C'è già abbastanza tensione. Ti ho detto di rilassarti. Fallo, sarà meglio per tutti.»

All'improvviso Strait si portò la mano alla cuffia. «Cosa? Dove? Quanti?»

Díaz lo guardò, imitata dal personale medico. Lowe e Marshall si girarono di scatto.

«Ricontrollate l'intera area. Vi mandiamo le squadre di appoggio. Sì, le luci sono in arrivo.»

«Che diavolo succede?» domandò Lowe fronteggiandolo.

«Hanno trovato frammenti di quella che sembra una canottiera bruciata di recente. Come se qualcuno l'avesse usata come torcia. E le impronte confuse di due uomini che percorrono la galleria.»

«Due?»

«Sì, signore, due.»

## 119

**Ore 22.05**

La galleria era poco più alta di un uomo e larga il doppio, ed era fiocamente illuminata da luci di emergenza a batteria montate sul soffitto una trentina di metri l'una dall'altra. Assi di legno puntellavano le pareti e il soffitto, che era stato ricoperto con uno strato sottile di cemento, probabilmente per ridurre la polvere. Al centro del pavimento c'era una monoro-

taia di acciaio che come la galleria stessa si perdeva in lontananza in entrambe le direzioni.

«Volevamo sapere come faceva Foxx a far entrare e uscire i corpi dal suo laboratorio», disse piano il presidente. «Ecco la risposta.»

Marten si concesse un secondo per orientarsi, poi si voltò a sinistra. «Secondo me, da quella parte si torna verso il laboratorio di Foxx.» Si girò verso destra. «E quella dev'essere la direzione da cui provenivano, caricati su un carrello o qualcosa di simile.»

«Ed è la direzione in cui andremo», disse il presidente incamminandosi. «La galleria è stata scavata direttamente sotto l'altra per impedire che venisse rivelata dai satelliti e dai velivoli di sorveglianza. Tutti sapevano delle vecchie gallerie, perciò nessuno poteva sospettare che venissero usate per coprire qualcos'altro. È stato progettato tutto da Foxx, copiato di sicuro dalle fabbriche sotterranee segrete che fornivano armi alla Germania durante la seconda guerra mondiale.»

«Di sicuro è ben progettato», disse Marten guardando verso l'alto. «Non è stato per caso che abbiamo trovato quello sfiato: ce ne sono molti altri, almeno da questa parte. Probabilmente uno ogni sessanta metri. Non li abbiamo visti perché sono ben nascosti, ma presto li troveranno anche loro.»

«E c'è dell'altro», osservò il presidente senza fermarsi. «Ugelli per il gas montati accanto alle luci. Più grossi, molto più grossi di quelli nel laboratorio. Dodici, quindici centimetri. Come ha fatto questo posto a non saltare in aria con la prima esplosione, non lo so.»

«Sta parlando come se stessimo avanzando all'interno di una bomba.»

«Infatti è così.»

## 120

**Ore 22.12**

Il canto dei monaci risuonava per tutto l'anfiteatro. La luna era scomparsa, rimpiazzata da una pioggia costante e da fulmini che si stagliavano sulle montagne, seguiti da tuoni assordanti. Ma il temporale passava in secondo piano rispetto a quello che Demi stava osservando impietrita.

Un grosso bue vivo era incatenato al centro del cerchio di Aldebaran. I monaci salmodianti avevano formato un anello umano appena al di fuori e si muovevano lentamente in senso antiorario, mentre i bambini sbucavano uno dopo l'altro dal buio al di là dei falò ancora fiammeggianti e posavano

rispettosamente mazzi di fiori ai piedi dell'animale. Quando i bambini ebbero finito arrivarono gli anziani. Ce n'erano più di cento, e avanzarono uno dopo l'altro pregando in silenzio e posando altri mazzi davanti al bue.

A stupire Demi e catturare la sua attenzione era il fatto che, pur trovandosi al centro di un ruggente cerchio di fuoco, l'animale sembrava tranquillo, per nulla impaurito, come se non sentisse l'intenso calore e le fiamme o non si rendesse conto di cosa gli stava accadendo.

«Non è né un trucco né una magia», disse dolcemente una voce alle sue spalle. Demi si girò e vide Luciana. «La bestia sta affrontando un viaggio spirituale. Non prova dolore, soltanto gioia.» Luciana fece un sorriso rassicurante. «Coraggio, avvicinati. Fotografa. È per questo che sei venuta, no?»

«Sì.»

«E allora fallo. Documentalo per l'eternità. Specialmente i suoi occhi. Documenta la pace, la gioia che tutte le creature provano quando fanno il viaggio.»

Luciana indicò la scena con un ampio gesto del braccio, e Demi si avvicinò. Imbracciando i suoi apparecchi superò il cerchio di monaci e proseguì verso la bestia tra le fiamme. In quel momento una vecchia si fece avanti per posare dei fiori ai piedi del bue e recitare una breve preghiera nella stessa lingua del canto dei monaci.

Demi usò prima l'apparecchio digitale, quello che avrebbe trasmesso istantaneamente le immagini al suo sito. Cominciò con un piano intero, poi si avvicinò con lo zoom. Alla fine inquadrò la testa dell'animale. Avvertiva la tremenda intensità del fuoco, vedeva le onde di calore nella lente. Udì di nuovo le parole di Luciana: «Documentalo per l'eternità. Specialmente i suoi occhi. Documenta la pace, la gioia che tutte le creature provano quando fanno il viaggio».

Luciana aveva ragione. Quella che Demi vedeva negli occhi del bue, quella che la sua macchina fotografica immortalava, era un'espressione di straordinaria pace e, se era possibile che un animale la provasse, di gioia.

A un tratto le fiamme divamparono con un ruggito e il bue ne venne inghiottito. Demi fece un veloce passo indietro. Un attimo dopo l'enorme corpo della bestia crollò tra le fiamme, inviando un'eruzione di scintille nel cielo. In quell'istante il canto terminò e scese il silenzio. Tutti attorno a Demi avevano chinato la testa.

Il grande viaggio della bestia era cominciato.

## 121

**Ore 22.24**

Marten e il presidente Harris seguivano la monorotaia, per metà camminando e per metà correndo, posando i piedi sulle traversine nel disperato tentativo di non lasciare tracce. Il fatto che il presidente avesse trent'anni abbondanti più di Marten non contava. Erano entrambi sudati ed esausti, quasi allo stremo delle forze. Il loro stato fisico e mentale era peggiorato dalla certezza che nel giro di pochissimo tempo, minuti e forse addirittura secondi, i loro inseguitori avrebbero notato gli sfiati che li avrebbero condotti alla galleria dove si trovavano.

Potevano soltanto confidare nella possibilità di giungere alla fine della galleria prima che ciò accadesse e di avere abbastanza tempo da trovare la via d'uscita che Foxx aveva usato per portare le sue vittime alle vasche. Ma per quante speranze suscitasse quell'idea, evocava anche dell'altro. E se l'area fosse stata ancora attiva? E se ci fossero state delle guardie? O altri membri del gruppo di Foxx? Era un pensiero raggelante, ma a quel punto non faceva nessuna differenza. C'era una sola strada possibile, ed era quella che stavano percorrendo.

**Ore 22.27**

Il consigliere per la Sicurezza nazionale Marshall era seduto in fondo al Chinook, intento a scrivere qualcosa sul suo laptop, quando il portello dell'elicottero si aprì e Jake Lowe salì a bordo fradicio di pioggia. Più avanti, l'equipaggio sonnecchiava nella cabina di pilotaggio. A metà strada, la squadra medica giocava a carte mentre il collegamento radio fra Bill Strait e le unità di ricerca crepitava costantemente dagli altoparlanti.

Lowe raggiunse deciso Marshall. «Ti devo parlare», disse. «Da solo.»

Trenta secondi dopo uscirono dal tepore e dalla luce del Chinook, ritrovandosi nel buio sotto la pioggia. Lowe chiuse il portello, Marshall sollevò il cappuccio del suo giaccone.

«Tradimento», disse Lowe in tono spaventato indicando con un dito le montagne illuminate a intermittenza dai fulmini. «Harris esce vivo da quelle gallerie, si mette a parlare e la gente comincia a credergli. È come ha detto Hap poco dopo che tutta questa storia è cominciata: cosa succede

quando ricompare? E a proposito, dov'è finito Hap? È rimasto davvero ferito? È morto? Oppure è là fuori da qualche parte, sa cosa sta succedendo e sta cercando di fare qualcosa?»

Marshall lo studiò in volto. Ciò che vide fu un Lowe psicologicamente affaticato e sempre più sconvolto, un Lowe che stava cominciando a perdere la testa.

«Facciamo due passi», disse incamminandosi sotto la pioggia su una distesa rocciosa e allontanandosi dalle luci del Chinook. «Jake, sei stanco», disse dopo un po'. *Paranoico* era il termine che avrebbe voluto usare, ma non lo fece.

«Siamo tutti stanchi», ribatté Lowe. «Che diavolo di differenza fa? Dobbiamo annullare Varsavia. Immediatamente, prima che sia troppo tardi. Così lui esce da quelle gallerie e comincia a parlare, accusandoci e mettendo in guardia i francesi e i tedeschi, ma non succede un bel niente. Lui fa la figura del pazzo, del fuori di testa come nella nostra finzione. Ma se gli attentati vengono portati a termine, per noi c'è la pena di morte. E non solo per tradimento. Ci sono altre cose per cui ci possono incriminare, soprattutto quando verranno a sapere di Foxx e dei suoi studi. Il genere di cose da processo di Norimberga. Esperimenti medici su soggetti non consenzienti. Complotto per commettere crimini di guerra. Crimini contro l'umanità.»

Proseguirono a camminare sotto la pioggia. «Mi sembrava che ne avessimo già parlato, Jake.» Il tono di Marshall era controllato, del tutto privo di emozioni. «Di annullare tutto. Non possiamo farlo. Ci sono troppe cose già in moto.»

La pioggia si era intensificata. I fulmini danzavano sui picchi vicini. Lowe non cedette.

«Non hai capito una parola di quello che ho detto, vero? Harris è ancora il maledetto presidente. Se esce vivo da quelle gallerie, si mette a parlare e gli assassinii vengono commessi... Cristo, dammi retta! Il vicepresidente deve ritirare l'ordine. Adesso, stasera! Se non lo faremo, perderemo tutto!»

Erano a un centinaio di metri dal Chinook. Alla stessa distanza sulla loro sinistra si vedevano le luci della postazione di comando.

«Pensi davvero che uscirà vivo e che non riusciremo a gestire la cosa?»

«Precisamente, penso che uscirà vivo e che non riusciremo a gestire un bel niente. Non siamo preparati, è una situazione che nessuno ha mai preso in considerazione.»

In quel momento un potentissimo fulmine rischiarò la campagna per chi-

lometri. Per un attimo ogni cosa venne illuminata come a mezzogiorno: il terreno accidentato, il Chinook, la tenda di fortuna che ospitava la postazione di comando, le ripide pareti delle gole che fiancheggiavano il sentiero su cui si trovavano. Poi ridiscese il buio, accompagnato da un tuono assordante.

Marshall afferrò Lowe per un braccio. «Sta' attento a non cadere, è un sentiero stretto.»

Lowe lo respinse. «Maledizione, continui a non ascoltarmi!»

«Ti sto ascoltando, Jake, e penso che tu abbia ragione», disse Marshall in tono calmo e riflessivo. «Nessuno di noi era preparato a una situazione simile. E forse il rischio è troppo grosso. Non possiamo rischiare di far fallire tutto, non a questo punto.» Cadde un altro fulmine e gli occhi di Marshall incrociarono quelli di Lowe. «Okay, Jake. Facciamo la telefonata e diciamo quello che pensiamo. Facciamo sì che il vicepresidente ritiri l'ordine.»

«Bene», disse Lowe con immenso sollievo. «Molto, molto bene.»

## 122

**Ore 22.37**

«*No! No!*» José si ritrasse all'improvviso nello stretto camino, rifiutandosi di procedere.

«Che diavolo succede?» chiese Hap scoccando un'occhiataccia a Miguel.

Si trovavano a circa centoventi metri di profondità, in un canale di arenaria che avanzava tracciando curve quasi impraticabili e scendeva ripido in un'oscurità claustrofobica che malgrado le torce era diventata sempre più inquietante. Come se non bastasse era già il secondo camino in cui si calavano, molto più in profondità rispetto al primo e tutti, compresi i ragazzi, stavano diventando sempre più tesi.

«Gli dica di non preoccuparsi, che lo capiamo.» Hap era pallido. La spalla gli doleva, ed era già al secondo antidolorifico. «Gli dica che proviamo tutti la stessa cosa. Ma dobbiamo andare avanti.»

Miguel si rivolse a José in spagnolo, ma aveva appena cominciato che il ragazzo scosse di nuovo la testa. «*No!*» sbottò. «*Basta!*»

Quasi quaranta minuti prima avevano raggiunto la sezione della galleria

in cui i ragazzi pensavano si potessero trovare gli amici di Miguel. Amado e Hector erano arrivati per primi, gli altri poco dopo. Avevano fatto a malapena un centinaio di metri quando avevano udito degli uomini che si avvicinavano di corsa nel buio. Miguel stava per farli tornare sui loro passi quando Hector l'aveva afferrato per un braccio.

«No, da questa parte», aveva detto in fretta, conducendoli pericolosamente verso gli uomini che si stavano avvicinando fino a un'altra breccia nella parete di roccia, una fenditura che anche con le torce sarebbe stata quasi impossibile da trovare a meno di conoscere molto bene la galleria. Era ripida, stretta e tortuosa e si tuffava a precipizio nel profondo della terra. L'avevano seguita per qualche minuto quando avevano udito i soccorritori che passavano davanti all'apertura nascosta e si erano fermati. E lì erano rimasti, praticamente intrappolati mentre sopra di loro altre forze si univano alle prime. Alla fine Amado si era rivolto a suo zio.

«Non sono due semplici 'amici', i dispersi.»

«È vero.» Miguel aveva rivolto un'occhiata a Hap, poi a suo nipote. «Uno di loro è un membro del governo americano.»

«E questa gente, le forze di polizia che li stanno cercando, vuole fargli del male.»

«Credono di aiutarlo, ma non è così. Quando lo troveranno lo consegneranno a persone che gli faranno del male, ma non lo sanno.»

«Di chi si tratta?» aveva domandato Hector.

Hap si era fidato di loro fino a quel punto, e aveva bisogno di tutto l'aiuto e tutta la fiducia che riusciva a trovare. «Del presidente», aveva risposto deciso.

«Degli Stati Uniti?» era sbottato Amado in un inglese stentato.

«Sì.»

I ragazzi erano scoppiati a ridere come se fosse uno scherzo, ma poi avevano visto le espressioni dei due uomini.

«È vero?» aveva chiesto Amado.

«Sì», aveva risposto Hap. «Dobbiamo portarlo fuori e lontano da qui senza che nessuno lo sappia.»

Miguel aveva tradotto in spagnolo, poi aveva aggiunto: «L'uomo che è con lui è dalla nostra parte, è un amico del presidente. Spetta a noi trovarli e portarli in salvo, lontano dalla polizia. Avete capito?»

«*Sí*», avevano risposto i ragazzi uno dopo l'altro. «*Sí*.»

A quel punto Hap aveva controllato l'ora e guardato Miguel. «Prima i ragazzi pensavano di sapere quanta strada potesse aver fatto il presidente

dopo la frana. Sono passate due ore e mezzo. Conoscono la galleria: dove pensano che potrebbero essere Marten e il presidente a questo punto, dando per scontato che siano vivi e che stiano avanzando più o meno alla stessa velocità?»

Miguel si era rivolto ai ragazzi e aveva tradotto.

I tre giovani si erano guardati in faccia, avevano avuto una breve discussione e infine Amado si era voltato verso suo zio. «*Cerca*», aveva detto. «*Cerca.*»

«Vicino», aveva tradotto Miguel. «Vicino.»

Era stato allora che avevano udito i movimenti e le voci degli uomini sopra di loro. Erano tornati ed erano molto più vicini, e le loro voci giungevano chiare. Miguel temeva che sarebbero stati scoperti e Hector li aveva fatti scendere per un altro tratto, seguendo un camino che curvava come le spire di un serpente. Meno di cinque minuti dopo, José li aveva arrestati con il suo improvviso rifiuto di proseguire.

«Che succede?» gli chiese Miguel in spagnolo.

«*Los muertos*», rispose José, i morti, come se avesse appena capito dove si trovava e dove conduceva quel camino e come se quella consapevolezza l'avesse scosso nel profondo. «*Los muertos*», ripeté in preda a un palese terrore. «*Los muertos.*»

Hap si rivolse a Miguel. «Cosa sta dicendo?»

Seguì un breve dialogo in spagnolo. Miguel si rivolse prima a José, che rimase zitto, e poi ad Amado, che gli rivelò finalmente la verità.

«Laggiù», spiegò indicando il fondo del camino, «c'è un'altra galleria. È percorsa da una monorotaia, sulla quale José ha visto un 'tram' pieno di morti.»

«Cosa?» Hap era incredulo.

«Più di una volta.»

«Ma di cosa sta parlando?»

Miguel e Amado scambiarono qualche breve frase in spagnolo, che Miguel poi tradusse.

«Qualche mese fa, esplorando, José e Hector hanno trovato un'altra galleria, quella sotto di noi di cui sta parlando adesso. È molto più piccola e recente ed è ricoperta da una mano di cemento. Al centro del pavimento c'è una monorotaia. Sul soffitto c'è un foro. Da lì hanno potuto sbirciare la galleria e hanno visto arrivare una specie di tram. Trasportava cadaveri accatastati come legna. José e Hector si sono spaventati, sono risaliti in superficie e non ne hanno parlato con nessuno. Due mesi dopo si sono sfidati

a vicenda a tornarci. Sono scesi, hanno aspettato e l'hanno rivisto. Questa volta, i corpi venivano trasportati nella direzione opposta. José si è convinto che se fosse mai tornato sarebbe diventato uno di loro. Crede che sia l'inferno.»

Per un attimo Hap fissò incredulo Miguel, cercando di digerire il racconto. Poi fece una semplice domanda. «C'è un altro modo, oltre a questo camino, di arrivare dalla galleria lassù a quella dove hanno visto i corpi?»

Miguel si rivolse ai ragazzi e tradusse. Per qualche secondo nessuno rispose; poi Hector si decise, tracciando due linee sulla pietra con un sasso. Miguel gli fece da interprete.

«La galleria più bassa è orizzontale, quella sopra scende leggermente. In questo punto disteranno una ventina di metri, ma molto più in giù la distanza si riduce a meno di sei metri, con aperture lungo tutto il percorso, forse per l'aria, per cui sì, pensa che sia possibile passare da una all'altra.»

Hap ascoltò attentamente, e allo stesso tempo udì altri suoni provenire dall'alto. Gli venne la pelle d'oca.

«Lassù c'è ancora tantissima gente», disse in tono agitato. «Vivo o morto che fosse, se il presidente fosse stato in quella galleria a questo punto l'avrebbero trovato e noi avremmo udito le loro reazioni o li avremmo sentiti andarsene.»

Improvvisamente Miguel capì. «Pensa che i miei cugini siano nella galleria più in basso!»

«Forse, e forse sono vicini. Che José resti qui, se vuole, ma noi scenderemo a controllare.»

## 123

**Ore 22.44**

«Abbiamo la copertura satellitare, signore», disse un giovane tecnico del Secret Service guardando Bill Strait da sopra lo schermo del suo computer. «Un'immagine termica molto chiara dei nostri movimenti in superficie. Per il momento nient'altro.»

«Bill.» Strait alzò gli occhi nell'udire la voce di Jim Marshall, che era appena entrato nella postazione di comando e si stava abbassando il cappuccio. Era bagnato fradicio e pallido come la morte.

«Che succede?»

«Jake e io stavamo camminando al buio su un sentiero. Stavamo parlan-

do. Jake era ancora agitato. A un certo punto è scivolato. Ho cercato di afferrarlo, ma era troppo tardi. L'ho sentito cadere. Ha fatto un volo terribile. Mio Dio, è morto di sicuro!»

«Signore Iddio!»

«Bill, devi mandare subito qualcuno. Vivo o morto, dobbiamo recuperarlo. La gente si chiederà cosa ci faceva quassù. L'incidente dovrà essere accaduto da qualche altra parte, magari nella località dove in teoria avremmo portato il presidente. Era uscito a passeggiare da solo dopo una riunione ed è precipitato.»

«Ho capito, signore. Me ne occuperò io.»

«Devo informarne subito il vicepresidente. Avrò bisogno di un telefono sicuro.» Si guardò intorno, notando la vicinanza dei presenti. «E di un po' di privacy.»

«Sì, signore. Certamente, signore.»

## 124

**Ore 22.49**

La monorotaia percorreva una lunga curva della galleria. Quando cominciarono a seguirla, Marten si guardò indietro. Era l'ultima volta che vedevano il rettilineo dietro di loro. Se i loro inseguitori avevano trovato la galleria, non ce n'era nessun segno.

«Quanto prosegue ancora?» domandò raggiungendo il presidente.

«Non prosegue.» Harris stava fissando dritto davanti a sé. Una cinquantina di metri più in là la galleria terminava all'improvviso con una massiccia porta d'acciaio.

«E adesso?» disse Marten.

«Non ne ho idea.»

Raggiunsero la porta a passi rapidi e in silenzio. La monorotaia vi passava sotto attraverso una finestrella creata appositamente. La porta stessa era fiancheggiata sui due lati dai binari di un meccanismo automatico, ed era chiaro che si apriva sollevandosi.

«Peserà cinque tonnellate», disse il presidente. «Non riusciremo mai ad aprirla manualmente.»

«Guardi», disse Marten indicando una spia rossa montata sulla porta appena sopra all'altezza dell'occhio. «È un sensore a infrarossi, come un tele-

comando. Foxx deve aver progettato...» Tirò fuori dalla tasca lo strumento simile a un BlackBerry del dottore, si portò davanti al sensore e premette quello che sembrava il tasto dell'accensione. Vide una spia luminosa. Controllò la tastiera e notò il tasto dell'invio. Puntò lo strumento sul sensore e premette il tasto. Non accadde nulla.

**Ore 22.54**

«Ci sarà un codice di accesso», disse Marten inserendo una combinazione dopo l'altra. Provò con un gruppo di nove tasti contrassegnati da simboli in rilievo che occupavano la metà inferiore dello strumento, ma ancora non accadde nulla.

«Dobbiamo ripercorrere la galleria», disse il presidente.

«Per andare dove?»

«Foxx era un militare. Non avrebbe mai costruito una struttura come questa senza concedersi una via d'uscita in caso di pericolo. Da qualche parte avrà creato un'uscita di emergenza, e probabilmente più di una.»

«Non abbiamo visto nulla.»

«Vuol dire che ci è sfuggita, Mr Marten. Ci è semplicemente sfuggita.»

**Ore 22.57**

Il presidente e Marten superarono la lunga curva tornando nella direzione da cui erano venuti. Entrambi studiavano il soffitto e la parete più vicina, alla ricerca di un punto nella superficie di cemento che poteva essere stato tagliato e rimesso in posizione.

Fu Marten a scorgerlo, a circa ottocento metri nella galleria buia. Il debole bagliore di una luce di emergenza che si rifletteva sull'acciaio.

«Stanno arrivando!» disse immediatamente.

Si bloccarono entrambi, fissando davanti a loro. Una frazione di secondo più tardi udirono il suono lontano di uomini che correvano verso di loro.

«I condotti d'aria!» disse il presidente. «Quelli da cui siamo scesi. Ci riporteranno nella galleria superiore!»

**Ore 22.58**

Tornarono alla curva e la superarono di corsa, stando attenti a non farsi vedere e al tempo stesso cercando gli sfiati sulla parte superiore della gal-

leria, dove le pareti incontravano il soffitto.

«Non ne vedo», gridò Marten.

«Devono esserci. Li abbiamo visti per tutto il...» Le parole del presidente vennero interrotte da uno schianto davanti a loro. Un secondo dopo si udì un grido e il corpo di un giovane sfondò il soffitto e atterrò sul pavimento della galleria a meno di sei metri da loro.

«Che diavolo!» esclamò Marten.

**Ore 22.59**

Hector si stava rialzando quando lo raggiunsero.

«Non sembra un poliziotto», disse subito Marten guardandosi alle spalle nella galleria.

«Non è nemmeno americano.» Il presidente alzò gli occhi verso lo squarcio nel soffitto da cui Hector era caduto. «Se è sceso da lì, vuol dire che si può risalire!»

«Cugini!» Il viso gioioso di Miguel apparve nello squarcio.

«Miguel!» esclamò incredulo il presidente.

«Miguel», intervenne Marten senza perdere tempo, «abbiamo cinquanta uomini alle calcagna!»

«Dica a Hector di aiutarli a salire», gridò una seconda voce dal buio. Hap Daniels comparve nello squarcio. Fissava Miguel, senza guardare né Marten né il presidente. «Subito, maledizione! Veloci!»

**Ore 23.00**

Il presidente fu il primo a salire, seguito da Marten e poi da Hector.

**Ore 23.01**

Potevano udire gli uomini che si avvicinavano.

«Vedranno lo squarcio», disse Miguel.

«Sanno che siamo qui», fece il presidente. «Abbiamo dovuto bruciare la canottiera di Marten per farci luce. L'avranno trovata.»

«Dove?» chiese Hap.

«Nella galleria superiore.»

Hap gli porse la sua torcia. «Lei e Marten risalite il camino. È ripido e pieno di strettoie, ma ce la farete. Noi vi seguiremo.»

Il presidente esitò.

«Subito!» ordinò Hap, e Harris e Marten cominciarono la risalita.

Hap si volse verso Miguel. «Dovremo dar loro i ragazzi.»

«Cosa?»

«Amado e Hector. Stavano esplorando le gallerie. La loro torcia si è spenta, era buio pesto, hanno avuto paura e hanno deciso di bruciare la canottiera di Amado per farsi luce. Quando la fiamma si è spenta si sono persi di nuovo. La torcia è rimasta chissà dove. Hanno vagato per un po', hanno trovato questa galleria e l'apertura. L'hanno sfondata e stavano per risalire. Se quelli stanno cercando due uomini, eccoli qui.»

Miguel esitò. Era una follia. Amado era suo nipote, non poteva farlo.

«Miguel, glielo spieghi subito! E gli raccomandi di rallentare il più possibile chiunque arrivi. Che piangano, che implorino, che strillino di sollievo, che dicano di aver paura che le loro madri li ammazzino. Qualsiasi cosa. Ma dobbiamo avere il tempo di portare via il presidente.»

## 125

**Ore 23.10**

Demi attraversò la chiesa al buio. Le macchine fotografiche in spalla, usava una candela per farsi luce avanzando da un'antica lastra di pietra all'altra e controllando i cognomi intagliati. Pietre, le aveva detto Cristina, che contrassegnavano tombe di famiglia e conservavano i resti terreni dei morti onorati.

Fuori il temporale si stava calmando; i tuoni e i fulmini erano sempre più lontani, il diluvio si era ridotto a una pioggerella. L'interno della chiesa era silenzioso; le famiglie, i monaci, Cristina, Luciana e il reverendo Beck si erano da tempo ritirati nei loro alloggi. Demi aveva fatto lo stesso, si era rimessa i suoi indumenti e aveva temporeggiato, aspettando fino a quando non le era parso di poter uscire dalla stanza e raggiungere indisturbata la navata della chiesa.

CORNACCHI, GUARNIERI, BENICHI.

Lesse i nomi sulle tombe e proseguì.

RIZZO, CONTI, VALLONE.

Si spinse ancora più in là.

MAZZETTI, GHINI.

«Il nome che cerchi è Ferrara», disse una voce dal buio.

Demi trasalì e sollevò la candela scrutando l'oscurità. «Chi c'è?»

Per un attimo non vide nulla, poi Luciana avanzò nel chiarore della candela. Con lei c'era un monaco incappucciato. Luciana non indossava più la veste dorata di prima; portava un saio nero simile a quello dei monaci. Le unghie finte orrendamente lunghe erano scomparse, ma il trucco scuro con le strisce che le percorrevano come lame i lati del volto dagli occhi alle orecchie era rimasto. L'effetto complessivo della veste nera, del trucco, della sua improvvisa comparsa in compagnia di un solo monaco era terribile.

«Vieni», disse con un gesto della mano, «la tomba è qui.»

FERRARA.

«Avvicina la candela, puoi leggerlo chiaramente.»

Demi lo fece.

«Dillo. Pronuncia il nome», insistette Luciana.

«Ferrara», disse Demi.

«Il nome di tua madre. Il tuo cognome.»

«Come fa a saperlo?» chiese Demi, sorpresa dalla rivelazione.

«È il motivo per cui sei qui. Il motivo per cui sei diventata amica del reverendo Beck e del dottor Foxx. Volevi scoprire i segreti di Aldebaran. È per questo che hai incontrato lo sventurato Giacomo Gela, che ti ha detto di Aradia Minor.»

Demi avvicinò la candela a Luciana e al monaco. «Voglio sapere cos'è accaduto a mia madre.» Avrebbe dovuto avere paura, ma non ne aveva. L'unica cosa che contava era quello che era accaduto a sua madre.

Luciana sorrise. «Mostraglielo.»

Il monaco si fece dare la candela da Demi, si inginocchiò accanto alla lastra di pietra e la rimosse. Demi vide un antico scrigno di bronzo. Sul coperchio erano incise ventisette date. La prima era il 1637, l'ultima esattamente diciotto anni prima. L'anno in cui sua madre era scomparsa.

«Tua madre si chiamava Teresa», disse Luciana.

«Sì.»

«Aprilo», disse piano.

Il monaco sollevò il coperchio dello scrigno e vi accostò la candela. Demi vide diverse file di urne d'argento, ciascuna inserita in un suo riquadro di bronzo e ciascuna contrassegnata da una data.

«Le ceneri dei morti onorati. Come il grande bue di stasera. Come Cristina domani.»

«Cristina?» trasalì Demi.

«Stasera i bambini l'hanno onorata come hanno onorato il bue. Lei è colma di gioia, così come la sua famiglia. Così come i bambini e tutti gli altri.»

«Cosa mi sta dicendo?» Lo sprezzo del pericolo cominciò lentamente ad abbandonarla. Al suo posto giunse la paura.

«Lo scopo del rituale era onorare coloro che stanno per cominciare il grande viaggio.»

«E loro sono stati onorati?» chiese Demi tornando a guardare le urne.

«Sì.»

«Mia madre?»

«Sì.»

«E le altre urne sono tutte donne della mia famiglia?» Demi non capiva.

«Contale.»

Lo fece, poi rialzò gli occhi. «Ce ne sono ventotto. Ma sul coperchio sono incisi soltanto ventisette nomi.»

«Guarda la data sull'ultima urna.»

«Perché?»

«Guardala.»

Demi obbedì. Quando lo fece, il suo volto venne solcato da una smorfia di perplessità.

«Domani.»

«La data non è stata ancora intagliata sullo scrigno perché l'urna non contiene ancora le ceneri.» Luciana si aprì in un lento sorriso, e i suoi occhi si riempirono di un'immensa oscurità. «C'è una donna della tua famiglia che non è stata ancora aggiunta.»

«Chi?»

«Tu.»

## 126

**Ore 23.30**

Il consigliere per la Sicurezza nazionale James Marshall era seduto a un tavolino pieghevole in fondo alla tenda della postazione di comando. Era solo, come aveva richiesto, la sua cuffia auricolare collegata a un telefono sicuro.

In linea con lui c'erano il vicepresidente Hamilton Rogers, il capo dello staff del presidente, Tom Curran, il segretario di Stato David Chaplin, il

segretario alla Difesa Terrence Langdon e il presidente dei capi di Stato maggiore, generale Chester Keaton, diretto a Madrid a bordo di un jet della CIA.

«Hanno preso due ragazzi del luogo che a quanto pare si erano smarriti nelle gallerie. Ancora nessun segno del presidente o di Marten. Stanno portando qui i ragazzi per interrogarli. Nessuno sa bene cosa sta succedendo.» Marshall si guardò intorno con finta noncuranza, assicurandosi che nessuno della squadra comunicazioni di Bill Strait e del capitano Díaz si fosse avvicinato, poi abbassò la voce.

«Dobbiamo presumere quello che abbiamo presunto fin dall'inizio, che siano entrambi intrappolati nella galleria al di fuori del laboratorio sporco di Foxx, che fossero all'interno quando è esploso e siano morti o che se sono vivi verranno condotti immediatamente fuori e trasportati su un aereo della CIA. Se pensassimo qualcosa di diverso cominceremmo a ragionare come Jake Lowe, e questo non va bene. Non ci possono essere anelli deboli. Nemmeno uno.

«Vi ricordo che abbiamo alle spalle una lunga, formidabile storia, una storia che abbiamo da tempo abbracciato e a cui abbiamo giurato fedeltà. Non è la prima volta che la sua determinazione viene messa alla prova, e non sarà l'ultima. Il nostro compito fin dall'inizio è stato quello di assicurare il successo di questa operazione, e non è cambiato nulla. Sono stato chiaro, signori?»

«Chiarissimo, Jim», rispose con calma il vicepresidente Rogers. «Se qualcuno non è d'accordo, che lo dica subito.»

Cadde un silenzio generale.

«Bene», soggiunse Rogers. «Chet, hai i tempi precisi per Varsavia?»

«Ultimo controllo alle quindici e trenta di domani.» Il generale Keaton aveva lo stesso tono tranquillo e sicuro del vicepresidente.

«Bene. Grazie, dottor Marshall. Ha gestito la cosa molto bene. A domani, signori. Buona fortuna.»

## 127

**Ore 23.42**

Il presidente, Marten, Hap e Miguel erano accalcati in una buia ansa del camino a nove metri dal punto in cui si immetteva sulla galleria principale.

Per ben tre volte si erano bloccati, trattenendo il respiro in preda al batti-

cuore. La prima era stata quando alcuni dei soccorritori si erano infilati nel camino dal basso dopo la cattura di Amado e Hector. Li avevano uditi parlare mentre si avvicinavano, chiedendosi se i ragazzi fossero soli come avevano detto o se ci fosse qualcun altro. Dovevano aver concluso che i due giovani avessero detto la verità, poiché avevano continuato a risalire il camino soltanto per pochi minuti prima di tornare indietro. La seconda sosta era stata fatta per riposare e dare un po' d'acqua e due barrette ciascuno al presidente e a Marten. La terza sosta si era verificata quando avevano udito scendere qualcuno. Hap e Miguel avevano subito spianato le armi, coprendo il presidente e Marten. Dietro una roccia era balenata la luce di una torcia. Puntando la Sig Sauer, Hap era stato sul punto di identificarsi quando era apparso José.

«Questi sono gli americani di cui ti ho parlato», disse Miguel quando si ritrovarono faccia a faccia. José li aveva fissati per qualche secondo, poi aveva chiesto notizie di Amado e Hector.

«Stanno aiutando», gli aveva spiegato Miguel in spagnolo.

«Aiutando dove?»

«Sono con la polizia.»

«La polizia?»

«Sì. E adesso tocca a te: riportaci su, per favore.»

Dieci minuti dopo, giunti nei pressi dell'imbocco, Hap li aveva fermati di nuovo, chiedendo a José di andare in avanscoperta per vedere se la galleria superiore era libera e se era possibile uscire dal camino da cui si erano calati.

Ma dopo cinque minuti, José non era ancora tornato.

Fino alla sosta la conversazione fra loro si era limitata a brevi frasi, più che altro ordini o esortazioni sussurrati. Mentre aspettavano, Miguel capì che qualcosa andava affrontato al più presto: il timore di Hap che il presidente fosse ancora restio a fidarsi di lui. Decise di risolvere subito il problema.

Si avvicinò al presidente. «Cugino», disse. «Hap capisce che data la situazione non aveva modo di sapere di chi poteva fidarsi. È stato lo stesso per lui, quando ha cominciato a scoprire cosa stava accadendo. È stato difficile, perché non era nemmeno sicuro di potersi fidare dei suoi compagni nel Secret Service. E a causa di ciò è rimasto addirittura ferito.»

«Ferito?»

«Due proiettili alla spalla nell'ufficio di Foxx al monastero, quando è entrato a cercarla. È stato medicato, ma le ferite gli fanno ancora un male atroce. Dovrebbe essere a letto, e invece si è messo a scalare e attraversare le montagne per trovarla. Capisce la sua lealtà?»

Il presidente guardò Hap. «Non mi hai detto che ti avevano sparato.»

«Non c'era molto da dire.»

«Ti sei cacciato in un bel vespaio a causa mia.»

«È il mio lavoro.»

Harris sorrise. «Ti ringrazio.»

«Sì, signore.»

La risposta del presidente, l'ironia, il sorriso, il grazie, significavano tutto. Significavano che il legame, l'amicizia e l'enorme, necessaria fiducia fra il presidente e il suo principale protettore c'erano, più forti che mai.

«C'è qualcosa che non sai, Hap», riprese il presidente, e il momento di intimità personale si dissolse. «Il vicepresidente, il segretario alla Difesa, il capo dello staff, tutti coloro che quella sera si trovavano a casa di Evan Byrd a Madrid, stanno programmando di far assassinare il presidente francese e il cancelliere tedesco al vertice di Varsavia. Fa parte di un complotto molto più esteso in cui era coinvolto Merriman Foxx. Non potevo avvertire nessuno senza tradire la mia posizione. E ora non puoi più farlo nemmeno tu.»

Hap lo guardò. «Non è ancora lunedì, signor presidente. Il mio piano è portarla prima possibile fuori di qui e a casa dello zio di Miguel, ai piedi della montagna, dove si trova la limousine. A quel punto ci allontaneremo dalla zona sorvegliata, e se tutto va bene all'alba saremo al confine francese. Lì potremo tentare di informare il governo francese e quello tedesco. Ma per farlo dobbiamo affrontare quello che succederà adesso. Quando faranno crollare Hector e Amado, e lo faranno...» Scoccò un'occhiata a Miguel. «Mi dispiace, Miguel, ma dovevamo fare qualcosa...» Tornò a rivolgersi al presidente. «Una volta che li avranno fatti crollare, sapranno per certo che lei si trova qui sotto ed è vivo. Non farà nessuna differenza se scopriranno o no che io sono con lei. Si precipiteranno in queste gallerie armati fino ai denti, e fuori sarà lo stesso. Altri uomini, altro equipaggiamento. Nel giro di un'ora ci sarà uno spiegamento mai visto di sorveglianza aerea e satellitare. E ogni singola strada nel raggio di ottanta chilometri verrà bloccata.»

«E malgrado ciò, tu pensi che riusciremo a fuggire.»

«Abbiamo un po' di tempo prima che ne siano certi e diano inizio al

primo attacco frontale, il tempo che abbiamo guadagnato con i ragazzi. Con un po' di attenzione, un po' di fortuna e con José che conosce la strada, al buio potremmo passare inosservati. Ma c'è un problema.»

«Quale?»

«A questo punto avremo un satellite direttamente sopra di noi. La funzione fotografica digitale non servirà a molto con il buio, ma le immagini termiche sì. Non appena saremo usciti da queste gallerie, diventeremo una fonte di calore facilmente identificabile dal satellite.»

«E allora cosa ti fa credere che potremmo farcela?»

«Lo spero più che crederlo, signore presidente, e poi forse ho una soluzione.» Hap estrasse dal giubbotto una delle coperte termiche. «Se la apre, otterrà una sottile coperta grande quanto una canadese. Un lato è di Mylar. Facendovi due fori per gli occhi, calandosela sopra la testa e stringendola in vita con una cintura, con un po' di fortuna dovrebbe inviare un segnale 'freddo' al sensore del satellite. Se ci terremo bassi e troveremo cespugli e alberi sotto cui ripararci, potremmo cavarcela.»

Miguel sorrise. «Lei è davvero furbo.»

«Solo se funziona.»

Il presidente gettò un'occhiata a Marten, poi si rivolse a Miguel. «Quanto dista da qui via terra Aragón?»

«Una ventina di chilometri, forse qualcosa meno. Ci sono sentieri, ma più che altro è campagna brulla.»

«Possiamo arrivarci a piedi entro l'alba?»

«Forse. José dovrebbe sapere come.»

«Aragón?» Hap non credeva alle proprie orecchie. «Dovremmo seguire piste di montagna al buio. Impiegheremmo quattro, cinque ore, forse più. Anche se le coperte funzionassero, non possiamo farcela. Là fuori ci sarà troppa gente. Le possibilità di arrivare anche soltanto a metà strada sono inesistenti.»

«L'alternativa non è migliore, Hap», obiettò il presidente. «Le strade che portano al confine con la Francia sono tutte conosciute, e come hai detto tu stesso saranno bloccate. Se venissimo fermati non avremmo nessun luogo in cui nasconderci, e qualsiasi cosa io dica finirei presto nelle mani dei miei 'amici' e Varsavia procederà secondo i loro piani. Muovendoci a piedi per le campagne e al buio avremo se non altro una possibilità.

«Inoltre, Aragón è più che un rifugio. Come tu sai bene, durante la funzione religiosa di domattina avrei dovuto parlare al convegno del New World Institute. Ho ancora intenzione di farlo. Nessuno mi porterà via da-

vanti a tutta quella gente. Una volta che avrò rivelato loro la verità, la situazione di Varsavia si risolverà da sola.»

«Signor presidente, le misure di sicurezza per quel convegno sono enormi. Lo so perché li ho aiutati io stesso a predisporle. Anche se riuscissimo ad arrivarci, non potremmo mai superarle. Se ci provassimo, tutti quelli che la vogliono eliminare saprebbero dove si trova. Ordinerebbero alle forze di sicurezza di portarla via immediatamente. Il capo dello staff ha un jet della CIA in attesa su una pista privata fuori Barcellona. Se la fanno salire su quell'aereo, per lei è finita.»

Per un lungo istante il presidente non replicò. Poi guardò Hap. «Proveremo con Aragón. So che l'idea non ti piace, ma è la mia decisione. Per quanto riguarda le misure di sicurezza, tu conosci i luoghi: il terreno, gli edifici, la chiesa. Li hai esaminati in anticipo.»

«Sì, signore.»

«E allora troveremo il modo di penetrare. Farò il mio intervento a sorpresa come da programma. E sarà una vera sorpresa per tutti.»

Da sopra giunse un rumore, e subito dopo sbucò José. Guardò Miguel. «Ci sono pattuglie», disse in spagnolo, «ma sono passate. Non so se ce ne saranno altre. Per il momento la galleria è sicura.»

Miguel tradusse e il presidente guardò ciascuno di loro a turno: Marten, Hap, Miguel e José.

«Andiamo», disse.

## DOMENICA 9 APRILE

### 128

**Ore 00.02**

Demi percorreva avanti e indietro quella che era poco più di una cella, cercando di non pensare all'orrore che Luciana aveva promesso per l'indomani, un domani che con gli ultimi giri dell'orologio era già arrivato.

Di fronte a lei c'era una brandina di acciaio con un sottile materasso e una coperta. Come se avesse potuto dormire. Accanto alla brandina c'era un lavabo, e di fianco a quello un gabinetto. E poi c'era la cappella, ricavata nel muro al centro della stanza e illuminata da numerosissime candele votive. Misurava poco più di un metro di larghezza e sessanta centimetri di profondità, e in fondo aveva un piccolo altare di marmo su cui era posato

un oggetto che sulle prime le era sembrato una scultura di bronzo. Ma guardando meglio Demi si era resa conto che erano due lettere saldate fra loro.

## Χμ

Erano le lettere di cui aveva parlato Giacomo Gela, una *A* ebraica seguita da una *M* greca. Erano il simbolo di Aradia Minor, l'ordine segreto all'interno del già segreto boschetto di Aldebaran. Significava che tutti gli avvertimenti di Gela erano veri, e le diceva che loro avevano sempre saputo chi era e si erano limitati a rimanere in disparte e tenerla d'occhio, per capire quanto sapeva e chi altri poteva essere coinvolto. Per questo Beck l'aveva invitata a Barcellona dopo la discussione tra Foxx e Marten a Malta: per vedere chi l'avrebbe seguita. E Marten l'aveva fatto. Anche la visita alla cattedrale di Barcellona non era servita a Luciana per organizzare un incontro con Foxx a Montserrat, ma per vedere chi li avrebbe seguiti. E Marten l'aveva fatto di nuovo. E Marten era anche il motivo per cui Beck aveva acconsentito a portarla alla chiesa e mostrarle i rituali della congrega; ma consegnando Marten a Foxx Demi aveva anche consegnato se stessa, e assistendo alla morte tra le fiamme del bue aveva visto l'orribile destino che l'attendeva. Dopo di che era stata condotta in quella cella e chiusa dentro a chiave.

Non aveva idea di cosa fosse di preciso l'antico culto di Aradia Minor, ma era certa che Gela fosse stato mutilato e lasciato in vita come esempio di cosa sarebbe capitato a chiunque avesse provato a scoprirlo. Era chiaro che a quello stesso scopo avevano tenuto d'occhio Gela per anni, per vedere chi era abbastanza interessato da trovarlo, scoprire di chi si trattava, perché si era presentato e a chi altri poteva averlo detto. Ciò la spinse a chiedersi quanti, nel corso dei secoli, avessero percorso la sua stessa strada e si fossero ritrovati vittime del medesimo, indicibile orrore.

Lo stesso terribile, bruciante orrore che presto sarebbe toccato a lei. Lo stesso orrore che era toccato a sua madre e ad altre ventisei donne della sua famiglia. Così come alle madri, alle figlie, alle zie, alle sorelle, alle cugine di altre famiglie italiane nei secoli. Lo stesso orrore che si sarebbe ripetuto oggi, non soltanto per lei, ma anche per Cristina.

Demi si bloccò di colpo e si riavvicinò all'altare. Prima, nella chiesa e sotto gli occhi di Luciana, i monaci le avevano sequestrato le macchine fo-

tografiche, le avevano bendato gli occhi e l'avevano condotta giù per una lunghissima rampa di scale. Poco dopo l'avevano caricata su un mezzo di trasporto scoperto che avanzava rapido lungo un percorso che Demi era sicura fosse sotterraneo. Infine l'avevano condotta alla cella dove si trovava ora, chiudendola a chiave e allontanandosi senza dire una parola.

Ma non avevano fatto altro. Non l'avevano perquisita, né in chiesa né dentro la cella, dopo averla fatta entrare e averle tolto la benda dagli occhi. Aveva ancora lo smartphone usato per trasmettere le foto al suo sito web. La scoperta di poter comunicare con l'esterno le diede speranza, ma due tentativi falliti le fecero capire di essere troppo in profondità perché arrivasse il segnale. Ciò malgrado, aveva comunque un telefono e una macchina fotografica. Per quanto riguardava il telefono, avrebbe cercato di usarlo più tardi, quando l'avessero portata in una zona in cui avrebbe potuto trovare una connessione. La macchina fotografica l'avrebbe invece usata subito, per conservare quel poco di equilibrio mentale che le era rimasto e impedirsi di rimuginare sull'orribile certezza di ciò che sarebbe accaduto di lì a poche ore.

Demi si inginocchiò davanti all'altare e prese a fotografare l'idolo, il simbolo di Aradia Minor. Scattava in modo aggressivo e appassionato, da ogni angolazione, e facendolo si rese conto che era più di una semplice distrazione: era un'ultima, disperata speranza di trovare un ponte con l'Altro Mondo e comunicare con sua madre. Entrare in contatto con lo spirito di chi era stata e per lei era ancora, anche nella morte. Nel fare ciò non avrebbe soltanto mantenuto la promessa che le aveva fatto, ma avrebbe anche trovato l'amore e la salvezza eterni.

## 129

### Ore 00.07

Hector e Amado erano sotto le luci accecanti della postazione di comando. Erano sporchi, escoriati e intimoriti, ma non erano ancora crollati. Non avevano ceduto al Secret Service o agli agenti del CNP spagnolo che li avevano sorpresi nella galleria, agli investigatori della CIA con cui avevano parlato in seguito e agli uomini del Secret Service e del CNP che li avevano riportati in superficie attraverso i camini e li avevano condotti sotto la pioggia alla postazione di comando. Entrambi erano rimasti fedeli al loro racconto: quella mattina erano saliti a esplorare le gallerie e si erano persi.

«A che ora?» domandò in spagnolo il capitano Díaz.

«Più o meno alle nove e mezzo», era la risposta su cui si erano messi d'accordo nei pochi secondi prima che arrivassero gli agenti.

«Dove abitate?» proseguì il capitano Díaz.

Bill Strait e James Marshall erano appena dietro di lei, concentrati sull'interrogatorio.

«A El Borràs, lungo il fiume», rispose Amado.

«Ed eravate soltanto voi due? Eravate soli? Non c'erano altri con voi.»

«Sì. Voglio dire, no. Eravamo soli.»

Il capitano Díaz li studiò in volto, poi si portò accanto a uno dei suoi agenti. «Dividiamoli», disse. Si riavvicinò ai ragazzi.

«Chi è Hector?»

Hector alzò la mano.

«Bene. Tu resterai con me. Amado andrà a parlare con qualcun altro sul lato opposto della tenda.»

Hector osservò l'amico che si allontanava con due agenti del CNP.

«Bene, Hector», riprese il capitano Díaz, «tu vivi a El Borràs.»

«Sì.»

«Dimmi come sei arrivato fin qui. Dal fiume alla cima della montagna.»

**Ore 00.12**

Hector osservò il capitano Díaz attraversare la tenda e parlare con uno degli agenti che si era allontanato con Amado. Teso, gettò un'occhiata a Bill Strait e all'uomo altissimo e distinto insieme a lui. Erano entrambi chiaramente americani. Per la prima volta si rese conto della quantità di gente e di attrezzatura attorno a lui. Aveva visto postazioni radio e computer al cinema, ma mai di queste dimensioni. E non aveva mai udito nulla di simile al continuo crepitio delle comunicazioni fra gli operatori nella tenda e quelli con cui parlavano all'esterno. Né aveva mai respirato un'atmosfera di tale, assoluta tensione.

Trattenne il fiato nel vedere il capitano Díaz che tornava, fermandosi a metà strada per dire qualcosa a Bill Strait e all'uomo al suo fianco. Poi li vide avvicinarsi tutti insieme.

«Sembra esserci una contraddizione, Hector», disse con calma il capitano Díaz. «Tu mi hai detto che avete fatto l'autostop dal fiume, Amado sembra ricordare che siete venuti in moto.»

«Hector», disse Bill Strait guardandolo negli occhi, «sappiamo che tu e

Amado non eravate soli lì sotto.» Fece una pausa per lasciare che Díaz traducesse.

«Sì che eravamo soli», protestò Hector. «Chi altro poteva esserci?»

«Il presidente degli Stati Uniti.»

«No», disse deciso. Non aveva bisogno della traduzione. «No.»

«Hector, stammi bene a sentire. Quando troveremo il presidente sapremo che hai mentito, e tu andrai in prigione per un periodo molto, molto lungo.»

Il capitano Díaz tradusse come se le parole di Bill Strait fossero un dato di fatto, una sentenza di venti, trent'anni di galera comminata da un giudice.

«No», insistette Hector. «Eravamo soli, Amado e io. Non c'era nessun altro. Chiedetelo ai vostri. Hanno controllato e non hanno trovato niente.»

A un tratto avvertì una presenza e alzò gli occhi. Amado si stava avvicinando scortato da due agenti del CNP. Era terreo, gli occhi lucidi di lacrime. Non ci fu bisogno di dire nulla. Quello che era accaduto era fin troppo chiaro.

Amado aveva parlato.

## 130

**Ore 00.18**

L'ascesa dal camino alla galleria principale era stata compiuta con relativa facilità. Il tratto successivo, i cento metri di galleria, era stato coperto rapidamente e senza inconvenienti malgrado il buio. A quel punto José aveva trovato l'imbocco del camino superiore, da cui Hap, Miguel, lui, Hector e Amado si erano calati in quelli che sembravano giorni, se non settimane prima.

Lo stavano risalendo quando Hap aveva emesso un grido e si era fermato. Miguel l'aveva illuminato in volto con il raggio della torcia e tutti avevano potuto vedere che era impallidito e stava sudando copiosamente. Miguel lo aveva fatto bere e aveva insistito affinché prendesse un altro antidolorifico, e Hap aveva obbedito.

Ora erano seduti in silenzio per farlo riposare e attendere che il farmaco facesse effetto. In circostanze diverse l'avrebbero lasciato lì, proseguendo con la sua benedizione, ma non potevano farlo. Hap aveva perlustrato l'intero complesso di Aragón poche settimane prima, e ne conosceva i dettagli

come soltanto un uomo con il suo addestramento e la sua esperienza poteva. Se volevano farcela, avevano bisogno di lui. Ma era impossibile sapere se gli sarebbe bastato un breve riposo.

**Ore 00.23**

«La palla nucleare, signor presidente», disse Marten nel buio, dando voce ai suoi pensieri. «La sacca nera che un aiutante militare regge ovunque lei vada. Immagino contenga veramente i codici per il lancio di missili nucleari.»

«Sì.»

«Scusi se glielo chiedo, ma adesso dov'è?»

«Presumo che ce l'abbiano i miei 'amici'. Non potevo certo portarmela dietro quando me ne sono andato.»

«Ce l'hanno i suoi 'amici'?»

«Non importa.»

«Che diavolo significa?»

«Ce n'è più di una», si intromise Hap.

«Cosa?»

«Il presidente ne ha una quando è in viaggio. Ce n'è un'altra nascosta alla Casa Bianca e una terza a disposizione del vicepresidente nell'eventualità che il presidente sia impossibilitato ad agire. Come adesso.»

«Perciò ce l'hanno loro comunque.»

«Sì, ce l'hanno comunque. Altre domande?»

«Per il momento no.»

«Bene.» Hap si rimise in piedi di scatto. «Muoviamoci prima che arrivino altri soccorritori'.»

**Ore 00.32**

Si fermarono a circa tre metri e mezzo dalla bocca del camino e mandarono José in avanscoperta come prima.

**Ore 00.36**

José ridiscese e disse qualcosa a Miguel in spagnolo. Miguel lo ascoltò e poi si rivolse agli altri. «Ci sono nuvole basse e piove», tradusse piano. «José non ha visto né udito nulla. Quando usciremo, lo seguiremo da vici-

no su un tratto di rocce scoperte. Presto incontreremo un sentiero ripido; il sentiero sale per un breve tratto, poi ridiscende attraverso una macchia di cespugli e prosegue con una serie di tornanti per circa ottocento metri prima di finire in un *arroyo.* A quel punto seguiremo l'*arroyo* fino al guado di un torrente. Sulla riva opposta prenderemo un sentiero che si inoltra nel bosco per almeno altri tre chilometri prima di sbucare allo scoperto.»

«E poi?» chiese il presidente.

«Vedremo quando ci arriveremo», disse Hap in tono piatto. «Il maltempo ridurrà l'efficacia delle immagini termiche, ma dobbiamo procedere per gradi. Se riusciremo a fare quasi cinque chilometri al buio e sotto la pioggia senza attirare l'attenzione, sarà un passo enorme. Spero non impossibile.»

«Te la senti?» Il presidente era sinceramente preoccupato per lui.

«Sono pronto quando è pronto lei, signor presidente.»

## 131

**Ore 00.38**

James Marshall aveva impiegato quasi venti minuti a trovare il vicepresidente e stabilire il collegamento su una linea sicura. La notizia che il presidente era stato visto meno di un'ora prima nelle gallerie sotterranee, che era vivo e si trovava in compagnia di un uomo che corrispondeva alle caratteristiche di Nicholas Marten aveva turbato il vicepresidente, ma non abbastanza da farli deviare dalla rotta. Le cose non erano cambiate dall'inizio, quando il presidente era scomparso a Madrid ed era stato individuato a Barcellona: o era prigioniero di Marten, oppure aveva gravi problemi mentali. In un certo senso la situazione era migliorata, poiché sapevano di sicuro dove si trovava. Centinaia di uomini erano concentrati sull'area, altri erano in arrivo. Era solo questione di tempo, di ore e forse addirittura di minuti: prima o poi l'avrebbero trovato. Dopo di che sarebbe stato affidato a loro, e avrebbe lasciato la Spagna per la destinazione isolata e segreta in Svizzera.

«Hai tutto sotto controllo, Jim. Nessuno meglio di te può assicurare che le cose vadano come dovrebbero andare», disse il vicepresidente in tono rassicurante.

«Informerai gli altri.»

«Subito. Fammi sapere non appena sarete decollati.»

«Okay.» Marshall chiuse la comunicazione e si recò immediatamente da Bill Strait, che insieme al capitano Díaz era impegnato nell'adrenalinico coordinamento dei movimenti delle squadre ancora sottoterra e nella preparazione logistica dell'ondata di forze nuove che erano state chiamate di rinforzo.

Marshall lo trasse in disparte, gli fece attraversare la confusione della postazione di comando e lo portò fuori sotto la pioggia, dove avrebbero potuto parlare in solitudine.

«Appena li troveremo, dovremo immediatamente separarli. Arresti Marten e lo faccia condurre all'ambasciata di Madrid, dove sarà trattenuto per essere interrogato senza che possa comunicare con nessuno.

«Nessuna domanda al presidente, nessuno parli con lui se non un medico, se ne avrà bisogno. Viene portato sul Chinook, il portello si chiude e si decolla. Nient'altro. Se qualcuno fa domande, è un ordine diretto del vicepresidente. Si assicuri che lo sappiano tutti. I suoi, la CIA, il capitano Díaz e i suoi uomini. Tutti quanti.»

«Sì, signore.»

## 132

**Ore 00.43**

Sembravano fantasmi.

Le coperte di sopravvivenza calate sulla testa con il lato di Mylar rivolto all'esterno, la cintura ad assicurarle attorno alla vita e i fori per gli occhi, i quattro seguirono José fuori dalla fenditura in cima al camino e attraverso una distesa di roccia piatta fino a un ripido sentiero fra due alte formazioni rocciose. Fecero qualche metro, poi si fermarono all'ascolto. Udirono soltanto il fischio del vento e il picchiettio della pioggia sul Mylar.

Miguel fece un cenno del capo e José riprese a fare strada. Marten era il secondo della fila, seguito dal presidente, da Hap e infine da Miguel. Hap reggeva l'automatica Sig Sauer appena sotto la coperta, e copriva Miguel che faceva lo stesso, il dito sul grilletto della pistola mitragliatrice Steyr.

**Ore 00.49**

Avevano raggiunto il lato più lontano delle rocce e stavano scendendo

lungo un ripido sentiero ghiaioso costeggiato da cespugli. Al buio e sotto la pioggia era impossibile sapere se stessero lasciando tracce. L'altra questione era il Mylar. A quel punto non potevano sapere se le loro temperature corporee risultassero «fredde» al satellite che li osservava da Dio solo sapeva quante migliaia di metri di altitudine o se fossero già state rilevate come «calde» e squadre armate fino ai denti fossero state inviate a intercettarli.

Marten alzò gli occhi nella pioggia cercando di scorgere le creste delle rocce sopra di loro, ma la sua vista era ridotta dai fori nelle coperte. Vide soltanto un gran buio, e stava per riabbassare gli occhi quando scorse una luce intensa passare sulla cima della collina.

«Tutti giù!» avvertì.

Gli uomini si tuffarono a terra, arretrando verso i cespugli. Pochi secondi dopo passarono uno, poi due elicotteri, illuminando il fianco della collina sopra di loro con il raggio dei riflettori e scomparendo velocemente come erano arrivati.

«Sono arrivati i rinforzi», disse Hap nel buio. «E ne arriveranno molti altri. Non stavano cercando noi, si stavano solo avvicinando alla zona di atterraggio. Il che significa che per il momento pensano ancora che siamo sottoterra.»

«Dunque le coperte funzionano», disse Miguel.

«Oppure qualcuno non è stato attento. O magari il satellite non funziona o è fuori orbita», disse Hap. «Ma ogni secondo che ci concedono, noi lo prendiamo.» Balzò in piedi di scatto. «Andiamo! Muoviamoci!»

**Ore 00.53**

Il capitano Díaz toccò il braccio di Bill Strait, che si voltò a guardarla.

«Il pilota dell'elicottero del CNP appena atterrato riferisce di aver visto un riflesso sul terreno cinque chilometri prima dell'arrivo», disse Díaz. «Non è sicuro di cosa fosse, forse un detrito o magari qualcuno che si è accampato. Al momento non ci ha fatto molto caso, ma poi ha pensato di avvertirci comunque. Il pilota del secondo elicottero non ha visto niente.»

«Ha le coordinate?»

«Sì, signore.»

«Li rimandi a controllare. Voglio essere informato subito.»

«Chiedo scusa, signore. A notte fonda, in queste montagne e con la pioggia, il pilota non ha una buona visibilità. È già abbastanza pericoloso

far arrivare i rinforzi.»

«Me ne rendo conto, capitano. È il nostro presidente, non il vostro, ma apprezzerei se rimandasse fuori i suoi piloti.»

Díaz esitò.

«Si sentirebbe meglio se l'ordine provenisse dal suo quartier generale di Madrid?»

«Sì, signore.»

«Anch'io. Ma la prego di farli decollare in ogni caso.»

Annuì lentamente, poi si voltò e diede l'ordine nella sua cuffia auricolare.

Cristo, pensò Strait, non possono essere *loro.* Come diavolo hanno fatto a uscire inosservati dalle gallerie?

Si avvicinò a passo rapido al giovane tecnico del Secret Service che lavorava sulle trasmissioni del satellite. «Le immagini termiche», disse. «Cosa diavolo legge il satellite?»

Il tecnico si fece da parte per mostrargli lo schermo. Cliccò parecchie volte per aprire le immagini dell'area montagnosa. In ciascun riquadro, piccoli gruppi di oggetti «caldi» risaltavano sul buio. «Sono i nostri, signore. Niente di nuovo. La pioggia e la quantità di tempo trascorsa dal calare del buio non ci aiutano, ma è tutto sotto il nostro controllo.»

«C'è un nuovo settore su cui concentrarci. Il capitano Díaz le darà le coordinate.»

«Sì, signore.»

«Bill.» James Marshall si stava avvicinando, facendosi largo fra i tecnici del Secret Service e del CNP. «Ho interrogato Amado, il ragazzo che è crollato, insieme a uno dei tuoi agenti. Non ci aveva detto tutto. Là sotto c'erano altre due persone. Suo zio, un autista di limousine, e un uomo che corrisponde alle caratteristiche di Hap. È stato lui a mandarli da noi con la storiella sul fatto che si erano persi.»

«Hap è là sotto?»

«Non lo so. Né so cosa diavolo sta succedendo. Voglio che tutte le sue comunicazioni vengano monitorate, il cellulare, il BlackBerry, qualsiasi cosa.»

«L'ordine è già effettivo, signore. L'ho dato io appena è scomparso.»

«Se è lì sotto, non potrà comunicare telefonicamente con nessuno finché non tornerà in superficie. Appena viene trovato, dev'essere condotto qui. Non voglio che parli con nessuno al di fuori di me. Se è lui, e il presidente è con lui, siamo a cavallo. Verranno caricati sul Chinook, diretti verso il jet

della CIA, e finalmente potremo chiudere questa maledetta faccenda.»

## 133

**Ore 1.05**

Demi giaceva sulla brandina di acciaio, sopraffatta dall'orrore di ciò che l'aspettava. Più di qualsiasi altra cosa avrebbe voluto dormire, allontanare tutto, ma sapeva che se si fosse addormentata sarebbe stato l'ultimo sonno della sua vita e che al risveglio non sarebbe rimasto che l'indicibile: sarebbe stata condotta dalla sua cella all'anfiteatro o in qualche altra arena e sarebbe stata bruciata viva, forse insieme a Cristina, in un antico rituale in cui, pensò con amara ironia, erano le streghe a preparare il rogo.

L'idea che a quell'ora l'indomani sarebbe morta le evocò il pensiero che a parte la manciata di articoli e di fotografie che aveva pubblicato non vi fosse nulla a contraddistinguere la sua esistenza. Nessun vero risultato, nessun contributo alla società, nessun marito, nessun figlio, niente di niente. Tutto ciò che poteva offrire era una serie di amanti nel corso degli anni, a nessuno dei quali aveva concesso abbastanza di se stessa per essere ricordata, men che meno rimpianta. La sua vita dopo gli otto anni era stata votata alla sopravvivenza e alla ricerca di sua madre e di quello che era stato il suo destino, nient'altro. Ora l'aveva scoperto, e quello stesso destino era diventato il suo.

Pensò a Nicholas Marten e al presidente Harris, e alla paura e all'orrore si aggiunse un terribile senso di colpa. Se erano caduti in una trappola simile alla sua, soltanto Dio poteva aiutarli. Era come un biblico regolamento di conti in cui gli innocenti pagavano con la vita per lo sfrenato egoismo di qualcun altro. E non c'era nulla che lei potesse fare eccetto gridare: «Che ho fatto?» e chiedere perdono.

Chiuse gli occhi, cercando di dimenticare tutto. E per un poco ci riuscì. Vedeva soltanto il buio, udiva solo il suono del proprio respiro. Poi, in lontananza, le parve di udire il salmodiare dei monaci. A poco a poco le voci aumentarono di volume. Il canto divenne più forte e più intenso. Demi aprì gli occhi e vide una grande fotografia di sua madre proiettata sul soffitto. Era la stessa foto che aveva trovato molti anni prima nel baule e che conservava da che ne aveva memoria. Quella scattata appena prima che sua madre scomparisse.

Un attimo dopo il soffitto esplose in una fiammata e la fotografia scom-

parve.

Demi lanciò un grido e balzò giù dalla brandina in preda al terrore. Risollevò gli occhi sul soffitto con il cuore che le martellava nel petto, ma non vide nulla. Era spoglio come qualche minuto prima. Era stato un sogno, Demi lo sapeva. Ma come mai aveva sentito il canto dei monaci? Lo stesso canto che continuava a invadere la stanza.

A un tratto l'icona di Aradia Minor cominciò a rilucere di rosso nella cappella. Allo stesso tempo le voci dei monaci aumentarono di volume, e subito dopo l'intera parete accanto a lei si animò con le immagini di un video di sua madre. Era inquadrata da vicino, era scalza, indossava un abito bianco aderente come quello di Cristina ed era legata al grosso palo di un rogo su un palco dall'aspetto surreale. La videocamera si abbassava sul pavimento ai suoi piedi. Un cerchio di fiammelle si accendeva, e la videocamera si ritraeva mentre le fiamme aumentavano di intensità. Poi, lentamente, l'obiettivo si riavvicinava al volto di sua madre fino a inquadrarne soltanto gli occhi. In essi Demi non vide la pace che c'era nello sguardo del bue, bensì l'orrore di essere bruciata viva. Vide sua madre che lottava per liberarsi dei lacci, la vide che cercava di divincolarsi. La vide aprire la bocca, poi udì il grido terribile, agghiacciante, sorgere dal suo profondo. Poi le fiamme la inghiottirono.

Demi gridò di nuovo e si girò, ma era impossibile sfuggire a quelle immagini: erano proiettate su ogni superficie della stanza, sulle pareti, sul pavimento, sul soffitto, ripetute in continuazione. Come per farle assistere mille volte all'inferno della morte di sua madre. Demi chiuse gli occhi e si coprì le orecchie con le mani, girandosi da una parte e poi dall'altra, cercando disperatamente di non udire il canto. Ma questo continuò sempre più forte finché non giunse a invaderla completamente.

Proseguì implacabile per quanto? Secondi. Minuti. Ore. Poi si arrestò all'improvviso, rimpiazzato dal silenzio. Demi riaprì lentamente gli occhi, pregando Dio che fosse finita.

Ma non lo era.

Nel silenzio assoluto giunse il resto. Ogni fotografia che aveva scattato con la Canon digitale dal suo arrivo a Malta e che aveva segretamente trasmesso al suo sito.

Una dopo l'altra. Ogni *singola* foto.

Merriman Foxx. Nicholas Marten. Cristina. Il reverendo Beck. Luciana. L'ufficio di Foxx al monastero di Montserrat. Il loro tavolo al ristorante quando Beck ci aveva portato Marten. Il suo arrivo alla Chiesa nella Mon-

tagna. La stanza in cui Cristina le aveva portato il vestito. La parata dei monaci fino all'anfiteatro. I bambini. Le loro famiglie. Gli animali. I gufi. La morte del bue.

E infine le ultime.

Le fotografie che aveva trasmesso poco tempo prima. Le foto dell'icona di Aradia Minor nella piccola cappella davanti a lei. L'icona che aveva appassionatamente, freneticamente fotografato da ogni angolazione e attraverso la quale aveva disperatamente sperato di raggiungere sua madre. Erano tutte lì, ogni singolo scatto dall'inizio alla fine.

Non sapevano soltanto chi era, ma anche cosa stava facendo e come lo stava facendo. L'avevano sempre saputo.

## 134

**Ore 1.22**

Hap, sei lì? Sei con POTUS?

È estremamente URGENTE! Ti prego rispondere immediatamente!

Bill

Hap spense il BlackBerry il più rapidamente possibile per evitare l'intercettazione elettronica che Bill Strait aveva di sicuro ordinato.

Il messaggio di Strait significava che avevano fatto parlare i ragazzi e stavano cercando di capire se loro fossero usciti dalle gallerie. Era il motivo del secondo passaggio dei due elicotteri con i riflettori sopra il canyon in cui si erano trovati quando li avevano sorvolati la prima volta. A quel punto loro erano arrivati in fondo alla pista ed erano già nell'*arroyo.* A giudicare dal suono, malgrado la distanza, Hap era sicuro che fossero atterrati, il che significava probabilmente che c'erano altri agenti in giro.

Buio o no, pioggia o no, li stavano già inseguendo.

Si volse verso Miguel. «Non so se abbiamo lasciato tracce, ma dobbiamo entrare in un corso d'acqua. Torrente, deflusso piovano, qualsiasi tracciato che possiamo seguire senza lasciare impronte.»

Miguel annuì e avanzò per consultarsi con José.

**Ore 1.25**

Il capitano Díaz si volse verso Bill Strait. «Distaccamento del CNP. Hanno trovato impronte fresche sul terreno. Non abbastanza chiare da avere la certezza che siano umane.»

«Loro che ne pensano?» chiese Jim Marshall, che si era avvicinato subito.

Díaz parlò in spagnolo nella cuffia auricolare, poi li guardò. «Due persone, forse più. La pioggia ne ha cancellata la maggior parte. Ma è sempre possibile che si tratti di animali.»

«Quanti uomini ci sono sul posto?» domandò Marshall.

«Venti. Due unità di dieci.»

Si rivolse a Bill Strait. «Quadruplica subito il numero. Secret Service e CIA.»

«Sì, signore.»

«Ancora niente dal satellite?»

«No, signore. Solo segnali 'freddi'. Sarebbe meglio senza questa pioggia e questo buio.»

«Sarebbe meglio senza niente di tutto questo.»

**Ore 1.44**

Avanzavano immersi fino alle ginocchia nelle rapide acque di deflusso che riempivano un torrente largo tre metri e normalmente in secca. Il buio e il fondale sconosciuto rallentavano la loro andatura. Le coperte di Mylar sembravano aver funzionato, ma rendevano difficile respirare e la visuale attraverso i fori sarebbe stata disagevole anche di giorno. La stanchezza stava inoltre cominciando ad avere la meglio.

Marten infilò distrattamente la mano nella tasca della giacca, toccando la tessera di sicurezza di Foxx e l'aggeggio simile a un Black-Berry. Erano entrambi una sorta di prova, motivo per cui li aveva tenuti, e pur essendo preoccupato per l'effetto dell'acqua sui circuiti elettronici non c'era nulla che potesse fare. Rallentò perché il presidente lo raggiungesse.

«Signor presidente, dobbiamo riposarci. Tutti, compreso José. Senza di lui siamo soltanto quattro tizi che vagano nel buio.»

Il presidente fece per rispondere, ma le sue parole vennero sovrastate dal ruggito assordante di un elicottero da combattimento che imboccava improvvisamente il canyon e avanzava verso di loro, illuminando il percorso e perlustrando il terreno con il raggio del suo riflettore da venti milioni di candele.

«Giù!» gridò Marten.

I cinque si tuffarono in acqua un attimo prima che l'elicottero li sorvolasse.

«Ci ha visti?» chiese il presidente rialzando la testa.

«Non lo so», rispose Hap.

«Gli alberi!» gridò José in spagnolo. «Ci sono alberi sulla riva destra.»

Miguel urlò la traduzione.

«Raggiungiamoli!» ordinò Hap, e il gruppo si mosse in fretta, risalendo in fila indiana il ripido fianco di una collina e rifugiandosi in un bosco di conifere.

**Ore 1.53**

«E adesso?» Miguel guardò il corso d'acqua, poi si accovacciò accanto agli altri.

«Lo capiremo fra una ventina di secondi», rispose Hap con calma. Si rivolse al presidente. «Woody», disse.

«Lo so.»

«Chi o cos'è Woody?» chiese Marten.

«Maggiore George Herman Woods. Pilota del *Marine One*, l'elicottero presidenziale. Ex ufficiale combattente. Pensa di essere un pilota come pochi, e lo è. Sfortunatamente.»

I venti secondi previsti da Hap furono in realtà solo dodici. Stavolta udirono le pale dell'elicottero prima di vederlo. Il velivolo sorvolò di nuovo il canyon seguendo lo stesso percorso serpeggiante di prima e scomparve altrettanto rapidamente risalendo e superando un ripido burrone con un ultimo lampeggio della luce rossa di coda.

«Se ci avesse visto la prima volta, sarebbe tornato e avrebbe sorvolato la zona», disse Miguel.

«No», rispose Hap, «ha rifatto lo stesso esatto percorso della prima volta. Stava girando un video di ricognizione. Gli è sembrato di vedere qualcosa al primo passaggio, e adesso confronteranno le immagini.»

«Miguel», intervenne il presidente. «A che ora sorge il sole?»

«Poco prima delle otto. Le prime luci dell'alba alle sette.»

Guardò José. «Quanto dista Aragón? In chilometri e tempo?» domandò in spagnolo.

«Più o meno tredici chilometri lungo il percorso che siamo costretti a seguire, stando sotto gli alberi e cercando di limitarci a zone in cui non si

lasciano tracce. Ancora quasi tre ore.»

Per un attimo regnò un silenzio assoluto. Gli unici suoni erano lo scrosciare dell'acqua sotto di loro e il picchiettio della pioggia sugli alberi. Poi, nel buio, fu Miguel a parlare.

«José», disse piano in spagnolo. «Il presidente conosce a sufficienza lo spagnolo. Saresti in grado di condurli da solo?»

«Perché?» domandò Harris.

«Chi può sapere cos'ha visto la videocamera dell'elicottero? Forse niente, forse tutto. Se un uomo parte da qui lasciando sufficienti tracce da farsi seguire mentre gli altri proseguono sulle rocce senza lasciare nessuna impronta...» La sua voce si spense, poi riprese. «Non sanno quanti siamo, ma vogliono uno solo di noi. Il presidente. Abbiamo guadagnato tempo con Hector e Amado, forse io posso farvene guadagnare dell'altro.»

«Miguel, non lo sappiamo di sicuro», protestò il presidente.

«Possiamo indovinare, cugino.» Miguel si alzò di scatto e si sfilò la pistola mitragliatrice Steyr da sotto la coperta. «Non ne avrò bisogno. Se vedono che sono armato, potrebbero innervosirsi.» La porse a Hap. «Seguite José, ci rivedremo quando sarà il momento. Buona fortuna a tutti.» Si voltò deciso e se ne andò senza aggiungere altro.

Gli altri lo guardarono allontanarsi per un attimo, dopo di che Hap si rivolse a Harris. «Signor presidente, dica a José di condurci via.»

## 135

**Ore 2.00**

«Qui stiamo per cominciare il primo passaggio sul canyon.» Il maggiore dei marine George Herman «Woody» Woods, trentacinquenne pilota dell'elicottero presidenziale *Marine One* e pilota volontario di uno dei sei elicotteri da combattimento chiamati a compiere le ricognizioni notturne per l'operazione di salvataggio del presidente, si trovava nella postazione di comando accanto a Bill Strait, James Marshall e al capitano Díaz e stava osservando i due video che aveva girato sorvolando ¡ pericolosi canyon e il rapido torrente di montagna.

«Stiamo arrivando sopra l'acqua, rallenta», soggiunse. Il tecnico del Secret Service obbedì. «Questa sezione, il raggio del riflettore è leggermente spostato, ma... ecco, ferma qui, per favore.»

Nell'acqua si potevano distinguere quelle che sembravano parti di un

materiale riflettente.

«Avanza piano», disse Woods. Il tecnico obbedì. «C'è il ramo di un albero che non si muove, così come quello che si intravede sott'acqua. La corrente è rapida, se fossero stati sacchi della spazzatura o qualche oggetto di plastica li avrebbe trascinati. Il secondo video, per cortesia. Stesso punto.»

Il tecnico toccò una tastiera e il video del secondo passaggio di Woody ebbe inizio. «Rallenta, rallenta», disse il maggiore mentre l'elicottero cominciava a sorvolare la stessa area. Stavolta il raggio del riflettore era puntato dove nel primo video si intravedeva il materiale riflettente. «Ferma, per favore.» Il tecnico bloccò le immagini. La superficie del torrente su cui prima si erano visti i riflessi era scura. C'era soltanto acqua, nient'altro. «Al primo passaggio c'era qualcosa, al secondo è scomparso.»

«Ingrandisci l'immagine», disse Strait. Poi si rivolse a Woods. «Che ne pensi?»

«Penso che dovremmo tornare lì, e in fretta.»

«Woody, c'è una cosa che dovresti sapere. Ci sono buone possibilità che Hap sia con il presidente.»

«Cosa?»

«Un uomo che corrisponde alla sua descrizione era sottoterra con POTUS. Ho cercato di chiamarlo sul cellulare e sul BlackBerry, ma non sono riuscito a raggiungerlo. Non sappiamo dove sia finito.»

«Non penserai che sia coinvolto in qualcosa.»

«Woody, non lo sappiamo. Ma se li trovi, fa' attenzione. Il nostro primo obiettivo è il presidente.»

«Capito.»

## 136

**Ore 2.22**

Erano al riparo di una spessa coltre di alberi, sul ripido versante di una collina, quando videro i tre elicotteri da combattimento. Giunsero volando ad alta quota, poi si abbassarono bruscamente e scomparvero alla vista sul versante più lontano del torrente, a più di un chilometro e mezzo da dove si trovavano Harris e gli altri. Un minuto dopo ripresero quota e cominciarono a percorrere lentamente il torrente, passando i raggi dei loro riflettori sul terreno.

«Hanno scaricato le truppe di terra», disse Hap.

Il presidente si rivolse in spagnolo a José. «Da qui dove andiamo?»

«Superiamo la cima della collina e scendiamo per una ventina di minuti. Dopo di che riattraversiamo il torrente.»

«È lì che saremo in campo aperto, come dicevi prima?»

«Sì.»

«Quanto aperto?»

«Duecento metri. Poi saremo di nuovo sulla roccia e nella foresta, scendendo verso Aragón.»

«A quel punto quanto mancherà?»

«Volete fare in fretta, giusto?»

«Sì.»

«Allora useremo uno scivolo di roccia, un canale di scisto molto ripido, che però può farci risparmiare più di tre chilometri e quasi quaranta minuti di tempo. E a causa delle formazioni rocciose che lo sovrastano, per gli elicotteri sarà difficile raggiungerlo.»

Il presidente guardò Marten e Hap, tradusse e poi chiese: «Corriamo il rischio, usando lo scivolo al buio?»

«La decisione è sua», rispose Marten.

Harris si rivolse a Hap. «Come va la spalla?»

«Benino. Prendiamo lo scivolo.»

«Vuoi un'altra pillola?»

«No», disse Hap, ma subito dopo soggiunse: «Sì, per favore».

«Signor presidente», disse Marten con calma. «Non abbiamo ancora avuto modo di riposarci. Ci stiamo logorando. Non solo Hap, tutti quanti. Dobbiamo correre il rischio e riposarci o non ce la faremo mai.»

«Ha ragione.» Il presidente guardò Hap. «Sarai tu la nostra tabella di marcia. Quando sei pronto, diccelo.»

«Sì, signore.»

**Ore 2.32**

«Eccomi», disse Hap alzandosi di scatto. Gli altri lo imitarono, pronti a muoversi, ma Marten li fermò.

«Hap, mi scusi se mi permetto di dirle come fare il suo lavoro. Il nostro compito è far sì che il presidente arrivi ad Aragón e si presenti davanti a quella gente. Il compito del suo amico Woody e di tutti quelli che hanno portato qui è trovarlo e portarlo via.»

«Cosa intende dire?» chiese Hap.

«Lei ha una 9 millimetri e una pistola mitragliatrice. Me ne dia una.»

Hap esitò, poi infilò la mano sotto la cintura, estrasse la Sig Sauer da sotto la coperta termica e la porse a Marten.

«La sa usare?»

«Sì, benissimo.»

## 137

### Treno 243 da Parigi a Berlino, ore 2.48

Victor era abbandonato sul sedile, ma non riusciva a dormire. Davanti a lui una giovane donna leggeva, il viso delicato illuminato da una lampadina da lettura sopra di lei. Victor diede una rapida occhiata al resto del vagone. A parte un'altra luce era immerso nel buio, i pochi altri passeggeri stavano dormendo.

La ragazza davanti a lui voltò pagina e continuò a leggere, apparentemente inconsapevole del fatto che lui la guardava. Era bionda e non particolarmente attraente, ma a suo modo (nell'atteggiamento, nel modo in cui voltava le pagine con un dito) era intrigante. Poteva avere venticinque anni, forse qualcuno di più. Victor non vide nessuna fede al dito e si chiese se fosse sposata e semplicemente non portasse l'anello oppure se fosse sola o magari divorziata. La osservò per qualche altro istante, poi spostò lo sguardo assente nella semioscurità del vagone.

Aveva distolto volontariamente gli occhi perché temeva che lei lo sorprendesse a guardarla e che una cosa simile potesse innervosirla. Ciò malgrado, non poteva smettere di pensare a lei. Il treno sarebbe arrivato a Berlino in poco più di cinque ore. Cosa sarebbe accaduto a quel punto? Aveva amici, una famiglia, qualcuno che l'aspettava in stazione? Oppure era sola? E se lo era, aveva un lavoro, una casa, un luogo dove andare?

Provò un bisogno quasi opprimente di proteggerla. Come se fosse sua moglie, sua sorella o addirittura sua figlia. Fu allora, e per la prima volta, che si rese conto perché si trovava lì e perché ve l'avevano mandato. Per agire allo scopo di proteggere la gente come lei *prima* che succedesse qualcosa. Era una *forza preventiva.*

Era per questo che aveva fatto ciò che gli avevano chiesto di fare a Washington, che su ordine di Richard aveva fatto un giro per la stazione di Atocha a Madrid, che aveva ucciso i due fantini a Chantilly, ed era per

questo che Richard lo stava mandando a Berlino e da lì a Varsavia, dove gli aveva promesso l'evento più significativo della sua vita. Dove, se lui avesse eseguito bene gli ordini, sarebbe stato compiuto un grande passo per mettere fine al terrorismo. Sapeva che le circostanze sarebbero state complesse, addirittura pericolose, ma non aveva paura e non era nemmeno nervoso. Era onorato, sapendo che se avesse avuto successo avrebbe aiutato a proteggere gli innocenti di tutto il mondo. Persone come la giovane donna che leggeva ignara il suo libro davanti a lui.

## 138

### Ore 3.03

Avevano seguito uno scivoloso, pericoloso sentiero in discesa per poco più di un chilometro e mezzo prima di giungere al torrente davanti a cui si trovavano ora, fermi su un basso terrapieno, mentre José scendeva a bordofiume per cercare di capire dove meglio attraversarlo. Per il momento non avevano visto nessuna traccia delle truppe di terra e immaginavano si trovassero ancora sulle colline, anche se non vi era modo di esserne sicuri.

Dieci minuti prima gli elicotteri da combattimento erano ripartiti all'improvviso dalla zona a monte su cui stavano incrociando e si erano diretti a sud-est. Dovevano aver trovato Miguel, che ora stava probabilmente facendo del suo meglio per trattenerli, visto che non si erano ancora rivisti.

Marten fece qualche passo verso riva, cercando di distinguere José nel buio. Non era certo il caso che la loro unica guida mettesse un piede in fallo e venisse trascinata via dalle acque schiumanti. L'aveva quasi raggiunto quando il vento aumentò all'improvviso. Per un attimo le nubi si aprirono e la luna ricomparve luminosa. In quel momento Marten scorse delle ombre che scendevano dalla collina nella loro direzione. Davanti a lui, sull'altro versante del fiume, c'era l'area scoperta ampia duecento metri descritta da José. Poi le nubi tornarono, oscurando la luna.

Marten raggiunse rapido José. «Degli uomini stanno scendendo dalla collina. Dobbiamo attraversare immediatamente il torrente e il tratto scoperto, prima che torni fuori la luna.»

### Ore 3.07

Formarono una catena umana per attraversare il torrente. Era un'impresa

difficile in circostanze normali, ma era quasi impossibile cercando di mantenere l'equilibrio nella corrente e restando al tempo stesso sotto le coperte di Mylar. L'ordine era lo stesso di prima: José, Marten, il presidente e Hap.

«Guardate», disse Marten quando qualcosa catturò il suo sguardo sopra l'alta cresta più a monte. Un attimo dopo, il riflettore di un elicottero da combattimento percorse il versante della montagna e cominciò a scendere lungo il torrente verso di loro, illuminando il lato della collina su cui si trovavano fino a poco prima e dove ora si vedevano almeno dieci uomini in divisa che correvano verso il corso d'acqua.

«José, vai, vai!» gridò il presidente.

Il ragazzo scattò in avanti come se gli avessero sparato. In pochi secondi aveva raggiunto la riva opposta e stava aiutando gli altri a uscire. Poi si voltarono e cominciarono a correre, attraversando il campo aperto e nascondendosi fra gli alberi una frazione di secondo prima che l'elicottero raggiungesse il loro guado e si arrestasse all'improvviso, facendo scorrere il riflettore sul campo e verso gli alberi e poi sul torrente e sulla collina da dove erano giunti. Più a monte, il secondo e il terzo elicottero incrociavano sopra il torrente, facendo scorrere i fasci dei riflettori sull'acqua e sulle aspre colline che la fiancheggiavano.

**Ore 3.13**

Erano nel profondo del bosco, intenti a scalare formazioni rocciose sempre più complesse. José si guardò indietro, poi si fermò e attese che gli altri lo raggiungessero. Erano allo stremo delle forze: sentivano cedere le gambe, boccheggiavano sotto le sottili coperte e dovevano lottare per andare avanti.

**Ore 3.15**

Si accovacciarono alla base di un enorme masso, nascosto sotto un albero che gli era crollato addosso. Pochi secondi dopo un elicottero passò proprio sopra di loro, illuminando le formazioni rocciose e proiettando lunghe ombre attraverso gli alberi. Un secondo elicottero lo seguì, poi un terzo.

«*¡Por aquí!*» Da questa parte! gridò José non appena furono passati. In un batter d'occhio si rialzarono e ripresero la marcia.

**Ore 3.17**

«*¡Por aquí!*» ripeté, abbandonando all'improvviso il sentiero e infilandosi in una stretta fenditura alla base di due torreggianti colonne di arenaria. Gli altri lo seguirono correndo.

«Si chiama 'lo scivolo del diavolo'. È molto ripido e molto lungo. Fate finta che sia un gioco. Seguite me e lasciatevi scivolare», disse rapidamente José in spagnolo. Il presidente tradusse con altrettanta rapidità.

«Okay?» chiese José in inglese.

«Vai», rispose il presidente.

«*Sí.*» Il ragazzo fece un passo e venne inghiottito dal buio. Lo si poteva udire più in basso, mentre scivolava sullo scisto. Dall'alto provenne il lontano, sordo rumore degli elicotteri.

«Tocca a te Hap», ordinò il presidente.

«Sì, signore.» Hap rivolse un'occhiata a Marten e si gettò.

Marten guardò il presidente con un mezzo sorriso. «Promessa mantenuta. Non è morto nella galleria.»

«E non moriremo neanche qui.» Ora fu il presidente a sorridere. «Almeno spero.»

«Anch'io. Tocca a lei, cugino. Vada.»

Il presidente annuì, poi si voltò iniziando a scivolare nel buio. Marten attese che si allontanasse un po', poi prese fiato e lo seguì.

**Ore 3.19**

Era come se fossero caduti nella tromba di un ascensore. Lo scivolo era esattamente come l'aveva descritto José: molto ripido e molto lungo. Più ripido e più lungo di quanto chiunque di loro avesse immaginato. Si tuffava dritto nel buio, e quelli sopra colpivano quelli sotto con una pioggia di frammenti di scisto.

José. Hap. Il presidente. Marten. Scivolavano velocissimi, alla cieca, reggendosi su un piede e poi sull'altro, cercando disperatamente di mantenere l'equilibrio mentre la terra scivolava via da sotto i piedi, sperando con tutte le loro forze di non finire addosso a quello appena sotto.

Marten sbatté contro un'invisibile parete di roccia alla sua destra e la botta gli tolse quasi il respiro. Si rialzò e si spostò verso sinistra nella speranza di mantenersi al centro e di non colpire le rocce sul lato opposto.

Udì un grido roco sotto di lui, segno che il presidente aveva urtato qual-

cosa. Avrebbe voluto chiedergli se stava bene, ma stava scendendo troppo in fretta. A un tratto temette di scivolare accanto al presidente ferito senza accorgersene. L'idea di arrivare in fondo e dover risalire non era assolutamente pensabile. Lo scisto, troppo scivoloso, non lo avrebbe mai consentito. A quel punto il presidente urlò di nuovo dopo aver urtato qualcos'altro, e Marten ebbe quanto meno la conferma che era ancora sotto di lui.

Mezzo secondo dopo il suo piede destro si impigliò in qualcosa, e Marten si ritrovò a testa in giù. Scivolava a una velocità terrificante, tendendo disperatamente prima un braccio e poi l'altro per cercare di rallentare. Riuscì ad afferrare una grossa roccia con il braccio destro, vi si aggrappò e si fermò. Era stordito e senza fiato. Ma poi vide i fari degli elicotteri che perlustravano gli alberi e le formazioni rocciose a monte. Temeva che da un momento all'altro i piloti si sarebbero resi conto dell'accaduto e si sarebbero tuffati verso valle rischiarando l'intera zona e inviando un'ondata di uomini all'inseguimento. O peggio, aspettando il suo arrivo a fondovalle. Sempre che fosse arrivato, a fondovalle. Inspirando per darsi coraggio, si rimise in piedi. Poi tornò a tuffarsi nel buio.

## 139

### Ore 3.24

Miguel si trovava sotto la tenda della posizione di comando, in piedi con le braccia incrociate sul petto. Di fronte a lui c'erano il capitano Díaz, Bill Strait e James Marshall. Hector e Amado erano in un angolo della tenda, sorvegliati da due agenti del CNP. Con gran sollievo e gioia di Miguel, sembravano tutti stanchi quanto lui. Significava che più avesse rallentato le cose, più loro avrebbero aspettato a entrare in azione.

Hap aveva guadagnato tempo prezioso per il presidente, per Marten e per sé sacrificando Hector e Amado. Miguel ne aveva guadagnato dell'altro allontanandosi da solo e osservando i movimenti dei riflettori degli elicotteri dalla cima della collina. Quando aveva visto che gli elicotteri cominciavano a scendere il corso del torrente si era tolto la coperta di Mylar, esponendosi alle immagini termiche del satellite. La mossa aveva funzionato. Nel giro di pochi secondi i tre elicotteri avevano deviato, puntando direttamente su di lui. Meno di un minuto dopo Miguel era nel fascio di un riflettore. Poi gli elicotteri erano atterrati e alcuni uomini armati si erano avvicinati di corsa.

Miguel aveva raccontato la sua storia sotto la minaccia delle armi, quindi l'aveva ripetuta agli agenti del CNP e del Secret Service a bordo dell'elicottero. E ora era deciso a ripeterla un'altra volta. Perdere tempo era tutto.

«Sentite», disse paziente nel suo inglese da barcellonese accentato di australiano. «Proverò a spiegarvelo di nuovo. Mi chiamo Miguel Balius. Sono un autista di limousine di Barcellona. Ero venuto a trovare mio zio a El Borràs. Quando sono arrivato, lui non era in casa e sua moglie stava impazzendo dalla preoccupazione perché il figlio Amado e il suo amico Hector erano scomparsi. Amado», soggiunse indicando suo nipote, «è quel ragazzo lì. Hector è l'altro», disse puntando il dito su Hector. «Mancano da tutto il giorno, non sono tornati per cena, nessuno sa dove sono, sono tutti preoccupati. Ma io credo di sapere dove si trovano. Dove non dovrebbero essere: nelle vecchie gallerie minerarie, alla ricerca dell'oro che non c'è, ma che tutti credono ci sia. Non c'è oro in queste montagne, ma nessuno ci crede. Comunque sia, non dico niente a nessuno, prendo la moto di mio zio e vengo qui. Trovo le moto dei ragazzi dove le lasciano sempre. Comincia a piovere, e io mi metto a cercare. Alla fine trovo quelle che mi sembrano delle impronte. Le seguo. Si fa tardi. Sono bagnato e ho freddo. Poi, all'improvviso, *bam!* Luci accecanti dal cielo ed elicotteri che atterrano. Ne scendono degli uomini armati che mi chiedono del presidente degli Stati Uniti. 'Ho sentito dire che è una brava persona', dico. 'Cos'altro sa?' chiedono loro. Rispondo che ho visto al telegiornale che è stato portato via da Madrid nel mezzo della notte per via di una minaccia terroristica. E prima di capire cosa sta succedendo mi ritrovo qui, dove fortunatamente trovo Amado e Hector sani e salvi.»

«Lei era su quella montagna con il presidente», disse Bill Strait in tono piatto.

«Il presidente degli Stati Uniti è lassù in montagna?»

«Dove si trova?»

«Io ero venuto a cercare Amado e Hector.»

«Cosa ci faceva con una coperta di Mylar?» I modi di Strait erano glaciali, le sue domande sempre più accusatorie.

«Ero in giro in montagna col freddo, la pioggia e il buio. Avrò pure avuto bisogno di coprirmi. Era l'unica cosa che avevo.»

«Lei voleva sfuggire alla sorveglianza satellitare.»

Miguel scoppiò a ridere. «Io passeggio per i boschi al buio e voi mi cercate con un satellite? Grazie mille, apprezzo l'interessamento.»

«Dov'è il presidente?» lo incalzò Strait. «Chi altri c'era con lui?»

«Ho detto che ero venuto a cercare Amado e Hector.»

«Dov'è?» ripeté a muso duro, fissandolo con uno sguardo duro e tagliente.

«Il presidente?»

«Sì.»

«Intende dire adesso?»

«Sì, adesso.»

Miguel smise all'improvviso di scherzare e guardò Bill Strait negli occhi. «Non ne ho la minima idea.»

## 140

**Ore 3.30**

Erano seduti su un sentiero sassoso ai piedi dello scivolo. Tremavano, erano senza fiato, pieni di graffi, insanguinati e laceri, ma ce l'avevano fatta. C'erano tutti, e tutti ringraziavano il cielo di essere sopravvissuti alla discesa.

Molto più in alto potevano vedere gli elicotteri che volavano avanti e indietro, facendo scorrere i loro raggi sugli alti picchi e sulla foresta di conifere più a valle. Significava che, per il momento, nessuno aveva trovato la loro pista o lo scivolo per l'inferno che avevano usato come via di fuga.

Il presidente sospirò guardando José. «Sei una persona davvero speciale», disse in spagnolo. «Ti ringrazio a nome mio e di tutti noi. Sono orgoglioso di averti come amico.» Gli tese la mano.

José esitò per un attimo, guardò gli altri e poi di nuovo il presidente. Un sorriso timido e orgoglioso gli percorse il viso mentre allungava la sua mano verso quella del presidente.

«*Gracias*, signore. *Usted es mi amigo.*» Guardò gli altri. «Voi *sois todos mis amigos.*» Grazie, signore. Lei è mio amico. Siete tutti miei amici.

Il presidente si alzò di scatto. «Bene, adesso dove si va?»

«Di là», disse José rimettendosi in piedi e indicando con un cenno del capo uno stretto sentiero che percorreva una gola rocciosa. In quel momento la luna riapparve fra le nubi, proiettando il suo chiarore argentato sull'intera area, dal fondo della gola in cui si trovavano ai picchi delle montagne. Lo scivolo ora si vedeva chiaramente, in tutta la sua letale ripidità, strettezza e lunghezza. In qualsiasi altra situazione l'idea che un uomo adulto,

per non parlare di quattro, vi si potesse tuffare sarebbe stata folle se non suicida, ma non in quella.

Il presidente guardò José. «*Vamonos*», disse. Andiamo.

José assentì, poi fece strada verso il canyon.

## 141

**Ore 5.20**

Nicholas Marten era in piedi sul vano della porta di un piccolo casotto di pietra e lamiera ai confini del vigneto di Aragón, una costruzione che Hap si era ricordato di aver visto durante la sua visita di un mese prima, quando il Secret Service aveva preparato la visita presidenziale. Finalmente libero dalla coperta di Mylar, l'automatica Sig Sauer di Hap infilata sotto la cintura, Marten stava mangiando una manciata di datteri secchi che aveva trovato su una mensola e osservava il cielo. Le nubi erano scomparse, e la luna stava calando dietro le alte cime a oriente. Di lì a un'ora l'orizzonte avrebbe cominciato a impallidire. Due ore e avrebbe fatto chiaro.

Marten si trattenne un altro istante, cercando di individuare il ripido sentiero zigzagante che avevano percorso dalla base dello scivolo. Per ora non aveva visto nessun segno degli elicotteri né di qualsiasi altro indizio che le loro tracce erano state scoperte e seguite. Con un po' di fortuna, il maggiore dei marine George Herman «Woody» Woods e i piloti degli altri elicotteri stavano ancora limitando la loro ricerca alle montagne e avrebbero continuato a farlo sino a mattino inoltrato. Cosa avrebbero fatto dopo aveva scarsa importanza, poiché a quel punto, se le cose fossero andate secondo i piani di Hap, loro avrebbero già superato il massiccio spiegamento di forze di sicurezza di Aragón e il presidente sarebbe arrivato già da tempo alla chiesa sulla collina e avrebbe tenuto il discorso della sua vita ai prestigiosissimi membri del New World Institute.

**Ore 5.23**

Marten si voltò e tornò dentro. José dormiva raggomitolato sul pavimento appena dietro la porta. Alla sua sinistra flap era immerso in un sonno pesante con la pistola mitragliatrice Steyr nell'incavo del braccio. In fondo al locale, a distanza di sicurezza dalla soglia, riposava anche il presidente.

Marten estrasse la Sig Sauer da sotto la cintura e si sedette appoggiando-

si allo stipite. Erano giunti al casotto verso le quattro e mezzo. Dopo un rapido controllo, Hap aveva stabilito che l'area circostante era sicura. Era stato allora che avevano trovato una fontanella sul muro esterno e il sacchetto di datteri all'interno, e si erano rifocillati. Poi avevano deciso di riposarsi, e Marten si era offerto volontario per il primo turno di guardia. Alle sei meno un quarto avrebbe dovuto svegliare Hap e si sarebbe concesso una quarantina di minuti di sonno prima di rimettersi in marcia alle sei e mezzo, sperando di riuscire a percorrere il chilometro abbondante di vigneto collinoso fino agli edifici di servizio della stazione climatica prima che facesse giorno.

Sperando.

Finora non avevano trovato nessuna resistenza. Il motivo, aveva spiegato Hap, era l'ora, il fatto che il luogo era isolato e che non erano ancora arrivati al perimetro di sicurezza, una stradina di ghiaia che si trovava quasi un chilometro e mezzo più in là e tagliava quasi in due il vigneto, con la parte interna che confinava con la struttura stessa. La stradina era il punto in cui si sarebbero trovate le prime linee di sicurezza, linee che si sarebbero estese fino a circondare completamente il complesso: il vigneto, il campo da golf con diciotto buche, i parcheggi, i campi da tennis, i venti fra edifici e bungalow e finalmente la loro meta, l'antica chiesa sulla collina appena dietro.

Le forze di sicurezza erano composte da cinquecento uomini della polizia locale e di Stato ed erano controllate, come aveva immaginato il presidente, dai servizi segreti spagnoli. Se il presidente avesse tenuto il suo discorso secondo i programmi originari, Hap avrebbe contribuito con altri cento agenti del Secret Service americano; ma quel programma era stato abbandonato dopo ciò che era «ufficialmente» accaduto a Madrid e dopo che il presidente era stato trasferito nella famosa «località segreta». La notizia che il presidente non sarebbe intervenuto alla funzione religiosa del mattino di Aragón era stata riferita ufficialmente alla dirigenza del New World Institute dal capo dello staff della Casa Bianca Tom Curran dall'ambasciata di Madrid. Hap lo sapeva ed era esattamente ciò su cui faceva affidamento, poiché era certo che i livelli della sicurezza sarebbero stati abbassati. Era proprio per questo che aveva scelto quell'approccio.

In quel periodo dell'anno, e specialmente la domenica mattina, nel vigneto ci sarebbero stati pochissimi braccianti, forse nemmeno uno. Il complesso degli edifici di servizio non ospitava soltanto le attrezzature e le scorte per il vigneto, per il campo da golf e per la manutenzione dei terre-

ni, ma anche la grossa lavanderia del complesso, dove fra le altre cose venivano lavate e conservate le uniformi del personale. Raggiungere quegli edifici sani e salvi e senza farsi vedere era il primo passo del piano. Molto più difficile sarebbe stato far percorrere al presidente i successivi due chilometri, risalendo la lunga collina boscosa dietro il complesso fino all'antica chiesa in cui si sarebbe tenuta la funzione dell'alba.

Marten non era rimasto stupito dalla conoscenza dei particolari logistici di Hap. Faceva parte del suo lavoro: era ciò che il Secret Service faceva prima di qualsiasi visita presidenziale. Marten sperava solo che la memoria di Hap fosse buona e che nel frattempo le forze spagnole non avessero adottato nuove, sconosciute misure di sicurezza.

## 142

### Ore 5.40

Mancavano ancora cinque minuti alla sveglia di Hap. Marten sapeva che, nelle sue condizioni, se non avesse fatto attenzione si sarebbe addormentato dove si trovava, e che avrebbero potuto continuare a dormire tutti per giorni. Cercò di tenersi sveglio, pensando al suo lavoro di architetto del paesaggio allo studio Fitzsimmons and Justice di Manchester e al pressante e ancora incompleto progetto Banfield. Pensò a Demi, a dove poteva trovarsi in quel momento, a quale poteva essere stato il motivo per cui aveva consegnato lui e il presidente a Merriman Foxx. Qualunque fosse stato, una cosa era certa: non poteva avere idea di cosa vi fosse dietro, di Foxx e dei suoi esperimenti, dei nemici del presidente. L'ultima volta che l'aveva vista era con Foxx, Beck e Luciana al ristorante del monastero di Montserrat, ma quando era tornato con il presidente Foxx era solo. Quindi Demi era andata da qualche parte insieme agli altri. Ma dove, e per quale ragione? Marten poteva solo pensare che gli avesse detto la verità riguardo a sua sorella e che trovarla, o almeno scoprire cosa le era accaduto, fosse la cosa più importante della sua vita.

### Ore 5.44

«Cugino.»

Marten trasalì e alzò gli occhi. Il presidente era in piedi davanti a lui, il volto barbuto più scavato e teso che mai.

«So che il secondo turno dovrebbe essere di Hap», disse in un filo di voce. «Ma è distrutto, lasciamolo dormire. E faccia un sonnellino anche lei.»

«Sicuro?»

«Sicuro.

«La vuole?» chiese Marten sollevando la Sig Sauer.

«Sì.»

Gliela porse. «Grazie.»

Il presidente sorrise. «Sta sprecando la sua preziosa pennichella.»

«Non si riaddormenti.»

«Non posso. Devo provare un discorso.»

## 143

**Ore 6.30**

Quando il presidente restituì la Sig Sauer a Marten e i quattro uscirono dal casotto, incamminandosi sul lungo pendio fangoso di una collina percorsa da filari di viti in germoglio, la luce bastava a malapena a vederci. Marten apriva la fila, seguito dal presidente, da Hap e infine da José.

Qualche minuto prima il presidente aveva ringraziato José per il suo coraggio e gli aveva detto che sarebbe dovuto tornare a casa prima che le cose degenerassero. Ma il ragazzo si era rifiutato, dicendo di voler rimanere e dare tutto l'aiuto che poteva. Far restare José era anche il desiderio di Hap. Il ragazzo non era soltanto uno del luogo che poteva rivolgersi facilmente a qualsiasi bracciante avessero incontrato; se fosse tornato a casa, Bill Strait l'avrebbe fatto attendere al varco dal Secret Service, dalla CIA o dalla polizia spagnola dopo aver saputo della sua presenza nelle gallerie da Amado, da Hector o da entrambi e averne scoperto nome e indirizzo. Se lo avessero preso, presto avrebbe parlato e le squadre di intervento alpino si sarebbero presentate in un batter d'occhio. E quella era una cosa che non potevano permettere che accadesse.

**Ore 6.35**

Giunto quasi sulla cresta della collina, Marten si fermò, posò un ginocchio a terra e segnalò agli altri di fare lo stesso. Gli edifici di servizio erano davanti a loro. Erano quattro costruzioni simili a granai erette attorno a un cortile centrale. Alla loro destra, appena oltre tre filari di viti, vi era la stra-

da di ghiaia che tagliava in due il vigneto e lungo la quale avrebbero trovato le prime linee delle forze di sicurezza.

«Che succede?» bisbigliò il presidente.

«Ascoltate.» Marten aveva sollevato la testa e aveva diretto lo sguardo verso gli edifici.

«Cosa?» Hap strisciò fra loro.

«Giù», disse Marten facendo cenno di appiattirsi a terra.

Pochi istanti dopo passarono due poliziotti in moto, perlustrando le vigne con lo sguardo su entrambi i lati e percorrendo lentamente la strada.

Marten guardò Hap. «Pensa che ce ne siano altri?»

«Non lo so.»

«Vado a vedere», disse José in spagnolo al presidente.

Prima che riuscissero a fermarlo, si era alzato e lanciato di corsa verso il quadrilatero di costruzioni, scomparendo alla vista.

**Ore 6.43**

«Nessun altro», annunciò José in spagnolo tornando indietro e inginocchiandosi accanto a loro. «Fate presto.»

Un attimo dopo li stava guidando oltre le vigne e sulla strada. Qui giunti si misero a correre, avanzando come ombre verso gli edifici nella luce pallida. Cinquanta metri, trenta, venti, dieci e furono arrivati. José apri una porta laterale ed entrarono.

**Ore 6.46**

Il locale era vasto; era il garage principale per i veicoli di manutenzione del complesso. C'erano quattro camioncini, quattro trattori, tre motocarri a bancale piatto, quattro grossi tagliaerba per il campo da golf e quattro piccoli veicoli elettrici parcheggiati in fila indiana. In fondo, subito davanti a una porta scorrevole chiusa, c'era un furgoncino Toyota verde coperto di polvere che sembrava inutilizzato da mesi.

«Controllate la porta», disse Hap avvicinandosi alla fila di veicoli elettrici nella speranza di trovarne uno con la chiavetta infilata nell'accensione.

«Qui», esclamò Marten. Aveva aperto un armadietto accanto alla porta di un ufficio. All'interno, ordinatamente appese, c'erano tutte le chiavi. Impiegarono tre minuti a farne la cernita e a trovare quella del primo veicolo elettrico. Hap la prese e la provò immediatamente. La spia verde indicava

che le batterie erano cariche.

Trenta secondi più tardi stavano attraversando con cautela il cortile verso l'edificio che ospitava la lavanderia. Il cielo era molto più chiaro. Il buio che li aveva protetti così a lungo aveva ceduto il passo alla rapida avanzata del giorno.

Lasciarono José sulla porta ed entrarono nel locale principale della lavanderia. La zona centrale era occupata da tre enormi lavatrici aperte di acciaio simili a vasche, mentre una fila di asciugatrici, anch'esse di acciaio, occupava la parete più lontana. Di fronte alle lavatrici e alle asciugatrici c'era un'ampia finestra da cui si vedevano gli altri edifici. Subito dopo c'erano le macchine stiratrici e accanto gli appendiabiti di acciaio che reggevano schiere di uniformi assortite dell'Aragón Resort, quasi tutte appese su grucce e sistemate in ordine di taglia: una necessità per i più di duecento impiegati del complesso a cinque stelle che dovevano indossare sempre uniformi pulite e stirate.

«*Un hombre está viniendo.*» Sta arrivando un uomo, annunciò José dalla soglia, e subito dopo tornò a nascondersi.

Il presidente rivolse un cenno a Hap e Marten, e tutti e tre si rifugiarono dietro le macchine stiratrici. Hap estrasse la pistola mitragliatrice Steyr. Marten sollevò la Sig Sauer.

Un attimo dopo entrò un omone dai capelli ricci in pantaloni bianchi e maglietta bianca. Accese le luci centrali, si portò davanti a un pannello di controllo e premette una serie di tasti. Quasi immediatamente le lavatrici cominciarono a riempirsi d'acqua. L'uomo regolò la temperatura, poi si avvicinò alle vasche e guardò dentro. Soddisfatto, si voltò e uscì.

Hap attese mezzo secondo, poi attraversò la stanza e si appiattì davanti alla grande finestra per guardare fuori. Vide l'uomo dirigersi verso una costruzione lontana ed entrare, chiudendosi dietro la porta. Si volse immediatamente verso gli altri.

«Tornerà molto presto. Dobbiamo muoverci.»

## 144

### Ore 7.00

James Marshall osservava l'interrogatorio di Miguel condotto dal capitano Díaz e da un agente del Secret Service che parlava spagnolo in un ango-

lo isolato sul retro della postazione di comando. Le domande passavano dallo spagnolo all'inglese, poi di nuovo allo spagnolo e infine ancora all'inglese. Ammanettati e molto tesi, sorvegliati freddamente da due uomini del CNP, Hector e Amado erano stati sistemati su due sedie pieghevoli a poche decine di centimetri di distanza affinché assistessero all'interrogatorio. Se non fosse crollato Miguel, la scommessa era che l'avrebbe fatto uno dei due giovani.

Marshall si voltò di scatto e raggiunse Bill Strait. «Non parla.»

«Lo farà, o sarà uno dei ragazzi a dirci qualcosa, ma ci vorrà del tempo. Non farei affidamento su una rivelazione improvvisa.»

Marshall era stanco, infuriato e frustrato. Era anche sempre più preoccupato, e ciò non gli piaceva. Lo faceva sentire come Jake Lowe. «Abbiamo un autista di limousine spagnolo con l'accento australiano e due adolescenti del luogo. Poi abbiamo un tizio che somiglia a Hap, o che *è* Hap, là fuori con il presidente e quel Nicholas Marten. Abbiamo tutta l'attrezzatura tecnica possibile, un esercito di uomini e di elicotteri, a questo punto anche la luce del giorno, ma non riusciamo a trovarli. Perché?»

«Forse perché sono ancora sottoterra», rispose Strait. «O magari perché non sono qui.»

«E questo che diavolo significa?»

Strait si voltò e si portò davanti a una mappa della zona. «Questa», disse facendo passare una mano sulle montagne, «è l'area che stiamo perlustrando. Qui», soggiunse spostando la mano verso destra, «c'è il complesso di Aragón, dove il presidente avrebbe dovuto parlare stamattina.»

Marshall si rianimò. «Pensi che stia andando lì?»

«Non lo so. So solo che qui non l'abbiamo trovato. Sappiamo che era nelle gallerie, e Hap o no, se è uscito ed è arrivato fra queste montagne...» Strait esitò, poi proseguì. «Non posso sapere cosa pensa, tranne che il complesso di Aragón è un luogo reale, che lui conosce e dove ci sono persone importanti con cui può parlare, alcune delle quali sono sue conoscenze. Non so come potrebbe riuscirci, sto solo pensando ad alta voce.»

Marshall si girò, tornò dal capitano Díaz e la trasse in disparte. «Sarebbe possibile», domandò, «superare queste montagne e arrivare fino al complesso di Aragón?»

«Evitando i satelliti?»

«E se il presidente avesse avuto una coperta di Mylar come quest'uomo? E se fossero state le coperte quelle che abbiamo intravisto nell'acqua nelle immagini dell'elicottero? Il presidente, Hap Daniels, Marten e l'autista?»

«Sta suggerendo che vi sia arrivato a piedi, via terra, sotto la pioggia e al buio.»

«Sì.»

Il capitano Díaz sorrise. «È molto improbabile.»

«Ma è possibile?» insistette Marshall scandendo gelidamente le parole.

«Se fosse pazzo, e se sapesse come arrivarci, forse sì.»

## 145

**Ore 7.03**

Erano vestiti da giardinieri. Camicie verde scuro, pantaloni di un verde più chiaro. La classica scritta THE RESORT AT ARAGÓN ricamata in corsivo bianco sopra il taschino sulla sinistra. Avevano buttato i loro indumenti in un bidone della spazzatura nei pressi dell'edificio in cui si trovavano i veicoli. Soltanto il presidente aveva con sé un oggetto personale, nascosto sotto la camicia. Era l'unica cosa che aveva sempre conservato, e che avrebbe portato rivolgendosi alla delegazione del New World Institute. Era ciò che malgrado l'uniforme e la barba di due giorni l'avrebbe reso immediatamente riconoscibile: il suo parrucchino.

José era sulla porta, intento a controllare all'esterno. Marten si avvicinò al veicolo elettrico e lo arrestò. Il presidente sedeva accanto a lui, Hap appena dietro con la pistola mitragliatrice in mano e una serie di oggetti utili per il travestimento: rastrelli, scope, secchi di plastica per i rifiuti e un altro strumento che Hap aveva preso convinto che sarebbe tornato utile, un binocolo.

«Non c'è traccia di lui?» chiese il presidente in spagnolo.

José cominciò a scuotere la testa, ma a un tratto disse: «*Sí*». Si voltò verso di loro. «L'uomo in bianco è rientrato nella lavanderia», disse in spagnolo, e il presidente tradusse.

«Andiamo», fece Hap.

José aprì la porta scorrevole, Marten la varcò con il veicolo e attese che José la richiudesse. Dieci secondi dopo il ragazzo saltò a bordo accanto a Hap e il veicolo elettrico partì, superando silenzioso le costruzioni e imboccando la strada di ghiaia che li avrebbe condotti a valle oltre il campo da golf e poi avrebbe risalito il fitto bosco serpeggiando per più di tre chilometri fino alla chiesa.

**Ore 7.12**

Superarono la cresta di una collina e si fermarono sotto una grossa conifera. Per la prima volta potevano vedere il campo da golf e il complesso stesso al di là. Di fronte all'elegante edificio principale di stucco bianco c'erano sette scintillanti pullman neri dai finestrini scuriti. Erano i pullman che venerdì erano andati a prendere il gruppo del New World Institute all'aeroporto di Barcellona e che al termine della funzione religiosa del mattino ve l'avrebbe ricondotto.

Nei pressi dei pullman c'erano numerosi grossi SUV neri dei servizi segreti spagnoli, i veicoli che avrebbero scortato i partecipanti alla chiesa e quindi all'aeroporto. Più in là si scorgeva un esercito di auto della polizia che bloccava la strada proveniente dall'arteria principale. Altre auto erano posizionate circa ogni quattrocento metri lungo la strada di servizio che tagliava in due il vigneto. Ogni pedina era al suo posto, come previsto da Hap.

A monte del complesso, in cima a una lunga, serpeggiante strada asfaltata, si scorgeva l'antico tetto di pietra e tegole rosse della costruzione romanica della Iglesia de Santa Maria.

«È quella?» chiese il presidente.

«Sì, signore», rispose Hap.

Il presidente fece un sospiro. Erano vicinissimi.

**146**

**Ore 7.17**

La strada di servizio aggirava il campo da golf, scendeva in una radura alberata e poi risaliva verso la chiesa, procedendo ripida e serpeggiante tra le conifere. Marten stava per imboccare una curva, riflettendo su cosa fare nel momento in cui fossero giunti davanti alla porta sul retro della chiesa quando Hap intervenne all'improvviso. Stava guardando a monte con il binocolo.

«Auto di pattuglia in discesa, abbandoni la strada», scattò.

Marten fece un'altra dozzina di metri, poi sterzò deciso e uscì di strada, passando fra alcuni alberi e fermandosi dietro una bassa parete di pietra.

Hap sollevò la pistola mitragliatrice, Marten estrasse la Sig Sauer; poi osservarono avvicinarsi il fuoristrada della polizia. L'auto rallentò sensi-

bilmente. A bordo si vedevano quattro agenti in uniforme, tutti intenti a guardare nella loro direzione.

«Non c'è niente, non c'è niente, procedete», sussurrò Marten.

L'auto rallentò ulteriormente, e per un attimo ebbero la certezza che si sarebbe fermata. Ma non lo fece: l'agente al volante procedette lentamente e si allontanò.

«Bravi ragazzi», disse Marten.

«Diamogli un minuto.» Hap posò la pistola mitragliatrice, riprese il binocolo e si voltò a seguire la lenta discesa dell'auto.

«È tutta terra di riporto», disse a un tratto il presidente guardando il terreno che li circondava. «La terra, il suolo. La sto osservando dall'inizio, e più saliamo più diventa evidente. È tutta di riporto. Guardatevi intorno, quasi tutti questi alberi sono giovani. Quindici, vent'anni al massimo.»

«Signor presidente», disse Hap senza abbassare il binocolo, «il complesso avrà sì e no vent'anni. Avranno livellato e ripiantato un po' tutto.»

«Tranne una cosa. La chiesa. Come si fa a sistemare una chiesa vecchia di quattrocento anni in cima a una collina di riporto che ne ha venti al massimo?»

«Si numerano le pietre, la si abbatte e la si ricostruisce com'era.»

«Ma perché? E prima dov'era?»

«Oh-oh», esclamò Hap.

«Che c'è?» chiese il presidente voltandosi nella direzione indicata dal binocolo.

«Altra polizia.»

Un secondo SUV della polizia stava risalendo la strada, l'auto in discesa si era fermata accanto e i due agenti al volante stavano parlando.

«E adesso che facciamo?» chiese il presidente.

«Niente. Se proviamo a uscire, ci vedranno.»

«Vuoi dire che dobbiamo restare qui?»

«Sì, signore.»

## 147

**Ore 7.25**

Quattro monaci vestiti di nero fecero uscire Demi dalla cella e la condussero in un lungo corridoio spoglio e fiocamente illuminato. Demi indossava soltanto un paio di sandali e il vestito scarlatto che le aveva dato

Cristina per la cerimonia della sera prima. Il fatto che fosse stata costretta a spogliarsi e a infilarselo davanti ai monaci non aveva importanza.

Come poteva? Erano venuti a prenderla per portarla a morire.

**Ore 7.28**

Il primo monaco fece scorrere una tessera in un lettore elettronico accanto a una porta di acciaio. La porta si aprì, facendoli accedere a un altro lungo corridoio. Sulla destra e sulla sinistra si aprivano alcune porte su quelle che sembravano sale visita di studi medici. Erano piccole, identiche fra loro, e appesi alle pareti avevano schermi di vetro opaco del tipo di quelli che venivano usati per osservare le radiografie. Un lettino da visita campeggiava al centro di ogni stanzino.

**Ore 7.29**

Varcarono un'altra porta di sicurezza ed entrarono in una stanza piena di brandine come quella della cella che Demi aveva appena occupato. L'unica differenza era che qui formavano strutture a castello di quattro letti sui due lati di un passaggio centrale, proseguendo sino alla fine del locale. Sarebbero state sufficienti a far dormire duecento persone.

Dopo un altro corridoio c'erano i bagni e le docce comuni, quindi una piccola cucina industriale seguita da un'area di tavoli e panche di acciaio, una sorta di mensa. Tutti i locali erano deserti, come se l'intera zona fosse stata abbandonata in fretta.

**Ore 7.31**

I monaci la condussero al di là di una serie di pesanti porte di sicurezza a meno di tre metri di distanza l'una dall'altra. Dopo di che entrarono in una lunga, buia galleria simile a quella di una metropolitana percorsa al centro da una monorotaia. Davanti a loro c'era un grosso mezzo di trasporto simile a una slitta, con tre lunghe panche. Quattro monaci sedevano l'uno accanto all'altro sull'ultima panca. Davanti a loro era seduto un altro monaco, e nel notare chi era Demi trattenne il fiato.

Cristina.

Portava l'abito bianco della sera prima, e quando vide Demi fece un sorriso allegro, perfino felice.

Demi venne fatta sedere accanto a lei, e uno dei monaci le si sistemò di fianco. Gli altri presero posto nelle altre panche. Nove monaci per scortare due donne verso l'eternità.

La slitta si mosse, prendendo rapidamente e silenziosamente velocità. Passarono alcuni secondi, poi Cristina si girò verso Demi e le rivolse il sorriso più orribile che Demi avesse mai visto. Orribile perché era caloroso, genuino, infantile.

«Raggiungeremo il bue», disse eccitata come se stessero per partire per una straordinaria avventura.

«Non possiamo», bisbigliò Demi. «Dobbiamo trovare il modo di non andare.»

«No!» Cristina si ritrasse di scatto, e i suoi occhi furono oscurati da una nube buia e terribile. «Dobbiamo farlo. Entrambe. È scritto in cielo fin dall'inizio del tempo.»

La slitta cominciò a rallentare e Demi vide che stavano raggiungendo la fine della galleria. Pochi istanti dopo si fermarono. I monaci si alzarono tutti insieme e condussero le due donne su una piattaforma accanto al veicolo. Subito si aprì una grossa porta scorrevole che dava su un ampio locale. Al centro c'era una grossa fornace industriale.

Nel rendersi conto di cosa si trattava, Demi restò senza fiato. Era un forno crematorio di mattoni rivestito in acciaio. Il luogo in cui tutto finiva.

«Il bue attende accanto al fuoco», sorrise Cristina. Quattro monaci la condussero via.

Un attimo dopo i monaci rimasti fecero entrare Demi in un'altra stanza. Una donna si voltò al loro ingresso. Era Luciana. Portava una lunga veste talare nera, i capelli neri raccolti nella crocchia severa della sera prima, il trucco scuro accentuato dalle stesse righe che andavano come lame dagli occhi alle orecchie, le stesse orribili unghie lunghe applicate alle dita.

«Siediti», disse indicando una sedia al centro della stanza.

«Perché?»

«Ti devo acconciare e truccare.»

«Acconciare e truccare?» Demi non credeva alle proprie orecchie.

«Sì.»

«Ma perché?»

«Devi essere bella.»

«Per morire?»

Luciana si aprì in un sorriso crudele. «Lo vuole la tradizione.»

## 148

**Ore 7.48**

La Sig Sauer in grembo, Marten percorse con cautela gli ultimi quattrocento metri di strada, un'ampia S attraverso una fitta macchia di conifere. Di là dagli alberi si vedeva la chiesa e il piccolo parcheggio alberato sul retro. Hap si guardò alle spalle e non vide nulla. Avevano dovuto aspettare un tempo straordinariamente lungo perché le auto della polizia abbandonassero l'area sotto di loro. Quando l'avevano finalmente fatto, Hap aveva dato l'okay ed erano ripartiti, ma Hap non aveva mai smesso di guardarsi alle spalle. Le auto potevano essersene andate, ma quella strada era chiaramente la zona che era stata loro assegnata, e ciò significava che sarebbero potute tornare da un momento all'altro.

Mentre Marten entrava nel parcheggio e si fermava dietro tre furgoncini della chiesa, i primi raggi del sole colpirono i picchi delle montagne.

«Dovrebbero essere degli addetti della chiesa che stanno preparando la funzione», disse Hap indicando i furgoni. «Saranno al piano superiore, nella sezione principale.» Si guardò rapidamente intorno, fece un segno e i quattro scesero dal veicolo, afferrando i rastrelli, le scope e i secchi e posandoli accanto alla porta di servizio come se si stessero preparando a fare il loro lavoro.

L'ingresso posteriore era più alto di quello principale e offriva loro la visuale dell'ampio parcheggio centrale e della lunga strada a curve che vi giungeva dalla distesa ondulata della proprietà e dei vigneti.

«Tenga d'occhio la porta», disse Hap a Marten; poi prese il binocolo, raggiunse una collinetta e si accovacciò accanto a un grosso albero. Con il binocolo poteva vedere gli agenti in uniforme e le auto di pattuglia di guardia lungo le strade circostanti. Una panoramica sul parcheggio principale gli mostrò i SUV dei servizi segreti spagnoli che prendevano posizione davanti e dietro i lucenti pullman neri e la fila di delegati che vi salivano. Aggrottò la fronte perplesso e tornò a guardare i suoi compagni.

«La gente che sta salendo sui pullman è in abito da sera. Tutti quanti, uomini e donne.»

«Cosa?» Il presidente si avvicinò, si fece dare il binocolo da Hap e controllò.

«Per quale motivo sono tutti vestiti da sera per una funzione mattutina?»

«Non eri stato informato?»

«No», disse Hap.
Il presidente scosse la testa. «Non capisco.»
«Nemmeno io.»

**Ore 7.50**

Lasciarono fuori José a fare da palo, intento a rastrellare foglie secche, ed entrarono con cautela in chiesa attraverso la porta di servizio.

Hap li condusse in uno stretto corridoio di arenaria. Alla loro destra c'era una sala riunioni, seguita dalla rampa di scale in salita che il presidente avrebbe dovuto imboccare per giungere alla chiesa vera e propria. Dopo circa sei metri, Hap li fece girare a sinistra e prendere una rampa in discesa che conduceva a un magazzino sotterraneo, dove pensava sarebbero stati più al sicuro fino all'inizio della funzione.

A metà strada, le scale compivano un semicerchio come se stessero aggirando una torretta o qualcosa di grosso e tondeggiante in fondo alla parete. Era una curiosa architettura per una chiesa così antica, che fosse ricostruita oppure no. Anche il presidente lo notò.

«Non dovrebbero esserci muri curvi all'interno di una struttura essenzialmente rettangolare come questa», disse in tono quasi lugubre.

«Qualsiasi cosa sia, sulle piantine che ci ha dato la direzione non c'era. E i servizi segreti spagnoli non ne hanno mai accennato», rispose Hap.

Il presidente guardò di nuovo la curva, poi lasciò perdere mentre giungevano in fondo alle scale e proseguivano in un corridoio con alcune porte che si aprivano da entrambe le parti su altrettante stanze e una chiusa contrassegnata dalla scritta WC.

«Sale riunioni, aule e bagno», disse Hap. Si fermò davanti a una porta chiusa e l'aprì. «Qui dentro», soggiunse premendo un interruttore. La stanza si illuminò, e come promesso Hap li fece entrare in un piccolo ripostiglio. Su entrambi i lati c'erano scaffali pieni di prodotti di pulizia. Numerosi attrezzi da lavoro (martelli, chiavi inglesi, pinze, forbici da lattoniere, cacciaviti, trapani a mano, lampade da lavoro e torce elettriche) erano ordinatamente appesi a una rastrelliera sopra un banco da lavoro. In un angolo c'era una catasta di scatole di cartone con la scritta BIBLIAS SANTAS, Sante Bibbie.

Hap chiuse la porta e consultò l'orologio. «Sono le sette e cinquantasette», disse rivolto al presidente. «Non posso sapere se il suo amico, il rabbino Aznar, faccia ancora parte della funzione, ma chiunque officerà do-

vrebbe cominciare alle otto e dieci circa. I servizi segreti spagnoli effettueranno un'ispezione prima che entri la gente. Non voglio salire alla cieca e dover aspettare nel vestibolo prima che tutti si siedano e le porte si richiudano. Potremmo convincere gli spagnoli, ma è più probabile che non ci riusciremmo, specialmente se i loro ordini provengono da Madrid. Penserebbero quello che pensano tutti, che portandola via di qui stanno facendo la cosa giusta. Per questo aspettare di sopra è troppo pericoloso. Una volta cominciata la funzione, gli spagnoli si rilasseranno leggermente. Sarà allora che saliremo.»

«Come facciamo a sapere quando? Non possiamo mettere nessuno lassù, nemmeno José.»

«In fondo al corridoio c'è la saletta video. Contiene i monitor di venti telecamere automatiche montate in tutta la parte superiore della chiesa e nel parcheggio, le cui immagini vengono trasmesse alla centrale delle forze di sicurezza del complesso. Il problema è che la saletta è chiusa a chiave. Ma se riesco a farci entrare, potremo seguire tutto quello che accade nella chiesa vera e propria e al di fuori. Mi preoccupa solo il tempo che potrei impiegare ad aprirla, sempre che ci riesca. Se arriva qualcuno nel frattempo, ci vede e avverte la sicurezza, le cose possono degenerare in un baleno.»

«Hap», ribatté il presidente, «se arriva qualcuno, io sono uno come voi due e come José.» Indicò con un mezzo sorriso la scritta del complesso sulla camicia. «Un tizio qualsiasi che lavora qui.»

**Ore 7.58**

La porta della saletta di controllo si trovava a quindici metri dal magazzino, era di acciaio e chiusa a chiave. Sul muro accanto a essa c'era una piccola tastiera elettronica e un cursore per una tessera magnetica.

Marten faceva da palo, la schiena al muro e la Sig Sauer lungo il fianco. Hap ruotò la maniglia. Non accadde nulla.

«Molti di questi meccanismi hanno un codice di accesso speciale. Bisogna solo trovarlo.»

Digitò una serie di numeri sulla tastiera e riprovò a ruotare la maniglia. Ancora niente. Inserì un altro codice. Niente. Tentò con un'altra serie di numeri, poi un'altra ancora. E ancora. Niente. Alla fine scosse la testa e si rivolse al presidente. «Non funzionerà, e non possiamo sfondare la porta. Dovremo rientrare nel magazzino e sforzarci di capire quando avrà inizio

la funzione.»

«Cugino», disse Marten al presidente. «Mentre salivamo verso la chiesa mi sono guardato alle spalle. Si vedeva l'intera valle, oltre gli edifici di servizio, fino alle montagne in cui eravamo ieri sera.

«Ho tracciato una linea immaginaria dal portone davanti a cui termina la monorotaia a qui. È una linea retta che attraversa i vigneti e gli edifici di servizio e arriva a questa chiesa. Se Foxx ha fatto scavare quella galleria nello stesso periodo in cui è stato costruito questo complesso, avrà dovuto scaricare la terra da qualche parte. Quella galleria è lunga quindici chilometri nella montagna, e probabilmente altri cinque o più fino a qui, se ci è arrivato. Comunque la si veda, è un bel po' di terra e di roccia. Lei ha detto che questa collina è di riporto. Forse è da lì che proviene.»

«Non capisco.»

«Se è così, tutto questo, i laboratori, la galleria, questa chiesa, perfino il complesso di Aragón, è opera di Foxx. È una sua idea, un suo progetto, una sua realizzazione. Tutto quanto.»

«E anche se lo fosse?»

«Potrebbe aver lasciato tastiere elettroniche e codici per gli altri, ma perché avrebbe dovuto complicarsi la vita con numerosi codici di sicurezza quando ne bastava uno solo?» Estrasse la tessera di Foxx dalla tasca e la fece scorrere nel cursore come aveva fatto per entrare nei laboratori sperimentali sotto il monastero.

Vi fu uno scatto. Marten ruotò la maniglia e la porta si aprì.

«Dunque gli interessi del dottor Foxx erano ancora più ampi di quanto pensassimo.»

## 149

**Ore 8.00**

La saletta di controllo era moquettata e aveva pareti di cemento come quelle di un bunker, tinteggiate di un grigio scuro metallico. Una modernissima poltrona da ufficio era sistemata davanti a un pannello sopra il quale si parava una batteria di venti monitor a circuito chiuso. Su una parete laterale era stato ricavato quello che sembrava uno stretto pannello. Era di acciaio, dello stesso colore del resto della stanza. In realtà era una porta dai cardini incassati, con due serrature poste una sopra l'altra e niente altro. Cosa fosse o dove portasse, Hap non lo sapeva. Le uniche informazioni

che aveva provenivano dalle piantine che la direzione del complesso aveva fornito al Secret Service. La stanza in cui si trovavano era definita «saletta controllo video», lo sportello ricavato nella parete «accesso di emergenza ai quadri elettrici». Hap era passato dalla saletta nel corso della sua visita di ricognizione, ma non aveva chiesto che venisse aperta quella porta, anche se, in qualità di potenziale nascondiglio per bombe o malintenzionati, sarebbe stata controllata nel corso dell'ultimo passaggio del Secret Service, appena prima dell'arrivo del presidente.

«Quale poteva essere l'interesse di Foxx? Il complesso come una sorta di vistosa copertura del suo lavoro?» domandò il presidente mentre rivolgevano la loro attenzione agli schermi.

«Non lo so», rispose Marten. «Non avrei mai fatto nessun collegamento se lei non avesse accennato alla terra della collina, se non avessi tracciato la linea immaginaria e se la sua tessera non avesse appena aperto questa porta.»

«Arrivano i pullman.» Hap stava fissando i monitor, dove si vedeva la fila di lucenti pullman neri che risaliva la strada dal complesso. Altri schermi mostravano i SUV neri dei servizi segreti spagnoli che li scortavano, altri ancora inquadravano l'interno della chiesa da varie angolazioni.

Una telecamera era fissa sulla navata centrale subito dopo l'ingresso principale, dove si trovava una dozzina di monaci vestiti di nero. Un'altra mostrava l'altare. Una terza le campate del coro sui due lati. C'era anche una telecamera puntata sul pulpito. Una inquadrava la porta dietro di esso e su un lato, da dove il presidente programmava di fare il suo ingresso. Un'altra mostrava un lungo corridoio deserto. Un'altra ancora offriva una vista dei posti a sedere, che non erano banchi da chiesa, ma somigliavano più alla platea digradante di un teatro.

Un altro schermo mostrava una zona accanto all'altare dove una porta si aprì all'improvviso, facendo entrare nella cappella un altro monaco in nero seguito da due persone in abiti talari.

«Il reverendo Beck», esclamò sorpreso il presidente nel riconoscere la prima persona. A quel punto giunse in vista anche la seconda.

«La strega Luciana», disse Marten.

«Il cappellano del Congresso, Rufus Beck?» Hap era sorpreso quanto il presidente.

«*Señor?*» All'improvviso qualcuno prese a tempestare la porta di colpi. «*Señor?*»

«José», disse Marten.

Impugnando la pistola mitragliatrice, Hap si avvicinò alla porta e l'aprì con cautela.

«Non vi trovavo più. Elicotteri in arrivo», disse l'agitatissimo José in spagnolo, rivolto al presidente. «Da quella parte», soggiunse indicando, «dalle montagne.»

Harris fece una rapida traduzione.

«Cristo!» sbottò Hap. «Hanno capito tutto. Dobbiamo andarcene, signor presidente, e subito. Se ci intrappolano qui dentro, siamo morti. Dal primo all'ultimo.»

**Ore 8.06**

Uscendo udirono il fracasso sordo degli elicotteri che si avvicinavano. Hap apriva la fila, avanzando con cautela con la pistola mitragliatrice pronta a sparare. Lo seguivano José, poi il presidente e infine Marten con la Sig Sauer. Hap fece per dirigersi verso il veicolo elettrico, ma all'improvviso li spinse dietro uno dei furgoni della chiesa. Un SUV della polizia si stava avvicinando dalla strada di ghiaia.

Un attimo dopo arrivarono gli elicotteri. Erano due e identici, dipinti di verde scuro e bianco con la bandiera americana sopra i portelli. Erano gli elicotteri della Squadriglia Uno dei marine, quelli che trasportavano il presidente e gli altri importanti membri dell'amministrazione.

«*Marine Two*», disse sbalordito Hap mentre gli elicotteri sorvolavano il perimetro del parcheggio e poi si abbassavano di botto. Il nome *Marine One* veniva usato quando a bordo c'era il presidente, *Marine Two* quando il passeggero era il vicepresidente.

«Può dire addio al suo discorso, cugino», disse Marten mentre gli elicotteri atterravano e venivano immediatamente circondati dai SUV neri. Le portiere delle auto si aprirono e la squadra del Secret Service assegnata al vicepresidente scese a terra. Gli uomini attesero che i motori degli elicotteri si spegnessero, poi si avvicinarono ai velivoli. Mezzo secondo dopo i portelli vennero aperti e i passeggeri scesero.

Il vicepresidente Hamilton Rogers. Il segretario alla Difesa Terrence Langdon. Il segretario di Stato David Chaplin. Il presidente dei capi di Stato maggiore, generale dell'aeronautica Chester Keaton. Il capo dello staff presidenziale, Tom Curran. E per finire Evan Byrd. Del gruppo che aveva affrontato il presidente a Madrid mancavano soltanto il suo consigliere po-

litico, Jake Lowe, e il consigliere per la Sicurezza nazionale, James Marshall.

«Mio Dio», mormorò Harris.

«Hap», disse Marten indicando con un cenno del capo il boschetto e il SUV della polizia che si stava avvicinando.

Hap lo guardò velocemente, poi si voltò di nuovo verso gli elicotteri e lo sciame di agenti del Secret Service che circondavano gli «amici» del presidente.

«Torniamo subito dentro!» Afferrò il presidente per un braccio e lo trascinò verso la porta della chiesa da cui erano usciti soltanto pochi istanti prima.

## 150

**Ore 8.10**

Se era possibile, i monaci fecero precipitare Demi ancora più a fondo nell'incubo.

Il locale era come un palcoscenico, un semicerchio con un soffitto che si perdeva nel buio a una decina di metri di altezza. Le pareti erano di acciaio levigato. Il pavimento, visibile fino a un attimo prima, era adesso ricoperto da una nebbia artificiale alta fino alle ginocchia e illuminata dal basso da luci invisibili in un'eterea combinazione di rosso, verde, viola e ambra. Al centro si ergeva un semplice trono nero su cui Cristina sedeva in posa regale, la sua cascata di magnifici capelli neri a stagliarsi sulla bianca veste aderente. Era chiaro che ci sarebbe stato uno spettacolo, e che presto sarebbe giunto un pubblico, un pubblico che Demi immaginava sarebbe stato composto da coloro che Giacomo Gela aveva descritto quando le aveva parlato delle Tradizioni: «Un rito annuale svolto davanti a diverse centinaia di membri di un potente ordine chiamato gli Sconosciuti».

Senza dire una parola, i monaci condussero Demi al centro della scena, poi si fermarono mentre una grande croce di Aldebaran sorgeva lentamente davanti a loro. Le legarono le caviglie alla base, le fissarono una cinghia attorno alla gola e le sollevarono le braccia all'infuori, assicurandole alle sbarre trasversali. Demi era diventata un crocifisso vivente su un simbolo pagano.

Cristina la guardò e sorrise. «Il bue attende.»

In quel momento un monaco sbucò dalla nebbia e si avvicinò a Cristina.

Le porse un calice d'argento colmo di vino rosso. Lei lo prese, sorrise e aprì dolcemente la bocca. Il monaco le posò un'ostia rotonda sulla lingua. Cristina si portò il calice alla bocca e bevve, deglutendo l'ostia. Era parte della cerimonia, Demi lo sapeva. Sapeva anche di aver assistito a una finta Eucarestia. Cristo e l'Ultima Cena non facevano parte di quel rito. L'ostia non simboleggiava il suo corpo, il vino non simboleggiava il suo sangue. La sera prima il bue era rimasto calmo mentre veniva consumato dalle fiamme, senza paura né dolore negli occhi. Era chiaro che gli era stata somministrata una droga, e Demi era sicura che l'avesse appena assunta anche Cristina. Ma sapeva anche che se l'animale era morto in pace, era tutta una finzione. Qualcosa da mostrare ai bambini e agli altri del pubblico affinché pensassero che Cristina avrebbe fatto lo stesso, pacifico viaggio. Ma era una menzogna; Demi aveva visto le immagini del sacrificio di sua madre e sapeva come sarebbero state la morte di Cristina e la sua. Cristina poteva essere drogata in quel momento, ma l'effetto non sarebbe durato. Chiunque fosse quella gente, il loro rituale si basava su un orribile, atroce sacrificio umano. E se il rogo di Cristina era la parte centrale del rito, lei sarebbe stata l'evento di contorno, per dare un chiaro messaggio, una dimostrazione di ciò che sarebbe accaduto a chiunque fra gli Sconosciuti avesse deciso di ribellarsi.

E c'era dell'altro: il suo chiaro ricordo del video di sua madre e di come le era stato presentato. Quella gente non era semplicemente malvagia, era profondamente crudele e vendicativa. Era come se la sua morte atroce non bastasse; dovevano anche mostrare il loro potere, la loro onniscienza. E guai a chi decidesse di tornare dall'aldilà e sfidarli di nuovo.

Demi si guardò intorno, incapace di sopportare oltre i suoi stessi pensieri, e venne travolta da un nuovo orrore. Altre tre croci di Aldebaran sorsero dalla nebbia come in un cimitero medievale. In cima a ciascuna campeggiava una testa umana mozzata.

## 151

### Ore 8.15

La ritirata all'interno della chiesa offriva un solo possibile rifugio, la saletta video. Era un luogo tanto utile quanto pericoloso. Era isolato e l'avevano chiuso dall'interno, ma se fossero stati scoperti non avrebbero avuto via di scampo. Il presidente sarebbe stato ucciso in un attimo, e gli altri in-

sieme a lui.

«Forse», disse il presidente sedendosi e studiando i monitor, «quello che Foxx non ci ha detto ce lo diranno loro.»

Marten si portò accanto a Hap, appena dietro il presidente, e osservò. Era ammirato dalla capacità di Harris di ragionare a compartimenti stagni e trasformare gli svantaggi in opportunità. La situazione in cui si trovavano non sembrava quasi avere importanza.

«José», disse il presidente al ragazzo in piedi accanto alla porta. Il giovane spagnolo era arrivato fino a quel punto, aveva fatto tutto ciò che gli avevano chiesto se non di più; ma ora, chiuso in quello stanzino, era chiaramente spaventato. Gli elicotteri presidenziali, l'enorme schieramento di agenti del Secret Service, tutti quei modernissimi monitor: era davvero troppo.

«Non temere», disse gentilmente il presidente in spagnolo. «Vieni qui anche tu. Vieni a vedere cosa sta succedendo. Magari ci puoi spiegare qualco...»

«Sono arrivati i pullman», intervenne Marten, e il presidente rivolse la sua attenzione ai monitor. La fila di pullman neri che entrava nel parcheggio veniva mostrata da cinque schermi. Si fermarono, le porte si aprirono e gli ospiti del New World Institute, elegantissimi nei loro abiti da sera, si incamminarono verso la chiesa. Sorridevano, chiacchierando fra loro, perfettamente a loro agio.

«Non ho mai visto l'elenco completo dei membri del New World Institute, ma scommetto che conosco la metà di queste persone, alcune di loro anche bene.» Il presidente era profondamente preoccupato. «Rappresentano alcune delle istituzioni più potenti e influenti al mondo. Hanno idea di cosa sta succedendo? Sono coinvolti?»

In quel momento le campane della chiesa presero a suonare. Curiosamente non era lo scampanio gioioso che di solito caratterizza l'annuncio di una funzione religiosa, bensì i rintocchi di Westminster, quelli che tutte le campane del mondo suonano allo scoccare dell'ora.

«Perché i rintocchi di Westminster?» chiese il presidente. «Non è l'ora esatta. Significa qualcosa? E cosa?»

«Signor presidente, Marten», disse Hap. «Monitor sette, fila centrale.»

Una telecamera del parcheggio puntata verso gli edifici principali del complesso inquadrava una schiera lontana di elicotteri in avvicinamento. Se ne vedevano quattro, poi cinque. L'ultimo era un Chinook dell'esercito americano.

«Chi è?» disse il presidente fissando lo schermo.

«Direi Woody», rispose Hap, «seguito dal CNP. Sul Chinook ci sarà probabilmente Bill Strait, con James Marshall e Jake Lowe. L'abbiamo usato per venire da Madrid. Non pensavo che la situazione potesse peggiorare, ma all'improvviso è successo.»

**Ore 8.16**

Il maggiore dei marine Woody Woods posò l'elicottero da combattimento sul *fairway* della nona buca. Pochi istanti dopo atterrarono i tre elicotteri del CNP, infine il Chinook. I portelli di quest'ultimo si aprirono immediatamente. Ne scese Bill Strait, seguito da James Marshall e da una dozzina di agenti del Secret Service americano. Il secondo, il terzo e il quarto elicottero erano del CNP spagnolo, con il capitano Díaz su quello di testa. La loro missione era perlustrare l'area dalla strada di servizio fino ai confini esterni del vigneto, mentre altre squadre a terra ed elicotteri del Secret Service, della CIA e del CNP si occupavano della zona fra il vigneto e le montagne. Era la strada che sospettavano fosse stata usata dal presidente e dai suoi compagni, un gruppo che comprendeva Nicholas Marten e Hap Daniels.

Per ordine del vicepresidente, l'area dalla strada di servizio che conduceva al complesso e proseguiva fino alla chiesa era controllata dalla sua squadra del Secret Service, dai servizi segreti spagnoli e dalla polizia spagnola. Se il presidente si trovava entro quel perimetro, sarebbe stato trovato. I perimetri esterni appartenevano invece a Bill Strait e al capitano Díaz.

Il Chinook attendeva nel mezzo, pronto a portare via il presidente.

## 152

**Ore 8.24**

Il presidente Harris aveva visto il suo caro amico, il rabbino Aznar, accogliere i membri del New World Institute, stringere la mano al vicepresidente Rogers e lasciare il palco al braccio del reverendo Beck. Poi una telecamera esterna lo inquadrò mentre veniva scortato nel parcheggio da due monaci. Gli uomini del Secret Service lo aiutarono a salire su un SUV nero. Subito dopo che l'auto si fu allontanata, i monaci rientrarono in chiesa chiudendosi le porte alle spalle.

«Che succede?» domandò il presidente quando le immagini scomparvero improvvisamente dagli schermi. La risposta giunse subito. Sugli schermi comparve una lista computerizzata:

Accesso uno: chiuso. Chiusura confermata.
Accesso due: chiuso. Chiusura confermata.
Accesso tre: chiuso. Chiusura confermata.

La lista proseguiva fino a dieci e finiva con un'ultima scritta:

Conferma chiusura completata.

«Sono le porte della chiesa, signor presidente», disse Hap in tono sommesso. «Sono dieci in tutto. La decima è quella da cui siamo entrati. Siamo in una situazione di totale isolamento. Se qualcuno scende a controllare i monitor, siamo finiti.»

«Cugino», disse all'improvviso Marten rivolto al presidente. «Se ho ragione su Foxx, se questa chiesa faceva parte del suo progetto e la monorotaia arriva fin qui, vuol dire che è sotto di noi. Se lo è e se ci possiamo arrivare, abbiamo una via d'uscita.

«Voglio mandare José a cercarla. Se incontra qualcuno deve solo dire che è un addetto alla manutenzione, che è il suo primo giorno di lavoro e che è rimasto chiuso dentro. Stava soltanto cercando una via d'uscita. Gliel'o chiederebbe, per favore?»

Dieci secondi dopo Hap fece uscire José, dicendogli di bussare tre volte al suo ritorno.

**Ore 8.30**

«E adesso che succede?» Il presidente stava osservando gli schermi, che a un tratto erano ridiventati neri. Subito dopo le immagini ricomparvero, mostrando la stessa scena inquadrata da diverse angolazioni. I duecento distinti membri del New World Institute si erano alzati e si stavano dirigendo in fila indiana verso varie destinazioni, ciascuno inquadrato in primo piano. Il vicepresidente Rogers era il primo, seguito da tutti gli altri. Ciascuno faceva un passo avanti, recitava il proprio nome, il luogo e la data di nascita, sollevava la mano e premeva il pollice sinistro su una scatoletta di ac-

ciaio.

Una scritta compariva immediatamente sopra il volto della persona.

Membro 2702. DNA rilevato: DNA confermato.
Membro 4481. DNA rilevato: DNA confermato.
Membro 3636. DNA rilevato: DNA confermato.

«Qualsiasi cosa stia succedendo, vi posso garantire che queste immagini non arrivano all'ufficio centrale della sicurezza», disse Hap fissando i monitor.

La processione proseguiva. L'età dei membri andava dai ventotto agli ottantatré anni. I luoghi di nascita erano altrettanto vari: Basilea, Svizzera; Salinas, Brasile; New York, Stati Uniti; Berlino, Germania; Yokohama, Giappone; Ottawa, Canada; Marsiglia, Francia; Tampico, Messico; Anversa, Belgio; Cambridge, Inghilterra; Brisbane, Australia.

Non appena un membro completava la registrazione, arrivava un monaco con un tampone, puliva il meccanismo, lo preparava per il successivo e si ritraeva.

«Mio Dio», esclamò il presidente con voce strozzata quando una donna si presentò davanti alla telecamera.

«Jane Dee Baker», disse lei; poi diede luogo e data di nascita e fece un passo avanti per fornire un campione del proprio DNA.

«Il presidente della Sottocommissione Servizi segreti e antiterrorismo.» Anche Marten era sconvolto.

«La democratica del Maine, la sottocommissione di Mike Parsons», concluse il presidente. «Quella davanti a cui ha testimoniato Merriman Foxx.»

«È il motivo per cui Mike e suo figlio sono morti, e per cui Caroline è stata uccisa», disse Marten in tono piatto. «Mike aveva scoperto qualcosa.»

«Un'altra cosa», osservò il presidente. «Tutti stanno usando il pollice sinistro per lasciare il proprio DNA. Da questa angolazione non riusciamo a vederlo, ma sono pronto a scommettere il budget del Congresso dell'anno prossimo che ogni pollice è tatuato con il segno di Aldebaran.»

## 153

Il canto sommesso e melodioso dei monaci aleggiava nella chiesa men-

tre i delegati del New World Institute tornavano ai loro posti. Subito dopo le luci si abbassarono come se il luogo fosse un teatro e lo spettacolo stesse per avere inizio. Poi cominciò.

«Cristina!» esclamò Marten nel vedere il pavimento davanti all'altare che si apriva lasciando emergere un palco idraulico avvolto in un vortice di nebbia artificiale e illuminato da strane luci teatrali come in un bizzarro varietà di Las Vegas. Cristina era maestosamente seduta al centro del palco su un trono quasi invisibile, illuminata dall'alto da un riflettore come una sorta di dea. Un secondo riflettore si accese sulla zona più prossima al proscenio. Nel suo fascio si vedevano tre teste umane mozzate, apparentemente finte, infilzate in cima ad altrettante croci di Aldebaran.

Come se fossero state programmate, le telecamere cominciarono a percorrere le file dei delegati a mano a mano che si sporgevano in avanti sui sedili. Ciò che vedevano era palesemente il motivo della loro presenza, quello per cui erano venuti, e l'eccitazione accendeva i loro volti.

«Chi è questa Cristina?» chiese piano il presidente, cercando di capire chiaramente e logicamente cosa stava accadendo.

«Era a Malta con Beck e Merriman Foxx», rispose Marten.

In quell'istante, di nuovo come se l'intera serie di telecamere fosse stata programmata, una di esse si staccò e cominciò una lenta panoramica a penetrare la nebbia fino alle tre teste mozzate infilzate in cima alle croci di Aldebaran.

«Mio Dio, signor presidente», disse Hap in un tono di voce che era poco più di un sussurro. «Le teste sono vere.»

Dieci dei venti monitor divennero neri; due secondi dopo ripresero a trasmettere mentre un'altra telecamera si avvicinava alle teste una dopo l'altra fino a mostrarle in primissimo piano. Sotto ogni immagine comparve una scritta di spiegazione.

La prima testa apparteneva a un uomo calvo e molto vecchio.

Didascalia: GIACOMO GELA. DIVULGATO SEGRETI DI Xμ. ELIMINATO.

La seconda era la testa di una donna. «Lorraine Stephenson», gridò Marten, incredulo e inorridito.

Didascalia: LORRAINE STEPHENSON. MEDICO. INSTABILE. SUICIDIO.

Poi giunse l'ultima.

«Oddio, no!» esclamò Marten nel vedere il familiare volto grassoccio, i capelli grigi e la barba corta dello stesso colore. I suoi occhi spenti fissa-

vano il nulla.

Didascalia: PETER FADDEN. GIORNALISTA, *WASHINGTON POST*. PERICOLOSO. ELIMINATO.

Le voci dei monaci aumentarono di volume e i monitor li mostrarono giungere sul palcoscenico in fila indiana e a capo chino, salmodiando. Erano almeno cinquanta, se non di più. Qualunque cosa stessero cantando, era diretta a Cristina.

Il presidente guardò Marten. «Ecco il suo 'Patto Machiavelli'», disse in tono grave e sommesso.

«Lo so», replicò rabbioso Marten. «Esattamente come l'ha descritto Demi. L'unica cosa che sembra diversa rispetto al XVI secolo è la tecnologia. L'elaborato processo della firma su un registro custodito con l'impronta di sangue del pollice accanto al nome è stato sostituito da una foto elettronica e un campione del DNA. Le inquadrature sui membri del pubblico in alternanza a quelle della cerimonia confermano la presenza e la partecipazione di ciascuno. L'abito da sera è un'amena novità. Esprime il piacere di essere presenti.»

«Non capisco», disse Hap in preda alla confusione.

«Questa gente è qui per assistere a un omicidio rituale.»

«Omicidio?»

«Uccideranno la ragazza», disse il presidente in un filo di voce.

«Come?»

«Non lo so.»

«Ma perché?» Hap era incredulo.

«È un'organizzazione molto esclusiva, Hap.» Marten spostò gli occhi sugli schermi, poi li riportò su Hap. «Le regole di adesione richiedono non soltanto ricchezza e potere, ma la complicità nell'omicidio affinché nessuno osi abbandonare l'obiettivo primario.»

«Che sarebbe?»

«L'accumulo di ulteriore ricchezza e potere.»

«Il dominio globale e prolungato, credo sia una definizione migliore», disse il presidente riflettendo ad alta voce mentre studiava attentamente ogni singolo schermo, collegando i volti e le attività che vedeva a ciò che Marten gli aveva detto del Patto e a quello che aveva imparato dai suoi studi. «Si tratta di una fratellanza internazionale di individui diversissimi fra loro, ma molto influenti, i cui accordi hanno conseguenze molto estese. E che immagino siano per la maggior parte clandestini. È un ordine che

potrebbe essere attivo da quasi cinquecento anni, e che potrebbe avere avuto un'enorme influenza sul corso della Storia. Un gruppo che per il proprio esclusivo vantaggio si è messo nelle condizioni di espandere imperi organizzando segretamente guerre, assassinii, movimenti politici e religiosi e perfino, visto il coinvolgimento del dottor Foxx, genocidi.»

Diede le spalle ai monitor e guardò Hap e Marten. «L'idea che esista un gruppo in grado di fare cose così orribili per un periodo di tempo così lungo sfiora l'assurdo. Non ci crederei, se non fosse per le immagini che vediamo su questi schermi e per il fatto che questi individui, in particolare quelli che conosco personalmente, sono protagonisti a livello mondiale del mondo delle banche d'affari, delle assicurazioni, della legge, dei trasporti, dell'industria bellica, manifatturiera e farmaceutica, dell'energia, dei media e della politica: gli elementi da cui ogni società del pianeta dipende quotidianamente. Certo, molti di loro sono concorrenti e avversari, ma presi tutti insieme controllano in un modo o nell'altro gran parte dell'economia mondiale.

«Da quello che riesco a immaginare, questo fine settimana, con i suoi seminari, le partite di golf e di tennis, le cene e i cocktail, dovrebbe aver riguardato il modo migliore di fare affari nel corso dell'anno che verrà. Principalmente come comportarsi dopo gli assassinii di Varsavia e la catastrofe in Medio Oriente che avverrà una volta che il piano di Merriman Foxx verrà messo in pratica. Il rituale che si sta per svolgere li legherà irrevocabilmente a qualsiasi decisione sia stata presa.» Tornò a guardare gli schermi. «Eccola qua, la teoria del complotto di cui spesso amano parlare teorici politici, scrittori, registi e uomini comuni. Ebbene, esiste, e probabilmente da molto. E la prova è davanti ai nostri occhi.»

## 154

### Ore 8.44

Il canto dei monaci cessò di colpo e nella chiesa calò il silenzio. La nebbia vorticava sul palco dove Cristina sedeva in estasi, nella gioiosa attesa del momento in cui il fuoco sarebbe venuto e il suo viaggio avrebbe avuto inizio.

A un tratto una figura passò davanti a lei attraverso la nebbia come un personaggio shakespeariano. Un altro riflettore si accese, illuminando il reverendo Beck vestito con i paramenti sacri che si avvicinava al palco e si

portava alla bocca un microfono senza fili.

«Hamilton Rogers», disse perlustrando il pubblico con lo sguardo e facendo risuonare la sua voce dai modernissimi altoparlanti della chiesa. «Dov'è, signor vicepresidente?»

**Ore 8.45**

Un boato si levò dalla folla mentre cinque telecamere diverse inquadravano il vicepresidente Rogers che si alzava, si portava nel passaggio centrale e veniva accompagnato sul palco da alcuni monaci. Qui giunto, vi salì a passo rapido e abbracciò il reverendo Beck come se stesse partecipando a una messa revivalista.

«Hamilton Rogers», disse Beck alla congregazione. «Il prossimo presidente degli Stati Uniti!»

Le sue parole vennero seguite da un applauso scrosciante.

Beck e Rogers si abbracciarono di nuovo con trasporto, poi si girarono verso la folla, si presero per mano e le sollevarono. Furono accolti da ondate di applausi, mentre la messa revivalista si trasformava all'improvviso in un comizio politico.

**Ore 8.46**

Marten guardò il presidente. «Se mai c'è stato qualche dubbio riguardo ai loro piani su di lei, a questo punto non c'è più.»

«Il fatto è», rispose Harris, «che non si tratta più soltanto dei miei 'amici'. Sono tutti coinvolti. Sanno tutti cosa sta succedendo. Il che dimostra quanto siano legati e indottrinati. Non sono persone normali, appartengono a un'altra specie. Una specie la cui intera ideologia trabocca di sfrenata arroganza.»

**Ore 8.47**

Hamilton Rogers chiese il silenzio con un cenno. Pochi istanti dopo gli applausi cessarono, il reverendo Beck gli porse il microfono e il vicepresidente si portò sul bordo del palco. Guardò la congregazione e cominciò a snocciolare i nomi dei nuovi membri. Questi si alzarono uno dopo l'altro: il giovane direttore generale di una società di esportazioni taiwanese; un banchiere australiano cinquantaduenne; un fisico nucleare californiano di

sessantasette anni, vincitore del Nobel; un magnate italiano dei media, settantenne e notoriamente conservatore e così via. Applausi assordanti seguivano ciascuna presentazione. Erano individui di sinistra, di destra, di centro: la fede politica non sembrava avere importanza.

Poi il vicepresidente Rogers chiamò gli altri. Non erano nuovi membri bensì «vecchi amici», spiegò: «Cari, carissimi amici, membri pluriennali che ci hanno raggiunti quassù in questa storica occasione.

«L'onorevole Jane Dee Baker del Congresso degli Stati Uniti. Il segretario di Stato David Chaplin. Il segretario alla Difesa Terrence Langdon. Il generale dell'aeronautica e presidente dei capi di Stato maggiore Chester Keaton. Il capo dello staff presidenziale, Tom Curran. L'amico e confidente del presidente, Evan Byrd.»

La chiesa venne invasa da un altro applauso, che aumentò di intensità a mano a mano che il pubblico si alzava e rendeva patriotticamente omaggio a coloro che Rogers aveva nominato.

## 155

### Ore 8.53

Nell'udire bussare alla porta della saletta video Marten si girò, sollevando istintivamente la Sig Sauer. Hap si portò davanti al presidente spianando la pistola mitragliatrice.

I colpi ripresero. Uno, due, tre.

«È José», disse Marten.

Hap annuì e Marten andò alla porta e l'aprì con cautela. José era solo, lo sguardo intenso, i muscoli tesissimi. Marten lo fece entrare e chiuse la porta a chiave.

«Che c'è?» domandò in spagnolo il presidente.

«Sono penetrato il più possibile nella chiesa», rispose José. «Dopo l'ingresso c'è un'ampia scalinata e poi una grossa porta di acciaio. E un ascensore, credo. Ma è tutto chiuso, e non c'è nessuno. Se anche ci fosse una galleria più in basso, non ci possiamo arrivare.»

«*Gracias, José, muchas gracias*», disse il presidente, poi sorrise. «*Está bien, tranquilo.*» Va tutto bene, stai tranquillo.

Si rivolse a Marten e Hap e tradusse.

«Non possiamo fare altro che aspettare qui e sperare che non venga nessuno.» Hap indicò gli schermi con un cenno del capo. «Immagino che al

termine della cerimonia il palco idraulico si abbasserà, il pavimento originale scorrerà al suo posto e i monaci apriranno le uscite. A quel punto tutti torneranno ai pullman come se non fosse successo nulla. Sarà allora che ci muoveremo. Saliremo le scale e usciremo da dove siamo entrati. Se non ci muoviamo a quel punto siamo finiti, perché appena gli invitati se ne saranno andati i servizi segreti spagnoli perlustreranno l'edificio e poi lo sigilleranno.»

«E Cristina?» sbottò Marten. «La uccideranno.»

Hap lo fissò. «Non c'è nulla che possiamo fare per lei senza mettere in pericolo il presidente. Cerchi di capirlo e se la dimentichi.»

«L'ho capito. Ma non mi piace.»

«Nemmeno a me. Ma è così e basta.»

Marten resse lo sguardo di Hap, poi cedette. «D'accordo, usciamo. E poi?» domandò piano. «Dove andiamo? Là fuori ci sono cinquecento uomini, quasi tutti concentrati su questo edificio e sui suoi occupanti.»

«Usciamo», rispose con calma Hap, «saliamo sul veicolo elettrico e torniamo dove ci siamo nascosti prima di salire qui. Dopo che tutti se ne saranno andati, le forze di sicurezza dovrebbero lasciare l'area in meno di un'ora. A quel punto decideremo cosa fare.»

«Hap, i suoi uomini sono ancora là fuori con la polizia spagnola. Se non ci trovano sulla montagna cominceranno a cercarci qui. Forse hanno già iniziato. E non se ne andranno finché non avranno trovato il presidente.»

«Marten, non possiamo stare qui.»

«Woody», disse il presidente rivolto a Hap.

«Woody?»

«Corriamo il rischio e diamo per scontato che non sia dalla loro parte. Non appena saremo fuori e avrai il segnale sul cellulare, mandagli un messaggio. Digli dove siamo e ordinagli di venire immediatamente con l'elicottero. Solo lui e l'elicottero, nessun altro. La gente se ne starà andando. È un elicottero dei marine, non desterà sospetti. Atterrerà nel parcheggio posteriore, dove abbiamo lasciato il nostro mezzo. Nel giro di trenta secondi saremo a bordo e già lontani.»

«Signor presidente, anche se funzionasse: Woody arriva e ci prende a bordo, ma a quel punto non sappiamo cosa farà. Potrebbe portarci dritti al jet della CIA. Se lo facesse, ci ritroveremmo con venti uomini che hanno l'ordine di portarla dove devono portarla, e quello che lei o io avremo da dire non avrà nessuna importanza.»

«Hap.» Il presidente sospirò. «A un certo punto, e presto, dovremo co-

minciare a fidarci di qualcuno. Il maggiore Woods mi piace per molte ragioni, e mi è sempre piaciuto. Quello che ti ho appena dato è un ordine.»

«Sì, signore.»

A un tratto la voce del reverendo Beck tuonò dagli altoparlanti. Il cappellano del Congresso era su ogni schermo. Parlando nel microfono senza fili, illuminato dal basso da luci rosse, verdi e ambra, attraversò il palco immerso nel buio in una scia di nebbia artificiale. Qualsiasi cosa stesse dicendo, era in una lingua che nessuno di loro aveva mai udito. Disse qualcos'altro, recitandolo come se fosse un verso di adorazione rivolto a qualcuno o qualcosa. I membri del New World Institute risposero in coro nella stessa lingua come le famiglie avevano fatto la sera prima nell'anfiteatro.

Beck aggiunse qualcos'altro, poi si fermò e tese la mano verso Cristina, ancora illuminata da un riflettore al centro del palco buio. Lei fece un sorriso orgoglioso, e Beck riprese a parlare. Un secondo riflettore lo illuminò mentre dava le spalle a Cristina e si rivolgeva alla congregazione, percorrendo il palco con un gesto circolare della mano. Era una chiamata che pretendeva la risposta della congregazione, e questa rispose ripetendo le parole di Beck in un coro entusiastico. A un tratto la luce abbandonò Beck e passò su Luciana, i cui capelli raccolti severamente all'indietro e il cui trucco irradiavano il potere e il terrore della stregoneria.

Luciana impugnava la bacchetta rubino, con cui tracciò un cerchio nell'aria sopra Cristina portandosi alle sue spalle. Poi i suoi occhi si spostarono sulla congregazione, e lanciò un urlo. Ogni suo gesto esprimeva controllo e sicurezza. Ripeté il suo grido, poi si voltò e attraversò il palco seguita dalle telecamere nella nebbia.

Il suo volto campeggiava su una dozzina di schermi, gli occhi fissi su qualcosa davanti a lei. Fu allora che sei telecamere mostrarono di cosa si trattava.

Era Demi. Il suo corpo era legato a una grossa croce di Aldebaran. I suoi occhi impietriti dal terrore parlavano chiaro. Era un essere umano sulla soglia di una morte certa e terribile.

«Mio Dio!» sbottò Marten, sconvolto e incredulo.

Luciana si fermò davanti a lei e i monaci ripresero il loro canto. Le loro voci aumentarono di intensità, si riabbassarono di scatto e poi tornarono ad alzarsi. Luciana fissava Demi, la sua postura superba e colma di disprezzo. Poi Demi alzò lo sguardo e ricambiò l'occhiata, sfidandola. Luciana fece un sorriso crudele e si girò verso il pubblico.

«Ci tradirebbe come questi!» disse all'improvviso in inglese, facendo

scorrere la bacchetta sulle teste mozzate sopra le croci di Aldebaran. Poi pronunciò tre secche parole nella lingua che aveva usato prima. Fiamme azzurre e rosse si alzarono improvvisamente dalla nebbia, provenienti da ugelli situati sul pavimento sotto le teste. Un grido sorse dalla congregazione.

Gli schermi mostrarono la gente che si sporgeva in avanti sulle sedie, sforzandosi di vedere. Nel giro di pochi istanti le teste presero fuoco. Qualche minuto dopo si coprirono di bolle come carne gettata su una griglia.

Demi comparve in primo piano su una mezza dozzina di schermi. Cominciò a gridare e non smise. Quattro altri monitor mostravano Cristina che la guardava allarmata, come se la droga che le era stata somministrata avesse esaurito il proprio effetto e lei si fosse resa conto di cosa stava accadendo. Sgranò gli occhi all'improvviso mentre due monaci apparvero dalla nebbia e la legarono rapidamente sul trono. Poi indietreggiarono con altrettanta rapidità e scomparvero. Nel frattempo, altre telecamere continuavano a inquadrare le teste in fiamme, Luciana e Beck, i membri della congregazione. Offrirono i primi piani dei nuovi membri dell'istituto, e subito dopo inquadrarono i «cari, cari amici» del presidente, l'onorevole Jane Dee Baker, il segretario di Stato David Chaplin, il segretario alla Difesa Terrence Langdon, il presidente dei capi di Stato maggiore Chester Keaton, il capo dello staff Tom Curran e il confidente del presidente Evan Byrd.

Harris aveva ragione nel dire che appartenevano a un'altra specie. Nessuno di loro era un semplice complice di un omicidio o un testimone di un'esecuzione; la loro partecipazione era a un altro livello. Come antichi romani ai barbari spettacoli del Colosseo, si trovavano lì perché ciò a cui assistevano dava loro un immenso, incalcolabile piacere.

«E questo è solo l'inizio», disse il presidente con voce spezzata dall'orrore. Era una situazione impensabile, ed era diecimila volte peggio perché sapevano di non poterci fare nulla. «Le prossime a bruciare saranno le donne.»

## 156

«Neanche per sogno. Nessuna delle due.» Marten si era già lanciato verso la porta.

Hap lo afferrò appena prima che la raggiungesse e lo spinse con forza

contro il muro. «Se cerca di aiutarle, rivela la presenza del presidente. Sanno che è con lei, capiranno che è nella chiesa. Gliel'ho già detto, se lo tolga dalla testa. È così e basta, dannazione.»

«No, non è affatto così. Non lascerò che vengano bruciate vive.» Marten guardò rabbioso il presidente. «Gli dica di lasciarmi andare! Glielo dica!»

«In questo caso il presidente non ha diritto di voto», disse Hap senza lasciare la presa su Marten. «Ho giurato di proteggere e mantenere la stabilità del governo, di proteggere la persona che ne è a capo. Nessuno esce da questa stanza se non lo dico io.»

I monaci ripresero a cantare formando un grosso otto sul palco e cominciando una danza coreografata con cura, aggirando Cristina e poi Demi e poi ripetendo il movimento mentre il loro canto aumentava e diminuiva di intensità in un timbro macabro e spettrale che era potente quanto snervante.

«Hap», disse con calma il presidente, «tu conosci la pianta dell'edificio. Il modo in cui si raggiunge la cappella, la porta dietro l'altare che avrei dovuto usare per la mia entrata. Quanto impiegherebbe Marten a raggiungerla da qui?»

«Senza ostacoli, direi una quarantina di secondi. Perché?»

«Lì dentro ci sono i quadri elettrici.» Il presidente indicò la stretta porta chiusa ricavata nella parete accanto. «Diamo quaranta secondi a Marten, poi stacchiamo la corrente. Forse si accenderà qualche luce di emergenza, ma a parte il chiarore delle fiamme l'intero edificio sprofonderà nel buio. Nel magazzino in cui ci siamo nascosti appena entrati c'erano delle torce elettriche. Marten ne prende due, se ne infila una sotto la cintura, usa l'altra per illuminare la via fino alla porta dietro l'altare. Quando ci arriva, la supera e prosegue tranquillo sul palco con la torcia in mano. Ha ancora la sua uniforme da giardiniere. È buio, nessuno sa cosa sta succedendo. Muove il fascio della torcia come se fosse un addetto alla manutenzione venuto a risolvere il problema. Poi fissa il raggio sul palco, per attirare l'attenzione. Se qualcuno gli fa una domanda, non risponde. Si porta con calma dietro le due donne come se stesse cercando qualcosa da riparare, le libera, le fa uscire dalla porta dell'altare e usa l'altra torcia per scendere le scale e raggiungere il corridoio e la porta da cui siamo entrati. Noi lo stiamo già aspettando, e usciamo tutti insieme. Il tempo trascorso da quando Marten se n'è andato a quando usciamo non dovrebbe superare i quattro, cinque minuti. Sei al massimo.»

«Cugino», obiettò Marten, «le porte che danno all'esterno sono chiuse

elettronicamente.»

«Nel momento in cui salta la corrente le serrature dovrebbero scattare. Non rischierebbero mai di intrappolare tutti questi VIP per un'interruzione di corrente. Se i vigili del fuoco dovessero intervenire per liberarli, l'intera faccenda rischierebbe di essere smascherata.» Il presidente guardò Hap. «Sei d'accordo?»

«Per le serrature, sì. Per il resto, mai e poi mai.»

Harris lo ignorò. «Quando si renderanno conto che le donne sono scomparse, sarà uno choc. Saranno tutti molto agitati e ci metteranno un po' di tempo per capire cos'è accaduto. A quel punto saremo già fuori, sul veicolo elettrico e giù dalla collina o nascosti ad aspettare Woody con l'elicottero.»

«Signor presidente, non possiamo rischiare...»

«Hap, abbiamo un'unica possibilità.» Il presidente insisteva con forza. Era il modo in cui si comportava quando credeva in qualcosa, ma rispettava comunque le opinioni altrui. Se si poteva fare, che glielo si dicesse. Se non si poteva, che gli si dicesse anche quello. «Marten ce la può fare?»

«Il blackout improvviso, la sorpresa, l'incursione rapida. Con una squadra, forse. Ma per un uomo solo la cui unica conoscenza del luogo deriva dai monitor e che cerca di agire in fretta e al buio... e non si tratta di un uomo qualsiasi. Non appena Marten viene illuminato dalle fiamme, Beck lo riconoscerà. I monaci lo attaccano all'improvviso, lui deve combattere da solo e loro si rendono conto che lei è qui. È un rischio enorme, signor presidente, con almeno il novantanove per cento di probabilità di fallire.»

«Marten e io eravamo da soli al buio nelle gallerie. È stato un rischio enorme anche quello. Hap, la corrente è staccata, le porte si aprono e noi potremo scegliere quando uscire. Tutti, donne comprese.»

Hap gettò un'occhiata a Marten, poi si arrese con un sospiro. «Okay», disse, «okay.» Si passò una mano nei capelli e si voltò. La causa della sua concessione non era la vita delle due donne o la forza della personalità del presidente, bensì la situazione. Aveva ceduto per la stessa ragione per cui l'aveva fatto quando il presidente gli aveva ordinato di avvertire Woody di eseguire un'operazione di salvataggio: era una questione di opportunità.

Il presidente aveva avuto ragione nel dire che prima o poi avrebbero dovuto fidarsi di qualcuno, e malgrado i suoi timori generali, se Hap avesse dovuto scegliere qualcuno avrebbe scelto Woody, anche soltanto per la sua abilità di pilota. Woody avrebbe potuto superare quegli alberi, sarebbe riuscito ad atterrare nel piccolo parcheggio dietro la chiesa e a portarli via di lì più rapidamente e con meno rischi di chiunque altro. Nella peggiore del-

le ipotesi, se avesse cercato di portarli al jet della CIA, sia Hap sia Marten erano armati e avrebbero potuto costringerlo a dirigere l'elicottero dove volevano.

I rischi della situazione in cui si trovavano erano molto più immediati. In un modo o nell'altro presto avrebbero dovuto provare a uscire e inviare il messaggio a Woody. Staccando la corrente a tutto l'edificio, mossa che in effetti avrebbe probabilmente fatto aprire le porte, avrebbero potuto decidere il momento dell'uscita invece di dover aspettare la conclusione della cerimonia e trovarsi alla mercé di qualsiasi imprevisto.

A ciò andava aggiunto il fatto che il tentativo di salvataggio di Marten avrebbe gettato la chiesa nella confusione. Qualunque cosa avrebbe fatto Marten sarebbe accaduta in fretta e quasi completamente al buio. Il vicepresidente, Beck, Luciana, i monaci e tutti gli altri sarebbero stati colti di sorpresa. Forse Marten sarebbe riuscito a fuggire con le donne, forse no, ma in ogni caso avrebbe regnato la confusione. E quell'agitazione era precisamente ciò che Hap vedeva come la migliore opportunità per far uscire di lì il presidente sano e salvo.

«Io.» José fece un passo avanti. Guardò il presidente e proseguì in spagnolo: «Ho capito un po' di quello che vi siete detti. Andrò con Mr Marten. Saremo noi la 'squadra' di Hap».

Il presidente lo fissò, poi si aprì in un sorriso. «*Gracias*», disse, poi tradusse per gli altri.

«E cosa diavolo otterrebbe, oltre a essere d'impiccio?» obiettò Hap.

«Sarebbe un diversivo», si affrettò a rispondere Marten. «È spagnolo, indossa l'uniforme da dipendente. Sarà lui quello con la torcia elettrica nella zona anteriore del palco. Se qualcuno gli fa una domanda, lui risponde qualcosa, tipo che è saltata la corrente e che gli è stato detto di vedere se riusciva a riparare il guasto.» Fece una pausa. «Mi concederà più tempo, Hap. Trenta secondi, un minuto mentre tutti guardano lui e io mi dirigo in fondo al palco, dalle ragazze.»

«Giusto», convenne Hap. Era un'ulteriore carta da giocare nella chiesa buia, una carta che avrebbe complicato la situazione dando una possibilità in più al presidente.

Harris indicò con un cenno del capo la porticina chiusa nel muro. «Apritela e diamo un'occhiata ai quadri elettrici. Sparate alle serrature, non abbiamo tempo di fare altro.»

Marten estrasse la Sig Sauer dalla cintura, si tolse la camicia e l'avvolse attorno alla canna per creare un silenziatore di fortuna.

In quello stesso istante il canto dei monaci aumentò di volume. Era forte, deciso, potente, quasi fosse l'immediato precursore di un evento. All'improvviso, dalla nebbia eruppe un muro di fiamme azzurre e rosse. Un grido sorse dalla congregazione mentre le fiamme circondavano prima Demi e poi Cristina.

«Oddio, no!» sussurrò il presidente, gli occhi fissi sui monitor.

Videro Demi su una dozzina di schermi, intenta a lottare come una furia contro i legacci che la imprigionavano sulla croce di Aldebaran, ma era una battaglia persa e lei lo sapeva. Sgranando gli occhi per il terrore, fissò le fiamme che la circondavano e poi Cristina.

«Il bue era una menzogna!» gridò. «Un trucco! Sei stata ingannata! La tua famiglia è stata ingannata! Tutte le famiglie nel corso dei secoli lo sono state! Credevate che fosse parte di una profonda, sacra religione! Lo è», disse spostando lo sguardo sulla folla. «Ma è la loro, non la vostra!»

Gli schermi mostrarono Luciana che sorrideva trionfale, si portava sulla parte anteriore del palco e, da quella grande attrice che era, allargava le braccia verso il pubblico e gridava qualcosa nella lingua rituale. Gli astanti ripeterono le sue parole all'unisono. Lei parlò di nuovo, scandendo le parole con forza come se stesse evocando antiche divinità. Poi, di colpo, intrecciò le braccia e si ritrasse nella nebbia.

Pochi secondi dopo una figura con veste e cappuccio neri apparve dallo stesso punto, avanzò fino a bordo palco e sollevò la testa.

Beck.

Alzò lentamente le braccia verso la congregazione, e nel suo vocione melodioso e nella stessa lingua usata da Luciana levò una specie di possente orazione. Quando terminò, la gente rispose. Beck intonò un'altra preghiera, e ancora ricevette risposta. E Beck insistette, e poi ancora, intensificando sempre più le sue invocazioni quasi volesse far crollare il cielo.

Ogni volta la folla rispondeva, e ogni volta il tono di Beck si faceva più alto. La sua passione, la sua carica, il suo fervore fuoriuscivano da lui come il vapore di una locomotiva lanciata verso l'inferno. Era un'esibizione imponente e perfettamente orchestrata allo scopo di eccitare gli animi. E Beck proseguì finché l'intero edificio non minacciò di crollare sotto tanta forza.

Sembrava di essere nell'antica Roma.

O nella Germania nazista.

*Pop! Pop!*

Marten sparò con la Sig Sauer e le serrature della porta dello stanzino dei quadri elettrici saltarono. Hap la spalancò ed entrò insieme a Marten e al presidente. Davanti a loro c'era un enorme quadro elettrico con due dozzine di grossi interruttori automatici, ciascuno con un'indicazione in spagnolo dell'area della chiesa che controllava. In cima c'erano due interruttori ancora più grandi contrassegnati dalla scritta ALIMENTACIÒN EXTERIOR, alimentazione esterna, tracciata in neretto. Erano quelli che cercava il presidente.

«Potrebbero esserci altri quadri nell'edificio, ma quei due dovrebbero togliere la corrente generale.»

«La porta da cui siamo appena passati», disse Hap guardandosi intorno, «non è un accesso di emergenza. È l'unico accesso. Qualcuno voleva il controllo assoluto su chiunque entrasse.»

«Foxx», disse Marten, mentre qualcosa attirava il suo sguardo: una seconda, stretta porta d'acciaio in fondo allo stanzino. Era dotata di cardini incassati come l'altra, ma non aveva nessuna maniglia né serratura visibile. Si apriva con un sensore a infrarossi che si trovava sopra, uguale a quello che avevano visto accanto all'enorme porta di acciaio alla fine della galleria con la monorotaia.

Marten si avvicinò, spostando lo sguardo da quella parete a quella accanto, che separava lo stanzino dei quadri elettrici dalla saletta video. I muri si incontravano ad angolo retto, come avrebbero dovuto. Ma la parete dello stanzino si trovava quasi un metro più in là di quella corrispondente su cui erano montati i monitor.

Un brivido lo attraversò. Si rivolse al presidente. «Tutti quegli schermi, tutte quelle telecamere, le riprese e gli stacchi che sembrano programmati. Scommetto che dietro quella porta c'è uno strumento elettronico di registrazione, un computer o qualcos'altro. Stanno registrando tutto: i nomi dei partecipanti, i luoghi e le date di nascita, i primi piani dei loro volti, i loro DNA, lo spettacolo stesso. Stanno registrando tutto su un DVD, su un disco fisso o su entrambi. Qualunque cosa sia, è l'equivalente contemporaneo del loro 'registro sorvegliato'. È il loro modo di proteggersi da loro stessi.

«Queste due stanze sicure sono state costruite una accanto all'altra come bunker militari. Come tutto il resto sono opera di Foxx, del suo trust di cervelli. A prova di fuoco, probabilmente anche di bomba, create in modo che nessuno avrebbe potuto accedervi senza che lui lo sapesse o lo deci-

desse. Gli strumenti elettronici sono studiati per registrare tutto in modo permanente senza che nessuno possa metterci le mani sopra o possa raggiungere i comandi centrali e cancellare i dati. Lei diceva di non avere prove, signor presidente. Se ho ragione, dietro quella porta c'è un tesoro di informazioni.»

Le voci dei monaci tornarono a levarsi, echeggiando dagli altoparlanti della saletta video. I tre vi rientrarono a controllare. Pochi istanti dopo Beck gridò qualcosa e il canto dei monaci si fece più intenso. A un tratto un secondo muro di fiamme sorse dalla nebbia, circondando le due donne come un intrico di feroci serpenti. Era uno spettacolo provocante come uno spogliarello, ma si trattava di un orribile omicidio atrocemente coreografato e inteso a far soffrire il più possibile le vittime.

Un terzo anello di fuoco sorse dal pavimento, tracciando un cerchio ancora più vicino alle donne. Quando le fiamme lambirono la base del suo trono, Cristina urlò. Rivolse a Demi una frenetica, muta richiesta di aiuto. Ma non c'era nessun aiuto. Per nessuna delle due.

Marten lanciò un'occhiata a José sulla soglia, poi si rivolse a Hap. «Spari ai cardini. Se non riesce ad aprirla, provi con il sensore appena sopra.» Prese lo strumento simile a un BlackBerry e glielo lanciò. «Era di Foxx. Ho già cercato di farlo funzionare, ma non ci sono riuscito. Lei dovrebbe aver studiato queste cose, forse ce la fa.» Si rivolse al presidente. «Noi andiamo. Fra quaranta secondi, staccate la corrente.»

«Buona fortuna, cugino», disse il presidente.

Per un istante si guardarono negli occhi, sapendo che poteva essere l'ultima volta. «Anche a lei.»

«Marten, due cose», disse Hap. «Le darò sessanta secondi in più.»

«Perché?»

«Per raggiungere le donne dovrà attraversare le fiamme. Vada in bagno e si bagni capelli e indumenti. Per farlo avrà bisogno del minuto in più. Inoltre, scommetto un milione di dollari che quei monaci sotto le tonache sono armati. Se uno solo di loro accenna ad avvicinarsi, gli spari in faccia. Sarà un monito anche per tutti gli altri.»

«Lo spero.» Marten guardò José, poi si rivolse a Hap. «Ci faccia uscire.»

## 158

**Un minuto e 38 secondi**

La porta si richiuse dietro di loro con uno scatto. Marten estrasse la Sig Sauer da sotto la cintura e i due si incamminarono nel corridoio.

**Un minuto e 32 secondi**

Giunsero alla porta del magazzino ed entrarono.

**Un minuto e 28 secondi**

Marten prese due torce da una mensola nei pressi del banco di lavoro, ne porse una a José e staccò un paio di forbici da lattoniere dall'asse a cui erano appese.

**Un minuto e 24 secondi**

Marten richiuse la porta del magazzino e fece strada in corridoio verso il bagno.

**Un minuto e 20 secondi**

José rimase di guardia davanti alla porta mentre Marten si toglieva l'uniforme da giardiniere, prima la camicia, poi i pantaloni, e la immergeva nel gabinetto. Dopo averla bagnata, se la rinfilò, quindi si fermò davanti al lavandino e si bagnò i capelli.

Sessanta secondi dopo si allontanarono dal bagno.

**19 secondi**

Erano arrivati alle scale e avevano cominciato a salirle, Marten in testa con la torcia e le forbici infilate sotto la cintura, la Sig Sauer in mano e la mente fissa sul palcoscenico, sull'altare appena dietro, sulla porta da cui sarebbero passati per arrivarci e sulle luci di emergenza che si sarebbero accese non appena la corrente sarebbe stata staccata, sulle loro posizioni e su quanta luce avrebbero fatto.

Aveva preso le forbici da lattoniere per liberare le due donne, ma ora si stava chiedendo quale materiale avessero usato per legarle. Se le forbici non avessero funzionato, la sua unica alternativa sarebbe stata sparare. Era

una mossa delicata nelle migliori circostanze, poiché avrebbe dovuto farla con la massima rapidità e precisione, figurarsi al buio. La situazione di Demi peggiorava ulteriormente le cose, poiché non era legata soltanto ai polsi e alle caviglie, ma anche alla gola. Un colpo sbagliato poteva esserle fatale.

**14 secondi**

Giunsero in cima alle scale e videro il corridoio laterale descritto da Hap. Marten lo indicò a José.

**10 secondi**

Il corridoio terminava davanti alla porta, e Marten temette che fosse chiusa a chiave. Ruotò la maniglia. La serratura diede un piccolo scatto, la porta si aprì di uno spiraglio.

**6 secondi**

Guardò José. Il ragazzo sorrise e annuì.
«*Gracias, José. Gracias.*»
José fece un altro sorriso e gli diede un pugno leggero sulla spalla. Marten ricambiò sorriso e gesto. Quel ragazzo era fantastico!

**2 secondi**

*Uno!*
Il corridoio sprofondò nel buio.

**159**

**Ore 9.16**

Marten e José superarono la porta al buio. Sei metri davanti a loro potevano scorgere il palco immerso nella nebbia e al centro i cerchi di fuoco che circondavano Demi sulla destra e Cristina sulla sinistra. Nessuna delle due, grazie al cielo, aveva cominciato a bruciare.
Da quello che Marten poteva vedere, mancava soltanto un altro anello di

fuoco, direttamente sotto i piedi delle due donne. Una volta che gli ugelli si fossero aperti e avessero preso fuoco, le donne avrebbero cominciato a bruciare vive. Evidentemente, il cabaret infernale del Patto era stato progettato allo scopo di provocare ed eccitare il più possibile prima del vero e proprio omicidio. Per atroce che fosse, erano proprio quei tempi rallentati ad aver tenuto in vita le due donne.

«Andiamo», sussurrò Marten, e i due avanzarono nel buio alla destra dell'altare. Da lì potevano distinguere appena i membri della congregazione, che vociavano confusi dall'improvvisa perdita di corrente. Erano una serie di vaghe sagome rischiarate soltanto dalla luce proveniente da tre finestre di vetro colorato situate in alto e dal vago chiarore emesso da una mezza dozzina di luci di emergenza in corrispondenza delle uscite principali. Tutto il resto della chiesa era immerso nel buio.

Marten strinse il braccio di José e gli indicò di proseguire, facendo un gesto semicircolare a indicargli di raggiungere la parte anteriore del palco e poi rientrare dal lato opposto, aspettando fino a quel punto ad accendere la torcia e cominciare la sua azione diversiva.

**Ore 9.17**

«Che succede?» Luciana trovò Beck e tre monaci che discutevano animatamente nella penombra appena oltre il palco.

«Non lo sappiamo. Abbiamo controllato i due quadri principali accanto alla navata ed è tutto a posto», rispose Beck in tono brusco. Si rivolse a uno dei monaci. «Controllate le porte, che nessuno entri o esca. Mettete sei uomini di guardia alla sezione del vicepresidente. Non abbiamo idea di cosa stia succedendo.»

**Ore 9.18**

«Dove e cosa, di preciso?» domandò in spagnolo il capitano Díaz a un uomo grassoccio dai capelli ricci in pantaloni e maglietta bianchi. Si trovavano al centro della lavanderia dell'Aragón Resort, mentre Bill Strait, James Marshall e tre agenti del CNP si tenevano a poche decine di centimetri di distanza.

«Mancano quattro uniformi da giardinieri», si affrettò a rispondere l'uomo in spagnolo. «Chi apre fa l'inventario ogni mattina, chi chiude lo fa ogni sera. Essendo domenica ed essendo in pochi per via delle misure di si-

curezza, sono venuto a contarle soltanto dieci minuti fa.»

Díaz si volse immediatamente verso Strait e Marshall. «Mancano quattro uniformi da giardinieri. Se n'è accorto poco dopo le nove.»

**Stessa ora**

Il vecchio cacciavite preso in dispensa scivolò fuori dall'ultima vite, e Hap imprecò. A quel punto avrebbero già dovuto essere fuori e aver inviato la richiesta di soccorso a Woody. Invece si trovavano nel bunker interno di Merriman Foxx, intenti a rimuovere le scatole esterne di due computer collegati nel tentativo di estrarne i dischi fissi; dischi fissi, aveva insistito il presidente facendo eco a Marten, che erano molto probabilmente il DNA del Patto stesso e «un tesoro di informazioni vitali». Malgrado le proteste di Hap e malgrado il tempo stringesse, il presidente si era rifiutato di andarsene senza aver fatto il possibile per estrarli. Hap non aveva potuto fare altro che arrendersi, concedendo all'operazione i quattro-cinque minuti che aveva dato a Marten per far uscire le donne.

Entrare nel bunker era stato facile. Hap aveva sparato due colpi alle serrature della porta, ma le pallottole non avevano nemmeno scalfito l'acciaio. L'unica soluzione rimasta era lo strumento di Foxx.

Marten aveva avuto ragione nel dirgli che lui doveva «aver studiato queste cose». Hap le aveva studiate: prima di dedicarsi alla protezione del presidente era stato il responsabile dell'ufficio di Miami della squadra speciale Reati elettronici del Secret Service, dove era esperto in crimini elettronici avanzati. Osservando lo strumento di Foxx si era subito reso conto che era più un computer che un semplice strumento di comunicazione. Un esame più approfondito gli aveva suggerito l'idea che si trattasse di una sorta di superprocessore in miniatura, uno strumento ultraveloce che utilizzava probabilmente diamanti sintetici che generavano una quantità molto relativa di calore. Hap aveva lavorato con prototipi di macchine simili, ma lo strumento di Foxx gli sembrava leggermente diverso. La realtà gli aveva dato ragione. Al settimo tentativo era riuscito a decifrare il codice di accesso di Foxx e aprire la porta del bunker.

«Finalmente, dannazione», esclamò quando l'ultima vite si staccò. A prima vista i meccanismi interni delle due macchine erano estremamente complessi, ma i dischi fissi di entrambi erano perfettamente accessibili. La cosa non gli piaceva.

«Signor presidente, sono sicuro che questi dischi fissi sono protetti da

una password. Se li estraggo senza usarla, con ogni probabilità tutto ciò che contengono si cancellerà. Ma non abbiamo tempo. O li estraggo così e corriamo il rischio, oppure li lasciamo qui e ce ne andiamo. Decida lei.»

«Prendili, Hap», rispose il presidente. «E fallo subito.»

## 160

**Ore 9.19**

José era quasi arrivato al bordo del palco. Alla sua sinistra e dietro di sé riusciva appena a scorgere Marten che si dirigeva verso le due donne. Sí bloccò di colpo: Beck stava attraversando il palco venendo verso di lui. José fece un passo indietro mentre Beck si fermava e si rivolgeva alla congregazione.

«Amici», disse in inglese, «abbiamo avuto una semplice interruzione di corrente, nient'altro. Abbiate pazienza per qualche altro istante mentre cerchiamo di risolvere il problema.»

Un mormorio di inquietudine percorse i duecento delegati.

«Ehi, tu!» disse una voce autoritaria in spagnolo. José si girò e vide due monaci saltare sul palco e avvicinarsi.

«Chi sei?» chiese brusco il primo monaco. «Cosa ci fai qui?»

José sbirciò di lato e vide che Beck si era voltato nella sua direzione. Accese immediatamente la torcia.

«Manutenzione», rispose in spagnolo. «Sono qui per trovare il problema.»

«Chi ti ha mandato? Come sei entrato nell'edificio?»

La Sig Sauer in una mano, le forbici da lattoniere nell'altra, i capelli e gli indumenti bagnati, Nicholas Marten avanzava come un'ombra verso i fuochi. Demi si trovava a meno di due metri, al di là delle fiamme; Cristina era alla stessa distanza alla sua destra. Il calore emesso dal fuoco era spaventoso, ed entrambe le donne sembravano in uno stato di torpore.

Marten poteva vedere José che parlava con i monaci nella parte anteriore del palco. Vide Beck muoversi verso di loro, poi arrestarsi improvvisamente e voltarsi verso le due donne. Con altrettanta rapidità il reverendo spostò gli occhi al di là delle fiamme, direttamente verso Marten. I loro sguardi si incontrarono, e il volto dell'ecclesiastico tradì la sorpresa più assoluta. Ma subito dopo questa si trasformò in consapevolezza, e Beck si

voltò scomparendo nel buio.

Marten guardò le donne. Inspirò profondamente e trattenne il fiato, poi sollevò un braccio per proteggersi il volto ed entrò nel cerchio di fuoco.

**Ore 9.20**

Beck abbandonò rapidamente il palcoscenico e imboccò un corridoio appena al di là della navata, deciso a portare a compimento un'azione programmata da tempo.

«Reverendo», lo chiamò Luciana, che era dietro di lui, a pochi metri di distanza.

«Informi la congregazione che la funzione è conclusa», replicò lui. «L'interruzione di corrente avrà fatto scattare le serrature. Tutti devono abbandonare l'edificio e salire immediatamente a bordo dei pullman. Si sinceri che i monaci non lascino entrare nessuno.»

«Che è successo?»

«Venti e poi cinque», disse, voltandosi e allontanandosi rapidamente per il corridoio.

«Venti e poi cinque»: Luciana sapeva cos'era accaduto e cosa stava per succedere. Sarebbero trascorsi venticinque anni, aveva detto loro Foxx, fra il giorno in cui era cominciata la costruzione del complesso, delle gallerie, della monorotaia, dei laboratori sotterranei, della chiesa, di tutto, e il giorno in cui ogni cosa sarebbe stata distrutta.

Proprio oggi scadevano i venti e poi cinque, e sarebbe stato messo fine a tutto. L'arrivo di Demi Picard ne era stato un segnale. Il suo amore imperituro per la madre era stato una maledizione. Una maledizione molto peggiore di quanto avessero immaginato. Luciana l'aveva capito appena l'aveva vista.

**Ore 9.21**

«Demi! Demi!» gridò Marten, cercando di riscuoterla dal suo torpore. Vide tremarle le palpebre. «Va tutto bene. Non ti muovere!» soggiunse in fretta, portando le forbici da lattoniere alla grossa cinghia che le fissava la gola alla croce di Aldebaran. Il volto e le mani scintillanti di sudore, riusciva a malapena a sopportare il caldo e si sforzava di trattenere il fiato. «Non ti muovere!» ripeté espirando e serrando le lame delle forbici sulla cinghia. Non accadde nulla. Ci riprovò e stavolta i denti fecero presa e il

materiale cedette. Demi lasciò cadere la testa in avanti, poi la rialzò e lo guardò incredula.

«Mr Marten!» gridò José da un punto oltre le fiamme. Marten alzò gli occhi, vide Luciana che attraversava la parte anteriore del palco, parlando alla congregazione.

Poi vide due monaci che si avvicinavano attraverso le fiamme, armati di pistole mitragliatrici.

*Boom! Boom!*

Marten sparò a bruciapelo. Il volto del primo monaco esplose, il suo corpo venne proiettato all'indietro nella nebbia.

Marten sparò di nuovo, e il secondo monaco cadde contorcendosi nel buio.

Marten udì il coro di urla del pubblico.

«José! José!» gridò. Tagliò i legacci ai polsi e alle caviglie di Demi. Le ginocchia di lei si piegarono, e Marten la staccò dalla croce. Le fece passare una mano sotto la vita per aiutarla a reggersi in piedi. In quel momento José entrò nel cerchio di fuoco, i capelli e la camicia in fiamme.

Vi fu una raffica di colpi proveniente da una pistola mitragliatrice. Una pallottola colpì di striscio l'orecchio di Marten, una seconda la guancia. Una dozzina di colpi tempestò la croce su cui avevano legato Demi.

Marten sparò alla cieca, ma le raffiche proseguirono, un inferno di fuoco automatico proveniente da oltre le fiamme.

Sparò di nuovo e le raffiche cessarono. Spinse Demi fra le braccia di José.

«Andate!» gridò. «Via, via, via!»

Guardò per un attimo José che trascinava Demi al di là delle fiamme sul palco dietro di loro, poi si voltò per andare a liberare Cristina. In quel momento gli ugelli interni si accesero, e Marten si ritrovò al centro di un inferno di fiamme. Lanciò un grido e si lanciò in avanti con le forbici alla ricerca dei lacci che legavano Cristina.

All'improvviso si arrestò.

La testa di Cristina era stata sfondata dai proiettili delle pistole mitragliatrici. Un attimo dopo, la sua lunga chioma di capelli neri prese fuoco. Per un istante Marten la guardò in preda a un orrore assoluto. Poi, i capelli bruciacchiati, le mani e il volto ustionati, si voltò e si lanciò nella conflagrazione.

**Ore 9.23**

La stanza si trovava alla fine di un corridoio buio. Come la saletta video e quella dei quadri elettrici, era poco più di un bunker di cemento. Beck vi era giunto superando due porte. La prima era di legno intagliato a mano, e come altre porte della chiesa richiedeva l'uso di una tessera magnetica e di un codice. La seconda, poche decine di centimetri più in là, era di acciaio molto spesso e richiedeva un altro codice di accesso, il quale apriva uno sportello sopra la porta in cui inserire una speciale chiave fornita da Foxx. Una volta dentro, Beck si sedette di fronte a un pannello di controllo lungo un paio di metri che sembrava uscito dalla NASA e che comprendeva una serie di monitor, leve, quadranti e contatori simili a quelli della sala controllo di un impianto di distribuzione di gas naturale, cosa che lo stanzino era a tutti gli effetti. Lì non importava nulla che la corrente fosse saltata in tutto il resto dell'edificio. Tutto era acceso e perfettamente funzionante: l'intero sistema era alimentato da potenti batterie ai polimeri di produzione cinese.

Beck controllò le varie scritte sui quadranti.

Alterazione pressione cilindro trasduttore di pressione
Controllo forza centrifuga e pulsazioni
Controllo vibrazioni condotti
Ottimizzazione configurazione condotti
Controllo fughe gas
Vibrazioni compressore

Soddisfatto dai valori, Beck abbassò gli occhi sul quadro comandi e fece scattare cinque leve in rapida successione. Quindi prese un'altra chiave e la inserì in una fessura sul pannello. Una mezza dozzina di indicatori cambiò immediatamente colore, passando da rosso a un verde acceso. Un contatore digitale cominciò un conto alla rovescia da sessanta minuti. Beck lo portò a quindici e lo fermò. «Venti e poi cinque», sussurrò, «venti e poi cinque.»

In una sala macchine nelle gallerie molto più in basso, un motore a gasolio da duemila cavalli alimentava un compressore centrifugo a turbina, che nelle ultime due ore aveva pompato gas naturale attraverso un sistema di grosse tubature da cinquanta centimetri e ugelli da quindici, diffondendo

gas letali e altamente esplosivi nei chilometri di gallerie minerarie, tunnel di trasporto, laboratori, aree di lavoro e celle. La chiesa sarebbe stata l'ultima a esserne invasa, subito dopo la conclusione della funzione e la perquisizione da parte delle forze di sicurezza per controllare che l'edificio fosse completamente sgombro.

Ma la presenza di Marten aveva cambiato tutto. In assenza di Foxx, il controllo passava a Beck nel rispetto delle studiatissime regole del Patto sulla successione del potere. Se la gestione del programma generale del Patto toccava quell'anno agli Stati Uniti, dopo la morte di Foxx la sicurezza di Aragón era affidata a Beck. Ciò significava che la distruzione del complesso, programmata da tempo, era adesso completamente nelle sue mani.

Beck tornò a osservare i contatori e gli schermi. Soddisfatto, guardò il timer. Una volta attivato, avrebbe aperto gli ugelli nei sotterranei della chiesa, e l'edificio avrebbe cominciato a riempirsi di gas. Nel giro di un quarto d'ora il gas avrebbe raggiunto le fiamme del palco, e l'edificio e tutto ciò che conteneva sarebbe esploso. Allo stesso tempo si sarebbero attivati gli accenditori nelle gallerie, dove si sarebbe scatenata una tempesta di fuoco che sarebbe giunta fino ai milleduecento gradi. «Un lento, decennale accumulo di gas metano», l'avrebbero definito le autorità, collegandolo con l'esplosione che il giorno prima aveva fatto tremare la terra sotto il monastero di Montserrat. Un inferno che avrebbero lasciato bruciare fino all'estinzione, settimane se non mesi dopo. Alla fine non sarebbe rimasto nulla se non una serie di gallerie crollate e un residuo di polveri surriscaldate.

Tre decenni prima il Patto aveva votato una strategia a lungo termine per il Medio Oriente e aveva incaricato un nuovo membro di nome Merriman Foxx di studiarne il piano. Tre anni più tardi Foxx aveva presentato il suo programma. Aveva delineato ciò che andava fatto e dove, quanto sarebbe costato, quanto tempo ci sarebbe voluto per attuarlo e quali sarebbero state le sue conseguenze. I membri l'avevano approvato e il progetto era stato avviato. Due anni dopo era stato acquistato il terreno ed era cominciata la costruzione di quello che avevano chiamato «il progetto Aragón». E ora, esattamente venticinque anni dopo, Beck stava esercitando l'autorità che gli era stata conferita e stava accelerando i tempi.

«Venti e poi cinque», ripeté di nuovo in una sorta di ultimo tributo a tale autorità e alla propria stessa fedeltà; poi fece partire il cronometro. Subito dopo si volse verso un piccolo computer lì accanto, estrasse di tasca un

drive portatile, lo inserì nella porta USB del computer e digitò la password d'accesso. Quindi spostò il cursore su Drive C, lo selezionò con un clic e ne trascinò il contenuto sul Drive A. Dieci secondi dopo chiese al computer di poter rimuovere il drive portatile e lo estrasse, infilandoselo in tasca. L'interruzione di corrente aveva colpito l'intero edificio tranne quello stanzino e la batteria di riserva del computer centrale nel bunker sotterraneo, dove si trovava l'archivio del Patto. Le macchine erano collegate fra loro, in modo che nel computer dello stanzino vi fosse sempre una copia di backup di qualsiasi informazione contenuta in quello centrale. Ed erano proprio quelli i file che Beck aveva appena copiato sul suo drive portatile.

Si alzò e si guardò intorno per l'ultima volta. Sinceratosi che fosse tutto in ordine se ne andò, chiudendo la porta a chiave dietro di sé. Erano le nove e venticinque. Alle nove e quaranta precise, il gas avrebbe raggiunto le fiamme del palco e sarebbe scoppiato l'inferno.

## 162

**Ore 9.27**

I nervi a fior di pelle, la pistola mitragliatrice in mano, Hap spinse il presidente su per le scale e nel corridoio verso l'uscita posteriore. Avevano già superato di quattro minuti il tempo che aveva concesso a Marten e a José per liberare le donne, e la cosa non gli piaceva. Il fatto di avere in tasca i due dischi fissi dei computer centrali di Foxx era una magra consolazione. Sapeva benissimo che non avendo inserito la password prima di estrarli, i due dischi si erano sicuramente cancellati e pertanto erano inservibili. Ottenere due inutili dischi fissi in cambio della vita del presidente non aveva nessun senso, ma così era stato, e tutto quello che potevano fare a quel punto era muoversi. Ed era ciò che stavano facendo.

A una decina di metri dalle scale si trovava la porta che dava sul parcheggio posteriore della chiesa, dove avevano lasciato il veicolo elettrico. Hap estrasse di tasca il BlackBerry su cui aveva già digitato il messaggio da inviare a Woody appena fosse uscito dall'edificio e avesse ritrovato il segnale.

Dopo altri tre metri vide il presidente alzare ansiosamente lo sguardo sulle scale che Marten e José dovevano aver usato per raggiungere la chiesa. Erano buie e silenziose, e Hap sapeva cosa stava pensando il presidente: che forse gli altri due erano riusciti a portare in salvo le donne e stavano

aspettando fuori. Ma era una vana speranza, tanto quanto quella del funzionamento dei dischi fissi, e Hap sapeva anche questo. La situazione nella chiesa era troppo complessa perché due uomini, o meglio un uomo e un ragazzo, potessero uscirne con successo. Hap era ormai certo che Marten e José fossero morti, e con loro le due donne.

«Hap!» La voce di Marten risuonò aspra alle loro spalle. Si voltarono e videro Marten e José sbucare dalle scale reggendo Demi fra loro. Era pallida come la morte, la testa ciondoloni sul petto e i capelli e la veste scarlatta bruciacchiati e ancora fumanti. Singhiozzava in un apparente stato di semincoscienza.

«Marten, mio Dio!» Il presidente fece per dirigersi verso di loro, ma Hap lo afferrò e lo costrinse a voltarsi.

«Maledizione, no! Signor presidente, dobbiamo andare!»

«L'altra ragazza?» chiese il presidente senza distogliere gli occhi da Marten.

Marten scosse la testa con aria contrita. I suoi capelli erano bruciacchiati, il volto e le mani ustionati e anneriti. José era più o meno nelle stesse condizioni.

Erano ormai giunti alla porta. Hap fece cenno di fermarsi, poi l'aprì con cautela. Mezzo secondo dopo uscì da solo, sollevò il Black-Berry e inviò la richiesta di soccorso a Woody.

## 163

### Ore 9.30

Hap fece per rientrare. La sua intenzione era trattenerli tutti appena dentro la porta per i sei, sette, al massimo otto minuti che Woody avrebbe impiegato ad arrivare. Aveva fatto a malapena due passi quando udì il rumore inconfondibile di un elicottero che veniva avviato sul davanti della chiesa, seguito subito dopo da un secondo. Hap diede un'occhiata alla porta, poi si girò e risalì la collinetta. A una quarantina di metri di distanza vide il *Marine Two* e il suo gemello che si preparavano a caricare i passeggeri prima del decollo. Al di là, i membri del New World Institute in abito da sera stavano uscendo dalla chiesa diretti verso i pullman neri. Gli agenti dei servizi segreti spagnoli erano ovunque. Hap rimpiangeva di non sapere cosa stesse succedendo dentro la chiesa, se gli ugelli fossero stati chiusi e il palcoscenico riabbassato e sparito sotto il pavimento. E cos'era accaduto

all'altra donna, Cristina? A giudicare dall'espressione di Marten e dal modo in cui aveva scosso la testa, doveva essere morta. Che ne era stato del suo corpo? E quale sarebbe stato il ruolo dei monaci a quel punto? I furgoni parcheggiati dietro la chiesa appartenevano a loro? Era così che erano arrivati? In tal caso, da un momento all'altro sarebbero scesi dalle scale della chiesa e si sarebbero diretti verso la porta presso la quale erano raccolti il presidente e gli altri.

A un tratto Hap scorse Roley Sandoval, il responsabile della protezione del vicepresidente, a capo di un gruppo di agenti del Secret Service che scortava rapidamente verso il *Marine Two* il vicepresidente Rogers, i segretari di Stato e alla Difesa e il resto dell'entourage ristretto del vicepresidente, fra cui Jane Dee Baker.

Qualunque cosa fosse accaduta, qualunque cosa stesse succedendo, ancora una volta il tempo era tutto. A parte i monaci, appena gli elicotteri fossero decollati e i pullman fossero stati carichi i servizi segreti spagnoli avrebbero passato l'edificio al setaccio e poi l'avrebbero sigillato. Significava che loro non avrebbero avuto nessun nascondiglio fino all'arrivo di Woody, se non forse tra gli alberi che circondavano il parcheggio.

I portelli di entrambi gli elicotteri si chiusero. Il *Marine Two* si staccò da terra con un rombo assordante, si portò in quota e si allontanò verso sud, seguito dal secondo. Nel giro di pochi istanti erano scomparsi.

**Ore 9.34**

Hap guardò i pullman. La gente stava già salendo. Quanto sarebbe passato prima dell'arrivo dei monaci sulle scale e dell'ingresso del Secret Service nella chiesa? Hap avrebbe voluto tenere il presidente all'interno, lontano da tutti gli sguardi, ma era ormai impossibile. Se non voleva rischiare uno scontro a fuoco con i monaci, la cattura da parte del Secret Service o entrambe le cose, doveva far uscire tutti e portarli al riparo degli alberi.

Presa la decisione, stava per rientrare quando un elicottero del CNP spagnolo passò appena sopra gli alberi con un ruggito assordante. Mezzo secondo dopo invertì la direzione. Hap si tuffò dietro un grosso albero e osservò l'elicottero avvicinarsi, rallentare e fermarsi, librandosi sopra il parcheggio. Poteva scorgere il pilota che guardava in basso, diceva qualcosa al primo ufficiale e poi parlava animatamente nell'auricolare. L'apparecchio salì a sessanta metri di altitudine e lì rimase, volando a punto fisso.

Hap lo fissò, poi si guardò attorno. Dove diavolo era Woody? Non aveva

ricevuto il messaggio? Oppure l'aveva ricevuto e aveva avvertito il CNP, che a sua volta aveva mandato un elicottero? Alle sue spalle scorse la fila di lucidi pullman neri che cominciava a muoversi.

«Maledizione», sibilò. Non poteva fare niente senza farsi vedere dall'elicottero del CNP e in tal modo tradire la posizione del presidente. D'altra parte, non poteva star lì ad aspettare che i monaci o i servizi segreti spagnoli raggiungessero il corridoio in cui si trovavano il presidente e gli altri.

Controllò l'ora. Erano quasi le nove e trentacinque. Dove diavolo era finito Woody? Sarebbe mai arrivato?

## 164

*Il cronometro che Beck aveva fatto partire nella sala controlli segnò cinque minuti esatti.*

*4.59*

Il gas aveva già riempito i locali inferiori della chiesa e stava rapidamente salendo. Era un gas naturale come quello nel laboratorio «sporco», formato principalmente da metano, ma Foxx non vi aveva aggiunto il mercaptano che si usava per dargli odore. Il risultato era che nessuno all'interno dell'edificio si sarebbe reso conto della presenza di esalazioni letali.

*4.58*

Un elicottero del CNP decollò dal campo da golf del complesso. Il capitano Díaz era seduta al posto del copilota, e dietro di lei c'erano sei agenti della squadra del Secret Service di Bill Strait. Pochi secondi dopo decollò un secondo elicottero, con a bordo una dozzina di agenti. Giunto a cento metri di quota, l'apparecchio su cui si trovava Díaz virò a destra e si diresse verso la chiesa, seguito dal compagno.

«Sono il capitano Díaz», disse lei in spagnolo nel microfono della sua cuffia auricolare. Era collegata via radio con tutte le unità di polizia e con la squadra di sicurezza dei servizi segreti spagnoli. «Gli obiettivi dovrebbero trovarsi all'uscita posteriore della Iglesia de Santa Maria. Unità CNP da sette a dodici, intervenite. Servizi segreti sul posto, intervenite a vostra discrezione e con cautela.»

Nascosta la pistola mitragliatrice sotto la camicia, Hap uscì da dietro l'albero e s'incamminò lento verso la chiesa, lanciando una sola occhiata all'elicottero che si librava sopra di lui e fermandosi a raccogliere il rastrel-

lo con cui José aveva pulito le aiuole e che aveva rimesso sul retro del veicolo elettrico.

«Tu, giardiniere!» intimò in spagnolo l'altoparlante dell'elicottero. «Polizia! Fermo dove sei!»

L'audacia di Hap proveniva dalla consapevolezza di indossare, come José, Marten e il presidente, l'uniforme da giardiniere. A quel punto era possibile, se non addirittura probabile, che il furto delle uniformi e del veicolo elettrico fosse stato scoperto. In tal caso, il CNP e molto probabilmente anche Bill Strait e le centinaia di suoi uomini del Secret Service e della CIA ne erano stato informati e stavano freneticamente perlustrando la proprietà alla ricerca del veicolo e/o dei giardinieri. Se era così, Hap li stava aiutando. Stava anche perdendo tempo, nella speranza che l'elicottero da combattimento di Woody arrivasse da un momento all'altro e atterrasse nel parcheggio, confondendo un po' tutti e dando a loro i secondi di cui avevano bisogno per saltare a bordo.

Hap alzò gli occhi, alzò le mani e indicò la porta della chiesa dietro cui si trovavano il presidente e gli altri. Subito dopo le riabbassò e riprese a camminare con calma in quella direzione. In quel momento vide una mezza dozzina di SUV della polizia che risalivano la collina incollati l'uno all'altro.

*Nella sala controllo, il cronometro proseguiva il suo conto alla rovescia:*

*4.08*

*4.07*

Hap entrò rapidamente in chiesa, aspettandosi che il presidente, Marten, José e Demi fossero pronti a uscire. Non lo erano. José era a terra in stato di semincoscienza e con la camicia strappata sul petto, e Marten era chino su di lui. C'era sangue dappertutto. Il presidente reggeva una Demi ancora singhiozzante e quasi isterica a qualche passo di distanza, dando a Marten lo spazio per lavorare.

«Cosa diavolo...?» sbottò Hap.

«José è stato colpito. Ce ne siamo resi conto solo quando è svenuto. Ferita al petto», spiegò Harris.

«Signor presidente, non c'è tempo. La polizia spagnola è arrivata, il Secret Service è dietro l'angolo. Se Woody viene, arriverà da un momento all'altro. Dobbiamo andare!»

«Non possiamo lasciarli.»

«Dobbiamo!»

«Marten», scattò il presidente. «Riusciamo a far alzare José?»

«Penso di sì.»

Guardò Hap, poi Demi. «Prenda Demi. Demi, vada con Hap!» Si chinò immediatamente verso Marten, lo aiutò a sollevare José e si rivolse a Hap.

«Fuori. Subito!»

*Nella chiesa, il cronometro della sala controllo continuava il suo freddo conto alla rovescia.*

*3.12*

*3.11*

La porta posteriore della chiesa si spalancò di colpo. Hap uscì per primo, di corsa, il distintivo del Secret Service fissato sul colletto della camicia, la mano destra sulla pistola mitragliatrice sotto la camicia, il braccio sinistro che cingeva e trascinava Demi. Subito dopo giunsero il presidente e Marten. José era fra loro, il braccio sano appoggiato sulle spalle di Marten mentre sull'altro lato il presidente lo reggeva per la cintura.

«Fermi dove siete! Subito!» ordinò in spagnolo una voce incorporea da un altoparlante. «Fermatevi immediatamente!» ripeté la stessa voce in inglese.

I SUV della polizia spagnola erano schierati davanti a loro, isolando i furgoni della chiesa, il veicolo elettrico e la strada stessa. Di fronte erano schierati venti poliziotti in uniforme armati fino ai denti. L'elicottero del CNP si librava a centocinquanta metri di quota, dove venne immediatamente raggiunto da quello del capitano Díaz. Il secondo elicottero del CNP lo seguì e mantenne la posizione.

«Li vedo», disse Díaz con un gesto della mano al pilota dell'altro apparecchio. Una frazione di secondo dopo, il suo elicottero scese a sessanta metri.

Sulla sua sinistra, Hap vide una quindicina di agenti dei servizi segreti spagnoli che superavano la collina davanti alla chiesa.

«Secret Service degli Stati Uniti!» gridò una volta, poi due.

Nessuno si mosse.

«E adesso?» chiese piano il presidente.

«Gli dica che siamo il Secret Service americano e che abbiamo un ferito bisognoso di cure immediate», rispose Hap sottovoce.

Il presidente fece mezzo passo avanti. «Siamo del Secret Service degli Stati Uniti. Quest'uomo è gravemente ferito. Ha bisogno immediato di un medico!» gridò in spagnolo. «Assistenza medica immediata!»

*Il cronometro proseguiva la sua inesorabile marcia verso lo zero.*
*2.17*
*2.16*
*2.15*

Il capitano Díaz si voltò verso l'agente del Secret Service americano che guardava fuori dal finestrino direttamente dietro di lei. «Dicono di essere dei vostri. Riconosce qualcuno?»

«Lui sembra il nostro agente responsabile, ma da qui e con quell'uniforme non ne sono sicuro. La donna e gli altri non li riconosco.»

Díaz parlò al microfono della sua cuffia. «Unità a terra del CNP, assumete il comando.»

Quattro poliziotti armati presero ad avanzare lentamente, mentre il leader della squadra faceva segno ai servizi segreti spagnoli di mantenere la posizione.

«Maledizione, Woody!» sussurrò Hap. «Dove diavolo sei, stai giocando a golf?»

Come in risposta, all'improvviso un'ombra oscurò il sole. Subito dopo, l'enorme elicottero da combattimento a doppia elica dell'esercito americano comparve rasentando gli alberi con un rombo assordante e una tempesta di polvere che fece correre al riparo i poliziotti e gli agenti dei servizi segreti spagnoli, e si posizionò sotto l'elicottero del capitano Díaz nascondendolo alla vista.

«Woody!» gridò il presidente.

«Quattro minuti fa quell'elicottero era a terra. Cosa diavolo sta succedendo?» Il pilota a fianco del capitano Díaz la guardò sgranando gli occhi sotto la visiera dell'elmetto. «Cosa faccio?»

«Capitano Díaz, parla l'agente speciale Strait», disse la voce di Bill Strait nella cuffia di Díaz. «Il Chinook ha il permesso di atterrare. La prego di ritirarsi.»

Per un momento Díaz non disse nulla, poi si decise. «Il Chinook ha il permesso di atterrare. A tutte le unità, mantenete le posizioni.»

Hap fissava il Chinook con gli occhi sgranati. «Non riuscirà mai ad at-

terrare qui con quel mostro. Non c'è spazio!»

Contando le eliche rotanti, il Chinook era lungo trenta metri. Il parcheggio circondato dagli alberi poteva misurare lo stesso, metro più metro meno. Per atterrare senza imprevisti, Woody avrebbe avuto bisogno di abilità, di fortuna, di un po' di grasso e di un calzascarpe.

*1.51*
*1.50*
*1.49*

Il Chinook si abbassò ancora. Si poteva vedere Woody ai comandi, intento a guardare davanti, a poppa e di lato, valutando la distanza degli alberi come se stesse parcheggiando un camion nello spazio di un'auto. Improvvisamente si udì un gran fragore di rami spezzati, tranciati e fatti volar via dall'elica di coda. Subito dopo il Chinook toccò terra con un gran tonfo.

«Avanti!» gridò Hap. «Avanti!»

Marten e il presidente sospinsero José, Hap li seguì con Demi.

Il portello dell'equipaggio del Chinook si aprì mostrando Bill Strait e due medici. I cinque vennero rapidamente fatti salire a bordo, e subito il portello si richiuse. Immediatamente dopo, Woody diede potenza al motore e l'elicottero si staccò da terra con un ruggito. Nel giro di otto secondi avevano superato la cima degli alberi, in altri otto avevano compiuto una virata di centottanta gradi e si erano allontanati verso est.

**165**

«Qui è il capitano Díaz», crepitò la voce in ogni cuffia. «A tutte le unità, tornate alla base. Ripeto, tornate alla base.»

*Dentro la chiesa, il cronometro continuava la sua corsa.*
*0.31*
*0.30*
*0.29*

«Potrete visitarmi dopo», disse il presidente ai due medici e al personale di soccorso gridando per sovrastare il rombo delle eliche. «È di lui che dovete occuparvi», soggiunse indicando José. «Ha una ferita da arma da fuo-

co e brutte bruciature. E controllate immediatamente anche Ms Picard. È ustionata e sotto choc. Anche le ustioni di Mr Marten dovranno essere medicate.»

«Grazie a Dio è salvo.»

Nell'udire la voce fin troppo familiare, Harris si girò.

James Marshall veniva verso di lui dalla cabina di pilotaggio del Chinook. «Ho cercato di tenermi in disparte», soggiunse in un tono di assoluta sincerità. «Ha passato una vera odissea.»

*0.05*
*0.04*
*0.03*

«Cosa ci fai qui?» domandò il presidente a Marshall, gli occhi ridotti a due fessure rabbiose, la voce gelida come una lama. «Perché diavolo non sei con gli altri?»

Le sue parole furono sovrastate dal boato sordo di una grossa esplosione.

«Cos'è stato?» chiese Marten voltandosi a guardare fuori dal finestrino del Chinook. In quel momento l'elicottero venne travolto dall'onda d'urto e scagliato di lato. Woody mise mano ai comandi; la velocità delle eliche aumentò e l'apparecchio prese a tremare, ma poi riprese quota.

Il presidente si avvicinò al finestrino accanto a Marten. Arrivarono anche Hap e Bill Strait. In lontananza si scorgevano le fiamme e il fumo che provenivano dalla cima della collina dove si trovava la chiesa.

«Woody, torna indietro!» gridò il presidente.

«Sì, signore.»

Il Chinook invertì la direzione e tornò verso l'inferno di fuoco che era diventata la chiesa. In quel momento, il programma di distruzione di Foxx raggiunse lo stadio finale.

Gli edifici di servizio saltarono in aria in un colpo solo, disintegrandosi. Subito dopo, una linea di polvere percorse il vigneto come se sottoterra si fosse mosso un gigantesco serpente. La linea passò ai piedi di alcune basse colline e salì il versante della montagna su cui si trovavano la sera prima, in direzione del monastero di Montserrat. Dalle fenditure e dai camini nella roccia eruttavano gigantesche sfere di fuoco.

«Foxx», disse Marten guardando il presidente. «Aveva programmato di

far saltare la chiesa, gli edifici di servizio, l'intera galleria della monorotaia, tutto quanto. Forse addirittura con dentro i monaci.»

«Gli ugelli nella galleria della monorotaia», disse il presidente. «Ha pianificato ogni cosa in anticipo. Nessuno troverà mai nulla. Nemmeno una traccia di quello che ha fatto. Niente di niente.» Si scostò dal finestrino e guardò Marshall. «Salterà anche il monastero?»

«Non so di cosa parla.»

«Non lo sai?»

«No, signore.»

«Non arriverà fino al monastero», disse calmo Marten. «Lì ha già fatto saltare tutto, non è rimasto niente. Si fermerà alla fine della monorotaia.»

Il presidente si rivolse a Hap. «Fa' avvertire il monastero dal CNP. Se non altro, se esploderà avranno un minimo di preavviso.»

«Sì, signore.»

Il suo sguardo si spostò su Woody. «Maggiore, abbiamo i serbatoi pieni?»

«Sì, signore.»

«E la nostra autonomia è di quante... milleduecento miglia nautiche?»

«Un po' di più, signore.»

«In tal caso ci porti fuori dai cieli spagnoli, maggiore, e chieda l'autorizzazione di volare in Germania.»

«Signore, ho l'ordine di condurla su una pista fuori Barcellona. Il capo dello staff ha predisposto un jet della CIA.»

Marten e Hap si scambiarono un'occhiata, poi Hap infilò la mano sotto la camicia ed estrasse la pistola mitragliatrice.

«Quella missione è cancellata, maggiore», disse con calma il presidente. «Le ho chiesto di ottenere l'autorizzazione di volare in Germania; la prego di darmi ascolto. Le dirò di preciso dove quando ci avvicineremo.»

«Non può farlo, signor presidente», disse Marshall facendo un passo verso di lui. «È per il suo bene. È tutto predisposto.»

«Signor consigliere per la Sicurezza nazionale, penso che capirà quando le dico che i piani sono cambiati. Molto presto lei, il vicepresidente e tutti i miei 'amici' sarete arrestati e incriminati per alto tradimento. Le consiglio di andare a sedersi. Hap sarà lieto di scortarla.» Il presidente fissò a lungo Marshall, poi si voltò di nuovo verso Woody.

«Maggiore, cambi immediatamente rotta. È un ordine diretto del comandante in capo.»

Woody guardò Marshall come se cercasse di decidere cosa fare.

«Maggiore», disse questi in tono deciso, «ha i suoi ordini. Il presidente è stato sottoposto a una terribile tensione. Non sa cosa sta dicendo. Il nostro compito è proteggerlo, e anche quello di Hap e di Bill Strait. È per questo che siamo qui.»

Woody lo fissò, poi tornò a voltarsi verso i comandi.

«È inutile, Jim, sei finito», disse il presidente. «Il Patto è finito.»

«Il Patto?» Marshall lo fissò incredulo.

«Sappiamo tutto, Jim, e sappiamo chi c'era. Abbiamo visto la cerimonia. Hap, Mr Marten, io, perfino José. Tutti.»

«Lei non sta bene, signor presidente. Non ho idea di cosa sta dicendo.» Si rivolse di nuovo a Woody. «Ha i suoi ordini. Mantenga la rotta. Mantenga la rotta.»

Il presidente e Hap si volsero verso la cabina di pilotaggio. Hap fece un passo in quella direzione impugnando la pistola mitragliatrice.

Era tutto il tempo di cui Marshall aveva bisogno. In due passi raggiunse il portello dell'equipaggio, aprendolo poi velocemente. La cabina venne invasa da un boato subito seguito da un violento getto d'aria.

«Prendetelo!» gridò il presidente.

Troppo tardi. Erano a seicento metri di quota, e il vano del portello era vuoto. Marshall non c'era più.

## LUNEDI 10 APRILE

### 166

**Base aerea di Spangdahlem, Germania, ore 3.15**

Marten si girò nel dormiveglia, muovendosi con delicatezza per non fare pressione sulle bende che gli coprivano le ustioni sul braccio sinistro e sul collo. Aveva una stanza tutta per sé negli alloggi degli ufficiali, in fondo al corridoio rispetto alla stanza adiacente a quella del presidente in cui dormivano Hap Daniels e Bill Strait.

Erano arrivati alla base aerea americana di Spangdahlem senza avvertire. Normalmente sarebbero atterrati alla base aerea di Ramstein battendo la bandiera presidenziale, ma non in quelle circostanze. Solo il comandante della base e alcuni membri del suo Stato maggiore ne erano al corrente. I medici che li accompagnavano sul Chinook avevano visitato il presidente e gli avevano dato il permesso di andare a riposarsi, trattandolo come un mi-

sterioso, non meglio precisato personaggio importante dalla nutrita scorta.

José, Demi, Marten e Hap erano stati accompagnati all'ospedale della base. Per quanto ne sapeva Marten, José e Demi erano ancora lì, e vi sarebbero rimasti diversi altri giorni. I famigliari di José erano stati avvertiti, e suo padre era in viaggio con Miguel da Barcellona e sarebbe arrivato di lì a poco.

Miguel. Disteso nel buio, Marten sorrise. In che pasticcio si era cacciato guidando la sua limousine. E che amico fidato era diventato in così breve tempo. E anche i ragazzi, tutti e tre: Amado, Hector e specialmente José, che aveva avuto una paura mortale di scendere nel camino che portava alla galleria della monorotaia poiché pensava di calarsi direttamente all'inferno. Non sospettava nulla dell'inferno in cui di lì a poco si sarebbe volontariamente cacciato. E che inferno avevano dovuto sopportare Hector, Amado e Miguel tra le mani della polizia spagnola e del Secret Service americano, e tutto per far guadagnare tempo al presidente.

Harris aveva lasciato più o meno Marten ai fatti suoi mentre il Chinook attraversava l'Europa, superando i Pirenei, entrando in Francia e proseguendo a nord attraverso il Lussemburgo prima di entrare nei cieli tedeschi nei pressi di Trier e poco dopo atterrare a Spangdahlem. Era comprensibile, poiché aveva questioni molto importanti da affrontare. La prima e più importante era stata parlare personalmente con il cancelliere tedesco e il presidente francese e in seguito condurre una teleconferenza con entrambi. Tutti e tre si erano detti d'accordo sul fatto che il vertice NATO da tempo programmato per l'una di quel pomeriggio si sarebbe dovuto tenere, ma che per motivi di sicurezza la sede sarebbe dovuta cambiare. Il risultato era stato raggiunto con il coinvolgimento dei ministeri degli Esteri di tutti i ventisei Paesi, che avevano approvato all'unanimità lo spostamento da Varsavia a un luogo scelto dal presidente, e che nelle circostanze sembrava decisamente appropriato: l'ex campo di concentramento nazista di Auschwitz, nella Polonia meridionale. Lì Harris avrebbe tenuto un breve discorso in cui fra le altre cose avrebbe spiegato la sua improvvisa scomparsa da Madrid e l'improvviso cambio di sede per il vertice.

La seconda cosa che aveva fatto il presidente era stata informare il portavoce della Casa Bianca Dick Greene, già sull'aereo della stampa per Varsavia, del cambio di programma, annunciando l'imminenza di un grosso terremoto governativo e ordinando l'assoluto silenzio stampa su tutta la faccenda.

Poi, dopo essere stato informato da Bill Strait della morte «accidentale»

di Jake Lowe, ancora con il fresco ricordo del tuffo suicida di Jim Marshall e rammentando la capsula di veleno nascosta fra i denti di Merriman Foxx, il presidente aveva chiesto a Hap di chiamare Roley Sandoval, l'agente responsabile della scorta del vicepresidente, e dirgli senza addurre spiegazioni di assegnare con discrezione altri agenti al vicepresidente e al suo entourage per prevenire qualsiasi tentativo «autolesionista».

Subito dopo aveva chiamato il vicepresidente stesso, il segretario di Stato David Chaplin, il segretario alla Difesa Terrence Langdon, il presidente dei capi di Stato maggiore Chester Keaton e il capo dello staff Tom Curran. Le conversazioni erano state brevissime. Harris aveva preteso che ciascuno di loro presentasse le proprie dimissioni inviando un fax entro un'ora al presidente del Congresso. Se non l'avessero fatto, sarebbe stati licenziati immediatamente. Aveva inoltre ordinato loro di presentarsi all'ambasciata americana di Londra non più tardi delle dodici del giorno dopo per essere messi agli arresti con l'accusa di alto tradimento del governo e del popolo degli Stati Uniti. L'ultima chiamata l'aveva fatta al direttore dell'FBI a Washington, informandolo dell'accaduto, ordinandogli di arrestare con discrezione Jane Dee Baker, che stava viaggiando in Europa con il vicepresidente, ed Evan Byrd, cittadino americano residente a Madrid, per lo stesso crimine e raccomandandogli le massime precauzioni contro il suicidio.

A quel punto si era portato in fondo al Chinook per interrogare i medici sulle condizioni di José e Demi, aveva trascorso qualche minuto con loro, si era fermato a bere un caffè con Hap e Marten e poi si era sdraiato su una lettiga da pronto soccorso per riposarsi un poco. Prima di andare aveva accennato al discorso che avrebbe tenuto ad Auschwitz. Non aveva ancora deciso cosa avrebbe detto esattamente, ma sperava che sarebbe stato adatto a ciò che era accaduto e a quello che avevano scoperto tanto quanto il luogo simbolico che aveva scelto per farlo. Si era ritirato nella sua stanza per scriverlo poco dopo il loro arrivo a Spangdahlem.

Marten si girò di nuovo. In lontananza poteva udire il rombo e il brontolio dei caccia che decollavano. Spangdahlem era la sede della 52ma Brigata Caccia, che regolava le missioni dei caccia in tutto il mondo.

Demi.

Era venuta a sedersi accanto a lui dopo poco più di un'ora di viaggio a bordo del Chinook, I dottori le avevano medicato le ustioni, le avevano somministrato un leggero sedativo e le avevano suggerito di riposare. Ma

lei aveva chiesto di sedersi accanto a lui, e i medici l'avevano lasciata fare. Per diversi, lunghi minuti si era limitata a guardare nel vuoto. Aveva smesso di piangere, ma i suoi occhi erano ancora colmi di lacrime. Lacrime, aveva creduto di capire Marten, che non erano più di paura o di orrore, ma di puro e semplice sollievo, e forse di incredulità, all'idea che fosse tutto finito.

Marten non sapeva per quale motivo avesse voluto sedersi accanto a lui, e lei non l'aveva detto. La sensazione era che volesse parlargli, ma che non sapesse cosa dire o come dirlo, o forse che a quel punto lo sforzo fisico fosse troppo grande. Ma alla fine lei si era voltata e l'aveva guardato negli occhi.

«Era mia madre, non mia sorella. Era scomparsa dalle strade di Parigi quando avevo otto anni, poco tempo dopo la morte mio padre», aveva raccontato in una voce che era poco più di un sussurro. «Era da allora che cercavo di scoprire cosa le era accaduto. Ora so che le volevo un gran bene e che lei... lo voleva... a me...» Le lacrime le bagnavano le guance. Marten aveva fatto per dire qualcosa, ma lei l'aveva interrotto. «Stai bene?»

«Sì.»

Aveva cercato di sorridere. «Mi dispiace tanto per quello che vi ho fatto. A te e al presidente.»

Lui le aveva asciugato dolcemente le lacrime. «Non c'è problema», aveva bisbigliato, «non c'è problema. Stiamo bene. Stiamo tutti bene.»

Lei gli aveva preso la mano e stringendola si era abbandonata all'indietro sullo schienale, e Marten l'aveva vista cedere alla stanchezza. Un istante dopo Demi aveva chiuso gli occhi e si era addormentata.

Marten l'aveva guardata per qualche minuto, poi aveva distolto gli occhi nella certezza che se non l'avesse fatto si sarebbe messo anche lui a piangere. E non era un semplice sfogo di emozioni per quello che avevano passato.

Al Quatre Gats di Barcellona, pranzando e sorseggiando *cava*, Demi gli aveva chiesto di Caroline e del perché avesse seguito Foxx a Malta e poi in Spagna. Quando lui gliel'aveva spiegato, aveva fatto un mezzo sorriso e aveva osservato: «Dunque è qui per amore».

Ora Marten si rese conto che stava parlando tanto di se stessa e di sua madre quanto di lui e di Caroline. Entrambi avevano fatto quello che avevano fatto per amore.

E ora lei dormiva accanto a lui, fisicamente e psicologicamente ferita, coperta da un camice ospedaliero, la mano nella sua. La vicinanza, l'intimi-

tà di quella situazione gli rammentavano in modo quasi insostenibile Caroline che dormiva tenendolo per mano durante le sue ultime ore di vita.

Demi la conosceva da poco più di una settimana. Caroline l'aveva amata per quasi tutta la vita.

E l'amava ancora.

## 167

### Ore 6.10

Qualcuno bussò, strappando Marten a un sonno profondo. Un secondo colpo lo destò del tutto.

«Sì?» disse senza avere la minima idea di dove si trovava.

La porta si aprì e il presidente entrò da solo e se la richiuse alle spalle. «Mi spiace di averla svegliata», disse.

«Di che si tratta?» Marten si sollevò su un gomito. Il «cugino Jack» era ancora senza parrucchino e portava gli occhiali non graduati che aveva acquistato a Madrid per camuffarsi. Nessuno avrebbe riconosciuto John Henry Harris, il presidente degli Stati Uniti. E il fatto che indossasse un pigiama azzurro della taglia sbagliata non avrebbe certo facilitato la cosa.

«Fra un'ora si parte per Auschwitz. Prenderemo il Chinook.»

Marten scostò le lenzuola e scese dal letto. «Dunque ci siamo, è il momento dell'addio.»

«Nessun addio. Voglio che venga con me, che sia lì mentre tengo il mio discorso.»

«Io?»

«Sì.»

«Signor presidente, la scena è la sua, non la mia. Avevo in programma di tornare a Manchester. Ho un bel po' di lavoro da recuperare. Sempre che non sia stato licenziato.»

Il presidente sorrise. «Le scriverò una giustificazione. 'Nicholas Marten non è potuto venire al lavoro la settimana scorsa perché stava salvando il mondo.'»

«Signor presidente, io...» Marten esitò, a disagio per quello che doveva dire e incerto non soltanto su come dirlo, ma anche su come sarebbe stato accolto. «Non posso farmi vedere in pubblico con lei. Ci sarà troppa gente, troppe telecamere. Non è soltanto per me. Ho una sorella che vive in Svizzera. Non posso rischiare di metterla... in pericolo...» La sua voce si spen-

se.

Il presidente lo studiò in volto. «Qualcuno la sta cercando.»

«Sì.»

«Quello che ha detto Foxx, che lei era un poliziotto: è vero?»

Marten esitò; quasi nessuno sapeva chi era veramente, ma se a quel punto non poteva fidarsi di quell'uomo, al mondo non c'era nessuno di cui poteva farlo. «Sì», rispose. «Dipartimento di Los Angeles. Ero un detective della omicidi. Rimasi coinvolto in una situazione nella quale gran parte della mia squadra perse la vita.»

«Come mai?»

«Mi venne chiesto di uccidere un prigioniero in stato di arresto. Io rifiutai, ma la cosa andava contro il credo della squadra. Alcuni veterani volevano farmela pagare, e così cambiai la mia identità e quella di mia sorella. Non volevo avere più a che fare con le forze dell'ordine e la violenza. Lasciammo gli Stati Uniti e cominciammo una nuova vita.»

«Dovrebbe essere successo circa sei anni fa.»

Marten rimase sbalordito. «Come fa a saperlo?»

«I tempi combaciano. Red McClatchy.»

«Come?» esclamò sporgendosi in avanti.

«Comandante della leggendaria Squadra 5-2. Metà della popolazione californiana sapeva cos'era e chi era. L'avevo conosciuto quand'ero ancora senatore, e il sindaco mi invitò al suo funerale.»

«Quando venne ucciso faceva coppia con me.»

«E i detective la considerano responsabile.»

«Di quello e di tutto il resto. In seguito la 5-2 venne sciolta.»

«Quindi attualmente nessuno di loro sa come si chiama, dove vive e cosa fa.»

«Continuano a cercarmi in rete. Hanno un sito per i poliziotti sparsi per il mondo. Almeno una volta al mese chiedono se qualcuno mi ha visto, fingendo che io sia un vecchio amico che vogliono trovare. Nessuno conosce le loro vere intenzioni, soltanto io e loro. È già terribile per me, ma non voglio che se la prendano con mia sorella.»

«Ha detto che è in Svizzera.»

«Si chiama Rebecca, lavora come baby sitter presso una ricca famiglia in una città vicino a Ginevra.» Marten fece un mezzo sorriso. «Un giorno le racconterò la sua storia, è davvero molto interessante.»

Il presidente lo studiò a lungo. «Venga ad Auschwitz. La terrò io lontano dagli obiettivi, glielo prometto. Poi potrà tornare a casa.»

«Io...» Marten esitava.

«Cugino, lei c'è stato dentro fin dall'inizio. Ha visto tutto quello che ho visto io. Se comincerò a esitare e avere dubbi su quello che sto dicendo, mi basterà guardarla per ricordare la verità.»

«Non capisco.»

«Dirò alcune cose che diplomaticamente sarebbe meglio non dire, ben sapendo che la reazione in tutto il mondo potrebbe essere, e probabilmente sarà, molto brutta. Ma le dirò ugualmente, perché penso che in questo momento storico coloro che sono stati eletti per servire il popolo debbano dire la verità ai loro elettori, che questi lo vogliano o no. Nessuno di noi, in nessun luogo, può andare avanti a fare politica come al solito.» Il presidente fece una pausa. «Non sono solo, Nicholas. Vieni con me, per favore. Voglio... ho bisogno della tua presenza, del tuo sostegno morale.»

«È così importante?»

«Sì, è così importante.»

Marten sorrise. «E lei mi scriverà la giustificazione, dicendo che ho saltato il lavoro perché stavo salvando il mondo.»

«La potrai incorniciare.»

«E poi potrò tornare a casa.»

«Potremo tornare tutti a casa.»

## 168

### Hotel Victoria Warsaw, Varsavia, Polonia, ore 6.20

«Salve, Victor. Ha dormito bene? Ha fatto colazione?»

Victor spense il televisore, poi si alzò con il cellulare e prese a percorrere la stanza in mutande. «Sì, Richard, alle cinque e mezzo, e prima non ho chiuso occhio. Ieri sera non ha chiamato come aveva promesso. Non sapevo cos'era accaduto. Temevo che fosse successo qualcosa di grave.»

«Mi dispiace, Victor, le chiedo scusa. La situazione si è fatta un po' movimentata. Per questo ho ritardato la telefonata. C'è stato un cambiamento di programma.»

«Quale cambiamento? Che succede?» La paranoia che rodeva Victor da ore lo attraversò come una lama. All'improvviso avevano delle riserve, lo sapeva. All'ultimo avevano dubitato delle sue capacità e avevano deciso di chiamare qualcun altro. Richard l'avrebbe licenziato di punto in bianco. Gli avrebbe detto di tornare a casa. E poi? Victor non aveva denaro; avevano

pagato tutto loro. Non aveva nemmeno i soldi per comprarsi il biglietto aereo per gli Stati Uniti.

«Victor, è ancora lì?»

«Sì, Richard, sono ancora qui. Cos'è questo, questo...» Esitò per la paura di dirlo. «Cambiamento di programma? Vuole che me ne vada da Varsavia, vero?»

«Sì.»

«Ma perché? Ce la posso fare, lo sa. L'ho fatto con l'uomo a Washington, l'ho fatto con i fantini, giusto? Chi altro sa sparare in quel modo? Chi altro, Richard, me lo dica! No, lasci che glielo dica io. Nessuno. Nessuno è bravo quanto me.»

«Victor, Victor, si calmi. Lei ha tutta la mia fiducia. Sì, voglio che lasci Varsavia, ma è per il cambiamento di programma di cui le parlavo. Non si deve preoccupare, è tutto okay. Quando arriverà sul posto, ogni cosa sarà pronta per lei come sempre.»

Victor drizzò la schiena di scatto, fiero. Si sentiva meglio. «Dove devo andare?»

«È un breve viaggio in treno, meno di tre ore.»

«Prima classe?»

«Naturalmente. Il treno numero 13412 per Cracovia. Partirà alle otto e cinque di stamattina e arriverà alle dieci e cinquantaquattro. Si rechi direttamente al parcheggio dei taxi e cerchi l'auto numero 7121. L'autista l'accompagnerà a destinazione. Una quarantina di minuti di viaggio.»

«Una quarantina di minuti fino a dove?»

«Auschwitz.»

## 169

**Auschwitz, Polonia, ore 11.40**

Circondato dalle forze di sicurezza e seguito da numerose troupe televisive, l'alto, serio, distinto Roman Janicki, presidente della Polonia, conduceva i ventisei capi di Stato dei Paesi della NATO lungo i cupi corridoi dell'ex campo di sterminio nazista.

Fuori, sotto un cielo grigio, avevano varcato il famigerato cancello di Auschwitz passando sotto l'arco di ferro battuto con la scritta *ARBEIT MACHT FREI*, il lavoro rende liberi. A quel punto Janicki li aveva condotti oltre i binari arrugginiti e coperti di erbacce su cui i treni avevano tra-

sportato gli ebrei che erano stati sterminati in quel luogo e in altri campi vicini quali Auschwitz II e Birkenau, una cifra che si stimava andasse dal milione e mezzo ai quattro milioni di vittime. Pochi istanti dopo erano passati in silenzio davanti alle camere a gas ormai inattive e ai forni crematori con i loro carrelli di ferro per i corpi, quindi avevano superato i resti dei baraccamenti in cui alloggiavano i prigionieri sorvegliati dalle terribili guardie naziste, le temute Schutzstaffeln, le SS.

Parrucchino in testa, senza occhiali, vestito in abito blu, fiancheggiato da Hap Daniels e perfettamente riconoscibile, John Henry Harris camminava a fianco di Anna Bohlen, il cancelliere tedesco, e di Jacques Geroux, il presidente francese, i pensieri concentrati sul discorso che avrebbe tenuto da un palco di fortuna davanti a ciò che restava dei baraccamenti dei prigionieri del campo.

**Ore 11.50**

Un taxi superò l'area recintata dove sostava un mare di furgoni delle TV e avanzò fino all'ingresso stampa. La portiera si aprì, ne scese un individuo di mezz'età in giacca e cravatta e il taxi ripartì.

L'uomo si avvicinò rapido all'ingresso stampa, dove alcuni uomini delle squadre speciali dell'esercito polacco montavano di guardia insieme a membri dei servizi segreti polacco e americano.

«Victor Young, Associated Press. Il mio nome è sulla lista», disse calmo Victor mostrando il tesserino dell'AP e il passaporto americano.

Un agente del Secret Service americano esaminò i documenti e li porse a una donna in uniforme all'interno di un gabbiotto di vetro. Lei li prese, li controllò consultando una lista, premette un tasto e scattò una foto a Victor.

«Va bene», disse restituendogli i documenti insieme al pass per la stampa, che Victor si appese al collo.

«Mani sulla testa, per favore», disse un altro agente, e Victor obbedì. Pochi secondi dopo la perquisizione era finita.

«Prego, signore.»

«Grazie», disse Victor, ed entrò senza problemi. A volte si stupiva di se stesso. Quanto diventava nervoso aspettando le telefonate di Richard, tanto calmo si faceva quando si trovava faccia a faccia col nemico. Ovviamente loro lo sapevano; insieme alla sua mira eccellente, era il motivo per cui l'avevano arruolato e continuavano a tenerlo.

**Ore 11.52**

Nicholas Marten si teneva in disparte, osservando la scena mentre si avvicinava l'una, l'ora prevista per il discorso del presidente. Il luogo era invaso dai giornalisti di tutto il mondo, e altrettanto notevole era il numero di invitati circondati da guardie del corpo che sgomitavano per farsi spazio davanti alla lunga piattaforma su cui i leader mondiali si sarebbero riuniti per ascoltare il presidente.

Il suo discorso, come aveva preannunciato alla stampa il portavoce della Casa Bianca Dick Greene, avrebbe fra le altre cose spiegato il cambiamento dell'ultimo minuto da Varsavia ad Auschwitz e avrebbe approfondito la notizia di una «minaccia terroristica» che aveva causato il suo trasferimento notturno dall'albergo di Madrid alla «località segreta» in cui era rimasto fino a quel giorno.

Il fatto che il discorso sarebbe stato trasmesso in diretta da tutte le più importanti reti televisive mondiali, unito alla promessa di sentire la spiegazione sull'accaduto degli ultimi giorni direttamente dalla bocca del presidente, era motivo di curiosità e di timore, e aumentava le tensioni di un mondo già in preda all'ansia. Ma c'era qualcos'altro che rendeva il momento ancora più urgente e avvincente: quel mattino stesso il presidente aveva convocato una seduta speciale del Congresso per le sette ora di Washington, durante la quale il discorso di Auschwitz sarebbe stato trasmesso in diretta su un televisore a schermo gigante. La sessione speciale, l'orario e il fatto che il presidente non poteva aspettare di rientrare a Washington per dire quello che aveva da dire.

**Ore 11.55**

Marten, come il presidente, indossava un abito blu scuro recuperato in fretta e furia ma più o meno della sua taglia, camicia bianca e cravatta scura. Anche a lui, come a tutti, era stato dato un pass che portava appeso al collo. Per proteggere la sua immagine dall'esposizione al pubblico e dagli effetti di un'accidentale inquadratura delle orde di telecamere, era stato sottoposto al tipico taglio a spazzola del Secret Service e gli era stato fornito un altrettanto tipico paio di occhiali da sole, che gli davano proprio l'aspetto di un agente.

Marten si avvicinò al podio, osservando la sistemazione degli ultimi det-

tagli. Tutt'intorno a lui sentiva crescere la tensione a mano a mano che il conto alla rovescia proseguiva e la gente aspettava che il presidente e gli altri dignitari della NATO arrivassero e prendessero posto. Marten si fermò in fondo alla ventina di file di sedie pieghevoli schierate davanti al podio e osservò le troupe televisive mentre controllavano la loro attrezzatura e i microfoni. Cento metri più in là c'era l'ingresso stampa e appena oltre l'area in cui erano parcheggiati i furgoni delle TV. Qua e là si aggiravano le unità canine di sicurezza delle autorità polacche.

Marten si riparò gli occhi dal bagliore delle nubi alte e alzò lo sguardo. Nei paraggi vi erano diversi vecchi edifici a due piani. Su ogni tetto si trovavano due unità formate ciascuna da due tiratori scelti, non sapeva se dei servizi segreti polacchi, del Secret Service americano o della NATO. Il dispiegamento di sicurezza era immenso.

Marten si voltò e proseguì. In quel momento venne attraversato da un pensiero inquietante. Da quello che poteva vedere, la pedana aveva tre livelli: il primo era il podio su cui il presidente polacco avrebbe presentato Harris; il secondo era un livello rialzato immediatamente dietro su cui si sarebbero trovati Harris, il cancelliere tedesco e il presidente francese, e il terzo era quello ancora dietro su cui gli altri rappresentanti della NATO si sarebbero schierati in piedi in un mare di bandiere nazionali.

Tutto bene, eccetto per una cosa. Ci sarebbe stato un breve lasso di tempo, mentre il presidente polacco teneva il suo discorso di apertura e presentava Harris, in cui il presidente americano, il cancelliere tedesco e il presidente francese si sarebbero trovati spalla contro spalla a formare una linea perfetta dietro di lui. Era proprio quella linea perfetta a preoccupare Marten, facendogli ripensare al singolo proiettile che pochi giorni prima aveva ucciso i due fantini all'ippodromo di Chantilly.

Il presidente gli aveva detto che il Patto aveva in programma di assassinare il cancelliere tedesco e il presidente francese durante il vertice NATO. E Marten ricordava le raggelanti, dure parole di Harris subito dopo la morte di Foxx: «Il suo piano non è morto. E nemmeno il loro».

Il presidente era sopravvissuto a tutto per essere lì quel giorno. E sapeva tutto. Malgrado le enormi misure di sicurezza, se un cecchino poteva nascondersi in un bosco e uccidere con un unico colpo due fantini sui loro cavalli in corsa da cento metri di distanza, per quale motivo non avrebbe potuto fare la stessa cosa lì ad Auschwitz? Con l'unica differenza che invece di abbattere due persone avrebbe potuto eliminarne tre.

Marten si guardò intorno. Erano circondati da vecchi edifici e da alberi.

E oltre quegli alberi c'erano altri alberi, come la foresta attorno alla pista di Chantilly. A un tratto rammentò che l'arma usata dall'assassino era un M14, lo stesso fucile usato per uccidere l'uomo alla Union Station di Washington, e che in entrambi i casi l'arma era stata lasciata sul posto. L'M14 non era soltanto un fucile potente ed estremamente preciso anche da quattrocento metri di distanza; era probabilmente una delle armi più facili da procurarsi. Marten controllò l'ora. Erano le undici e cinquantaquattro.

«Mio Dio», mormorò. Doveva trovare subito Hap.

## 170

### Ore 11.56

Marten entrò nella postazione di comando del Secret Service e comunicò i suoi timori a Bill Strait. Nel giro di pochi secondi Strait si mise in contatto con Hap, che si trovava con il presidente.

Due minuti dopo Hap, Marten e Bill Strait erano circondati da una dozzina di agenti e tecnici e da tre comandanti dei servizi segreti polacchi. Non avevano idea se Marten avesse ragione, o in quel caso chi avrebbero dovuto cercare (uomo, donna, giovane, di mezz'età, anziano) e come fosse riuscito a far passare un M14 o qualsiasi altro fucile al di là dei severi controlli. Una cosa era sicura: chiunque fosse, se esisteva, doveva avere avuto un permesso di ingresso. Nessun estraneo si trovava all'interno del campo, di questo erano assolutamente certi.

### Mezzogiorno

Ritirare l'M14 fu facile. Portato all'interno del campo a bordo di un furgone di una TV e nascosto fra tonnellate di attrezzatura televisiva in una lunga custodia tubolare nera usata per trasportare cavalletti, era stato abbandonato in una catasta di altra attrezzatura fuori dal furgone. Il tesserino dell'AP dava a Victor accesso all'area dei media e al folto gruppo di furgoni. La custodia per cavalletti con il fucile era sulla sinistra e quasi alla base della pila, contrassegnata da un pezzetto di nastro isolante azzurro. Tutto ciò che Victor dovette fare fu raccoglierla e rifugiarsi fra gli alberi vicini come gli era stato spiegato nelle istruzioni che il conducente del taxi numero 7121 gli aveva consegnato quando l'aveva fatto salire alla stazione di Cracovia.

**Ore 12.10**

Nella postazione di comando del Secret Service, Marten, Hap e Bill Strait sedevano davanti agli schermi dei computer, passando in rassegna le fotografie di tutti coloro che erano stati ammessi e fotografati all'ingresso, seicentosettantadue individui fra cui i capi di Stato, i loro famigliari e il loro seguito, gli invitati, i membri delle forze di sicurezza e dei media.

Marten era presente su diretta richiesta di Hap: era stato con il presidente fin da Barcellona e in tutto quel tempo poteva aver visto di sfuggita un volto e riconoscerlo. Forse uno degli uomini di Foxx a Montserrat, forse qualcuno che aveva visto con Foxx, con Beck o con Demi a Malta, o magari sui monitor all'interno della chiesa di Aragón. Era una scommessa nella migliore delle ipotesi, ma era meglio di niente.

«Maledizione», sbottò Hap mentre le foto scorrevano, «non abbiamo la minima idea di chi stiamo cercando.»

«Spero di sbagliarmi», disse Marten. «Spero di non trovare niente.»

«Hap», fece all'improvviso Bill Strait. «A tutti quelli che sono stati ammessi nel campo saranno stati controllati i precedenti. In caso contrario non potrebbero aver ottenuto il permesso. Nel novanta per cento dei casi erano invitati al vertice originario di Varsavia, il che significa che saranno stati sottoposti a controlli molto approfonditi. Il restante dieci per cento è qui principalmente a causa del cambiamento di sede. I controlli saranno scesi meno in profondità, anche soltanto per mancanza di tempo.»

«Hai ragione. Selezioniamo quelle sessanta, settanta persone ed esaminiamole in dettaglio.»

**Ore 12.20**

Victor superò rapidamente una serie di vecchi edifici di pietra nella direzione di una macchia di alberi che nascondeva parzialmente un lungo tratto di quello che sembrava il recinto originale di filo spinato e pali di cemento del campo di concentramento.

**Ore 12.30**

Le fotografie scorrevano l'una dopo l'altra davanti agli occhi di Hap, di Marten e di Bill Strait. Per ora non avevano visto nessuno che sembrasse

sospetto o che potessero avere già visto. Ciò malgrado, non potevano fare altro che insistere. Di li a mezz'ora il presidente sarebbe salito sul podio. Se là fuori c'era qualcuno di pericoloso, dovevano trovarlo.

**Ore 12.35**

Victor attraversò l'erba alta verso un piccolo stagno a una ventina di metri di distanza.

«Prova. Uno, due. Prova. Uno, due.»

In lontananza si udiva la voce di un tecnico che provava l'impianto voce sul palco.

«Prova. Uno, due. Prova. Uno, due.»

Victor sorrise giungendo allo stagno e percorrendone la riva. Fino a quel momento non aveva provato nessuna emozione. Era stato calmo nel viaggio da Varsavia. Calmo durante i controlli di sicurezza. Calmo quando aveva superato i furgoni delle TV per andare a recuperare la custodia che conteneva l'M14. Calmo addirittura quando era stato circondato da una squadra con i cani: aveva mostrato i suoi documenti e aveva addirittura accarezzato uno degli animali. Calmo quando, pochi istanti dopo, aveva raccolto la custodia e si era allontanato verso il bosco. Soltanto adesso, udendoli provare l'impianto voci, sentiva montare l'adrenalina. Era per questo che aveva sorriso. Ciò che stava facendo non era soltanto pericoloso, era divertente.

## 171

**Ambasciata degli Stati Uniti di Londra, ore 11.45**
**(12.45 ad Auschwitz)**

Tre grossi SUV dai finestrini scuriti svoltarono da Park Lane in Grosvenor Street e un attimo dopo entrarono nel cortile dell'ambasciata di Grosvenor Square.

Vennero immediatamente circondati da un plotone di marine armati e in uniforme da cerimonia. Un attimo dopo le portiere delle auto di punta e di coda si aprirono, lasciando uscire una mezza dozzina di agenti speciali del Secret Service. In un battibaleno gli agenti aprirono le portiere del terzo veicolo. Il primo a scendere fu l'agente speciale Roley Sandoval, seguito dal vicepresidente Hamilton Rogers, dal segretario alla Difesa Terrence

Langdon, dal segretario di Stato David Chaplin, dal presidente dei capi di Stato maggiore Chester Keaton e dal capo dello staff della Casa Bianca, Tom Curran.

Circondato dai marine e dagli agenti del Secret Service, il gruppo entrò nel palazzo dell'ambasciata. Le porte si richiusero e i tre SUV ripartirono. L'intera operazione era durata meno di un minuto.

**Auschwitz, postazione di comando del Secret Service,**
**ore 12.47**

«Quest'uomo», sbottò all'improvviso Bill Strait.

Sia Hap sia Marten si voltarono verso lo schermo di Strait. Su di esso campeggiavano la fotografia e le credenziali dell'AP di un certo VICTOR YOUNG. «Era al Ritz di Madrid la notte in cui il presidente è scomparso», disse Strait. «Aveva cercato di salire al terzo piano. Al momento era sembrato un errore, aveva detto di essere un turista in attesa di amici. Più tardi abbiamo studiato le immagini delle telecamere di sicurezza e abbiamo stabilito che non era pericoloso.»

«Sicuro che sia lui?» chiese Hap.

«Non completamente, ma ci somiglia molto.»

«L'ho già visto anch'io.» Marten fissava lo schermo. «Mi è passato accanto in macchina a Washington la sera in cui la dottoressa Stephenson si è sparata.»

«Sicuro?»

«Sì.»

«Fa' avere questa foto a tutte le unità!» scattò Hap rivolto a un agente dietro di lui. «Usciamo immediatamente!»

**Ore 12.48**

Senza farsi notare dagli invitati o dai media, duecento agenti dei servizi segreti polacco, americano, tedesco e francese si aprirono a ventaglio alla ricerca di un certo Victor Young, possibile cecchino armato di fucile M14.

**Ore 12.50**

Il presidente Harris, il cancelliere tedesco Bohlen, il presidente francese Geroux e il presidente polacco Roman Janicki erano raggruppati con i

leader degli altri ventitré Paesi della NATO sotto un tendone da cui meno di sette minuti più tardi sarebbero usciti in pubblico.

«Signor presidente», disse Hap appena entrato. «Posso parlarle, per favore?»

Harris chiese scusa e si scostò.

«Signor presidente, abbiamo un problema di sicurezza. Un uomo. Crediamo sia un cecchino. Voglio rinviare l'evento.»

«Un cecchino?»

«Sì, signore.»

«Ma non ne siete sicuri.»

«Non al cento per cento.»

«Hap, abbiamo in collegamento tutte le televisioni del mondo. C'è il Congresso in seduta speciale che ci aspetta. Abbiamo già cambiato località a causa di problemi di sicurezza. Se a questo punto rinviassimo tutto, mostreremmo al mondo quanto siamo vulnerabili malgrado le forze di sicurezza che abbiamo impiegato. Hap, non possiamo farlo. Dovrò confidare nel fatto che troverete il vostro uomo o scoprirete di aver commesso un errore.» Il presidente consultò il suo orologio. «Fra quattro minuti usciamo, Hap.»

«Signor presidente, le propongo un compromesso. Le dirette televisive sono già cominciate. Alle dodici e cinquantacinque annuncerò che c'è stato un problema tecnico e che ci sarà un leggero ritardo. Nel frattempo, i giornalisti televisivi potranno improvvisare o trasmettere le immagini della vostra visita al campo. Ci conceda un po' di tempo, la prego.»

«Dunque pensi davvero che quest'uomo sia là fuori.»

«Sì, signore.»

«Hai il tuo compromesso.»

**Ore 12.55**

Victor strisciò sull'addome nell'erba alta sulla riva dello stagno, poi sollevò il fucile e guardò nel cannocchiale. Fra gli alberi vide il palco, a quattrocento metri di distanza. Esattamente come avevano anticipato le sue istruzioni.

Grazie a esse sapeva anche che il presidente polacco avrebbe parlato per tre minuti, e che in quel lasso di tempo il cancelliere tedesco, il presidente degli Stati Uniti e il presidente francese si sarebbero allineati spalla contro spalla dietro di lui e fortunatamente in quell'ordine, visto che Anna Bohlen

era più bassa degli uomini. Dalla sua postazione a terra il suo proiettile avrebbe avuto una traiettoria in salita, colpendo Bohlen alla mascella inferiore, penetrando nel cranio del presidente Harris appena sotto l'orecchio destro, fuoriuscendo e sfondando il cranio del presidente francese.

Victor strisciò leggermente in avanti per migliorare la visuale e si mise in attesa. Mancavano ormai pochi minuti, in realtà una manciata di secondi al momento in cui sarebbero usciti e avrebbero preso posto. Un colpo ed era fatta. Dopo di che avrebbe abbandonato l'arma e si sarebbe allontanato, mischiandosi al contingente stampa in pieno caos. Si sarebbe trattenuto tra la folla, poi se ne sarebbe andato dall'uscita riservata ai media e avrebbe percorso la strada superando la lunga fila di auto parcheggiate fin dove avrebbe ritrovato il taxi in attesa.

Cani. Come mai sentiva dei cani?

## 172

**Ore 12.57**

Il cuore che gli martellava nel petto, Victor riprese a scivolare nell'erba. I cani abbaiavano avvicinandosi dalla riva opposta dello stagno. Una voce amplificata fece un annuncio, prima in inglese e poi in polacco: «A causa di problemi tecnici ci sarà un lieve ritardo. Vi preghiamo di avere pazienza».

Problemi tecnici? Oh, Signore! L'avevano scoperto!

Victor si guardò alle spalle in preda al panico. Vide solo il vecchio recinto di sicurezza e gli alberi al di là. I latrati si fecero più forti. Davanti a lui c'era lo stagno; alla sua destra un altro tratto di recinto che penetrava fra gli alberi e sembrava proseguire in eterno. Alla sua sinistra vi era il vecchio forno crematorio, oltre cento metri di spazio aperto. Non aveva scelta, doveva andare verso destra. Fu allora che si ricordò del piano di riserva contenuto nelle istruzioni che gli aveva dato il tassista. Circa quattrocento metri dopo la distesa di erba alta sulla riva opposta dello stagno vi erano le rovine di alcune baracche, fra cui le macerie di un edificio di pietra e legno, nel quale i nazisti tenevano i vagoni con cui trasportavano i morti ai forni crematori. Nascosti sotto delle vecchie assi di legno in un angolo sul retro vi sarebbero stati cibo, acqua, un cellulare e una pistola automatica. Se ogni altra soluzione fosse fallita, era lì che avrebbe dovuto nascondersi ed era lì che si sarebbero messi in contatto con lui.

I latrati si erano fatti più forti: i cani si stavano avvicinando. In lontananza, un elicottero avviò il motore.

«Lascia il fucile. Cancella il tuo odore. Togliti i vestiti», si disse Victor ad alta voce, e balzò in piedi lanciandosi di corsa nell'erba alta verso lo stagno.

Giunse in riva all'acqua, un uomo grassoccio, bianco e di mezz'età che si toglieva scarpe e calze e gettava via il resto dei propri indumenti, il tesserino dell'AP e il lasciapassare. Nel giro di pochi secondi era in acqua e stava nuotando verso la riva opposta. Dov'era Richard? *Chi* era Richard? Non faceva nessuna differenza. Era la fine, lo sapeva.

**Ore 13.03**

«Abbiamo l'arma e i suoi indumenti», crepitò la voce di un agente nelle cuffie auricolari del Secret Service.

Marten stava correndo con gli altri agenti, reggendo in mano una Sig Sauer 9 millimetri che Hap gli aveva lanciato uscendo dalla postazione di comando. Davanti a loro c'era lo stagno, sulla riva del quale i cani si erano arrestati abbaiando e ululando. Bill Strait lo precedeva correndo, armato di pistola mitragliatrice. Tagliò verso la riva opposta dello stagno e quelle che sembravano le rovine di alcune baracche in lontananza.

Marten deviò verso destra seguendo Strait e allontanandosi dagli agenti davanti a lui. Strait era solo. Se fosse finito nei pasticci, non avrebbe avuto nessun aiuto.

Cinquanta metri davanti a lui, Strait superò un ruscello con un balzo e proseguì. I polmoni in fiamme, Marten lo seguì. Di lì a pochi secondi aveva raggiunto e superato il ruscello. Per un attimo perse di vista Strait, poi lo vide lanciato di corsa su un sentiero di ghiaia invaso dalla vegetazione che portava alle baracche in rovina.

Strait si guardò alle spalle, disse qualcosa nel microfono della sua cuffia e accelerò.

Marten raggiunse il sentiero di ghiaia, ancora staccato di una cinquantina di metri. All'improvviso scivolò e cadde. Si rialzò immediatamente e riprese a correre. Si stava avvicinando: quaranta metri, trenta.

Vide Strait fermarsi davanti a una baracca, sollevare la pistola mitragliatrice e avanzare cauto verso una porta socchiusa.

«Bill, aspetti!» gridò.

Strait non lo udì o lo ignorò, poiché un attimo dopo aveva superato la

porta ed era scomparso.

Qualche secondo dopo Marten la raggiunse. All'interno ci fu un brusco, brevissimo scambio di battute, seguito dal suono sordo, secco del fuoco automatico.

«Cristo», esclamò Marten. Tenendo sollevata la Sig Sauer, si abbassò ed entrò.

Nell'udirlo, Strait si voltò con la pistola mitragliatrice spianata.

«Non spari!» gridò Marten.

Sudato, ansimante, Strait lo fissò per un lunghissimo istante, poi abbassò l'arma e indicò il retro della costruzione con un cenno del capo. Sulle vecchie fondamenta di pietra giaceva il corpo nudo di un uomo di mezz'età. In una mano impugnava ancora una .45, ma il resto di lui era un insieme di carne crivellata, sangue e ossa.

«Victor Young», disse Strait. «È l'uomo che ha visto a Washington?»

Marten si avvicinò al corpo mentre una mezza dozzina di agenti speciali varcava la porta della costruzione. Lo studiò in volto, poi si rialzò e guardò Strait.

«Sì», disse. «Sì, è lui.»

Strait annuì, poi si sistemò la cuffia auricolare. «Hap, sono Bill», disse nel microfono. «L'abbiamo preso. Si può procedere.»

## 173

Marten consegnò la Sig Sauer a Bill Strait, poi passò davanti agli altri agenti e uscì. Qua e là il sole aveva fatto breccia fra le nuvole, diffondendo sulla terra e sugli edifici una magnifica, delicata luce bianca. Sembrava terribile usare una parola come «bello» per un luogo simile, ma in quel momento lo era, e Marten ebbe la sensazione che malgrado ciò che era appena accaduto, con l'incontro in quel luogo di una tale quantità di individui diversi fosse finalmente cominciata una sorta di guarigione.

In lontananza udì la voce amplificata del presidente polacco cominciare il discorso di benvenuto e presentare il presidente Harris.

Si fece strada fra una marea di agenti polacchi e americani e si diresse verso i posti a sedere di fronte al podio. Il presidente aveva voluto che ci fosse anche lui, che fosse vicino dove poteva vederlo. Accelerò il passo. Attraversando il prato nei pressi dello stagno si accorse dei chilometri di filo spinato. Malgrado la bellezza della giornata sembrava minaccioso co-

me doveva esserlo stato settant'anni prima. Forse si sbagliava, forse la guarigione non era affatto cominciata.

«Presidente Janicki, signora cancelliere, signor presidente», attaccò la voce amplificata di Harris, «colleghi rappresentanti della NATO, signori ospiti e membri del Congresso degli Stati Uniti a Washington, e voi che ci seguite alla televisione in tutto il mondo. Oggi sono qui come uno di voi, un cittadino di questo pianeta, e come tale reputo mio dovere, in quanto cittadino del mondo e in quanto presidente degli Stati Uniti, condividere con voi alcuni fatti che sono venuti alla luce negli ultimi giorni e nelle ultime ore.

«Come sapete, questo incontro si sarebbe dovuto tenere a Varsavia. A causa di problemi di sicurezza, si è pensato di rinviarlo. Dopo una discussione con i membri è stato invece deciso di confermarlo. Il cambiamento di sede è stata una mia idea, e dopo altri incontri il resto dei membri si è detto d'accordo. La scelta di Auschwitz non è stata casuale. È stato qui che milioni di persone sono state deportate e massacrate in uno dei più odiosi genocidi della storia moderna.»

Marten superò un angolo fra due vecchi edifici di pietra. Davanti a sé poteva vedere il presidente sul podio, i leader della NATO in piedi sulla piattaforma alle sue spalle, le bandiere dei loro ventisei Paesi che ondeggiavano nella brezza. Le unità di tiratori scelti erano perfettamente visibili sui tetti. Le squadre speciali polacche con i loro giubbotti antiproiettile e le loro armi automatiche sorvegliavano il perimetro dell'area, mentre all'interno centinaia di agenti del Secret Service in borghese circolavano osservando la folla.

«Nel corso dell'ultima settimana», proseguì la voce del presidente, diffusa con estrema chiarezza dagli altoparlanti, «è stata scoperta l'esistenza di un'altra organizzazione genocida, nefasta tanto quanto quella di Adolf Hitler, e i suoi leader sono stati annientati.»

Marten raggiunse il piazzale e si portò sotto un albero. Vide che il presidente faceva una breve pausa, guardava nella sua direzione e gli rivolgeva un lievissimo cenno del capo. Lo ricambiò.

«Questo gruppo, che abbiamo chiamato 'il Patto', non rappresenta nessuna singola nazione, religione, razza; rappresenta soltanto se stesso. È un'associazione di criminali sceltissimi inseriti nelle istituzioni politiche, militari ed economiche di tutto il mondo, e se le testimonianze in merito verranno confermate è così da secoli. Potrà sembrare impossibile, un parto

della fantasia, un'assurdità. Vi assicuro che non lo è. Nei giorni scorsi sono stato testimone in prima persona delle loro orribili pratiche. Ho visto i risultati dei loro esperimenti sugli esseri umani. Ho visto corpi e membra nascosti in laboratori segreti nelle vecchie gallerie minerarie della Spagna. Li ho visti appropriarsi di credenze religiose e manipolarle ai propri scopi, dando vita a odiosi rituali in cui esseri umani vengono bruciati vivi come streghe al rogo in un'elaborata cerimonia che è il culmine dei loro cosiddetti 'incontri annuali'.

«La scorsa settimana si pensava che fossi stato condotto in una 'località segreta' per il mio bene, a causa di una 'credibile minaccia terroristica'. In un certo senso è vero, si trattava di una minaccia terroristica, ma proveniva da membri della mia stessa cerchia. Individui ai massimi livelli di potere nel governo americano, uomini che per anni avevo considerato i miei migliori amici e consiglieri. Questi individui pretendevano che infrangessi le leggi degli Stati Uniti e il giuramento presidenziale. Mi sono rifiutato di farlo. Non sono stato condotto in una località segreta, sono fuggito. Sono fuggito non solo perché quegli individui erano un pericolo per la mia vita, ma perché loro e i loro complici in Europa e in tutto il mondo stavano preparando un mostruoso genocidio in Medio Oriente, un massacro di dimensioni inusitate.

«Ieri ho chiesto e ottenuto le dimissioni dei seguenti individui: il vicepresidente degli Stati Uniti, Hamilton Rogers; il segretario di Stato David Chaplin; il segretario alla Difesa Terrence Langdon; il presidente dei capi di Stato maggiore, il generale dell'Aeronautica Chester Keaton; il capo dello staff della Casa Bianca Tom Curran. Sono stato informato che nell'ultima ora sono stati messi agli arresti federali presso l'ambasciata americana di Londra. Sono sospettati di terrorismo e alto tradimento del popolo e del governo degli Stati Uniti.

«Sono stato anche informato che azioni simili sono in corso in Germania e in Francia. È troppo presto per dire di più, tranne che in entrambi i Paesi prevediamo l'arresto di individui importanti.

«Per noi tutti si è trattato di un fulmine a ciel sereno che ha causato sorpresa, orrore e ribrezzo. Per me, per il cancelliere della Germania e per il presidente della Francia è stata anche una ferita personale e profonda causata dal tradimento di amici intimi e fidati.

«Verità di questa natura sono tanto dolorose quanto orribili, ma le stesse verità nascoste sono molto peggio. Nei prossimi giorni e nelle prossime settimane ne sapremo di più, e vi terremo informati. Nel frattempo pos-

siamo soltanto ringraziare la Provvidenza del fatto che abbiamo avuto abbastanza fortuna da trovare il mostro e sopprimerlo prima che cominciasse il suo massacro.

«Basta guardarci intorno qui ad Auschwitz per rammentare i terribili, strazianti costi del fanatismo. Far sì che questo cancro sia un male del passato è un dovere che abbiamo nei riguardi di coloro che sono morti qui, di noi stessi, dei nostri figli e dei loro. È qualcosa che insieme possiamo fare.

«Grazie e buon pomeriggio.»

Il presidente fissò il pubblico per qualche secondo, poi si girò per ricevere le strette di mano della tedesca Anna Bohlen e del francese Jacques Geroux, quindi del presidente polacco Roman Janicki e infine dei leader dei Paesi della NATO che scesero uno dopo l'altro a salutarlo e scambiare qualche parola con lui.

Per un lungo istante Marten, come chiunque altro (gli invitati, le forze di sicurezza, i media), rimase in silenzio. Il presidente non aveva tenuto il solito discorso autopromozionale o il tipico comizio politico; aveva detto la verità come aveva promesso a Marten. Era impossibile dire come, quando e dove se ne sarebbero sentite le conseguenze: una tempesta di proteste e di sdegno in Medio Oriente e in tutte le zone musulmane del mondo, accuse di instabilità mentale e incapacità nei riguardi del presidente, furiosi dinieghi e contrattacchi da parte di chi era stato arrestato o smascherato e cercava di chiamare a raccolta i suoi alleati

«Dirò alcune cose che diplomaticamente sarebbe meglio non dire», aveva rivelato a Marten, «ben sapendo che la reazione in tutto il mondo potrebbe essere, e probabilmente sarà, molto brutta. Ma le dirò ugualmente, perché penso che in questo momento storico coloro che sono stati eletti per servire il popolo debbano dire la verità ai loro elettori, che questi lo vogliano o no. Nessuno di noi, in nessun luogo, può andare avanti a fare politica come al solito.»

Gli aveva chiesto di seguirlo per dargli il suo sostegno morale, ma non ne aveva avuto bisogno. Aveva una visione perfettamente chiara di chi era e delle gravi responsabilità della sua carica. I suoi «amici» l'avevano fatto eleggere perché non si era mai inimicato nessuno. Avevano creduto che fosse un debole, che potessero plasmarlo come meglio credevano. Ma si erano sbagliati di grosso.

Marten diede un'ultima occhiata al presidente e ai leader che lo attorniavano. Era il suo mondo, quello a cui Harris apparteneva. Era ora che lui fa-

cesse ritorno al proprio. Si voltò e fece per allontanarsi quando si sentì chiamare da una voce familiare. Alzò gli occhi e vide Hap Daniels che si avvicinava.

«Siamo in partenza. *Marine One*, decollo fra dieci minuti», disse. «*Air Force One*, decollo da Cracovia fra cinquanta. Il presidente ci ha chiesto di presentare un piano di volo con tappa a Manchester. La lasceremo lì», sorrise. «Una specie di shuttle personale.»

Marten ricambiò il sorriso. «Ho già prenotato un posto su un volo di linea, Hap. Ringrazi il presidente, ma è meglio che non mi faccia pubblicità. Lui sa di cosa sto parlando. Gli dica che magari un giorno ci potremmo vedere per una bistecca e una birra. Voi due, Miguel e io. E i ragazzi, specialmente José.»

«Stia attento, potrebbe farlo.»

Marten sorrise di nuovo e gli tese la mano. «Aspetterò.»

Si strinsero la mano, dopo di che Hap venne chiamato altrove. Marten lo guardò allontanarsi, poi si diresse verso il cancello. Dopo averlo varcato, si voltò a guardare la vecchia scritta in ferro battuto.

ARBEIT MACHT FREI. Il lavoro rende liberi.

Lo slogan era un esempio dell'umorismo funebre nazista, anche se a parte loro non faceva sorridere nessuno. Ma nel suo stato di estrema stanchezza, le parole penetrarono in Marten e lo colpirono in modo del tutto imprevisto, strappandogli un sorriso segreto e facendogli scuotere ironicamente la testa.

Chissà se ce l'aveva ancora, un lavoro.

## EPILOGO

### Parte prima

**Manchester, Inghilterra. Proprietà di campagna dei Banfield, Halifax Road. Lunedì 12 giugno, ore 8.40**

Erano passati due mesi da quando Marten aveva salutato Hap ed era uscito da Auschwitz. Grazie al cielo non aveva perso il posto di lavoro. Al suo ritorno a Manchester, quella sera stessa, aveva trovato sei chiamate recenti in segreteria. Quattro erano del suo direttore Ian Graff, che gli chiedeva di richiamarlo al più presto. Le altre due erano rispettivamente di Robert Fitzsimmons, che Marten ben conosceva, e di Horace Justice,

l'ottantasettenne cofondatore dello studio che viveva ormai nel sud della Francia, e che Marten non aveva mai incontrato di persona. Tutti gli facevano i loro auguri e speravano di rivederlo in ufficio il mattino dopo.

La ragione principale era che il presidente li aveva chiamati direttamente dall'*Air Force One*, dicendo loro quanto era grato a Marten per il suo aiuto nel corso degli ultimi giorni e confidando nel fatto che la sua sparizione non sarebbe stata usata contro di lui. E in effetti non lo era stata. Marten era stato rimesso al lavoro a tempo pieno sul progetto Banfield, che fra un litigio e un ripensamento di Mr e Mrs Banfield sembrava un campo più minato di tutto quello che aveva affrontato con il presidente. Ciò malgrado, Marten si era rituffato di buona lena nel lavoro, e ora, finalmente, i risultati cominciavano a vedersi. Il livellamento era stato fatto, il sistema di irrigazione era stato predisposto e i Banfield erano in pace, principalmente per il fatto che Mrs Banfield era in dolce attesa di due gemelli e pertanto aveva trasferito il suo tempo e le sue energie sulla preparazione della casa per il loro arrivo. E Mr Banfield, quando non si dedicava alla propria carriera calcistica, la seguiva in casa, e Marten si ritrovava da solo a dirigere il resto dei lavori. Tutto questo mentre il mondo era ancora in subbuglio per il discorso del presidente.

Harris aveva avuto ragione nel dire che la situazione avrebbe potuto farsi tesa. Era stata tesa fin dall'inizio, e lo era ancora.

Gli Stati Uniti, e Washington in particolare, erano nel bel mezzo di un tifone mediatico. I dibattiti politici si erano impadroniti delle televisioni, delle radio, dei periodici e dei quotidiani. Internet era infestata da blogger che sostenevano che il presidente fosse uscito di senno, che avrebbe dovuto essere rinchiuso in manicomio, incriminato o entrambe le cose. I teorici del complotto non facevano che ripetere il loro classico: «L'avevo detto». A destra, a sinistra e al centro la gente voleva sapere cosa fosse questo misterioso «Patto» e chi vi appartenesse, a quale religione si riferisse il presidente, chi fosse stato bruciato vivo nei rituali, come potessero essere coinvolti i rispettabili membri del New World Institute e dove fossero le prove.

In Medio Oriente e in tutte le comunità musulmane d'Europa e del Pacifico le cose non erano diverse. La gente e i governi volevano dettagli sul «genocidio». In quali Paesi e quando sarebbe dovuto avvenire? Quanti morti avrebbe causato? Chi avrebbe occupato le loro terre? Quali erano gli obiettivi? Cosa avevano sperato di ottenere i membri di quell'organizzazione? La minaccia era davvero superata? E non si trattava forse dell'ennesima mossa arrogante di un presidente americano intesa a scatenare un ter-

rore inaudito nel mondo islamico, rispondendo alle azioni terroristiche in America, in Europa e nel Pacifico con la terribile minaccia di una completa distruzione?

Non ottenendo risposte, l'islam aveva reagito rapidamente. Violente manifestazioni antiamericane e antieuropee si erano svolte in tutto il Medio Oriente. Disordini e roghi di auto altrettanto violenti si erano verificati in Francia, scatenati più che altro da giovani musulmani poveri i cui animi erano stati esacerbati dal clero radicale per quelli che le autorità definivano «dubbi motivi». Manifestazioni meno violente si erano tenute in Inghilterra, nei Paesi Bassi, in Germania, in Italia e in Spagna. Alle Nazioni Unite erano stati chiesti spiegazioni e ulteriori dettagli, nessuno dei quali era stato fornito poiché finora non era stato scoperto nulla di specifico sul piano generale di Merriman Foxx.

Né era trapelato nulla di nuovo dagli interrogatori del vicepresidente Hamilton Rogers, del segretario di Stato David Chaplin, del segretario alla Difesa Terrence Langdon, del presidente dei capi di Stato maggiore Chester Keaton e del capo dello staff della Casa Bianca Tom Curran, i quali avevano proclamato la loro innocenza dopo essere stati trasportati a Washington, citati in giudizio da un giudice federale e affidati alla custodia degli sceriffi presso la base aerea di Andrews.

Né nessun elemento che non fosse già noto era emerso dagli interrogatori dei membri del New World Institute che erano stati arrestati e trattenuti in località sparse per il mondo, accusati di sospetta appartenenza a un'organizzazione terroristica e cospirazione.

Né era trapelato nulla di ufficiale dall'unità ECSAP del Secret Service, il Programma crimini elettronici a cui erano stati affidati i dischi fissi che Hap e il presidente avevano estratto dal computer principale nella chiesa di Aragón. Era comprensibilmente un'indagine lunga, effettuata con estrema cautela, non soltanto per il recupero delle informazioni ma perché qualsiasi cosa i dischi contenessero sarebbe stata una prova fondamentale al cospetto di una corte federale.

Malgrado tutto ciò, le agenzie internazionali di sicurezza stavano collaborando senza dare nell'occhio per raccogliere informazioni che avrebbero potuto ricostruire chiaramente la pista del complotto. Gli obiettivi particolari erano le organizzazioni politiche di Francia e Germania, dove, come aveva detto Jake Lowe nell'abitazione madrilena di Evan Byrd: «I nostri uomini non erano ancora in posizione. Ora lo sono. Ce l'hanno assicurato amici fidati. Amici che sono nelle condizioni di saperlo».

«Quali amici? Di chi stai parlando?» aveva ribattuto il presidente.

I ricercati erano proprio quegli «amici». In Germania, un partito minore chiamato *Das Demokratische Bündnis*, l'Alleanza democratica, il partito di Sale e Pepe, il pedinatore di Marten a Barcellona, l'ingegnere Klaus Melzer, era stato segretamente preso di mira; tutti i suoi membri erano stati messi sotto rigida sorveglianza, sorveglianza che comprendeva l'intercettazione elettronica di telefonate, e-mail, conti correnti bancari e spostamenti. Le indagini avevano rivelato un'organizzazione gemella in Francia, il *Nouveau Français Libre*, il Nuovo francese libero, con sede centrale a Lione e filiali che a nord arrivavano fino a Calais sulla Manica e a sud fino a Marsiglia sul Mediterraneo.

Il grande incendio scoppiato dopo l'esplosione della chiesa e delle vecchie gallerie minerarie che portavano dal complesso di Aragón a una vecchia chiesa sul versante più lontano della montagna chiamata *la Iglesia dentro de la Montaña*, la Chiesa nella Montagna, e fin quasi al monastero di Montserrat, continuava a imperversare.

Le autorità e gli esperti minerari avevano convenuto che sarebbero passate settimane, se non mesi, prima che le fiamme si fossero esaurite e la zona si fosse raffreddata a sufficienza da consentirne l'esplorazione. La causa delle esplosioni, come di quella del giorno prima nei pressi del monastero, era stata attribuita a un decennale accumulo di gas metano nelle gallerie sigillate. La dichiarazione aveva generato sconcerto, spingendo la gente a chiedersi come qualcuno avesse potuto pianificare di proposito una simile distruzione.

Eppure le prove c'erano. Il presidente e Nicholas Marten avevano testimoniato in segreto su ciò che avevano visto nelle gallerie, nei laboratori, nella chiesa e altrove. Lo stesso avevano fatto Demi Picard, Hap Daniels, Miguel Balius, José, Hector e Amado. Anche altri avevano deposto: l'agente speciale del Secret Service Bill Strait, il pilota di elicottero, maggiore dei marine George Herman «Woody» Woods e la squadra medica a bordo del Chinook, confermando che la morte del consigliere per la Sicurezza nazionale James Marshall, pubblicamente definita «un tragico incidente», era stata un suicidio. La morte del consigliere politico Jake Lowe veniva considerata un possibile omicidio, specialmente dopo la testimonianza segreta del capitano del CNP Belinda Díaz e l'ulteriore interrogatorio dell'agente Strait riguardo al racconto dell'incidente fatto da Marshall.

Allo stesso tempo, gli avvocati del vicepresidente, del segretario di Stato, del segretario alla Difesa e degli altri, malgrado le manifestazioni di

sdegno e le dichiarazioni di innocenza, stavano già cercando di far ridurre l'imputazione da alto tradimento a «minacce ai danni del presidente».

Tutto ciò dava a Harris la speranza che le verità pronunciate ad Auschwitz non fossero state il suicidio politico che molti sostenevano, ma semplicemente la cosa giusta da fare da parte di un uomo che credeva nel dire a tutti «come stavano le cose» poiché sentiva che in quel momento storico non ci fosse altro modo di agire.

Marten teneva d'occhio le notizie e restava concentrato sul progetto Banfield.

Poi, la mattina di venerdì 19 maggio, Robert Fitzsimmons l'aveva convocato nel suo ufficio e gli aveva chiesto di recarsi a Londra per incontrare un cliente speciale, un importante chirurgo chiamato Norman Holmgren che viveva nei pressi di Hyde Park e possedeva una grossa tenuta nelle campagne di Manchester dove intendeva fare alcune rilevanti modifiche paesaggistiche.

Il dottor Holmgren non era in casa, ma Marten era stato fatto accomodare in salotto. Lì aveva trovato due persone ad attenderlo: Hap Daniels e il presidente Harris, a Londra per un incontro riservato con Jack Randolph, il primo ministro britannico. La reazione immediata di Marten era stata sorridere e abbracciarli entrambi, uno dopo l'altro. Ma poi aveva avvertito un campanello d'allarme e si era ritratto.

«E adesso che c'è?» aveva chiesto.

C'erano delle informazioni segrete che il presidente aveva voluto condividere con lui.

«Aradia Minor», aveva detto questi, spiegando che Demi era stata interrogata dall'FBI a Parigi e aveva raccontato della sua decennale ricerca della madre e di ciò che aveva scoperto sull'antica, segreta congrega italiana di streghe chiamata Aradia, che usava la croce di Aldebaran come segno distintivo, e di ciò che Giacomo Gela le aveva rivelato sull'ordine ancora più segreto che si nascondeva all'interno, Aradia Minor. Un ordine a cui sulla carta ci si riferiva soltanto con la lettera *A* seguita dalla lettera *M* in una combinazione dell'alfabeto ebraico e di quello greco: Χμ. Era stata Aradia Minor, una setta profondamente religiosa di credenti, a essere manipolata nel corso dei secoli per procurare al Patto le «streghe» da sacrificare.

Demi aveva raccontato anche della sua prigionia e dei terribili video della morte al rogo di sua madre, e infine aveva rivelato ciò che aveva visto

sottoterra quando era stata trasportata alla chiesa sulla monorotaia: le salette mediche deserte, le camerate abbandonate e alla fine, sotto la chiesa stessa e al termine della monorotaia, il grande forno crematorio.

«Ecco come Foxx si sbarazzava dei corpi.» Nel dirlo, Marten aveva represso un brivido.

«Sì», aveva confermato il presidente. «E guarda qui», aveva aggiunto con un cenno del capo a Hap, che aveva aperto un laptop.

«Il Secret Service è ancora al lavoro sui dischi fissi, ma qualche informazione è già stata recuperata. Dia un'occhiata.»

Marten aveva abbassato gli occhi sullo schermo del computer e aveva visto una serie di fotografie scattate in una stanza di uno degli edifici a più piani affacciati sulla piazza di fronte alla basilica di Montserrat. Mostravano un piccolo ufficio, un telescopio e un videoregistratore. Subito dopo erano comparsi alcuni primi piani di visitatori nella piazza scattati con un teleobiettivo, come se fosse stato utilizzato lo stesso telescopio.

«Era così che selezionava i suoi 'pazienti'», aveva spiegato il presidente. «Una fornitura continua. Era la 'popolazione generale' che cercava. Annotazioni scritte a mano e fotografie suggeriscono che indicasse i prescelti ai monaci, che si occupavano del resto. Non subito, ma seguendo le vittime fino a casa e poi rapendole.»

«Aveva pensato a tutto, il bastardo», era sbottato Marten con rabbia. Poi aveva guardato Hap e il presidente. «Ancora niente sui suoi piani per il Medio Oriente o appunti sugli esperimenti?»

«No, non ancora.»

«E Beck e Luciana?»

«Non ce n'è traccia. O sono fuggiti, o sono rimasti intrappolati dentro quando la chiesa è esplosa. Sono ancora sulla lista dei ricercati.»

«Dunque è tutto qui? Finché non verranno fuori altre cose dai dischi fissi o dalle indagini?»

«Più o meno», aveva risposto Hap in tono sommesso, guardando il presidente.

«Un appunto trovato tra le carte segrete del mio amico e consigliere Jake Lowe», aveva detto Harris. A quel punto aveva esitato, e a Marten era parso sopraffatto dalla commozione.

«Di che si tratta?»

«Tu sai che mia moglie era ebrea.»

«Sì.»

«Sai anche che era morta di cancro al cervello nelle settimane appena

precedenti le elezioni.»

«Sì.»

«Volevano il voto ebraico, ma non volevano un ebreo alla Casa Bianca. Hanno pensato che se lei fosse morta avrei avuto un enorme incremento di popolarità, grazie alla solidarietà non soltanto degli ebrei, ma di tutti.»

Ancora una volta, Marten aveva avuto un brivido. «Foxx l'ha uccisa facendo credere che fosse stato il cancro.»

«Sì.» Il presidente aveva annuito, poi aveva tradito un tremore, sbattendo le palpebre nel tentativo di scacciare le lacrime. «Abbiamo entrambi perso qualcuno che amavamo immensamente», aveva detto con uno sforzo enorme.

Marten gli si era avvicinato e l'aveva abbracciato, e i due si erano tenuti stretti per un lunghissimo istante. Ciascuno dei due sapeva nel profondo dell'anima cosa provava l'altro.

«Signor presidente, dobbiamo andare», aveva detto Hap alla fine.

«Lo so», aveva risposto Harris. «Lo so.»

Si erano guardati, e il presidente aveva sorriso. «Quando la situazione si sarà calmata, verrete tutti nel mio ranch in California e ci faremo quella bistecca e quella birra. Tu, Hap, Demi, Miguel e i ragazzi.»

Marten aveva sorriso. «Hap gliel'ha detto.»

«Ho fatto per dirglielo, ma lui mi ha anticipato», era intervenuto Hap.

Marten aveva teso la mano a Harris. «Buona fortuna, signor presidente.»

Harris gliel'aveva stretta, poi l'aveva abbracciato un'altra volta e si era ritratto. «Buona fortuna a te, cugino, e che Dio ti benedica.»

Poi si era voltato e se n'era andato. Hap aveva stretto la mano a Marten e gli aveva rivolto un cenno del capo come possono fare soltanto coloro che hanno combattuto insieme e sono sopravvissuti. Poi aveva ammiccato, aveva sorriso e aveva seguito il presidente.

## Parte seconda

### Manchester, ancora lunedì 12 giugno, ore 23.48

Marten era disteso nel buio del suo loft sul fiume Irwell. Di tanto in tanto, i fasci dei fari delle auto di passaggio percorrevano il soffitto e le voci dei passanti penetravano dalle finestre; ma per il resto regnava il silenzio, la conclusione di una lunga giornata estiva.

Marten cercò di distogliere la sua mente dal progetto Banfield e dai ri-

cordi del Patto. Voleva addormentarsi, non riaccendere pensieri che, lo sapeva, l'avrebbero agitato e tenuto sveglio.

Ripensò a quando era arrivato in Inghilterra da Los Angeles, cambiando il proprio nome da John Barron a Nicholas Marten e cercando disperatamente un luogo in cui scomparire alla vista di chiunque potesse dargli la caccia da Los Angeles e al tempo stesso aiutare sua sorella Rebecca a riprendersi da un devastante trauma psicologico. La sua guarigione, il suo trasferimento in Svizzera e ciò che le era accaduto in seguito, come Marten aveva accennato al presidente, erano qualcosa di straordinario. In gran parte ciò era stato reso possibile dalla persona più inimitabile che lui avesse mai conosciuto: «Lady Clem», Clementine Simpson, l'aristocratica sexy e disinibita nonché figlia unica del conte di Prestbury che Marten aveva seriamente pensato di sposare, ma che un bel giorno gli aveva detto di essersi appena fidanzata con il nuovo ambasciatore inglese in Giappone e di essere in partenza per Tokyo. Ed era partita. Per quanto Marten ne sapesse era ancora sposata e ancora a Tokyo, perché in quei sei anni non aveva ricevuto nemmeno una cartolina o un'e-mail.

Il recupero della salute psicologica da parte di Rebecca e la sua sensibilità nei riguardi di ciò che significava quel processo l'avevano portata a offrirsi di stare vicina a Demi, la quale, le aveva spiegato Marten, aveva subito un forte trauma che secondo gli specialisti di Parigi avrebbe impiegato anni a superare. Con il permesso dell'Agence France-Presse, Demi si era trasferita da Rebecca in Svizzera, dove l'aiutava a occuparsi di tre bambini in rapida crescita e dove si stava lentamente liberando dei ricordi di sua madre, di Merriman Foxx, di Luciana, del reverendo Beck, di Cristina e delle fiamme.

**Martedì 13 giugno, ore 1.20**

Marten era ancora sveglio, e sapeva perché. Una vivida immagine era impressa a fuoco nella sua mente, quella di un uomo di mezz'età disteso nudo sulle vecchie fondamenta di pietra di un magazzino di Auschwitz con un'automatica .45 in mano e il corpo crivellato di proiettili. Victor Young, l'uomo che Marten aveva intravisto passare in auto a Washington mentre aspettava che la dottoressa Lorraine Stephenson tornasse a casa la sera in cui questa si era uccisa davanti a lui, lo stesso uomo che ricordava di aver visto anche la sera prima, poche ore dopo la morte di Caroline, mentre percorreva sconvolto le strade bagnate di pioggia attorno alla Casa Bianca.

Young, o comunque si chiamasse, era al volante dell'auto che gli era passata accanto lentamente nel viale buio e semivuoto. Marten l'aveva visto chiaramente entrambe le volte, e ciò lo spingeva a chiedersi se già allora Foxx, Beck o entrambi fossero stati turbati dalle sue attenzioni nei riguardi di Caroline e avessero incaricato qualcuno di sorvegliarlo.

Ma non era tutto.

Il Secret Service aveva ripercorso il tragitto di Victor da Washington a Berlino, a Madrid, a Parigi e infine a Chantilly, dove aveva preso una camera d'albergo la sera prima dell'omicidio dei due fantini. Quindi era tornato a Parigi e aveva preso il treno per Varsavia, dove si sarebbe originariamente dovuto tenere il vertice NATO. Poi, quando la sede dell'incontro era stata cambiata, Young si era recato in treno ad Auschwitz, arrivando all'ingresso stampa un'ora prima dell'inizio del discorso del presidente munito di regolari documenti dell'Associated Press, con il suo nome sulla lista approvata dal Secret Service e un fucile M14 nascosto nella custodia di un cavalletto in un furgone della TV.

Non tutto era stato chiarito e si stava ancora indagando su come avesse fatto a sapere del cambio di sede da Varsavia ad Auschwitz in tempo da arrivarvi, come avesse ottenuto le credenziali stampa e fosse stato inserito nella lista di nomi approvati e come e quando fosse stato fatto entrare il fucile. Quello che era chiaro era che da Berlino in avanti aveva seguito il presidente nel suo giro europeo, giungendo al punto di mettere alla prova le misure di sicurezza all'Hotel Ritz di Madrid.

Ed era proprio questo a tenere sveglio Marten. Era questo che lo rodeva da qualche tempo, ma che stava cominciando a farsi chiaro solo ora. Che Victor lavorasse da solo, per il Patto o per qualcun altro faceva poca differenza. La presenza dell'M14 dimostrava con chiarezza che intendeva uccidere il presidente, a Varsavia come ad Auschwitz. Poteva anche aver avuto in programma di uccidere il cancelliere tedesco e il presidente francese, e il problema era proprio lì. Ripensandoci, era tutto troppo ovvio. Aveva lasciato tracce troppo evidenti.

Malgrado la sua abilità di tiratore scelto, Victor non era un professionista, e se il Patto, con tutte le sue risorse e i suoi contatti, dall'esercito al segretario alla Difesa al consigliere per la Sicurezza nazionale, avesse avuto intenzione, come era sembrato quanto meno fino alla disfatta di Aragón, di assassinare uno di loro o tutti e tre, avrebbe senza ombra di dubbio utilizzato un professionista o una squadra di professionisti. Victor, Marten lo sapeva, era il loro capro espiatorio. Era il Lee Harvey Oswald della situa-

zione. Se avesse sparato e li avesse colpiti, bene; in caso contrario, nessun problema. Aveva lasciato una pista chiara, e così facendo si era esposto al punto che se fosse successo qualcosa sarebbe stato abbattuto. E così era stato, non soltanto per il fiasco di Aragón, ma perché Marten si era ricordato degli omicidi di Washington e dell'ippodromo di Chantilly e aveva dato l'allarme.

Ed era proprio questo a turbarlo e a tenerlo sveglio. L'intera faccenda, a quanto pareva, era stata sistemata. Il Patto era stato fermato, ogni sua componente era sotto indagine e se i dischi fissi avessero continuato a fornire informazioni le autorità avrebbero ottenuto documentazioni annuali sulle cerimonie e su coloro che vi avevano partecipato, rivelazioni esplosive che potevano andare indietro di anni, forse di decenni o addirittura di secoli.

Quando era passato da Londra per rientrare a Manchester, Marten aveva approfittato di qualche ora fra i due voli per un giro in città. Lì aveva udito il Big Ben suonare l'ora allo stesso modo in cui veniva suonata dalle campane di tutto il mondo, con i rintocchi di Westminster che metà della popolazione mondiale ben conosceva. Gli stessi rintocchi che avevano risuonato, e che erano parsi così fuori luogo, dal campanile della chiesa di Aragón mentre i membri del New World Institute vi entravano. Riudirli l'aveva spinto a chiedersi se non si trattasse di un segnale universale del Patto a tutti i suoi membri segreti, della rassicurazione che nonostante tutto ciò che stava accadendo il Patto era sano e salvo. Che lo era sempre stato, e che avrebbe continuato a esserlo nei secoli a venire. Se così era, il Patto non era stato affatto fermato, ma come la distruzione di Aragón programmata da Foxx aveva semplicemente scelto di darsi alla clandestinità per qualche tempo, magari per decenni. In questo caso dovevano esserci ancora membri di cui nessuno conosceva o immaginava l'esistenza.

Era per questo che all'improvviso Marten ricordava cos'era accaduto ad Auschwitz dopo che aveva avvertito Hap del fatto che poteva esserci un cecchino. Le credenziali stampa, la lista approvata dal Secret Service o il fucile non avevano importanza. Victor era stato additato da qualcun altro. Era stato Bill Strait a identificarlo come l'uomo che aveva messo alla prova le misure di sicurezza a Madrid. Pochi istanti dopo, quando erano usciti al suo inseguimento e stavano correndo con gli altri agenti seguendo i cani, era stato Strait a deviare improvvisamente lungo un versante dello stagno, precedendo Marten, allontanandosi da tutti gli altri e precipitandosi sul nascondiglio di Victor come se sapesse esattamente dov'era.

E quando Marten l'aveva inseguito e gli aveva gridato di aspettarlo, Strait l'aveva ignorato ed era entrato da solo. E quando aveva raggiunto la costruzione, Marten aveva udito da fuori il loro brevissimo scambio di battute, una semplice parola a testa.

«Victor», aveva detto chiaramente Strait.

«Richard?» aveva chiesto Victor con un tono di sincera sorpresa.

Immediatamente dopo si era sentita la raffica sorda e secca della pistola mitragliatrice di Strait.

Gli occhi spalancati, Marten si rigirò di nuovo nel letto. Bill Strait. Il fidato vice di Hap: o per un certo periodo niente affatto fidato, quando Hap a Barcellona non poteva permettersi, così come il presidente, di fidarsi di nessuno. E se Strait fosse l'uomo del Patto all'interno del Secret Service e della squadra di protezione del presidente? Una copertura perfetta per accedere a ogni genere di informazioni e penetrare in profondità nell'esecutivo.

Marten si chiese se qualcun altro lo sapesse o nutrisse i suoi stessi sospetti. Probabilmente no, poiché lui era l'unico ad aver assistito alla conclusione. Aveva visto il percorso diretto seguito da Strait. L'aveva udito dire il nome di Victor e aveva sentito Victor rispondere: «Richard?»

Se aveva ragione, significava che l'unico a sapere o a sospettare era lui. Significava anche che con il passare del tempo, e più presto che tardi, l'avrebbe capito anche Bill Strait.

**Ore 2.22**

Disteso supino, Marten chiuse gli occhi. Quando faceva parte dell'LAPD aveva lavorato per anni, anche se a intermittenza, a stretto contatto con uomini del Secret Service. Sapeva che non prendevano sottogamba il loro motto - «Degni di fede e fiducia» - che tutti avevano l'autorizzazione a operare ai massimi livelli di segretezza e che alcuni andavano addirittura al di là. Era inoltre un organismo troppo rispettato, troppo professionale e troppo unito perché qualcuno potesse infiltrarlo a quel modo.

Perciò forse, e addirittura probabilmente, si sbagliava sul conto di Bill Strait. Forse, e addirittura probabilmente, stava semplicemente pensandoci troppo. Forse...

All'improvviso qualcuno bussò con forza alla porta.

## RINGRAZIAMENTI

Per le informazioni e i consigli tecnici sono particolarmente grato ad Anthony Chapa; a Ron Nessen, ex portavoce della Casa Bianca e collega scrittore; a Emma Casanova e Josep Maria Canadell, Policía, Mossos d'Esquadra di Barcellona, Spagna; a Paul Tippin, ex investigatore della Omicidi del dipartimento di polizia di Los Angeles; al colonnello in pensione John R. Power dell'esercito americano; a Kirk Stapp, delle Forze Speciali dell'esercito; ad Alan Landsburg; ad Andrew Robart; a Stanley Mendes e a Norton Kristy, Ph. D.

Per i suggerimenti e le correzioni al manoscritto sono grato soprattutto a Robert Gleason. Sono anche in debito con Robert Gottlieb e John Silbersack per i loro consigli e la loro guida, e a Tom Doherty e Linda Quinton per il loro sostegno e la loro fiducia nel progetto.

Infine, un grazie speciale ai miei amici del Secret Service degli Stati Uniti.

## NOTA PER IL LETTORE

Se vi interessa saperne di più su Nicholas Marten, sulla sua storia e su quella di sua sorella Rebecca, di Lady Clementine Simpson e della famigerata squadra 5-2 dell'LAPD, la vicenda è narrata nel libro *L'esule.*

FINE